COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI
CON NOTE ITALIANE

M. TULLIO CICERONE

IL BRUTO

TESTO RIVEDUTO ED ILLUSTRATO
DA
PIETRO ERCOLE

TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

ROMA
Via del Corso, 307

1891

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE

Anacreonte, Odi scelte, c. da C. O. Zuretti L. 1,80
Cesare, I Commentarii de Bello Gallico, illustrati da F. Ramorino . . . . » 3,50
— La guerra civile, comm. da F. Ramorino . . » 3,—
— Trenta luoghi proposti per esercizio di retroversione, con note di F. Ramorino . . . » 1,—
Cicerone, Settanta lettere, c. da A. Corradi » 2,50
— Le Orazioni Catilinarie, comm. da A. Pasdera » 2,50
— Le Tusculane, P° I, lib. I e II, c. da F. Gnesotto » 2,50
— Id. P° II, libro III, IV e V id. » 2,80
— Dell'Oratore, Libro primo, testo riveduto ed annotato da A. Cima . . . . » 2,—
— Id. Libro secondo id. » 2,50
— Id. Libro terzo id. » 2,—
— L'oraz. in difesa di P. Sulla, c. da A. Pasdera » 2,—
— L'Oratore, comm. da A. De-Marchi . . . » 2,40
— Lelio, dell'amicizia. Dial. ill. da F. Ramorino » 1,50
— Il Catone Maggiore. Dialogo intorno alla vecchiaia, illustrato da F. Ramorino . . . » 1,20
— L'oraz. in dif. di Cn. Plancio, c. da G. B. Bonino » 2,—
— La seconda oraz. Filippica, c. da G. B. Bonino » 2,80
— I tre libri de Officiis, comm. da R. Sabbadini » 3,—
— L'oraz. in dif. di T. A. Milone, c. da V. Menghini » 2,—
— L'orazione de Imperio Cn. Pompei (pro *Lege Manilia*), comm. da C. Tincani . . . » 2,—
— Oraz. in dif. di L. Archia, illust. da R. Cornali » 0,60
— De Finibus bonorum et malorum, v. I, lib. I-III, comm. da C. Giambelli . . . . » 3,—
— Id., vol. II, libri IV-V, id. id. » 3,—
— L'orazione pro Ligario, comm. da R. Cornali » 0,80
— Il sogno di Scipione, comm. da A. Pasdera » 1,—
— Pro Marcello, comm. da R. Cornali . . » 0,80
— Pro Murena, comm. da A. Pasdera . . . » 1,80
— Bruto, comm. da P. Ercole . . . . . . » 5 —
— Pro Sex. Roscio, comm. da C. Pascal . . » 2,—
Cornelio Nipote, Le vite degli eccellenti capitani, comm. da G. Cortese . . . » 2,—
Curzio Rufo, Le imprese di Alessandro il Grande, c. da E. Cocchia. Vol. I L. 2. Vol. II » 3,—
Demostene, Le tre orazioni contro Filippo, illust. da G. Bertolotto . . . . » 2,—
— L'orazione per la Corona, comm. da D. Bassi » 4,—
— Le orazioni Olintiache, comm. da D. Bassi » 2,50
Fedro, Le favole, comm. da F. Ramorino . » 1,20
— Vocabolario per le favole di Fedro . . . » 1,—
Isocrate, Il Panegirico, c. da Giovanni Setti » 2,—
— La Pace, comm. da C. Tincani . . . . » 2,50
Licurgo, Leocrate, comm da A. Cima . . » — —
Lisia, Orazioni scelte, comm. da E. Ferrai . » 2,50
Livio Tito, Il libro I° delle Storie, comm. da E. Cocchia. . . . . » 3,—
— Il libro II° delle Storie, id. id. » 3,—
— I libri XXI e XXII, comm. da E. Cocchia » — —
— Il libro XXIV, comm. da G. B. Bonino . » 2,50

Luciano, Scritti scelti, comm. da G. Setti L
Lucrezio, De rerum natura, da C. Giussani »
Orazio, Commento metrico a XIX liriche di metro rispettivamente diverso, 2a ediz. . »
— L'arte poetica, comm. da G. B. Bonino . »
— Le Epistole, comm. da R. Sabbadini . . »
— Le Satire, comm. da R. Sabbadini . . . »
— Odi scelte, da G. Cortese . . . . »
Ovidio, Favole scelte dalle Metamorfosi, vol. I, libri I-VII, comm. da A. Novara . . . »
— Id. id. vol. II, libri VIII-XV, id. id. »
— Elegie scelte, comm. da A. Corradi . . »
Platone, L'apologia di Socrate, dichiarata da Eugenio Ferrai . . . . »
— Il Critone, dichiarato da E. Ferrai . . . »
— Il Fedone, dichiarato da E. Ferrai . . . »
— Il Protagora, comm. da E. Ferrai . . . »
Plauto, I Captivi, comm. da E. Cocchia . »
— Il Trinummus, id. id. »
— Miles gloriosus, id. id. »
Quintiliano, Il libro decimo della instituzione oratoria, comm. da D. Bassi . . . . . »
Sallustio, La Catilinaria e la Giugurtina, illustrate da F. Ramorino.
Parte I, Introduzione generale - La congiura di Catilina . . . . »
Parte II, La Guerra di Giugurta. . . . »
Senofonte, La spedizione di Ciro, c. da A. Bersi, Libri I e II . . . . »
— Id. id. id. Libri III e IV »
— Id. id. id. Libri V e VI . »
— Id. id. id. Libro VII. Indice »
— Vocabolario per l'Anabasi compilato da Federico Brunetti . . . . »
— Ciropedia, libro I, comm. da C. O. Zuretti »
— Id. libro II e III id. id. »
— Storie Elleniche, l. I e II, c. da V. Puntoni »
— L'Agesilao, comm. da A. Levi . . . . »
Tacito, La vita di Giulio Agricola, c. da G. Decia »
— Dialogo degli Oratori, comm. da L. Valmaggi »
— La Germania, comm. da A. Pais . . . »
— Gli Annali, comm. da V. Menghini . . . »
— Le Istorie, comm. da L. Valmaggi . . . »
Terenzio. Gli Adelphoe, c. da E. Stampini »
Tibullo, Elegie scelte, comm. da C. Pascal »
Virgilio, Le Georgiche, comm. da E. Stampini, Parte I, Libri I e II . . . . »
— L'Eneide, c. da R. Sabbadini. Libri I, II e III »
— Id. id. Libri IV, V e VI »
— Id. id. Libri VII, VIII e IX »
— Id. id. Libri X, XI e XII »
— Le Bucoliche, comm. da E. Stampini. Parte Ia, Ecloghe I-V . . . . »

M. TULLIO CICERONE

IL BRUTO

TESTO RIVEDUTO ED ILLUSTRATO

DA

PIETRO ERCOLE

TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20.

ROMA
Via del Corso, 307.

1891

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

PREFAZIONE

—

L'opportunità della presente edizione del *Bruto* ciceroniano è spiegata per una parte dall'assoluta mancanza di un'edizione italiana corretta ed utile alla scuola, per l'altra parte dal vantaggio non piccolo che la lettura di quest'operetta recherà, s'io non m'inganno, ai giovani delle nostre scuole, non soltanto per i pregi dell'arte, ma anche, e forse più, per le notizie letterarie e storiche di cui essa è ricca (1). Accingendomi a prepararla, procurai di non dimenticare il criterio direttivo della *Collezione*, di cui essa fa parte, e principalmente mirai a fornire le nostre scuole di un testo corretto, accompagnato da quelle illustrazioni che possono, nello stesso tempo, agevolarne l'intelligenza e sussidiare lo studio delle due lingue.

Per il testo, senza avere la pretensione (che sarebbe per quest'opera, più che per altre, folle) di offrire un testo *criticamente certo*, mi sono giovato degli studii di que' dotti stranieri che pubblicarono il Bruto.

Non ho però accettato tutte le innovazioni che si vollero introdurre nella lezione de' Codici; anzi, fatta eccezione de' casi in cui riconobbi *necessario* l'emendamento o la congettura, rispettai la tradizione de' manoscritti più autorevoli. Tanto meno credetti opportuno ingombrare la lettura con discussioni

---

(1) Il vigente Regolamento per i Ginnasii ed i Licei (24 settembre 1889) prescrive per la 2ª classe del Liceo la lettura di *una delle opere retoriche* di Cicerone.

sulle molte varianti e congetture: solamente in una *Appendice critica al Testo* esaminai e discussi i luoghi più difficili, per i quali la tradizione appariva fallace o poco sicura.

L'illustrazione, la parte principale del mio lavoro, doveva essere insieme letteraria e storica. Nell'*Introduzione* ho cercato di esaminare in tutte le sue parti l'opera, di metterne in evidenza lo spirito e l'importanza, di indicarne i pregi ed i difetti, ponendola in relazione con le altre opere retoriche di Cicerone. Nel *Commento* prevalgono le note grammaticali e stilistiche, accompagnate da qualche raffronto opportuno con luoghi di altre opere: dove mi parve che l'*esatta* interpretazione del testo dovesse riuscire meno facile, ho io stesso *suggerita* o *avviata* la versione del vocabolo, della frase o dell'intiero periodo. Le grammatiche a cui rimando in tali note sono le più comuni dello Schultz e del Madwig (1). Molte delle mie osservazioni sono, come apparirà facilmente, tolte dall'ottimo libro del Gandino (2). Talvolta rimando anche al buon libretto del Cima (3). Moltissimi poi essendo gli oratori ricordati da Cicerone in questo libro, per non affastellare ed intralciare il commento al testo di continui cenni biografici e di notizie sulle orazioni, seguii l'esempio del *Piderit* (4), raccogliendo in un *Dizionarietto biografico* tutto ciò che si riferisce all'illustrazione storica e biografica dell'opera (5). Ma questo mio *Dizio-*

---

(1) Cito l'edizione del 1869 (Milano, Valentiner et Mues), nella prima traduzione italiana di C. Fumagalli.

(2) *La sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone.* Vol. 1 e 2.

(3) *Principii della stilistica latina*, Milano, Briola, 1881.

(4) *Ciceros Brutus für den Schulgebr. erkl.* von dr. Karl. W. Piderit, 3 Aufl. besorgt von W. Friedrich, Leipzig, Teubner, 1889.

(5) Per le notizie sugli oratori e sulle loro orazioni mi giovai principalmente dell'opera di H. Meyer, *Oratorum romanorum fragmenta ab Appio*

narietto non contiene solamente i dati principalissimi della vita e delle opere de'personaggi ricordati nel libro (1). Credetti invece utile condensarvi tutte le cognizioni che servissero non soltanto ad avvalorare o correggere i giudizii di Cicerone, ma anche ad allargare la coltura storica e letteraria dei nostri giovani. Affinchè poi lo studioso potesse abbracciare, come in un solo colpo d'occhio, tutta la materia del libro, aggiunsi in fine un *Prospetto generale*, in cui sono distribuiti, secondo l'ordine cronologico, nelle varie epoche, tutti gli oratori romani fino a Cicerone, con richiami ai luoghi relativi del *Bruto*, unitamente ad un giudizio sommario sui caratteri oratorii di ciascuno, e ad una brevissima indicazione delle orazioni di cui si ha qualche memoria.

Sarò contento, se il mio modesto lavoro potrà meritare l'approvazione dei colleghi e recare qualche vantaggio agli studiosi.

Vicenza, 4 novembre 1890.

P. Ercole.

---

inde Caeco et M. Porcio Catone usque ad A. Aurelium Symmachum, editio auct. et emend. Turici, 1842.

(1) Così ha potuto fare il De Marchi per l'*Oratore*, pubblicato in questa stessa *Collezione*, che non contiene una lunga rassegna di oratori nè i giudizi di Cicerone su ciascuno, ma è piuttosto un trattato di critica, dove si trovano ricordati nomi di personaggi e titoli di opere solo per ragione di esempio e come accessorii del libro.

INTRODUZIONE

I.

Soggetto e composizione del libro.

È noto a tutti che l'*otium*, nel quale Cicerone si rinchiuse poco tempo dopo il suo ritorno dall'esiglio, fu il periodo più fecondo per lo scrittore. Un numero grandissimo di opere infatti venne da lui composto e pubblicato in quel periodo di tempo che è compreso tra il 55 e l'anno della morte. Tra queste opere ha un posto notevolissimo il gruppo delle opere retoriche (*libri oratorii*) (1), a cui appartiene pure il libro che s'intitola dal nome dell'uccisore di Cesare (2). Scrivendo questo

(1) *De Div.*, II, 4.

(2) L'altro titolo *de claris oratoribus*, che solitamente si legge nelle edizioni, non apparisce mai nelle antiche citazioni che di questo libro s'incontrano in Cicerone stesso, in Svetonio, in Tacito, in Quintiliano, in Seneca. Apparisce invece per la prima volta nell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, che trascrisse l'archetipo da cui provengono tutti i manoscritti del *Brutus*: « Nos vero cum publicis patriae tractandis negotiis adolescentes Mediolanum adiissemus, Brutum de claris oratoribus primi omnium mirabili ardore ac celeritate transcripsimus... Continebat is codex... Brutum *de oratoribus claris* ». Lo stesso Biondo nella *subscriptio* della sua copia scrisse queste parole: « ... in quo quidem codice sunt Rhetoricorum ad Herennium, rhetorica, de oratore, Orator ad Brutum et Brutus *de oratoribus claris* ». Le medesime parole si leggono nel codice Napoletano IV, B, 36, ricavato dalla copia del Biondo. Ma si può essere certi che questo secondo titolo non esisteva nell'archetipo, che mancava delle due ultime carte, ma fu aggiunto dal Biondo che volle così far conoscere il contenuto del libro. Infatti egli adopera le due diverse espressioni *de claris orat.* e *de*

libro Cic., che aveva dovuto ritirarsi dalle lotte civili e politiche senza fiducia nell'avvenire, si accingeva a sostenere con la penna un'altra lotta, non meno difficile delle prime, per strappare l'arte sua prediletta, l'eloquenza, all'influenza, ch'egli giudicava pericolosa, di una nuova scuola letteraria. L'*alessandrinismo* infatti, come mirava a rinnovare il gusto poetico, si proponeva di correggere l'eloquenza dall'esuberanza d'ornamenti e dall'ampollosità, in cui era caduta per opera dei corrotti e falsi oratori, che erano fioriti numerosi dopo che la Grecia avea perduto la propria indipendenza. Era insomma una nuova critica letteraria che bandiva teorie nuove e precetti nuovi, non risparmiando quegli scrittori ch'erano stati per tanto tempo giudicati perfetti, e proclamando la perfezione di altri modelli, fino allora sconosciuti ai Romani. Coloro che applicavano le leggi della nuova critica all'eloquenza erano detti *attici*. Contro costoro, che tutta l'eloquenza attica volevano restringere nel solo Lisia e tutta l'arte oratoria nella semplicità, Cic. scrisse prima il « Bruto » e poi l'« Oratore »; più tardi pubblicò l'introduzione alla sua versione perduta delle due orazioni di Eschine e di Demostene « per la Corona » (*de opt. gen. orat.*), nelle quali additava il modello della vera eloquenza. Nello stesso modo altrove non risparmiò di mordere e confutare il nuovo gusto poetico dei « cantores Euphorionis » (1).

Ma mentre il Bruto non dovette essere composto che sul principio del 46, quando Cesare combatteva in Africa a Tapso e prima che si conoscesse a Roma la morte di Catone in

---

orat. claris. Oltre a ciò nella stessa *subscriptio,* prima delle parole citate scrisse: « scripsi hunc *Brutum* Mediolani... ». E nel codice modenese VI, D, 6, corretto sulla copia del Biondo, si legge invece quest'altro titolo: « Brutus *de illustribus oratoribus* incipit feliciter » (V. G. Detlefsen in *Verhandl. deutsch. Philol.* Kiel, 1869, p. 96-105). Infine Cic. nel suo libro non ricorda solo gli oratori illustri, ma scrive piuttosto una specie di storia dell'eloquenza romana, passando in rassegna tutti gli oratori di cui ha memoria, non esclusi gli strilloni del foro ed i parolai. V. *Br.*, 180, 244, 270, 299, 332.

(1) *Tusc.*, III, 19, 45.

Utica (1), Cic. aveva nove anni prima pubblicato il libro «dell'Oratore», che è senza dubbio la più importante delle opere retoriche. In questi suoi «commentarii della vita forense», egli aveva dato ai Romani un intiero trattato intorno all'arte del dire, abbellito di tutte le grazie della prosa, aggiungendo a quanto aveva ricavato dalle opere dei retori greci il frutto della sua lunga esperienza ed il tesoro del suo buon senso pratico, e sostituendo all'arido schematismo di Ermagora un vero trattato di critica. Già in quest'opera aveva avuto occasione di far conoscere come il concetto ch'egli aveva della eloquenza fosse ben più vasto e più alto del comune; e la stupenda e nuova trattazione che ivi Crasso fa dell'*elocutio* e dell'*actio* avevano mostrato che l'ideale a cui egli voleva educare la gioventù romana non era soltanto il facile e canoro e imaginoso parlatore asiatico, e molto meno l'asciutto e freddo dialettico degli atticisti, ma il cittadino colto ed erudito che sa rivestire di tutta l'eleganza qualunque dimostrazione, ed alla dottrina chiede il segreto di persuadere, all'arte quello di dilettare e commuovere gli uditori (2). Questo ideale di oratore perfetto fu poi da Cic. minutamente descritto nell'altro libro

(1) Non è difficile congetturare la data della composizione da alcuni passi del libro. Cic. scrive dopo la morte di Ortensio che morì nel 50, e dopo la pubblicazione del *de Republica*, pubblicato nel 51. Al n. 156 Bruto dice di essere stato poco prima a Samo, dove si recò nel 47. Dal n. 171 si ricava che lo stesso Bruto non s'era ancora recato nella sua provincia della Gallia, dove andò sulla fine del 46. Al n. 11 Cic. chiede notizie ad Attico, ed Attico risponde che non sa nulla di certo, ma lascia capire di aver paura: queste notizie che Cic. aspetta ansiosamente avrebbero dunque dovuto annunziare qualche vittoria del partito pompeiano. Al n. 119 si discorre di Catone come di persona viva, ed al n. 212 di Metello Scipione; entrambi si uccisero nell'aprile 46, dopo la vittoria di Cesare. Ai nn. 248-250 non si dice nulla della difesa che Cic. fece di Marcello, onde il libro deve essere posteriore all'orazione *pro Marc.*

(2) Si noti che già in quest'opera, volendo additare i veri maestri e modelli nell'eloquenza, li trova in Isocrate, Iperide, Demostene. V. *de Orat.*, I, 260; II, 94; III, 71. Riconosce pregio principale di Lisia soltanto la *subtilitas*. v. ibid., III, 28.

« l'Oratore ». E nell'introduzione alla versione delle due orazioni di Eschine e Demostene (*de opt. gen. orat.*) tornò a confutare particolarmente l'errore de' nuovi atticisti, già combattuto nel « Bruto » (1), che cioè il solo e vero tipo dell'eloquenza attica fosse nelle orazioni di Lisia.

Scrivendo il Bruto, che è una breve storia dell'eloquenza romana, dai primi saggi fino ad Ortensio ed agli altri oratori suoi contemporanei, Cic. ebbe di mira questi tre fini: insegnare agli atticisti, i quali nel loro entusiasmo per i Greci ignoravano le glorie nazionali, che anche in Roma c'era stata e continuava ad esserci un'eloquenza degna d'essere ammirata al pari della greca (2); dimostrare che quest'eloquenza aveva raggiunto con lui la maturità e perfezione, solo dopo lungo tempo e dopo l'opera di molti oratori insigni, i quali l'avevano man mano arricchita di nuovi pregi (3); esortare Bruto a coltivare con amore quest'eloquenza, per conservarne pura ed intatta la gloria dagli assalti di quelli che cercavano trascinarla nel fango. Era poi stimolato a scrivere il suo libro anche dalle tristi condizioni che allora opprimevano e minacciavano soffocare l'eloquenza romana. Ortensio, l'oratore che meglio d'ogni altro s'era avvicinato all'ideale ciceroniano, era morto prima che cominciasse la guerra civile fra Cesare e Pompeo: morti erano pure in

---

(1) *Br.*, 284-291.

(2) Cfr. *Orat.*, 23: « ... in illo sermone nostro, qui est expositus in *Bruto*, multum tribuerim Latinis, vel ut hortarer alios vel quod amarem meos ... ».

(3) *Br.*, 123, 161, 255, 321-322. Da questi luoghi principalmente si ricava, sebbene non sia detto esplicitamente, che a sè solo Cic. riconosce il merito di aver fatto conoscere un genere di eloquenza nuovo, più fino (*exquisitius*), più artistico (*minime vulgare*), più splendido (*magnificentius*), in poche parole, la vera e perfetta eloquenza romana. A ragione quindi il Jahn scrisse che l'esposizione del *Bruto* è fatta per indicare come l'eloquenza romana si sia adagio adagio avviata verso la perfezione che Cic. personifica in sè stesso (V. *Ciceros Orator erkl.* von O. Jahn, Berlin, Weidmann, 3 aufl., 1869, e *Cicéron et ses ennemis littéraires*, par F. Gache et J. Piquet, Paris, C. Klincksieck, 1886).

questa guerra gli altri oratori di maggior grido: la dittatura di Cesare aveva reso muto il foro: la voce stessa di Cic. era costretta al silenzio: il ferro soltanto, non più la parola, poteva decidere le quistioni di maggiore importanza (1). Che sarebbe avvenuto dell'arte sua dilettissima, ora che all'influenza pericolosa della nuova scuola letteraria si aggiungevano sì funeste condizioni della vita civile?

Il libro comincia e finisce col ricordo della morte di Ortensio, sicchè si può bene affermare che è anch'esso consacrato alla memoria del grande oratore. Ortensio fu il più grande di tutti gli oratori prima di Cic., il solo che potè contrastargli per qualche tempo la gloria di essere il primo oratore di Roma. Alla fine fu vinto da Cic., il quale non senza ragione comincia la rassegna degli oratori romani, rievocando la figura del suo glorioso rivale. Queste pagine, che sono tra le più belle del libro, non sono però ispirate soltanto dall'affetto, anzi si può dire che non fu l'affetto che spinse Cic. a scriverle. Dice bensì Cic. di avere sentito grandissimo dolore per la morte di Ortensio (2), e ne ricorda con lode la saggiezza (3). Ma subito dopo mostra di volere presentarci in Ortensio il suo compagno e rivale (4) e si compiace di dirci fin da principio che ha dovuto lungo tempo gareggiare con lui (5) e di farci sapere che Ortensio aveva riconosciuto il suo valore, e pare che lamenti la scomparsa di colui che lo aveva stimolato all'acquisto della palma nel foro (6). E per tutto il proemio, il pensiero principale su cui insiste anche troppo, è che la morte di Ortensio capitò in tempo opportuno per lui, come dono degli Dei che sempre lo avevano favorito (7). In fine del

---

(1) *Br.*, 2: 328-332. v. anche le parole con le quali, non senza amarezza Cic. afferma la superiorità dell'oratore sul capitano, proprio quando trionfava il militarismo cesariano (255-257).

(2) *Br.*, 1-2.

(3) *Br.*, *Ibid.*

(4) *Br.*, 2: «... dolebamque quod ecc.».

(5) *Br.*, 2-3. (6) *Br.*, 2-3. (7) *Br.*, 4-7.

proemio poi, si compiace di far notare una rassomiglianza fra la sorte propria e quella di Ortensio: come questi nulla avrebbe potuto più fare con la sua parola eloquente, così anch'egli è ridotto al silenzio (1). Non è dunque difficile capire che, ricordando prima di tutti gli altri oratori Ortensio, Cic. vuole richiamare l'attenzione dei lettori su di sè stesso e presentarci fin da principio i due più grandi campioni dell'eloquenza romana. Subito dopo, in principio del dialogo, pone in evidenza il valore di Bruto, di cui loda la bella difesa in favore del re Deiotăro (2). Ma anche nel fare quest'elogio, non dimentica sè stesso: volendo dire infatti che Bruto, dopo aver trattato le più grandi cause, aveva attirato più d'ogni altro oratore l'attenzione de' contemporanei, dice: « *già io ti cedevo il posto* » (3). E Bruto risponde che al solo Cic. deve l'amore ch'egli sente per l'eloquenza (4). Sarebbe adunque falso affermare che nelle prime pagine Cic. intende ad anticipare, per così dire, la conclusione a cui dovrà giungere in fine del libro, che cioè in lui solo si personifica la vera eloquenza romana? Ma quanta differenza tra Cic. che afferma qui subito la sua superiorità sopra tutti gli altri oratori, e Cic. che altrove ripetutamente si vanta di aver salvato la patria e fa gli elogi di sè stesso! Non è la vanità ridicola che qui lo spinge a parlare di sè in tale modo, ma l'intenzione di mostrare come nè l'asianismo nè l'atticismo avessero saputo dare a Roma il vero oratore. E come egli è riuscito ad esser tale perchè si è allontanato e dall'una e dall'altra scuola, così Bruto non potrà *fallire a glorioso porto*, se seguirà la via battuta dal suo maestro.

Le tendenze ed i criterii erronei dell'atticismo sono da Cic. combattuti anche nella breve introduzione sulla eloquenza e sulla retorica greca. Non solo Isocrate, per cui Bruto atticizzante nutriva poca simpatia (5), è detto *magnus orator* e *perfectus magister* (6), ma è posto con particolare cura in rilievo il merito suo di aver donato un ritmo alla prosa oratoria, quel

---

(1) *Br.*, 6-9. (2) *Br.*, 21. (3) *Br.*, 22.
(4) *Br.*, 23. (5) *Orat.*, 40. (6) *Br.*, 32.

ritmo che gli Attici appunto si studiavano di evitare (1). In Lisia invece, l'idolo degli atticisti, riconosce lo scrittore fine e di gusto, non gli dà ancora il titolo di perfetto oratore (2), che è invece concesso, senza alcuna restrizione e con tutto l'entusiasmo, a Demostene (3). E poichè Iperide ed Eschine e Licurgo, e persino Dinarco e Demade sono *proximi* a Demostene (4), si deve credere che nel pensiero di Cic. tutti questi vadano, come oratori, innanzi a Lisia. È dunque evidente l'intenzione di sostituire all'oratore proclamato unico maestro dagli atticisti altri modelli da lui giudicati perfetti o più vicini alla perfezione. E non tralascia di affermare che vera eloquenza attica è tutta quella che fiorì da Isocrate a Demade e Dinarco (5). Un altro colpo all'atticismo lo troviamo subito al principio della rassegna degli oratori romani. Dopo un breve ricordo di quegli antichi personaggi, de' quali si può affermare soltanto che furono eloquenti, il primo romano a cui Cic. dà il nome di oratore è M. Porcio Catone. Certo Catone era, a giudizio sincero di Cic., molto lontano dal suo ideale (6). Eppure egli istituisce subito un confronto tra lui e Lisia per concludere che l'oratore romano fu solamente più sfortunato del greco, e che in lui si trovano tutti que' pregi per cui vanno pazzi i Lisiani (7). Perchè, egli si dimanda, non leggono Catone che è Romano? Perchè l'eloquenza più matura e perfetta dell'età successive ha oscurato que' pregi (8), come Teopompo con la ricchezza del

---

(1) *Br.*, 32-34. V. Quint., XII, 1, 22. Non si deve però dimenticare che a Bruto, nonostante la sua cura di evitare il ritmo, scappavano versi già fatti. Quint., IX, 4, 76.

(2) *Br.*, 35. (3) *Br.*, 35. (4) *Br.*, 36.

(5) *Br.*, 36: « *ut opinio mea fert*, sucus ille et sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem oratorum fuit ».

(6) *Br.*, 69, 294-295.

(7) *Br.*, 63-69.

(8) *Br.*, 66-67. Il pronome *haec* (*haec posterorum*) fa sentire che Cic. si ferma alla propria età, senza però dimenticare quello che gli altri seppero fare prima, o per dir meglio, alla propria eloquenza, ultima elaborazione artistica di quella di Catone, di Crasso, di Ortensio.

suo stile ha fatto trascurare lo stesso Tucidide. Ma la stessa sorte, continua maliziosamente, non è toccata anche a Lisia? Dopo Lisia non c'è stato Demostene? (1). Altra occasione per affermare, sia pure indirettamente, che Demostene sta molto al di sopra di Lisia. E conchiude: sapessero almeno questi Lisiani imitare non solo la *subtilitas*, ma anche il vigore e l'efficacia che non di rado si trovano nelle orazioni di Lisia! (2). Così pone in rilievo un altro errore degli atticisti, che non sapevano apprezzar bene il loro modello. Leggete, dice infine Cic., come io le ho lette, 150 e più orazioni di Catone: vedrete che non mancano quegli ornamenti che voi ammirate tanto ne' Greci (3). Ed in tal modo cercava di spingere i giovini oratori romani allo studio delle antiche fonti della loro arte. Dall'età di Catone e di Galba si passa all'età dei Gracchi. Anche qui sono frequenti i tratti in cui si tradisce l'intenzione di Cic. In Emilio Lepido egli addita già un *summus orator*, nelle orazioni del quale i Romani potevano ammirare un altro pregio che mancava ancora a Catone ed era lodato ed apprezzato negli oratori greci, la *levitas* (4). C. Carbone sapeva dare la varietà al suo stile, mostrandosi ora pieno di calore e di fuoco, ora vivace, ora dolce (5). Con Emilio Scauro rivive l'antica e severa eloquenza dei primi secoli di Roma (6): egli scrisse inoltre delle pagine autobiografiche che si potrebbero leggere dai Romani con più vantaggio che la Ciropedia di Senofonte (7). Rutilio invece e Tuberone diedero a Roma l'eloquenza degli Stoici greci, che sprezza il lenocinio della forma (8). Ma Catone, zio di Bruto, pure Stoico, sa temperare la rigidità dell'eloquenza stoica con l'arte imparata alla scuola de' retori greci (9). Ecco diversi generi di eloquenza che fiorirono in Roma. Curione fu anch'esso oratore assai valente: se la sua orazione « per l'incesto » non aveva più il credito che aveva avuto quarant'anni prima, si è perchè altre e numerose orazioni

(1) *Br.*, 67. (2) *Br.*, 68. (3) *Br.*, 65, 68-69, 298.
(4) *Br.*, 96. (5) *Br.*, 105. (6) *Br.*, 116.
(7) *Br.*, 112. (8) *Br.*, 113, 117-118. (9) *Br.*, 118-121.

sopraggiunsero al cui confronto quella sembra ancora troppo disadorna (1). Tuttavia merita ancora di essere letta (2). Le orazioni di C. Gracco potrebbero già dirsi perfette, s'egli avesse potuto finirle; ma anche così come sono, possono insegnar molte cose agli oratori romani (3). L'eloquenza mordace e terribile con cui Licurgo assaliva in Atene i malvagi cittadini trova il suo riscontro nelle accuse di M. Bruto (4). Con Lut. Catulo si sente già il soffio di una nuova epoca, ricca di coltura e di buon gusto; anch'egli ha scritto sul suo consolato un libro, con la purità di Senofonte. Eppure è quasi sconosciuto, come il libro di Scauro (5). Con Antonio e Crasso finalmente l'eloquenza romana può reggere il confronto con la greca (6). Antonio portò l'*elocutio* e l'*actio,* fino allora non abbastanza curate, ad un grado di finezza altissimo (7): Crasso s'avvicinò ancor meglio alla perfezione, e per di più mostrò quale aiuto rechi all'oratore una coltura ricca e svariata e lo studio del diritto (8). Quante delle sue orazioni meritano ancor oggi di essere lette e studiate! (9). Perchè l'eloquenza romana possa dirsi matura, basterà che venga uno il quale allarghi ancora di più questa coltura, con lo studio della filosofia, del diritto e della storia (10).

---

(1) *Br.*, 122-124. Bruto mostra di capire l'allusione che Cic. vuol fare a sè stesso ed alle sue orazioni.

(2) A questo punto Bruto interrompe per dire a Cic. che, dopo quanto ha sentito da lui, capisce che dovrà leggere molte orazioni di antichi oratori che aveva fino allora disprezzati. Ecco l'insegnamento che Cic. vuole dare agli altri giovani romani.

(3) *Br.*, 125-126.

(4) *Br.*, 130.

(5) *Br.*, 132-134. Anche qui Bruto dichiara che, mentre non aveva mai preso in mano il libro di Catulo, d'ora innanzi lo leggerà con amore.

(6) *Br.*, 138.

(7) *Br.*, 139-142.

(8) *Br.*, 143-146, 158-159, 298. Anche nel libro dell'*Oratore* dove Crasso personifica il tipo ideale ciceroniano, Cic. gli affida la dimostrazione di questo principio: che l'oratore deve essere colto in tutte le discipline.

(9) *Br.*, 159-165.

(10) *Br.*, 161. Bruto dimanda a Cic. se questo oratore c'è già o se si

Ma come lungo è stato il cammino dell'eloquenza in Roma per arrivare da Catone a Crasso, così moltissimi oratori dovranno sorgere prima che essa raggiunga l'ultimo grado del suo svolgimento; tanto è difficile quest'arte che tutti credono di possedere (1). La finezza, il brio, l'umorismo, la dolcezza brillarono per la prima volta, non disgiunte dalla nobiltà, nelle orazioni di G. Cesare Strabone, sì da far credere nuovo affatto il genere della sua eloquenza (2). Ma gli mancò l'energia. Nelle orazioni di Tizio si sente tutta la freschezza e la vivacità del vero atticismo (3). Ecco una nuova grazia di cui si adorna l'eloquenza romana, che già ne aveva avuto qualche esempio in Crasso e Catulo. Ma Tizio non sapeva il greco: è dunque vero che fuori di Lisia non ci sia salute? Sul modello di Antonio e di Crasso si educarono P. Sulpicio e C. Cotta, primi rappresentanti di una nuova e più fina elaborazione dell'eloquenza romana. Cotta mostrò nelle sue orazioni tutta la finezza e la semplicità del *genus tenue*, senza cadere nell'arido e nel vuoto: potrebbe quindi servire di modello agli atticisti (4). Sulpicio invece amò circondarsi di tutto lo splendore dell'arte, senza essere esagerato nè ampolloso, degno d'essere imitato dagli asiatici (5). Ma Cotta non potè avere l'efficacia di Antonio, nè Sulpicio la grazia ed il brio di Crasso (6): ecco come due grandissimi oratori non si possano ancora dire perfetti. A Curione, altro de' principali oratori di quest'epoca, faceva difetto la coltura (7); riusciva inoltre ridicolo per la mancanza di memoria e nell'*actio* (8). Meritò lode invece nella cura dell'*elocutio,* e per questo solo pregio le sue orazioni meritano ancora di es-

---

deve ancora aspettare, e Cic. risponde: *nescio*. Ma si capisce ch'egli pensa a sè; più chiaramente, sebbene con una certa modestia, è detto al n. 322. Anche qui dunque Cic. vuole lasciar comprendere che dalla vera eloquenza erano lontani ancora sì gli *Asiatici* che gli *Attici*.

(1) *Br.*, 137-138, 182.

(2) *Br.*, 177; *de Orat.*, III, 30.

(3) *Br.*, 167. (4) *Br.*, 202. (5) *Br.*, 203.

(6) *Br.*, 203. (7) *Br.*, 210, 213-214. (8) *Br.*, 216-220.

sere lette (1). Parimenti peccarono o in questa o in quella delle doti che sono necessarie al vero oratore gli altri che seguirono, non esclusi M. Crasso, Cn. Lentulo, T. Torquato (2). Tutte queste doti invece sono in Claudio Marcello: ma le disgraziate vicende civili gli impedirono l'esercizio del foro (3). In Cesare anche i più severi giudici devono riconoscere il più fino degli oratori e degli scrittori romani (4): le sue orazioni non solo mostrano una purità e proprietà di linguaggio e precisione di stile di cui non s'era mai avuto esempio, ma sono adorne anche di tutti i segreti dell'arte. Nessuna dote gli manca; ma anch'egli come Marcello, non si contentò dell'educazione squisitissima ricevuta, ma si dedicò con tutto l'ardore allo studio, fornendosi di una coltura eletta e rigorosa, e non tralasciando mai l'occasione d'imparare (5). Celio e Calidio avrebbero potuto riuscire oratori grandissimi. Ma al primo nocquero l'ambizione e la leggierezza che lo spinsero a fine immatura e lo distolsero dallo studio (6). Il secondo sapeva persuadere e dilettare in sommo grado, ma lasciava freddi ed indifferenti gli animi, non sapeva commuovere (7). Un altro oratore che riunì

(1) *Br.*, 220.

(2) *Br.*, 233-247.

(3) *Br.*, 249-251. Ecco le parole con cui Cic. fa da Bruto riassumere il suo giudizio su Marcello: « quid censes... nisi id, quod es habiturus similem tui? ».

(4) *Br.*, 252. Va notato che il superlativo *elegantissime* è limitato da Attico con un *fere.* C'era dunque qualcuno più fino di Cesare; chi può essere costui, se non Cic.? Aggiungasi poi che Cic. fa giudicare Marcello da Bruto e Cesare da Attico; ed anche nell'elogio che questi fa di Cesare come maestro della lingua parlata (*sermo cotidianus*), trova il modo di far ricordare che da Cesare egli era stato salutato padre e creatore del linguaggio letterario (*copia*). Anche da ciò si può capire, se non m'inganno, che nella mente di Cic. neppure Marcello e Cesare rispondono ancora al tipo ciceroniano, e che egli ascrive alla propria eloquenza un maggior grado di perfezione.

(5) *Br.*, 252, 261.

(6) *Br.*, 273.

(7) *Br.*, 274-278.

in sè tutte le doti fu C. Curione, ma la troppa smania di acquistarsi gloria nell'arte militare gli impedì di toccare la cima (1). La rassegna si chiude con Lic. Calvo e con Ortensio; e non senza ragione. In questi due oratori, particolarmente favoriti dalla natura per l'eloquenza, si personificavano le due diverse scuole oratorie che Cic. si accingeva a combattere. È quindi naturale che su di essi egli si diffonda più a lungo. E come l'ideale ciceroniano si scostava meno da Ortensio che da Calvo, e l'atticismo era per Cic. scuola più falsa e più funesta, così più rigoroso è il giudizio suo intorno a Calvo. Calvo ebbe senza dubbio grandi qualità di oratore: ingegno, studio, erudizione, finezza. Ma un solo errore è causa ch'egli sia fiacco e snervato come tutti i suoi compagni (2). Non nego, dice Cic., che presso i Greci l'eloquenza attica toccò altezze insuperabili, e che la semplicità e perfino la nudità, quando non vadano disgiunte dal buon gusto, siano pregi dell'eloquenza attica. Ma l'eloquenza attica mostra gli stessi caratteri in tutti gli oratori? Ha lo stesso grado di finezza e di maturità in tutti? Sta bene che si debbano imitare gli Attici; ma Demostene, Eschine, Iperide, Demetrio Falereo, Carisio, Democare, Tucidide, non sono tutti oratori attici, come il vostro Lisia? E potete voi dire che le orazioni di tutti costoro mostrino gli stessi pregi e difetti che sono proprii di Lisia? Come non si potrà negare da alcuno che Demetrio sia più fiorito di Lisia, così si dovrà dire che a Lisia vuole rassomigliare Carisio, a Demostene Democare. Egesia che imita Carisio pretende di essere lui solo veramente attico, e non quelli che lo precedettero, ma tutti riconosceranno che il suo periodare è troppo spezzato ed a sbalzi. Chi non dirà attico Tucidide? Ma nessuno lo prenderà come modello per l'eloquenza, tutti lo studieranno come modello unico nella storiografia: le orazioni, da lui introdotte nella sua storia, sanno troppo di antico. Demostene fu giudicato superiore a tutti; si imiti dunque Demostene. Ma la verità è che quando Demostene

---

(1) *Br.*, 280-282.
(2) *Br.*, 283.

parlava, accorrevano da tutte le parti della Grecia per sentirlo; quando parla qualcuno di questi Attici il foro resta deserto, perchè per i tribunali la loro eloquenza è troppo fredda e meschina. Non è dunque tutta nel solo Lisia la vera eloquenza. Lisia è senza dubbio un grande oratore; ma quelli che in lui solo studiano l'arte di parlare in pubblico, vengano a difendere o ad accusare. Se ottengono gli applausi del pubblico, e riescono a persuadere i giudici, possono dire di avere parlato atticamente bene, come parlavano Lisia e gli altri: se fanno scappare la gente, devono credere di avere sì parlato atticamente, ma male (1). E Calvo ha appunto il torto di attenersi ad un unico tipo di atticismo, e di credere che tutto il merito di Lisia consista nell'essere semplice sempre od affatto nudo di ogni ornamento.

Ortensio pareva da natura mirabilmente fatto per l'eloquenza; in lui erano tutte le doti dell'oratore, ed in massimo grado (2). Quindi appena si presentò nel foro, fu subito da' suoi contemporanei giudicato superiore agli altri oratori tutti, e per 26 anni ebbe fama come primo oratore romano. Dopo il consolato cominciò a declinare, e presto la sua gloria fu eclissata da quella di Cic., che allora raddoppiava lo studio e l'esercizio. Cic. stesso si compiace di far notare ciò con insistenza (3). Ma

---

(1) *Br.*, 283-291.

(2) *Br.*, 301-303.

(3) *Br.*, 301-303, 317-324. Sono da notare sopra tutto le seguenti espressioni: « hoc... florescente, *nos in forum venimus:* itaque prima causa publica pro Sex. Roscio dicta *tantum commendationis habuit, ut non ulla esset quae non nostro digna patrocinio videretur;* cum... essem in plurimis causis et in principibus patronis quinquennium fere versatus, tum in patrocinio Siciliensi maximum in certamen veni, *designatus aedilis cum designato consule Hortensio:* nos autem non desistebamus cum omni genere exercitationis tum maxime stilo *nostrum illud quod erat augere, quantumcumque erat, atque, ut multa omittam,* in hoc spatio *et praetor primus et incredibili populi voluntate* sum factus; *nihil de me dicam: dicam de aliis quorum nemo... impellere.* itaque cum iam paene evanuisset Hortensius, et ego anno meo, sexto autem post illum consulem,

quali furono le cause di sì rapido declinare? Due, secondo Cic. Prima di tutto egli era il campione dell'asianismo, ossia di quella scuola oratoria che vuole ricavare tutto dalla fantasia e dal sentimento. Ma come queste sono le facoltà della giovinezza, così l'eloquenza asiatica è fatta per i giovani: i vecchi trovano esagerato il lusso della forma e vuoto il contenuto. In secondo luogo, egli, giunto al più alto grado di gloria a cui fosse mai salito altro oratore romano, si riposò sugli allori, rallentò lo studio e l'esercizio proprio quando in lui si raffreddavano e la fantasia e il sentimento. Così perdette quella forma smagliante e imaginosa con cui aveva tante volte abbagliato il pubblico, e non seppe sostituirvi l'eloquenza che ha nello studio e nella riflessione il suo fondamento, e che, se non diletta come la prima, più della prima persuade e convince (1). Così per parecchi anni, finchè fu viva in lui la fantasia e il sentimento, potè nascondere la mancanza dello studio e la povertà del pensiero: scemate quelle facoltà, cominciò ad apparire vuoto, freddo, loquace. E perchè Cic. riuscì in breve a superare Ortensio ed a farlo dimenticare? Perchè, come nella giovinezza fece precedere la sua comparsa nel foro da una solida o larga preparazione non solo retorica, ma anche filosofica e letteraria (2), così non trascurò poi di allargare la sua coltura e di perfezionare con lo studio e l'esercizio le sue doti naturali (3); e perchè seppe a tempo correggersi da quel vuoto lusso di imagini e di colorito che era il difetto dell'asianismo (4). In poche parole, l'oratore per essere veramente tale, deve saper raggiungere tutti e tre questi fini; dilettare, persuadere, commuovere (5). L'elo-

---

consul factus essem, *revocare se ad industriam coepit, ne, cum pares honore essemus, aliqua re superior esse viderer* ».

(1) *Br.*, 325-328.

(2) *Br.*, 311: « ... tum primum nos ad causas et privatas et publicas adire coepimus, non *ut in foro disceremus, quod plerique fecerunt*, sed ut, quantum nos efficere potuissemus, *docti in forum veniremus* ».

(3) *Br.*, 305, 316, 321.

(4) *Br.*, 316.

(5) *Br.*, 185.

quenza di Ortensio potè riuscire dolcissima per le doti naturali ond'era ricco; ma egli non si curò di riuscire, con lo studio, oratore persuasivo ed efficace. Cic. fece conoscere un genere d'eloquenza nuova (1), non fredda ed arida come quella di Calvo, che non seppe dilettare, non ampollosa, come quella di Ortensio, più fina, tale insomma che l'oratore potesse per essa non solo piacere con le grazie dello stile e della lingua, ma anche istruire e persuadere e convincere, mercè il sussidio della filosofia, della giurisprudenza, della storia, e commuovere e trascinare col calore della passione e coll'impeto della fantasia (2). Questa è la sola vera eloquenza, che non fu posseduta mai da alcun altro oratore. Catone, Galba, i Gracchi, Carbone, Lepido, Antonio e Crasso, Cotta, Sulpicio, Ortensio rappresentano le varie epoche traverso le quali l'eloquenza romana era andata adagio adagio avviandosi alla sua maturità: con Cic. soltanto la maturità è raggiunta e con la maturità la perfezione.

Per molte ragioni il *Bruto* è una lettura assai interessante ed attraente. In primo luogo si deve considerare la copia ricchissima di notizie che Cic. sa darci intorno a molti oratori: perciò questo libretto è la prima fonte per quelli che vogliono seguire lo svolgimento dell'eloquenza romana fino all'età ciceroniana. Di non pochi oratori noi nulla affatto sapremmo, senza il sussidio di questo libretto, di cui più volte si valsero Quintiliano, Seneca e Tacito nei loro scritti retorici. Una parte di queste notizie è tutta soggettiva e personale, e Cic. le ricava o dalla tradizione, o dalla propria memoria o dai ricordi della sua giovinezza e dei colloquii avuti con persone morte che avevano conosciuto o sentito alcuni degli oratori (3). L'altra parte, che è la maggiore, potè procurarsela con la lettura delle ora-

---

(1) *Br.*, 321.

(2) *Br.*, 322.

(3) *Br.*, 53-57, 77, 79, 80, 85-89, 95, 97, 98, 105, 107, 108, 109, 128, 129, 130, 134-137, 140-142, 143-145, 158, 159, 165, 166, 168, 169, 172-176, 178-179, 180, 202, 205, 207, 211, 213-214, 216-217, 221-225, 226-227, 233-243, 245-247, 259, 260, 263-269, 271-278, 280-282, 283, 301-324, 328.

zioni scritte, che esistevano ancora al suo tempo, e delle opere di altri scrittori. Quante non sono le orazioni che egli dice di aver letto, delle quali nessuno quasi allora si ricordava! (1). Di molte di queste orazioni e delle cause per le quali furono recitate appena noi conosciamo ciò che Cic. qui ci ha ricordato. Non tutti i libri consultati sono citati da Cic.: ma è certo ch'egli ebbe sott'occhio degli storici greci (2) Tucidide (3), Clitarco (4), Stratocle (5), Timeo (6), gli oratori attici (7), le opere retoriche di Aristotele (8), alcuni de' più antichi annalisti romani (9), le *Origini* di Catone (10), il poema *Didascalicon* di L. Accio (11), le Satire di Lucilio (12), gli Annali di Ennio (13), un libro ignoto di C. Curione (14), le storie di C. Fannio e di Sisenna (15), il trattato « *de analogia* » di Cesare (16), il libro « *de poëtis* » di Varrone (17), il *liber Annalis*

---

(1) *Br.*, 61, 65, 77, 82, 83, 90, 94, 95, 97, 99, 104, 106, 112, 114, 117, 122, 126, 127, 129, 132, 160, 161, 162, 164, 167, 169, 170, 177, 205, 220, 262. Sono 31 gli oratori di cui ricorda Cic. qualche orazione scritta.

(2) Quanto all'espressione *ex atticis monumentis* che si legge al n. 28, v. il Commento. Lo Stangl ha pensato qui alle Διδασκαλίαι.

(3) *Br.*, 29, 43, 47-48.

(4) *Br.*, 42.

(5) *Br.*, 42.

(6) *Br.*, 63.

(7) *Br.*, 32-38, 285-286.

(8) v. il Commento al n. 46.

(9) *Br.*, 73. Pongo tra questi scritti anche la storia in greco di Scipione (77), l'autobiografia di Scauro (112) e di Catulo (132), e le lettere di Cornelia (211).

(10) *Br.*, 66, 75, 298.

(11) *Br.*, 72-73, 230.

(12) *Br.*, 99, 160, 274.

(13) *Br.*, 57-60.

(14) *Br.*, 218.

(15) *Br.*, 299, 228.

(16) *Br.*, 253. A quest'opera si devono aggiungere anche i *Commentarii* (262).

(17) *Br.* 60. V. il Commento.

di Attico (1). Anche da questi solamente si può rilevare l'erudizione dello scrittore. E tutte queste notizie sono poi da Cic. ordinate e disposte opportunamente lungo il corso della rassegna degli oratori, nella quale egli non si dimentica di essere romano. Così nell'opera sua vibra lo spirito di nazionalità che dà vita all'esposizione: si sente che lo scrittore si compiace di ricordare glorie patrie e di paragonarle alle greche; anzi questo spirito di nazionalità lo spinge ad esagerare il merito degli oratori romani ed a mettere Catone allo stesso livello di Lisia, per la speranza che i giovani sentano il desiderio di leggere e studiare i loro antichi oratori.

Le *digressioni*, per mezzo delle quali lo scrittore trova il modo opportuno d'inserire dentro la rassegna notizie e quistioni di diverso genere e di ampliare e variare la materia dell'opera, formano un altro pregio di questo libro. Dopo una digressione storica sulla morte di Coriolano e di Temistocle, che offre a Cicerone il destro di dare un leggiero colorito scherzoso al dialogo (2), si trova una breve quistione cronologica in cui Cicerone corregge alcuni errori sfuggiti ad Accio nel suo poema (3). Ambedue queste digressioni sono introdotte per mettere in evidenza l'acume e la diligenza dell'amico Attico nella storiografia. Al n. 119 il ricordo di Rutilio e Tuberone Stoici suggerisce a Cic. di indicare brevemente a Bruto la ragione per la quale fra gli Stoici non fiorirono mai veri oratori e di esortare i giovani romani a rivolgere di preferenza i loro studii ai filosofi dell'Accademia ed ai Peripatetici, i quali seppero accoppiare le grazie dello stile al rigore dialettico. Altrove invece Cic. approfitta della lode che a lui era stata fatta da Cesare, come *princeps* ed *inventor copiae*, per affermare che l'eloquenza è arte più nobile dell'arte militare (4). Le due ultime digressioni si possono considerare come brevi dissertazioni

---

(1) *Br.*, 13-15, 72. V. Introd. II.
(2) *Br.*, 42-43.
(3) *Br.*, 72-74.
(4) *Br.*, 255-257.

critiche nelle quali Cic. dà utili e pratici ammaestramenti. Gli Atticisti disprezzavano gli applausi della moltitudine che spesso li abbandonava, contentandosi dell'approvazione di que' pochi che potevano apprezzare la loro finezza e la loro profondità: gli Asiatici invece non curavano la critica dei letterati, badando solo a suscitare l'entusiasmo nel pubblico. Il vero oratore, dice Cic., quando parla, deve necessariamente appagare il gusto della moltitudine ed il giudizio degli intelligenti. Ecco un sano principio di retorica a cui dovrà sempre attenersi Bruto (1). E come acutamente gli fa notare la differenza tra la poesia, arte aristocratica, e l'eloquenza, destinata a vivere in mezzo al popolo! (2). Il merito assoluto di un oratore è giudicato ugualmente dal popolo e dalle persone colte: ma quello non sa che manifestare la sua approvazione dall'impressione ricevuta, queste invece sapranno trovare le ragioni per le quali il discorso ha destato l'entusiasmo. Potrà quindi avvenire che un oratore incontri il favore della moltitudine, anche se è mediocre: il critico s'accorgerà che gli manca ancora qualche cosa per essere perfetto, ma non potrà giudicarlo cattivo oratore. E può avvenire ancora che il popolo applaudisca ugualmente varii oratori, che parlano in diverso tempo, anche se il loro valore non è uguale: il critico invece saprà dire quale di essi si avvicina di più alla perfezione. Se il popolo applaude ed il critico non trova nel discorso alcun difetto, questo è l'indizio sicuro che nessuno avrebbe potuto parlare meglio (3). Questa sottile e vera dissertazione è da Cic. confermata con esempii ed esposta con grande vivacità di stile, come per mezzo del dialogo imaginario con un supposto Lisiano, è ravvivata l'ultima digressione che contiene la critica dell'atticismo (4). Insieme con queste digres-

(1) *Br.*, 184-189. Anche qui le parole: « ego huic Bruto dicenti, ut solet, apud multitudinem, mihi cave et populo, mi Brute, dixerim, ut qui audient quid efficiatur, ego etiam cur id efficiatur intellegam » lasciano capire che in Bruto spera Cic. di vedere realizzato il suo ideale.

(2) *Br.*, 191.

(3) *Br.*, 193-200.

(4) *Br.*, 284-292.

sioni sono da mettere gli aneddoti che Cic. con molta grazia sa inserire nell'esposizione (1). Come si potrebbe meglio porre in rilievo la diversa natura degli oratori Lelio e Galba, che narrando, come Cic. fa, le vicende del giudizio di cui furono ambedue attori? (2). E come sembra fresco nella sua semplicità il vecchio e noto racconto di Teofrasto e della vecchia! (3). In tutto il dialogo poi si trovano sparse qua e là acute osservazioni critiche e precetti utilissimi intorno all'arte del dire (4). Preziosissime, tra le altre, sono le notizie che Cic. ne dà sui principii della sua carriera oratoria e sul graduale perfezionamento della sua eloquenza (5). Egli ci informa minutamente de' suoi studii giovanili e de' suoi primi tentativi, e ci accompagna fino al momento della sua maturità, senza baldanza, ma con l'aria di chi spera che il racconto di quanto egli ha fatto possa essere utile ammaestramento per altri. Vedi con quanta delicatezza tratta Ortensio anche dove ne pone in rilievo i difetti; non c'è una frase, una parola che possa dirsi veramente superba o scortese.

Ma la parte veramente originale di questo libretto sta nei giudizii che Cic. dà di tutti gli oratori di cui discorre. È qui dove tu devi ammirare l'acutezza del critico e l'abilità dello stilista. Sono circa 200 gli oratori ch'egli passa in rassegna: dei principali, che sono almeno 50, discorre più diffusamente, mettendo in rilievo il carattere della loro eloquenza, ed indicandone i pregi ed i difetti (6). Non v'ha certo chi non veda subito quanta dovesse essere per lui la difficoltà di evitare la

---

(1) *Br.*, 85-89, 89-90, 172, 187, 194-197, 216-218, 260, 277.

(2) *Br.*, 85-89.

(3) *Br.*, 172.

(4) *Br.*, 25, 32-34, 37-38, 70-71, 75-76, 92-93, 100, 208-209, 258-259, 271.

(5) *Br.*, 304-312, 317-324.

(6) De' suoi contemporanei comprende nella rassegna quelli che ebbero qualche parte nella vita pubblica e che sono morti all'epoca del dialogo. v. 231-232. Fa solo eccezione di Servio Sulpicio, di Cl. Marcello e di G. Cesare.

monotonia e di riuscire vario in simili analisi critiche ed estetiche. Ma la difficoltà apparirà ancora maggiore a chi penserà che in nessuno scritto il linguaggio latino era stato costretto ad un'analisi così particolare e minuta. La *Rhetorica ad Herennium* ed il trattato « dell'Oratore » erano le sole due opere di retorica apparse fino allora in Roma (1). Ma in queste due opere è trattata la teoria della retorica in generale: appena di tratto in tratto i due autori discendono ai particolari e discorrono di qualche oratore, indicandone, come esempio, qualche pregio o difetto. Il Bruto invece non è un'esposizione teorica, ma è la critica dei principali oratori romani e delle loro orazioni più notevoli: in esso la rassegna degli oratori procede unitamente ad una minuta analisi delle loro doti. Se dunque Cic. nel libro « dell'Oratore » aveva avuto il merito di adattare, assai meglio che non avesse saputo fare Cornificio, la lingua latina alla precisa e severa esposizione della dottrina retorica, scrivendo il Bruto egli ha saputo piegare questa lingua a tutte le sottigliezze dell'analisi, ed ha insegnato ai Romani come si potesse trattare la critica e scrivere artisticamente. Quanto egli sia riuscito a scolpire con precisione e vita le qualità caratteristiche dei singoli oratori, lo mostra una rapida lettura del libro. È meraviglioso il modo con cui nella sua mano la lingua dei Romani, così restia all'analisi, così povera, in confronto della greca, dei mezzi necessarii a far sentire le più leggiere gradazioni del pensiero, si fa più ricca e più precisa, ed il periodo diventa più snello, per mezzo di anacoluti, e co' traslati il vocabolo si piega a nuovi significati e la frase esprime le idee più astratte. Nessuno dei giudizii si rassomiglia: eppure quasi tutti sono capolavori di precisione e di finezza. Come, per esempio, si potrebbe meglio rilevare il merito che ebbe Isocrate nell'arte del periodo (2), o far sentire la differenza tra l'eloquenza viva e calda di Demostene e l'eloquenza accademica

---

(1) L'opera di Catone *Libri ad filium* non era che una raccolta di precetti destinata ad uno scopo pratico.

(2) *Br.*, 32-34.

di Demetrio? (1). In un solo periodo sono stupendamente ritratti i varii aspetti dello stile Lisiano (2). Chi non comprende subito che la grandiosità e la profondità distinguevano da tutte le altre le orazioni di C. Gracco (3), la mordacità e la violenza quelle di C. Fimbria? (4). Poche parole bastano a presentare in Lut. Catulo l'uomo elegante, il letterato di gusto, il parlatore unico per dolcezza di pronunzia (5). Più lavorate sono le caratteristiche di Antonio e Crasso, ne' quali più fina e più ricca era l'arte del dire. Di Antonio prima è esaminata l'*inventio*, poi la *dispositio*, quindi la *memoria* e l'*elocutio*, infine l'*actio* ch'era la sua dote principale (6). In Crasso invece prima è posta in rilievo la ricca varietà di linguaggio (*elocutio*), poi l'erudizione geniale (*inventio*), viene ultima una vivace pittura dell'arte finissima con la quale sapeva porgere le sue orazioni (*actio*) (7). Come è felicemente indicato la diversa superiorità di Crasso e di Scevola, e delineata la figura di Servio! (8). Per mezzo di un'acconcia similitudine è fatto il confronto tra il valore di Antonio e di Crasso e quello di Filippo, in modo si comprende che questi era a quelli assai inferiore per il senso artistico (9). Chi non vede in G. Cesare Strabone un oratore dolcissimo, piacevolissimo, ma senza calore e senza energia? (10). Felicissimo è il confronto tra Cotta e Sulpicio; erano il contrario l'uno dell'altro (11). Saturnino è un oratore di piazza che abbaglia con l'artificio (12). In Antistio vediamo l'oratore in cui non brilla alcuna dote originale, ma sa attirare l'attenzione del pubblico con la profondità, con l'ordine, con la proprietà e fa-

(1) *Br.*, 37. (2) *Br.*, 64. (3) *Br.*, 126.
(4) *Br.*, 129. (5) *Br.*, 132-134.
(6) *Br.*, 139-142. Caratteristico è, sebbene non perfettamente riuscito, il periodo del n. 140, in cui Cic. si sforza di mostrare in poche parole, che Antonio non poteva dirsi perfetto artista della parola, pur volendo porlo, per senso artistico, al di sopra di tutti i predecessori. v. il Commento.
(7) *Br.*, 143, 158.
(8) *Br.*, 144-159, 152-157.
(9) *Br.*, 173. (10) *Br.*, 177. (11) *Br.*, 202-203.
(12) *Br.*, 224.

cilità di parola (1). A Sisenna invece, uomo di tanto gusto, di tanto ingegno e di tanta dottrina, mancarono lo studio e l'esercizio, perchè potesse competere con Sulpicio e con Ortensio (2). In M. Crasso, che ebbe tanta parte nella vita pubblica, scorgiamo l'oratore mediocre, senza alcun pregio caratteristico: la buona volontà, l'autorità, la mancanza di oratori eccellenti gli acquistarono una certa celebrità nel foro (3). Fimbria è il tipo del tribuno scamiciato che grida e non conosce nè freno nè misura (4). Cn. Lentulo invece fu abile in due cose: nel porgere e nel mostrarsi sempre assorto in profonda meditazione (5). Poco diverso fu suo fratello (6). Con che garbo è messa in evidenza la pedanteria di M. Pisone, la mediocrità che vuole salire ad ogni costo di Lic. Murena, l'inerzia di Censorino (7)! Vivo è il ritratto di Macro, in cui la facondia era più l'effetto di lunga pratica che di studio (8). Come si potrebbe più abilmente parlare di Pompeo, volendo dirne bene, e non potendosi nel medesimo tempo attribuirgli pregio alcuno di vero oratore? (9). Arrio era un parolaio (10). T. Torquato, M. Pontidio, M. Messala, i Metelli, Lent. Marcellino vivono ancora ne' pochi tratti con cui Cic. ce li ha scolpiti (11). Marcello è il tipo dell'oratore nobile, sapiente, corretto, di buon gusto (12): Cesare l'oratore unico per finezza ed eleganza (13). In Sicinio troviamo il pedante scolaro di Ermagora (14). Rapido è il tocco onde sono poste in evidenza certe qualità di Vis. Varrone che passarono inosservate ai contemporanei (15). Delicatissimo è il ritratto di L. Torquato (16), affettuoso quello di Triario (17). Chi non sente nel giudizio di Pisone l'affetto dello suocero? (18). Calidio poi mostra singolarmente l'abilità di Cic. nel cogliere tutti i tratti caratteristici di un oratore (19). In poche ma co-

(1) *Br.*, 226-227. (2) *Br.*, 228. (3) *Br.*, 233.
(4) *Br.*, 233. (5) 234-235. (6) Ibid.
(7) 236-237. (8) *Br.*, 238. (9) *Br.*, 239.
(10) *Br.*, 243. (11) *Br.*, 246-247. (12) *Br.*, 250.
(13) *Br.*, 252, 261. (14) *Br.*, 263, (15) *Br.*, 264.
(16) *Br.*, 265. (17) *Br.*, 265-266. (18) *Br.*, 272.
(19) *Br.*, 274-278.

lorite parole è indicato il difetto caratteristico dell'eloquenza di Lic. Calvo (1). Il ritratto di Ortensio è più largo invece e più finito: la sua memoria prodigiosa e la sua attività sono poste subito in rilievo: si capisce subito che la sua eloquenza doveva essere tutta colore e sfarzo (2). Sono, in una parola, tanti bei quadretti, ne' quali Cic. ha fermato con pochi e sicuri tocchi la fisonomia di quasi tutti gli oratori romani.

Un'altra difficoltà non piccola doveva essere per Cic. il modo di ordinare e collegare fra di loro tutti questi quadretti, di presentarli al lettore come raccolti e disposti entro una galleria, senza interruzione e senza salti troppo bruschi. Il nesso cronologico è certamente quello che lo guida nel corso della rassegna (3); ma tale criterio gli serve principalmente per distribuire i varii oratori in diversi gruppi che sono i seguenti: antichi Romani eloquenti; l'età di Catone e di Galba; l'età de' Gracchi; l'età di Antonio e Crasso; l'età di Cotta e Sulpicio; l'età di Ortensio e Cicerone. Dentro a ciascuno di questi gruppi è spesse volte abbandonato l'ordine cronologico, e si vede che Cic. segue altri criterii. Talora sembra guidato da un criterio che si potrebbe dire *critico*, e tende a disporre i varii oratori intorno alle figure più importanti di ogni età, secondo la maggiore o minore loro importanza, e tenendo conto di certe affinità o differenze nella loro eloquenza. Altrove considera invece certe relazioni esterne che non sempre siamo in grado di scoprire. Per i contemporanei di Catone *minores natu,* la cronologia avrebbe richiesto quest'ordine: L. Paolo, Tib. Sempronio Gracco, C. Sulp. Gallo, Corn. Scip. Nasica, P. e L. Corn. Lentulo, Q. Fulvio, T. Annio Lusco (4). Invece L. Paolo è ricordato per ultimo perchè, come oratore, fu inferiore agli altri tutti: C. Sulpicio

(1) *Br.*, 283.

(2) *Br.*, 302, 303.

(3) *Br.*, 74: « oratorum genera distinguere aetatibus »; 122: « reliquorum oratorum aetates, si placet, et gradus persequamur »; 201: « tunc reliquos deinceps persequar »; 232: « ita traxit ordo aetatum orationem ».

(4) v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen. degli orat. rom.*

è il primo perchè « et oratorum in numero est habitus et fuit reliquis rebus ornatus et elegans ». Seguono a questi altri giovini oratori, i quali fiorivano prima che Catone morisse, ma neppure essi sono disposti secondo l'ordine cronologico. Q. Labeone (1) avrebbe dovuto trovarsi nel gruppo precedente subito dopo L. Paolo. Dopo A. Albino stava bene Man. Manilio, poi Ser. Galba (2), poi Metello (3), poi gli altri. Ma Manilio trovasi ricordato più innanzi con P. Scevola (4), che fu console durante il tribunato di C. Gracco, e famoso anch'egli, al pari di Manilio, nella giurisprudenza. In quell'anno (123) Manilio viveva ancora, benchè fosse più vecchio di Scevola; Cic. ha dunque potuto collocarlo fra i contemporanei dei Gracchi e scrivere il suo nome dopo quello di Scevola. Galba invece è ricordato dopo Lelio e Scipione che erano di lui più giovani (5) perchè Cic. è sedotto dall'idea del confronto di lui con Lelio. Al contrario Ser. Fulvio (6) fu console nel 135; sarebbe quindi stato meglio fra i primi contemporanei dei Gracchi, che con Ser. Pittore fra i giovani contemporanei di Catone. Ma anche qui Cic. trascura la distanza d'età che passava fra questi due personaggi e tiene conto soltanto dell'affinità de' loro studii (7). Lelio e Scipione sono i personaggi più insigni del periodo che va da Galba ai Gracchi; ecco perchè di loro si parla prima che di Sp. Albino e de' fratelli Mummii, i quali erano più vecchi. Dopo Sp. Albino si entra nell'età de' Gracchi con i fratelli Oreste, P. Popilio (8), C. Tuditano, M. Ottavio, M. Lepido. Ma dopo costui e prima del giudizio su Ti. Gracco tro-

---

(1) *Br.*, 81. v. *Diz. biogr.*

(2) v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(3) v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(4) *Br.*, 108.

(5) *Br.*, 82: « inter hos *aetate paulum his antecedens* sine controversia Ser. Galba eloquentia praestitit ».

(6) *Br.*, 81.

(7) v. ibid.

(8) Il padre Publio Popilio porta con sè il ricordo del figlio Gaio che appartiene ad altra età. v. *Prosp. gen.*

viamo gli oratori Q. Pompeo, i due Cepioni, L. Cassio, più vecchi di Lelio e Scipione, e appartenenti quindi all'età precedente (1). Non si può scoprire la ragione di questo disordine. Con Galba è ricordato il tribuno Scrib. Libone, che era di lui molto più giovane, solo perchè a lui si trovò di fronte, come avversario, in un importante giudizio (2). Anche nel gruppo di oratori ricordati dopo Ti. Gracco e C. Carbone si scorge talvolta che il criterio cronologico è stato abbandonato. Perchè D. Bruto (3), Q. Massimo (4), Q. Scipione (5) seguono que' due, se non perchè quelli stanno a rappresentare l'epoca? P. Lentulo (6) poi dovette essere di qualche anno più vecchio di Galba, se fu *consul suffectus* nel 162, ma morì nel tumulto di cui fu vittima C. Gracco; ecco perchè si trova nell'epoca dei Gracchi. Perchè Man. Manilio sta dopo Scevola l'augure, se questi aveva circa 30 anni di meno? (7). Lo stesso dicasi di Appio Claudio (8). È molto probabile che Cic. li abbia collocati nell'età de' Gracchi e non prima, perchè sapeva che erano stati attori o testimonii delle agitazioni da quelli promosse. Insieme con M. Fulv. Flacco viene il nome del suo compagno C. Catone, e dopo quello del rivale *(aemulus)* P. Decio, che erano però molto più giovani (9). Questo gruppo si chiude con Q. Flaminino che fu cons. nel 123, ed era quindi più vecchio de' Gracchi: ma fu anche l'ultimo superstite e conosciuto da Cic. (10). C. Curione dovrebbe andare innanzi a Scauro ed a

---

(1) *Br.*, 96: « cum de senioribus pauca dixero ».
(2) *Br.*, 89-90.
(3) *Br.* 107. v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*
(4) *Br.*, ibid. v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*
(5) *Br.*, ibid. v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*
(6) *Br.*, 108.
(7) *Br.*, 102. v. *Prosp. gen.*
(8) *Br.*, 108.
(9) v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*
(10) *Br.*, 109 « quem ipse vidi ». Si noti inoltre che il giudizio su di lui è il seguente: « nihil accepi nisi latine diligenter locutum ».

Rutilio (1), ma Cic. trova più opportuno parlare prima di questi due, confrontandoli brevemente in ciò ch'ebbero di comune. Rutilio Stoico gli fa venire in mente un altro rappresentante dello stesso genere di eloquenza, Elio Tuberone, pure Stoico, che era stato collega di Ti. Gracco (2). Fimbria, Calvino, Bruto, Albucio (3) andavano bene prima di C. Gracco, ma essendo oratori secondarii, furono ricordati dopo. Dopo il ricordo di Lut. Catulo, Cic. è tratto anche a ricordare i meriti del figlio, del quale torna poi a discorrere più innanzi, insieme coi contemporanei di Sulpicio e Cotta (4). Il confronto tra Crasso e Scevola richiama a Bruto l'altro confronto tra Cicerone e Servio: ecco l'occasione di ricordare anche i meriti di quest'ultimo che era ancor vivo, quando Cic. scriveva il libro (5). Il C. Tizio ricordato al n. 167 dopo Antonio Crasso ed altri era di loro molto più vecchio: avrebbe dovuto trovarsi con gli ultimi contemporanei di Catone (6), ma Cic. ha preferito collocarlo, come figura secondaria, al fianco di Antonio e Crasso, che rappresentano veramente il *secondo periodo* dell'eloquenza romana, probabilmente perchè gli era noto ch'egli doveva avere avuto con quelli qualche relazione, e perchè, come oratore, mostrava nelle sue orazioni caratteri che lo rassomigliavano più a que' due che agli oratori precedenti (7). In un solo gruppo, senza alcun ordine, stanno gli oratori *externi*, alcuni de' quali furono conosciuti da Cic.; in fondo a tutti sta Papirio Fregellano « Ti. Gracchi fere aetate » (8). Così la brevissima digres-

---

(1) Cic. stesso lo nomina prima al n. 110.

(2) v. *Diz. biogr.* Notisi poi che il giudizio generale sull'eloquenza stoica porge occasione a Cicerone di discorrere in questo stesso luogo di M. Porcio Catone Uticese, che avrebbe dovuto ricordare in fine della rassegna, dopo M. Calidio.

(3) v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(4) *Br.*, 222.

(5) *Br.*, 151-155. v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(6) v. la mia memoria *Una quistione cronologica nel 'Bruto' di Cicerone* (« Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti », VI, 6, 1888).

(7) *Br.*, 167. E subito dopo è ricordato Afranio, suo imitatore.

(8) *Br.*, 170.

sione intorno all'*urbanitas* fa ricordare il piacentino Tinca e Q. Granio, pure conosciuti da Cic. (1). E perchè L. Filippo non viene subito dopo Antonio, Crasso, Scevola, Domizio, Celio, di cui era quasi coetaneo? (2). Dopo di lui viene L. Gellio che nacque un anno prima, ma come oratore valeva assai meno (3). Evidentemente gli oratori *externi*, il cui ricordo fu inserito solo per contrapporli agli *urbani*, hanno allontanato costoro dai loro compagni. Il ricordo, fatto per incidenza, di Sesto Pompeo, famoso nella giurisprudenza, porta con sè quello di un M. Bruto che era più antico *(ante hos)* e di C. Bellieno, il quale se doveva essere eletto console durante i consolati successivi di Mario, fu certo più vecchio di Antonio e Crasso (4). Ma tutti questi (escluso Filippo) fino ad Ottavio (5), si rassomigliano, perchè furono *dicentes*, non veri oratori (6). Dopo di loro continua la rassegna degli oratori, onde avviene che Cèsare è separato da Filippo col quale doveva trovarsi (7). Il suo contemporaneo P. Cetego nelle *cause private* non era che un *veterator:* subito dopo di lui viene Vespillo che invece era riconosciuto nelle stesse cause assai valente (8). Ecco un altro criterio per ricordarli insieme. Lo stesso criterio fa parlare subito dopo di Ofella che rassomigliava a Cetego (9), ed Annio Velina con Giovenzio ch'erano simili a Vespillo (10). Giovenzio fu maestro di Orbio, il quale nella rassegna lo segue, sebbene sia stato più vicino per età a Cicerone. E Q. Sertorio, morto nel 72, fu contemporaneo di tutti costoro? Sta insieme con loro,

---

(1) *Br.*, 172.

(2) *Br.*, 173. v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(3) *Br.*, 174. v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(4) *Br.*, 176. v. *Diz. biogr.*, *App. crit.* e *Prosp. gen.*

(5) *Br.*, 176. Questi fu cons. nel 87 e perciò andava innanzi a D. Bruto. v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(6) *Br.*, 176: « sed ab eis qui tantum in *dicentium* numero, non in oratorum fuerunt, iam ad oratores revertamur ».

(7) *Br.*, 177.

(8) *Br.*, 178.

(9-10) *Br.*, ibid.

perchè fu oratore dello stesso peso (1). Con Cotta e Sulpicio siamo al terzo periodo e ad un'altra schiera di oratori più giovani di Cesare Strabone e degli altri. Ma M. Catone (padre) era più vecchio di loro, ed a loro assai inferiore, come oratore (2): il suo nome lo troviamo quindi dopo nel gruppo dei *praesidia reipublicae* (3), la quale richiama per contrasto l'altro dei popolani faziosi e turbolenti, dove stanno confusamente L. Quinzio e Palicano contemporanei di Cic. e di Ortensio, Saturnino, Glaucia, Tizio (4), appartenenti al periodo precedente. Così Q. Cepione e Gn. Pap. Carbone e Mario Gratidiano sebbene più vecchi di Cotta e Sulpicio, stanno prima di costoro, perchè Cic. li considera oratori ugualmente mediocri e funesti alla repubblica. Ortensio è il più grande oratore di tutti i predecessori di Cic.; ma Cic. parlerà di lui in fine perchè vuole, come ha cominciato, finire il libro col suo ricordo, e perchè gli gioverà porlo di fronte a sè stesso (5). Prima di Ortensio c'è una lunga lista di oratori, in cui manca spesso l'ordine cronologico. M. Crasso richiama il suo nemico Fimbria. I due Lentuli stanno insieme perchè il loro genere di eloquenza era poco diverso (6). Così Pisone, Murena, Censorino si rassomigliarono per l'ingegno e per lo studio (7). Tutti questi si possono dire coetanei o quasi coetanei di Ortensio. Pompeo, D. Silano (8) erano coetanei, ma i loro nomi vanno innanzi a quello di Pompeo il Bitinico che aveva 2 anni più di Cic. (9). Anche qui la cronologia ha dovuto cedere ad un altro criterio. La stessa cosa si deve dire per Q. Arrio, per età più vicino a Ortensio che a Cicerone, che è messo con Antonio, Ottavio, Reatino, Staieno, i Cepasii, Cosconio, più giovani di lui, ma, come lui, oratori di poco o nessun merito (10). I due Metelli stanno

(1) *Br.*, 180. (2) *Br.*, 222. (3) *Br.*, ibid.

(4) *Br.*, 224-225: « sed ad paulo superiorem aetatem revecti sumus ». v. *Prosp. gen.*

(5) *Br.*, 301-327. (6) *Br.*, 234-235. (7) *Br.*, 236-237.

(8) *Br.*, 239-240. Silano è detto da Cic. « noster item aequalis ».

(9) *Br.*, 240: « biennio quam nos fortasse maior ».

(10) *Br.*, 241-243.

insieme, sebbene Metello Nepote fosse più vecchio, perchè Cic. li giudica ugualmente (1). La serie dei contemporanei di Ortensio e Cic. già morti all'epoca del dialogo, è subito interrotta dal ricordo di Marcello e Cesare, ambedue ancora vivi mentre Cic. scrive: Cesare, nato 6 anni prima, viene dopo Marcello, perchè per questo basteranno poche parole di Bruto che lo ha veduto (2). Ritornano i morti con Sicinio e Visellio Varrone, che andavano innanzi a Pompeo, Silano, Metello Celere, Messala, Lentulo Marcellino e Memmio (3). Torquato e Triario sono uniti, perchè poco diversa era la loro natura, ed erano stati ambedue cari a Cic. ed a Bruto, ed erano ugualmente morti nel fiore dell'età (4). Dopo questi vengono Bibulo, App. Claudio, Domizio, i due Lentuli, tutti seguaci di Pompeo, e morti, come i primi due, nella guerra civile (5). Celio, Calidio, Curione furono invece cesariani ed atticisti (6). Calidio però era più vecchio di Celio e di altri già ricordati che gli stanno innanzi (7). Ma chi non s'accorge che alla natura dolce e tranquilla di C. Pisone (8), genero di Cic., fa contrasto quella violenta ed impetuosa di Celio, come a Celio si contrappone Calidio? Curione infine, che aveva 2 anni più di Celio, è messo con Calvo, di lui coetaneo, perchè ambedue ebbero uguale la sorte (9). Non è insomma una recensione ordinata regolarmente e cronologicamente quella che Cic. fa nel *Bruto*, ma dalla serie numerosa degli oratori sceglie alcuni a rappresentare le varie epoche, ed intorno a questi distribuisce tutti gli altri con di-

(1) *Br.*, 247.

(2) *Br.*, 248-251.

(3) v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(4) *Br.*, 265-266. Si noti che ambedue furono da Cic. introdotti come interlocutori nel dialogo *De finibus.*

(5) *Br.*, 267-268. v. *Diz. biogr.*

(6) v. *Diz. biogr.*

(7) *Br.*, 273. v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

(8) *Br.*, 272.

(9) *Br.*, 279: « duorum adulescentium qui, si diutius vixissent, magnam essent eloquentiae laudem consecuti ». v. *Diz. biogr.* e *Prosp. gen.*

versi criterii (1). E non è difficile scorgere dove la cronologia cede innanzi a qualche altra ragione: Cic. stesso correggendo con un *fere* o in qualche altro modo l'espressione che segna il passaggio dall'uno all'altro oratore (2), ci avverte che quello non è veramente il posto del personaggio di cui discorre (3). In tale maniera riesce a togliere alla rassegna l'uniformità, ed a presentarci i personaggi per le qualità loro più spiccate. Ma talora non riesce a nascondere lo sforzo, e allora la rassegna apparisce sconnessa (4). E talvolta ancora avviene che per la mancanza di un'esatta indicazione cronologica, chi legge non può vedere subito la *posizione,* se così posso dire, di qualche

(1) Anche nella breve introduzione sugli oratori greci, Cic. fa cominciare la vera eloquenza con Isocrate, sebbene cronologicamente venga dopo Lisia, di cui parla invece dopo, perchè in lui vede il creatore della prosa oratoria (32-34), e perchè vuole metterlo al posto di Lisia, ch'era il modello degli atticisti. Parimenti gli antichi romani anteriori a Catone non sono tutti ricordati per ordine d'età.

(2) Le formole sono le seguenti: *iisdem temporibus, tum, tum etiam, etiam, eodem tempore, temporibus illis, horum aetatibus adiuncti, his adiuncti, huic successit aetati, ei proxime adiunctus, atque etiam* ecc. ecc.

(3) Si confrontino i luoghi seguenti: « inter hos (contemporanei di Catone, più giovani) *aetate paulum his antecedens*... Ser. Galba... praestitit; M. Aem. Lepidus eisdem temporibus *fere* quibus Galba sed *paulo minor natu*...; C. Fimbria temporibus eisdem (de' Gracchi) *fere, sed longius aetate provectus*...; eiusdem *fere* temporibus fuit... C. Titius; multum... in causis versabatur eisdem *fere* temporibus D. Brutus; *ante hos* M. Brutus; *paulo post* C. Bellienus...; cuius (di Giovenzio) P. Orbius *meus fere aequalis* auditor...; *ut in his perturbem aetatum ordinem; nuper* L. Quinctius fuit...; *sed ad paulo superiorem aetatem revecti sumus;* tuus etiam gentilis agitavit in tribunatu C. Gracchum... paulum aetate antecedens: *inferioris aetatis* erat proximus L. Lisenna ».

(4) Eccone alcuni esempii: « is (Pennus) omnia summa sperans aedilicius est mortuus. *Nam* de T. Flaminino *quem ipse cognovi,* nihil accepi nisi diligenter locutum; ...P. Orbius non inferior quam magister fuit. *Nam* T. Aufidius...; interiectusque (Sisenna) inter duas aetates... nec maiorem consequi poterat et minori necesse erat cedere... *Nam* Q. Hortensii... ingenium...; is (Crasso) in principibus patronis aliquot annos fuit. In huius oratione sermo latinus erat... uno modo dicerentur. *Nam* huius aequalis et inimicus C. Fimbria non ita diu iactare se potuit ».

oratore, o deve ragionevolmente dubitare dell'identità di un personaggio con altri che sono quasi per le stesse ragioni e con lo stesso nome ricordati da altri scrittori, ma collocati in epoca diversa (1).

Non pochi de' personaggi ricordati da Cic. nel Bruto non meritano il nome di oratori: Cic. stesso li chiama *dicentes* o *clamatores* o *rabulae* (2). Attico si meraviglia al n. 244 di avere sentito perfino i nomi di uno Staieno e di Autronio. Vero è che Cic. risponde di non avere esclusi questi due per dimostrare più chiaramente quanto sia difficile l'arte dell'eloquenza e quanti de' moltissimi che parlarono in pubblico furono bene lontani dal possederla (3). Ma non si può negare che il silenzio di certi nomi avrebbe reso meno confusa la rassegna, senza impedire a Cic. di raggiungere ugualmente lo scopo. D'altra parte noi non troviamo i nomi del nipote di Catone (4) e di Elvio Mancia (5) che certo ebbero, come oratori, maggior grido e

(1) Questo è, per esempio, il caso del C. Tizio ricordato al n. 167 (v. più indietro e la mia memoria ivi citata) e del M. Bruto di cui si fa menzione al n. 175 (v. *App. crit.*). La confusione sarebbe stata evitata, se di Tizio avesse parlato con gli ultimi contemporanei di Catone, ed avesse risparmiato l'inutile richiamo di M. Bruto, già ricordato al n. 130. Così non si capisce chi sia il Q. Metello del n. 305.

(2) *Br.*, 176, 180, 182, 223, 244.

(3) Cfr. anche *Br.*, 270, 181-182.

(4) M. Porcio Catone, nato da un figlio omonimo del vecchio Catone, fu console nel 118. Di lui scrive Gellio, 13, 19: « is satis vehemens orator fuit multasque orationes ad exemplum avi scriptas reliquit... ». Prisciano cita un frammento di una sua orazione in cui si legge il superlativo *saepissimam* (V. Meyer, *Orat. roman. fragmenta ab Appio inde Caeco et M. Porcio Catone usque ad Q. Aur. Symmachum*, Turici, 1842.

(5) Di Elvio Mancia, nativo di Formia, si sa solo che fu contemporaneo di Antonio, Crasso e Cesare Strabone, e che era vivo, sebbene vecchissimo, ancora nel 55, nel qual anno recitò un'orazione contro Scrib. Libone; dovette quindi nascere verso il 140. Dell'orazione riporta un frammento Valerio Massimo (6, 2, 8). V. Meyer, op. cit. e *Diz. biogr.: Cn. Pompeius Magnus*). Al n. 180 dice Cic.: « atque ego praeclare intellego me in eorum commemoratione versari qui nec habiti sint oratores me fuerint, praeterique a me aliquot ex veteribus commemoratione aut laude dignos. Sed

merito di molti, i quali sono invece ricordati con lode per l'ammirazione che Cic. ha verso gli onesti cittadini ed integerrimi magistrati (1).

La critica serena, oggettiva, che giudica spassionatamente degli uomini e delle cose, se non è molto frequente presso di

---

hoc quidem ignoratione: quid enim est superioris aetatis quod scribi possit... de his autem quos ipsi vidimus neminem *fere* praetermittimus...». Il *fere* dice chiaramente che Cic. stesso s'accorge d'averne dimenticato qualcuno. E d'altra parte, se poteva non avere conosciuto M. Catone (quando morì, Cic. aveva 12 anni), dovette certo conoscere e udire Elvio Mancia. V. *De Orat.*, II, 66.

(1) Sono questi Scipione Corculo (*habitum eloquentem aiunt*), L. Lentulo (*dicunt*), Q. Nobiliore e T. Annio Lusco (*non indisertos dicunt*), L. Paolo (*personam principis civis dicendo facile tuebatur*), L. Cotta (*veterator est habitus*), i due Aurelii (*quos video aliquo in numero oratorum fuisse*), P. Popilio (*cum civis egregius tum non indisertus*), M. Ottavio (*qui iniuria accepta fregit Ti. Gracchum patientia, civis in rebus optimis constantissimus*), Q. Pompeo (*qui summos honores homo per se cognitus... est adeptus*), L. Cassio (*multum potuit non eloquentia sed dicendo tamen*), P. Lentulo (*ille princeps ad rem publicam dumtaxat quod opus esset satis habuisse eloquentiae dicitur*), i due Cepioni (*multum clientes consilio et lingua, plus auctoritate tamen et gratia sublevabant*), M. Druso (*qui in tribunatu C. Gracchum collegam iterum tribunum fregit*), T. Flaminino (*nihil accepi nisi latine diligenter locutum*), Tuberone (*nullo in oratorum numero, sed vita severus et congruens...*), C. Sestio Calvino, Metello Numidico e M. Silano (*dicebant de re publica quod esset illis viris et consulari dignitati satis*), Domizio (*non fuit in oratorum numero, tamen pono satis in eo fuisse orationis atque ingenii, quo et magistratus personam et consularem dignitatem tueretur*), C. Celio (*quod idem dixerim*), C. Claudio, i Sorani (*vicini et familiares mei*), P. Cetego (*in causis publicis nihil, in privatis satis veterator videbatur*), T. Aufidio (*bonus vir et innocens sed dicebat parum*), C. Carbone (*non satis acutus orator*). M. Druso, il padre di Bruto, M. Lucullo, M. Ottavio, Cn. Ottavio, M. Catone, Q. Catulo figlio (*hos... abducamus ex acie et in praesidiis reipublicae... collocemus*), Pompeo Magno (*maiorem dicendi gloriam habuisset nisi eum maioris gloriae cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset*), Bibulo (*cum non esset orator*, cfr. inoltre *ad Att.*, II, 20), Lentulo Marcellino, Q. Metello Celere. Anche nelle lodi esagerate di Catone, Cic. non sa dimenticare il cittadino ed il magistrato. *Br.*, 65, 294.

noi moderni, si può dire quasi sconosciuta agli antichi Romani, i quali non sanno quasi mai spogliarsi delle loro opinioni individuali. In Cic. poi tanto meno si può trovare questa critica, poichè egli visse in tempi ne' quali il contrasto delle idee e dei partiti era vivissimo. Gli oratori sono ad un tempo gli attori principali della vita pubblica, la quale ha per i Romani tutta l'importanza; l'eloquenza non è per loro che un'ausiliaria della politica. Anche Cic. quindi è tratto, quasi senza volerlo, a confondere nell'oratore l'uomo di stato, nell'artista il cittadino, e ad esagerare la lode o il biasimo secondo che i pensieri espressi nelle orazioni o lo scopo per cui queste furono recitate corrispondevano od erano contrarii al suo modo di pensare e di sentire (1). Si potrebbe dimandare, per esempio, perchè fra gli antichi Romani, del cui valore oratorio egli non ha dubbio alcuno, insieme coi nomi di Bruto, M. e L. Valerio, App. Claudio, C. Fabrizio, Manl. Curio, M. Popilio, C. Flaminio, Q. Massimo, valorosi propugnatori dell'autorità del senato e dei privilegi dei nobili, non s'incontra anche il nome di uno Spurio Cassio e di altri, la cui parola suonò elequente in difesa della plebe. E Cinna non fu forse più eloquente del suo collega Gneo Ottavio? Non si dice qui una parola di P. Clodio, mentre altrove Cic. stesso (*pr. Cael.* 27), mostra di non disprezzarne l'eloquenza. Sallustio non attribuisce a Catilina il merito di abile oratore? (2). La passione politica costringe Cic. a dipingere sfavorevolmente anche coloro ai quali non può non riconoscere un certo valore oratorio. Così eccessivamente severo è il giudizio di Saturnino (3), e di Tizio (4). Chiama, è vero, *summus orator* Ti. Gracco ed il suo compagno Carbone, ma non manca di dare al primo l'appellativo di turbolento, e

---

(1) Non si deve dimenticare che l'eloquenza è per Cic. « praeclara gubernatrix civitatum ». *De Orat.*, I, 38. E qui nel *Bruto* (23) è detto: « dicere... bene nemo potest nisi qui prudenter intellegit. Quare qui eloquentiae verae dat operam dat prudentiae ».

(2) *Catil.*, 5, 5.

(3) *Br.*, 224. v. *Diz. biogr.*

(4) *Br.*, 225. v. *Diz. biogr.*

di porre in evidenza la condotta leggiera ed incoerente del secondo (1). Confronta il giudizio che Quintiliano e Plutarco dànno dell'eloquenza di C. Gracco (2), con le parole di Cic. che leggerai nel Bruto (3); non ti pare ch'egli si sforzi di restringere la lode? Ed è giusto porre i Gracchi allo stesso livello di Saturnino? (4). Lic. Macro, C. Celio, C. Curione sono presentati come cittadini pericolosi e funesti (5). Non è poi raro il caso di vedere collocato fra gli oratori un personaggio solo perchè fu autore e propugnatore di una legge in favore degli ottimati o accusatore di qualcuno de' più audaci popolani (6). La politica insomma, come si manifesta qua e là in tutte le opere di Cic. che ebbe nella vita pubblica parte grandissima e per lungo tempo, fa capolino anche nel *Bruto* e gli impedisce di essere uno storico dell'eloquenza romana sempre imparziale e sereno. Pensiamo però che, proprio mentre scriveva queste pagine, la penna doveva scottargli tra le mani, e che egli non poteva conservarsi calmo e indifferente innanzi agli avvenimenti da lui giudicati fatali, vedendosi soprafatto dagli ambiziosi, trascurato e negletto per opera de' più astuti e disonesti, assistendo al trionfo di principii e di uomini contro i quali egli aveva invano combattuto. Ci sarà dunque da far meraviglia, s'egli si compiace di rivendicare e nobilitare la memoria di coloro che furono, prima di lui, sfortunati campioni della repubblica, se l'animo suo non sa dissimulare il disprezzo per quelli che contribuirono a precipitarla in sì tristi condizioni, se infine di tratto in tratto gli esce un lamento sulle infelici condizioni della patria? (7). Parrebbe che davanti alla figura del solo Cesare il suo giudizio si sia conservato più sereno, poichè mentre loda in lui ampia-

---

(1) *Br.*, 103.

(2) v. *Diz. biogr.*

(3) *Br.*, 126.

(4) *Br.*, 224: «... seditiosorum omnium post Gracchos ...». Cfr. anche *De Orat.*, I, 38.

(5) *Br.*, 238, 273, 280.

(6) v. *Br.*, 128, 168, 169, 222.

(7) v. *Br.*, 2, 4, 6-8, 11, 22, 156, 157, 251, 266, 330-331.

mente l'oratore e lo scrittore, non dice una parola del cittadino e dell'uomo di stato. Ma non si deve dimenticare che Cesare era ancora vivo, era anzi il padrone di Roma, e che Cic. qui, come altrove, non vuole inimicarsi troppo il potentissimo dittatore. Perciò lo fa lodare da Attico dove le lodi sono giuste: del resto tace. Ma è lecito chiedere: lo avrebbe giudicato così serenamente, se Cesare non fosse stato vivo? (1). E non si deve dimenticare neppur questo, che appunto a questo predominio del sentimento e della passione sulla ragione fredda e severa, che traspare in certi luoghi dell'opera, noi dobbiamo alcune delle pagine più belle e più vive. Senza di esso Cic. sarebbe stato più limpido, più sincero, più esatto; il suo libro più arido, più freddo, più monotono. L'arte di Cic. avrebbe scapitato, e Cic., tutti lo sanno, è in primo luogo il grande artista della prosa romana.

Non si potrebbe affermare che il *Bruto* sia una delle opere ciceroniane stilisticamente più lavorate e perfette, giacchè risente della fretta con cui fu composto e dell'agitazione a cui era in preda l'animo dell'autore. Se, come abbiamo visto, l'enumerazione degli oratori riesce alle volte un po' confusa ed apparisce qua e là sconnessa o mal cucita, anche nello stile di tratto in tratto si sente una certa trascuratezza che toglie al pensiero la solita nitidezza e precisione (2). Si notano

---

(1) È lecito dubitarne anche da certe allusioni, nelle quali Cic. non riesce a dissimulare il suo vero sentimento. Cfr. *Br.*, 7: « Equidem angor animo non consilii, non ingenii, non auctoritatis armis egere rempublicam... Quodsi fuit in re publica tempus ullum, cum... auctoritas et oratio, tum profecto fuit cum patrocinium pacis exclusum est aut errore hominum aut timore »; 24: « ... cetera quae sunt quondam habita in civitate pulcherrima nemo est tam humilis qui se non aut posse adipisci aut adeptum putet: eloquentem neminem video factum esse victoria »; 256: « verum quidem... multo magnus orator praestat minutis imperatoribus. At prodest plus imperator. Quis negat? Sed tamen... malim mihi unam pro M' Curio dictionem quam castellanos triumphos duo ».

(2) Ne puoi vedere alcuni esempi in *Br.*, 16, 25, 35, 91, 140, 162, 172, 175, 207, 217, 229, 258, 259, 265, 274, 278, 288, 293, 302, 315, 327. Per tutti questi luoghi veggansi le note relative nel Commento e l'*App. crit.*

anche alcune ripetizioni viziose (1). Ma insieme con questi difetti il *Bruto* ha anche pagine felicissime nelle quali si sente la penna che ha scritto le Disputazioni Tusculane, il Catone Maggiore, il Lelio. Tali sono, per citarne alcune, l'introduzione sulla morte di Ortensio (2) ed il giudizio sulla natura e sui difetti della sua eloquenza (3), la digressione sul diverso giudizio che il pubblico e gli intelligenti fanno dell'oratore (4) e la critica dell'atticismo (5), l'epilogo (6).

Certo questo libro è, nel suo complesso, anche artisticamente inferiore agli altri due « dell'Oratore » e « l'Oratore », dove il periodo è sempre lavorato con grande cura e la frase sempre cesellata con precisione e finezza; ma l'arte non vi manca. È un'arte diversa, meno riflessa, meno ricca, se si vuole, anche meno fina; ma in compenso ci troviamo innanzi ad una maggiore semplicità e naturalezza che dànno al dialogo un'andatura più spigliata ed affaticano meno nella lettura. Nelle altre due opere Cic. ti apparisce sempre dignitoso, elegante, corretto: qui ti troverai davanti un Cicerone più alla buona, meno compassato, più geniale. Non ammirerai nel *Bruto* la ricca tavolozza nè vi udrai il tono declamatorio delle orazioni: ma ti sentirai spesse volte attratto dalla famigliarità e dal brio dell'Epistolario.

II.

Il Dialogo ed i Personaggi.

Due sono le forme del dialogo nelle opere ciceroniane. Nei libri « dell'Oratore », « della Repubblica », « del Sommo bene e del Sommo male », « l'Ortensio », « gli Academici (prima com-

(1) Cfr. *Br.*, 95: « ... qui iniuria accepta *fregit* Ti. Gracchum patientia » e 109: « qui in tribunatu C. Gracchum collegam iterum tribunum *fregit* »; 239: « ... *maiorem* dicendi *gloriam* habuisset, nisi eum *maioris gloriae* cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset ».

(2) *Br.*, 1-9. (3) *Br.*, 301-329. (4) *Br.*, 183-200.

(5) *Br.*, 284-292. (6) *Br.*, 330-333.

posizione) », « della Natura degli Dei », « il Catone Maggiore », « il-Lelio » l'autore ci trasporta in un tempo assai lontano dal suo e ci fa assistere a conversazioni dotte e geniali fra personaggi già morti. Per queste opere non vi può essere dubbio alcuno sulla finzione del dialogo (1). Nel *Bruto* invece, come nel trattato « della Divinazione », nelle « Tusculane », negli « Academici (seconda composizione) », nel libro « delle Leggi » il dialogo riproduce una conversazione, poco prima avvenuta, fra Cicerone e qualcuno de' suoi famigliari ancora vivi. Questa seconda forma dialogica ha per lo scrittore il vantaggio di una minore difficoltà, perchè egli non è costretto a rivivere con la fantasia in altri tempi ed a rievocare, secondo la verità, figure o sconosciute o molto lontane. Se poi la conversazione è realmente avvenuta, egli sente ancora nella sua memoria l'eco di que' discorsi. Nel caso del *Bruto* le circostanze del dialogo non hanno niente di strano o d' inverosimile. Come si potrebbe infatti escludere che Attico e Bruto abbiano veramente, sui primi del 46, visitato Cicerone nella sua casa di Roma (2), che dopo poche parole il primo gli abbia ricordato una precedente conversazione nella villa di Tusculo, in cui si era parlato degli oratori romani e lo abbia pregato di riprenderla e continuarla alla presenza dell'amico, che Cicerone abbia accettato l'invito ed esposta la storia dell'eloquenza romana ai due amici, che questi l'abbiano a volta a volta interrotto, e ch'egli infine abbia fedelmente trascritto e la sua esposizione e le loro interruzioni? Ma se si considera d'altra parte che Cicerone ben difficilmente avrebbe potuto all'improvviso e col solo aiuto della memoria esporre tante e così particolari notizie intorno ad un numero grandissimo di oratori, non esclusi i più antichi, e sopra tutto se si tiene conto del principale scopo per cui volle comporre il *Bruto*, si vede chiaramente che anche in questo

(1) Da una lettera *ad Attico* (XII, 12) si ricava che Cic. trovava più opportuna questa forma, per evitare la difficoltà di contentare tutti gli amici che desideravano di essere interlocutori in qualcuno de' suoi dialoghi.

(2) v. il Commento ai nn. 10, 20.

libro, come negli altri dello stesso genere, tutto ciò non è che semplice finzione e che lo scrittore si è servito del dialogo aristotelico con fine intendimento artistico (1). Anzi tutto la rassegna, ch'egli si propone di fare, di tutti gli oratori romani, dai più antichi fino a' suoi giorni, è assai lunga; e mentre non gli sarebbe stato facile, con una lunga e continua trattazione, ottenere che il lettore avesse presente in ogni punto del libro tutta la vasta tela, la necessità de' richiami e de' riscontri gli avrebbe più volte intralciato il cammino, sicchè al lettore sarebbe riuscito assai difficile, alla fine, riunire i punti principali dell'esposizione.

Ora ecco che nel dialogo le interruzioni segnano come altrettante fermate o pause, per mezzo delle quali lo scrittore può riposarsi del lungo cammino percorso e, sollecitato dagli interlocutori, rivolgersi indietro ed aggiungere notizie che prima aveva dovuto tralasciare, per non ingombrare troppo la materia, istituire confronti per chiarire meglio quanto ha già detto, richiamare le cose che gli sembrano più importanti, esporre le proprie idee intorno all'eloquenza, risolvere alcune difficoltà, rivolgere infine a Bruto, ed a tutti i giovani romani, utili precetti e saggi consigli. Non dobbiamo poi neppur qui dimenticare che Cic. ha principalmente in animo di mostrare che l'eloquenza romana con lui solamente è giunta alla sua maturità. Ma per ciò non doveva egli essere costretto a parlare di sè e della sua eloquenza, per metterla a paragone con quella degli altri oratori? Avrebbe potuto trascurare oratori come Servio, Marcello, Cesare? Eppure egli ha delle buone ragioni per non comprendere nella sua rassegna che gli oratori già morti (2). Gli interlocutori saranno appunto quelli che lo costringeranno

---

(1) Che il dialogo del *Bruto*, come quello del libro *Dell'Oratore* e di altre opere si avvicini, per il metodo onde è condotto, più all'aristotelico che al platonico, non v'ha dubbio alcuno (v. Cima, *Dell'Oratore*, Torino, Loescher, 1886, vol. I). Ma è altrettanto vero che Cic., scrivendo i suoi dialoghi, voleva emulare Platone come artista, abbellendo con le grazie della lingua e dello stile dotte e sottili discussioni.

(2) *Br.*, 231.

a parlare di sè stesso, senza farlo apparire troppo vanitoso (1); ed egli potrà, senza venir meno al suo proposito, rispondere a quanto essi desiderano sapere intorno a Servio (2), lasciando a loro il giudizio sugli altri due grandi oratori ch'erano ancora vivi (3). Così, benchè il libro prenda il titolo dal nome di un interlocutore, egli è il primo e più importante personaggio, al quale tocca lo svolgimento della materia ed i giudizii sugli oratori de' quali si propone di parlare: de' due interlocutori si serve per far conoscere le sue opinioni anche sulle persone e sulle cose delle quali non vuole o non può egli stesso direttamente discorrere. Il dialogo infine fa evitare la monotonia di una lunga rassegna critica, e reca all'esposizione vivacità e brio (4).

Non si può tuttavia negare al dialogo una piccola parte di verità. Nella solitudine in cui si era necessariamente rinchiuso, dopo il suo distacco dalla vita pubblica, Cic. trovava dolce conforto ne' frequenti ritrovi cogli amici suoi, fra i quali primeggiavano allora i due interlocutori di questo dialogo. Nessuna cosa poteva riuscirgli grata quanto intrattenersi con loro in quistioni di scienza o di arte. L'eloquenza poi doveva essere il tema prediletto di quelle conversazioni, in cui Cic. era lieto di ricordare i suoi trionfi oratorii, e gli altri dal più grande oratore apprendevano utili cognizioni, ricevevano consigli e suggerimenti. Quante volte Bruto non avrà chiesto a lui il suo parere intorno a questo o a quello de' più riputati oratori! Quante volte Cicerone si sarà provato a correggere un giudizio falso, un'idea sbagliata di Bruto che intorno all'eloquenza non si trovava con lui perfettamente d'accordo! Se dunque non vogliamo credere che la conversazione del *Bruto* abbia avuto luogo colle circostanze di tempo e di luogo con le quali è riferita, non si potrà negare che tante delle cose esposte qui da Cic. potevano essere state argomento di discorso in qualcuna

(1) *Br.*, 232.
(2) *Br.*, 150-151.
(3) *Br.*, 248-262.
(4) *Br.*, 15-18, 42-43, 183-200, 284-291, 292-299.

di quelle geniali riunioni, e che tante volte Cic. aveva probabilmente dovuto rispondere a simili dimande che gli erano state rivolte da qualcuno degli amici che allora solevano visitarlo e che ascoltavano con piacere e rispetto la sua parola. Gli interlocutori di Cic. che, all'epoca del dialogo, aveva 60 anni, sono Tito Pomponio Attico e M. Giunio Bruto.

Tito Pomponio Attico, di tre anni più vecchio che Cic., nacque nel 109 da famiglia ricca, che vantava la propria origine da un figlio del secondo re di Roma (1). La sua educazione fu quindi quale poteva essere quella di un figlio delle principali famiglie, a cui la natura aveva largito ingegno pronto e perspicace (2). Rimasto privo del padre a 21 anni, si trovò solo ne' tumulti delle lotte civili tra Mario e Silla. Il senso pratico di cui era fornito gli fece tosto comprendere che gli sarebbe stato impossile vivere dignitosamente e sicuro dalle confische, senza inimicarsi l'una o l'altra delle due fazioni. I vincoli di famiglia l'avrebbero piuttosto avvicinato a Mario e Cinna, poichè una sua cugina aveva sposato il fratello di Ser. Sulpicio Rufo, il famoso oratore che, durante il tribunato, aveva abbandonato gli ottimati (3); ed Attico che era con lui in intima relazione (4), cominciò a venire in sospetto de' Sillani. Ma quando vide Sulpicio, nell'anno stesso del suo tribunato, ucciso per ordine di Silla, ch'era rientrato vittorioso in Roma, pensò che l'unico mezzo per poter vivere sicuro era di tenersi estraneo ai partiti. Ma questo non avrebbe potuto fare in altro modo che abbandonando Roma ed aspettando a ritornarvi quando la procella si fosse dileguata. Nessuna città poteva essere per lui più opportuna di Atene, famosa per le gloriose tradizioni, soggiorno gradito di tutti i nobili e colti romani. Vi si recò nell'86, proprio quando Atene era caduta in potere di Silla, e vi si trattenne per 21 anni. Colà giunto, pensò principalmente al modo di acquistarsi una posizione privilegiata fra gli Ateniesi, in

(1) Suo padre era cavaliere.
(2) Corn. Nep., *Att.*, 1, 3.
(3) v. *Diz. biogr.*
(4) Corn. Nep., *Att.*, 2, 1.

modo che anche a' suoi concittadini in Italia giungesse di tratto in tratto notizia del suo nome. Cominciò con l'impiegare il patrimonio paterno di due milioni di sesterzii (circa 400.000 lire) nell'acquisto di terre nell'Epiro, diventando così a poco a poco uno de' principali proprietarii: in tal modo riusciva gradito ai suoi ospiti e metteva al sicuro la sua sostanza dalle proscrizioni. Poi si acquistò la benevolenza degli Ateniesi mostrandosi liberale e generoso, prestando denaro senza usura, facendo pubbliche distribuzioni di grano, facendosi vedere ammiratore delle loro glorie e delle loro istituzioni, innamorato del loro linguaggio che parlava come fosse il suo (1): in una parola, si studiò di apparire anch'egli ateniese. Non dimenticava però la sua vera patria. Prima della sua partenza da Roma, aveva aiutato col suo denaro Mario (2). A Roma ritornava di tratto in tratto, specialmente al tempo de' comizii, e sebbene vi si trattenesse per breve tempo, non lasciava sfuggire l'occasione di acquistarsi nuovi amici con la sua liberalità, di rendere noto e popolare anche colà il suo nome (3). Neppure dimenticava il linguaggio nativo, che anzi, per giudizio di Cornelio, lo parlava con grande naturalezza e brio (4). Avvenne quindi che in Atene gli Ateniesi gli prodigarono onori ed il titolo di Attico, ch'egli conservò e portò seco a Roma, e Silla, reduce dall'Asia, si innamorò di lui, e non potendo indurlo ad abbandonare Atene, gli volle lasciare tutti i regali che gli erano stati fatti (5). Finalmente, nel 65, giunto il momento opportuno, quando gli parve che le ricchezze aumentate senza scapito della popolarità gli avessero assicurato l'indipendenza, che il tempo avesse fatto dimenticare a' suoi concittadini le antiche relazioni, che i beneficii ed i favori gli avessero acquistato nuovi amici in cambio de' vecchi nemici, accompagnato dal desiderio e dall'affetto degli

(1) Corn. Nep., *Att.*, 2, 2-6. Boissier, *Cicéron et ses amis,* Paris, Hachette, 1882.

(2) Corn. Nep., *Att.*, 2, 2.

(3) Corn. Nep., *Att.*, 4, 4.

(4) Corn. Nep., *Att.*, 1, 3.

(5) Corn. Nep., *Att.*, 4, 1-2.

Ateniesi (1), se ne ritornò alla sua Roma, dove, dopo breve tempo gli sopraggiunse una nuova fortuna. Morì lo zio Quinto Cecilio (2), uno de' più ricchi e più duri usurai di Roma, cui Attico aveva saputo così bene sopportare ed accarezzare, che, alla di lui morte (59), non solo ne divenne figlio adottivo (fu chiamato quindi Q. Pomponiano Attico), ma si trovò erede di $^3/_4$ della sua grandissima sostanza, ossia di dieci milioni di sesterzii (circa 2.000.000 di lire) (3). Diventato così straordinariamente ricco e libero di sè, non si mostrò meno savio nè meno astuto di prima. Si liberò dagli affari meno nobili a cui prima aveva atteso, come il banco e la vendita od il nolo de' gladiatori (4). L'anno lo passava parte in città, dove abitava sul Quirinale una casa più amena e comoda che splendida, e parte nelle sue campagne d'Italia ed Epiro, che erano ben lontane dalla magnificenza delle ville romane (5). Nei costumi e nelle abitudini amò l'eleganza unita al buon gusto, evitò sempre lo sfarzo che attira sempre sul ricco l'odio del povero (6). Gli amici suoi li scelse tra i personaggi più notevoli e più cospicui, e seppe farsi ugualmente amare da persone appartenenti a diverso partito e talvolta fra di loro rivali o nemiche, come Bruto, Ottavio ed Antonio (7). Fu lui che fece di Ortensio e Cicerone, prima rivali, due amici (8), che conchiuse il matrimonio di sua sorella col fratello di Cicerone (9). Per merito suo Agrippa preferì la di lui figlia a qualunque altra, e la giovinetta Pomponia, nata da queste nozze, venne promessa a Tiberio (10). Così da semplice cavaliere divenne l'amico, il parente del potentissimo Ottaviano. Dell'affetto veramente fraterno fra Attico e Cicerone,

---

(1) Corn. Nep., *Att.*, 4, 5. Le parole di Cornelio « quem discedentem sic universa civitas Atheniensium prosecuta est, ut lacrimis desiderii futuri dolorem indicaret » sono molto probabilmente ispirate all'entusiasmo con cui è scritta tutta la vita.

(2) Era fratello della madre Cecilia, che morì a 90 anni nel 42.

(3) Corn. Nep., *Att.*, 5, 1-2.

(4) *Ad Att.*, IV, 4, 8.

(5) Corn. Nep., *Att.*, 13, 2; 14, 3.

(6) Corn. Nep., *Att.*, 13, 14.

(7) Corn. Nep., *Att.*, *passim*.

(8) Corn. Nep., *Att.*, 5, 4.

(9) Corn. Nep., *Att.*, 5, 3.

(10) Corn. Nep., *Att.*, 12, 1; 19, 4.

che li tenne uniti dall'adolescenza (1) fino alla morte del secondo, fanno fede le 396 (e non sono forse tutte) lettere che si leggono ne' 16 libri della raccolta « ad Attico », pubblicata da Attico stesso. Da queste lettere si vede quanti favori e beneficii Attico abbia reso a Cicerone (2). Oltre a ciò ad Attico Cic. dedicò il libro « della Gloria » perduto, il « Catone Maggiore », il « Lelio »; e lo introdusse come interlocutore ne' dialoghi « delle Leggi » e « degli Academici (seconda composizione) ». Si noti ancora che Attico, il quale possedeva un gran numero di schiavi *litterati* (3), fu l'editore delle opere di Cicerone. Attico fu anche uno degli amici più cari a Bruto, sebbene così diversa fosse l'indole e l'età de' due personaggi (4). E certo anch'essi dovettero scambiarsi molte lettere, l'ultime delle quali furono scritte da Bruto nella notte precedente alla battaglia di Filippi (5). Evitò inoltre Attico ogni onore che potesse dar troppo nell'occhio, non aspirò mai alle pubbliche cariche e spesse volte rifiutò quelle che gli vennero offerte (6). Le sue ricchezze, se non furono sempre nobilmente acquistate, furono sempre da lui adoprate in favore degli amici. Bruto, quando riparò in Macedonia, ebbe da lui cento mila sesterzii (circa 20.000 lire), e più tardi altri 300.000 (7); tutti i fuggiaschi da Roma trovarono ospitalità nelle sue terre d'Epiro (8): Saufeio riebbe da lui il patrimonio che gli era stato confiscato (9); Cicerone fu da lui più volte aiutato con denaro: si mostrò insomma umano, liberale, indulgente con tutti (10). Perciò le nuove guerre civili tra Cesare e Pompeo, tra Antonio e Ottavio, che tanti travolsero, lo lasciarono incolume (11). Solo una volta parve che l'abban-

(1) Corn. Nep., *Att.*, 1, 4, 16. (2) Corn. Nep., *Att.*, 16, 2-4.

(3) Corn. Nep., *Att.*, 13, 3. Boissier, op. cit. e le lettere ad Attico.

(4) Corn. Nep., *Att.*, 8, 2.

(5) Perchè Attico non pubblicò anche queste lettere? Credo che assai più che per le sue risposte a Cicerone, valga per le lettere di Bruto la ragione del Boissier (op. cit., 129), la paura di compromettersi, rivelando la sua intimità col famoso repubblicano.

(6) Corn. Nep., *Att.*, 6. (7) Corn. Nep., *Att.*, 8, 6.

(8) Corn. Nep., *Att.*, 11, 1-3. (9) Corn. Nep., *Att.*, 12, 3-4.

(10) Corn. Nep., *Att.*, 11. (11) Corn. Nep., *Att.*, 7-9.

donasse la solita fortuna, quando si costituì il famoso triumvirato. Tutti credevano che anch'egli dovesse cadere vittima delle proscrizioni per la sua amicizia con Cicerone e con Bruto, ed egli stesso si nascose in casa di un suo beneficato. Ma Antonio, che perseguitava gli amici di Cicerone, si ricordò della protezione accordata da Attico alla moglie Fulvia, quand'egli, dopo la guerra di Modena, era stato costretto ad abbandonare l'Italia; e non soltanto, avendo saputo dove s'era nascosto, lo assicurò che nulla poteva temere, ma lo fece anche scortare da un presidio (1). Così Attico potè scampare da tutti i disastri che precedettero la fine della repubblica, e sopravvivere, tranquillo e beato, a tutti i suoi amici. Morì a 77 anni. La malattia agli intestini, della quale da lungo tempo soffriva, si fece improvvisamente più acuta e pericolosa. Egli, quando vide che per lui la vita non poteva avere che dolori, chiamati a sè i congiunti, manifestò loro il proposito di troncarla. Da quel giorno, il 27 marzo del 32, non prese più cibo, e cinque dì dopo spirò. Fu sepolto senza pompa, secondo il suo desiderio, lungo la via Appia, nella tomba dello zio e padre adottivo (2).

Giudicare quest'uomo non è facile, tale è il complesso di qualità buone e cattive che furono in lui. Senza partecipare all'entusiasmo di Cornelio, che fu suo amico, si può affermare che Attico fu in que' tempi un uomo onesto. A moltissimi fece del bene, a nessuno fece male. La sua natura d'uomo sincero, affabile, mite, indulgente, conciliativo, tenero per le disgrazie altrui, pratico, saggio e calmo in tutte le circostanze (3) gli acquistò generale simpatia e benevolenza. Egli era inoltre dotato di spirito fine: la sua conversazione era elegante e geniale. Tutte queste buone qualità nascosero agli occhi dei contemporanei i difetti. Oggi, osserva giustamente il Boissier (4), che non è possibile apprezzare tutto il valore di queste qualità e tutto il bene che produssero, noi siamo meno benevoli verso di

(1) Corn. Nep., *Att.*, 10. (2) Corn. Nep., *Att.*, 21, 22.
(3) Corn. Nep., *Att.*, *passim*. (4) Op. cit., 144.

lui, meno disposti a compatire le sue debolezze, meno adatti a comprendere l'uomo. Non fu un carattere, mancò di energia morale, ecco tutto. Egli non era fatto per lottare: la pace e la quiete furono i suoi ideali. Fu epicureo per necessità, perchè la morale epicurea era quella che meglio s'adattava alla sua natura. E l'epicureismo, come non può insegnare all'uomo il sacrificio per gli altri, così del cittadino non può fare un eroe ne' momenti più difficili. Non si può quindi dire ch'egli sia stato un vero egoista, perchè il bene da lui fatto agli altri fu grande; ma si deve dire, che anche quando pensava agli altri, non poteva dimenticare sè stesso. Ora, in tempi così difficili come quelli in cui Attico visse, chi pone a criterio di ogni sua azione la propria pace ed incolumità, potrà conservarsi onesto, ma dovrà spesse volte far tacere nell'animo ogni sentimento di vera nobiltà e dignità. Tale fu Attico, che abbandonò la patria quando il rimanervi era pericoloso; che, rimpatriato, si destreggiò fra gli uomini ed i partiti, rinunziando alla propria indipendenza, per evitare le inimicizie; che, mentre avrebbe potuto raggiungere i primi onori, soffocò nel suo animo ogni ambizione, perchè non si può salire in alto senza il pericolo di cadere; che infine amò tenerissimamente Bruto e Cicerone e non isdegnò di accattare l'amicizia e la parentela dei loro uccisori. Ma cattivo non fu mai nè verso la patria nè verso gli uomini, perchè non commise mai azione che allora potesse dirsi veramente ignobile e disonesta, perchè difficilmente si può trovare un altro uomo che abbia avuto tanti amici ed ammiratori quanti egli ebbe, che dell'amicizia abbia, al pari di lui, goduto tutte le dolcezze e tutti i vantaggi. La sola abilità non basta a spiegarci questo fatto: ne dà guarentigia l'amicizia costante di Catone, di Bruto e di Cicerone.

Attico fu d'ingegno più versatile che profondo, più pratico e positivo che artistico. Ma, mentre egli fu principalmente un erudito, la sua erudizione era resa amabile e geniale da un gusto finissimo e da una larga coltura letteraria. Difficilmente si sarebbe trovato in Roma un altro uomo la cui conversazione riuscisse gradita ed affascinante come la sua: ecco un altro se-

greto per mezzo del quale egli seppe circondarsi di tanti ammiratori. Parlava e scriveva il greco come un Ateniese, mentre pochi in Roma parlavano in latino con tanta dolcezza di pronunzia e di lingua. La fantasia era la facoltà in lui meno viva; perciò egli, avendo il gusto ed il sentimento dell'arte, non fu artista. Si può quindi essere certi che la poesia fu lo studio a lui meno caro e meno adatto (1), e che la sua illustrazione poetica de' più insigni personaggi romani, apposta ai ritratti degli stessi, non aveva di poetico proprio nulla (2). Neppure era fatto per la speculazione filosofica: in ciò egli conservava lo spirito romano anche più di Cicerone. Durante il suo soggiorno in Atene egli aveva frequentato la scuola dell'accademico Antioco (3), più per diletto che per amore della scienza; e come non fece grandi progressi nella filosofia aristotelica (4), così assaggiò anche gli altri sistemi, senza possederne alcuno. Praticamente fu, come si disse, epicureo, perchè l'epicureismo solo poteva insegnargli a viver bene e con sicurezza, ma non conobbe la vera dottrina di Epicuro. Fu insomma anch'egli, come la maggior parte dei colti uomini di Roma in quell'epoca, un dilettante di filosofia: basta vedere come ce lo presenta Cic. in que' dialoghi filosofici ne' quali Attico è interlocutore (5). Dimanda con curiosità, provoca la discussione, ma egli non vi prende mai parte. La sua passione e il suo merito principale erano nelle ricerche storiche, cronologiche e letterarie: in esse appariva dottissimo e talvolta originale, senza pedanteria. Cornelio (6) ricorda un suo libro in greco sul con-

(1) Corn. Nep., 18, 5: « Attigit poeticen quoque, credimus, ne eius expers esset suavitatis ».

(2) Corn. Nep., *Att.*, ib.: « Nam de viris, qui honore rerumque gestarum amplitudine ceteros populi romani praestiterunt, exposuit ita, ut sub singulorum imaginibus facta magistratusque eorum non amplius quaternis quinisve versibus descripserit: quod vix credendum est, tantam rem tam breviter potuisse declarari ».

(3) v. *Diz. biogr.*

(4) Cic., *De legibus*, I, 21.

(5) *Le leggi e gli Accademici.*

(6) *Att.*, 18, 6.

solato di Cicerone, il cui valore storico doveva essere certo superiore al pregio artistico, se a Cic. era sembrato « rozzo e disadorno anzi che no » (1). Dallo stesso Cornelio (2) sappiamo che per desiderio di Bruto stese la genealogia della *gens Junia* fino a' suoi tempi, notando di ciascun membro l'origine e le magistrature. Lo stesso fece di altre famiglie (3). Quante volte Cic. scriveva ad Attico per dimandargli in che tempo precisamente un antico personaggio aveva sostenuto una magistratura, o per chiedergli qualche altro schiarimento cronologico! E quante volte dichiara di correggere secondo le indicazioni dell'amico! (4). Il miglior saggio di questa sua perizia nella storia e nella cronologia lo diede nell'opera che qui troverai ricordata (5), e che s'intitolava « Liber Annalis ». Narrava questo libro gli avvenimenti di Roma anno per anno, intrecciando nel racconto la genealogia delle principali famiglie, per il corso di 700 anni, dal 754 al 54 (6). Lo scrisse probabilmente dopo il 54, indotto dalla lettura del libro di Cic. « della Repubblica », e lo pubblicò poco prima che Cic. si accingesse a scrivere il

(1) *Ad Att.*, II, 1: « quamquam tua illa (legi enim libenter) horridula mihi atque incompta visa sunt; sed tamen erant ornata hoc ipso quod ornamenta neglexerant; et, ut mulieres, ideo bene olere, quia nihil olebant, videbantur ». È curioso poi il modo con cui Cic. parla in questa stessa del suo libro sullo stesso argomento: « meus autem liber totum Isocratis μυροθήκιον, atque omnes eius discipulorum arculas, ac nonnihil etiam aristotelia pigmenta consumpsit ». Dalla lettera si argomenta che i due libri furono pubblicati nel 60.

(2) Ibid., 3.

(3) Corn., ib., 18, 4: « pari modo Marcelli Claudii (rogatu) de Marcellorum, Scipionis Cornelii et Fabii Maximi Fabiorum et Aemiliorum ».

(4) *Ad Att.*, XII, 5; XII, 20; XII, 24.

(5) *Br.*, 14, 42, 72, 74.

(6) Corn. Nep. Att., 18: « Moris etiam maiorum summus imitator fuit antiquitatisque amator: quam adeo diligenter habuit cognitam, ut eam totam in eo volumine exposuerit quo magistratus ordinavit. Nulla enim lex neque pax neque bellum neque res illustris est populi romani, quae non in eo suo tempore sit notata, et, quod difficillimum fuit, sic familiarum originem subtexuit, ut ex eo clarorum virorum propagines possimus cognoscere ».

Bruto (1). Il libro di Attico però non comprendeva soltanto, come afferma qualcuno, il racconto dei fatti romani, ma si poteva considerare come un quadro sincronistico della storia romana e greca (2). Ne hai una prova anche qui nel *Bruto* al n. 42, dove risulta che Attico ricordava personaggi e fatti greci. Più chiaramente ancora è detto nell'opera « l'Oratore » (3). Il libro è perduto, ma dai luoghi ove se ne parla qui nel *Bruto* si può congetturare qualche cosa sul modo col quale era stato compilato. L'esposizione vi era fatta con precisione ed esattezza, sebbene in modo assai compendioso (4). In quistioni di cronologia Cic. a lui si affida pienamente (5). Solo una volta dichiara di non trovarsi d'accordo con l'amico, ma più per ischerzo che per vera intenzione di confutarlo. Infatti subito dopo dice di essere disposto a credere come Attico vuole. Ciò avviene a proposito del parallelo tra Coriolano e Temistocle (6). E qui puoi scorgere una differenza nel modo con cui i due scrittori intendevano la storia. Attico, positivo, come si disse, apparisce uno storico oggettivo, freddo, che spoglia la storia di ogni scopo morale e di ogni finzione retorica; mentre per Cic., artista e filosofo, essa deve essere la « maestra della vita », deve sempre contenere un insegnamento morale o civile (7). Anche l'erudi-

---

(1) *Br.*, 19. Teuffel, *Gesch. der röm. Litt.*, 4 Aufl. bes. von Ludw. Schwabe, Leipzig, 1882.

(2) V. Bonghi, *Storia Romana*, II, l. 4, nota finale, p. 110 ecc.

(3) *Orat.*, 120: « Cognoscat etiam rerum gestarum et memoriae veteris ordinem, maxime scilicet nostrae civitatis, sed etiam imperiosiorum populorum et regum illustrium, quem laborem nobis Attici nostri levavit labor, qui conservatis notatisque temporibus, nihil cum illustre praetermitteret, annorum septigentorum memoriam uno libro colligavit ».

(4) *Br.*, 14.

(5) *Br.*, 74.

(6) *Br.*, 39-41.

(7) Il Piderit (p. 29, n. 152) vuole trovare una relazione tra questa breve disputa fra i due amici intorno alla morte di Coriolano e Temistocle ed una lettera scritta da Cic. ad Attico quasi 4 anni prima (*ad Att.*, IX, 10) in cui adduceva le ragioni per le quali non s'era deciso ancora a seguire Pompeo. In quella lettera si trovano le seguenti parole: « impie *Coriola-*

zione letteraria di Attico era singolare. Nella sua ricchissima biblioteca non mancava alcuna delle opere più notevoli della letteratura latina e greca: con lui si potevano discutere tutte le quistioni: a tutte egli poteva e sapeva rispondere. Il suo gusto finissimo e la sua larghissima coltura facevano sì che a lui difficilmente sfuggissero le più piccole mende e le più leggiere distrazioni (1). Cicerone stesso faceva gran conto delle sue osservazioni anche in fatto di lingua (2). La conoscenza delle scritture più antiche e più rare era in lui pari a quella di Cicerone. E poichè la riflessione in lui vinceva la fantasia, egli era un critico sereno, oggettivo, come nella storia: il suo giudizio non si lasciava mai dominare dalla passione, e difficilmente arrivava all'entusiasmo. Col suo grande buon senso, oltre che con l'ingegno e con lo studio, s'era formato sopra ogni argomento idee precise e talvolta nuove ed originali, contro le quali a nulla giovavano le declamazioni del fanatico e le sottigliezze del sofista. Ecco perchè Cic., che era a lui tanto superiore come artista, sottoponeva al giudizio suo, prima che a quello di ogni altro, le opere che andava pubblicando, e non di rado gli chiedeva consigli (3). Non fu oratore, nè ebbe mai occasione di recitare o scrivere un discorso. Ma, in fatto di eloquenza, l'ammirazione grandissima verso i Greci e la fred-

---

nus qui auxilium petiit a Volscis, recte *Themistocles* qui mori maluit ». Secondo il Piderit adunque l'espressione che si legge nel *Bruto* « concede tamen ut huic generi mortis adsentior » non dovrebbero soltanto riferirsi al caso de' due personaggi, ma conterrebbero, sotto una scherzosa allusione, una nuova conferma delle opinioni manifestate da Cic. in quella sua lettera. A me pare impossibile che Attico e Bruto potessero afferrare tale allusione.

(1) *Ad Att.*, I, 13; XII, 6; VI, 2.

(2) *Ad Att.*, XIII, 21; XVI, 11; VII, 3. In quest' ultima lettera, dopo avergli detto le ragioni dell'espressione *in Pyraeea*, conclude: « sed, quoniam *grammaticus* es, si hoc mihi ζήτημα persolveris, magna me molestia liberaris ».

(3) *Ad Att.*, I, 13; I, 19; II, 12; IV, 5; IV, 13; IV, 16; VI, 1; XII, 4; XII, 12; XII, 40; XIII, 32; XIII, 6; XIII, 12; XIII, 13; XIII, 16; XIII, 18; XIII, 19; XIII, 21; XIII, 22; XIII, 37; XV, 1.

dezza dell'indole lo avvicinavano più a Calvo ed a Bruto che ad Ortensio e a Cicerone (1). Era in lui un meraviglioso accordo delle varie facoltà: nessuna era in lui esuberante, nessuna eccessivamente povera. La coltura e lo studio dovevano, come le altre cose, servire soltanto a procurargli dolci soddisfazioni. Non avrebbe mai potuto essere profondo come Lucrezio, nè dotto come Varrone, nè artista come Cicerone e Cesare; ma tutti certo potevano imparare qualche cosa da lui. Certo non seppe fare nè scrivere cosa che oggi meriti di essere ricordata: ma la sua dottrina ed il suo buon senso esercitarono senza dubbio un benefico influsso sugli avvenimenti del tempo e sugli scritti dei grandi che lo conobbero. Perciò la sua importanza ed i suoi meriti potevano essere meglio apprezzati dai contemporanei che da noi.

Marco Giunio Bruto nacque a Roma tra il 79 ed il 78 da M. Giunio Bruto (2) e da Servilia, sorella uterina di Catone Uticese (3). La sua famiglia non era nobile, ma tra le più famose di Roma (4). Suo padre aveva seguito le parti di Mario, e nel 77 era stato ucciso per ordine di Pompeo. Egli era inoltre nipote di Catone, cognato di Cassio e Lepido, e fra gli antenati materni contava il famoso Livio Druso che nel 91 era stato

---

(1) *Ad Att.*, XV, 1: « quamquam vereor ne, cognomine tuo lapsus, ὑπεραττικὸς sis in iudicando ».

(2) V. *Diz. biogr.*

(3) La madre di Servilia, Livia, sorella del tribuno Livio Druso, sposò in prime nozze M. Catone, in seconde nozze Q. Serv. Cepione (V. *Diz. biogr.*). Dal primo matrimonio nacque Catone, dal secondo Servilia. Quanto alla data della nascita di Bruto, non possono essere certamente esatte le parole che si leggono in tutti i mscr. di questo libro, al n. 324: « (Hortensius) annis ante *decem* causas agere coepit, quam tu es natus ». La prima causa fu senza dubbio trattata da Ortensio nel 95 (v. *Br.*, 229 e *Diz. biogr.*). Se dunque Bruto fosse nato nell'85, come avrebbe potuto diffondersi e prendere credito la voce che Cesare, nato nel 100, fosse suo padre? Inoltre Velleio (II, 72) dice che Bruto, quando morì nel 42, aveva 37 anni. Ho quindi anch'io nel testo del *Bruto* accettato l'emendamento del Nipperdey (opusc. 301), correggendo *decem* in *sedecim*.

(4) V. il Commento al n. 53.

sfortunato iniziatore di conciliazione fra gli ottimati ed il popolo (v. *Diz. biogr.*). Alla morte del padre l'educazione di Bruto fu affidata alla madre ed allo zio materno Catone, che fu il principale ispiratore della sua giovinezza. Tornato dagli studii di Atene, s'era subito, fra gli altri suoi coetanei, attirato gli sguardi di tutti per una seria e profonda coltura unita ad una rarissima austerità di costumi e rettitudine di vita, sicchè anche gli uomini più maturi e già illustri sentivano per lui ammirazione e rispetto. A circa 20 anni, nel 58, accompagnò Catone a Cipro: poi, tornato a Roma, sposò la figlia di Appio Claudio, uno dei più rigidi e forti campioni degli ottimati. L'influenza che sopra di lui fu per lungo tempo esercitata da Catone e la parentela con Appio Claudio fecero sì che si schierasse egli pure fra gli ottimati, i quali vedevano in Pompeo il loro capo (1). Ma fino da quel tempo mostrò di anteporre ad ogni altra cosa la libertà. Quando infatti Pompeo aspirò ad essere unico console e dittatore, egli scrisse un'orazione per combatterlo vivamente. Nel 53 accompagnò lo suocero nella sua provincia di Cilicia, dove con abili, per quanto rapaci, operazioni finanziarie aumentò il suo già ricco patrimonio (2). Nel 51 si presentò per la prima volta nel foro, in compagnia di Ortensio, per difendere lo suocero dalle accuse di Dolabella (3), e la difesa fu

(1) Si noti che, poco dopo il suo ritorno da Cipro, Bruto entrò nel collegio dei pontefici con Q. Cec. Metello Pio, suocero di Pompeo. È noto ora che i membri del collegio erano fra di loro legati da vincoli particolari. v. il commento al n. 2.

(2) Bruto possedeva ville a Tusculo, a Cuma (*Br.*, 300), ad Anzio ed a Lanuvio. Da una lettera di Cic. ad Attico (VI, 1) si può arguire che la condotta di lui verso i debitori di Cilicia e di Cipro non va esente da biasimo, poichè lo stesso Cic. ne fu scandolezzato. Ma ciò non dovette punto offendere la grandissima sua fama di probità e di rettitudine. Non dobbiamo dimenticare che tutti i magistrati romani di quel tempo consideravano la provincia come il luogo in cui essi dovevano arricchirsi: in ciò Bruto, giovine ancora, non fu diverso dagli altri. Proconsoli simili a Cicerone erano eccezioni. Più tardi anche Bruto modificò le sue opinioni: ne è prova il suo governo della Gallia cisalpina.

(3) *Br.*, 324.

così abile per parte de' due avvocati che il rapacissimo proconsole fu assolto. Quando scoppiò la guerra civile fra Cesare e Pompeo, sebbene nutrisse in suo cuore affetto vivo per Cesare, che mostrava di amarlo teneramente, in grazia della madre Servilia, di cui era stato caldamente innamorato, e sincera avversione per Pompeo, nel quale vedeva l'uccisore del padre e l'ambizioso dittatore, non volle tradire i suoi, e raggiunse Pompeo a Durazzo. A Farsàlo combattè valorosamente e compì fino all'ultimo il dover suo. Merita in ciò più lode di Cicerone, che nel giorno seguente alla battaglia rifiutò il comando del resto dell'esercito, e di Cassio, che diede a Cesare la flotta di cui era capo. Ma ne' seguaci di Pompeo mancava la fede: sicchè, dopo la battaglia di Farsalo, del cui esito infelice Pompeo stesso era stato principale causa, anche Bruto si sciolse da lui. Per la sollecitudine della madre, Cesare, che nella battaglia aveva dato ordine a' suoi di risparmiarlo, lo invitò a sè e lo trattò con ogni sorta di riguardi: ond'egli, libero da Pompeo, seguì l'impulso dell'animo, ed a Cesare si diede completamente. Lo raggiunse nella sua marcia trionfale dalla Spagna in Asia, e da lui ricevette nuovi segni di benevolenza. Non riuscì però a piegarlo in favore del re Deiotăro, che era stato fautore di Pompeo (1). Nel 47, prima ancora che finisse la guerra d'Africa, e sebbene non fosse stato pretore, ebbe da Cesare, in qualità di propretore, il governo della Gallia cisalpina, una delle più belle provincie, dove si recò verso la fine del medesimo anno (2). Unanime è la lode di tutti gli scrittori per la probità e giustizia di Bruto in questa nuova carica, e non fu piccola certamente, se si pensa a ciò che avrebbe potuto fare se avesse voluto giovarsi dell'appoggio di Cesare. La clemenza e la generosità del vincitore sottomisero intieramente l'animo suo; ed egli diede in questo periodo di tempo prove non dubbie di sincero attaccamento per la persona di Cesare (3). Ma la gratitudine e la devozione non

(1) V. *Diz. biogr.* e *Br.*, 21.

(2) *Br.*, 171; *Orat.*, 34.

(3) Quando seppe nell'aprile del 46 la morte dello zio materno in Utica, ne volle scrivere egli stesso un elogio, non contento forse di quello che

bastarono a spegnere l'amore per la libertà che Bruto aveva nel sangue, ed a cui era stato educato nella giovinezza. Quando Cesare fu dittatore, non lasciò più dubbio alcuno delle sue vere intenzioni, le quali gli alienarono l'animo di coloro che amavano sinceramente la repubblica. Bruto era certo fra questi, e non dovette sulle prime risparmiare consigli ed esortazioni per riavvicinar Cesare agli onesti cittadini. A questi si univano quelli che avevano contro Cesare ragioni proprie di sospetto o di odio. Queste diverse correnti si unirono in un'onda grandissima di malcontento che andò adagio adagio crescendo ed allargandosi, finchè i nuovi atti di dispotismo del dittatore apersero gli occhi anche ai più illusi, come Bruto. Si noti che in questo frattempo (45) egli aveva ripudiata Claudia, per isposare Porcia, la figlia del grande repubblicano Catone, vedova di Bibulo, che era stato l'avversario di Cesare. L'odio contro Cesare era adunque già penetrato nella casa di Bruto. Le continue esortazioni degli amici (fra i quali era Cicerone) che gli ricordavano il nome glorioso, che lo invitavano a farsi vindice dello zio materno e della libertà, finirono per infondergliela anche nell'animo. In Cesare egli vide allora soltanto il nemico della libertà, il futuro re che avrebbe per sempre distrutto la repubblica romana. Ed allora, dopo avere ottenuto, mercè l'appoggio di Cesare, la pretura urbana, si lasciò trascinare a farsi capo della congiura, che era stata ordita da Cassio, e che spense Cesare in Senato il 15 marzo del 44. Morto Cesare, poichè il popolo romano si mostrava indifferente per quella libertà di cui Bruto aveva voluto essere vindice, ed Antonio lasciava scorgere di voler riprendere, con l'appoggio dei cesariani e de' veterani, il posto del dittatore, si ritirò nella sua villa di Lanuvio, e di là, dopo ripetuti colloquii con gli amici, e dopo avere scritto una lettera ad Antonio, in cui gli chiedeva di far conoscere

---

già aveva, a sua richiesta, scritto Cicerone; ma lo biasimò di non avere ricorso alla clemenza di Cesare. E quando si sparse la voce che Cesare non fosse estraneo all'assassinio di Marcello presso Atene (v. *Diz. biogr.*), Bruto scrisse per iscolparlo.

lealmente le sue intenzioni (*Ad fam.*, XI, 2), si recò a Velia, dove fu raggiunto da Cic., il quale pure s'accingeva a far vela per la Grecia. Il pensiero che mosse allora Bruto ad abbandonare l'Italia era il medesimo che prima lo aveva spinto verso Cesare: l'orrore di una guerra civile. Ma pur troppo questa era oramai inevitabile. Gli amici della libertà e della repubblica s'erano alla fine risvegliati alla parola calda e vigorosa di Cic., che Bruto stesso aveva indotto a ritornare a Roma, per tentare un ultimo sforzo sull'animo della moltitudine. Tutti quelli (e non furono i più) che riconobbero in Antonio un altro Cesare, peggiore del primo, abbandonarono l'Italia e si sparsero per le città della Macedonia e della Grecia. Atene era piena di giovani romani, appartenenti alle famiglie più illustri e più devote alla repubblica. Ben presto un vasto movimento, ultimo tentativo della libertà contro il despotismo, s'andò preparando: attorno ai veterani di Pompeo si raccolsero nuovi soldati, i quali non aspettavano che un capo: Cassio, più energico e meno amico della pace di Bruto, era riuscito a raccogliere altre truppe per le città dell'Asia. Quando Bruto giunse in Grecia, parve a tutti ch'egli solo dovesse essere il ristauratore della libertà: egli stesso s'illuse e, con la solita sua esitanza, non seppe resistere a quel movimento, altrettanto generoso quanto sconsiderato. Il Senato, per combattere Antonio, s'era dato al giovine Ottaviano, ed aveva tolto al fratello di Antonio il governo della Macedonia e della Grecia, per darlo a Bruto con pieni poteri. Otto legioni furono pronte al suo comando. Cassio invece aveva avuto dopo la battaglia di Modena (43) il governo della Siria. Dopo breve tempo tutto l'Oriente fu in potere di Bruto e di Cassio. Ma ben presto si mutarono le cose. Ai più caldi e più esagerati repubblicani Bruto pareva troppo fiacco ed irresoluto: gli rimproveravano specialmente di essere troppo clemente ed umano verso i nemici che cadevano nelle sue mani. Bruto poi non approvava che gli amici della libertà, con a capo Cicerone, si fossero uniti al giovane Ottaviano, nel quale aveva scorto un tiranno più astuto di Antonio. Nè i fatti gli diedero torto. Dopo il convegno di Bologna, Antonio ed Ottaviano divennero

amici e padroni di tutto l'Occidente. Liberatisi con le proscrizioni dei loro nemici, fra cui Cicerone, che aveva cercato di raggiungere Bruto e cadde vittima di Antonio, deliberarono di conquistare l'Oriente. Bruto e Cassio dovettero allora riunire le loro forze, composte di 17 legioni, 20.000 cavalli, ed una flotta. Si accamparono negli ultimi mesi dell'estate presso Filippi. Ivi furono raggiunti dagli eserciti de' due triumviri, composti di 19 legioni e 13.000 cavalli. Bruto e Cassio videro l'opportunità di ritardare lo scontro: ma Antonio, esperto capitano, fu il primo ad attaccarli. Bruto respinse l'ala di Ottavio, ma Cassio fu sconfitto da Antonio, ed ignorando la vittoria di Bruto, si uccise. Invano Bruto cercò di difendersi solamente: le sue truppe lo costrinsero ad un secondo assalto, nel quale anch'egli fu sconfitto. Allora cercò di fuggire, ma ne fu impedito dai nemici. Quando vide che ogni altro tentativo non avrebbe fatto altro che accrescere la strage, pregò il retore Stratone, che lo seguiva, di tenere ritta innanzi a lui la spada, e vi si gettò sopra, finendo la vita a 37 anni. Le sue ceneri furono raccolte e mandate alla madre Servilia, che gli sopravisse. Così la libertà romana si spense con Bruto a Filippi.

Sotto certi aspetti, Bruto può dirsi il contrario di Attico. Prevalsero in lui la fantasia ed il sentimento. Fu d'indole mite, aliena da ogni eccesso: la rigida ed inflessibile rettitudine, la dignità del carattere, non gli permisero mai nè l'egoismo nè la viltà. Come uomo quindi ebbe qualità più uniche che rare, specialmente se lo si confronta co' suoi contemporanei: così ci spieghiamo il fascino che questo giovine buono, affettuoso, incapace di sentimento ignobile, entusiasta della libertà esercitò anche sopra gli uomini più serii. Intendiamo anche come la simpatia potesse mutarsi per alcuni di loro in ammirazione, e farlo apparire ai loro occhi ancor più grande. Ma queste stesse qualità non lo favorirono quand' egli volle uscire dalla vita degli studii e delle amicizie, ed essere uomo d'azione. Come poteva egli con la sola onestà e dignità riuscire in mezzo alle astuzie, alla corruzione, alla violenza, ch'erano le armi di quasi tutti coloro ai quali si trovò di fronte? Era per natura amante della

solitudine e della meditazione: gli studii filosofici finirono per dare al suo spirito un indirizzo speculativo, non gli diedero il senso pratico. Ecco la ragione della sua grande incertezza ed indecisione. L'abitudine di astrarre e di rinchiudersi in sè stesso faceva sì ch'egli troppo spesso vedeva le cose non come erano, ma come gliele coloriva la fantasia; nè bastavano a richiamarlo alla realtà i disinganni. Fu insomma un utopista che mirò ad un nobilissimo ideale; ma non seppe conoscere che non poteva divenire realtà. Credette che, spento il tiranno, potesse ancora risorgere la grande repubblica romana, e non comprese che, scomparse tutte le virtù della vita privata e pubblica, per le quali era sorta e sulle quali si era sostenuta, la repubblica doveva necessariamente finire!

Gli studii furono l'occupazione prediletta da Bruto, il quale non soltanto li coltivò con grande amore, ma non li dimenticò neppure ne' momenti più difficili della sua vita (1). Acutezza d'ingegno, abitudine alla riflessione, erudizione non disgiunta da buon gusto furono le qualità in lui più notevoli. La filosofia fu il campo a cui si sentì particolarmente attratto. Nella morale nessuna scuola filosofica poteva soddisfare l'animo suo rigidamente e severamente innamorato della virtù più dello stoicismo; e fu stoico anche per influenza di Catone. Nella metafisica s'acquietò nell'Academia di Filone, la quale meno d'ogni altra scuola s'allontanava dalla stoica e dall'aristotelica, e con la dottrina del *probabilismo* s'adattava all'ingegno suo fine e dialettico (2). Conobbe però anche le altre dottrine filosofiche (3). Per maestro ebbe Aristo (4), fratello di Antioco, che aveva ammaestrato nella dottrina della nuova Academia Cicerone e Varrone (5). Della sua larga e profonda coltura filosofica diede

---

(1) Quando si rifugiò ad Atene, dopo l'uccisione di Cesare, soleva trattenersi a disputa coi filosofi Teomneste e Cratippo. Poco prima della battaglia di Farsalo fece un compendio della storia di Polibio (Plut., Bρ., 2, 24).

(2) v. *Diz. biogr.* e *Br.*, 120, 149.

(3) v. *Br.*, 331, 332.

(4) v. *Diz. biogr.* e *Br.*, 332.

(5) v. *Diz. biogr.*

saggi in alcuni scritti. A Cicerone dedicò un trattato « della Virtù » (1). Scrisse ancora un altro trattato « dei Doveri » e « della Tolleranza » (2). Tutti questi scritti sono intieramente perduti: ma del valore di Bruto in questo genere di studii ne fa fede Quintiliano con le seguenti parole: « egregius vero... Brutus suffecit ponderi rerum: scias eum sentire quae dicit » (3).

Coltivò con passione anche la storia. Da giovine compendiò le opere storiche di C. Fannio, di C. Antipatro e di Polibio (4).

Nell'eloquenza si scostò da Cicerone e dalla scuola rodia, seguendo l'atticismo, senza però giungere alle esagerazioni di Licinio Calvo: ebbe per maestro Pammĕne Ateniese (5). Le orazioni che di lui si ricordano sono le seguenti: 1) « *Oratio de dictatura Pompei* ». Fu scritta, non recitata, da Bruto nel 53, per impedire che Pompeo avesse la dittatura. Quintiliano ne ricorda una sentenza assai nobile, che rivela tutta la dignità dell'animo di Bruto: « È meglio non comandare a nessuno, che essere schiavo di qualcuno, perchè nel primo caso si può vivere dignitosamente, nel secondo non si vive » (6). — 2) « *Pro Q. Annio Milone* ». Quest'orazione fu composta nel 51, come esercizio retorico (non fu mai quindi pronunziata), per dimostrare che Milone meritava lode da tutti i buoni per avere ucciso un malvagio cittadino (7). — 3) « *Pro App. Cl. Pulcro* ». Fu la prima causa che Bruto sostenne a circa 28 anni, in compagnia di Ortensio (v. indietro il cenno biogr.) (8). — 4) « *Laudatio*

---

(1) Cic., *De fin.*, I, 3, 8; *Tusc.*, V, 1, 1. Ne conserva Seneca (consol. ad Helv., 9) un frammento in cui Br. narra la visita fatta a Marcello in Mitilene, v. il commento al n. 250.

(2) L'opera *De officiis* si trova anche ricordata col titolo greco περὶ καθήκοντος (Sen., *Epist.*, XCV, 45); v. anche Diom. (I, 383).

(3) X, 1, 123.

(4) V. *Diz. biogr.* e Cic., *ad Att.*, XII, 5; XIII, 8. Plut., Bρ., 4.

(5) *Br.*, 332.

(6) Quint., IX, 3, 95. Per quest'orazione e per le altre si vegga l'opera citata del Meyer.

(7) Quint.. III, 6, 93; X, 1, 23; X, 5, 20. Ascon. in *Mil.*, 42, 276.

(8) *Br.*, 324.

App. Cl. Pulcri ». Elogio funebre dello suocero morto e sepolto nell'isola di Eubea, nel 48 (1). — 5) « *Pro rege Deiotaro* » (v. il *Diz. biogr.*) (2). Benchè Bruto non fosse riuscito nel suo scopo, fu tale l'impressione che il suo discorso lasciò nell'animo di Cesare, che questi non si potè trattenere dall'esclamare: « Magni refert hic quid velit, sed quidquid vult valde vult » (3). — 6) « *Laudatio M. Porcii Catonis* ». Bruto aveva indotto Cic. a tessere l'elogio di Catone, morto nel 46: ma poi, forse perchè non gli sembrava che le virtù dello zio fossero state abbastanza messe in evidenza, ne scrisse uno egli stesso. — 7) « *Oratio Capitolina* ». Fu recitata al popolo, sul Campidoglio, subito dopo l'uccisione di G. Cesare, nel 44. — Tacito ricorda inoltre alcune concioni ai soldati contro Antonio e contro Ottavio (4).

Anche tutte queste orazioni, tranne alcuni frammenti insignificanti, si sono perdute. Pure non riesce a noi difficile giudicare il valore oratorio di Bruto dalle testimonianze de' contemporanei e dai giudizii degli scrittori posteriori che le conobbero. Cesare, per esempio, preferiva l'elogio che Cic. aveva scritto di Catone a quello di Bruto (5). Prima di pubblicare l'orazione tenuta al popolo, dopo la morte di Cesare, Bruto la mandò a Cic. pregandolo di volerla correggere: ed a Cic. l'orazione parve troppo fredda e tranquilla, benchè fosse scritta con grande eleganza (6). E tale doveva essere stata veramente, se lasciò calmo

---

(1) In Diomede si leggono le seguenti parole: « qui te toga praetexta amicuit ».

(2) *Br.*, 21.

(3) *Ad Att.*, XIV, 1. Plut., Βρ., 6.

(4) *Ann.*, IV, 134.

(5) *Ad Att.*, XIII, 46: « multa de meo Catone, quo saepissime legendo se dicit copiosiorem factum, Bruti Catone lecto se sibi visum disertum ».

(6) Ecco le parole di Cic., *ad Att.*, XV, 1: « Brutus noster misit ad me orationem suam, habitam in concione capitolina; petivitque a me ut eam, nec ambitiose, corrigerem antequam ederet. Est autem oratio scripta *elegantissime, ardentius*. Ὑπόθεσις vides quae sit, quae persona dicentis. Itaque eam corrigere non potui. Quo enim in genere Brutus noster esse

ed indifferente il popolo (1). Invece il discorso che Antonio, seguace dell'asianismo, oratore inferiore a Bruto, recitò sul cadavere di Cesare, bastò a levarlo a furore ed a costringere i congiurati ad abbandonare Roma (2). Tacito lo disse migliore filosofo che oratore (3). Non diversamente suona il giudizio di Quintiliano (4), il quale loda, nelle orazioni di Bruto, come pregio caratteristico, la *gravitas* (5). Da tutto ciò si può concludere che molte cose mancavano a Bruto, perchè fosse vero oratore. Gli noceva in principal luogo il genere d'eloquenza ch'egli seguiva: l'eccessivo, scrupoloso amore della semplicità privava le sue orazioni d'ogni calore ed efficacia. La profonda coltura, la seria erudizione toglievano alla sua eloquenza ogni popolarità. Avrebbe potuto convincere un uditorio composto di persone coltissime: non era capace di commuovere, di infiammare la moltitudine. Inoltre la troppa serietà dell'*actio* contribuiva a scemare l'effetto de' suoi discorsi.

Lo scrittore non ci apparirebbe molto migliore dell'oratore, se noi possedessimo le opere di Bruto. La sua prosa era sempre scrupolosamente semplice, corretta, precisa, ma monotona e senza colorito (6): il suo periodo era assai lontano dall'artistica simmetria e varietà del periodo ciceroniano. Basta leggere le due lettere scritte ad Antonio, subito dopo la morte di Cesare, e specialmente

---

vult, et quod iudicium habet de optimo genere dicendi, id ita consecutus est in ea oratione, ut elegantius nihil esse possit. Sed ego totus alius sum: sive hoc recte, sive non recte ».

(1) Il giudizio del critico s'accordò allora con quello della moltitudine nel giudicare sfavorevolmente l'oratore. *Br.*, 183-200.

(2) Plutarco ('Αντ., 14) ci fa sapere che l'effetto del discorso di Antonio era dovuto particolarmente alla teatralità dell'*actio*.

(3) *Orat.*, 21: « ... Brutum philosophiae suae relinquamus; nam in orationibus minorem esse fama sua admiratores eius fatentur... ».

(4) X, 1, 123: « ... egregius vero (philosophus) multoque quam in orationibus praestantior... ».

(5) XII, 10, 10.

(6) Tac., *Orat.* 21: « ...*nec ferme* quisquam... Bruti pro Deiotăro rege ceterosque eius lentitudinis ac libros legit... ».

quella in cui risponde alle minaccie del console (1). Quanta calma e quanta nobiltà! Non si potrebbe scrivere con più precisione, nè ragionare con maggior dirittura. Ma quelle lettere, scritte in momenti terribili per Bruto, se ti fanno pensare, ti lasciano freddo l'animo, non ti commuovono (2). Altrettanto fiacchi e scoloriti dovevano essere i versi di Bruto (3). E non doveva essere molto diverso dal nostro il giudizio sincero di Cicerone intorno a Bruto oratore e prosatore. Per testimonianza di Tacito, egli lo trovava prolisso e mancante di armonia e simmetria (4). Come adunque gli prodiga in questo libro tante lodi? Come poteva concepire sopra di lui sì belle speranze?

Dobbiamo anche qui pensare alle condizioni d'animo in cui Cic. si trovava quando s'accinse a scrivere il *Bruto* e l'*Oratore*. Lo spettacolo della repubblica agonizzante e della propria dignità perduta gli facevano odiare in Cesare il tiranno. Pochi de' giovani nutrivano tanto ardore repubblicano quanto allora si agitava nell'animo del vecchio Cic. In chi poteva egli sperare? Celio e Curione lo avevano abbandonato prima di morire (5): gli altri tutti gli parevano inetti. Il solo Bruto, ch'egli aveva avuto occasione di conoscere e poscia aveva imparato ad apprezzare in Cilicia, per opera di Attico (6), per la nobiltà del carattere, per la dignità della vita, per le tradizioni, per l'educa-

---

(1) Le due lettere (*ad Fam.*, XI, 2 e 3) sono scritte ad Antonio da Bruto e Cassio: ma non v'ha dubbio che il solo Bruto potè esserne autore.

(2) A bello studio non considero qui le altre 9 lettere di Bruto, che si leggono nell'epistolario di Cicerone (*ad Brutum*, II, 5, 3; I, 11, 4, 7, 6, 17, 13, 16) poichè ne è tuttora discussa l'autenticità. Ma quanto all'arte mostrano gli stessi caratteri (Teuffel, op. cit., 185).

(3) Tac., l. c.: « ... nisi qui et carmina eorundem mirantur. Fecerunt enim et carmina et in bibliothecas retulerunt non melius quam Cicero ... ».

(4) Tac., *Orat.* 18: « legistis utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistulas, ex quibus facile est deprehendere Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et *aridum*, Brutum autem *otiosum* atque diiunctum ».

(5) *Br.*, 273, 280 e *Diz. biogr.*

(6) *Ad Att.*, VI, 1. Scrivendo ad Appio nel giugno del 51 Cic. giudicava già Bruto « princeps iam pridem iuventutis, celeriter (ut spero) civitatis » (*ad Fam.*, III, 11).

zione, avrebbe potuto salvare la repubblica. Sopra Bruto furono adunque rivolte le speranze di Cic. fin da principio. Quando Bruto tornò dall'Asia, Cic. lo tenne più stretto a sè, subì anch'egli il fascino ch'egli esercitava su quanti l'avvicinavano; lo infiammò d'amor patrio e di ardore repubblicano. Ridata la libertà a Roma, l'eloquenza avrebbe nuovamente fatto sentire la sua voce. Così, nella fantasia di Cic., Bruto doveva essere non solo il vindice della libertà, ma anche il restauratore dell'eloquenza romana. E come cresceva in lui l'ammirazione per l'uomo e per il cittadino, così s'ingrandivano anche i pregi dell'oratore. Bruto, che per ingegno e coltura letteraria e filosofica superava tutti gli atticisti (1) e ne evitava le esagerazioni (2), che se non approvava intieramente l'arte di Cic. (3), la giudicava però più giustamente degli altri (4), anzi lo riconosceva superiore a tutti gli oratori (5) ed aveva per lui l'affetto e l'ammirazione del discepolo (6), ove si fosse, com'egli allora sperava, convinto degli errori e delle contradizioni dell'atticismo, sarebbe stato il primo di una nuova serie di oratori che avrebbero continuato la gloria di Cic. (7). Ecco quindi il desiderio di fargli conoscere le glorie antiche, di insegnargli la via che avrebbe dovuto battere; ecco infine la ragione per la quale intitolò questo dialogo dal nome di Bruto, benchè egli stesso ne sia il principale attore: Bruto

---

(1) *Br.*. 22, 120, 332-333. Sopra tutto Cic. pensava alla grande coltura filosofica di Bruto, mentre era così scarsa negli altri oratori tutti.

(2) *Orat.*, 40: « .... nonnumquam, Brute, *leniter* et erudite repugnante te ».

(3) Tac., *Orat.*, 18: « ... Ciceronem ... a Bruto male audisse, ut, ipsius verbis utar, tamquam *fractum et elumbem* ». Quint., XII, 1, 22: « ... quamquam neque ipsi Ciceroni Demosthenes videatur satis esse persecutus ..., nec Cicero Bruto Calvoque, qui certe *compositionem illius etiam apud ipsum reprehendunt* ».

(4) Tac., *Orat.*, 25: « solum inter hos arbitror Brutum non malignitate nec invidia, sed simpliciter et ingenue iudicium animi sui detexisse ».

(5) *Br.*, 123, 156-157, 232.

(6) *Br.*, 23.

(7) *Br.*, 231.

doveva divenire il suo successore. Se con le lettere e con altri scritti Cic. potè risvegliare in Bruto l'amore della libertà, scrisse questo libro per esortarlo a farsi il salvatore dell'eloquenza romana (1). Ma Cic. s'illudeva: le idi di Marzo, come non potevano salvare la repubblica, non potevano ridare la vita all'eloquenza. E noi possiamo esser certi che Bruto, se anche fosse vissuto di più, non avrebbe potuto avverare l'ideale ciceroniano. Non solo gli mancavano alcune delle doti del vero oratore e scrittore, ma aveva anche in fatto di eloquenza e di arte le sue idee a cui non rinunziava troppo facilmente. Nè il *Bruto* nè l'*Oratore* bastarono, come Cic. sperava, a convincerlo ad abbandonare la via su cui si era messo. Cic. stesso se ne accorse più tardi, e confidò il suo rammarico all'amico comune con queste parole: « Nemo unquam neque poëta neque orator fuit, qui quemquam meliorem quam se arbitraretur. Hoc etiam malis contingit. Quid tu Bruto putas et *ingenioso* et *erudito?* de quo etiam experti sumus nuper in edicto. Scripseram rogatu tuo, meum mihi placebat, illi suum. Quin etiam quum ipsius precibus adductus, scripsissem ad eum *de optimo genere dicendi,* non modo mihi sed etiam tibi scripsit *sibi illud quod mihi placeret non probari.* Quare sine, quaeso, quemquam scribere » (2). Non così presto però doveva svanire il suo entusiasmo per l'uomo politico. Nella stessa lettera si leggono le seguenti parole:

---

(1) Per capire quanto l'animo e la mente di Cic. fossero in quel tempo pieni di Bruto, basterà ricordare che a lui Cic. dedicò, nel breve intervallo di tempo che è tra il 46 ed il 43, le seguenti opere: l'*Oratore,* i *Paradossi, Del sommo bene e del sommo male, Della natura degli Dei,* le *Tusculane.* Nel 46 scrivendo ad Attico (XIII, 35) diceva: « de Bruti amore, vestraque ambulatione, etsi mihi nihil novi affers, sed idem quod saepe, tamen hoc audio libentius quo saepius: eoque mihi iucundius est, quod tu eo laetaris, certiusque eo est quod a te dicitur ». Inoltre le 5 lettere dirette a Bruto che si leggono nella raccolta *ad Familiares,* sono tutte del 47. Le lettere della raccolta *ad Brutum* furono tutte scritte (se sono autentiche) tra il 44 ed il 43.

(2) *Ad Att.,* XIV, 20.

« atque utinam liceat isti concionari! cui si esse in urbe tuto licebit, vicimus! » (1).

All'epoca in cui si supppone il dialogo del *Bruto*, Attico aveva 63 anni, Bruto circa 33. Un pregio del dialogo consiste anche nel modo diverso con cui i due amici di Cic. prendono parte alla conversazione. Lo scrittore pone in rilievo le qualità caratteristiche di ciascuno. Ciò apparisce sopra tutto dalle frequenti interruzioni. Bruto è, come già si è detto, il personaggio più importante dopo Cic., colui per il quale l'opera è stata scritta. È quindi giusto ch'egli abbia nel dialogo una parte di gran lunga maggiore a quella di Attico (2), e che a lui principalmente Cic. rivolga la parola (3). In Bruto noi vediamo anzi tutto il giovine oratore, la speranza di Cic. e dell'eloquenza romana, di cui è caldamente innamorato (4). Egli sta innanzi a Cic. come lo scolaro che ammira il maestro (5), che è smanioso di istruirsi e di apprendere le notizie intorno agli oratori romani. È Bruto infatti che manifesta a Cic. il diletto ch'egli prova udendo da lui e il rapido riassunto sugli oratori e sui retori greci (6), e la breve digressione in cui sono corretti gli errori cronologici di Accio (7), e il bell'elogio di Scevola (8), e la critica dell'atticismo (9); che, dopo avere ascoltato i giu-

---

(1) Attico, mente più fredda e perciò meno facile all'entusiasmo, non credeva in ciò che a Cic. pareva certissima cosa, che Bruto potesse cioè salvare la repubblica; ma Cic. gli rispondeva in questa stessa lettera, scritta l'11 maggio del 45: « quod errare me putas, qui rem publicam putem pendere e Bruto, sic res se habet. Aut nulla erit, aut ab isto, istisve servabitur ».

(2) Durante l'esposizione di Cic. Bruto interrompe 36 volte, Attico soltanto 10.

(3) Benchè due siano gli interlocutori, Cic. spesso mostra di pensare specialmente a Bruto, cfr. *Br.*, 10 (*M. ad me Brutus ... cum T. Pomponio ... quid vos ..., Brute et Attice?*): 20 (*et Bruto et mihi*); 22, 39 (*videsne*); 74, 125, 192, 211, 231, 324, 330-333.

(4) *Br.*, 22, 23, 157, 184, 187, 192, 204, 231, 324, 330-333.

(5) *Br.*, 23, 123, 190, 254, 162, 232.

(6) *Br.*, 52. (7) *Br.*, 74. (8) *Br.*, 147. (9) *Br.*, 292.

dizii del maestro, promette di leggere con amore le orazioni degli antichi oratori (1). A Bruto sono diretti i precetti ed i consigli di Cic. (2). Di Bruto sono le osservazioni più acute sulla somiglianza fra Cic. e Servio (3), sull'eloquenza degli stoici (4), sulla difficoltà dell'arte oratoria (5), sulla smemorataggine di Curione (6), sulle ragioni che impediscono a Cic. di parlare degli oratori vivi (7), sul merito dell'oratore (8). Bruto infine non si contenta di sapere quanto Cic. dice, ma vorrebbe ancora conoscere come il suo maestro giudichi i principali oratori viventi (9), in quale modo egli sia salito a sì alto posto nella storia dell'eloquenza romana (10), se stimi Servio superiore a Scevola (11), se è sorto colui che doveva dare alla eloquenza romana l'ultima elaborazione (12), in che consista precisamente il pregio dell'*urbanitas* (13). E da ultimo, quando la rassegna volge al fine, egli impegna il maestro a mostrargli un'altra volta come nelle orazioni degli antichi oratori siano que' pregi che furono da lui durante la rassegna affermati (14). Lo studio assiduo ed amoroso, la coltura eletta e svariata, che erano le doti più notevoli di Bruto, sono pure da Cic. messe più volte in evidenza (15). Chi non sente l'atticista nella giustificazione che Bruto fa della freddezza di Calvo? (16). Anche la dottrina filosofica che fu, per giudizio degli antichi, merito

---

(1) *Br.*, 133. (2) *Br.*, 39, 125, 148, 219-220. (3) *Br.*, 150.
(4) *Br.*, 118. (5) *Br.*, 204. (6) *Br.*, 219. (7) *Br.*, 231-232.
(8) *Br.*, 279. Non senza ragione Cic. costringe Bruto, che nelle sue orazioni riusciva più a persuadere che a commuovere, a dichiarare che è vero oratore colui che sa « inflammare animos et quocumque res postulet modo flectere ».
(9) *Br.*, 248. (10) *Br.*, 232. (11) *Br.*, 152.
(12) *Br.*, 162. (13) *Br.*, 171. (14) *Br.*, 300.
(15) *Br.*, 22: « tua et natura admirabilis et exquisita doctrina et singularis industria »; 333.
(16) *Br.*, 284. Anche le parole del n. 192: « Quid tu, Brute? possesne, si te, ut Curionem quondam contio reliquisset? » non sono senza ragione rivolte a Bruto, il cui genere d'eloquenza non era fatto per piacere alla moltitudine.

principale di Bruto, è da Cic. opportunamente ricordata (1). Finalmente non è difficile scorgere, in certi punti del dialogo, l'uomo che aveva orrore della guerra civile (2), l'ardente repubblicano che freme sotto il tiranno e sente vergogna dei tempi in cui è costretto a vivere. Vedi come fino dalle prime parole Bruto risponde a Cic. che gli aveva chiesto ansioso se c'era qualche novità (3), con quali espressioni di disprezzo parli de' suoi contemporanei (4), con che entusiasmo ricordi gli antichi Romani (5) e lodi Marcello, il solo che a lui sembri uomo fra una turba di servi (6). Ogni lettore troverà subito la ragione per la quale Cic. ha affidato l'elogio di quest'uomo a Bruto, ammiratore sincero della virtù.

Al contrario Attico, il pacifico Attico, fin dal principio non vuole che si parli mai di politica, per non amareggiare troppo l'animo suo e degli amici (7). Ed in tutto il corso dell'esposizione egli apparisce come una figura secondaria. Ascolta tranquillo, senza manifestare ombra di entusiasmo: ma all'intelletto suo fino ed acuto nulla passa inosservato (8). L'ottimismo di Cic. per gli oratori romani non lo persuade: più volte a certi elogii esagerati il suo volto si atteggia a scettico sorriso (9). Egli è anche qui il Romano innamorato della coltura greca (10), sicchè non può dissimulare la sua meraviglia per aver sentito paragonare Catone a Lisia (11), e ricordare certi nomi che, a suo giudizio, meritavano d'essere dimenticati (12). In tutta la critica ch'egli fa de' giudizii ciceroniani (13) ed in alcune interruzioni (14), Cic. ha saputo trasfondere quel leggiero umorismo ch'era nella sua natura. La passione per le quistioni letterarie Attico la manifesta nelle dimande che rivolge a Cic. sull'autenticità dell'orazione attribuita a Fannio (15) e sul diverso giudizio che di un oratore fanno i critici e la moltitu-

---

(1) *Br.*, 118, 120, 149, 332. (2) *Br.*, 266. (3) *Br.*, 10.
(4) *Br.*, 156-157, 250. (5) *Br.*, 213. (6) *Br.*, 250.
(7) *Br.*, 11, 157. (8) *Br.*, 183. (9) *Br.*, 293.
(10) *Br.*, 26. (11) 293-297. (12) *Br.*, 177, 244, 269.
(13) *Br.*, 292-297. (14) *Br.*, 43, 177, 244, 269. (15) *Br.*, 99.

dine (1). L'elogio ch'egli fa di Cesare (2) è esatto, sereno, imparziale: nè Bruto nè Cicerone avrebbero potuto giudicarlo meglio di lui, che si tenne sempre estraneo ai partiti e poteva quindi apprezzare giustamente gli uomini. Egli stesso comprende che in una conversazione ove si tratta di eloquenza è a Bruto oratore che l'oratore Cicerone deve principalmente rivolgere il suo discorso (3): vi assiste quindi come una persona colta che, senza essere oratore, ha le sue idee precise intorno all'eloquenza, può assistere al colloquio di persone le quali sono di lui più competenti. S'era invece fatto conoscere come storico diligente e coscienzioso; e Cic. non dimentica di dar risalto fin dal principio del dialogo a questo suo merito (4), e di citarne l'autorità in quistioni di storia e di cronologia (5). Deve infine notarsi che nel dialogo Cic. trova il modo di presentarci sì in Attico che in Bruto anche due ricchi banchieri che si erano arricchiti con le operazioni finanziarie. Le espressioni tolte appunto al linguaggio degli affari, con cui essi esprimono il desiderio di avere da Cic. una nuova opera (6) sono state poste loro in bocca, onde il lettore potesse ricordare anche questa loro qualità.

III.

I Codici e le Edizioni del Bruto.

Il *Bruto* fu meno fortunato degli altri libri retorici di Cicerone. Dopo il quinto secolo dell'êra volgare non se ne trova più memoria presso gli scrittori (7), ed il testo dell'opera rimase sconosciuto per tutto il Medio Evo fino al secolo decimo quinto. Nell'aprile del 1422 Gherardo Landriani, vescovo di Lodi (1419—1437) scoperse nell'archivio della chiesa un antico

(1) *Br.*, 183. (2) *Br.*, 252-261.
(3) *Br.*, 20: « ede quae ceperas *et Bruto et mihi* ».
(4) *Br.*, 15. (5) *Br.*, 43, 42, 72, 73. (6) *Br.*, 17-18.
(7) L'ultimo scrittore che lo ricorda è Rufino nell'opera *De metris oratorum.*

manoscritto del secolo VIII o IX, il quale conteneva i libri *De inventione*, la *Rhetorica ad Herennium*, i tre libri intieri del *De Oratore*, il libro dell'*Orator*, ed infine il *Brutus*. Questo manoscritto *(Codex Laudensis)* era in caratteri lombardi, di difficilissima lettura, mancava delle due ultime pagine, e l'opera non vi era distribuita in capitoli (1). Il Landriani lo mandò a Gasparino Barziza, celebre umanista bergamasco di quel tempo († 1431) che attendeva allora a correggere e completare il testo mutilo del *De Oratore* (2), e dallo studio di Padova si era trasferito a Milano. Questi ne fece trascrivere una copia dal suo scolaro Cosimo da Cremona, che fu rinviata al vescovo Landriani, e tenne l'archetipo per sè (3). Dopo il 1428 non si ha più notizia dell'archetipo. Trovavasi nel 1422 a Milano Flavio Biondo, il quale potè conoscere l'archetipo lodigiano in casa del Barziza. Egli stesso nella sua opera dice di essere

---

(1) Per tutte le notizie che si riferiscono all'archetipo rimando alle seguenti opere: G. Detlefsen in *Verhandl. deutsch. Philol.* Kiel, 1869; F. Heerdegen in *Fleck. Jarhb.*, 1884 e nell'edizione teubneriana dell'*Orator;* Stangl in *Bl. f. d. bayer. Gymn.*, XXI e nell'edizione recente del *Brutus* (Lipsia, 1886); R. Sabbadini, *Guarino Veronese e le opere retoriche di Cic.* (« Riv. di fil. class. », febbraio-marzo, 1885) e *I codici latini posseduti e scoperti e illustrati da Guarino Veronese* (Estr. dal « Museo di antich. class. » diretto dal Comparetti). — Nella *subscriptio* del cod. *c* si leggono le seguenti parole: « ... non inveni plura in veteri codice... idem Cumanus aut paris est gloriae vel non minoris felicitatis; propterea quod primum veterem et superiorem codicem non sat a plerisque legibilem ob antiquarum literarum effigiem stilumque incognitum... ». Così pure nelle *subscript.* dei codd. *A* e *a* si legge: « ... non erat amplius in exemplari a quo abscissae sunt chartae duae ». Che nel *codex Laudensis* il testo del *Bruto* non fosse diviso in capitoli si ricava dalle note marginali che si leggono in *A* e *a* al n. 48: « ... in veteri continuat textus ubique sine capitulo vel testiculo ... ».

(2) È noto che sul finire del Medio Evo non si conosceva il testo completo del *de Oratore* (V. in questa Biblioteca *Dell'Oratore,* libri tre, riveduti ed ann. per A. Cima).

(3) Così scriveva il Barziza al Landriani: « ... feci autem ut pro illo vetustissimo ac pene ad multum usum apto novum manu hominis doctissimi scriptum ad illud exemplar correctum alium codicem haberes ».

stato il primo a trascrivere il *Bruto* (1). Cosimo da Cremona aveva dunque trascritto e mandato al Landriani il solo testo del *De Oratore* e dell'*Orator* (2). Dopo la prima copia del *Bruto*, fatta dal Biondo, altre ne uscirono dalla scuola del Barziza per mano dello stesso Cosimo (3). Da una lettera di Giovanni Lamola a Guarino Veronese si ricava che la trascrizione del *Bruto* era stata fatta a Milano con assai poca cura e che aveva egli stesso cercato di correggerla sull'antico manoscritto (4). Ma neppure della copia del Lamola si ha più

---

(1) Ecco le parole del Biondo (*It. illustr. Romandiola,* 346, Basilea, 1531): « Continebat is codex (Laudensis) praeter rhetoricorum novos et veteres qui habebantur tres quoque *de Oratore* integerrimos, *Brutum* de oratoribus claris, et *Oratorem ad Brutum* M. T. Cic., unde liberatus est bonus ipse vir Gasparinus (Barziza) ingenti quem assumpserat labore supplendi quoad poterat librorum *de Oratore* defectus... Et cum nullus Mediolani esset repertus qui eius vetusti codicis literam sciret legere Cosmus quidam egregii ingenii cremonensis *tres de Oratore libros primus transcripsit*... Nos vero cum publicis patriae tractandis negotiis adulescentes Mediolanum adiissemus, *Brutum de claris oratoribus primi omnium mirabili ardore ac celeritate transcripsimus*... ».

(2) Oltre che dalle parole già citate del Biondo, si ricava anche dalla lettera del Barziza al Landriani (« quod ad te *Oratorem* a te compertum misisses ») che l'attenzione del Barziza fu prima rivolta sui libri *de Oratore* ed *Orator* soltanto (essendo mutili i due scritti oratorii di Cic. l'*Orator* veniva considerato come un tutto coi tre libri del *de Oratore*), poichè in essa non si fa cenno del *Brutus*. Ed infatti la copia di Cosmo contenente quelle due sole opere si rinvenne nel Codice Vat. Pal. 1469. Spetta dunque veramente al Biondo il merito di essere stato il primo a far conoscere il testo del *Bruto*.

(3) Si ricava da un'altra lettera del Barziza a Cosmo (Detlefsen 101).

(4) Ecco le parole del Lamola (Sabbadini, op. cit.): « ... ad latinum textum (Macrobii) accedam, si prius tamen ultimam manum et septimam addam correctionem oratoriis libris, *Oratori* quoque et *Bruto*, quos ex vetusto illo traduximus... Hic autem codex summae quidem venerationis et antiquitatis non vulgaris effigies, ab istis in *quorum* manibus (non era dunque il solo Biondo) quique ex eo accurato exemplari exemplum... traduxerunt, summis ignominiis adfectus est; quippe qui multa non *intellexerunt*, multa *abraserunt*, multa *mutarunt*, multa *addiderunt*... ». La lettera è del 1428, onde a ragione il Sabbadini conchiude che in quel-

notizia. Abbiamo invece la prima copia del Biondo nel Codice Vaticano (Ottoboniano), cartaceo, 1592 (fol. 14*r*—58*u*, scritto dal 7 al 15 ottobre 1422), che sarà da me indicato con la lettera *A* (1). Questo codice è scritto con bel carattere, ma il giudizio del Lamola ne diminuisce l'autorità (2).

Una delle copie uscite dalla scuola di Milano, dopo quella del Biondo, contenente l'*Orator* ed il *Brutus*, fu mandata dal Barziza a Nicolò Nicoli in Firenze, sulla fine del 1422 (3). Questo secondo apografo è rappresentato dal Codice Magliabechiano, cartaceo, I, 1, 14 (fol. 32*r*—74*u*, della fine del 1422) (4). Benchè anche a questo manoscritto si debba riferire il giudizio del Lamola, pure ha maggiore autorità di *A*, per molte ragioni. In primo luogo manca assolutamente di una divisione del testo in capitoli (mentre in *A* vi sono 7 capoversi); poi è scritto con scrittura continua e con caratteri lombardi; conserva l'ortografia antica; manca della *subscriptio*, come mancava nell'archetipo; inoltre in più luoghi avverte col segno ◡̇ che il testo dell'archetipo era errato. Si troverà qui indicato con *B*.

Francesco Bossi, vescovo di Como, trascrisse un'altra copia di Cosimo nel novembre del 1422, ed il testo da lui trascritto

---

l'anno l'archetipo esisteva ancora. È molto probabile che la sua straordinaria difficoltà, che lo rendeva inutile, sia stata la causa della perdita.

(1) Fu scoperto dall'Heerdegen.

(2) Il Friedrich (*Brutus*, v. Piderit^{5}, p. 34-35) osservando che l'archetipo era difficilissimo a decifrarsi e che il Biondo lo trascrisse in soli 9 dì *mirabili ardore ac celeritate* in carattere abbastanza bello, conchiude ch'egli dovette trascrivere una copia già fatta nella scuola di Barziza, consultando di tratto in tratto l'archetipo. Ma a questa conclusione si oppongono le testimonianze già citate del Biondo e del Barziza, e quella di Raffaele da Volterra che attribuisce al Barziza il merito di aver fatto conoscere il testo del *de Oratore* e non parla del *Brutus* (Detlefsen, 99).

(3) v. Detlefsen che scoperse il codice, 102, 107.

(4) Questa è l'opinione dell'Heerdegen e dello Stangl, il quale crede che le correzioni di diversa mano che sono nel manoscritto appartengono in parte al copista Milanese, in parte al Nicoli, in parte a lettori posteriori. Il Detlefsen invece crede che il Nicoli ricavasse una copia dall' apografo milanese.

fu riscontrato *cursim* e corretto sull'archetipo del Barziza da Viglevio degli Ardizzi (1). Questa terza copia del *Bruto* si ha nel Codice Vaticano (Ottoboniano), membranaceo, 2057 (fol. 93*r*—124*u*). Mostra per la prima volta il testo diviso in 34 capitoli; la scrittura non è più lombarda, e lo scrivano apparisce più artista elegante che valente lettore di manoscritti, perchè si trovano errori che mancano negli altri due codici. Da tutto ciò si deduce, che la copia di Cosimo da cui fu trascritto, non potè essere la stessa dalla quale derivarono *A* e *B*. Sarà indicato con la lettera *c*. Da una copia gemella di questa deriva il manoscritto Napoletano, membranaceo, IV, *B*. 43 (fol. 1*r*—57*u*) che contiene il solo *Bruto* (2), sarà indicato con c^2.

Il Biondo poi (3) mandò il suo apografo prima a Guarino Veronese e poi a Leonardo Giustiniani a Venezia. Noi abbiamo la copia che dell'apografo Biondiniano fece Ugo Mazzolato nell'aprile del 1422 per il Guarino, nel Codice Napoletano cartaceo, IV, *B*. 36 (fol. 120*r*—153*u*): sarà indicata con *a*. (4). Il Codice Modenese membranaceo, VI, *D*. 6 (fol. 1*r*—35*u*) ci può rappresentare un'altra copia Biondiniana, perchè un anonimo corresse il testo su *A* per Francesco Calcagnini da Rovigo nel settembre 1425. Sarà indicata con a^2 (5).

Questi sono i manoscritti più autorevoli del *Bruto*, che solo devono servire alla ricostituzione del testo. Ora da quanto è stato detto risulta: 1° che tutti questi manoscritti hanno una comune origine nell'archetipo perduto; 2° che in tutti il testo era stato trascritto con negligenza ed arbitrio; 3° che non si conosce più la copia che il Lamola aveva potuto correggere sull'archetipo. Bisogna dunque riconoscere che il testo del *Bruto* è giunto a noi in condizioni assai peggiori che quello delle altre due opere retoriche di Cicerone. Non solo mancano le ultime

---

(1) Fu scoperto dall'Ellendt. La trascrizione del Bossi fu terminata il 29 novembre 1422, la correzione sull'archetipo il 26 aprile 1425.

(2) Fu scoperto dallo Stangl.

(3) *Italia illustr.*, l. c.

(4) Anche questo fu scoperto dallo Stangl.

(5) Al Detlefsen appartiene la scoperta anche di questo manoscritto.

parole con cui l'opera finiva; ma mentre per il testo dei libri « *Dell' Oratore* » e « *Oratore* » abbiamo anche una classe di manoscritti *mutili*, anteriori alla scoperta del *Codex Laudensis*, più sicuri e più corretti e più autorevoli (1), per il *Bruto* non abbiamo che manoscritti i quali derivano da un'unica fonte e ci tramandarono tutti più o meno alterata la lezione dell'archetipo. Non si potrà quindi ragionevolmente aver fiducia in nessuno di questi manoscritti, e dal confronto di tutti il testo non potrà ottenere che una lezione approssimativamente esatta e sicura.

L'esame di questi manoscritti ha mostrato, che in *B* la lezione dell'archetipo è stata meno alterata: viene secondo per importanza *A*, e terzo *c*. Gli altri hanno tutti un valore secondario, perchè direttamente o indirettamente derivano da uno di questi tre.

Gli altri manoscritti, posteriori a questi de' quali si è parlato, e perciò meno autorevoli, e derivati essi pure dall'archetipo perduto (2) sono i seguenti:

Marciano (olim *Nanianus*), XI. LXVII, membranaceo, scritto prima del 1432 per Leon Battista Alberti. Mostra una certa relazione con *c* (Ellendt: *Venetus prior*). Ve^1.

» (olim *Bessarionis*), CCCCXIX, membr. posteriore alla scoperta della stampa (Ellendt: *Venetus alius*). Ve^2.

Vaticano, 1720, del secolo XV (Ellendt: *Vaticanus*): *Va.*

Seguono i manoscritti Lagomarsiniani, che si conservano nella Laurenziana:

Laur., CCVII del secolo XV. *Lg. 20.*

» L. XXXI, membr. del secolo XV. Deriva da *B* (v. lettere del Poggio, LI. LIII), *Lg. 35.*

» L. IV, membr. Si compone di due parti: la prima, del sec. XIV, contiene i commentarii di Asconio; la seconda, del sec. XV, il *Bruto* e l'opera *Dell' Oratore*. *Lg. 39.*

---

(1) V. le opere l'*Oratore* e *Dell' Oratore* in questa stessa Biblioteca.

(2) Il Biondo (*Italia ill.*) dice chiaramente: « ex quo (suo apografo) primum Veronam Guarino, post Leonardo Iustiniano Venetias misso omnis Italia exemplis pariter est repleta ».

Laur., L. XVIII, membr. scritto per Cosimo de' Medici da Antonio Curli nel 1423. Deriva anch'esso da *B* (v. Dettefsen, 105: Heerdegen, XV: XXIII). *Lg. 51.*

» L. XIX, membr. Anch'esso fu trascritto per Cosimo de' Medici nel secolo XV. Per il testo del *Bruto* deriva dal precedente. *Lg. 53.*

» L. XXII, membr. del 1461. *Lg. 56.*

» L. XXV, del sec. XV. *Lg. 58.*

» L. XXXVI, membr. del sec. XV. *Lg. 68.*

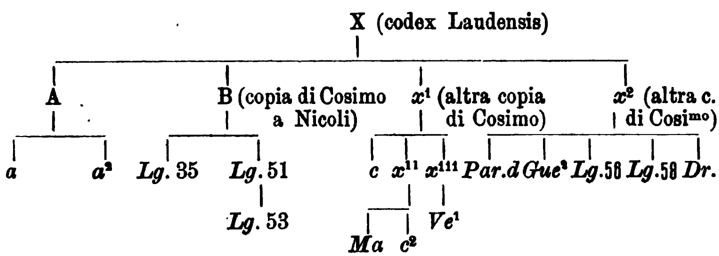
Riccard., 557, del secolo 1478. *Lg. 85.*

Magliab., 261, del secolo XV o XVI. Fu scoperto dall'Ellendt. Sembra derivare da una fonte comune con *B* e *c. Ma.*

De' quattro codici parigini il più autorevole è quello indicato dal Peter con D. *Par. d.* Deriva probabilmente da una delle prime copie, benchè il testo sia più alterato, e mostra relazione con *Lg. 56* e *Lg. 58*, col codice Dresdense (*Dr.*) e Guelferbitano, 2 (*Gue*²).

Gli altri tre manoscritti parigini (*Par. a: Par. b: Par. c*), l'Oxoniensis (*Ox*), i Palatini (*Pa*), il Cuiaciano (*Cu*), i Gudiani (*Gu*) costituiscono una famiglia meno pura.

Ecco come si potrebbe indicare l'origine di alcuni di questi manoscritti:



L'origine di *Par. a.*, *Par. b.*, *Par. c.*, *Ox.*, *Pa.*, *Cu.*: *Gue*¹. *Gu.*, *Ve.*², *Va.*, *Lg. 20*, *Lg. 39*, *Lg. 68* è incerta.

L'edizione *princeps* del *Bruto* fu fatta a Roma (1465—1467): segue l'edizione veneta del 1485. Dopo fu ristampato più volte e sempre, come nell'*ed. pr.*, con altri scritti retorici di Cic. Fu commentato da Sebastiano Corrado (Firenze, 1552), da Celio

Curioni (Basilea, 1564). La lezione *volgata* proviene dalle edizioni del Manuzio (1514), del Lambin e dell'Ernesti (1738).

In questo secolo, dopo l'edizione del Wetzel (Halle, 1793), pubblicò il *Bruto* l'Orelli (con gli scritti retorici minori, Zürich, 1830), valendosi del codice *Par. d.* e dell'*ed. pr.*, e dopo di lui il Meyer e Bernhardy (Halle, 1838), il Kunisz (Leipzig, 1838), il Peter (Leipzig, 1839), senza recare notevoli miglioramenti al testo col sussidio di nuovi manoscritti, ne agevolarono con nuovi e larghi studii l'interpretazione. Assai più importante ed efficace fu l'opera di Federico Ellendt, che tra gli editori delle opere retoriche di Cic. occupa un posto eminentissimo. Una prima edizione del *Bruto* egli l'aveva già pubblicata nel 1825 (Königsberg), rivolgendo la sua cura all'illustrazione ed interpretazione del testo, non soltanto con un ricco commentario, ma anche con uno studio sulla storia dell'eloquenza romana prima dell'impero (1). Ma dopo avere, con la scorta dei codici Lagomarsiniani, pubblicato il *De Oratore* (Königsberg, 1840), si propose di migliorare anche il testo del *Bruto*, e non soltanto si valse degli stessi codici Lagomarsiniani e tornò a collazionare i Gudiani, già prima adoperati dallo Schütz (1814—23), ma primo esaminò i manoscritti Ve^1, Ve^2, *Va*, *Ma*, ed ebbe il merito di scoprire il codice *c*, che pose a fondamento della sua nuova edizione (Regismontii Pruss., 1844), della quale si giovarono tutti gli editori che dopo di lui pubblicarono nuovamente il *Bruto*. E tra le edizioni più recenti le più importanti sono: quella del $Jahn^1$ (Berlin, 1855), del Kayser (Leipzig, 1860), del Piderit (Leipzig, 1862^1, 1875^2), del $Jahn^4$ (*bearb. von Eberhard*, Berlin, 1877), del Klotz (Leipzig, 1877—1881). Sì l'edizione seconda del Piderit, che la quarta del Jahn e le edizioni del Klotz sono posteriori alla scoperta dei codici *B* ed a^2 fatta dal Detlefsen.

Importantissima per la ricostituzione del testo è l'edizione dello Stangl (Lipsia, MDCCCLXXXVI), il quale non solo potè

(1) *Brevis eloquentiae Romanae ante Caesares historia.* Si trova premessa al testo, a modo d'introduzione, nelle due edizioni dell'Ellendt.

valersi del codice *A*, già fatto conoscere dall'Heerdegen, ma scoperse egli stesso e collazionò primo i codici *a* e *c*².

Finalmente i nuovi risultati a cui il testo del *Bruto* era giunto dopo gli ultimi studii, consigliarono il Friedrich a ristampare l'edizione del Piderit (Pid.³, Lipsia, 1889), pregievolissima, fra le altre, per il Commento.

Oltre a tutte queste edizioni, fu da me consultata anche la traduzione francese del De Golbery (*Oeuvres complètes de Ciceron*, Paris, Pankoucke, 1840, vol. 4).

Consultai pure gli studii del Bake (*Schol. hypomn.*, III) e le seguenti monografie: Marggraff, *Observationes criticae in O. Jahnii editionem Bruti Ciceroniani* (*Progr. d'inv. à l'exam. publ. du collège roy. franc.*, Berlin, 1855); Campe, *Beiträge zur Kritik des Cic.* (Greiffenberg, 1860); Schwister, *Quaestiones aetiologicae in Cic. Brutum* (Bonnae, 1857); Schuppe, *De anacolutis ciceronianis* (*Diss. in. phil. quam... defendit in alma litterarum Universitate Friderica Guilelma*, Berolini, MDCCCLX); Piderit, *Zur Kritik und Exegese von Ciceros Brutus* (*Progr. d. Gymn. zu Hanau*, 1860); Jordan, *Die Einleitung des Cic. Brut.* (*Hermes*, 6, 196); *Cicéron et ses ennemis littéraires, ou le Brutus, l'Orator et le De optimo genere oratorum*, trad. d'une préface de M. O. Jahn (Berlin, 1869), par F. Gache e S. Piquet, Paris, 1886.


Fiat Lux
GUTENBERG
14
40

M. TULLII CICERONIS

[DE CLARIS ORATORIBUS LIBER

QUI DICITUR]

BRUTUS

SOMMARIO.

A) Proemio (I, 1—VI, 24). La morte di Ortensio, che Cicerone giudica il più grande degli oratori romani, gli porge occasione di trattare la storia dell'eloquenza latina fino al suo tempo.

B) Trattazione (VI, 25, XCVI, 328). — I. Introduzione. Rapido riassunto della storia dell'eloquenza greca, e alcuni raffronti cronologici con la romana (VI, 25—XIII, 52) — *a*) gli oratori greci (VI, 25—XI, 43) — *b*) la retorica greca (XI, 44—XIII, 52).

II. Storia dell'eloquenza romana dai primordii fino ad Ortensio (XIV, 53—XCVI, 328).

1° — I precursori (XIV, 53—XV, 60) — *a*) Ricordo di antichi Romani le cui gesta soltanto concedono di attribuir loro un certo valore oratorio (XIV, 53—56) — *b*) Ricordo di tre antichi Romani per generale opinione riconosciuti eloquenti (XIV, 57) — *c*) Primo oratore romano di cui esista testimonianza (XV, 57—60).

2° — Primo periodo dell'eloquenza romana, da M. Porcio Catone a M. Antonio e Lic. Crasso (XV, 61—XXXVI, 137) — *a*) Prima epoca, da M. Catone a Ser. Galba (XV, 61—XXI, 81) — α) M. Porcio Catone: tratti caratteristici della sua eloquenza (XV, 61—XIX, 76) — β) Gli oratori contemporanei a Catone (XIX, 77—XXI, 81) — *b*) Seconda epoca, da Ser. Galba ai Gracchi (XXI, 82—XXV, 95) — *c*) Terza epoca, dai Gracchi a M. Antonio e Lic. Crasso (XXV, 96—XXXVI, 137).

3° — Secondo periodo. Il primo splendore dell'eloquenza romana, ossia l'età di M. Antonio e di Lic. Crasso (XXXVI, 137—LV, 200) — *a*) M. Antonio: carattere della sua eloquenza (XXXVI, 137—XXXVIII, 142) — *b*) Lic. Crasso: doti intrinseche della sua eloquenza: raffronto con Antonio e Q. Scevola (XXXVIII, 143—XL, 149) — *c*) Confronto tra Q. Scevola e Ser. Sulpicio (XL, 150—XLII, 157) — *d*) Le doti estrinseche e le principali orazioni di Crasso (XLIII, 158—XLIV, 164) — *e*) Serie di oratori meno importanti in quest'età (XLIV, 165—168) — *f*) Alcuni oratori di provincia (XLVI, 169—172) — *g*) I principali contemporanei di Antonio e Crasso (XLVII, 173—XLIX, 182) — α) L. Filippo: carattere della sua eloquenza (XLVII, 173) — β) Elenco disordinato di alcuni *dicentes* (XLVII, 174—176) — γ) C. Cesare Strabone ed alcuni altri oratori contemporanei (XLVIII, 177—XLIX, 180) — *h*) Digressione. Come s'accordi il giudizio del pubblico intorno ad un oratore col giudizio degli intelligenti (XLIX, 181—LIV, 200).

4° — Terzo periodo. L'età di Cotta e di Ortensio fino a Cicerone (LV, 201—XCVI, 328) — *a*) L'età di C. Aur. Cotta e di P. Sulp. Rufo (LV, 201—LVII, 228) — α) Cotta e Sulpicio confrontati tra di loro (LV, 201—LVII, 209) — β) Caratteristica dell'oratore C. Scrib. Curione (LVIII, 210—LXI, 220) — γ) Serie di altri oratori contemporanei di minore impor-

tanza (LXII, 221—LXIV, 228) — *b*) L'età di Ortensio (LXIV, 229—XCVI, 328) — α) Indicazioni cronologiche sulla carriera oratoria di Ortensio (LXIV, 229—LXV, 232) — β) Primo gruppo di oratori contemporanei di Ortensio, già morti all'epoca del dialogo (M. Crasso, C. Fimbria, Cn. Lentulo, P. Lentulo, M. Pisone, P. Murena, C. Censorino, L. Turio, C. Macro, C. Pisone, M'. Glabrione, L. Torquato, Cn. Pompeo, D. Silano, Q. Pompeo, P. Autronio, L. Ottavio, C. Staieno, C. e L. Cepasio, C. Cosconio, Q. Arrio) (LXV, 231—LXX, 244) — γ) Secondo gruppo di oratori contemporanei di Ortensio già morti (T. Torquato, M. Pontidio, M. Messala, Metello Celere, Metello Nepote, Cn. Lentulo, C. Memmio) (LXX, 245—247) — δ) Terzo gruppo di oratori contemporanei di Ortensio ancor vivi all'epoca del dialogo (M. Claudio Marcello e C. Cesare) (LXXI, 248—LXXV, 262) — ε) Quarto gruppo di oratori contemporanei di Ortensio, morti all'epoca del dialogo (C. Licinio, Vis. Varrone, L. Torquato, Triario, M. Bibulo, App. Claudio, L. Domizio, P. e L. Lentulo, T. Postumio) (LXXV, 263—LXXVII, 269) — ζ) Quinto gruppo di oratori contempor. di Ortensio, già morti, tra cui primeggiano C. Pisone, M. Celio, M. Calidio (LXXVIII, 270—LXXX, 279) — η) Sesto gruppo di oratori morti: C. Curione e Lic. Calvo (LXXXI, 280—LXXXII, 283) — ϑ) Digressione intorno all'atticismo (LXXXII, 284—LXXXV, 292) — ι) Critica di Pomp. Attico sui giudizii di Cicerone e schiarimenti di Cic. (LXXXV, 292—LXXXVII, 300) — $\varkappa$) Caratteristica di Ortensio, e notizie sui principii oratorii di Cicerone (LXXXVIII, 301—XCVI, 328). 1° La giovinezza ed i primi passi di Ortensio (LXXXVIII, 301—XC, 307). 2° Il fiore di Ortensio (XC, 308—XCI, 316). 3° La decadenza di Ortensio (XCII, 317—XCVI, 324). 4° Critica dell'eloquenza di Ortensio (XCV, 325—XCVI, 328).

C) E p i l o g o. Cicerone ritorna ancora ad alcune osservazioni sulla morte di Ortensio, ed esorta Bruto a conservare la gloria dell'eloquenza romana (XCVI, 329—XCVII, 333).

I. Cum e Cilicia decedens Rhodum venissem et eo mihi 1
de Q. Hortensi morte esset adlatum, opinione omnium maiorem animo cepi dolorem. Nam et amico amisso [cum consuetudine iucunda tum multorum officiorum coniunctione me privatum videbam et interitu talis auguris dignitatem nostri collegii deminutam dolebam; qua in cogitatione et cooptatum me ab eo in collegium recordabar, in quo iuratus iudicium dignitatis meae fecerat, et inauguratum ab eodem; ex quo augurum institutis

A) Proemio (I, 1-VI, 24). La morte di Ortensiò, che Cic. giudica il più grande degli oratori romani, gli porge occasione di trattare la storia dell'eloquenza latina fino a lui.

I. *1. e Cilicia.* Cic. andò proconsole in Cilicia nel giugno del 51, avendo a questore Mescinio Rufo (*ad Div.*, V, 20), e ne tornò nel 50. Durante il procons. ottenne il titolo di *imperator* per una felice spedizione contro una tribù dell'Amano; e tornato a Roma chiese al Senato l'onore del trionfo, non deponendo l'*imperium* che nell'ottobre 47, *pro Lig.*, 7. — *Rhodum.* Rodi era sulla strada per tornare a Roma: e pare che Cic. vi si fermasse per ragione dei figli. *ad Div.*, II 17. — *morte.* Avvenne nel giugno del 50. v. *Diz. biogr.* Cic. ricevette la notizia probabilmente da una lettera di Celio Rufo *ad Fam.*, VIII, 13. — *cepi* = provai. — *opinione ... maiorem* = tale che nessuno può imaginare. — *Nam ... dolebam.* Poni mente all'*anafora* o *parallelismo* delle prop. (Cima, *Stil. lat.*, cap. IX): { *et amico amisso ...* | *me privatum* | *videbam* ; *et interitu talis aug.* | *dign. nostr. dem.* | *dolebam* }. *amico amisso* = per la perdita dell'amico. — *cum ... tum* = non solo ... ma anche. — *consuet. iuc.* = una dolce intimità. — *mult. offic. coniunctione* = il vincolo di molte obbligazioni. — *privatum me.* Puoi tradurre così: vedevo troncata per me. — *talis aug.* = di un augure pari suo. — *dignitatem* = autorità. — *cooptatum.* Furono Pompeo ed Ort. che, secondo la consuetudine, proposero al collegio degli Auguri la nomina di Cic. al posto di Crasso morto in quell'anno (53) contro i Parti. *Phil.*, II, 2, 4. Prima dell'anno 104, bastava che il candidato fosse accettato per *cooptatio* dal collegio stesso, ma in quell'anno il trib. Gn. Dom. Enobarbo (v. *Diz. biogr.*) fece approvare una legge *de sacerdotiis*, per la quale tutte le nomine sacerdotali dovevano essere approvate nei comizii tributi. — *iuratus.* Nota il valore att. del partic. Schultz, 278, 2. I proponenti dovevano per giuramento guarentire che il candidato era per ogni rapporto degno della nomina (*dignitas*). — *iudicium ... fecerat* = aveva fatto attestazione. — *inauguratum.* Alla nomina seguiva la consacrazione (*inaugur.*), in cui il neoeletto era assistito dai due proponenti che gli facevano da padrini. Il rapporto poi scambievole tra i membri del collegio era di natura assai stretta; specialmente i proponenti e padrini dovevano essere venerati dall'eletto come padri (*loco par. colere*). Poco diverso era il legame che teneva unite certe magistrature: per esempio, un cons. o procons. era per

in parentis eum loco colere debebam. Augebam etiam mole-
2 stiam, quod magna sapientium civium bonorumque penuria vir egregius coniunctissimusque mecum consiliorum omnium societate, alienissimo rei publicae tempore exstinctus, et auctoritatis et prudentiae suae triste nobis desiderium reliquerat, dolebamque, quod non, ut plerique putabant, adversarium aut obtrectatorem laudum mearum, sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram. Etenim si in leviorum artium studio memo-
3 riae proditum est poëtas nobiles poëtarum aequalium morte doluisse, quo tandem animo eius interitum ferre debui, cum quo certare erat gloriosius quam omnino adversarium non habere? cum praesertim non modo nunquam sit aut illius a me cursus impeditus aut ab illo meus, sed contra semper alter ab altero

un questore come il padre. — **2.** ***augebam.*** v. *Appendice critica.* — ***molestiam.*** Non tradurrai con l'ital. « molestia », avvertendo che il lat. è più intenso e conserva traccia del signif. etimol. (*moles*). — *quod magna* ... Osserva bene la dispos. chiastica (Cima, op. cit., cap. IX) delle proposiz. { *magna sapientium civium bonorumque penuria vir egregius* / *coniunct. consiliorum omnium societate* }. Tanto ***sapientium*** che ***bonorum*** hanno qui un significato particolare; il primo indica i cittadini « saggi », il secondo i conservatori moderati (*boni*, come li chiama in più luoghi Cic.). — ***coniunctiss. mecum consiliorum. Consilium*** è vocabolo molto comprensivo in latino, e che tu dovrai rendere in ital. diversamente a seconda dei luoghi. Qui = legato meco per una perfetta identità di « opinioni politiche ». *pr. Sest.*, 3, 8; *de Or.*, I, 25. — ***alieniss. reipubl. temp.*** = in un momento assai disgraziato per la republ. La guerra civile tra Cesare e Pompeo scoppiò nel 49, pochi mesi dopo la morte di Ort. — ***prudentiae*** = saggiezza. — ***socium et consortem. Socius*** è il compagno di un' opera o impresa; *consors* il compagno di ventura. — ***gloriosi laboris.*** Corrisponde metaforicamente a *laudum mearum*. Ort. dall'anno del consolato in poi andò pienamente d'accordo con Cic. sopra tutto nel combattere la demagogia. Si allude poi particolarmente alle molte cause civili e politiche in cui i due oratori si trovarono. v. 323 e *Dizion. biogr.* — **3.** ***etenim,*** dà la ragione di *dolebam.* — ***levior. art.*** Le lettere e le arti furono poco considerate dagli antichi Romani che loro consacravano solo l'*otium*. Cic. stesso le dice *leviora studia* (*Cato maior*, 50), *mediocres artes* (*de Or.*, I, 6) e nel *de Officiis* (II, 1) si scusa di occuparsi di filosofia. — ***poëtas nobil.*** L'antichità ricorda altri simili fatti, ma pare che Cic. abbia qui in mente ciò che di Sofocle si narra (*Vita Eurip.*, 10), che cioè vestisse a bruno all'annunzio della morte d'Eurip. — ***tandem.*** Alle altre considerazioni aggiunge « per ultima » anche questa. — ***debui*** = dovevo o avrei dovuto. Madw., 348 *c.* — ***sit ... impeditus,*** perchè il perf. del cong. invece del piucheperf.? V. Madwig, 382, Avv. 3. — ***aut ... aut*** = nè ... nè. — ***illius ... meus.*** Nota la dispos. chiastica. Più che alla carriera oratoria, dove più volte i due oratori si trovarono di fronte, pensa col Piderit alla carriera politica in cui non si contrastarono mai le cariche, ma anzi Ort.

adiutus et communicando et monendo et favendo. Sed quoniam 4 perpetua quadam felicitate usus ille cessit e vita suo magis quam suorum civium tempore, et tum occidit, cum lugere facilius rem publicam posset, si viveret, quam iuvare, vixitque tam diu, quam licuit in civitate bene beateque vivere, nostro incommodo detrimentoque, si est ita necesse, doleamus, illius vero mortis opportunitatem benevolentia potius quam misericordia prosequamur, ut, quotienscumque de clarissimo et beatissimo viro cogitemus, illum potius quam nosmet ipsos diligere videamur. Nam si id dolemus, quod eo iam frui nobis non licet, 5

favorì Cic. v. 323 e *Diz. biogr.*. — *alter ab altero*, perchè non *alius ab alio?* — *communicando* = collo scambiarci reciprocamente le idee. — *monendo* = con consigli scambievoli. — *favendo* = con reciproca benevolenza. — *4. Sed quoniam ... doleamus.* Fa bene attenzione alla struttura del periodo, in cui la protasi è composta di tre proposiz. che s'incalzano a modo di gradazione crescente (κλῖμαξ) con un certo effetto. — *perpetua quadam felic. usus* = dopo aver goduto di una fortuna che si può dire (*quadam*) continua. Cic. stesso ne dà la ragione (*ad Fam.*, II, 16) dicendo che Ort. soleva compiacersi di non aver mai preso parte a guerra civile. — *cessit e vita.* La forma più comune di questa frase (gr. τοῦ βίου ἀπελθεῖν) è *decedere* o *excedere vita.* Ma qui non hai, come pensò l'Orelli, un ἅπαξ εἰρημένον. Esempii se ne trovano, per sicura concordia dei codd. in *Tusc.*, I, 3, 35; Tac., *Hist.*, II, 55; Orazio, *Sat.*, I, 119. E non è neppur vero, come crede il Bernhardy, che l'imagine sia derivata soltanto dall' alzarsi dei convitati dalla mensa (Orazio, l. c.): ne hai una prova nello stesso Orazio (*O.*, II, 3, 17): « Cedes coëmptis saltibus et domo etc. ». — *suo .., tempore* = in buon punto per lui non per i suoi concittadini. — *et tum* = e proprio allora ... — *posset.* Il cong. non è richiesto dal *cum*, ma dall'irrealtà della supposizione. E con qual tempo lo tradurrai? e qual'è la ragione del divario? Schultz, 248; Madwig, 347, Avv. 2. — *viveret* = se *ora* vivesse. — *vixitque.* Il *que* (in luogo di *et*) dà al terzo termine della gradazione un'importanza più forte. Cfr. *Tusc.*, I, 2, 4: « et Epaminondas ... fidibus praeclare cecinisse dicitur Themistocles*que* ... est habitus indoctior »; e *de Fin.*, V, 22, 64. Nella versione puoi far sentir ciò così = se infine (ciò che più monta) la sua vita durò tanto ... — *incommodo detrimentoque. Incommodum* (disagio) è spiegato da *detrimentum* (perdita). È notevole la posiz. enfatica delle due parole. — *mortis ... prosequamur.* Espressione artificiosa per dire: dobbiamo essere contenti della sua morte capitata in buon punto, non compassionarlo. Quasi lo stesso pensiero aveva già espresso Cic. a proposito della morte di Crasso in *de Or.*, III, 8-9. E Tacito imitò e riprodusse quel luogo del *de Or.* in *Agric.*, 44-45. — *ut.* Che valore ha? — *illum potius ... videamur.* Ti gioverà tradurre con forma negativa = non paia che noi pensiamo al nostro bene, bensì al suo. — *clarissimo ... beatissimo.* Avverti che cogli agg. di lode o biasimo, apposti ad un nome proprio, il lat. classico usa per lo più il superlativo dove in ital. basta il posit. = illustre e felice. — *5. id dolemus* = se il nostro dolore è che ... — *iam,* d'ora innanzi. — *nostrum*

nostrum est id malum; quod modice feramus, ne id non ad amicitiam, sed ad domesticam utilitatem referre videamur: sin tamquam illi ipsi acerbitatis aliquid acciderit angimur, summam
6 eius felicitatem non satis grato animo interpretamur. II. Etenim si viveret Q. Hortensius, cetera fortasse desideraret una cum reliquis bonis et fortibus civibus, hunc autem praeter ceteros aut cum paucis sustineret dolorem, cum forum populi Romani, quod fuisset quasi theatrum illius ingenii, voce erudita et Romanis Graecisque auribus digna spoliatum atque orbatum vi-
7 deret. Equidem angor animo non consilii, non ingenii, non auctoritatis armis egere rem publicam, quae didiceram tractare quibusque me adsuefeceram quaeque erant propria cum praestantis in re publica viri tum bene moratae et bene constitutae civitatis. Quodsi fuit in re publica tempus ullum, cum extorquere arma posset e manibus iratorum civium boni civis aucto-

est id malum = questa è sventura nostra. Anche questo pensiero si trova in bocca a Lelio a proposito della morte di Scipione (*Lael.*, 3, 10). — *quod ... feramus.* Sarebbe contrario all'indole dell'ital. continuare col nesso relativo. — *ne id ...* Così intendi: onde si vegga che noi deploriamo l'amico, non il nostro particolare vantaggio. *Referre* (riferire) è verbo di senso assai generale che entra in tante e diverse espressioni dove sarà necessario sostituire in ital. un altro verbo di senso particolare: *referre salutem* = salutare: *consilia in melius referre* = appigliarsi a miglior partito: *cogitationes referre ad al.* = rivolgere il pensiero ad alcuno: *referre al. in poëtas* (o *in poët. numerum*) = ascrivere tra i poeti: *referre ad senatum* = rimettersi al senato: *referre primas ad al.* = assegnare il primo posto ad uno: *referre aliquid alicui* = riconoscere un'obbligazione verso alcuno ecc. — II, *6. si viveret ... desideraret ... sustineret.* Gli imperfetti del cong. denotano la non realtà dell'ipotesi e dell'apodosi. In gr. ind. imperf. con ἄν. — *cetera ... desideraret* = tutto il resto forse lamenterebbe al pari degli altri. — *bonis.* v. 2. — *forum ...* La dittatura di Cesare aveva reso inutile l'eloquenza civile, così efficace e viva nella libertà repubblicana. — *fuisset.* Il pensiero è bensì di Cic., non di Ort., ma il cong. serve a far risaltare il contrasto tra l'idea della prop. relativa e quella della princ. (*videret*). Madwig, 366, Avv. 3. Cfr. « Nos, qui Lycurgei a principio *fuissemus*, quotidie demitigamur ». *ad Att.*, I, 13. — *erudita.* Nel tradurre *erudio* pensa sempre al significato etimol.: il nostro « erudito » esprimerebbe troppo. — *spoliatum atque orb.* Il primo indica la violenza fatta da altri: qui vuol dire Cic. che la guerra civile aveva strappato al foro il suo vanto. Il secondo indica la conseguenza = derubato e reso orfano. — *7. equidem* = ed io, per me. — *egere* = senta il bisogno. — *tractare.* Sta bene per *arma,* di cui continua la metafora. — *cons. ing. auct.* Avverti anche qui la gradazione. — *moratae ... constitutae. Moratus* (*mores*) accenna ad un complesso di buone consuetudini: *constitutus* ad un buon ordinamento di leggi. — *tempus.* v. I, 4. — *posset.*

ritas et oratio, tum profecto fuit, cum patrocinium pacis exclusum est aut errore hominum aut timore. Ita nobismet ipsis 8 accidit, ut, quamquam essent multo magis alia lugenda, tamen hoc doleremus, quod, quo tempore aetas nostra perfuncta rebus amplissimis tamquam in portum confugere deberet non inertiae neque desidiae, sed otii moderati atque honesti, cumque ipsa oratio iam nostra canesceret haberetque suam quamdam maturitatem et quasi senectutem, tum arma sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant iis uti gloriose, quemadmodum salutariter uterentur, non reperiebant. Itaque ii mihi videntur fortu- 9 nate beateque vixisse cum in ceteris civitatibus tum maxime in nostra, quibus cum auctoritate rerumque gestarum gloria tum etiam sapientiae laude perfrui licuit. Quorum memoria

v. I, 4. — *auctor. et oratio.* È un'endiadi = l'eloquenza (parola) autorevole. — *errore*, i codd. più autorevoli danno *terrore* che è evidentemente mostrato falso da *timore*. Assai finamente notò il Bernhardy: « *errorem* dicit levissime consilia civium fatali quadam vi corrupta, quo refertur graec. θεοβλάβεια » = allucinazione. E l'Ellendt ha qui bene ravvicinato il verso di Verg.: « Di meliora piis, erroremque hostibus illum ». — *hominum*. Intendi il partito pompeiano abbracciato prima anche da Cic. in generale: e Pompeo in particolare. — *8. quamquam essent.* *Quamquam* ne' prosatori dell'epoca cic. è costruito di regola coll'ind. (Schultz, 247, 4; Madwig, 361, A. 3); qui invece, come al n. 6 *fuisset*, il contrasto logico tra il pensiero della prop. dipendente e quello della princ. ha strappato a Cic. il cong. Se n'ha qualche altro esempio. — *perfuncta... ampliss.* Lo stesso pensiero si legge in *de Or.*, I, 3-4. — *deberet.* v. 4 *posset.* — *inertiae.* Risponde ad *otii moderati* = inoperosità. — *desidiae.* Risponde ad *honesti* = infingardia. — *cumque.* Perchè il *cum* temporale ha il cong.? Schultz, 256; Madwig, 358, A. 3. — *iam.* Avverti come, per effetto retorico, non di raro due parole che sono logicamente unite, vengono separate per l'inserzione di un'altra che si riferisce ad ambedue. — *canesceret* = cominciava a ... L'imagine, come si scorge poi (*matur.*) è tolta dalla spiga, che, quando il grano è maturo, perde il color verde. Anche Quintil., XI, 1, 31 paragona l'eloquenza che s'addice ai giovani al grano nel pieno rigoglio (*genus plenum ... erectum ... audax ... praecultum*). — *ipsa* = anche. — *illi ipsi* = perfino quelli. Allude a Pompeo e Cesare. — *uti gloriose ... salutariter uterentur.* Il chiasmo de' due avverbii fa spiccare il contrasto tra le due idee. — *9. itaque.* Torna al pensiero interrotto al n. 6, aggiungendo l'ultima ragione per cui si deve invidiare la morte di Ort. — *fortunate beat. vixisse* = condussero una vita beata e tranquilla. — *auct. rerumque gest. gloria.* Altra endiadi = l'autorità che accompagna la gloria di grandi imprese. — *sapientiae laude* = il merito di saggi cittadini. Collo stesso pensiero aveva Cic. cominciato il *de Or.*, I, 1. — *perfrui* = goder fino all'ultimo. — *Quorum.* Comprendendo tra gli uomini *quibus sap. laude perfr. lic.* anche gli oratori, Cic. si apre la via a farne la storia. — *memoria et rec.* Tradurrai le due parole di quasi identico si-

et recordatio in maximis nostris gravissimisque curis iucunda sane fuit, cum in eam nuper ex sermone quodam incidissemus.

10 III. Nam cum inambularem in xysto et essem otiosus domi, M. ad me Brutus, ut consueverat, cum T. Pomponio venerat, homines cum inter se coniuncti tum mihi ita cari itaque iucundi, ut eorum aspectu omnis quae me angebat de re publica cura consederit. Quos postquam salutavi: Quid vos, inquam, Brute et Attice? numquid tandem novi?

Nihil sane, inquit Brutus, quod quidem aut tu audire velis aut ego pro certo dicere audeam.

11 Tum Atticus: Eo, inquit, ad te animo venimus, ut de re publica esset silentium et aliquid audiremus potius ex te, quam te adficeremus ulla molestia.

gnificato con un nome ed un agg. Cfr. *pro Lig.* « discrimine et periculo » = terribile frangente ». *Proditio atque ignavia* = vile tradimento. Nel latino l'unione dei due sostant. dipende dalla ripugnanza ad attribuire qualità personali a ogg. materiali. — *incidissemus.* Per il cong. v. Schultz, 256; Madwig, 358. — III. Causa occasionale del dialogo. — ***10.*** *inambularem.* Per il cong. v. Schultz, 256; Madwig, 358. — *in xysto.* Propriamente presso i Greci (Vitr., VI, 7, 5) significava un portico ampio del Ginnasio, nel quale solevano esercitarsi d'inverno gli atleti: i Romani diedero tale nome ad uno spazio ricco di fiori e piante, posto innanzi al peristilio delle case (gr. παραδρομίδες) e che serviva di passeggio. Puoi tradurre col nostro « giardino » sebbene si tratti di cosa un po' diversa. — *otiosus* = libero dagli affari. — *domi.* Intendi nella sua casa in Roma (24 e 300). Riferiscilo poi non solo ad *otiosus*, ma anche ad *inambularem.* — *M. ... Brutus.* v. *Introd.* II. La collocazione di *ad me* tra il *praenomen* e il *cognomen* è fatta con intenzione ritmica, per evitare o un iato *domi ad me* o due monosillabi in fine *Brutus ad me.* — *consueverat* = era solito. I verbi incoativi nel tema del perf. indicano sempre il pres. dell'azione compiuta. — *T. Pomponio.* v. *Introd.* II. — *venerat.* È la lezione dei codd. che il Jahn spiega, in quanto Cic. voglia rappresentare il tempo anteriore a quello in cui avviene il dialogo. — *coniuncti.* Corn. Nep., I, 4 e VIII. — *cari ... iucundi. Cari* per l'affetto che Cic. portava loro, *iucundi* per il conforto ch'egli ritraeva dalla loro amicizia. — *consederit* = si calmò. Ricorda come le prop. consec. possano sottrarsi alla legge della *consec. temp.* Schultz, 246, 2; Madwig, 382, A. 4. — *quos.* Non si potrebbe in ital. cominciare col nesso relativo. — *quid vos?* sott. *agitis* = qual buon vento? — *numq. tand. novi?* = c'è qualche novità finalmente? La guerra civile volgeva al termine: Pompeo era già stato distrutto: Cesare era in Africa, e in Roma si aspettavano notizie (*ad Fam.*, V, 21). Naturalmente Cic. desiderava notizia di una vittoria delle armi Pompeiane (per *numquid.* v. Schultz, 176. Madv. 451, A. *b*). — *nihil sane* = non c'è proprio nulla. — *quidem* = almeno. — *tu ... ego.* Perchè questi pron. pers. che il lat. solitamente tace? Madwig, 482. — ***11.*** *venimus*, che tempo è? v. *esset.* — *eo ... animo* = con questo proposito. — *de rep. esset sil.* = di non par-

Vos vero, inquam, Attice, et praesentem me cura levatis et absenti magna solacia dedistis: nam vestris primum litteris recreatus me ad pristina studia revocavi.

Tum ille: Legi, inquit, perlibenter epistolam, quam ad te Brutus misit ex Asia, qua mihi visus est et monere te prudenter et consolari amicissime.

Recte, inquam, est visus: nam me istis scito litteris ex diuturna perturbatione totius valetudinis tamquam ad aspiciendam lucem esse revocatum. Atque ut, post Cannensem illam calamitatem primum Marcelli ad Nolam proelio populus se Romanus erexit posteaque prosperae res deinceps multae consecutae sunt, sic, post rerum nostrarum et communium gravissimos casus, nihil ante epistolam Bruti mihi accidit, quod vellem aut quod aliqua ex parte sollicitudines adlevaret meas. 12

lare di politica. v. *Introd.* II. — *molestia* = notizia dolorosa. I, 2. — *Vos, Attice ... levatis.* Il *vos* si riferisce ad ambedue gli interlocutori che Cic. vede innanzi a sè; coll'*Attice* il discorso è rivolto più particolarmente a colui che ha finito di parlare. Cfr. Virg., *En.*, IX, 525: « vos, *o Calliope*, precor, *adspirate.* — *vero* = anzi, al contrario. Contrappone il pensiero di Cic. alle parole di Att. (*adf. ull. mol.*). — *praes. abs.* I due partic. hanno valore predicativo = ora che sono qui con voi ... e quando n'era lontano. — *primum.* La posizione dell'avv. dice chiaramente che su di esso insiste particolarmente il pensiero dell'autore. — *recreatus.* Risolvi il participio subordinando = gli scritti vostri per la prima volta mi fecero provare un po' di sollievo; sì che ... — *litteris.* Qui non solo « lettere », ma anche « scritti ». — *perlib.* = con molto piacere. — *epist.* Nel 47 Bruto aveva seguito Cesare in Oriente, donde scrisse a Cic. non per consolarlo della morte di Tullia (che morì 2 anni dopo), ma della triste condizione in cui tutti e Cic. in particolare si trovavano. Questa è perduta, come tante altre lettere che i due amici si scambiarono. — *mon. prud.* = dar saggi consigli. — *amiciss.* = da vero amico. — **12.** *istis*, perchè non *his* o *illis?* Schultz, 64, 3. Madwig, 486. — *perturb. tot. valet* = dopo lungo tempo in cui soffersi ogni sorta di disturbi. — *Cann. ill. cal.* Nel 216. L'*ille* aggiunto specialmente a nome proprio distingue la persona da tutte le altre, presentandola come nota = il famoso disastro. — *primum.* Nota anche qui la posiz. enfatica dell'avv. v. 11. Dopo le molte sconfitte date da Annibale a Roma dalla sua venuta in Italia (218), i Romani si rialzarono la prima volta a Nola dove M. Claudio Marcello nel 216 respinse le truppe cartaginesi che volevano prendere la città, e l'anno dopo sconfisse lo stesso Annibale. — *pop. se Rom.* Per la posiz. di *se* v. 10 (M. *ad me* Br.). — *posteaque ... deinceps.* Col *postea* s'indica che il miglioramento per i Romani cominciò dalla battaglia di Nola: col *deinceps* (notane anche la particolare posiz.), si vuol dire che da allora continuò senza interruzione. — *prosp. res multae.* Si allude in particolare alla seconda battaglia di Nola (215) ed alla presa di Siracusa (212). — *rer. nostr.* = di famiglia. Allude al matrimonio infelice di sua figlia Tullia che nel 62 sposò Corn. Dolabella

13 Tum Brutus: Volui id quidem efficere certe et capio magnum fructum, siquidem quod volui tanta in re consecutus sum. Sed scire cupio, quae te Attici litterae delectaverint.

Istae vero, inquam, Brute, non modo delectationem mihi, sed etiam, ut spero, salutem attulerunt.

Salutem? inquit ille. Quodnam tandem genus istuc tam praeclarum litterarum fuit?

An mihi potuit, inquam, esse aut gratior ulla salutatio aut ad hoc tempus aptior quam illius libri, quo me hic adfatus quasi iacentem excitavit?

14 Tum ille: Nempe eum dicis, inquit, quo iste omnem rerum memoriam breviter et, ut mihi quidem visum est, perdiligenter complexus est?

Istum ipsum, inquam, Brute, dico librum mihi saluti fuisse.

IV. Tum Atticus: Optatissimum mihi quidem est quod dicis: sed quid tandem habuit liber iste, quod tibi aut novum aut tanto usui posset esse?

15 Ille vero et nova, inquam, mihi quidem multa et eam *attulit* utilitatem, quam requirebam, ut explicatis ordinibus temporum

ed ai dispiaceri causati dal genero; e in particolar modo al suo esilio (58). — *comm.* La congiura di Catil. e la rotta di Farsalo (48). — *aliq. ex parte,* ossia nè privatamente nè pubblicamente. — ***13.*** *quidem.* Riferiscilo a *id,* mentre *certe* va riferito a *volui* = non c'è dubbio (*certe*) ch'io ho proprio (*quidem*) avuto questa intenzione. — *fructus* = compenso. — *tanta in re.* La difficoltà era di consolar Cic. afflitto come uomo e come cittadino. — *litt.* v. 11. Qui appunto, come si vede = scritto. — *vero.* v. 11. — *quodnam*... È evidente in Bruto lo scherzo. — *tandem* = alla fine. — *potuit.* Come tradurrai? Schultz, 244, 2; Madw., 348. — *salutatio.* Vi ha qui nell'intenzione di Cic. un doppio senso, in quanto *salus,* da cui il sost. è formato, può significar tanto « saluto » (*salutem dicere*) che « salute (*salutem adferre*). Puoi rendere il pensiero per mezzo dei due sost. « il saluto e il conforto ». — *illius libri.* Nota come il lat. preferisca tacere il nome (*salutatio*), dove l'ital. supplisce con un pronome « quello ». Schultz, 210, 4. Si allude qui al *liber Annalis* di cui veggasi nell'*Introduzione.* — *quo ... adfatus ... excitav.* = nel quale questi seppe rivolgermi la parola in modo da rialzarmi, mentre ero quasi prostrato. Anche qui è da notare la collocaz. del part. che Cic. distaccando da *me* ha ravvicinato ad *excitavit,* che viene così messo in evidenza. Cima, op. cit., 46. — *quasi.* È messo a mitigare l'imagine ardita di *iacentem* (propr. = disteso a terra. — ***14.*** *Nempe dicis* = non intendi tu parlare? ... — *iste.* È il nostro « costui ». v. 12. — *omn. rer. mem.* = abbracciò col racconto tutta la storia. v. *App. crit.* — IV. *saluti fuisse* = che mi ha ridato la vita. — ***15.*** *vero* = sì. Per l'unione di *vero* col pron. vedi Madvig, 454. — *attulit.* v. *App. crit.* — *mihi* = per me. — *expl. ord. temp.* = secondo

uno in conspectu omnia viderem. Quae cum studiose tractare coepissem, ipsa mihi tractatio litterarum salutaris fuit admonuitque, Pomponi, ut a te ipso sumerem aliquid ad me reficiendum teque remunerandum si non pari, at grato tamen munere: quamquam illud Hesiodium laudatur a doctis, quod eadem mensura reddere iubet qua acceperis aut etiam cumulatiore, si possis. Ego autem voluntatem tibi profecto emetiar, sed rem 16 ipsam nondum posse videor; idque ut ignoscas, a te peto. Nec enim ex novis, ut agricolae solent, fructibus est, unde tibi reddam quod accepi — sic omnis fetus repressus exustusque flos siti

l'ordine cronologico. — *uno in conspectu* = in un sol colpo d'occhio. — *omnia* = tutta la storia. — *viderem.* Aggiungi in ital. come ausiliario il verbo « potere ». — *tractare* = svolgere. — *studiose* = con curiosità. — *ipsa mihi tract. litt.* = il solo fatto di aver preso in mano un libro (*litt.*). L'*ipsa* ha qui il suo valore avversativo, e serve per Cic. a contrapporre la lettura di un libro a qualunque altra occupazione. — *admon.* = e mi suggerì l'idea. — *aliquid* = la materia di un libro. La materia del nuovo libro doveva essere almeno in parte tratta dal *liber Annalis* di Pomponio, e d'altra parte più avanti Cic. (16) dice di voler seminare in terreno vergine. Siccome il trattato *de Republica* (v. 19) era stato già pubblicato, non si può pensare che al *de Legibus*. È infatti questo un dialogo tra Attico, Cic. e il fratello Quinto, in cui l'autore, dopo aver dimostrata la derivazione del diritto positivo da una legge morale immutabile, voleva mostrare l'applicazione del suo assunto nella storia delle leggi e delle istituzioni romane. v. 19. Ora è evidente che il *liber Annalis* potesse servirgli di fonte per la conoscenza delle leggi promulgate e delle magistrature istituite. E ciò risulta appunto dalle parole che in principio dell'opera (*de Legg*,, I, V, 15) Cic. si fa dire da Attico. — *ad me refic.* = per procurare a me un po' di sollievo. — *teque.* Nota il *parallelismo* o *anafora*, per cui le due idee si adagiano nella mente di Cic. con la stessa importanza = e insieme. — *grato* = che mostri la mia gratitudine. — *illud Hesiodium* = la nota sentenza di Esiodo. Schultz, 238, 1. Cfr. Esiodo: Ἔργα καὶ Ἡμέρ: Εὖ μὲν μετρεῖσθαι παρὰ γείτονος, εὖ δ'ἀποδοῦναι Αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λώϊον αἴ κε δύνηαι. 349-350. E questa sentenza stessa ricorre anche in *de Off.*, I, 15, 42 e *ad Att.*, XIII, 12. — *a doctis* = da quelli che conoscono la letteratura greca. — **16.** *Ego autem*, per conto mio. v. 10. — *vol. tibi prof. emetiar* = posso sicuramente ricambiarti la buona intenzione. *Emetiar* che tempo è? Traduce il gr. μετρεῖσθαι di Esiodo: solo bada che il verbo dep. lat. ha valore solo attivo, il gr. medio e passivo. L'imagine è tolta dai beni materiali come grano ecc. — *rem ips.* si contrappone a *voluntas*: significherà qui adunque l'effetto dell'« intenzione » = opera. — *Nec enim.* Perchè *nec?* Madwig, 458, *b.* — *ex novis fructibus.* Il *novus* qui si contrappone a *conditis*, onde puoi tradurlo i « presenti ». L'imagine è tolta dall'agricoltura: *novi fructus* = i frutti di quest'anno, or ora raccolti: *conditi* = i frutti delle annate addietro, riposti nei granai. — *omnis fetus* = ogni produzione. — *repressus* = è stata soffocata nel suo nascere. Togliendo l'imagine, vuol dire Cic. che le attuali condizioni politiche impe-

veteris ubertatis exaurit —; nec ex conditis, qui iacent in tenebris et ad quos omnis nobis aditus, qui paene solis patuit, obstructus est. Seremus igitur aliquid tamquam in inculto et derelicto solo; quod ita diligenter colemus, ut impendiis etiam augere possimus largitatem tui muneris; modo idem noster animus efficere possit quod ager, qui cum multos annos quievit, uberiores efferre fruges solet.

17 Tum ille: Ego vero et exspectabo ea, quae polliceris, nec exigam nisi tuo commodo et erunt mihi pergrata, si solveris.

discono la sua attività letteraria. — *exust. flos siti veteris ubertatis.* L'espressione è molto artificiosa tanto da indurre l'Eberhard nel sospetto che nelle parole *vet. ub.* sia da vedere una glossa. Il difetto sta nell'allegoria troppo prolungata. *Flos* (quanto al sing. per il plur. v. Cima, op. cit., 10) = i fiori, ossia l'ingegno e la fantasia (anche in *Fam.*, IX, 18 l'ingegno oratorio è rassomigliato ad un fiore: *nisi... facultas orationis exaruisset*). *Flos exustus siti* = fiori arsi dalla sete degli antichi succhi (*ubert.* = « abbondanza » di umori), ossia, privi della primiera freschezza. Potrai quindi tradurre: da una parte ogni produzione è stata soffocata nel suo nascere, dall'altra, perduto il primiero vigore, ogni attività è in me spenta. — *ex conditis.* Continua l'allegoria. Orazio, *Epist.*, II, 1, 140 *condita post frumenta.* Il Schütz crede che Cic. alluda a quelle orazioni che non aveva pubblicate. Non par probabile, se si pensa che subito dopo si arroga il merito di essere stato il solo a coltivare un tal genere di studii. È quindi da credere che Cic. accenni all'opera di diffondere lo studio della filosofia, che egli per il primo aveva cominciato nel 54, pubblicando il *de Republica* (v. 19), poscia sospeso e ripreso solo dopo la pubblicazione degli scritti retorici (i *Paradoxa* nel 46; *Consolatio* 45; *Hortensius* 45: *de Fin. bonorum et malorum* 45; *Academica* 45; *Tusculanarum disputationes* 45-44; *Timaeus* 45-44; *de natura Deorum* 45-44; *Cato maior* 44; *Laelius* 44; *de Divinatione, de Fato, de Gloria,* 44; *de Officiis, de Virtutibus, de Auguriis* 44-43). — *qui iacent in ten.* = che stanno dimenticati, come chiusi in luogo oscuro. — *obstructus est.* v. 66; *de Div.*, II, 7: « tum pristinis orbati muneribus haec studia renovare coepimus, ut et animus molestiis hac potissimum re levaretur et prodesse civibus nostris qua re cumque possemus ». Si deve dunque escludere che gli affari pubblici distogliessero Cic. dagli scritti filosofici. La vera ragione resta a noi ignota. — *tamquam in inculto et der. solo.* Cic. ha in mente di dar l'ultima mano al trattato *de Legibus*, già cominciato nel 52 e poi interrotto, il cui soggetto considerava come non mai toccato da alcuno (*inc. solo,* v. 15 nota). — *impendiis.* Il valore del vocabolo è spiegato da Varrone, *de Ling. lat.*, V, 183: « usura, quod in sorte (*capitale*) accedebat, impendium appellatum ». Il passaggio troppo rapido da un'imagine all'altra parmi che nuoccia all'eleganza e chiarezza del periodo. — *effic. possit* = possa fare come... — **17.** *Ego vero.* v. 15 *ille vero.* — *exigam.* Continua la seconda imagine del debito (*impendiis*), onde le parole qui usate sono tolte dal gergo commerciale (*exig., solveris, polliceris, vol. procurator, petam, debes, exacturum, solvam, cavero, eo nomine, petitio, petiturum sit, repromittere, flagitatorem*). — *solv.* Nota l'uso del

Mihi quoque, inquit Brutus, exspectanda sunt ea, quae Attico polliceris, etsi fortasse ego a te huius voluntarius procurator petam, quod ipse, cui debes, incommodo exacturum negat.

V. At vero, inquam, tibi ego, Brute, non solvam, nisi prius 18 a te cavero amplius eo nomine neminem, cuius petitio sit, petiturum.

Non mehercule, inquit, tibi repromittere istuc quidem ausus sim. Nam hunc, qui negat, video flagitatorem non illum quidem tibi molestum, sed adsiduum tamen et acrem fore.

fut. exactum dove all'ital. basta un semplice futuro. La differenza dipende dalla relazione tra il tempo della protasi e quello dell'apodosi, osservata dal lat. e trascurata nell'ital. Schultz, 244. Madvig, 340. — *ego.* v. 10 *tu ... ego.* — *vol. procurator.* Anche Bruto scherzando continua l'imagine del pagamento di un debito. *Procurator* era colui che esigeva il debito con mandato del creditore; essendosi Bruto presentato senza mandato, si dice *voluntarius.* Nelle consuetudini romane non era però sempre necessario il mandato del creditore, bastava una garanzia che il creditore avrebbe riconosciuto il pagamento ». Gai., *Inst.*, IV, 84: « ... caveat rem dominum ratam habiturum ». Acutamente il Pid. osserva che questo linguaggio finanziario bene s'adatta ad Attico ed a Bruto. v. Introd. — *ipse.* Perchè non *hic* o *is?* Madv., 487. — *incommodo.* Intendi di Cic. Il Lambino aggiunse *se incommodo tuo;* l'Eberhard mutò in *incommodo se tuo.* Ma non di rado coi verbi *declar. (negat)* e *put.* quando il sogg. di una prop. infin. va riferito al sogg. del verbo princ. (specialmente i pron. *me, te, se,* più raramente *nos, vos*), si omette davanti all'inf. Madw., 401. Perciò non mi scostai dalla lez. dei codd. — V. *18. At vero* = al contrario. — *solvam* = pagherò. — *eo nom.* = a questo titolo. — *a te cav.* = mi darai garanzia. — *cuius pet. sit* = il creditore. È questa la formola giuristica (*Digg.*, XLVI, 8, 23: *instipulatione cavetur, non petiturum eum cuius de ea re actio petitio persecutio sit*) invece di *dominus* che qui non è altri che Att. *Petitio* è l'atto per cui si ripete da qualcuno, in giudizio, il pagamento di una data somma. Qual'è la ragione del cong. *sit?* Schultz, 262, 6. Madw., 369. — *reprom.* è pur termine giuridico, ed indica l'atto per cui ad un patto se ne contrappone un altro, o ad una promessa un'altra. Cic. si obbligava (*promittere*) a pagare il debito nelle mani del procuratore: questi si obbligava alla sua volta ecc. — *meherc.* Le espressioni assai frequenti *hercule, hercle, mehercule* e *mehercules* si devono considerare come ellittiche formole di giuramento = *ita me, Hercule, iuva o ita me Hercules iuvet* = in verità che io ... — *istuc* = codesta obbligazione. Per *iste* v. 12 *istis.* — *ausim.* È la vera forma del perf. cong. di *audeo,* che nella lingua degli scrittori cedette presto alla forma perifr. *ausus sim.* Un altro esempio lo trovi nelle prime righe del *Proemio* di Livio, I, 1, 1. — *qui negat.* v. 17. — *flag.* Altra parola dell'uso per indicare il creditore che non dà tregua al debitore. — *non ill. quid.* Osserva come il lat., quando voglia ad un predicato contrapporne un altro e riferirlo al medesimo sogg. negando il primo, usi dar risalto alla negazione per mezzo del *quidem* (= certo) innanzi a cui ripete il sogg. col dimostr. *ille* ed espri-

Tum Pomponius: Ego vero, inquit, Brutum nihil mentiri puto. Videor enim iam te ausurus esse appellare, quoniam longo 19 intervallo modo primum animadverti paulo te hilariorem. Itaque, quoniam hic quod mihi deberetur se exacturum professus est, quod huic debes, ego a te peto.

Quidnam id? inquam.

Ut scribas, inquit, aliquid. Iampridem enim conticuerunt tuae litterae. Nam, ut illos de re publica libros edidisti, nihil a te sane postea accepimus; iisque nosmet ipsi ad veterum rerum memoriam comprehendendam impulsi atque incensi sumus. Sed 20 illa, cum poteris: atque ut possis, rogo. Nunc vero, inquit, si es animo vacuo, expone nobis quod quaerimus.

Quidnam est id? inquam.

mere l'antitesi con un *sed* = non voglio già dire. — *Ego vero.* v. 17. — *videor* sott. *mihi* come in 16 = sento che. — *ausurus esse* = mi risolverò. — *appell.* Altra espressione dell'uso che risponde al nostro « citare ». — *primum.* È questa la prima volta che ... — *hilar.* = un po' più di buon umore. — ***19.*** *Itaque.* E però. Prolungando lo scherzo, Att. dice di volersi ora fare *voluntarius procurator* per Bruto. — *quod deber.* Perchè il cong.? v. 18 *sit.* E perchè l'imperf.? — *quod huic debes* = il tuo debito. Cic. come maestro di Bruto e degli altri giovani doveva avviarli con consigli all' esercizio dell' eloquenza. v. 20 *illa.* — *ego.* v. 10. — *iampr.* = da troppo lungo tempo. — *litt.* v. 11. Qui cambiando imagine puoi tradurre con: « la tua penna riposa ». — *Nam*... Il trattato *de Republica* cominciato nel 54 era stato pubblicato da Cic. prima della sua partenza per la Cilicia nel 51. Nel 52 aveva posto mano al *de Legibus*, per imitare l' esempio di Platone che dopo Πολιτεία scrisse Νόμοι, ma questo passo del *Br.* dice chiaramente che sul principio del 46 non era nè pubblicato nè finito. E non fu pubblicato neppure nel 45-44 perchè nelle *Tusculane* (IV, 1) edite nel 44, ricorda il *de Republica*, ma non il *de Legg.* E poichè quest'opera non si trova mai ricordata nelle sue lettere, è certo che, dopo averla interrotta per il proconsolato e per la guerra civile, non la pubblicò mai. Doveva essere di 6 libri; non ne abbiamo che 3, non interi, con qualche frammento degli altri. Il primo tratta del diritto positivo, il secondo comprende un quadro delle leggi e del diritto religioso; il terzo il diritto inerente alle varie magistrature. v. 15 note. — *ut* = *ex quo*, gr. ἐξ οὗ — *veter. rer. mem. comprehend.* v. 14 ed *App. crit.* — *sed illa.* È locuz. ellittica propria del linguaggio parlato: sott. *solves.* L'*illa* si riferisce al *quod huic debes* del n. 18. Il debito verso Bruto e verso gli altri giovani era stato in parte soddisfatto con la pubblicazione del *de Oratore* nel 55. Ma il disegno non era nell'intenzione di Cic. completo: mancavano ancora altre parti. Onde è probabile l'opinione del Pid. che cioè qui Attico alluda al trattato *Orator* che già Cic. aveva in mente e pubblicò nello stesso anno. Il *Brutus*, che viene a trovarsi così tra il *de Oratore* e l'*Orator* (i due massimi libri retorici) va considerato come un'appendice. — ***20.*** *es anim. vac.* = se l'animo tuo

Quod mihi nuper in Tusculano inchoavisti de oratoribus, quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent. Quem ego sermonem cum ad Brutum tuum, vel nostrum potius, detulissem, magnopere hic audire se velle dixit. Itaque hunc elegimus diem, cum te sciremus esse vacuum. Quare, si tibi est commodum, ede illa, quae coeperas, et Bruto et mihi.

Ego vero, inquam, si potuero, faciam vobis satis. 21

Poteris, inquit: relaxa modo paulum animum aut sane, si potes, libera.

Nempe igitur hinc tum, Pomponi, ductus est sermo, quod erat a me mentio facta causam Deiotări fidelissimi atque optimi regis ornatissime et copiosissime a Bruto me audisse defensam.

VI. Scio, inquit, ab isto initio tractum esse sermonem teque Bruti dolentem vicem quasi deflevisse iudiciorum vastitatem et fori.

Feci, inquam, istuc quidem, et saepe facio. Nam mihi, Brute, 22

è libero da ogni preoccupazione. — *inchoav.* Aggiungi in ital. un verbo come « discorrere »: vedi più sotto *sermonem.* — *esse* = esistere. — *coepissent ... fuiss.* Noterai l'uso di questi due piucheperf. dipendenti logicamente da *inchoavisti.* Cic. non vuole già dire che Attico in quel momento bramava sapere da lui l'età e il nome degli oratori (nel qual caso avrebbe usato il perf. cong.), ma bensì che voleva conoscere meglio quanto *aveva* già cominciato a dire, cioè ecc. — *in Tusc.* Da questo luogo e dall'altro (300), in cui Br. dice di non essere neppure nella villa presso Cuma, è chiaro che il *domi* del n. 10 = in Roma. — *qui ... quales. Qui* dinota il numero degli oratori; *quales* le loro doti oratorie. — *detulissem* = riportare. — *magn. ... se.* Avverti bene la collocaz. delle parole *se* e *magnopere* = disse di avere vivo desiderio di sentirli lui. — *sciremus.* Perchè il cong. col *cum?* Schultz, 245. — *ede* = metti fuori. — *21. Ego vero.* v. 18. — *si pot.* = se sarò in grado. Per il tempo v. 17 *solveris.* Ed è qui degna di particolare attenzione l'esattezza con cui Cic. usa il *fut. exact.* — *plane* = del tutto. v. *App. crit.* — *Nempe igitur* = proprio da questo punto. L'*igitur* serve ad indicare il passaggio dal proemio alla trattazione. — *Deiotări.* v. *Diz. biogr.* — *fidel. ... opt.* Ellendt: « *fidelissimus* dicitur Pompeio ... *optimus* propter mentem in rem publicam ». Per i due superlativi, v. 4 *beatissimo ac clariss.* — *ornatissime et copiosiss.* = con eleganza e facondia. I due avv. superl. corrispondono ai due agg. — *a Bruto ... defensam.* v. *Introd. e Dizion. biogr.* (Deiotarus). — VI. *ab isto in. ... sermonem* = che il nostro discorso cominciò così. *Iste* indica il principio ricordato da Cic. a cui Att. risponde. v. 12. — *vicem* = la sorte. — *quasi deflev. ... vast. et fori* = piangesti sul foro e sui tribunali quasi deserti. Il « quasi » serve a mitigare l'imagine compresa in *vastitatem* (propr. = desolazione): v. 13: ne troverai molti altri esempi nel corso del libro. Della triste condizione in cui per la dittatura di Cesare si trovavano non solo i tribunali ma anche le pubbliche assem-

in te intuenti crebro in mentem venit vereri, ecquodnam curriculum aliquando sit habitura tua et natura admirabilis et exquisita doctrina et singularis industria. Cum enim in maximis causis versatus esses et cum tibi aetas nostra iam cederet fascesque summitteret, subito in civitate cum alia ceciderunt, tum etiam ea ipsa, de qua disputare ordimur, eloquentia obmutuit.

23 Tum ille; Ceterarum rerum causa, inquit, istuc et doleo et dolendum puto: dicendi autem me non tam fructus et gloria quam studium ipsum exercitatioque delectat: quod mihi nulla res eripiet te praesertim tam studioso et *diligenti magistro*. Dicere enim bene nemo potest, nisi qui prudenter intellegit. Quare

blee, tocca Cic. più avanti. v. *Introd.* — ***22.*** *intuenti.* Risolverai il participio in una propos. temporale. — *crebro* ... *vereri.* L'espressione è di quelle che i partic. in tedeschi dicono *pregnanti* = « crebro vereor cum haud sine metu quaeram » = m' avviene spesso ch'io mi dimandi pauroso. — *ecq. curr.* ... *sit habitura* = quale carriera mai potrà percorrere. Confronta tutto questo luogo con 331 e 332. — *et nat.* ... *et doctr.* ... *et industr.* Tre sono per Cic. le doti indispensabili per chi vuol essere vero oratore: la disposizione (*natura*), la coltura filosofica (*doctrina*), l'esercizio (*industria*). E troverai più innanzi mentovate tutte e tre queste doti, dove parla dei più grandi oratori. Avverti come per mezzo del polisindeto *et* ... *et* ... *et* le tre doti ti si presentino come intimamente collegate fra loro per modo che nessuna manchi. — *exquisita* = scelta. — *industria.* Cic. accenna non solo alle due orazioni recitate da Bruto, ma alle molte altre scritture in cui si esercitava Bruto. v. *Introd.* II. — *in max. caus.* Intendi le cause *pro Deiotăro* e *pro Ap. Claudio.* v. *Introd.* II e *Diz. biogr.* (*Deiotarus* e *App. Claudius*). — *cum esses* ... *cederet* ... *summitteret.* I tre cong. sono qui richiesti dal valore avversativo del *cum* = mentre. — *aetas nostra.* Spesso *aetas* significa « generazione », ma qui = *nos.* — *fasces submitt.* Cfr. il nostro « abbassare le armi » adoperato pure metaforicamente. Era consuetudine che un magistrato inferiore dovesse in segno di riverenza fare abbassare le verghe de' littori in presenza di un superiore. — *cum alia* ... *tum.* Per far spiccar l'antitesi puoi ricorrere a questa forma: se ogni cosa decadde, l' eloquenza ecc. — ***23.*** *istuc doleo.* Nota l'acc. del neutro pronome. V. Madw., 229. — *ipsum* = in sè. — *quod,* riferiscilo tanto a *studium* che a *exerc.* — *te praesertim* ecc. = tanto più che tu mi sei maestro amoroso (*stud.*) e sollecito (*dil.*). v. *App. crit.* — *enim.* Br. spiega perchè egli continui ad amare l'eloq. anche in tempi così difficili. — *prudent. intellegit.* Poni ben mente qui all'unione delle due parole. *Prudenter* è formato da *prudens,* ed ecco come Cic. definisce la *prudentia: in perspicienda veri sollertiaque versatur* (*de Off.*, I, 5): *rerum expetendarum fugiendarumque scientia* (*ib.*, I, 43): *vivendi ars est* (*de Fin.*, V, 26): *cernitur in delectu bonorum et malorum* (*ib.*, V, 23). Nella *prudentia* adunque i Romani vedevano sopratutto un valor pratico, che noi potremmo esprimere colle parole « senno, assennatezza, giudizio, saggiezza » ecc. *Intellegere* invece dinota l'atto del percepire le idee, i pensieri; e *intellegentia* usasi nel senso di « cognizione » e « conoscenza teorica ». Secondo il pen-

qui eloquentiae verae dat operam, dat prudentiae, qua ne maximis quidem in bellis aequo animo carere quisquam potest.

Praeclare, inquam, Brute, dicis eoque magis ista dicendi laude delector, quod cetera, quae sunt quondam habita in civitate pulcherrima, nemo est tam humilis qui se non aut posse adipisci aut adeptum putet: eloquentem neminem video factum esse victoria. Sed quo facilius sermo explicetur, sedentes, si videtur, agamus. Cum idem placuisset illis, tum in pratulo propter Platonis statuam consedimus. 24

Hic ego: Laudare igitur eloquentiam et quanta vis sit eius expromere quantamque iis, qui sint eam consecuti, dignitatem 25

siero di Bruto adunque che Cic. esprime altrove (cfr. per es. *de Or.*, III, 55: (« ... quae quo maior est vis (eloq.), hoc est magis probitate iungenda summaque prudentia; quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed furentibus quaedam arma dederimus »), e l'oratore deve congiungere « alla dottrina » o « scienza delle cose » la saggiezza pratica del vivere civile. — *prudentiae* = v. 2. — *aequo animo* = senza pregiudizio. — **24.** *ista* v. 12 = mi piace l'elogio che tu hai fatto dell'eloquenza. — *cetera*. Sostituisci al neutro pron. un sostantivo, come « pregio, vanto » e simili. Cfr. Cima, op. cit., 18. — *quondam*. Nota la collocazione enfatica. — *nemo est tam humilis* = non c'è uomo per quanto volgare. C'è qui un'allusione ai molti oscuri Romani come Vatinio, Caleno, Caninio innalzati da Cesare ai sommi onori, solo perchè ne avevano seguite le parti. — *eloq.* Anche qui è notovole la posizione enfatica dell'agg. e l'asindeto che fa spiccare il rapporto avversativo tra le due parti del periodo = ma oratori valenti ... — *cum ... placuisset*. Che valore ha il *cum?* = avendo essi approvata la mia proposta. — *in pratulo*. Nella parte centrale di quello spazio aperto, che al n. 10 è chiamato con la parola greca *xysto*, c' era una specie di « parco », ameno di piante. Famoso era in questo genere il « parco » nel palazzo di Attico sul Quirinale, che Corn. Nep. chiama *silva*. — *propter* = vicino. Da *prope*, come *inter* da *in*, e *subter* da *sub*. — *Plat. statuam*. Solevano gli antichi Romani adornare i parchi dei loro palagi ed i giardini delle loro ville di busti o statue di uomini illustri. Era famosa nell'antichità la statua di Platone, opera di Silanione, di cui si crede sia giunta a noi una copia. Il Piderit vede in queste parole di Cic. un senso allegorico, per cui questi dica di voler mettere sè e i due interlocutori sotto la protezione di colui che tanto aveva illustrato la filosofia greca. Ma se questo senso allegorico non è estraneo alla mente dell'autore, a me par più probabile ch' egli qui in Platone consideri non il grande filosofo, ma il sommo scrittore di dialoghi, che e nel *Bruto* e in altre opere cercò di emulare.

25 *B)* Trattazione (VI, 25-XCVI, 328). — I. Introduzione (Rapida scorsa della storia dell'eloquenza Greca, e alcuni raffronti cronologici con la Romana (VI, 25-XIII, 52). — *a)* Gli oratori greci (VI, 25-XI, 43).

igitur. v. 21. — *exprom.* = esprimere. — *vis* = efficacia. — *dignit.* = onore. — *sint*. Il cong. qui è richiesto dal particolare rapporto che lega

adferat, neque propositum nobis est hoc loco neque necessarium. Hoc vero sine ulla dubitatione confirmaverim, sive illa arte pariatur aliqua sive exercitatione quadam sive natura, rem unam esse omnium difficillimam. Quibus enim ex quinque rebus constare dicitur, earum una quaeque est ars ipsa magna per sese. Quarum quinque artium concursus maximarum quantam vim 26 quantamque difficultatem habeat existimari potest. VII. Testis est Graecia, quae cum eloquentiae studio sit incensa iamdiuque excellat in ea praestetque ceteris, tamen omnes artes vetustiores habet et multo ante non inventas solum, sed etiam perfectas, quam haec est [a Graecis elaborata] dicendi vis atque copia.

la relativa ad *iis*. Schultz, 262. Madw., 369. — *neque prop.* ... *neque necess.* = non è qui mio intendimento, e sarebbe inutile. — *Hoc vero* = Quello invece ch'io ... si è che. — *confirmaverim* = vorrei affermare. Per il perf. cong. v. Madw., 350, *b*. — *illa*. Il sogg. della prop. infin. è anticipato (prolessi) nella dipend. condizionale. — *sive arte* ... *sive exerc.* ... *sive natura*. v. 22. Cfr. Arist., *Metaph.*, VI, 7: τῶν ... γιγνομένων τὰ μὲν φύσει γίγνεται, τὰ δὲ τέχνῃ, τὰ δὲ ἀπὸ αὐτομάτου. ... πᾶσαι δ'εἰσὶν αἱ ποιήσεις ἢ ἀπὸ τέχνης ἢ ἀπὸ δυνάμεως ἢ ἀπὸ διανοίας. Questa quistione se l'eloquenza richieda non solo la disposizione (*nat.*) e l'esercizio (*exerc.*) ma anche una teoria (*ars*). Cic. la sviluppò nel 1° libro del *de Orat.* dove fa sì che Crasso dimostri contro Scevola ed Antonio come l'oratore debba essere informato di ogni parte del sapere. *Ars* qui è contrapposto ad *exerc.*, come la teoria si contrappone alla pratica: puoi quindi *ars* tradurre con « teoria » o « dottrina ». Veramente *ars* è il complesso dei precetti che guidano a raggiungere un fine, v. 152: i Greci poi diedero il nome di τέχναι ai trattati teorici in cui si esponevano le regole del ben parlare. Ed anche al n. 22 hai potuto vedere quale è l'opinione di Cic. in proposito. Onde qui pare voglia dire che la difficoltà somma (*rer. omn. diff.*) dell'eloquenza dipenda non già dall'essere essa prodotta o da uno o da un altro dei tre fattori, ma dalla necessità che tutti e tre si trovino riuniti in un oratore. Ma il pensiero non è espresso chiaramente. — *pariatur* = sia che noi l'abbiamo. — *quibus ex quinque* ... Sono le 5 parti dell'antica retorica: *inventio* (invenzione), *dispositio* (disposizione), *elocutio* (esposizione), *memoria*, *pronuntiatio* o *actio*. Quintiliano svolge i precetti relativi a ciascuna delle 5 arti nei libri III-XI. Si noti poi l'attrazione di *quinque rerum*, per effetto della prolessi *quarum*. V. *Appendice crit.* — *ars ipsa magna per sese* — è essa stessa una grande scienza. — *habeat*. I mscr. dànno tutti *habeant*, che fu da alcuni editori riprodotto; ma il Bernhardy fece notare che questo sarebbe il primo esempio del plurale *concursus* nel senso di « riunione di arti ». — *vim* = efficacia. *De Or.*, I, 19. — VII, **26**. *testis est* = ne fa fede. — *cum* ... *sit*. Il *cum* ha valore concessivo = malgrado. — *excell. in ea* ... *praestetque cet.* Osserva il chiasmo = e primeggi su tutte. — *vetust.* = meno recenti. — *et* = anzi. — *perfect.* = perfezionate. — *elaborata*. V. *Appendice crit.* *Elaboratus* dicesi di tutto ciò che si ottiene mediante sforzo e fatica, = molto tempo prima che questa facoltà di esprimere il pensiero (*dicendi*)

In quam cum intueor, maxime mihi occurrunt, Attice, et quasi lucent Athenae tuae, qua in urbe primum se orator extulit primumque etiam monumentis et litteris oratio est coepta mandari. Tamen ante Periclem, cuius scripta quaedam feruntur, et Thucydidem, qui non nascentibus Athenis, sed iam adultis fuerunt, littera nulla est, quae quidem ornatum aliquem habeat et oratoris esse videatur. Quamquam opinio est et eum, qui multis annis ante hos fuerit, Pisistratum et paulo seniorem etiam So- 27

con efficacia (*vis*) e facondia (*copia*) divenisse un' arte. — *in quam*, la Grecia. — *max.* = in particolar modo. — *occurr. et quasi lucent* = mi torna alla mente, tutta adorna, per così dire, di luce. — *Athenae tuae.* v. *Introd.* II. — *monum. et litt.* Credo anch'io coll'Ellendt che qui si tratti di un vero endiadi, per indicare ciò che noi più semplicemente diremmo « scrittura ». *Monumentum* (da *moneo*) indica al Romano tutto ciò che serve a ricordare: il significato generale è poi ristretto dal secondo sostantivo — *oratio* = le orazioni. — *27. Tamen*... Torna Cic. al pensiero espresso al principio del n. 26, che cioè l'eloquenza, per essere la più difficile, anche in Atene, dove ricevette prima che altrove un' elaboráz. artistica, si manifestò come arte, relativamente tardi. — *ante Pericl.* v. *Diz. biogr.* — *cuius*... *feruntur.* È qui opportuno ricordare le parole di Quintiliano (III, 1, 12): « Cic. in Bruto negat ante Periclea scriptum quidquam quod ornatum oratorium habeat; eius aliqua ferri. Equidem non reperio quidquam tanta eloquentiae fama dignum, ideoque minus miror esse qui nihil ab eo scriptam putent, haec autem quae feruntur ab aliis esse composita »; id. XII, 2, 22: « ... Periclem, cuius eloquentiae etiamsì nulla ad nos monumenta venerunt »; id., XII, 10, 49: « ... plures eruditorum aliam esse dicendi rationem, aliam scribendi putaverunt: ideoque in agendo clarissimos quosdam nihil posteritati mansurisque mox litteris reliquisse, ut Periclem ecc. ». E Plutarco, *Pericl.*, 8: ἔγγραφον μὲν οὖν ἀπολέλοιπε οὐδὲν πλὴν τῶν ψηφισμάτων. È però da notare come Cic. usi qui, se non erro, *feruntur* appunto per avvertire ch'egli riporta un'opinione comune a molti. L'altro passo di Cic. (*de Or.*, II, 93): « Antiquissimi fere sunt, quorum quidem scripta *constent*, Pericles atque Alcibiades... » dice chiaramente che tale senza dubbio era la sua opinione. Per conciliare le parole di Cic. con quelle di Quintil. e di Plut. si può ritenere che Cic. ne' due luoghi citati alluda ai discorsi di Pericle e di Alcibiade che si leggono nelle storie di Tucidide, ai quali poteva attribuire un certo valore storico, almeno quanto alla sostanza. — *Thucyd.* v. *Ind. biogr.* — *lit. nulla est.* = non esiste alcuna orazione scritta. — *orn. aliq. habeat.* Col vocabolo *ornatus* esprimevano i Romani tutto il lavoro visibile del prosatore o poeta, che consiste particolarmente nel *delectus verborum* e nella *compositio verb.* Non userai dunque la nostra parola « ornamento » che sarebbe troppo poco = mostri di esser stata fatta con intendimento artistico. — *quidem.* v. 10. — *Quamquam* = per altro. Avverti l'uso del *quamquam* coll'ind. Schultz, 247, 3 e 254, 5; Madwig, 361, Avv. 2. — *Pisistr.* Vedi *Diz. biogr.* — *qui*... *fuerit.* Perchè il cong.? v. 18. Aggiungi poi che qui Cic. vuol riferire l'opinione d'altri (*opinio est*), sebbene questa cada non sull'età, ma sul valore oratorio, e che la prop. relativa ha valore concessivo,

lonem posteaque Clisthenem multum, ut temporibus illis, va-
28 luisse dicendo. Post hanc aetatem aliquot annis, ut ex Atticis monumentis potest perspici, Themistocles fuit, quem constat cum prudentia tum etiam eloquentia praestitisse; post Pericles, qui cum floreret omni genere virtutis, hac tamen fuit laude clarissimus. Cleonem etiam temporibus illis turbulentum illum
29 quidem civem, sed tamen eloquentem constat fuisse. Huic aetati suppares Alcibiades, Critias, Theramenes; quibus temporibus quod dicendi genus viguerit ex Thucydidi scriptis, qui ipse tum fuit, intellegi maxime potest. Grandes erant verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves et ob eam ipsam causam in-
30 terdum subobscuri. VIII. Sed ut intellectum est quantam vim haberet accurata et facta quodam modo oratio, tum etiam ma-

qui = *etsi is*. — *Solon*. v. *Diz. biogr*. — *Clisth*. v. *Diz. biogr*. — *ut temp. illis* = per que' tempi. L'*ut* corrisponde in questo significato al gr. ὡς. — *valuisse dic*. = siano stati buoni parlatori. Ma bada che Cic. ricorda questi personaggi considerandoli soltanto come uomini politici che con la « facoltà naturale » dell'eloquenza erano atti a persuadere le moltitudini. — *28. ut ... potest*. Non vedo ragione di espungere con l'Eberhard queste parole dal testo. Per *monum*. v. 26 = tradizione letteraria. — *Themist*. v. *Diz. biogr*. — *prudentia* = senno politico. — *post*. È usato avverbialmente per *postea*. — *cum floreret ... virt*. = benchè fosse adorno di tutte le belle qualità, in questa fu sommo. — *Cleon*. v. *Diz. biogr*. — *illum quid*. v. 18. — *29. huic aet. ... suppares* = poco lungi da quest'epoca. — *Alcib. Crit. Theram*. v. *Dizion. biogr*. — *quibus ... viguerit* = qual fosse il genere d' eloquenza allora in voga. Lo dice Cic. stesso in *de Or*., II, 22, 93 chiamando questi oratori *subtiles, acuti, breves* ecc. e spiega la loro uniformità dall'imitazione di Pericle. — *Thucydidi*. Schultz, 35, 1. — *qui ... fuit* = che fiorì anch'egli in quell'epoca. — *grandes ... verbis* = amavano i bei paroloni. *Grandis* indica solo la grandiosità esteriore più apparente che reale, il cui effetto può essere lo stordimento o la meraviglia, non l'ammirazione. — *crebri sent*. = densi di pensieri. — *compress. rerum breves* = racchiudevano in poche parole il pensiero (*rerum*). — *ob eam ips. caus*. = e perciò appunto. — *subobsc*. = piuttosto oscuri, oscuretti. Il medesimo giudizio dà Cic. di Tucidide in *Orat*., 30. E tali sono i caratteri dello stile di lui, notevoli specialmente nei discorsi ch'egli riferisce dei personaggi. Si potrebbe da ciò arguire che Cic. giudica il valore oratorio di Pericle, Alcibiade, Cleone dalle orazioni di Tucidide. — VIII. *30. ut ... tum* = allorchè ... subito. — *accur. et facta q. m*. = un discorso fatto con cura e lavorato dietro certe norme. Non di raro nella prosa cic. *facere* ha un significato più intensivo che non è nel nostro semplice « fare » (quasi = *perficere*). Cfr. *de Orat*., III, 184: « oratio polita atque facta »; ib., I, 14, 63: « ignarus faciundae ac poliendae orationis »; *Orat*., 172: « orationis faciendae et ornandae auctores locupletissimi ». Da tutti questi esempii e da molti altri (*de Or*., II, 36; III, 37; 184; *Bruto*, 149 ecc.) tu vedi come tale significato

gistri dicendi multi subito exstiterunt. Tum Leontinus Gorgias, Thrasymachus Calchedonius, Protagoras Abderites, Prodicus Ceus, Hippias Eleus in honore magno fuit; aliique multi temporibus iisdem docere se profitebantur, adrogantibus sane verbis, quemadmodum causa inferior — ita enim loquebantur — dicendo fieri superior posset. His opposuit sese Socrates, qui sub- 31 tilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat. E variis huius et uberrimis sermonibus exstiterunt doctissimi viri; primumque tum philosophia non illa de natura, quae fuerat antiquior, sed haec, in qua de bonis rebus et malis deque ho-

intensivo il verbo *facere* lo acquistì in unione con un altro verbo (*ornare*, *polire* ecc.) il quale indica qualche lavoro artistico. Nello stesso senso Orazio, usò, *Sat.* I, 10, 58, *facti versus* (versi ben torniti); cfr. il gr. λέξις πεποιημένη e l'omerico ποιητός. — *subito* = in un sol tratto. — *dic. magistri.* Sono i *Sofisti* de' quali Cic. parla come di quelli che avviarono per nuova via l'eloquenza, facendone una vera arte regolata da leggi e precetti che essi insegnarono primi. Così all'eloquenza « spontanea » o « naturale » che durò fino all' età di Pericle succedette un'eloq. « artificiale » o « riflessa ». In *de Orat.*, II, 93, Cic. distingue nella sofistica tre epoche: 1ª età Periclea o de' principii; 2ª età Isocratea-Demostenica o classica; 3ª età Alessandrina o della decadenza. Qui poi al n. 45 dirà onde ebbe origine per la prima volta un'arte retorica presso i Greci. — *Leont. Gorgias.* v. *Ind. biogr.* — *Thras. Calch.* v. *Diz. biogr.* — *Prot. Abder.* v. *Diz. biogr.* — *Prod. Ceus.* v. *Diz. biogr.* — *Hipp. Eleus.* v. *Diz. biogr.* — *in hon.... fuit.* v. *Appendice crit.* — *profiteb.*, gr. ἐπαγγέλλεσθαι = andavan predicando. — *adrog. sane verbis* = con parole certo petulanti. — *quem. causa* ... = come una cattiva causa potesse coll'abilità del dire diventar buona. Protagora soleva dire δύο λόγους εἶναι περὶ παντὸς πράγματος ἀντικειμένους ἀλλήλοις e si vantava di sapere, come dice Aristot., *Rhet.*, II, 24: τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν. v. anche Platone, *Apol. Socr.*, 19 B ed Aristof., *Nubi*, 113 ecc. Gell., *N. A.*, V, 37: « pollicebantur se id docere quanam verborum industria causa infirmior fiat fortior ». Sì in Cic. che in Gellio i due comparativi latini traducono i comparativi greci ἥττω ... κρείττω.. — **31.** *Socrates.* v. *Diz. biogr.* — *instituta* = insegnamenti, teorie. — *solebat.* v. *App. crit.* — *uberr.* = fecondi. — *sermon.* Allude Cic. alla forma dialogica usata solitamente da Socrate. E non devi escludere in lui l'intenzione di contrapporre *sermonibus* a *instituta*. I Sofisti esponevano vere e proprie teorie: Socrate si contentava di dialoghi famigliari su ogni argomento (*variis*). Osserva anche la collocaz. predicativa dei due agg. *variis et uberr.*, per cui Cic. vuol far sentire che quei dialoghi produssero effetti miracolosi. Cima, op. cit., 45, 3. — *doctiss. viri.* Sono i fondatori delle diverse scuole filosofiche. — *non illa* ecc. Le scuole filosofiche presocratiche avevano rivolto la speculazione al mondo esterno (φυσιολογία, φυσικοί) ricercando il principio della natura; Socrate invece, come dice Cic. stesso (*Tusc.*, V, 10): « primus philosophiam devocavit e caelo et in urbibus collocavit et in domus etiam introduxit et coëgit *de vita et moribus rebusque bonis et malis quaerere* ». — *illa* ...

minum vita et moribus disputatur, inventa dicitur. Quod quoniam genus ab hoc, quod proposuimus, abhorret, philosophos aliud in tempus reiiciamus; ad oratores, a quibus digressi sumus,
32 revertamur. Exstitit igitur iam senibus illis, quos paulo ante diximus, Isocrates, cuius domus cunctae Graeciae quasi ludus quidam patuit atque officina dicendi; magnus orator et perfectus magister, quamquam forensi luce caruit intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo, meo quidem iudicio, est postea consecutus. Is et ipse scripsit multa praeclare et docuit alios; et cum cetera melius quam superiores, tum primus intellexit etiam in soluta oratione, dum versum effugeres, modum
33 tamen et numerum quemdam oportere servari. Ante hunc enim

haec. Notisi il diverso uso de' due pronomi: ***haec*** riguarda la filosofia quale era coltivata ed intesa da Cic. e dai Romani. — ***de bonis ... malis*** = del bene e del male. *Tusc.*, l. c. — ***32.*** Passa Cic. ad una seconda fase della ***sofistica*** o ***retorica.*** v. la nota ***dic. magistri*** al n. 30: e il passaggio è indicato da ***igitur*** come 21, 25. — ***illis.*** Intendi i Sofisti prima ricordati. — ***Isocr.*** v. *Diz. biogr.* — ***quasi ludus quid.*** = quasi una specie di scuola. *De Orat.*, II, 93: « cuius e ludo tamquam ex equo troiano meri principes exierunt ». — ***offic. dic.*** La metafora, che trovi ripetuta in *Orat.*, 40; *de Orat.*, II, 57, è assai efficace per indicare il lavorio artificioso della scuola = fabbrica di oratori. v. anche *Orat.*, 12. — ***magnus orator.*** Gli scrittori greci lo dicono ὁ ῥήτωρ. — ***et perf. mag.*** = vero maestro. v. *App. crit.* — ***quamquam*** = se non che. — ***for. luce car.*** = non si scaldò alla luce del foro (nelle pubbliche discussioni). v. 37. Nota il chiasmo { *for. luce car.* / *aluit eam glor.* }. — ***Et ipse et alios ...*** = E scrisse egli stesso assai bene molte orazioni, ed insegnò agli altri a scriverne. — ***et cum cet. ...*** = e se ogni altra cosa comprese meglio de' suoi predecessori, di questa fu il primo ad accorgersi. — ***sol. orat.*** = prosa. — ***dum ... effugeres*** = purchè si sappia evitare. Perchè l'imperf.? — ***modum*** = misura, che regola la collocazione e il numero delle parole. — ***numerum*** = ritmo che dipende dalla successione di *arsi* e *tesi.* Naturalmente anche il ***modus*** è un coefficiente del ***numerus.*** Come ripete più volte (*Orat.* e *de Or.*) Cic. vuol dire che anche nella prosa la collocazione e la scelta delle parole devono produrre « una specie » di armonia, che non deve però rassomigliare alla cadenza del verso. ***Modus*** e ***numerus*** insieme uniti formano ciò che noi diciamo « armonia ». Vedi Orazio, *ad Pis.*, 211, *Epist.*, II, 2, 244. Puoi quindi considerare le due parole come esprimenti due termini di un solo concetto. Al ***modus*** si riferisce 1° l'accoppiamento delle parole; 2° l'ordine; 3° il legame (vedine i precetti relativi in *Orat.*, 149, 167 e *de Orat.*, III, 171; 173). Al ***numerus*** il « ritmo » (*Orat.*, 168; 233 e *de Or.*, 173; 199). Anche la prosa fino ad un certo punto deve essere ritmica, ossia nell'orazione le sillabe lunghe e brevi devono succedersi in modo da produrre sensazione gradevole: ma il ritmo della prosa è libero nel suo andamento, quello della poesia è soggetto a leggi fisse e determinate. — ***oportere*** = che si deve. — ***servari*** = osser-

verborum quasi structura et quaedam ad numerum conclusio nulla erat; aut, si quando erat, non apparebat eam dedita opera esse quaesitam: quae forsitan laus sit, verumtamen natura magis tum casuque nonnumquam, haud ratione aliqua aut ulla observatione fiebat. Ipsa enim natura circumscriptione quadam verborum comprehendit concluditque sententiam, quae cum aptis constricta verbis est, cadit etiam plerumque numerose. Nam et 34 aures ipsae quid plenum, quid inane sit iudicant et spiritu quasi necessitate aliqua verborum comprehensio terminatur; in

vare. — **33.** *ante hunc.* In *Orat.*, 175 è detto che i primi, per ordine di tempo, a trattare la prosa con un certo ritmo furono Trasimaco e Gorgia. v. 30 e *Diz. biogr.* Devi adunque collegare le parole *ante hunc nulla erat*... con le altre *aut non apparebat*... *natura magis*... *fiebat*, ed intendere che Isocr. fu il primo il quale s'accinse ad usare il ritmo nelle orazioni « con certa coscienza » di ciò che voleva (*dedita opera*) seguendo una norma bene stabilita (*ratione*), guidato dalla riflessione (*observ.*). — *verb. conclusio* = non c'era stata punto quell'arte per cui par quasi che le parole s'adattino l'una sull'altra, ed il periodo si chiude con una certa armonia. — *struct.* Da *struere* (accatastare); l'imagine è tolta dall'arte delle costruzioni, secondo la quale le pietre di un edificio si sovrappongono l'una sull'altra. Così concepivano il periodo gli antichi e Cicerone. — *concl. ad numer.* È l'arte di formare periodi « rotondi » che terminino con una certa cadenza. Così Orazio, *Sat.*, I, 4, 40 riconosce uno dei pregi del poeta nel saper *concludere versum.* — *si quando erat.* Nei Sofisti ricordati al n. 30. — *ded. op. esse quaes.* = che fosse stata raggiunta con intenzione. — *sit* = può essere. Madw., 350 *a.* Schultz, 248, 3. — *laus* = un pregio. « L'arte che tutto fa nulla si scopre » è certo un gran pregio, ma è il secreto della vera arte riflessa. — *verum tamen* = ma il vero è che. Il rapporto avversativo è richiesto dall'inserzione della relat. incid. *quae*... *fit.* — *natura casuque*... *rat.*... *observ.* v. *Appendice crit.* *Natura* si contrappone per chiasmo a *observatione*; *casu* a *ratione* = che ciò avveniva piuttosto per effetto spontaneo e qualche volta per caso, ma non secondo una norma nè con attenzione. Vuol dire che gli altri seguivano solo o l'impulso naturale o il caso: perciò non badavano, come Trasimaco e Gorgia, ad evitar l'abuso. V. Or., 175. — **34.** *ipsa enim nat.* = È la natura stessa infatti che. — *circumscr.*... *sententiam* = abbraccia e chiude il pensiero entro un certo giro di parole. — *aptis*... *verbis* = se le parole sono fra di loro abilmente combinate. *Aptus* deriva dalla radice *ap* = attaccare, applicare (gr. ἅπτω) e si dice propriamente di tutto ciò che bene si congiunge con un'altra cosa, senza lasciar vuoto o disuguaglianza. Qui *verba apta* = parole tali che la loro combinazione nella prop. o nel periodo accontenti l'orecchio. v. al n. 272 *verb. constructio apta et quasi rotunda.* — *cadit* ... *numerose* = prende per lo più una certa cadenza. — *ipsae* = di per sè. — *indicant* = sanno distinguere. — *quid* = se v'è qualche vuoto (*inane*). — *et spiritu*... *terminatur* = ed è il respiro che costringe in certo modo a far punto. — *verb. comprehensio* = il periodo. Il vocabolo greco περίοδος è sempre da Cic. tradotto con una delle seguenti perifrasi: *verb. comprehensio*, *verb. circuitus*, *verb. ambitus*, *verb.*

35 quo non modo defici, sed etiam laborare turpe est. IX. Tum fuit Lysias ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans, quem iam prope audeas oratorem perfectum dicere. Nam plane quidem perfectum et cui nihil admodum desit Demosthenem facile dixeris. Nihil acute inveniri potuit in iis causis, quas scripsit, nihil, ut ita dicam, subdole, nihil versute, quod ille non viderit; nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius; nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate vel sententiarum, quo quidquam esset ela-

et sent. conclusio, verb. continuatio, verb. circumscriptio. — *in quo.* Di che genere è il pron. relat.? — *defici ... laborare turpe est.* Ecco come si può rendere il pensiero: che (il respiro) non si può nè troncare (*defici*) nè troppo a lungo sforzare (*laborare*), senza biasimo (*turpe est*). Avverti che nel latino *turpis* non è necessariamente compresa, come per noi, l'idea morale; ma dicesi di cosa anche materialmente brutta. V. Oraz., *Sat.*, I, 2, 102: *crure malo et pede turpi*; Ter., *Phorm.*: *vestitus turpis.* — IX. *35. Tum.* Traduci = « in quell'epoca », ma avverti che Isocr. fu un po' più vecchio di Lisia. v. *Diz. biogr.* e *Introd.* — *Lysias.* v. *Diz. biogr.* — *ipse* = anch'egli. — *quidem* = per verità. — *in caus. non vers.* = non trattò cause. v. *Diz. biogr.* — *egregie subt.* = di un rigore inappuntabile. — *eleg.* = preciso. — *scriptor.* Si noti come qui sia acconcio l'uso di un sost. in *-tor*, trattandosi di una professione. v. *Diz. biogr.* e Cima, op. cit., 34. — *audeas* = ti sentiresti tratto. Per il cong. potenziale vedi Madwig., 350 *a.* — *plane quidem.* Il *plane* si oppone a *prope.* v. 21. — *cui ... desit.* Il relat. ha in sè un rapporto consec. — *eum, cui ...* = tale che a lui. v. Schultz, 257, 1°. — *nihil adm.* = assolutamente nulla. — *Demosth.* v. *Diz. biogr.* — *facile* = subito. — *dixeris.* Madw., 350, *b.* — *nihil acute* = nessun'idea nuova. Bada che, come indica il verbo *invenire*, i tre avv. *acute, versute, subdole* riguardano l'invenzione. — *nihil ... subdole* = nessun argomento abile. — *versute* = malizioso. — *potuit* = si sarebbe potuto. Madw., 348 *c*, Avv. — *viderit ... esset.* Bada bene a questi due tempi che non rispondono rigorosamente alla legge della consec. temp. Il perf. *potuit* richiederebbe *vidisset, esset,* ma Cic. nella prima dipend. usa il perf. perchè col pensiero si estende anche al presente, come se avesse detto: non si potrebbe. — *subtil. ... presse ... enucleate ... grande ... incit. ... orn. ...* Questi avverbii ed aggettivi, i quali corrispondono a tre a tre ai primi, riguardano invece la *dispositio* ed *elocutio* (*dici*). E puoi tradurre così: La sua semplicità (*subtil.*), la sua concisione (*presse*), la sua perspicuità (*enucl.*) sono tali che nulla vi può essere di più fino (*lim.*). Avverti anche qui che il *possit* è per imprecisione di pensiero usato qui da Cic. come se in luogo di *dici* (*potuit*) avesse scritto *nihil dicit.* — *enucleate.* Da *enucleare* (*ex-nucleus*) esprime la chiarezza somma ottenuta coll'ordine logico e colle divisioni. — *contra* = d' altra parte. — *grande ... incit. ... ornat. ... elatius.* E qui puoi rendere il pensiero così: E d'altra parte niente era più maestoso (*elat.*) della sua grandiosità (gr. v. 29, *grandes*), del suo calore (*inc.*), dell'eloquenza severa (*orn. dignit.*) sì nei pensieri che nelle

tius. Huic Hyperides proximus et Aeschines fuit et Lycurgus 36 et Dinarchus et is, cuius nulla exstant scripta, Demades aliique plures. Haec enim aetas effudit hanc copiam; et, ut opinio mea fert, sucus ille et sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor. Pha- 37 lereus enim successit eis senibus adulescens, eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus quam palaestra. Itaque delectabat magis Athenienses quam inflammabat. Processerat enim in solem et pulverem, non ut e mili-

parole. — *36. Hyperid.* v. *Diz. biogr.* — *Aesch.* v. *Diz. biogr.* — *Lyc.* v. *Diz. biogr.* — *Dinarch.* v. *Diz. biogr.* — *extant.* La differenza tra *extare* e *constare* puoi vederla qui come al n. 333; *extare* = sussistere; *constare* = essere certo, sicuro. Cfr. *de Or.*, II, 93: « antiquissimi fere sunt quorum quidem scripta *constent* » (sono autentici). — *Demades.* v. *Diz. biogr.* — *haec enim aetas* = è quest'epoca infatti che. — *effudit.* Propr. = versar fuori, traboccare. Qui per traslato, come in *Orat.*, 48 è detto di una produzione assai copiosa = produsse in gran copia. — *hanc copiam* = tanta abbondanza. Allude Cic. non solo ai 10 oratori del canone alessandrino (Antifonte 480-411, Andocide 440-400?, Lisia 444-360?, Isocrate 436-338, Iseo 400?-351, Licurgo 390?-325, Iperide 395?-322, Demostene 384-322, Eschine 390?-320? Dinarco 360?) ma anche agli altri di minor grido come Demade, Focione ecc. Quint., X, 1, 76: « ... oratorum ingens manus ut cum decem simul Athenis aetas una tulerit ». — *sucus ... et sanguis. Sucus* è la sostanza, ossia la densità di pensieri; *sanguis* la vitalità. Non di rado Cic. parlando degli scrittori usa tali espressioni metaforiche. v. 68; 283; *de Orat.*, II, 88 ecc. — *incorr.* = puro. — *fuit* = durò. — *in qua ... inesset* = come quella in cui c'era. Perchè il cong.? perchè *in qua* e non semplicemente *qua?* Madw., 276, 1, 3, 4. — *fucatus. Fucus* era un frutice di mare, da cui si traeva un color rosso per tingere. Chiamavano i Romani per traslato *fucatus* o *fuco illitus* qualunque ornamento esterno non naturale, artificioso, come il « belletto » = falso. Gell., VII, 14: « unumquodque genus dicendi cum caste pudiceque ornatur fit inlustrius, cum *fucatur* atque *praeliuntur* fit praestigiosum ». — *nitor* = colorito. L'imagine è un po' viva riferita ad *aetas*: ma pensa che *aetas orat.* = generazione di oratori: e *in qua* potresti anche tradurre « nei quali ». — *37. Phalereus.* v. *Diz. biogr.* Cic. passa al 3° periodo dell'eloquenza greca in cui domina l'artificio: l'*enim* gli serve di passaggio. — *erudit.* = il più colto. *horum omn.* Sono i vecchi oratori del periodo attico. — *armis* = nella lotta, ossia nelle pubbliche discussioni. — *inst.* = educato. — *palaestra.* Ne' ginnasii greci c' era una parte destinata alle esercitazioni de' retori. Vuol dir qui Cic. che l'eloquenza di Demetrio mostrava troppo il carattere compassato della scuola. Il contrasto che è qui *armis* e *palaestra*, trovasi spesso tra *palaestra* e *forum*, *pompa* ed *acies*. *De Orat.*, I, 82; 94 e *Orat.*, 42. — *process.* = scese. — *in sol. e pulv.* v. 243, = nell'arena ossia nelle pubbliche discussioni. — *non ut ... tabern.* = non come chi esce dalla tenda del campo. È frequentissima in Cic. l'imagine per cui l'oratore civile è rappresentato come un « soldato » o un

tari tabernaculo, sed ut e Theophrasti doctissimi hominis um-
38 braculis. Hic primus inflexit orationem et eam mollem teneramque reddidit, et suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret: tantum ut memoriam concinnitatis suae, non, quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis, cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus.

39 X. Videsne igitur in ea ipsa urbe, in qua et nata et alta sit eloquentia, quam ea sero prodierit in lucem? Siquidem ante Solonis aetatem et Pisistrati de nullo ut diserto memoriae proditum est. At hi quidem, ut populi Romani aetas est, senes,

« atleta ». — *Theophr.* v. *Ind. biogr.* — *umbr.* si contrappone a *tabern. mil.* In questo s'imparava a combattere; in quelli (così chiamati perchè i filosofi peripatetici insegnavano passeggiando nei boschetti del Liceo la scienza). Vuol dir dunque che era fiacco, snervato come chi manca per lungo tempo di luce. v. 32 *for. luce caruit.* Sappi però che in *de Legg.*, III, 14 Cic. presentando in Demetrio non l'oratore ma l'uomo di stato, per dirci che l'insegnamento di Teofr. gli era stato fecondo di sapienza civile, usà, ma a rovescio, di qui la stessa imagine: « a Theopr. Phal. ille Dem. mirabiliter doctrinam ex umbraculis eruditorum otioque non modo in *solem atque pulverem sed in ipsum discrimen aciemque* produxit ». — ***38.*** *primus inflexit* = fu il primo a cambiare. *Inflectere* come *inclinare* dicesi assai spesso di un suono che perde ogni asprezza e si fa dolce e mellifluo. — *suavis* = brillante. — *gravis* = efficace. — *qua perfund.* Per lo più in questo senso s'accompagna con l'abl. *voluptate* = che dovesse insinuandosi negli animi riempirli (*perfundere*) di piacere. Perchè il cong.? — *non ... perfr.* = non già dovesse violentemente conquistarli. — *tantum ut* = pago soltanto. — *conc. suae. Concinnitas* usa Cic. per indicare l'esatta e simmetrica disposizione delle idee e delle proposizioni nel periodo, che produce l'effetto di un lavoro attentamente ed in ogni sua parte studiato. Propriamente, derivando da *concinnus* (*con-cinnus*) indica qualunque adornamento ricercato ed appariscente: *concinnus* dicesi di chi è tutto attillato ed aggiustato nel vestire; e corrisponde talvolta anche al nostro « galante ». — *Eupol.* v. *Diz. biogr.* — *cum delect.* Ecco il luogo della comedia Δῆμοι a cui si riferisce Cic.: κράτιστος οὗτος ἐγένετ' ἀνθρώπων λέγειν | · ὁπότε παρέλθοι δ' ὥσπερ ἀγαθοὶ δρομῆς | ἐκ δέκα ποδῶν ᾕρει λέγων τοὺς ῥήτορας. | B. ταχὺν λέγεις μέν, πρὸς δὲ γ' αὐτοῦ τῷ τάχει | πειθώ τις ἐπεκάθιζεν ἐπὶ τοῖς χείλεσιν· | οὗτος ἐκήλει καὶ μόνος τῶν ῥητόρων | τὸ κέντρον ἐγκατέλειπε τοῖς ἀκροωμένοις. — *esset aud.* Perchè il cong.?. — X. ***39.*** *ipsa* = perfino. — *alta sit.* Perchè il cong.? Vedi Schultz, 262. Madw., 362, *b* e 369. Avverti che *alta* non è agg. — *quam ea sero.* Collegherai il *quam* coll'avv.; per la ragione di tale collocazione v. 10 *M. ad Brutus.* — *prodierit in l.* Non è rara la personificazione in Cic. di qualità astratte, come l'eloquenza che qui è rappresentata come una giovine donna che, nata (*nata*) e cresciuta (*alta*) in casa, assai tardi si è mostrata in pubblico. — *si quidem* = se è vero che ... — *Sol. et Pis. aet.* v. 27. — *de nullo ut dis.* = di nessuno in qualità di ... — *at ...*

ut Atheniensium saecula numerantur, adulescentes debent videri. Nam etsi Servio Tullio regnante viguerunt, tamen multo diutius Athenae iam erant, quam est Roma ad hodiernum diem. Nec tamen dubito quin habuerit vim magnam semper oratio. Neque enim iam Troicis temporibus tantum laudis in dicendo 40 Ulixi tribuisset Homerus et Nestori, quorum alterum vim habere voluit, alterum suavitatem, nisi iam tum esset honos eloquentiae; neque ipse poëta hic tam [idem] ornatus in dicendo ac plane orator fuisset. Cuius etsi incerta sunt tempora, tamen annis multis fuit ante Romulum: siquidem non infra superiorem Lycurgum fuit, a quo est disciplina Lacedaemoniorum astricta

quidem = costoro per altro. — *ut pop. rom. aetas est* = avuto riguardo all'età di Roma. — *ut Ath. saec. num.* L'asindeto tra le due prop. indica il rapporto avversativo = ma se si contano gli anni da che esiste Atene. v. 49. — *adul.* = recenti. — *Servio Tull. regn.*, 578-535, *viguerunt* = fiorirono. — *iam* = fin d'allora. — *erant.* Madw., 337 = era assai più antica. La tradizione leggendaria su Atene ci fa risalire sino al XVI secolo avanti Cristo, onde 1500-754 (fondazione di Roma) = 746, cioè circa sette secoli dovevano essere passati prima che Roma sorgesse. Dalla fondazione di Roma poi al tempo del dialogo non erano passati, come è noto, che 707 anni. — *Nec tamen dubito* = è certo tuttavia. — *semper.* ossia anche prima dell'età di Solone e Pisistrato. Nota l'acconcia collocazione dell'avverbio. — **40.** *iam Troic. tempor.* = fin dai tempi di Troia, 1193-1184, cioè circa 5 secoli prima di Solone. — *tantum laud.* = sì gran lode. — *Homerus. Il.*, I, 247: τοῖσι δὲ Νέστωρ | ἡδυεπὴς ἀνόρουσε, λιγὺς Πυλίων ἀγορητὴς | τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή. *Il.*, III, 221: ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει (Ulisse) | καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν | , οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆι γε ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος. Ed al verso *Il.*, III, 212: ἀλλ' ὅτε δὴ μύθους καὶ μήδεα πᾶσιν ὕφαινον (Menelao e Ulisse), lo Scol. scrisse: ἀπολελυμένος Μενέλαος Λυσίας, πυκνὸς Ὀδυσσεὺς Δημοσθένης, πιθανὸς Νέστωρ Ἰσοκράτης. — *alt. vim ... alt. suav.* Era opinione degli antichi retori che Omero mostrasse i tre principali generi d'eloquenza (Quintil., X, 1, 46): il tenue in Menelao, il medio in Nestore, il sublime in Ulisse. E vedi anche il commento che Quintil., XII, 10, 64-65 fa ai versi di Omero riportati. — *esset.* Perchè non *fuisset?* Madw., 347, A. 2. — *ipse poëta hic* = e neppure egli stesso, il poeta. v. *Appendice crit.* — *orn. in dic.* = così fiorito. — *plane.* v. 21, 35. — *Cuius etsi* ecc. = E sebbene sia incerto il tempo in cui visse. — *ante Rom. De Rep.*, II, X, 18: « Homerum, qui minimum dicunt, Lycurgi aetati triginta annis anteponunt fere; ex quo intellegi potest, permultis annis ante Homerum fuisse quam Romulum ». La vita di Licurgo si fa risalire alla prima metà del sec. VIII. La data più probabile per l'esistenza di Omero è quella data da Erodoto (II, 53): Ἡσίοδον καὶ Ὅμηρον ἡλικίην τετρακοσίοισι ἔτεσι δοκέω μευ πρεσβυτέρους γενέσθαι καὶ οὐ πλέοσι. Erodoto nacque circa il 484 a C., quindi tra Omero e Romolo correrebbe più di 2 secoli almeno. — *si quidem* = dal momento che. — *non infra* = non fu posteriore. — *superior* = l'antico.

41 legibus. Sed studium eius generis maiorque vis agnoscitur in Pisistrato. Denique hunc proximo saeculo Themistocles insecutus est, ut apud nos, perantiquus, ut apud Athenienses, non ita sane vetus. Fuit enim regnante iam Graecia, nostra autem civitate non ita pridem dominatu regio liberata. Nam bellum Volscorum illud gravissimum, cui Coriolanus exsul interfuit, eodem fere tempore quo Persarum bellum fuit, similisque for-
42 tuna clarorum virorum; siquidem uterque cum civis egregius fuisset, populi ingrati pulsus iniuria se ad hostes contulit cona-

È così distinto dall' oratore omonimo, di cui v. 36. — *discipl.* = educazione, il modo di vivere. — *adstr.* = fissata. — **41.** *Sed* ... Ritorna al pensiero del n. 39: *ante Sol. aet.* ecc. — *studium*. Bada bene alla posiz. enfatica di questa parola su cui s'appoggia tutto il pensiero. — *Denique* = Per ultimo. Intendi Temistocle opposto a Pisistrato, come ultimo degli uomini politici di Atene, i quali coltivarono con amore (*studium*) la facoltà naturale e la resero migliore, senza l'applicazione di leggi (*doctrina*). Dopo Temistocle infatti, finito il periodo delle guerre persiane, succede il periodo attico, in cui anche l'arte dell'eloquenza riceve l'ultima e più compiuta elaborazione; e Pericle infatti, dice Cic. stesso (44), fu il primo oratore in cui si potè notare lo studio di certe norme (*primus adh. doctrinam*). Così spiegata, la lezione di tutti i mscr. riesce chiara, nè c'è bisogno di ricorrere all' emendamento proposto dal Bake ed accettato dal-l'Eberhard e dallo Stangl, *demum*, il quale, d'altra parte, è diplomaticamente da rigettarsi. — *Them.* v. 28. — *insecutus est* = gli tenne dietro. — *ut apud nos per*. Per l'*ut* v. 39 e 27. — *sane* = sicuramente. — *regn. iam Graec.* = quando la Grecia era già padrona delle sue forze. Ciò avvenne nel periodo delle guerre persiane (490-450). Il traslato, che a noi pare un po' strano, in *regn. Graecia* è richiesto a Cic. dall'amore dell'antitesi con *domin. regio* (quando la Grecia era già padrona come regina), noi appena ci eravamo tolti dal collo i padroni (*re*). — *nostra* ... *civ.* ... = e mentre noi c'eravamo. — *non ita pridem* = appena allora. — *dom. reg.* È noto come la potenza di Roma cominci con la libertà delle istituzioni repubblicane. La cacciata di Tarquinio il Sup. fu nel 509, l'ultimo suo tentativo per rientrare in Roma nel 496, sei anni prima della battaglia di Maratona (490). — *bell. Volsc. ill. grav.* Molte furono le guerre tra i Romani ed i Volsci; la prima al tempo dell'ultimo re; una seconda nel 495-490; la terza, che fu la più grave, nel 489-487, in cui i Volsci furono guidati dallo stesso Coriolano. L'*illud* serve a distinguere quest'ultima dalle altre. — *exsul.* v. Livio, II, 34-40. — *fort.* = destino. — **42.** *siquidem.* v. 39. Cic. a bello studio insiste sulla tradizione che attribuiva ai due personaggi un'egual sorte, per far conoscere ciò che Attico aveva scritto nel *Liber Annalis*. E veramente sì la morte di Tem. che quella di Coriol. sono giunte a noi adorne di posteriori invenzioni. Per Temist. v. ciò che ne dice Attico; per Coriol., sappi che lo stesso Livio (l. c.) dopo aver riportato la più comune tradizione, riferisce, mostrando di crederla più vera, l' opinione di Fabio Pittore, secondo la quale sarebbe vissuto assai tardi. — *cum* = sebbene. — *pop. ingr. iniuria pulsus* = bandito ingiustamente dal popolo ingrato.

tumque iracundiae suae morte sedavit. Nam etsi aliter est apud te, Attice, de Coriolano, concede tamen, ut huic generi mortis potius adsentiar.

XI. At ille ridens: Tuo vero, inquit, arbitratu; quoniam quidem concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius. Ut enim tu nunc de Coriolano, sic Clitarchus, sic Stratocles de Themistocle finxit. Nam quem 43 Thucydides, qui et Atheniensis erat et summo loco natus summusque vir et paulo aetate posterior, tantum *morbo* mortuum scripsit et in Attica clam humatum, addidit fuisse suspicionem veneno sibi conscivisse mortem, hunc isti aiunt, cum taurum immolavisset, excepisse sanguinem patera et eo poto mortuum

— *con. ir. suae* = i suoi propositi di vendetta. Secondo la tradizione Coriolano avrebbe condotto i Volsci contro Roma (Livio, l. c.) e Temist. avrebbe promesso al re Persiano di guidare un'armata contro la Grecia. — *etsi aliter ... te* = benchè tu abbia scritto diversamente. — *concede.* Probabilmente Attico aveva nel suo libro rimproverato la buona fede di quegli scrittori che avevano accettato come vera la tradizione, tra i quali non è difficile che fosse, come crede il Bernhardy, anche Cic., nel *de Rep.* — *ut adsent.* = di credere di preferenza. — XI. Prima digressione. — *ridens.* Attico ride per il *concede* di Cic. come se i fatti si possano rendere diversamente da ciò che sono. — *tuo vero arb.* = come ti piace meglio. — *rhetor.* Non tradurrai con « retori »: sono gli scrittori del periodo Alessandrino che scrissero la storia con preconcetti retorici. E tra questi Attico pone anche Cic. che aveva nel *de Rep.* (v. nota a *concede*) ripetuta la narrazione leggendaria della morte di Cor. — *ementiri* = inventare. — *argut.* = con maggiore effetto. — *Clitarch.* v. *Dizion. biogr.* — *Stratocl.* v. *Dizion. biogr.* — **43.** *quem ... eum.* Uno dei mezzi per cui il latino fa sentire il rapporto avversativo tra due propos. è nella anticipazione della prop. relat. — *Thuc.* v. 27 e *Diz. biogr.* — *paul. aet. post.* Era quindi in grado di conoscere il vero più degli storici alessandrini. — *morbo mort.* Ecco le parole di Tucid., I, 138: νοσήσας τελευτᾷ τὸν βίον. Fu il Teuffel, che col confronto del luogo di Tuc. da Cic. avuto in mente e delle parole di Corn. Nep. (*Them.* 10. « Thucydidem auctorem probamus, qui illum ait Magnesiae *morbo mortuum* ... ») aggiunse ragionevolmente *morbo* al *mortuum* che solo si legge in tutti i mscr. L'errore può essere avvenuto per lo scambio delle due parole che cominciano in *mor.* — *addidit.* Thuc., l. c.: λέγουσι δέ τινες καὶ ἑκούσιον φαρμάκῳ ἀποθανεῖν αὐτὸν ... τὰ δὲ ὀστᾶ φασι κομισθῆναι αὐτοῦ οἱ προσήκοντες οἴκαδε κελεύσαντος ἐκείνου καὶ τεθῆναι κρύφα Ἀθηναίων ἐν τῇ Ἀττικῇ. L'asindeto e il chiasmo tra le due prop. bastano a mostrare il rapporto avversativo tra la notizia storica di Tuc. (*scripsit*) e la relazione dell'opinione altrui (*add.*) = aggiungendo però. — *sibi consciv. mort.* La stessa frase è in *Lael.*, 42. — *isti.* Chi sono? v. 12. Avverti poi che, come al nostro « costui », così non è talvolta (come in questo caso) estranea all'*iste* dei Latini un'intenzione di scherno o disprezzo. Madw., 486. — *eo poto ... concidisse.* Allude a questa tradizione anche Aristofane nei *Cavalieri*, 83:

concidisse. Hanc enim mortem rhetorice et tragice ornare potuerunt; illa mors vulgaris nullam praebebat materiem ad ornatum. Quare quoniam tibi ita quadrat, omnia fuisse Themistocli paria et Coriolano, pateram quoque a me sumas licet, praebebo etiam hostiam, ut Coriolanus sit plane alter Themistocles.

44 Sit sane, inquam, ut lubet, de isto; et ego cautius posthac historiam attingam te audiente, quem rerum Romanarum auctorem laudare possum religiosissimum. Sed tum fere Pericles Xanthippi filius, de quo ante dixi, primus adhibuit doctrinam, quae quamquam tum nulla erat dicendi, tamen ab Anaxagora

ΝΙΚ. Βέλτιστον αἷμα ταύρειον πιεῖν· ὁ Θεμιστοκλέους γὰρ θάνατος αἱρετώτερος. Era opinione degli antichi (Arist., *Hist. an.*, III, 19) che il sangue caldo bevuto producesse la morte. — *hanc ... mortem* = un tal genere di morte. — *rhet. ornare* = abbellire degli artificii retorici. — *trag.* = e di frasi commoventi. Nello stesso senso è usato *tragice* in *de Orat.*, I, 219 e II, 205. — *illa mors*. Poni mente anche qui all'asindeto; in ital. il rapporto avversativo potrai esprimerlo con l'aggiunta di un « mentre ». — *vulg.* = per essere troppo comune. — *null. mat. praeb. ad orn.* = non si prestava affatto ad essere abbellita. — *quadrat.* Il traslato è proprio anche in ital. — *omnia fuisse paria* = che nessuna differenza ci sia stata tra ... — *sumas licet* = prendi pure. — *ut.* Che valore ha? — *plane* = proprio. — *alter* = un secondo. — **44.** *b*) la retorica greca. — *sit sane.* Intendilo detto più in modo cortese che come espressione di ferma convinzione. Infatti in *Lael.*, 42, composto dopo il *Brutus*, si legge: « *mortem* sibi uterque (Cor. e Tem.) conscivit ». Questo prova che Cic. rimase fedele alla leggenda. E vedi anche *ad Att.*, IX, 10. La ragione è stata spiegata nell'*Introduzione* a proposito del *Liber Annalis* di Attico. — *ut lubet.* Queste parole ti dicono chiaramente che Cic. non è convinto. — *cautius* = con più prudenza. — *hist. attingam* = ricorderò fatti storici. — *te audiente* = davanti a te. — *quem laud. poss.* = che meriti lode. — *rer. roman. auct. religios.* = di scrupoloso narratore della nostra storia. A differenza dei nn. 14 e 19 (V. *Appendice crit.*), credo che qui a bello studio abbia Cic. aggiunta la parola *Romanarum*, sebbene il libro di Attico comprendesse il racconto di fatti non romani. Nei due luoghi indicati Cic. indica in generale il contenuto del libro (v. *Introd.*). Ma è certo che alla storia di altri popoli Attico doveva aver ricorso solo per fare raffronti cronologici o storici che servissero a stabilire più sicuramente la storia romana, nella quale sopra tutto aveva posta la maggiore cura. È giusto quindi che a proposito di Coriolano (*de isto*) Cic. lodi in Attico il diligentissimo narratore della storia romana. — *Sed* ... Chiude la digressione, e ritorna all'esposizione interrotta al n. 41 con le parole *Them. insecutus est*, aggiungendo alla breve rassegna dei principali oratori greci alcuni cenni sui principii « dell'arte retorica ». — *tum fere* = press'a poco nella stessa epoca di Temistocle, ossia nel 5° secolo a. C. — *Pericles.* v. 28 e *Diz. biogr.* Muove da Pericle, come da lui (28) aveva cominciato la serie degli oratori. — *prim. adhib. doctr.* = fu il primo che

physico eruditus exercitationem mentis a reconditis abstrusisque rebus ad causas forenses popularesque facile traduxerat. Huius suavitate maxime hilaratae Athenae sunt, huius ubertatem et copiam admiratae, eiusdem vim dicendi terroremque timuerunt. XII. Haec igitur aetas prima Athenis oratorem prope perfectum 45 tulit. Nec enim in constituentibus rem publicam nec in bella gerentibus nec in impeditis ac regum dominatione devinctis nasci cupiditas dicendi solet. Pacis est comes otiique socia et iam bene constitutae civitatis quasi alumna quaedam eloquentia. Itaque ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia tyrannis res pri- 46

applicò dei precetti all' eloquenza. — *quae ... dicendi* = e sebbene allora non ci fosse una vera teoria dell' eloquenza, ossia un' arte del dire. — *Anaxag.* v. *Diz. biogr.* — *physico.* Così lo chiama Cic. perchè seguì in parte le dottrine naturalistiche della scuola ionica (φύσις). — *exerc. ment. ... traduxerat.* = potè rivolgere alle cause civili e popolari la mente esercitata in quistioni astratte ed astruse. — *recond. abstr.* Col primo vocabolo Cic. allude alle quistioni naturalistiche, col secondo alle teorie metafisiche di Anassagora. *Reconditus* = *abditus* = fuori della vita reale. In *de Orat.*, I, 10 è detta *recondita ars* la matematica. — *hil. Ath. sunt.* Gli Ateniesi furono rallegrati. — *maxime* = in sommo grado. — *huius ... huius ...* L'anafora del pron. dimostr. pone in maggiore evidenza la superiorità di Pericle su tutti gli altri oratori del suo tempo. — *ubert. et cop.* = facile facondia. — *eiusdem* = e insieme. — *vim terroremque.* Altra endiadi = la terribile potenza. Tuc., II, 65: ὁπότε γοῦν αἴσθοιτό τι αὐτοὺς παρὰ καιρὸν ὕβρει θαρσοῦντας, λέγων κατέπλησσεν ἐπὶ τὸ φοβεῖσθαι ... — Osserva come Cic. riconosca in Pericle il vero oratore che sa dilettare (*suavitas*), persuadere (*ubert. et cop.*) e commuovere (*vim terr. dic.*). Vedi 185. — XII. **45.** *Haec ig. aetas ...* = questa adunque fu l'epoca in cui Atene ebbe ... — *Nec.* Madw., 458, *b.* — *in const. rempubl.* = in quelli che vogliono fondare uno stato. — *imped. ac dom. reg. devinct.* = nè in quelli che sono inceppati nei lacci di una tirannia. Lo stesso pensiero leggi in *de Orat.*, I, 30 e II, 33. — *cupiditas dic.* = il bisogno dell'eloq. — *otiique soc.* = anima del riposo. — *et iam bene const. civ. alumn. quaed.* = e può crescere (*alumnus* da *alo*) in uno stato libero già bene organizzato; *de Orat.*, I, 14. — *eloq.* Bada al posto che la parola occupa nella prop. — **46.** *Aristot.* Scrisse un'opera, per noi perduta, come complemento della sua *Retorica*, intitolata τεχνῶν συναγωγή, in cui esponeva la storia delle varie teorie retoriche. — *subl. in Sicil. tyrann.* Verso la metà del VII sec. a. C. le interne rivoluzioni tra i partiti fecero sì che quasi tutte le città greche cadessero in potere di qualche ambizioso cittadino. Questa particolare forma di governo che durò per circa un secolo e mezzo fu detta dai Greci τυραννίς e τύραννοι si chiamarono i nuovi signori delle città. In Sicilia il primo di tali principi fu Panezio che si rese padrone di Leonti. Più tardi anche Agrigento e Siracusa ebbero la stessa sorte. Tutti ricordano il nome di Falari, crudelissimo signore di Agrigento: a lui successe Alcmane, poi Alcandro, indi Terone. Nel 483 Gelone, già signore di Gela, s'impadronì di Siracusa, ed estese il suo do-

vatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et * natura, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse: nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et discripte plerosque dicere; scriptasque fuisse et paratas a Protagora rerum illustrium dispu-47 tationes, quae nunc communes appellantur loci: quod idem fe-

minio nella maggior parte dell'isola; nel 478 lasciò il regno a Gerone I, sotto il quale continuò la potenza della città. Mentre Gerone I regnava in Siracusa, Terone era morto in Agrigento, ed a lui era succeduto il figlio Trasidea, il quale, per le sue crudeltà, fu nel 472 cacciato dagli Agrigentini che si ressero primi a governo popolare. In Siracusa a Gerone I successe il fratello Trasibulo: ma anche i Siracusani, stanchi delle sue crudeltà, d'accordo con le altre città lo cacciarono nel 466. Così dietro l'esempio di Agrigento e Siracusa la forma di governo democratico sorse in tutte le città della Sicilia. Ricorda che poco sopra ha detto Cic. che l'eloq. non fiorisce *in impeditis ac regum dom. devinctis*. Siracusa ricadde poi in potere di Dionigi il vecchio nel 405, nè più riebbe la libertà che dopo Agatocle nel 289. Di nuovo la perdette nel 269 con Gerone II. — *res priv. ... iud. repet* = quando cominciarono i privati a far valere le loro ragioni innanzi ai tribunali. Il che non era possibile per tutto il tempo in cui ogni cosa era regolata dall' arbitrio dei « tiranni ». — *longo interv.* Per l'abl. v. Madw., 235, 3. — *quod esset.* Perchè il cong. con la particella causale? — *acuta* = ingegnosa, pronta. Quintil., VI, 3, 41: « Siculi, ut sunt, lascivi et dicaces ». *Verr.*, III, 20: « ita acute ut Siculum scripsisse appareat ». *Pro Caecil.*, 28: « Siculi, ut est hominum genus nimis acutum ». Bene osserva il Jahn che da tale prontezza d'ingegno derivava la propensione dei Siciliani alla burla ed al contrasto, come si vede nella poesia bucolica che là appunto trovò origine. Ma meglio ancora ciò si rileva dai μῖμοι, forma drammatica il cui principale carattere consisteva nella rappresentazione di vivaci scene burlesche, e di cui gli antichi facevano inventore Sofrone siracusano (500-400). — *et* natura.* v. *Appendice critica.* — *art. et praec.* = precetti teorici. — *Coracem* v. *Dizion. biogr.* — *et Tisiam.* v. *Dizion. biogr.* — *via nec arte.* Osserva come il lat. con l'unione di due sinonimi in caso abl. esprima un unico concetto = metodicamente, ossia seguendo alcune norme (*via*) o una teoria (*arte*). — *accurate* = con cura. — *discripte* = ordinatamente. v. *Appendice crit.* — *dicere.* Da che è retto l'inf.? — *rer. illustr. disput.* = trattati intorno ai pensieri che formano come lo splendore di un discorso. — *quae.* Mi sono attenuto alla lezione di tutti i mscr. v. però Madw., 313. — *script. et par. fuisse.* Sarebbe lo stesso *script. et par. esse?* Madw., 344. — *comm. loci.* Cic. stesso dà la ragione di questo nome: *Orat.*, 126: « in communibus locis maxime excellet, qui communes sunt appellati quod videntur multarum eidem esse causarum ». *De Inv.*, II, 48: « haec ergo argumenta, quae transferri in multas causas possunt, locos communes nominamus ». Tale sarebbe, per esempio, un accenno in generale sull'amicizia, sull'amor di patria, sul pericolo delle cattive compagnie ecc. che si possono innestare in qualunque esposizione. Vedine alcuni esempi riportati qui 124. Anche noi li diciamo « luoghi comuni »: e « discorso pieno di luoghi comuni » significa « discorso imbastito con idee generali che non

cisse Gorgiam, cum singularum rerum laudes vituperationesque conscripsisset, quod iudicaret hoc oratoris esse maxime proprium, rem augere posse laudando vituperandoque rursus adfligere; huic Antiphontem Rhamnusium similia quaedam habuisse conscripta; quo neminem unquam melius ullam oravisse capitis causam cum se ipse defenderet [*se audiente*], locuples auctor scripsit Thucydides: nam Lysiam primo profiteri solitum artem 48

trattano la quistione ». — *47. Protag.* v. *Diz. biogr.* e 30. — *fecisse.* v. 46 *solitum dicere.* — *Gorg.* v. *Ind. biogr.* e 30. — *sing. rer. laud. vitup.* = su ogni oggetto in bene e in male. Il *que* serve a collegare strettamente il secondo vocabolo al primo, poichè la particolarità di Gorgia sta nell'aver scritto nell'uno e nell'altro senso insieme. v. 6 *Rom. graecisque auribus digna.* — *conscr.* 75; 178. La particella onde è composto il verbo serve a porre in maggiore evidenza l'unione di *laudes* con *vitup.* quasi *simul scripsisset.* — *iudic.* v. 46 *quod esset.* — *hoc or. esse max. propr.* = che in ciò sta il principal merito... — *rem aug.* = nobilitare un oggetto. — *laudando* = mostrandone i pregi. — *vitup.... adflig.* Nota il chiasmo che fa spiccare il contrasto tra le due azioni = poi saperlo buttare a terra, mettendo sott' occhio tutto il male. — *rursus* = alla sua volta. — *huic.* Nota la brachilogia = *huius disputationibus similia.* Così in *de Orat.*, I, 15: « erant autem huic studio = erant aut. huius (eloq.) studio » ecc. — *Antiph. Ramn.* v. *Diz. biogr.* — *hab. conscr.* = autore di... Quanto all'uso di questa forma perifrast. v. Madw., 427. Avverti però che qui la nozione del presente non è così chiara come in altri esempii. La sola maniera di far sentire in ital. la differenza tra *Cicero scripsit Laelium* e *Cicero habuit Laelium scriptum* sarà di tradurre la prima prop. con « Ciccrone scrisse il *Lelio* » e l'altra con « Cic. è autore del *Lelio* ». — *cum se ipse def.* v. *Dizion. biogr.* Perchè il cong.? — *orav.* v. *fecisse.* — [*se aud*...]. v. *App. crit.* — *loc.* = sicuro. — *auct.* = storico. — *Thuc.* v. *Dizion. biogr.* Le parole a cui allude Cic. sono queste, VIII, 68: ἄριστα φαίνεται τῶν μεχρὶ ἐμοῦ... θανάτου δίκην λογισάμενος. — *48. Nam.* Non bene è spiegato dagli editori il valore di questa particella. Il Jahn giudicando che in nessun modo possa spiegarsi, emendò in *etiam*, e l'Eberhard in *tum.* Ora è chiaro dalla forma dell'*oratio obliqua* che Cic. continua qui a riferire parole di Aristotile. S'io non erro, il *nam* ha qui il valore che gli è proprio, quando si vuole prevenire e rispondere ad un'obiezione. Per Aristot. Corace, Tisia, Gorgia e Antifonte si devono considerare come i fondatori di un'arte retorica, ma non Lisia nè Isocrate, come alcuno potrebbe pensare, *perchè* Lisia cominciò ad insegnare, ma tosto si diede all' esercizio del λογογράφος, Isocrate sebbene abbia poi aperta scuola di eloquenza, non scrisse trattati retorici (v. più innanzi il commento alle parole *ad artes componendas*). È frequente l'uso di questo *nam* nella figura detta *occupatio:* ed è sempre da spiegarsi con l'ellissi di un pensiero (= de Lysia et Isocrate nihil dicit, nam Lysiam... solitum esse (ait) ... Isocr. ...). Cfr. *de Off.*, II, 47: « P. Rutili adulescentiam ad opinionem et innocentiae et iuris scientiae. P. Muci commendavit domus. Nam L. ... Crassus non aliunde mutuatus est sed sibi ipse peperit maximam laudem (Crasso invece...) ». *Orat.*, 81: « Collocata...

esse dicendi, deinde, quod Theodorus esset in arte subtilior, in orationibus autem ieiunior, orationes eum scribere aliis coepisse, artem removisse: similiter Isocratem primo artem dicendi esse negavisse, scribere autem aliis solitum orationes, quibus in iudiciis uterentur; sed cum ex eo, quia quasi committeret contra legem « quo quis iudicio circumveniretur », saepe ipse in iudicium vocaretur, orationes aliis destitisse scribere totumque

verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis non maneat manente sententia. *Nam* sententiarum ornamenta ... sunt illa quidem permulta sed quae emineant pauciora » = È inutile parlare delle figure di pensiero perchè ...). Qui adunque potrai tradurre = quanto a Lisia dice Arist. che ... e di Isocrate che ... — *Lysiam*. v. *Dizion. biogr.* e 35. — *primo* = in principio. — *prof. sol. art. esse dic.* = soleva dichiarare che c'era realmente una teoria dell'eloquenza. Bada bene alla disposizione delle parole: *artem* è sogg. di *esse*. — Per *profiteri*, vedilo al n. 30 usato per indicare la iattanza propria dell'insegnamento dei sofisti. — *Theod.* v. *Dizion. biogr.* — *quod ess.* v. 46. — *in arte subt.* = più acuto maestro. Teodoro è detto da Platone (*Phaedro*, 266) λογοδαίδαλος. E secondo Aristotile (*Rhet.*, III, 13) la scuola di Teodoro era famosa per le distinzioni. v. *Dizion. biogr.* — *in orat. ieiunior* = oratore assai più arido. — *artem remov.* = abbandonò la teoria. — *simil.* = Isocrate invece con uguale mutamento. — *art. dic. esse neg.* = negò che ci fosse ecc. — *ex eo* = perciò. — *quia quasi comm.* ... Cic. volendo spiegarsi il mutamento di Isocrate applica, come altrove (63), col *quasi* ad Atene una legge romana, opera di C. Gracco e rinnovata da Silla, per cui si applicavano pene in generale a chi tentasse ingannare (*circumvenire*) i giudici; e secondo il diritto romano era colpevole di tentata frode chiunque cercasse di recitare in sua difesa un discorso fatto da altri. Ma in Atene, se era vietato parlare per altri innanzi ai tribunali, era però lecito scrivere le difese che gli accusati recitavano: anzi da ciò si estese l'arte dei *logografi*. — « *quo quis iud. circumv.* ». Cic. riporta le parole testuali con cui cominciava un articolo di questa legge: « *quo quis* (*aliquis*) *iudicio circumvenitur* ... »; l'abl. *quo* si riferisce al dimostr. *is* espresso o sottinteso nella parte dell'articolo taciuta, che conteneva la pena, per es. sarà condannato alla multa di ... « colui, dal quale si cerca usar frode in giudizio ». Trattandosi di una forma propria del linguaggio giuridico, non è difficile ammettere l'uso dell'abl. di agente senza la particella *a* (che il Jahn ha voluto aggiungere), riferito a persona. Ciò era frequente nel linguaggio parlato. Tradurrai così = perchè in certo modo (*quasi*) trasgrediva quella legge che comincia: colui dal quale si cerca usar frode in un processo ecc. — *saepe ... in iud. voc.* Non si sa donde Cic. cavasse questa notizia che non si può accettare per vera. Non si ha memoria di alcun processo sostenuto da Isocrate. — *ad art. compon.* Non intenderai che Isocr. componesse « trattati teorici ». Lo stesso Cic. nega (*Inv.*, II, 2) l'esistenza di una « Teoria dell'arte del dire » di Isocrate. Quintiliano (II, 15, 4) dubita che gli appartenesse realmente il trattato che correva col di lui nome. Ed in Plut. (*Isocr.*) si legge che, secondo alcuni, l'insegnamento d'Isocrate si fondava sull'esercizio (ἄσκησις), non sulla teoria (μέθοδος). La parola

se ad artes componendas transtulisse. XIII. Et Graeciae quidem 49 oratorum partus atque fontes vides, ad nostrorum annalium rationem veteres, ad ipsorum sane recentes. Nam ante quam delectata est Atheniensium civitas hac laude dicendi, multa iam memorabilia et in domesticis et in bellicis rebus effecerat. Hoc autem studium non erat commune Graeciae, sed proprium Athenarum. Quis enim aut Argivum oratorem aut Corinthium aut 50 Thebanum scit fuisse temporibus illis? nisi quid de Epaminonda docto homine suspicari libet. Lacedaemonium vero usque ad hoc tempus audivi fuisse neminem. Menelaum ipsum dulcem illum quidem tradit Homerus, sed pauca dicentem. Brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet. At vero extra Graeciam magna 51 dicendi studia fuerunt maximique huic laudi habiti honores illustre oratorum nomen reddiderunt. Nam ut semel e Piraeeo eloquentia evecta est, omnes peragravit insulas atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis oblineret moribus omnemque illam salubritatem Atticae dictionis et quasi sanitatem perderet

artes credo che si debba qui intendere nello stesso senso con cui è usata da Orazio (IV, 8, 5 e *Epist.*, I, 6, 17 = oggetti d'arte) e che indichi que' discorsi lavorati artisticamente per insegnare qualche cosa, che venivano pubblicati senza essere recitati (λόγοι ἐπιδεικτικοί). Di tal genere appunto erano molte delle orazioni che Isocrate componeva e pubblicava, e per presentare ai giovani modelli d' eloquenza, e per diffondere le sue opinioni politiche e morali. v. *Dizion. biogr.* — XIII. ***49.*** ***Et*** ... ***quidem vides*** = eccoti dunque. — ***partus*** ... ***fontes***, v. *App. crit.* — ***ad nostr. ann. rationem sane vet.*** = secondo il computo ... v. 39. — ***50.*** ***Argiv.*** Era proverbiale la brevità degli Argivi presso i Greci. Schol. Pind., *Isthm.*, V, 87: μακρολόγοι μὲν οὖν οἱ Ἴωνες, σύντομοι δὲ οὐ μόνον Λάκωνες, ἀλλὰ καὶ οἱ Ἀργεῖοι. Σοφοκλῆς Ὀδυσσεῖ μαινομένῳ· πάντ' οἶσθα, πάντ' ἔλεξα τἀντεταλμένα· μῦθος γὰρ ἀργολιστὶ συντέμνειν βραχύς. — ***nisi*** = a mala pena. — ***de Epam.*** Corn. Nep., *Epam.*, V: « fuit etiam disertus, ut nemo ei Thebanus par esset eloquentia, neque minus concinnus in brevitate respondendi quam in perpetua oratione ornatus ». — ***suspic.*** Dicesi propriamente della deduzione che si ricava dalla sola testimonianza degli scrittori. — ***Lacedaem.*** Thuc., IV, 88: ἦν (Βρασίδας) οὐδὲ ἀδύνατος ὡς Λακεδαιμόνιος εἰπεῖν. — ***ipsum*** = lo stesso Menelao. v. 40. — ***dulcem ill. quid.*** v. 28. — *Hom.* III, 213: ἤ τοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἀγορεύειν παῦρα μέν, ἀλλὰ μάλα λιγέως. — ***in al. parte dic.*** = in qualche punto dell'orazione. Secondo i retori antichi, p. es. la brevità era una dote essenziale per la *narratio* (διήγησις), o esposizione del fatto che dà origine al discorso. *De Orat.*, II, 326. — ***in univ. eloq.*** = ma non è un pregio dell'eloquenza considerata nel suo insieme. — ***51.*** ***at vero extra Graec.*** = fuori di Grecia sì che ... — ***evecta est*** = fu portata fuori. Allude all'esilio volontario di Eschine. v. *Dizion. biogr.* — ***salubr.*** = il senso della giusta mi-

ac loqui paene dedisceret. Hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes; Rhodii saniores et Atticorum similiores. Sed de Graecis hactenus; etenim haec ipsa forsitan fuerint non necessaria.

52 Tum Brutus: Ista vero, inquit, quam necessaria fuerint non facile dixerim; iucunda certe mihi fuerunt neque solum non longa, sed etiam breviora quam vellem.

Optime, inquam, sed veniamus ad nostros, de quibus difficile est plus intellegere, quam quantum ex monumentis suspicari 53 licet. XIV. Quis enim putet aut celeritatem ingenii L. Bruto illi nobilitatis vestrae principi defuisse? qui de matre savianda ex oraculo Apollinis tam acute arguteque coniecerit, qui summam prudentiam simulatione stultitiae texerit, qui potentissimum

sura. — *et quasi sanit.* = e, se così si può dire, buon sangue. Per il *quasi* v. 21 *quasi vast.* — *diction.* = dicitura. — *Asiat. orat.* v. *Introd.* I. — *celer. ... copia.* A *celer.* sott. *ingeniorum*, a *copia dicendi* (*de Orat.*, III, 68). — *pressi* = densi di pensiero. — *redund.* = verbosi. — *Rhodii.* v. *Introduz.* I. — *sanior.* = ebbero gusto più sano. — *fors. fuerit* = può darsi che ... Madw., 350, Avv. 3. — ***52.*** *Ista.* Codesta tua digressione. v. 12. — *dixer.* Schultz, 248, 3. Madw., 350, *b.* — *quam vellem* = di quanto avrei voluto. Perchè l'imperf.? Madwig, 349, Avv. — *optime* = tanto meglio. — *intellegere* = conoscere. — *suspic.* v. 50. — *ex monum.* = dalla tradizione scritta. v. 26. — XIV. II. Storia dell'eloquenza romana dai primordi fino ad Ortensio (XIV, 53-XCVI, 328). — I precursori (XVI, 53-XV, 60). — *a*) Ricordo di antichi Romani, le cui gesta soltanto concedono di attribuir loro certo valore oratorio (XIV, 53-57). — ***53.*** *aut.* Hai qui l'esempio di un anacoluto non raro in Cic. (*Orat.*, 229). Dalla tradizione Cic. vuole ricavare che due qualità erano proprie dell'antico Bruto, una fervida imaginazione (*celer. ing.*) ed una certa facondia (*copia dicendi*). Vedi unite insieme le due espressioni per indicare il valore oratorio di Carneade anche in *de Orat.*, III, 68 e poco più indietro al n. 51: *nec celer. nec. cop.* Dopo avere enunciata la prima, ne adduce le prove con *qui ... texerit;* ma gli mancano poi prove speciali per la seconda (*aut. dic. copia*). Così avviene ch'egli tralasci di enunciare il secondo termine della disgiunzione, limitandosi ad aggiungere col medesimo nesso relativo *qui ... devinxerit ... abrogaverit* il ricordo generale di altri fatti dai quali si può concludere che Bruto fu « eloquente » (*nisi esset oratione persuasum*). E con ciò fa implicitamente supporre anche la *dic. copia*, senza la quale non ci può essere eloquenza. v. Schuppe, *De anacol. Cic.* — *L. Bruto.* È il Bruto che cacciò i Tarquinii da Roma nel 510. — *nobil. vestr. princ.* v. *Dizion. biogr.* — *qui ... qui ... qui.* Osserva l'anafora del pron. relat. = egli che ... che ... che. — *de matre ...* = seppe in modo così fino (*acute*) ed accorto (*arg.*) interpretare il responso di Apollo che si dovesse baciare la madre. v. Livio, I, 56. — *coniec. tex. expul. devinx.* I congiuntivi, oltre che per la dipendenza logica delle prop. relat. dall'infin. (*putet ... defuisse*), sono richiesti anche per il valore causale inerente. — *prud.* = saggezza. —

regem clarissimi regis filium expulerit civitatemque perpetuo dominatu liberatam magistratibus annuis, legibus iudiciisque devinxerit, qui collegae suo imperium abrogaverit, ut e civitate regalis nominis memoriam tolleret: quod certe effici non potuisset, nisi esset oratione persuasum. Videmus item paucis 54 annis post reges exactos, cum plebes prope ripam Anienis ad tertium miliarium consedisset eumque montem, qui Sacer appellatus est, occupavisset, M. Valerium dictatorem dicendo sedavisse discordias eique ob eam rem honores amplissimos habitos et eum primum ob eam ipsam causam Maximum esse appellatum. Ne L. Valerium quidem Potitum arbitror non aliquid potuisse dicendo, qui post decemviralem invidiam plebem in patres incitatam legibus et contionibus suis mitigaverit. Possumus Appium Claudium suspicari disertum, quia senatum 55

simul. stult. = fingendo d' essere stolto. — *texer.* = seppe nascondere. — — *potent. ... regis.* L' unione dei due superl. è cercata ad effetto da Cic. (*pro Mil.*, XV, 40: « cum M. Antonius ... *gravissimam* adolescens *nobilissimus* reipubl. partem *fortissime* suscepisset »); osserva poi come l'anafora del sost. *rex* ponga in maggiore evidenza l'ardire di Bruto. — *perpetuo domin.* = da una tirannia continuata per molti anni. Nota bene queste parole, che tu devi imaginare rivolte da Cic. con una certa enfasi a Bruto, che poi doveva liberare Roma dalla dittatura di Cesare. v. *Introd.* II. — *devinx.* = seppe assicurarne la libertà. — *mag. amn. leg. iudic.* = affidandola a magistrati annui, alle leggi ed alla giustizia. — *collegae suo.* T. Collatino. — *imper. abrog.* = fece deporre dal consolato. — *reg.* Cic. usa per lo più *regius* in luogo di *regalis.* — *tolleret.* Il verbo princ. da cui la prop. finale logicamente dipende è *abrogaverit.* — *nisi ess. orat. persuas.* = se tutto ciò non fosse entrato nella convinzione dei cittadini. Avverti che *suadeo* e *persuadeo* ammettono un acc. di cosa con un pronome neutro. « Hoc tibi suadeo, pass. Hoc suadetur ». Qui il sogg. di *esset persuasum* è il *quod* (tutto ciò). — **54.** *paucis annis.* La prima secessione della plebe avvenne nel 494, ossia 16 anni dopo la cacciata dei re. Livio, II, 33. — *post. reg. exact.* Cima, op. cit., 17. — *plebes* è la forma arcaica del nom. da cui, per la caduta dell'*e* atona, si svolse l'altra e più frequente forma *plebs.* — *Anien.* Il moderno Teverone. — *ad tert, miliarum* = a circa quattro miglia. Chiamavano i Romani *miliarium* o *miliare* o *lapis* le colonnette di pietra che col segno *m. p.* ad ogni *mille passus* (= m. 1478, 70) segnavano le distanze dalle porte di Roma. Nel foro, vicino al tempio di Saturno, Augusto in qualità di *curator viarum* fece piantare una di queste colonnette dorata (*miliarum aureum*), da cui dipendevano tutte le altre e da cui si cominciava a contare per tutte le strade d'Italia. Livio, II, 32. — *M. Valer.* v. *Diz. biogr.* — *dictat. dicendo.* Nota l'*adliteratio.* — *L. Val. Potit.* v. *Dizion. biogr.* — *aliq. potuisse dic.* = abbia avuto una certa potenza oratoria. — *post decemv. invidiam* = dopo tutta l'odiosità che avevano suscitato i decemviri. — *contion. suis.* v. *Diz. biogr.* — *qui ... mitig.* Perchè il perf. cong.? — **55.** *App. Claud.* v. *Diz. biogr.* —

iam iam inclinatum a Pyrrhi pace revocaverit; possumus C. Fabricium, quia sit ad Pyrrhum de captivis recuperandis missus orator; Ti. Coruncanium, quod ex pontificum commentariis longe plurimum ingenio valuisse videatur: M' Curium, quod is tribunus plebis, interrege Appio Caeco diserto homine comitia contra leges habente, cum de plebe consulem non accipiebat, patres ante auctores fieri coëgerit; quod fuit pèrmagnum nondum 56 lege Maenia lata. Licet aliquid etiam de M. Popili ingenio

suspic. v. 50. Vero è che l'orazione recitata da Appio esisteva ai tempi di Cicerone (61 e *Cat. Mai.*, VI, 16), ma qui Cic. desume il di lui valore oratorio dal ricordo di un fatto importante. — *disert.* = buon parlatore. v. *Diz. biogr.* — *revoc.* = seppe distogliere. Il cong. fa sentire che questa è congettura subbiettiva di Cic. — *iam iam inclin.* = che ormai era propenso. — *poss.* Anche qui è l'anafora efficace, per far sentire che quanto Cic. dice non è realtà, ma congettura giustificata dai fatti. — *C. Fabr.* v. *Diz. biogr.* — *orator* = in qualità di ambasciatore. La parola è qui a bello studio usata da Cic. con doppio senso di « ambasciatore » (come significava dapprima) e di « oratore ». *De Orat.*, I, 202. Liv., VI, I, 6. *Ti. Corunc.* v. *Diz. biogr.* — *longe plur. ing. valuisse vid.* = apparisce ch'egli potè esercitare una grandissima influenza, mercè la sua naturale attitudine oratoria (*ing.*). — *videatur.* Per il cong. v. *revocaverit, missus sit* ecc. — *M.' Curium.* v. *Diz. biogr.* — *trib. pl.* Nel 299. — *interr. App. Claud.* In mancanza del console o del dittatore, i *patres* nei *comitia curiata* sceglievano tra di loro uno che col nome d'*interrex* (in memoria di quanto erasi fatto durante il periodo regio) durava in carica 5 giorni e presiedeva i comizii per la nomina de' nuovi consoli. Ciò avvenne appunto nel 299; e allora fu nominato *interrex* Appio Claudio (v. 55 e *Diz. biogr.*), che non voleva accettare la candidatura (*nomen non accip.* o *recip.*) di un plebeo, ma Curio Dentato costrinse il Senato a ratificare la nomina preventivamente (*ante auctores fieri*). — *diserto hom.* Benchè lo stesso agg. abbia già usato Cic. prima a proposito di Appio, tuttavia non crederai con lo Schwister una glossa queste parole, con le quali appunto Cic. vuole provare che, se Curio dovette lottare contro un uomo eloquente e lo vinse, doveva essere abile parlatore egli stesso. — *contra leges.* Erano già state approvate nel 367 le leggi Licinie Sestie, una delle quali stabiliva che uno dei due consoli potesse essere plebeo. — *cum ... accipiebat* = nell'occasione in cui non voleva ... — *patres auct. fieri.* Livio, I, 17: « hodie quoque in legibus magistratibusque rogandis usurpatur idem ius vi adempta; priusquam populus suffragium ineat, in incertum comitiorum eventum patres auctores fiunt ». — *leg. Maenia.* Prima del 338 ogni votazione de' comizii centuriati doveva essere sottoposta alla ratificazione dei *patres* radunati nei comizii curiati (*patrum auctoritas*). Nel 338 il dittatore Q. Publilio Filo fece approvare una legge (*lex Publilia*) per cui i *patres* dovevano ratificare « in anticipazione » le deliberazioni dei comizii legislativi. Cinquant'anni dopo, nel 287 il tribuno L. Menio fece approvare un'altra legge che applicava anche ai comizii elettorali quanto la legge Publilia aveva stabilito per i legislativi. E così i patrizi da quell'anno soltanto furono costretti a riconoscere anticipatamente la nomina di

suspicari, qui cum consul esset eodemque tempore sacrificium publicum cum laena faceret, quod erat flamen Carmentalis, plebi contra patres concitatione et seditione nuntiata, ut erat laena amictus, ita venit in contionem seditionemque cum auctoritate tum oratione sedavit. Sed eos oratores habitos esse aut omnino tum ullum eloquentiae praemium fuisse nihil sane mihi legisse videor: tantummodo coniectura ducor ad suspicandum.

qualunque magistrato. Avverti che da Livio, X, 15 si ricava che Appio Claudio, non come *interrè*, ma come *candidatus consularis*, propose al console Q. Fabio che presiedeva i comizii, la sua nomina *ut patricii recuperarent duo consularia loca*, e che Fabio vi si oppose lasciando che fosse eletto insieme con lui un plebeo; mentre nulla dice di quanto Cic. qui racconta essere avvenuto tra Appio Claudio e Curio Dentato. Evidentemente Cic. attinse a diversa fonte il racconto, della cui verità non si può dir nulla. — *ex pontif. comment.* Era una raccolta, opera del collegio dei pontefici, de' diversi casi riguardanti il diritto divino, nella compilazione de' quali si distinse il pontefice Ti. Coruncanio (v. *Ind. biogr.*). Nè è a credere che fossero, come vogliono taluni, diversi i *libri pontificum*. E dallo studio dei testi si ricava che nei « libri » o « commentarii » (v. 87) erano notati: 1° I nomi dei componenti il Collegio; 2° gli atti del Collegio; 3° le norme seguite dal Collegio nell'adempimento delle sue funzioni, e semplificate; 4° que' fatti che al Collegio sembravano degni di speciale memoria (Bonghi, *Storia Rom.*, II, p. 230-32). — *coëgerit.* Vedi 53 *coniecerit* ecc. — **56.** *Licet* = *possumus*. 55. — *Popili.* v. *Diz. biogr.* Si noti che Cic. non segue un ordine cronologico. v. *Introd.* I. — *ingenio.* v. 53. — *suspic.* 50. — *plebei.* Il nome *plebs* o *plebes* (v. 54) oscillava tra la 3ª e la 5ª decl.; la prosa letteraria seguì per lo più la 3ª, ma si hanno, come qui esempi, di gen. della seconda in *ei* o *ī*. — *laena*, gr. χλαῖνα. Secondo Servio (*ad Verg. Aen.*, IV, 262) era *toga duplex in qua flamines sacrificabant infibulati.* Da ciò venne probabilmente il sopranome *Laenas* alla famiglia. *conc. et sed.* = malcontento e tumulto. — *flam. Carment.* Dei *flamines* (da *flare* = accendere il fuoco) incaricati della celebrazione de' sacrificii ed assegnati ciascuno al culto di una divinità (non formavano quindi Collegio) ne furono istituiti 15, dei quali 3 *maiores*, sempre patrizi (*flamen Dialis, Martialis, Quirinalis*) che avevano il diritto di assistere alle sedute del Collegio dei pontefici, e 12 *minores*, plebei. Questi con l'andar del tempo scomparvero insieme col culto degli Dei cui erano destinati; e solo di 9 si ricordano i nomi. Il *fl. Carmentalis* era uno di questi, destinato al culto della Dea Carmenta (rad. *cas*, arc. *Casmenta*, come *casmen* per *carmen* ecc.) che secondo l'antica leggenda era considerata come madre di Evandro e profetessa. Presiedeva in origine alle nascite, e profetava il destino ai nati. Il suo tempio era ai piedi del Campidoglio vicino alla porta che fu detta Carmentale. Livio, I, 7, 8. — *in contion. Concio* (da *cum* e *cieo*) o *contio* (da *conventio*) dicevasi qualunque radunanza popolare, in cui un magistrato parlava *sine ulla rogatione.* — *cum auct. tum orat.* = con la sua presenza, ma più con la parola. — *aut omnino.* L'*omnino* serve a mostrare che il secondo pensiero acquista un'importanza maggiore del primo = o per lo meno. — *coniec. ducor ad susp.* = sono indotto a crederlo solo per congettura. v. 50. Bada

57 Dicitur etiam C. Flaminius, is qui tribunus plebis legem de agro Gallico et Piceno viritim dividundo tulerit, qui consul apud Trasimennum sit interfectus, ad populum valuisse dicendo. Q. etiam Maximus Versucosus orator habitus est temporibus illis et Q. Metellus, is qui bello Punico secundo cum L. Veturio Philone consul fuit. XV. Quem vero exstet et de quo sit memoriae proditum eloquentem fuisse et ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus, cuius eloquentiae est auctor et idoneus quidem, mea sententia, Q. Ennius, praesertim cum et ipse eum audiverit et scribat de mortuo; ex quo nulla suspicio est 58 amicitiae causa esse mentitum. Est igitur sic apud illum in nono, ut opinor, annali:

Additur orator Corneliu' suaviloquenti
Ore Cethegus Marcus conlega Tuditano
Marci filius —

alla posizione di *coniect.* in principio della prop. — *b*) Ricordo di « tre » antichi Romani « per generale opinione » riconosciuti eloquenti (XIV, 57). — *57. C. Flam.* v. *Diz. biogr.* — *de agro Gallico et Pic.* Per *ager Pic.* intendi il tratto di terra nell'Italia centrale che stava tra l'Umbria, i Marsi e l'Adriatico, da cui erano stati cacciati i Galli Senoni. — *viritim div.* La forma arcaica del gerundio *dividundo* fa supporre che Cicerone riferisca alcune parole proprie del testo con cui veniva presentata una proposta di *lex agraria.* — *tulerit... interf. sit.* I due cong. sono dati da tutti i mscr. nè v'ha ragione di mutarli, come ha fatto il Schütz in *tulit ... est,* poichè il *dicitur* posto enfaticamente in principio della prop. si fa sentire anche sulla prop. relat. la quale prende così il cong. *orationis obliquae:* cioè Cic. considera il pensiero delle relat. non solo come semplici notizie storiche (nel qual caso avrebbe usato l'ind.) ma come parte dell'opinione generale (*dicitur*). Perciò ha adoperato il perf. cong. mentre, se la prop. infin. (*valuisse*) racchiudesse l'idea logicamente più importante, si troverebbe il piucheperf. — *ad popul.* Non ne' comizi, ma nelle *contiones.* — *Q. Max. Verr.* v. *Diz. biogr.* — *temp. illis* = per que' tempi. — *Q. Metell.* v. *Diz. biogr.* — *c*) Primo oratore di cui esiste testimonianza scritta (XV, 57-60). — XV. *quem* è il sogg. dell'inf. *fuisse.* — *extet.* sott. *litteris* come in *Tusc.*, I, XVI, 38 = il primo di cui esiste notizia scritta. Per il cong. v. Schultz, 262. — *et ... sit ... proditum.* Non è una glossa, come sospettarono taluni, ma serve a spiegare *extet* contrapponendo la notizia ricavata da un documento, alla congettura subiettiva (v. 53-56) e alla semplice tradizione (v. 57) = e intorno al quale ci parlano gli scrittori. — *M. Corn. Cet.* v. *Diz. biogr.* — *est auctor* = fa testimonianza. — *et idon. quidem* = autorevole, per bacco! — *praes. cum et ipse* = tanto più ch' egli stesso. — *Q. Ennius.* v. *Diz. biogr.* — *et scr. de mortuo* = e ne scrive come di persona già morta. — *58. Est igitur* = Così dunque si legge. — *in nono ... annali.* v. *Dizion. biogr.* — *ut opinor* = se non erro. Secondo L. Müller questi versi apparterrebbero al 10° libro degli *Annali.* — *additur ... filius.* Questi versi, che

et oratorem appellat et suaviloquentiam tribuit: quae nunc quidem non tam est in plerisque; latrant enim iam quidam oratores, non loquuntur; sed est ea laus eloquentiae certe maxima, —

. . . . . *is dictust popularibus ollis*
Qui tum vivebant homines atque aevum agitabant,
Flos delibatus populi —

probe vero; ut enim hominis decus ingenium, sic ingenii ipsius lumen est eloquentia, qua virum excellentem praeclare tum illi 59 homines florem populi esse dixerunt —

Suadaeque medulla.

Πειθὼ quam vocant Graeci, cuius effector est orator, hanc

si leggono certamente errati ne mscr., sono qui dati secondo la ricostruzione del Bergk. — *Corneliu'*. Per l'elisione del *s*, v. *Orat.*, 61: « Quin etiam quod subrusticum videtur, olim autem politius, eorum verborum, quorum eaedem erant postremae duae litterae, quae sunt in *optimus*, postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequebatur. Ita non erat ea offensio in versibus, quam nunc fugiunt poetae novi. Ita enim loquebantur: *qui est omnibu' princeps* non *omnibus princeps* et *vita illa dignu' locoque* non *dignus* ». Come scandirai la parola *Corneliu'?* — *suavil.* Farai la *sinizesi* sulla sillaba *sua.* — *Cetheg.* La prima sillaba è breve. — *Tudit.* v. *Diz. biogr.* — *et orat. app.* Cic. commenta i versi interrompendoli. — *non tam est in pler.* Con un leggiero anacoluto, richiesto dalla prop. incidente (*latrant ... loquuntur*), Cic. tralascia il correlativo *quam aequum est*, ma ne esprime il pensiero dicendo che la *suaviloquentia* è il maggior pregio di un oratore (*sed ... maxima*). — *latrant* = rompono gli orecchi. Anche in *de Orat.*, III, 138 e II, 220 è usato per indicare ciò che noi diremmo « gridare come un ossesso », precisamente come certi attori che credono che tutto il segreto dell'arte stia nel metter fuori quanta voce hanno ne' punti più culminanti della declamazione. — *certe* = senza dubbio. — *is dictust ... popul.* v. *Appendice crit.* — *ollis* è forma arcaica di *illis*. Che caso è? Le parole *pop. ollis* potrai tradurle: dai cittadini del suo tempo. — *aev. ag.* La frase *aevum agitare* (frequentativo di *agere*) è frequente nel linguaggio antico della poesia (Ennio, Lucrezio) invece della più semplice e comune *vitam agere* = vivere. — *flos delib. pop.* = il più bel fiore della città. *Libare* o *delibare* dicevasi propriamente ne' sacrifizii, in cui si offriva agli Dei la parte migliore; per traslato poi *libare* o *delibare flores* significò: scegliere i fiori più belli, come in *pr. Sest.*, 199: « omnes undique flosculos carpam atque delibem ». — *probe vero* = e con ragione, certo. Anche qui Cic. fa seguire le sue osservazioni interrompendo il verso. — **59.** *qua vir. excell. ... dixerunt* = onde bene dissero quegli antichi « fiore del popolo » un personaggio che in esso si distingueva. — *suadaeque med.* = quintessenza della persuasione. Orazio, *Epist.* I, 6, 38, formò invece il sost. *suadela.* — Πειθώ. Secondo le credenze dei Greci, la Dea della persuasione faceva parte del

Suadam appellavit Ennius; eius autem Cethegum medullam fuisse vult, ut, quam deam in Pericli labris scripsit Eupolis sessitavisse, huius hic medullam nostrum oratorem fuisse dixerit.
60 At hic Cethegus consul cum P. Tuditano fuit bello Punico secundo quaestorque his consulibus M. Cato modo plane annis CXL ante me consulem, et id ipsum nisi unius esset Enni testimonio cognitum, hunc vetustas, ut alios fortasse multos, oblivione obruisset. Illius autem aetatis qui sermo fuerit ex Naevianis scriptis intellegi potest. His enim consulibus, ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus, quamquam

corteggio di Venere. Saffo, εἰς Ἀφροδίτην, v. 18-19: τίνα δηὖτε Πείθω | μαῖς ἄγην ἐς σὰν φιλότητα... — *cuius effector* = che l'oratore deve saper produrre. Nota l'uso del sost. in *-or* per indicare la necessità e continuità dell'azione. v. 35 *scriptor*. Platone *Gorg.* 453 *A* (v. anche Quint., II, 15, 3) chiama l'eloquenza πειθοῦς δημιουργός. — *eius ... vult.* v. *Appendice crit.* — *ut*, che valore ha? — *quam ... huius.* v. 43 *quem Thuc. hunc.* — *huius hic.* Per la vicinanza dei due pronomi con fine ritmico v. Cima, op. cit., 49, n. 1. In ciò il gusto degli antichi differiva dal nostro. — *Eupolis.* v. 38. — *sessit.* Il frequent. indica l'abitudine ripetuta costantemente. — **60.** *bello pun. sec.* v. *Diz. biogr.* — *modo* = solo. — *plane* = in tutto. — *ante me cons.* Cic. fu console nel 63. Così Cic. nota che l'eloquenza romana di cui narra la storia fino al suo tempo, comprende l'intervallo di 140 anni. Catone (v. *Ind. biogr.*) fu questore nel 204; aggiungendo 140 anni arrivi all' anno 64. Sicchè appunto 140 anni separavano la questura di Catone dal consolato di Cic. E parmi non sia andato lungi dal vero il Bonghi (*Storia Rom.*, II, 98) scrivendo che questa data del consolato « a lui poteva forse parere un'êra da surrogare all'êra *post R. c.* ». Certo l'insistenza con cui Cic. ricorda ad ogni pie' sospinto il suo consolato e la compiacenza con cui ne parla, fanno credere probabile tale supposizione (v. 61); mentre le due êre da cui solevano datarsi i fatti, erano *post urbem conditam* (754) o *post reges exactos* (510). v. 54 e 63. — *et id ipsum* = questa notizia appunto. Si riferisce a quanto Ennio dice dell' eloquenza di Cetego. — *testim.* = autorità. — *obliv. obr.* = lo avrebbe sepolto nell'oblio. — *autem.* Segna il passaggio dall'eloquenza di Cetego ai caratteri della lingua romana nell'epoca in cui quegli visse. — *ex Naev. script.* v. *Diz. biogr.* In *de Orat.*, III, 45, così Crasso si esprime: « Equidem cum audio socrum meam Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper quae prima didicerunt) sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Naevium videar audire. *Sono ipso vocis ita recto et simplici est, ut nihil ostentationis aut imitationis adferre videatur:* ex quo sic locutum esse eius patrem indico sic *maiores: non aspere ... non vaste, non rustice, non hiulce, sed presse et aequabiliter et leniter ...* ». Parlavano adunque i Romani colti di quel tempo con una pronunzia regolare (*rect.*) e priva di ogni affettazione, schivando ogni suono troppo aspro (*aspere ... leniter*), ogni incontro sgradito di vocali (*hiulce ... aequab.*), ogni suono troppo aperto (*vaste*, *rustice ... presse*). — *in veter.*

Varro noster diligentissimus investigator antiquitatis putat in hoc erratum vitamque Naevi producit longius. Nam Plautus P. Claudio L. Porcio viginti annis post illos, quos ante dixi, consulibus mortuus est Catone censore.

Hunc igitur Cethegum consecutus est aetate Cato, qui annis IX post eum fuit consul. Eum nos ut perveterem habemus, qui L. Marcio M' Manilio consulibus mortuus est, annis LXXXVI ipsis ante me consulem. XVI. Nec vero habeo quemquam antiquiorem, cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appi Caeci oratio haec ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant. Et hercules eae quidem exstant: ipsae 61 62

comm. Anche altrove (72) Cicerone cita fonti antiche che a noi rimangono ignote. Certo non si tratta qui degli *annales pontificum* a cui pensò il Meyer, il cui contenuto era affatto diverso. — *Varro noster.* v. *Diz. biogr.* Probabilmente l'opera a cui qui si allude era quella che A. Gellio (XVII, 21) ricorda col titolo *de Poëtis.* — *Nam Plautus.* Non si può sapere se questa ragione era addotta, come pare, da Varrone: Cic. vuol dire che, essendo Plauto, che morì nel 184, contemporaneo di Nevio, anche la vita di questo deve essere durata oltre il 204 (*his consul. mortuus est*). Avverti però che Nevio era più vecchio di Plauto. Per Plauto v. *Dizion. biogr.* — *P. Claudio.* v. *Diz. biogr.* — *L. Porcio.* v. *Diz. biogr.* — *post illos.* Cioè Corn. Cetego e M. Tuditano. — *dilig. investig. antiq.* = diligentissimo ricercatore della nostra storia. Per *investigator* v. 59 *effector.* — 2° Primo periodo dell'eloquenza romana, da M. Porcio Catone a L. Crasso e M. Antonio (XV, 61-XXX, 137). — *a)* Prima epoca, da M. Catone a S. Galba (XV, 61-XXI, 81). — α) M. Porcio Catone; caratteri oratorii (XV, 61-XIX, 76). — *61. consec. est aet.* = tiene dietro in ordine di tempo. — *Cato.* v. *Dizion. biogr.* — *ut pervet.* = come antichissimo. — *L. Marcio M.' Man.* v. *Dizion. biogr.* Nota poi che nell'indicazione delle date col nome de' due magistrati, non si usa la particella *et* quando al *nomen* si unisce anche il *praenomen* (60, 73; 78; 109; 229), come si usava nei Fasti consolari e negli Atti pubblici; quando invece lo scrittore dà solo il *nome* de' due magistrati, usa la particella (106; 161; 224). — *annis LXXXVI ipsis* = proprio 86 anni. — *ante me cons.* v. 60. — XVI. *nec vero habeo* = e in verità non parmi. — *cuius quidem scrip. profer. put.* = le cui orazioni almeno meritino, a mio giudizio, di essere citate. — *App. Caec. or.* v. 55 e *Diz. biogr.* Ricorda che al n. 55 giudica Appio senza desumerne il valore dell'orazione. — *haec.* Madw. 485, *a.* — *laudat.* Era consuetudine de' Romani che, morendo un illustre personaggio, un parente pronunciasse pubblicamente un discorso (elogio) in onore dell' estinto che poi veniva conservato nel *tablinum.* Polibio, VI, 53. Il primo che recitò una *laudatio* in onore di una donna fu il cons. Q. Lt. Catulo (v. 132) che nel 102 lodò la propria madre. — *62. herc.* v. 18. — *Quidem* = bensì. Solitamente vi si contrappone un *sed* o *vero:* qui con leggiero anacoluto, in causa della prop. causale aggiunta, Cic. esprime il rapporto avversativo con *quamquam* (« ma, se non che »). — *extant.* v. 57. Alcune ne ricordano Livio, II, 47, 11; Plin., VII, 43; Plut., Φαβ., I. —

enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis eiusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam. Quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis, quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus: ut, si ego me a M' Tullio esse dicerem, qui patricius cum Servio Sulpicio consul anno decimo
63 post exactos reges fuit. Catonis autem orationes non minus

ipsae enim fam. A far sentire il valore avversativo dell'*ipsae* posto enfaticamente in testa al periodo, tradurrai = poichè erano le famiglie stesse quelle che... — *sua quasi ornam.* = quasi come loro proprii ornamenti. — *monum.* v. 26 = ricordi. — *ad usum* = per servirsene. — *mendosior.* Cfr. Livio, VIII, 40: « vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt ». — *gen. falsa* = genealogie falsificate. Ne hai un esempio al n. 53: « L. Bruto illi vestrae nobilitatis principi ». — *transit. ad pl.* Così leggono i mscr. tutti: il Lambino, seguito dallo Scaligero e dall'Ernesti, propose che si leggesse, *transit. a plebe,* non vedendo bene, come potessero guadagnare i patrizii nel farsi plebei. Ma la lezione de' codici è dimostrata vera da Livio (IV, 16 e XLII, 49) e da altri scrittori i quali ricordano personaggi originariamente patrizii che si ascrissero fra i plebei. Quanto al movente di simili passaggi, si pensi che talune cariche erano riservate ai plebei, e che in certi momenti del periodo repubblicano valse molto ad alcuni l'essersi fatti credere d'origine popolare. Ai tempi di Cic., è noto che Clodio, della *nobilissima gens Claudia,* si fece adottare da un plebeo, per essere fatto tribuno. Non c'è nulla di strano adunque in ciò che alcuni, falsificando le loro carte di famiglia, cercassero mostrarsi plebei fin dai più antichi tempi. Svetonio narra che gli adulatori di Ottaviano, volendo nascondere la vera origine plebea di lui, dicevano che gli Ottavii erano stati da Ser. Tullo numerati fra i patrizii, e poscia erano volontariamente passati fra i plebei. — *cum* = in quanto che. — *humil.* = di bassa origine. Nota l'uso del compar. per il confronto logicamente racchiuso con *nobiliores;* così *maior* = vecchio e *minor* = giovane. — *infund.* = si mescolavano. L'imagine è tolta dal vino versato e mescolato con altro migliore. Il cong. è richiesto dal valore causale del *cum.* — *in alien. eiusd. nom. gen.* Ossia prendevano per sè il nome di famiglie originariamente patrizie, che poi dicevano essere spontaneamente passate alla plebe: appunto come gli adulatori dicevano di Ottavio. — *a M.' Tullio* = se dicessi discendere da ... v. *Dizion. biogr.* — *dicerem.* Perchè non *dicam?* V. Schultz, 248, *c.* Madwig, 347, *b.* — *anno dec.* = nel 500. Secondo i Fasti M.' Tullio e Ser. Sulpicio furono consoli nel 501; ma non si può dire se i dieci consolati facessero risalire di un anno solo la data della repubblica o anche quella della fondazione. — *Ser. Sulp.* v. *Diz. biogr.* — **63.** *autem.* Serve a ricollegare il filo, interrotto alle parole *Multa enim* ecc. = Ma, per tornare alle orazioni di

multae fere sunt, quam Attici Lysiae, cuius arbitror plurimas esse, — est enim Atticus, quoniam certe Athenis est et natus et mortuus et functus omni civium munere; quamquam Timaeus eum quasi Licinia et Mucia lege repetit Syracusas — et quodam modo est nonnulla in his etiam inter ipsos similitudo: acuti sunt, elegantes, faceti, breves; sed ille Graecus ab omni laude

Catone, ecc. — *non minus multae* = non sono guari inferiori in numero. — *Att. Lysiae.* v. 35 e *Diz. biogr.* — *arb. plur. esse.* v. *Diz. biogr.* — *est enim.* Introduce tra parentesi la spiegazione dell'appellativo *Atticus*. Vedi *Diz. biogr.* — *funct. omn. civ. mun.* L'espressione non è esatta se la si interpreta letteralmente. Il padre di Lisia (v. *Diz. biogr.*) era μέτοικος ἰσοτελής, ossia era nel numero di que' forestieri (ξένοι) che dopo un certo numero d'anni di dimora in Atene, godevano il privilegio di potersi da sè rappresentare in tutti i pubblici affari, di non pagare la tassa di 12 dramme (circa L. 11,00) annuali, imposta ad ognuno dei meteci (μετοίκιον), di possedere terreni. Era quindi tenuto ai medesimi doveri di ogni cittadino (ἰσοτελής da ἴσος = uguale e τελέω = pago) ma non ne aveva gli stessi diritti. — *Timaeus.* v. *Diz. biogr.* — *quasi.* v. 48 *quia quasi committ.* — *Lic. et Muc. lege* = in virtù della legge Licinia-Mucia. Anche qui, come al n. 48, Cic. applica ad un Greco una legge esclusivamente romana, volendo dare una ragione per la quale Timeo assegnava a Lisia origine Siciliana. Nell'anno 95 fu dai consoli L. Lic. Crasso e Q. Mucio Scevola promulgata una legge « de civibus regundis ut in suae quisque civitatis ius redigeretur » (Asconio in *p. Corn.*), per togliere la gran confusione in Roma di forestieri che vantavano la cittadinanza romana solo perchè da qualche tempo si erano stabiliti in Roma. Così molti dovettero tornare alla loro città. Secondo Timeo anche il padre di Lisia, quantunque dimorasse in Atene, secondo questa legge romana, sarebbe stato considerato come siciliano di Siracusa. — *repetit Syr.* = lo restituisce a Siracusa. Che caso è *Syracusas?* — *et quod. modo.* Ricongiungi il pensiero alle parole *plur. esse.* — *inter ips. simil.* Nota che Cic. nell'intendimento di opporsi alla scuola degli *atticisti*, che in Lisia solo vedevano il solo modello della vera eloquenza, esagera un po' il merito oratorio di Catone paragonandolo a Lisia. Questo giudizio lo vedrai confutato da Attico (293) al quale pareva addirittura strano, come del resto anche a Plutarco, *Cat. min.*, 7: οὐκ οἶδα τί πεπόνθασιν οἱ τῷ Λυσίου λόγῳ μάλιστα φάμενοι προσεοικέναι τὸν Κάτωνος. Egli è che nè l'uno nè l'altro seguivano gli intendimenti di Cic., il quale nell'*Orator* poi confessava: « in illo sermone nostro, qui est expositus in Bruto, multum tribuerim Latinis, *vel ut hortarer alios vel quod amarem meos* (VII, 23) ». v. *Introduzione* I e 293-297. — *acut. eleg. fac. brev.* Qui hai due soli concetti, espressi ciascuno da due termini. *Acuti elegantes* riguardano il contenuto o l'*inventio* = sottili e precisi; *faceti* e *breves* la forma esterna o l'*elocutio* = pieni di grazia, e concisi. Quanto a *facetus*, osserva che Quintil., VI, 5, 19 scrive: « Decoris hanc magis et exultae cuiusdam elegantiae appellationem puto » e ricorda il noto verso d'Orazio (*Sat.*, I, 10, 44): « molle atque facetum | Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae ». Non ha a che far nulla quindi il nostro « faceto ». Il Curtius (*Grundz. der griesch. Etym.*, 5 aufl., 1879) deriva questo vocabolo dalla radice *fav*,

64 felicior. Habet enim certos sui studiosos, qui non tam habitus corporis opimos quam gracilitates consectentur, quos, valetudo modo bona sit, tenuitas ipsa delectat, — quamquam in Lysia sunt saepe etiam lacerti, sic ut fieri nihil possit valentius; verum est certe genere toto strigosior — sed habet tamen suos laudatores, qui hac ipsa eius subtilitate admodum gaudeant.

65 XVII. Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum, di boni! mitto civem aut senatorem aut imperatorem: oratorem enim hoc loco quaerimus. Quis illo gravior in laudando? acerbior in vi-

gr. φαϜ (φάος, φῶς) (*fav-illa*); onde *facies* (da *fav-c-ies*) significherebbe in origine « luce, splendore » e *facetus* (da *fav-c-etus*) tutto ciò che brilla e colpisce l'occhio. — *ab omni laude* = se si giudica nel complesso delle lodi che gli sono attribuite. Per *ab* v. Madw., 253, Avv. Vuol dire Cic. che sebbene Lisia e Catone siano quasi uguali, il primo è lodato da tutti, Catone no. — *felic.* = più fortunato. — **64.** *certos* = una classe di ammiratori. Allude a coloro che erano in Roma conosciuti come esagerati ammiratori dell'eloquenza Lisiana, tra cui Calvo in principal luogo, e Bruto. v. *Introd.* I e II e 284. — *qui non tam hab. corp. quam grac. consect.* = i quali amano nella persona non tanto un aspetto fiorente e vigoroso (*opimos*) quanto la sveltezza ed agilità (*grac.*) delle membra. I plurali *habitus* e *gracilitates* si riferiscono ad una pluralità di individui. — *ipsa.* Ecco come puoi far sentire l'efficacia di questo pron. = è la magrezza per sè stessa quella ch'essi amano. — *quamquam.* Introduce in forma di parentesi un pensiero che deve restringere e limitare il carattere generale (*tenuitas*) attribuito a Lisia = ci sono « però ». — *lacerti.* Propriamente = muscoli delle braccia. Assai frequentemente Cic. paragona gli oratori agli atleti (v. 37); onde un gran numero di espressioni usate metaforicamente per indicare proprietà o attitudini dell'oratore = vigoria. — *valent.* = di più robusto. — *verum* = ma. — *gen. toto* = in generale. — *strigosior. Strigosus* propr. corrisponde al nostro « raschiato » e dicevasi per traslato dei cavalli magri = « troppo scarno ». Per il compar. vedi Schultz, 54, 1°. — *sed*... Riprende il pensiero interrotto dalla parentesi = ma, come dicevo. Il *tamen* si contrappone al *quamquam* = nonostante non manchi di vigoria, pure essi ammirano « precisamente » (*ipsa*) la mancanza di ogni ornamento. — *suos* = suoi particolari. — *laud.* = ammiratori. v. 35. — *admod.* = oltre ogni dire. — XVII. **65.** *Caton.* Puoi conservare anche in italiano la posizione enfatica: Ma Catone, chi ... — *qui quidem nunc sunt* = parlo dei vivi. — *At quem virum, di boni!* = che razza d'uomo, perdio! Per l'acc. di esclamazione sott. *loquor, dico* ecc. — *mitto* = lascio in disparte. — *aut.* Tradurrai con *e* pur notando come nel latino sia indicato con più precisione il pensiero di Cic. che giudica Catone grande, sia che si voglia considerare in lui *o* il cittadino, *o* il senatore *o* il capitano. — *quaerimus* = si tratta. — *gravior* = più dignitoso. — *in laudando* = negli elogi. Era nella natura di Catone lodare assai raramente; onde la lode acquistava dalle sue parole un maggior peso. — *acerb. in vitup.* = più violento nel biasimo. Ciò si rileva in particolar

tuperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? Refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus illustribus. Licet ex his eligant ea, quae notatione et laude digna sint, omnes oratoriae virtutes in iis reperientur. Iam 66 vero Origines eius quem florem aut quod lumen eloquentiae non habent? Amatores huic desunt, sicuti multis iam ante saeculis et Philisto Syracusio et ipsi Thucydidi. Nam ut horum concisis sententiis, interdum etiam non satis apertis cum brevitate tum nimio acumine, officit Theopompus elatione atque

modo dai frammenti delle orazioni pronunciate durante la censura. Vedi *Diz. biogr.* — *in sent. argut.* = chi esprime con più vivacità il pensiero? per il significato di *argutus* v. 167. — *in docendo ediss.* endiadi = *in docendo* per *dissertationem* = nel convincere per mezzo della disputa. v. 89. — *subtil.* = più esatto e rigoroso. Bada alla differenza tra *dissero* = disputo ed *edissero* = riesco a dimostrare disputando. — *orat.* v. *Diz. biogr.* — *quas ... inven. et leg.* Bada alla differente costruzione tra questa prop. relat. e l'altra *quis nostr. orat. qui quidem nunc sunt.* In quella trovasi il modo indic. perchè la circoscrizione relativa fa le veci di una semplice denominazione (*qui nunc sunt* = *nostrae aetatis*). Vedi Madwig, 362, *a.* In questa invece il cong. serve a limitare ad una determinata classe di orazioni il giudizio di Cic. Madw., 364, Avv. 2 = tante almeno ne ho trovate e lette. — *adhuc* = anche oggi. — *verbis et rebus illustr.* = ridondano di espressioni e di pensieri che spiccano vivamente. — *Licet.* v. 43 *sumas licet.* — *notat. et laude*, endiadi = *laudis adnotamentis* (V. Gell., XVII, 2: « recensere quae in eo libro scripta essent laudis et culpae adnotamentis digna »). Usavano gli antichi segnare (*notare*) in margine, con segni convenzionali, ciò che nei libri trovavano degno di particolare osservazione. — *omnes orat. virt.* = tutti i pregi dell'oratore. Gellio (VI, 3, 17) trovava che le orazioni di Catone difettavano di varietà e di cura dell'armonia. v. *Diz. biogr.* — **66.** *Iam vero.* Serve ad esprimere il passaggio a qualche altro punto di singolare importanza = e le sue Origini *poi* ... — *Orig.* v. Catone *Diz. biogr.* — *quem flor.* = quanto non sono fiorite. — *aut.* Nota come la congiunzione *e* quando serve a congiungere un'interrogazione che corregge o spiega una precedente interrogazione, si traduce in latino con *aut*, mai con *et.* — *quod lumen el.* = quanto non brillano per eloquenza. — *amatores.* v. 64 *laudatores.* — *Philisto.* v. *Diz. biogr.* — *ipsi Thuc.* v. *Diz. biogr.* = e perfino allo stesso Tucidide. Ad Attico (294) non piacerà il paragone; ma Cicerone dice qui subito ch'egli non pone a confronto il merito, bensì la sorte che questi oratori incontrarono nella pubblica opinione. — *conc. sent.* = concisione. — *interd. ... acum.* = che spesso non riesce abbastanza chiara in causa della brevità, ma più ancora per la troppa profondità del pensiero. — *officit. officere* e più innanzi *luminibus obstruere* = fabbricare contro le finestre, sono espressioni metaforiche tolte al linguaggio tecnico edilizio, ed equivalgono al nostro = togliere la vista con una fabbrica. Lo stesso dirai dei vocaboli *elatione* (propr. = elevazione),

altitudine orationis suae, quod idem Lysiae Demosthenes, sic Catonis luminibus obstruxit haec posteriorum quasi exaggerata
67 altius oratio. Sed ea in nostris inscitia est, quod hi ipsi, qui in Graecis antiquitate delectantur eaque subtilitate, quam Atticam appellant, hanc in Catone ne noverunt quidem. Hyperidae volunt esse et Lysiae. Laudo. Sed cur nolunt Catones? Attico genere dicendi se gaudere dicunt. Sapienter id quidem.
68 Atque utinam imitarentur nec ossa solum, sed etiam sanguinem! Gratum est tamen, quod volunt. Cur igitur Lysias et Hyperides amatur, cum penitus ignoretur Cato? — Antiquior est huius sermo et quaedam horridiora verba. — Ita enim tum loquebantur. Id muta, quod tum ille non potuit, et adde numeros

altitudine (= altezza), *exaggerata altius* (*exaggerare* da *ex* e *agger* = costruire a guisa di argine; onde il nostro « esagerare »). Volendo conservare il linguaggio metaforico in ital. potrai tradurre così: come alla concisione di questi ..... Teopompo oppose la grandiosità e la mole del suo stile (*orat.*) — il che fece anche Demostene per Lisia — così l'eloquenza di Catone fu oscurata dallo stile di questi successori, che si può dire troppo carico e troppo elevato. — *haec.* Accenna alle condizioni dell'eloquenza romana nel tempo in che Cic. scrive. — *Theopomp.* v. *Diz. biogr.* — *quod ... Demosth.* Il confronto qui muta; e Cic. vuol dire soltanto che l'eloquenza di Demostene tolse il pregio a Lisia. — *quasi* v. 48. — ***67.*** *ea.* v. *Appendice crit.* — *quod.* Introduce la spiegazione di *inscitia.* — *hi ipsi.* Sono gli Atticisti romani = questi appunto. — *antiq. delect.* = che amano l'antico. — *subtil.* = finezza. — *ne ... quidem.* v. *Appendice crit.* — *Hyperidae ... Lysiae.* Nota la studiata collocazione per cui uno dei nomi sta in principio e l'altro in fine della prop. = vogliono essere tanti Iperidi e Lisia. v. *Diz. biogr.* — *Laudo* = sta bene. — *sap. id. quid.* = furbi, in verità ! — ***68.*** *imitar.* Perchè l'imperf.? Schultz, 254. Madw., 351, *b*, Avv. — *nec* = e non. Madw., 458. — *ossa ... sanguis.* v. 36. Tac., *Orat.*, 21: « oratio ..., sicut corpus hominis, ea demum pulcra est, in qua non eminent venae nec ossa numerantur, sed temperatus ac bonus sanguis implet membra et exsurgit toris ipsosque nervos rubor tegit et decor commendat ». — *grat. est ... volunt* = mi piace il loro gusto. Riprende il pensiero *sapienter id quidem,* interrotto dalla prop. desiderativa: il che è frequente in Cic., onde non vedo ragione di espungere dal testo, con l'Eberhard, queste parole. — *cur ig.* Ma perchè allora? — *cum pen. ign.* = mentre s'ignora compiutamente. Perchè il cong.? Schultz, 256, I, 3°. Madw., 358. — *antiq.* = troppo antiquata la sua lingua. Cic. imagina che queste parole gli siano risposte da un imaginario Atticista. Per il compar. v. 64 *strigosior.* — *verba horr.* = espressioni troppo aspre, ossia usate senza nessun riguardo alla proprietà ed all'orecchio. — *enim.* È la risposta di Cic. In italiano dovrai esprimere la particella affermativa che il latino, come il greco, suole tacere nelle brevi risposte a cui si accompagna la ragione = è vero, perchè ... Madw., 454, Avv. 2. — *id muta quod ... potuit.* Che cosa ciò sia lo dice più chiaramente al n. 295 con le parole: « hom. Tusculanum nondum suspicantem quale esset *copiose* et *ornate* di-

et, ut aptior sit oratio, ipsa verba compone et quasi coagmenta, quod ne Graeci quidem veteres factitaverunt: iam neminem antepones Catoni. Ornari orationem Graeci putant, si verborum immutationibus utantur, quos appellant τρόπους, et sententiarum orationisque formis, quae vocant σχήματα: non veri simile est quam sit in utroque genere et creber et distinctus Cato. XVIII. Nec 69

sere ». — *adde num.* = aggiungivi un po' di cura dell'armonia. v. 32. — *aptior ... or.* = e perchè ci sia nel suo dire maggior coesione delle parole. *aptus* dalla rad. *ap* (gr. ἅπτω) = attaccare dicesi propriamente di persona o cosa che s'attacchi strettamente, saldamente con altra persona o cosa, senza lasciare spazio vuoto. v. 34. In un particolar senso riferisce Cic. questa parola al periodo (*compositio, comprehensio*) od al discorso (*oratio*), per indicare la perfetta osservanza di quella dote che i Romani dicevano *compositio* o *iunctura verborum*, ossia lo studio di comporre artificialmente l' orazione rispetto alla combinazione, all' ordine, al legame delle parole ed al ritmo, così che ne risultasse all'orecchio dell'uditore dolcezza ed armonia. Per mezzo di tale *compositio* l' orazione acquistava armonia (*numerosa*, v. 32). Quintil. poi X., 4, 17, chiama bello un discorso in cui sia « et *rectus ordo* et *apta iunctura* et cum his *numerus opportune cadens*. — *ipsa verba* = le sole parole. — *comp. et quasi coagm.* = disponi in modo che s'attacchino in certo modo l'una all'altra. v. 33 *verb. structura*. — *Graeci vet.* Come è detto al num. 33 Isocrate fu il primo: ma egli era stato in ciò preceduto dai Sofisti. v. Isocrate *Diz. biogr.* e 33. Intendi adunque tutti i prosatori anteriori a Gorgia e ad Isocrate fino a Tucidide compreso, in cui Cic. ammira la saldatura delle parole nel periodo (*aptus verbis*), ma non poteva ammirare nè l'euritmia (*concinnitas*) nè l'armonia. — *iam nem. antep.* = e tu non troverai alcuno da preferire. Avverti che quest'apodosi di periodo ipotetico, le cui protasi logiche sono espresse dagli imperativi *muta, adde, compone, coagmenta* (= *si mutaveris, addideris, composueris, coagmentaris ... antepones*) Cic. usi esprimerla con un futuro preceduto da *iam* (subito) o *tum* (allora), mai da *et*, come in italiano. Cfr. *Orat.*, 214: « verborum ordinem immuta; iam nihil erit ». — *factitav.* = non ebbero l' abitudine di osservare. — *69. Ornari* ecc. Continua Cic. a mostrare come nelle orazioni di Catone si trovino quelle doti che gli Atticisti solevano ammirare ne' Greci. Potrai far sentire il nesso così: I Greci poi credevano che l'orazione s'abbellisca ... — *si utantur* = quando si faccia uso. Il pres. cong. indica la possibilità dell'ipotesi. Schultz, 248, 3, *c*, nota; Madw., 347. — *verb. immut.* Cfr. *Orat.*, 92: « immutata ea dico in quibus pro verbo proprio subiicitur aliquid quod idem significet, sumptum ex aliqua re consequenti » = traspostamenti di vocabolo. — *quos ... quae.* Perchè non *quas?* V. Madw., 316. — τρόπους da τρέπω = *transfero*, onde *translatum*. — *sent. orat. formis* = figure di pensiero e di parola. *Forma* traduce il gr. σχῆμα (dalla rad. verb. σεχ, ἔχω) = *habitus* (aspetto, imagine); più tardi si usò *figura*. I greci chiamavano le prime σχημ. διανοίας, le seconde σχημ. λέξεως. Cic. altrove le chiama *lumina orationis* o *lum. sententiarum* distinguendole da *lum. verborum singulorum et collocatorum* (traslati). Vedi 140 più chiaramente. — *non verisimile est*, cfr. il nostro = non par vero. — *in utr. gen.* = negli uni (traslati) e nelle altre (figure). —

vero ignoro nondum esse satis politum hunc oratorem et quaerendum esse aliquid perfectius; quippe cum ita sit ad nostrorum temporum rationem vetus, et nullius scriptum extet dignum quidem lectione, quod sit antiquius. Sed maiore honore in omnibus artibus quam in hac una dicendi versatur antiquitas.
70 Quis enim eorum, qui haec minora animadvertunt, non intellegit Canachi signa rigidiora esse, quam ut imitentur veritatem; Calamidis dura illa quidem, sed tamen molliora quam Canachi; nondum Myronis satis ad veritatem adducta, iam tamen, quae non dubites pulcra dicere; pulcriora etiam Polycliti et iam

creber = ricco. — *distinc.* = vario. v. il giudizio di Gellio che nota in lui il difetto della « monotonia », in *Diz. biogr.* Catone. — *Cato.* Conserverai anche in ital. la posizione enfatica del soggetto. — XVIII. *Nec vero* = ma non. Madw., 458, *b.* — *polit.* = fino. — *quippe cum* = dal momento che... Il cong. *sit* fa sentir meglio che Cic. esprime una sua individuale opinione. — *ad nostr. rat. tempor.* v. 49. — *sed maiore hon.... antiquitas* = ma i nostri antichi riuscirono assai meglio in tutte le altre arti che in questa sola dell'eloquenza. — *mai. hon.* è abl. di maniera. — ***70.*** Cic. dà ragione delle imperfezioni di Catone col progresso graduale che è proprio di ogni arte. Quintil. ha imitato questo luogo in XII, 10, 7-10. — *enim.* Non è necessario che lo esprima in ital.: nel latino serve ad indicare il nesso che collega questo periodo col precedente. — *animadv.* = pongon mente. — *minora* = a cose di minore importanza. Sono le arti e gli artisti di cui parla subito dopo. v. 3 *leviores artes.* Qui Cic. dice *minora* le arti belle in confronto dell'eloquenza informatrice di tutta la vita pubblica, che per il Romano era tutto. — *intell.* = non vede. — *Canachi.* v. *Diz. biogr.* Quintiliano al luogo citato non nomina Canaco, ma Callone di Egina che fiorì poco dopo. — *rigid.* = troppo goffe. v. 68 *antiquior.* — *quam ut.* L'espressione è ellittica = *quam deceat ut.* — *ut imit. ver.* = per essere naturali. — *Calam.* v. *Diz. biogr.* — *dura illa quidem* = sono bensì stentate. v. 18 *non ill. quid.* — *molliora* = hanno un po' più di garbo (*souplesse* de' Francesi). Dionisio loda (*de Isocr.* 3) Calamide τῆς λεπτότητος ἕνεκα καὶ χάριτος. — *Myronis.* v. *Dizion. biogr.* — *nondum satis add. ad ver.* = non ancora intieramente naturali. — *iam tam. quae non dub.* = ma tali già che tu non esiteresti a dir belle. Perchè il cong. *dubites?* — *Polycl.* V. *Ind. biogr.* Non è nominato Fidia (228 e 257) che Cicerone considera sempre come l'ideale della perfezione, non già perchè, come vuole il Jahn, era lo scultore della divinità e non del tipo umano, nè perchè a Roma poco si conosceva delle opere sue, nè perchè la sua arte poco s'adattava al gusto ed all'indole dei Romani, ma perchè, come bene osservano l'Eberhard e il Piderit, Cicerone non comprende tutto lo svolgimento dell'arte greca, ma solo il periodo che si può dire di preparazione e che finisce con Policleto, le cui opere egli giudica « ormai perfette » (*iam plane perfecta*), precisamente come le orazioni di Catone hanno, a suo giudizio, *omnes oratorias virtutes* (65), ma resta ancora a desiderare *aliquid perfectius* (69). Così egli dimostra che per l'eloquenza il cammino verso la perfezione è stato più

plane perfecta, ut mihi quidem videri solent? Similis in pictura ratio est: in qua Zeuxin et Polygnotum et Timanthem et eorum, qui non sunt usi plus quam quattuor coloribus, formas et liniamenta laudamus: at in Aëtione, Nicomacho, Protogene, Apelle iam perfecta sunt omnia. Et nescio an reliquis in rebus omnibus 71 idem eveniat: nihil est enim simul et inventum et perfectum; nec dubitari debet quin fuerint ante Homerum poëtae, quod ex eis carminibus intellegi potest, quae apud illum et in Phaeacum

faticoso che per le arti belle; poichè prima di Policleto, ci furono e Mirone e Calamide e Canaco, i quali tutti furono notevoli per qualche pregio; l'eloquenza romana comincia con Catone; egli è ancor lontano dalla perfezione; ma nessuno di quelli che lo precedettero merita di essere letto. E Quintiliano pure nel luogo citato, volendo mostrare il graduale sviluppo che l'eloquenza percorse prima di giungere alla perfezione, giunto all'età ciceroniana, in cui la perfezione comincia, ricorda Crasso e Ortensio, poi Cesare, Celio, Calidio, Pollione, Messala, Calvo, Bruto, Sulpicio, Cassio, Seneca, Afro, Crispo, Trachalo, Secondo. Non ricorda Cicerone, perchè questi è per Quintiliano l'ideale dell'eloquenza (« in omnibus quae in quoque laudantur eminentissimus », XII, 10, 10). — *iam plane perf.* v. nel *Diz. biogr.* i difetti che, secondo Quintil. lo tenevano lontano da Fidia. — *ut mihi quid.* v. *Diz. biogr.* — *quidem* = almeno. — *ratio* = processo. — *Zeux.* v. *Diz. biogr.* Avverti che questa enumerazione dei più insigni pittori non è fatta con ordine cronologico. Zeusi è posteriore a Polignoto; e non è ricordato Parrasio. — *Polign.* v. *Diz. biogr.* — *Timanth.* Vedi *Diz. biogr.* — *et eorum.* Nota il *polisindeto,* per cui tutti i pittori qui ricordati sono compresi in un solo gruppo. — *quatt. color.* Secondo Plinio (XXXV, 7, 32) erano: *melinum* (bianco), *silaceum* (giallo), *sinopis pontica* (rosso), *atramentum* (nero); e secondo Plutarco (*de Def. orac.*, 57) ὤχρα (bianco), σινωπίς (rosso), μέλαν (nero), μηλιάς (giallo). Ed è meraviglioso come da questi quattro colori l'arte sapesse cavare le varie tinte, tanto più che spesso si trovano ricordati altri colori, come il *caeruleus.* — *form.* = le figure; *liniam.* = il disegno: cioè mancava l'arte del colorire. Dion. Hal., *de Isaeo*, 4: εἰσὶ δέ τινες ἀρχαῖαι γραφαὶ χρώμασι μὲν εἰργασμέναι ἁπλῶς καὶ οὐδεμίαν ἐν τοῖς μίγμασιν ἔχουσαι ποικιλίαν, ἀκριβεῖς δὲ ταῖς γραμμαῖς καὶ πολὺ τὸ χαρίεν ἐν ταύταις ἔχουσαι. — *Aëtione.* v. *Diz. biogr.* — *Nicom.* v. *Diz. biogr.* — *Protog.* Vedi *Diz. biogr.* — *Apelle.* v. *Diz. biogr.* In questa seconda enumerazione è invece notevole l'*asindeto,* per cui ognuno dei pittori si presenta a sè, poichè ognuno di essi si può dire perfetto per pregi proprii. — *omn.*, ossia non solo l'arte del disegno ma anche quella del colorito. — **71.** *nescio an.* Con l'*an* Cic. fa sentire che nel suo pensiero la risposta è affermativa, come lo dimostra anche l'*enim* proprio delle risposte affermative. v. 68 *ita enim.* — *simul* = tutto in una volta. — *nec dub. debet quin.* Quando dirai *dubito an?* quando *dubito num?* quando al *dubito* darai la costruz. infin.? Schultz, 252 e nota; Madw., 375 *c*, Avv. 2, 3. — *quae apud ill. can.* = ch'egli fa cantare. — *in Phaeac. et Proc. epulis.* Presso i Feaci abitatori di Scheria, il cantore (ἀοιδός) è Demodoco. v. *Odiss.*, VIII, 62-82; presso i Proci in Itaca è Femio. *Odiss.*, I, 153-155; XVII,

et in procorum epulis canuntur. Quid, nostri veteres versus ubi sunt?

> –́ ⏑⏑ *quos olim Fauni vatesque canebant,*
> *cum neque Musarum scopulos* ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⏓
> *nec* docti *dicti studiosus quisquam erat ante hunc...*

260-271; XXII, 330-380. — ***nostri vet. versus.*** Allude Cic. all'antichissimo verso italico detto *Saturnio* (verso delle canzoni campestri, da *Saturnus*) o *faunio* (de' vaticinii dai *Fauni,* che secondo Varrone, *de L. L.*, 7, 36 « in silvestribus locis soliti (erant) fari futura »), sulla cui natura molto si è disputato e si disputa. Nella storia di questo verso che presto scomparve per lasciare il posto alla metrica greca, sono da distinguere due periodi: il primo che si può dir « primitivo » comprende gli antichissimi documenti in lingua romana, cominciando dal *Carmen Saliare* e dal *Carmen fratrum Arvalium* a tutto il 5° secolo; il secondo « di trasformazione » abbraccia un brevissimo spazio di tempo, circa un secolo e mezzo. Esaminato negli antichissimi documenti, il verso *Saturnio* mostra di essere basato su una più o meno regolare successione di sillabe accentate. Dapprima furono brevi serie, simili ai nostri quaternarii o quinarii, con due accenti principali; poi si accrebbero e combinarono fra loro, in serie maggiori. Più frequentemente si può distinguere in due serie riunite, l'una delle quali ha due accenti principali (come un nostro settenario piano, ma con grande libertà circa il posto su cui l'accento cade), e l'altra uno (ternario o quaternario). Ma nel sesto secolo, quando cominciò dai Romani a conoscersi la metrica quantitativa de' Greci, la regolarità e dolcezza di questa esercitò un'influenza anche sul *Saturnio* in modo che invece di un semplice movimento ritmico prese una regolare successione di arsi e tesi con ritmo ascendente nella prima serie, e discendente nella seconda. Onde oggi si crede che a questa seconda forma del *Saturnio* convenga lo schema che ne dànno alcuni antichi grammatici, ossia l' unione di una tetrapodia giambica catalettica con una tripodia trocaica (⏑–́ ⏑–́ ⏑–́⏑ | –́⏑ –́⏑ –́⏑), pure ammettendo una grande irregolarità nell'uso delle lunghe e brevi. A tale schema si possono ridurre i versi che abbiamo di Livio Andronico e di Nevio, e la maggior parte delle iscrizioni fino alla metà del 5° secolo. Più recentemente E. Bährens (*Fragm. poet. roman.*), prendendo a fondamento il *Carmen fratrum Arvalium* cercò dimostrare che la primitiva forma del *Saturnio* fosse quantitativa e si dovesse vedere nel breve verso con cui il canto comincia e finisce — una tetrapodia giambica catalettica (⏑–́ ⏑–́ ⏑–́⏑), — la quale più tardi si ripetè unita in un'unica serie, in modo però che ora si sopprimesse la tesi finale della prima serie, ora l'iniziale della seconda. Così si avrebbero avuto due diverse forme ⏑–́ ⏑–́ ⏑–́ | ⏑–́ ⏑–́ ⏑–́⏑ e ⏑–́ ⏑–́ ⏑–́⏑ | –́⏑ –́⏑ –́⏑. La seconda è appunto la stessa forma generalmente riconosciuta negli ultimi saggi della poesia romana in metro saturnio. Certo è che in confronto dei metri elaborati di poi, il *Saturnio* apparisce un verso assai rozzo (*horridus* Orazio, *Epist.*, II, 1, 157) e lo dichiara qui Cic.; hanno quindi torto tutti quelli che ne dànno schemi metrici assai artificiosi e regolari. Il *Saturnio* servì a canti popolari religiosi e profani, a rappresentazioni pure di carattere popolare e satirico (*fescennino,* Oraz., op. cit., 139-160); poi nel sesto secolo servì ai primi saggi dell'epica e in parte della dramatica (Livio An-

ait ipse de se nec mentitur in gloriando: sic enim sese res habet. Nam et Odyssia Latina est sic tamquam opus aliquod Daedali, et Livianae fabulae non satis dignae quae iterum legantur. Atqui 72 hic Livius primus fabulam C. Claudio Caeci filio et M. Tuditano consulibus docuit anno ipso ante quam natus est Ennius, post Romam conditam autem quartodecimo et quingentesimo, ut hic ait, quem nos sequimur. Est enim inter scriptores de numero annorum controversia. Accius autem a Q. Maximo quintum consule captum Tarento scripsit Livium annis xxx postquam

dronico e Gn. Nevio), finchè Ennio introducendo il verso dattilico greco nell'epica, e Lucilio, applicandolo alla satira, lo bandirono affatto dalla produzione letteraria. — *quos ... hunc*. Sono versi del poema di Ennio, *Annales* (v. *Diz. biogr.*) di cui restano a noi circa 460 versi. Secondo il Valen, che cercò di riordinarli, i versi qui citati appartenevano al principio del libro 7°. — *Fauni vatesque*. I *Fauni* erano divinità boschereccie: *vates* è l'antica parola romana che poi cedette il posto a *poëta* derivato dal greco ποιητής; più tardi *vates* ritornò ancora in uso. — *Musarum scop.* Le cime del Parnaso e dell' Elicona su cui stavano le Muse. Per il senso v. *Appendice crit.* — docti *dicti.* v. *Appendice crit.* La frase *doctum dictum* = discorso fatto con arte, e si trova anche in altro frammento di Ennio. Nota poi l'*adlitteratio* di cui gli antichi poeti erano amantissimi. — *ante hunc.* Il pron. *hic* è usato qui δεικτικῶς, allo stesso modo con cui nelle tragedie greche il personaggio che parla diceva ὅδε ἀνήρ, indicando (δείκνυμι) col gesto la sua persona = *ante me.* Così Oraz., *Sat.*, I, 9, 47: « hunc hominem (me) si velles tradere ». — *in gloriando* = mentre si vanta. — *Odyss. lat.* La versione latina dell'*Odissea* di Omero fatta in versi saturnii da L. Andronico (v. *Dizion. biogr.*), che deve considerarsi come il primo saggio di poema epico in lingua latina. Tale versione fu assai popolare; al tempo d'Orazio (*Epist.*, II, 1, 63) si usava nelle scuole come libro di testo. I frammenti, circa una quarantina, furono riordinati dal Düntzer (Berlino, 1835) e dal Günther (1864). — *Daed. opus.* v. *Diz. biogr.* Come Dedalo segnava il principio delle arti plastiche, così Andronico segna il principio di una produzione poetica letteraria presso i Romani; onde la rozzezza doveva inevitabilmente essere un carattere dell' opera di Andronico. — *Liv. fab.* v. *Diz. biogr.* — *iterum.* Che differenza v'ha nell' uso tra *iterum* e *rursus?* — 72. *Atqui* = ora. Serve ad introdurre la conclusione di un ragionamento, nella quale Cic. approfitta della menzione fatta di L. Andronico per correggere un errore di L. Accio, facendo così una seconda breve digressione. — *hic Livius.* v. *App. crit.* — *primus fab. doc.* = fu il primo a rappresentare un drama. Non è ben sicuro se si trattasse di una comedia o tragedia. v. *Diz. biogr.* — *docuit. Docere fab.* è espressione che traduce il greco διδάσκειν δρᾶμα: ed è noto che presso i Greci il poeta ammaestrava nei primi tempi gli attori ed il coro. — *C. Claud.* v. *Dizion. biogr.* Nel 240 a. C. — *anno ipso ante* = proprio l'anno prima. — *Ennius.* v. *Diz. biogr.* — *ut hic ait.* Cioè Attico, nel suo *Liber Annalis.* — *Accius.* v. *Diz. biogr.* — *Q. Maximo.* v. 57 e *Diz. biogr.* — *quintum* = per la 5ª volta. — *Tarento capt.* = fu portato prigioniero da

eum fabulam docuisse et Atticus scribit et nos in antiquis commentariis invenimus: docuisse autem fabulam annis post XI C. Cornelio Q. Minucio consulibus ludis Iuventatis, quos Salinator

Taranto. — *scripsit.* Nell'opera che aveva per titolo *Didascalica.* v. *Diz. biogr.* Taranto fu presa due volte: la prima volta nel 272 dal console L. Papirio Cursore; la seconda, dopochè s'era data ad Annibale, da Q. Fabio Massimo durante il suo quinto consolato nel 209. Ma Andronico fu fatto prigioniero nella prima presa di Taranto (272) e condotto a Roma, dove la tradizione vuole che cadesse in potestà di M. Livio Salinatore, che poi cons. nel 207 ottenne la splendida vittoria sul Metauro (Liv., XXVII, 49); non è però certo se sia questi il Livio che affrancò Andronico. Ora il primo errore di Accio è in ciò ch'egli suppose che Livio Salinatore avesse portato da Taranto a Roma Andronico nel 209, confondendo la seconda presa di quella città colla prima. — *in ant. comm.* v. 60. Forse qui si potrebbe pensare all'opera di qualche antico annalista. — *annis XXX.* Nel 210-209. — *docuisse ... docuisse.* Il primo inf. dipende dai verbi *scribit* e *invenimus*, il secondo invece da *Accius ... scripsit* = e aggiunse che..... — *annis post XI.* Nel 198-197. — *C. Corn. Q. Min. cons.* v. *Diz. biogr.* e per l'indicazione della data coi nomi dei consoli v. 61. — *Iuventatis.* v. *Diz. biogr.* — *ludis ... quos Salin. Senensi praelio vov. ...* Qui cadono altri errori cronologici di Accio. I *ludi Iuventatis* dell'anno 198-197 non sono già quelli celebrati per la consacrazione del tempio destinato per voti da L. Salinatore (v. *Diz. biogr. Iuventas*), i quali invece furono celebrati nel 191 (Livio, XXXVI, 36). Oltre a ciò i *ludi Iuventatis* del 197 non furono *scaenici*, nè Andronico poteva avervi fatto rappresentare alcun suo drama; lo dichiara Livio stesso, il quale (l. c.) riferisce, ricavandola da Valerio Anziate, che l'uso delle rappresentazioni sceniche nelle feste per la *dea Iuventas* cominciò solo con le feste del 191. Lo sbaglio di Accio si può spiegare così. Ammesso (v. sopra) che Andronico fosse venuto a Roma nel 209, sapendo Accio (nè si sa donde) che nel 197 si fossero dati *ludi scaenici* con la rappresentazione di una *fabula palliata* (il Piderit crede che potesse essere di Andronico, ma ciò pare impossibile quando si pensa che avrebbe avuto circa 85 anni), collegò la notizia di questa rappresentazione con la ricorrenza dei *ludi Iuventatis* dello stesso anno, confondendoli con quelli celebrati 6 anni dopo per la consacrazione del tempio di L. Salinatore; e poichè questi era stato il protettore di Andronico, pensò che di Andronico fosse il drama rappresentato, il quale veniva ad essere per Accio il primo drama rappresentato in Roma. Ma invece Andronico venuto a Roma nel 272 (di circa 12 anni) aveva fatto rappresentare il primo drama nel 240 (v. 72, *Cato mai.*, 50; Gell., XVII, 21, 42), ossia a circa 43 anni; e nel 197 o era probabilmente morto (v. *Diz. biogr.*), o faceva rappresentare (non però nei *ludi Iuventatis*) l'ultimo, non il primo, de' suoi drami. In un errore poco diverso cadde S. Girolamo (*Chron.*), scrivendo che Andronico si fece conoscere nel 187, probabilmente perchè confuse il M. Livio Salinatore, protettore del poeta, secondo la tradizione, con C. Livio Salinatore che fu cons. nel 188. Cic. fa tosto notare le contradizioni in cui si cadrebbe accettando le date di Accio. Ennio (v. *Diz. biogr.*) nel 198-197 aveva circa 41 anno; avrebbe quindi cominciato a scrivere prima di Andronico, e sarebbe stato suo contemporaneo; e di più, se Andronico fosse contemporaneo di Ennio, sarebbe

Senensi proelio voverat. In quo tantus error Acci fuit, ut his consulibus XL annos natus Ennius fuerit: cui si aequalis fuerit Livius, minor fuit aliquanto is, qui primus fabulam dedit, quam ii, qui multas docuerant ante hos consules, et Plautus et Naevius. XIX. Haec si minus apta videntur huic sermoni, Brute, Attico adsigna, qui me inflammavit studio illustrium hominum aetates et tempora persequendi. 73 74

Ego vero, inquit Brutus, et delector ista quasi notatione temporum, et ad id, quod instituisti, oratorum genera distinguere aetatibus, istam diligentiam esse accomodatam puto.

Recte inquam, Brute, intellegis. Atque utinam exstarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato! Tamen illius, quem in va- 75

stato più giovine di Nevio e di Plauto, i quali cominciarono a scrivere e a far rappresentare drami molti anni prima del 198-197. E come si potrebbe dire allora di lui che fu il primo a far rappresentare un drama in Roma? — *Sen. prael.* È la battaglia del Metauro, detta *Senensis* dalla città di Sena (Sinigaglia). — *Ennius.* v. *Diz. biogr.* — *aequalis* = contemporaneo. — *fuerit* = fosse stato. Perchè il cong. perf.? — *fuit.* L'indic. esprime la necessità della conseguenza = ne viene necessariamente che colui, il quale fece per primo rappresentare un drama, sia stato più giovine. — *qui... dedit.* La prop. relat. ha il modo indic., sebbene si colleghi strettamente ad *is*, perchè qui Cic. vuol dare una notizia di fatto, sicura. La frase *fabulam dare* (più solitamente come si diceva?) è formata sull' analogia di *gladiatores dare.* — *Plautus.* v. *Diz. biogr.* Cominciò a scrivere prima del 216. — *Naevius.* v. *Diz. biogr.* Cominciò circa il 235. —
XIX. **74.** *haec* = queste considerazioni. Per il pron. neutro (cfr. § 52 *ista*) che il latino, per la ripugnanza che ha per i nomi astratti, usa dove in italiano occorre uno di tali nomi, v. Cima, op. cit., 18. — *minus apta* = fuori di luogo. — *adsigna* = danne la colpa. — *studio* = curiosità. — *aetates* = la generazione. — *tempora* = l'epoca. — *perseq.* = rintracciare. — *Ego vero.* v. 18, 21. — *quasi notat. tempor.* = codesta specie di indagine cronologica. *Notatio tempor.* indica in generale lo studio di chi determina con precisione le varie epoche = quadro cronologico. Ora una particolare questione cronologica, quale è quella trattata da Cic., non può veramente dirsi tale; e perciò l' aggiunta del *quasi,* v. 68. — *id quod instit.* = il tuo proposito di... — *istam* = la tua. v. 12. — *diligent.* = precisione. — **75.** *recte intell.* = E bene t'apponi. — *Atque.* Ritorna al pensiero: « quid nostri veteres versus ubi sunt? » (71). — *extarent.* v. 36. Per l'imperf. con *utinam* v. 68. — *in epulis.* Di che genere è? v. Schultz, 47, VIII, 3. — *de clar. vir. laud.* = in onore dei grandi uomini. — *cantitata.* Il frequentativo serve a presentare un'azione più volte ripetuta. — *in Origin.* v. *Diz. biogr.* Cic., *Tusc.*, I, 2, 3; IV, 2, 3. Nonio ricava da Varrone la notizia che tali canti si eseguivano « et *assa voce* et cum tibicine ». Anche Cic. (l. c.) dice *ad tibicinem* e *ad tibiam.* Tali

tibus et Faunis adnumerat Ennius, bellum Punicum quasi Myronis opus delectat. Sit Ennius sane, ut est certe, perfectior: qui si illum, ut simulat, contemneret, non omnia bella persequens primum illud Punicum acerrimum bellum reliquisset. Sed ipse dicit, cur id faciat: — « *Scripsere*, inquit, *alii rem vorsibus*, » — et luculente quidem scripserunt, etiamsi minus quam tu polite. Nec vero tibi aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti.

76

77 Cum hoc Catone grandiores natu fuerunt C. Flaminius, C. Varro, Q. Maximus, Q. Metellus, P. Lentulus, P. Crassus, qui

canti erano detti *axamenta*, secondo alcuni dalla rad. *ag* = dire (cfr. *aio* **agjo*, *adagium*, *nego* = *neigo*) = invocazioni; secondo altri da *axare* frequentativo di *agere* = pregare. Altri ancora scrivono *assamenta*, derivando il nome dall'agg. *assus*, perchè, secondo Varrone, erano cantati *assa voce* = ad una sola voce. — *Tamen* = però. Ossia, malgrado il giudizio di Ennio sull'antica poesia in versi saturnii. — *illius quem ... Ennius*. Dal titolo dell'opera (*Bellum punicum*) si comprende che è Nevio (v. *Dizion. biogr.*); onde è arbitraria l'aggiunta di *Naevi* fatta dall'Eberhard, contro l'autorità di tutti i mscr. — *Myr. opus*. v. 70 e *Diz. biogr.* — *adnumerat*. Bernhardy: « significat locum inferiorem et secundarium quem homini levioris existimationis concedimus. Itaque facili opera refellitur *enumerat* edd. vulg. propagatum, quod ad ordinem et varietatem rerum similium nec diversis gradibus secretarum spectat » = mette in un fascio con. — *sane* = se si vuole. — **76.** *qui* = ma se questi. — *si contemn.* Cic. ha innanzi al pensiero i versi di Ennio, ne' quali il disprezzo per Nevio perdura; perciò usa l'imperf. in luogo del piucheperf. Madwig, 347, Avv. 2. Anche in italiano puoi dire = se avesse per l'altro quel disprezzo che vorrebbe far credere (*ut simul.*). — *perseq.* = mentre narra. — *non*. Bada alla posizione enfatica della particella negativa, che va riferita a *reliquisset* con cui la prop. si chiude. — *reliq.* è qui detto ὑπερβολικῶς nel senso di = sorvolare. Infatti Ennio aveva brevemente toccato i fatti della 1ª guerra punica, e probabilmente nel 7° libro. — *acerr. bell.* = che fu una guerra terribile. — *scripsere ... vorsibus*. Sono i versi del 7° libro degli *Annali* di Ennio, che collegherai con gli altri riportati al n. 71 in questo modo: « ..... scripsere alii rem | vorsibus quos olim Fauni vatesque canebant ». — *rem* = il fatto. — *lucul. quidem* = e con forma brillante, dico io. — *minus polite* = con minor finitezza. — *Nec vero ... videri debet* = e devi esserne persuaso tu pure, tu che ... — *sumpsisti* = ti sei giovato. Oltre a qualche particolarità di stile o di lingua, che noi non possiamo più giudicare, è certo che la leggenda di Enea e dell'origine di Roma era stata prima narrata da Nevio. — β). Gli oratori contemporanei a Catone (XIX, 77-XXI, 81). — **77.** *C. Flaminius*, *Q. Maximus*, *Q. Metellus*. v. *Diz. biogr.* Tra i contemporanei di Catone che erano di lui più vecchi, ricorda prima quelli di cui ha già parlato al n. 57. — *cum hoc Cat.* = al tempo di Catone. — *grand. natu* = ma più vecchi di lui. — *C. Varro*. v. *Diz. biogr.* — *P. Lentulus*. v. *Diz. biogr.* — *P. Crassus*. v. *Diz. biogr.* — *non infant.* = non mancò di una

cum superiore Africano consul fuit. Ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse. Filius quidem eius, is qui hunc minorem Scipionem a Paulo adoptavit, si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus: indicant cum oratiunculae tum historia quaedam Graeca scripta dulcissime. XX. Numeroque eodem fuit 78 Sex. Aelius, iuris quidem civilis omnium peritissimus, sed etiam ad dicendum paratus. De minoribus autem C. Sulpicius Gallus, qui maxime omnium nobilium Graecis litteris studuit; isque et oratorum in numero est habitus et fuit reliquis rebus ornatus atque elegans. Iam enim erat unctior quaedam splendidiorque consuetudo loquendi. Nam hoc praetore ludos Apollini

certa abilità di parola. — *Scipionem.* v. *Diz. biogr.* e l'albero genealogico. — *hunc.* Perchè più vicino di tempo = il più vicino a noi. — *min. Scip.* v. 83. — *a Paulo.* v. *Diz. biogr.* e l'albero genealogico degli Scipioni. — *si corpore val.* = se avesse goduto di miglior salute. *Cato mai.*, 35: «quam fuit imbecillus P. Africani filius! quam tenui aut nulla potius valetudine!». — *disertus*, 39, 55. v. *Diz. biogr.* — *oratiunc.* = brevi discorsi e di poca importanza che sono perduti. — *historia Graeca.* Avverti che *hist. gr.* = storia romana scritta in greco. v. *Diz. biogr.* La narrazione storica in Roma sorse verso la metà del 6° secolo, e cominciò ad essere scritta in greco. Il primo fu Q. Fabio Pittore, poi Cinc. Alimento, i quali narrarono, a guisa de' nostri cronisti, la storia di Roma dalle origini fino al loro tempo (2ª guerra Punica); dopo questi viene la *historia graeca* del figlio del maggior Scipione. — XX. *78. numer. eod.* Più frequentemente *in numero esse.* v. XXV, 94. — *Sex. Aelius.* v. *Dizion. biogr.* — *quidem.* Il *quidem* a cui corrisponde *sed etiam*, mentre afferma che la specialità di Elio era in fatto di giurisprudenza, esclude anche che non avesse alcun'altra qualità notevole = non solo. — *autem.* Devi metterlo in relazione con *num. eod.* di sopra = fra i più giovini poi. — *de minor.* La prep. ha valore partitivo = *ex.* Il discorso passa ai contemporanei di Catone ch' erano più giovani. — *C. Sulp. Gall.* v. *Diz. biogr.* — *unct. quaed. splend. consuet. loq.* = il linguaggio s' era fatto già, in certo modo, più flessibile e meno rozzo. Le due imagini sono tolte dalle teste ben pettinate degli eleganti che erano per gli unguenti *unctae et splendidae;* così i due agg. per traslato divennero sinonimi di «elegante». Lo stesso Cic., (*Orat.*, 78) usa un'uguale imagine chiamando *incompta* (propr. «ispida») un'orazione semplice che rifugge da ogni ornamento; e Tacito chiama l' antica eloquenza (*Or.*, 20) «tristis et *impexa* (propr. scarmigliata) *antiquitas*». Così Cic. scrivendo ad Attico dello studio con cui aveva composto un'orazione, dice scherzando (*ad Att.*, II, 1) di aver consumato «totum Isocratis μυροθήκιον (profumeria) atque omnes discipulorum arculas». — *reliq. rebus* = negli altri studii. V'ha qui un accenno all'astronomia, di cui si dilettava Sulpicio Gallo. v. *Diz. biogr.* — *orn. atque eleg.* = di non comune erudizione. — *Nam* ecc. Dà Cic. la ragione che spiega il maggior grado di elaborazione della lingua romana in quel tempo. E la ragione è che quando Sulpicio era pretore, morì Ennio, dal quale la lingua letteraria era stata così arricchita e per-

faciente, cum Thyesten fabulam docuisset, Q. Marcio Cn. Servilio consulibus, mortem obiit Ennius. Erat iisdem temporibus Ti. Gracchus P. F., qui bis consul et censor fuit, cuius est oratio Graeca apud Rhodios: quem civem cum gravem tum etiam eloquentem constat fuisse. P. etiam Scipionem Nasicam, qui est Corculum appellatus, qui item bis consul et censor fuit, habitum eloquentem aiunt, illius qui sacra acceperit, filium: dicunt etiam L. Lentulum, qui cum C. Figulo consul fuit; Q. Nobiliorem M. F. iam patrio instituto deditum studio litterarum, qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia militaverat, civitate donavit, cum triumvir coloniam deduxisset; et T. Annium Luscum huius Q. Fulvi collegam non indisertum

79

fezionata. — *hoc praet.* Per far meglio sentire il rapporto temporale che lega la prop. partic. alla princ. traduci: questi faceva celebrare in qualità di pretore... quando Ennio morì, dopo avere ecc. — *ludos Apoll.* Il culto di Apollo cominciò a diffondersi in Italia con le colonie greche; in Roma divenne culto ufficiale sotto i Decemviri. v. *Diz. biogr.* — *Q. Marcio Cn. Serv. coss.* Nel 169. v. *Diz. biogr.* e 61. — *obiit.* v. *Cato mai.*, V, 14. — **79.** *Erat* = viveva. — *Ti. Gracchus.* È il padre dei Gracchi. v. *Diz. biogr.* e per l'ordine cronologico l'*Introd.* I. — *cuius* = e di lui. — *or. graeca.* v. *Diz. biogr.* — *cum gravem* = non solo di molto credito, ma anche... L'epiteto di *gravis* qui, come in *de Or.*, I, 38, è dato da Cic. in grazia di quanto Ti. Gracco fece durante la censura. — *eloq.* Nel luogo citato del *de Orat.* invece è detto *haud quaquam eloquens.* Ma crederai più veritiero il giudizio qui riferito, poichè anche l' orazione in greco dimostra ch'egli doveva avere un certo valore oratorio. Nel *de Orat.* invece è contrapposto ai figli i quali furono di lui tanto più eloquenti quanto riuscirono più fatali alla repubblica. Tanto è vero che anche in quel luogo Cic. gli riconosce una *copia orationis quaedam*, sebbene « non accurata ». — *P. Scip. Nasic.* È il genero del Maggiore Africano. v. *Diz. biogr.* — *qui est Corculum app.* v. *Diz. biogr.* — *aiunt ... dicunt ... dicunt.* Tali espressioni mostrano che al tempo di Cic. nessuna orazione scritta esisteva di questi personaggi. — *qui ... acceperit.* È P. Corn. Scipione Nasica. Il fatto a cui allude qui Cic. è narrato da Livio (XXIX, 14). v. *Diz. biogr.* Per il cong. v. 57. — *L. Lentul.* v. *Diz. biogr.* — *Q. Nobil.* v. *Diz. biogr.* — *M. F.* v. *Diz. biogr.* — *patr. instit.* = dall'esempio paterno. v. *Diz. biogr.* — *qui ... militav. ... donav.* v. Ennio, *Diz. biogr.* — *cum IIIvir. col. dedux.* = nell' occasione che faceva parte del triumvirato a cui era stato affidato l'incarico di condurre una colonia. Nel 184 (V. Livio, XXXIX, 44) il Senato decretò che fosse fondata una colonia a *Potentia* (nel Piceno) ed a *Pisaurum* (che era appartenuto all'*ager gallicus*, v. 57). Della commissione (*IIIviri col. deducendis*) eletta nei *comitia tributa* faceva parte anche Q. Nobiliore; il quale, poichè la legge accordava ai fondatori il diritto di scegliere alcuni dei coloni, di questo diritto si valse in favore del poeta Ennio che ebbe così un campicello nel territorio *Pisaurense* e la cittadinanza romana. — *T. Ann.*

dicunt fuisse. Atque etiam L. Paulus Africani pater personam 80
principis civis facile dicendo tuebatur. Et vero etiam tum Catone vivo, — qui annos quinque et octoginta natus excessit e vita, cum quidem eo ipso anno contra Ser. Galbam ad populum summa contentione dixisset, quam etiam orationem scriptam reliquit. — XXI sed vivo Catone, minores natu multi uno tem- 81
pore oratores floruerunt. Nam et A. Albinus, is qui Graece scripsit historiam, qui consul cum L. Lucullo fuit, et litteratus et disertus fuit; et tenuit cum hoc locum quemdam etiam Ser. Fulvius et una Ser. Fabius Pictor et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus; Quintusque Fabius Labeo fuit ornatus iisdem fere laudibus. Nam Q. Metellus, is cuius quattuor filii consulares fuerunt, in primis est habitus eloquens, qui pro L. Cotta dixit accusante Africano; cuius et aliae sunt orationes et contra Ti. Gracchum exposita est in C. Fannii annalibus. Tum 82
ipse L. Cotta veterator habitus; sed C. Laelius et P. Africanus

Lusc. v. *Diz. biogr.* — *non indis.* v. *Diz. biogr.* — ***80.*** ***L. Paulus.*** v. *Diz. biogr.* — *person.* = il grado. — *princ. civis* = di primo tra i cittadini. — *dic.* = con la parola. — *tueb.* = sapeva assicurarsi. — *Et vero* = e senza dubbio. — *etiam tum Cat. v.* = anche allora mentre viveva C. — *cum quid.* Il valore del *cum* è causale e serve a giustificare la determinazione dell'età in cui Catone morì, poichè a tutti era noto che ad 85 anni recitò il discorso contro Galba e nello stesso anno mancò. v. *Diz. biogr.* Il *quidem* è aggiunto da Cic. per far sentire la sicurezza della sua affermazione. Cfr. il nostro = quando si pensa che ... — *eo ipso anno* = proprio in quell'anno. — *contra Ser. Galbam.* v. *Diz. biogr.* Catone nell' elenco delle orazioni. — *summa cont.* = con la più grande violenza. — XXI. ***81.*** *sed vivo Cat.* Il *sed* riprende il filo interrotto dall'aggiunta delle determinazioni *qui ... excessit, cum ... dixisset,* e *quam reliquit.* In italiano potrai ripetere così: quando adunque egli era ancor vivo. v. 64. — *Q. Albinus.* v. *Diz. biogr.* — *litter.* = uomo di lettere. — *Ser. Fulv.* v. *Diz. biogr.* — *Ser. Fab. Pictor.* v. *Diz. biogr.* — *antiquit.* v. 60. — *Q. Fabius. L.* v. *Diz. biogr.* — *laudibus* = meriti. — *nam.* v. 48 = quanto poi a ... — *Q. Metellus.* v. *Diz. biogr.* — *quattuor filii.* v. *Diz. biogr.* — *consulares.* Così si chiamavano dai Romani coloro che erano stati consoli. — *pro L. Cotta dixit.* v. *Diz. biogr.* — *exposita est.* Differisce da *referre* (v. 89), in quanto *exponere* non significa « riferire esattamente o a parola », ma solo « esporre il contenuto del discorso. — *et contra Ti. Gracch.* sott. *oratio.* v. *Diz. biogr.* — *C. Fann. ann.* v. *Diz. biogr.* — ***82.*** ***Tum,*** cioè nello stesso tempo degli altri ricordati. — *veterator.* Risponde al *routinier* dei Francesi e dicesi di chi ha acquistato abilità a far qualche cosa più per una lunga e vecchia abitudine che con lo studio. Cfr. il nostro « praticone ». — *b*) 5ª Epoca. Da Galba ai Gracchi (XXI, 82-XXV, 96). — *C. Lael.* v. al n. 83. — *P. Afric.*, pure al n. 83. — *de ing. orat.* = del loro talento oratorio. Con intenzione Cic. con-

in primis eloquentes, quorum exstant orationes, ex quibus existimari de ingeniis oratorum potest.

Sed inter hos, aetate paulum his antecedens, sine controversia Ser. Galba eloquentia praestitit; et nimirum is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit,

trappone ad *orationes oratorum*, volendo dire che le orazioni di Scipione e Lelio permettevano di fare un giudizio (*existimari*) del loro ingegno come oratori, il che non si sarebbe potuto più fare per Galba (v. 91-94). L'Ernesti malamente corresse in *eorum;* poichè *existimare de ing. eorum* = fare un giudizio del loro ingegno in generale. Ma Cic. qui non li giudica che come oratori. Oltre a ciò è da por mente alla posizione del gen. *oratorum* in fine della prop. appunto perchè racchiude il pensiero più importante (v. Cima, op. cit., 44); mentre tale posizione sarebbe contro l'uso se Cic. avesse aggiunto una semplice determinazione (*genit. poss.*). — *exstant.* v. 75. — *ingeniis.* Perchè il plurale, mentre nell'italiano si usa il sing.? — *inter hos.* Cioè Cotta, Scipione e Lelio. — *aet. paul. his antec.* = di loro un po' più vecchio. Per l'ordine secondo cui vengono enumerati v. *Introd.* I. — *Ser. Galba.* v. *Diz. biogr.* — *et nimirum* = infatti. Non è raro l'uso di collegare a *nimirum* la particella copulat. *et*, nel senso di *etenim* (*nimirum* propr. = *nil mirum* (*est*) = non c'è nulla di strano, è naturale). — *princeps* = fu il primo che... — *illa orat. pr. et qu. leg. op.* Congiungi *propria* e *legitima* con *illa* = quegli artifizii che si convengono particolarmente agli oratori e in certo modo vengono loro dati dalla legge. Bada alla posiz. enfatica del dimostr. *illa*, il cui concetto viene poi spiegato dalle prop. oggettive *ut egrederetur* ecc. Ed osserva l'uso dell'agg. *proprius* che non corrisponde mai al nostro agg. possess. ma solo si adopera quando si voglia dire che una data cosa conviene particolarmente ad una persona e ne è come la caratteristica, e si oppone a *communis* o *alienus;* onde i significati che può avere di « privato, fisso, stabile » ecc. — *quasi*, anche qui è adoperato a mitigare l'espressione *legitima*, che non può qui intendersi in un senso rigoroso, v. 21. — *legit.* Avverti che il *legitimus* dei latini può valere tanto « legale » che « legittimo »; in che senso è qui usato? — *egred. Egredi* non differisce in questo significato da *digredi*, come puoi vedere anche qui al n. 322; lo stesso dirai di *egressio* e *digressio*. Quintiliano, IV, 3, 14, definisce così l'*egressio:* « alicuius rei sed ad utilitatem causae pertinentis extra ordinem excurrens oratio ». E dice (IV, 3, 15) che tutto ciò che l'oratore dice e non può essere compreso in alcuna delle cinque principali parti di un discorso (*exordium, narratio, confirmatio, refutatio, peroratio*) può chiamarsi con tale nome. Aveva quindi per gli antichi retori un carattere poco determinato. Lo stesso Quintiliano (l. c.) aggiunge che nell'*egressio* si comprende *omnia quibus iudex reficiatur, admoneatur, placetur, rogetur, laudetur.* Si comprende come questa parte secondaria dell'orazione avesse un fine retorico (*ornandi causa, delect. causa*, 322). Trovava luogo in qualunque delle parti principali, per lo più tra la *narratio* e la *confirmatio:* ne davano argomento elogi di uomini illustri, descrizioni di luoghi, di avvenimenti, trattazioni di particolari quistioni; doveva essere breve ed opportuna; e per lo più terminava con queste formole: *sed longius evectus sum, sed redeo ad propositum* ecc. Un bell'esempio ne hai nella

ut egrederetur a proposito ornandi causa, ut delectaret animos, ut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur. Sed, nescio quomodo, huius, quem constat eloquentia praestitisse, exiliores orationes sunt et redolentes magis antiquitatem quam aut Laeli aut Scipionis aut etiam ipsius Catonis; itaque exaruerunt, vix iam ut appareant.

De ipsius Laeli et Scipionis ingenio quamquam ea est *fama*, 83 ut plurimum tribuatur ambobus, dicendi tamen laus est in Laelio illustrior. At oratio Laeli de collegiis non melior quam de multis quam voles Scipionis; non quo illa Laeli quidquam

orazione *pro Plancio*, 26, 64, dove Cic. fa il racconto di quanto gli accadde nel suo ritorno dalla questura di Sicilia. Cic. usa anche in questo senso i verbi *declinare* e *deflectere* (*orat.*). *Orat.*, 137; e Quintil. *exspatiari*, *exire*, *excessus*. — *ut.* Introduce le prop. ogg. che spiegano l'*illa* = che consistono nell'uscire dall'argomento. — *orn. causa* = per abbellire il discorso. — *animos*. Trad. col singolare = l'animo degli uditori. — *ut aug. rem.* Accenna all'altra delle parti secondarie che è solitamente chiamata *amplificatio* (αὔξησις), che trovava per lo più luogo alla fine dell'orazione (*peroratio*) e mirava a commuovere o a tranquillare gli animi col ricorrere ad un *locus communis* nel quale gran parte hanno gli affetti che si ridestano. v. *Orat.*, 125 = nell'ingrandire il soggetto del discorso. — *miserat.* = espressioni commoventi. — *comm. loc.* 46. — *nescio quom.* È prop. incidente. — *quem ... praestitisse.* Opportunamente ripete qui Cic. il pensiero già espresso (*sine contr. ... praest.*), per contrapporre il credito che Galba godette in vita come oratore, al giudizio ch' egli deve fare di lui dalle orazioni. A torto quindi l'Eberhard espunse queste parole come una glossa. — *constat.* v. 36. — *exil.* = troppo aride. — *et redol. magis antiq.* = e sanno più d'antico. — *exar.* = hanno perduta la loro freschezza. L'imagine è tolta dalle erbe (v. 17) sott. *vetustate* come in *Tusc.*, III, 31, 75: « erat illa opinio recens, quae tum denique non appellatur recens, cum vetustate exaruit ». — *vix iam ut appar.* = che a stento si possono ritrovare. Nota la collocazione della partic. *ut* dopo *vix*. Madw., 465, *b*. Avv. Osserva poi come il perf. *exaruerunt* non abbia qui il valore di un vero tempo storico, ma piuttosto esprime la condizione di ciò che al pres. trovasi già compiuto (*perf. logico*); e perciò trovi nella prop. consec. il pres. *appareant*. — **83.** *ipsius*. Serve a contrapporre Scipione e Lelio a Galba, di cui ha già indicato i caratteri = quanto poi ecc. v. 77 *ipsum Scipion.* 82 *Tum ipse L. Cotta* ecc. Osserva ancora come il gen. *ipsius* vada logicamente riferito anche a *Laeli*. — *Laeli et Scip.* L' amicizia singolare che legò in vita questi due personaggi (v. *Laelius s. de amicitia*) è causa che Cic. discorra di loro unitamente, volendo far risaltare come l'uno compensasse co' suoi pregi i difetti dell'altro. v. *Diz. biogr.* — *ingen.* v. 82. Il singolare sta qui in luogo del plurale, perchè li considera separatamente l'uno dall'altro. — *ea est fama ut.* v. *Appendice crit.* — *ut plur. trib.* = grandissimi pregi si riconoscono in ambedue. — *dic. laus* = il merito oratorio. — *de collegiis.* v. *Diz. biogr.* — *de multis* sott. *orationibus.* Che valore ha il *de?* v. 78. — *quam voles* = qualunque

sit dulcius aut quo de religione dici possit augustius, sed multo tamen vetustior et horridior ille quam Scipio; et, cum sint in dicendo variae voluntates, delectari mihi magis antiquitate videtur et libenter verbis etiam uti paulo magis priscis Laelius.
84 Sed est mos hominum, ut nolint eumdem pluribus rebus excellere. Nam ut ex bellica laude aspirare ad Africanum nemo potest, in qua ipsa egregium Viriathi bello reperimus fuisse Laelium, sic ingenii, litterarum, eloquentiae, sapientiae denique, etsi utrique primas, priores tamen libenter deferunt Laelio. Nec mihi caeterorum iudicium solum videtur, sed etiam ipsorum
85 inter ipsos concessu ita tributum fuisse. Erat omnino tum mos, ut in reliquis rebus melior, sic in hoc ipso humanior, ut faciles essent in suum cuique tribuendo. XXII. Memoria teneo Smyrnae me ex P. Rutilio Rufo audisse, cum diceret adulescen-

altra che tu voglia. — *illa Lael.* L'abl. *illa* non serve solo a richiamare il concetto *oratio,* nel qual caso è da tacersi affatto nel latino (v. Schultz, 210, 4) ma risponde al nostro « celebre, famoso ». — *august.* = con più solennità. — *horr.* v. 68. — *cum sint.* Determina l'esatto valore del *cum* che qui è unito al cong. — *volunt.* = gli intendimenti. — *delect. ... antiquit.* = più amante dell'antico. — *paulo mag.* Uniscilo a *libent. uti.* — *84. bell. laud.* v. 83 *dic. laus.* — *in qua ipsa* = sebbene anche in essa. — *egreg. ... fuisse* = si sollevò dalla turba. — *Vir. bello.* Perchè manca la prep. *in? Viriathi* è gen. obiettivo = contro Viriato. v. *Diz. biogr.* — *litt.* = cultura letteraria. — *sap. denique* = in una parola in ciò che forma il sapere. — *primas* sott. *partes* = tengono il primo posto. — *priores ... defer. Laelio* = si pone di buon grado più innanzi. — *ips. inter ipsos concessu ita trib. fuisse* = da sè stessi per scambievole accordo si riconoscessero tali meriti. — *85. Erat omnino ... tribuendo* = Le consuetudini di que' tempi, se erano migliori in tutto, più cortesi erano perciò che la gente di buon grado riconosceva in ciascuno il merito che gli era proprio. — XXII *mem. ten.* Noi diciamo « tengo a » o « in memoria »; i latini dicevano « tengo per mezzo » o « colla memoria »; perciò l'abl. senza prep. Dà con un racconto la prova di quanto ha detto prima. — *Smyrnae.* Nel 78 Cic. fu a Smirne. v. *Diz. biogr.* P. Rutilio Rufo. — *adul. se.* Nel 138 Rutilio Rufo aveva circa 18 anni. v. *Diz. biogr.* — *ex sen. cons.* Le deliberazioni del senato, prese secondo tutte le prescrizioni, scritte dal presidente assistito da un numero di senatori, dicevansi *senatus consulta* ed avevano forza di legge. Eccone un esempio: « S. C. de Asclepiade Polystrato coss. » (seguivano i nomi de' due consoli) — « Q. Lutatius, Q. F. Catulus cons. senatum consuluit in comitio. Scribendo adfuere » (seguivano i nomi dei senatori che avevano preso parte alla redazione del decreto) — « Quod Q. F. Q. Lutatius Catulus cons. verba fecit (seguiva un riassunto del discorso pronunziato dal cons. nella sua *relatio*), de ea re ita censuerunt (seguiva il testo della deliberazione). *C.* (censuere) ». Avverti poi che i giudizii e le cause cessarono di essere in mano dei consoli dopo l'istituzione della pretura (367); ma anche dopo poteva il senato con una

tulo se accidisse, ut ex senatus consulto P. Scipio et D. Brutus, ut opinor, consules de re atroci magnaque quaererent. Nam cum in silva Sila facta caedes esset notique homines interfecti insimulareturque familia, partim etiam liberi, societatis eius quae picarias de P. Cornelio L. Mummio censoribus redemisset, decrevisse senatum, ut de ea re cognoscerent et statuerent consules. Causam pro publicanis accurate, ut semper solitus esset, 86 eleganterque dixisse Laelium. Cum consules re audita AMPLIUS de consilii sententia pronuntiavissent, paucis interpositis diebus iterum Laelium multo diligentius meliusque dixisse iterumque

deliberazione affidar loro l' incarico di una *quaestio extraordinaria.* — *P. Scipio.* v. *Diz. biogr.* — *D. Brutus.* v. *Diz. biogr.* — *ut opinor* = se non erro. — *de re atr. magn. quaer.* = dovettero fare un' inchiesta per un fatto grave ed atroce. — *in silva Sila.* L'ultima parte dell'Apennino nel *Bruttium* (Calabrie) fino allo stretto, ove abbondano le selve ricche di pini e abeti, da cui i Romani ricavavano grandi rendite per l'appalto delle peci. Dion. Hal., *fr. Ambr.*, XX; Strab., VI, p. 261. — *facta caed. ess.* = essendo stato commesso un assassinio. — *noti hom.* = persone bene conosciute. — *insimul.* = ed essendo caduto il sospetto. — *familia ... liberi soc. eius quae ... censor.* Tra gli ufficii dei censori era anche quello di appaltare per 5 anni, secondo patti stabiliti (*tab. censoriae*) le imposte dello Stato. Appaltatori erano i *publicani*, classe privilegiata (*ordo equester*), costituita per la maggior parte di ricchi cavalieri che per avere i diversi appalti si riunivano in una *societas*. Prendevano poi un numero di schiavi per l'esercizio, la cui riunione dicevasi, secondo l'antico significato, *familia.* — *liberi.* Sono i pubblicani stessi contrapposti così agli schiavi. — *picarias*, sott. *officinas* o *res* = l' estrazione della pece. — *redem.* = aveva appaltato. Nota il *cong. orat. obl.* Schültz, 277 e Madw., 369. — *P. Corn.* È il minore Africano. v. *Diz. biogr.* — *L. Mummio.* v. *Diz. biogr.* Per l' asindeto v. 78. — *decrevisse.* Onde dipende l'inf.? — *cogn. et stat. Cognoscere* = fare un' inchiesta; *statuere* = giudicare. Secondo le leggi romane il *praetor* (qui i consoli) *debet causa cognita statuere.* — *consules.* Nota la collocazione di questo sogg. per cui Cic. fa sentire la gravità del fatto che richiedeva l'opera del supremo magistrato. — **86.** *accurate* = con diligenza. — *eleg.* = con eleganza. De' due avverbii il primo accenna alla cura della dimostrazione, il secondo all'esposizione. — *esset*, v. sopra *redemisset.* — *re audita* = dopo il suo discorso. — *de cons. sent.* Assisteva il magistrato a cui era deferito il giudizio di una *quaestio extraordinaria*, un consiglio di persone pratiche delle leggi e dotte in giurisprudenza, le quali, dopo che si erano udite le testimonianze ed il discorso della difesa, venivano consultate. Se non appariva chiara la colpa o l'innocenza degli imputati, scrivevano sulle tavolette *N. L.* (*non liquet*) ed il magistrato che doveva giudicare, ordinava che si continuasse il processo, pronunziando la parola *amplius*, cioè « si proceda l'inchiesta » = secondo il parere (*sent.*) espresso dal consiglio. Per il *de* v. 83 *de multis.* — *amplius ... pronunt.* = avendo decretato: « si continui l'inchiesta ». — *iterum.* Si poteva qui usare *rursus?* — *dilig.* =

eodem modo a consulibus rem esse prolatam. Tum Laelium, cum eum socii domum reduxissent egissentque gratias et ne defatigaretur oravissent, locutum esset ita: se, quae fecisset, honoris eorum causa studiose accurateque fecisse, sed se arbitrari causam illam a Ser. Galba, quod is in dicendo ardentior acri-
87 orque esset, gravius et vehementius posse defendi. Itaque auctoritate C. Laeli publicanos causam detulisse ad Galbam: illum autem, quod ei viro succedendum esset, verecunde et dubitanter recepisse. Unum quasi comperendinatus medium diem fuisse,

con molto più impegno. — *meliusque* = e con maggiore eleganza. — *dix.* v. *decrevisse.* — *rem esse prol.* = fu continuato il processo. — *ne se defat.* = di non perdersi d'animo. — *loc. esse.* v. *dixisse.* — *fecisset.* v. *redemisset.* — *hon. eor. causa* = per il riguardo loro dovuto. In questo senso trovasi anche *in eorum honorem*, ed *eorum causa* o *gratia.* — *arbitrari* = era d'avviso. — *esset.* Perchè la prop. causale ha il cong.? — *ardentior acriorque.* v. *Appendice crit.* Era, a giudizio di Lelio, necessario un oratore che sapesse produrre una forte impressione sull'animo dei giudici; perciò indicava Galba che Cicerone stesso (93) crede fosse, mentre parlava, *incitatus, gravis et vehemens,* e secondo Livio (v. *Dizion. biogr., Galba*), parlava *maledice ac maligne* = perchè G. parlava con più calore (*ard.*) e con maggiore vivacità. — *grav. et vehement.* Rispondono per chiasmo ai due agg. *ard.* e *acr.* v. *de Off.*, I, 38: « utendum est verborum *gravitate acriore* »; *de Or.*, II, XLIII, 183: « genus hoc totum orationis in eis causis excellit in quibus minus potest inflammari animus iudicis *acri* et *vehementi* oratione » = con maggiore efficacia e con più trasporto. Ricorda (v. *Diz. biogr., Laelius*) che il carattere dell'eloquenza di Lelio era la calma (*lenitas*), a cui tiene necessariamente dietro la freddezza. — **87.** *auctor.* = per consiglio. — *quod ... esset,* v. sopra *quod esset.* — *ei viro* = a tale uomo. — *verec.* = peritoso. — *dubit.* = non senza esitazione. — *recepisse.* v. *dixisse.* Il verbo è qui usato nel suo proprio senso perchè significa « assumersi » ciò che è dato da altri, mentre *suscipere* vuol dire « impegnarsi » in qualche affare. Cfr. Cic. in *Q. Caec.*, VIII, 26: « Ego in hoc iudicio mihi Siculorum causam *receptam*, populi Romani *susceptam* esse arbitror » e *de Or.*, II, 101. — *unum quasi comper.* ..... *diem* = ci fu di mezzo quasi un giorno di proroga (*comper.*). *Comperendinare* significa propriamente rimandare, *in perendinum* (da *peren* = *ultra*, cfr. gr. πέρα e πέραν, *peregre, perendie*), ossia rimandare al terzo dì (a dopo dimani). In un senso particolare, come termine proprio della procedura civile presso i Romani, *comperendinare* significava stabilire il termine giudiziario al terzo dì (*dies perendinus*); *comperendinatio*, l'atto con cui si stabiliva tale termine; *comperendinatus* (sost.) il termine stabilito. Per bene comprendere è necessario conoscere le consuetudini dei giudizii pubblici presso i Romani. L'accusatore presentava al magistrato la facoltà dell'accusa (*postulatio*) e insieme indicava la persona accusata (*nom. delatio*); il magistrato scriveva il nome nella lista degli accusati (*rei*), fissava il giorno dell'udienza (*cognitio*), e per quel dì citava le due parti (*citatio*). Composto il tribunale secondo le leggi, seguiva la lettura dell'atto d'accusa (*anquisitio*), poscia si dava la parola all'accu-

quem totum Galbam in consideranda causa componendaque posuisse; et, cum cognitionis dies esset et ipse Rutilius rogatu sociorum domum ad Galbam mane venisset, ut eum admoneret et ad dicendi tempus adduceret, usque illum, quoad ei nuntiatum esset, consules descendisse, omnibus exclusis commentatum in quadam testudine cum servis litteratis fuisse, quorum

satore, quindi all'accusato o suoi *patroni*. Per molto tempo i giudici, uditi i discorsi e conosciuti i documenti, erano in facoltà di dichiarare se l'inchiesta bastava o no, scrivendo sulla tavoletta *L.* o *N. L.* (*liquet, non liquet*) v. sopra 86; nel secondo caso si continuava il processo, finchè veniva data la sentenza. Ma nel 106 C. Servilio Glaucia (v. 224) fece approvare una legge, che d'allora in poi per le cause *de repetundis* il terzo giorno dopo la difesa (*dies perendinus*) fosse stabilito per la seconda trattazione della causa (*secunda actio*); dopo la quale doveva necesriamente seguire la sentenza. Così agli accusati era concessa una seconda udienza per difendersi; e questa facoltà estesa poi ad altri generi di cause, dicevasi *comperendinatio*. Ora nel caso di Galba non si poteva parlare di *comperendinatio*, ma di un' *ampliatio;* infatti i consoli avevano già una volta prorogato il processo. Ma dopo la seconda difesa di Lelio, Galba ottenne di lasciar passare un giorno d'intervallo (*medium diem*); così egli recitò il suo discorso il terzo dì dall'ultima difesa di Lelio, come se egli avesse potuto per legge *comperendinare* la causa, in modo che la sua difesa si considerasse continuazione di quella di Lelio. Perciò essendo l'espressione *comperendinatus* (gen.) impropria, Cic. vi premette un *quasi* come in n. 48, per dire che l'effetto fu il medesimo, sebbene la causa non fosse *comperendinata* ma *ampliata*, o meglio prorogata dopo un giorno d'intervallo, ad una terza udienza. — *in consid. causa compon.* = nello studio e nella preparazione della causa. — *cognit. dies* = il giorno della discussione. — *usque ... quoad* = per tutto quel tempo, finchè ... — *descend.* v. *dixisse*, sott. *in forum*. *Descendere* era l'espressione di rito con cui si indicava il presentarsi del magistrato, che giudicava, al suo seggio, ed ha la sua ragione nella posizione bassa del foro, dove si tenevano i giudizii. — *comm. fuisse* v. *dixisse*. Tutto il giorno avanti Galba l'aveva impiegato nel raccogliere i materiali per la difesa (*inventio* e *dispositio*); il mattino del giorno destinato all' udienza l' impiegò nel pensare alla forma (*elocutio*), nel fissare in mente l'ordine della trattazione (*memoria*), nel trovare il modo di recitare conveniente ai diversi punti del discorso (*actio*). Non devi intendere ch' egli scrivesse la sua difesa, il che non si faceva mai; ma si usava « notare appunti » o « segni » (*commentari*) che dovevano servire per l'ordine (*memoria*), per la recitazione (*pronuntiatio*) e per il gesto (*actio*). *Commentarius* o *commentarium* dicevasi qualunque scritto in cui si contenevano gli appunti o l'abbozzo che doveva servir poi per una compiuta esposizione (da *cum* e *mens*). E Cesare questo titolo diede al suo racconto sommario della guerra gallica; il perchè te lo dice Cicerone al n. 262. — *in testud.* Varr., *de L. Lat.*, V, 161: « *cavum aedium* dictum, qui locus intra parietes relinquebatur patulus qui esset ad communem omnium usum. In hoc locus si nullus relictus erat, sub divo qui esset, dicebatur *testudo*, ab testudinis similitudine, ut est in praetorio in castris ». — *cum servis litt.* I ricchi e colti Romani tenevano

alii aliud dictare eodem tempore solitus esset. Interim cum esset ei nuntiatum tempus esse, exisse in aedes eo colore et iis
88 oculis, ut egisse causam, non commentatum putares. Addebat etiam, idque ad rem pertinere putabat, scriptores illos male mulcatos exisse cum Galba; ex quo significabat illum non in agendo solum, sed etiam in meditando vehementem atque incensum fuisse. Quid multa? magna exspectatione, plurimis audientibus, coram ipso Laelio, sic illam causam tanta vi tantaque gravitate dixisse Galbam, ut nulla fere pars orationis silentio praeteriretur. Itaque multis querelis multaque miseratione adhibita, socios omnibus approbantibus, illa die quaestione liberatos

schiavi che sapessero leggere e scrivere (*litterati*) e li impiegavano nei lavori meno gravi, ossia come scrivani, come custodi della biblioteca, come lettori o come segretarii. Questi ultimi in specie venivano poi affrancati; così fu di Tirone il noto segretario di Cic. — *exisse*, v. *dixisse*, *in aedes*. Per comprendere questa espressione *exisse in aedes*, devi pensare alla disposizione che le parti più ragguardevoli della casa romana avevano costantemente. Prima era il *vestibulum*, ossia incavatura esterna da cui sporgevano le ali della casa, poi l' *ostium* (porta principale); indi l'*atrium*, ossia la prima e maggior sala della casa, dove la famiglia negli antichi tempi si riuniva; lungo l'*atrium* erano due portici laterali (*alae*) separati da una fila di colonne, dove si appendevano le imagini degli avi; i due portici finivano in due passaggi stretti i quali mettevano nel *cavaedium*, ossia in una specie di cortile interno circondato dai portici che, se era chiuso superiormente, dicevasi *testudo*; all'estremità del *cavaedium* era il *tablinum*, archivio di famiglia, dove il padrone si rinchiudeva quando doveva occuparsi di scritture; seguivano poi le *fauces*, ossia gli anditi laterali al *tablinum*, il *peristylium*, o spazio aperto circondato da colonne. v. 10 *in xysto*. Ora Galba dal *tablinum*, ove si era rinchiuso, passò (*exire*) alla parte anteriore della casa e propriamente nell'atrio, e di là poi attraversando l'*ostium* uscì dalla casa. Traduci: « si rinchiuse con alcuni schiavi che sapevano scrivere nel suo studio a prendere degli appunti per la sua causa ..... Poi .... di là passò nell'atrio ..... ». — *eo colore* = col viso sì in fiamme. — *ut putares* = che avresti creduto. — *88. idque ad rem pert. put.* = e ciò aveva, a suo avviso, una speciale importanza. — *scriptores* = scrivani. v. 35. — *male mulcatos* = malconci; intendi dal padrone. — *ex quo significabat* = e in ciò egli trovava un segno della sua natura facile a trascorrere (*vehem.*) ed a riscaldarsi (*inc.*). — *quid multa?* è frase ellittica; sott. *dicam* = in breve. — *magna exp. plur. aud.* Nota il modo con cui Cic. ti presenta partitamente, per mezzo del polisindeto, le circostanze che accompagnarono il successo di Galba, disposte in modo da formare una gradazione sempre crescente (κλῖμαξ). — *vi* = con tanto trasporto; risponde a *vehementius* 87. — *gravitate* = energia; risponde a *gravius* 87. — *sil. praeter.* = passò senza approvazioni. — *mult. quer. mult. miser. adhib.* Riferisci per *zeugma* il participio anche a *querelis* = non risparmiando di suscitare la pietà coi lamenti. — *lib. esse.*

esse. XXIII. Ex hac Rutili narratione suspicari licet, cum duae 89 summae sint in oratore laudes, una subtiliter disputandi ad docendum, altera graviter agendi ad animos audientium permovendos, multoque plus proficiat is, qui inflammet iudicem quam ille, qui doceat, elegantiam in Laelio, vim in Galba fuisse. Quae quidem vis tum maxime cognita est, cum Lusitanis a Ser. Galba praetore, contra interpositam, ut existimabatur, fidem interfectis, L. Libone tribuno plebis populum incitante et rogationem in Galbam privilegii similem ferente, summa senectute, ut ante dixi, M. Cato legem suadens in Galbam multa dixit; quam orationem in Origines suas rettulit, paucis antequam mortuus est, diebus an mensibus. Tum igitur recusans Galba 90

v. *dixisse*. 86. — XXIII. ***89***. *suspicari* 55. — *cum sint*. Determina il valore del *cum*, che potrai rendere col nostro « mentre ». — *duae summae*... *laudes*. Vedrai altrove (185 e 276) che tre sono i meriti dell'oratore *docere, movere, delectare:* ma qui non tiene conto che dei due primi, prima perchè certamente più importanti, poi perchè questi soli gli permettono il confronto tra Galba e Lelio. — *subt. disp. ad doc.* = di argomentare con acume per convincere. — *grav. ag. ad an. aud. permov.* = di sapere esporre con passione, per commuovere. — *mult. plus prof.* = meglio assai riesce. — *infl.* ... *doceat*. Aggiungerai ai due verbi il nostro verbo fraseologico sapere. Per il cong. v. Schultz, 262; Madw., 369. — *eleg.* = finezza. — *vim* = calore. — *tum max.* = allora in modo particolare. — *Lusit*... *a Serv. Galba* ... *interf.* v. *Diz. biogr.* E nota bene la collocazione delle parole, sopra tutto l' *iperbato* o *traiectio* onde il sost. *fidem* è separato, per mezzo della prop. inc., dal partic. Cima, op. cit., 46. — *contra interp. fidem* = contro la fede del trattato. — *L. Lib.* ... *incitante* ... *ferente*. vedi *Diz. biogr.* Qui toglierai la subordinazione, coordinando invece a questa la prop. princ. *M. Cato* . . *dixit* = il tribuno ... cercò di sollevare il popolo e propòse. — *rog. in Galb. priv. simil.* Chiamavasi *privilegium* (da *privus* e *lex*) una proposta di legge, per la quale si applicava, senza processo, una pena (in generale la morte o l'esiglio) ad una determinata persona, per un determinato caso. Gell., *N. A.*, X, 20: « non sunt enim generalia iussa neque de universis civibus sed de singulis concepta, quocirca privilegia potius vocari debent, quia veteres *priva* dixerunt quae nos *singula* dicimus ». Tale fu la legge presentata dal tribuno Clodio nel 58, per cui Cic. venne condannato all'esiglio. Le 12 tavole proibivano tali leggi perchè ingiuste, essendo le leggi per loro natura universali (*de Leg.*, III, XIX, 41). Ti è quindi impossibile usare qui il nostro « privilegio », in cui è perduta ogni traccia del significato etimologico = fece una proposta di legge che aveva tutto il carattere (*simil.*) di una legge personale. — *ut ante dixi*. v. 80. — *leg. suad. in G. multa dix.* = appoggiò la proposta accusando fieramente G. — *in Orig. rett.* v. 80. L'orazione esisteva anche ai tempi di Livio. v. *Diz. biogr.* — *diebus an mens.* Tutti i mscr. leggono *an d. an m.;* ma il primo *an*, come bene s'avvide il Pareus, fu aggiunto erroneamente. Crede il Piderit che questa sia una forma abbreviata di doppia interrogazione = *nescio utrum dicam d. an m.* Ma a me pare che qui

pro sese et populi Romani fidem implorans, cum suos pueros tum C. Galli etiam filium flens commendabat, cuius orbitas et fletus mire miserabilis fuit propter recentem memoriam clarissimi patris: isque se tum eripuit flamma, propter pueros misericordia populi commota, sicut idem scriptum reliquit Cato. Atque etiam ipsum Libonem non infantem video fuisse, ut ex orationibus eius intellegi potest.

91 Cum haec dixissem et paulum interquievissem: Quid igitur, inquit, est causae, Brutus, si tanta virtus in oratore, cur ea

non si tratti già di una vera interrogazione indiretta, bensì di un dubbio. Cic. mentre scriveva era persuaso che la morte di Catone fosse seguita solo « pochi giorni dopo »; ma subito gli viene il dubbio se mai non si trattasse di qualche mese, non essendo certo se Libone era tribuno nel 150 o nel 149 (v. *Diz. biogr.*), onde aggiunge la parola *mensibus* preceduta da un *an* dubitativo che puoi tradurre = o piuttosto, o meglio. Galba fu pretore nel 150, Catone morì nel 149: se il tribunato di Libone cade nel 150 la differenza è di qualche mese; se nell'anno seguente di alcuni giorni. — **90.** *igitur*. Serve a ricondurre il pensiero a Galba. — *recus. pro sese*. v. *Appendice crit.* — *et* = ma piuttosto. cfr. Madwig, 458, Avv. 2. — *cum suos... tum etiam*. Ecco come puoi tradurre il periodo: Allora dunque Galba, anzi che parlare in propria difesa, implorò la protezione del popolo romano, raccomandandogli non solo i suoi figli, ma anche... — *C. Galli*. v. 78 e *Diz. biogr.* C. Sulp. Gallo parente di Galba [illegible] avera, morendo, lasciato il figlio in di lui tutela. — *cuius orb. et fl.* = e le lagrime di quell'orfanello. — *mire miser. fuit* = produsse un meraviglioso effetto di compassione. L'Eberhard osserva, a parer mio, acutamente che quest'espressione, in cui si sente l'*adlitteratio* doveva assai probabilmente trovarsi nel libro di Catone che Cic. senza dubbio aveva sott'occhi e in mente (v. sotto *sicut idem scriptum reliquit*). — *propter rec. mem.* = in grazia della memoria ancor viva. — *clariss.* [illegible] — *isque se* ... = anche fu per aver saputo destare nel popolo la compassione verso i figli, come scrisse lo stesso Catone, che [illegible] il posto di [illegible] ed esprime con [illegible] Galba. Anche [illegible] di Catone; ne [illegible] quelle di Catone [illegible] fuisse » [illegible] *adversus*. — [illegible] orazioni. [illegible] — **91** [illegible] po' di varietà [illegible] sul giu[illegible] che poteva [illegible] Galba. — [illegible] detto, feci [illegible] per cui... — [illegible] *Galba* = di [illegible] *orator*. —

nulla in orationibus eius appareat? quod mirari non possum in iis, qui nihil omnino scripti reliquerunt.

XXIV. Nec enim est eadem, inquam, Brute, causa non scribendi et non tam bene scribendi, quam dixerint. Nam videmus alios oratores inertia nihil scripsisse, ne domesticus etiam labor accederet ad forensem — pleraeque enim scribuntur orationes habitae iam, non ut habeantur —: alios non laborare, 92 ut meliores fiant — nulla enim res tantum ad dicendum proficit, quantum scriptio —: memoriam autem in posterum in-

nulla ... appareat = non se ne vede traccia. Avverti bene che, quando il *non* ha il valore di « nessuno », come qui, nel latino non si traduce mai per *non*, ma per *nullus*. Non c' è libro, da cui non si possa imparare = *nullus est liber ex quo* ecc. — *quòd mirari non possum* = e questa meraviglia non sorge in me per coloro. — *inquit*. Solitamente s'appoggia al suo sogg. v. 10, 74. — XXIV. *nec enim non scrib. et non tam bene scrib.* = È vero, poichè il non scrivere affatto ed il non saper scrivere così bene come si è saputo parlare, dipendono da diversa causa. Il pensiero è espresso qui poco chiaramente; Cic. vuol dire: « per il solo fatto che uno non lascia orazioni scritte, non si può dire ch'egli sia stato un cattivo oratore; poichè v'ha chi non scrive per pigrizia, chi s' accontenta della forma data al discorso nell'improvvisazione, chi sa che il suo discorso piacerà meno letto che ascoltato; e questo era appunto il caso di G. Ma chi scrive le sue orazioni, lascia credere ch' egli le giudichi degne di approvazione anche per i giudici più colti e più rigorosi in fatto di critica letteraria. G. adunque, se non avesse scritto, non darebbe motivo di dubitare del suo valore oratorio ». L'oscurità dipende principalmente dal rapporto non chiaramente espresso tra questo periodo e il precedente, e dall'espressione *quod mirari non possum*, alla quale precisamente Cic. non risponde. Per *nec enim* con cui incomincia la risposta, avverti che spesso in latino, quando rispondendo si aggiunge la ragione della risposta, si tace la particella affermativa o negativa. Madw., 454, Avv. 2. Aggiungi ancora che più esattamente Cic. avrebbe detto *aut tam bene scr.* invece di *et t. b. scr.* — *dixer.* sott. il sogg. logico *oratores*. Perchè il modo cong.? v. Madw., 349. — *nam* = infatti. — *alios ... alios ... alios* = vi ha chi ... chi ... chi. — *acced.* Bada che il pensiero a cui Cic. subordina questa prop. finale non è espresso da *videmus* (e perchè?) ma da *scripsisse*; infatti *videmus scripsisse* = *scripserunt, ut videre licet*. — *hab. iam* = quando già sono state recitate. Le orazioni più tardi si cominciarono a scrivere dagli oratori dopo essere state pronunziate, e si cercava di lavorarle artisticamente. Prima si preparavano solo delle note (*commentarii, commentationes*) che riguardavano la *pronuntiatio* e l'*actio* (v. 87), o tutt'al più appunti (*cápita*, XLIV, 145) che servivano in generale per l'*exordium* e per la *peroratio*. — **92.** *non lab.* = non si dà pensiero. — *fiant*. Come *video scripsisse* = *scripserunt*, così *videmus non laborare* = *non laborant*. — *scriptio* = l'esercizio della trascrizione. In questo senso Cic. usa anche *scriptura*, cfr. *de Or.*, I, 150: « Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister, neque iniuria. Nam si subitam et fortuitam orationem commentatio et cogitatio facile vincit, hanc ipsam profecto adsidua ac diligens

genii sui non desiderant, cum se putant satis magnam adeptos esse dicendi gloriam eamque etiam maiorem visum iri, si in existimantium arbitrium sua scripta non venerint: alios, quod melius putent dicere se posse quam scribere, quod peringeniosis hominibus neque satis doctis plerumque contingit, ut ipsi

93 Galbae. Quem fortasse vis non ingenii solum, sed etiam animi et naturalis quidam dolor dicentem incendebat efficiebatque, ut et incitata et gravis et vehemens esset oratio: dein cum otiosus stilum prehenderat motusque omnis animi tamquam ventus hominem defecerat, flaccescebat oratio. Quod iis, qui limatius di-

scriptura superabit ». — *mem. aut.* ... *non desid.* Nota il passaggio alla forma diretta = *neque desiderare.* — *putant.* Anche qui il pensiero non è da Cic. riprodotto con bastante chiarezza, poichè intende parlare non solo degli ultimi oratori ricordati (*alios non laborare*), ma anche dei primi (*alios nih. scripsisse*). Puoi quindi tradurre: sì gli uni che gli altri di questi ecc. — *eamque etiam* = anzi credono. — *existim.* Così chiama Cic. i nostri « critici »; altrove *existimator, doctus, intellegens.* — *si non*, perchè non *nisi?* Madw., 442, *c.* — *venerint.* Che tempo è? Bada al fut. *visum iri.* — *alios* sott. *non laborare* ecc. — *quod putent.* La ragione addotta è reale; perchè adunque il modo cong.? Madw., 357, Avv. 2 = a loro giudizio. — *melius.* Riferiscilo non a *putent*, ma a *dicere.* — *pering.* = forniti di ottime qualità. — *neque* = ma. — *doctis* = che mancano degli studi necessarii. — *ut ipsi* = come appunto. — ***93.*** *quem.* In ital. sarà bene togliere il nesso relativo = forse egli, mentre parlava (*dicentem*), si lasciava trasportare (*incendebat*). — *vis non ing. solum* = non solo dalla fantasia. — *sed et. animi* = ma anche dalla passione. — *et nat. quidam dolor* = e da un certo tono patetico che era in lui naturale. Ne hai un esempio al n. 88 e 90. In ciò anche Cic. rassomigliava un po' a Galba. *Orat.*, 130. v. *Appendice critica.* — *effic. ut* = onde avveniva che. — *oratio* = stile. — *inc. et gravis et vehem.* = pieno di impeto, di efficacia e di passione. — *dein* = ma poi. L'asindeto denota il rapporto avversativo. – *otios.* = con suo agio. — *stilum* = la penna. Nel periodo classico *stilus* non trovasi mai adoperato in senso traslato corrispondente al nostro « stile »; ma solo, secondo il significato etimologico (dalla rad. *stig* = pungere), indicava un fusto terminato in punta o naturale, come *asparagi stilus*, o artificiale, com'era, per esempio, l'asticella di ferro acuminata da una parte e piatta dall'altra che i romani usavano per iscrivere sulla cera. In quest' ultimo senso corrisponde alla nostra « penna ». Nel senso di « modo particolare di esprimersi » trovasi per la prima volta in Plinio (*Epist.*, VII, 9, 7). Il nostro « stile » Cic. significa con le espressioni *oratio*, e *scribendi genus.* Cima, op. cit., 1, nota. — *prehend.* il piucheperf. indica esattamente l' anteriorità dell' azione rispetto al verbo princ. e la ripetizione nel tempo passato. Madw., 335, Avv. 1 = ma poi ogni volta che prendeva. — *motusque* ... *defec.* In ital. toglierai la coordinazione = ogni agitazione. — *tamquam ventus* = simile a vento. — *hom. defec.* = svaniva. Il sost. *hom.* ha qui il valore di un semplice pron. dimostr. = *eum.* — *oratio* = il suo stile. — *flacc.* = per-

cendi consectantur genus, accidere non solet, propterea quod prudentia numquam deficit oratorem, qua ille utens eodem modo possit et dicere et scribere; ardor animi non semper adest, isque cum consedit, omnis illa vis et quasi flamma oratoris exstinguitur. Hanc igitur ob causam videtur Laeli mens spirare etiam in scriptis, Galbae autem vis occidisse. 94

XXV. Fuerunt etiam in oratorum numero mediocrium L. et Sp. Mummii fratres, quorum exstant amborum orationes: simplex quidem L. et antiquus; Sp. autem nihilo ille quidem ornatior, sed tamen astrictior; fuit enim doctus ex disciplina Stoicorum. Multae sunt Sp. Albini orationes. Sunt etiam L. et C. Aureliorum Orestarum, quos aliquo video in numero oratorum fuisse. P. etiam Popilius cum civis egregius tum non indisertus fuit; C. vero filius eius disertus; Gaiusque Tuditanus cum omni 95

deva ogni energia. L'espressione metaforica, propria delle vele sgonfiate quando si rallentano al cessar del vento, continua l'imagine già contenuta nelle parole *tamq. ventus*. — *quod* = ma questo pericolo. — *limat. dic. consect. genus* = vogliono esprimere con arte il loro pensiero. — *prudentia* v. 23 *prudenter intellegit*. Qui nel pensiero di Cic. si contrappone a *doctrina* che sarebbe la conoscenza teorica, astratta, = il tatto o il senso artistico. — *qua utens possit* = *ut ea utens possit* = così che per mezzo di questo può. — *eod. modo* = ugualmente bene. — *ardor an.* = mentre la passione. Bada all'asindeto. — *adest* = dura. — *consedit*. Che tempo è? Tradurrai col nostro « sbollire ». — *vis* = impeto. — *et quasi* = e direi quasi. Per il *quasi* v. 8 *quasi senect.* — *flamma* = e tutto l'incendio. — **94**. *videtur* = si sente. — *mens ... spirare* = che il soffio placido dell'ingegno si conserva. — *vis ... occidisse* = mentre tutto il trasporto ... se n'è andato.

XXV. *c)* 3ª epoca. Dai Gracchi ad Antonio e Crasso (XXV, 96-XXXVI, 137). — *L. et Sp. Mum. fr.* v. *Diz. biogr.* — *extant*. v. 75. Noi non abbiamo più nulla. — *antiquus*. v. 83 *vetustior*. — *nih. ille quid. orn. sed tamen astr.* = sebbene non sia punto più fiorito, è però meno prolisso. Per *ille quidem* v. 15. — *doctus ex disc. Stoicorum* = uscì dalla scuola degli Stoici, v. 118. — *Sp. Albini*. v. *Diz. biogr.* — **95**. *P. Popilius*. v. *Diz. biogr.* — *egregius*. Per Cic. egli è il sostenitore dell'aristocrazia contro la plebe. v. *Diz. biogr.* — *tum non indis.* Come hai osservato altrove nelle enumerazioni il *tum* contrapposto a *cum* indica il termine che ha la maggiore importanza logica; ora è naturale che qui a Cic. importi più il merito oratorio di Popilio che il civile = non mancò di una certa eloquenza. — *vero* = invece. — *disertus* = buon parlatore. — *G. Tuditanus*. v. *Diz. biogr.* — *cum ... tum*. C'è qui un leggiero anacoluto nel secondo membro = *tum orationis genere elegans*. — *vita atque victu exc. atque exp.* = uomo di grande finezza e di ottimo gusto sì nel modo di trattare che di vivere. *Vita et victus* trovansi spesso insieme per indicare il complesso delle abitudini che compongono la vita civile (*vita*) e materiale (*victus*). *Vita* è più generale e riguarda l'uomo nei suoi

vita atque victu excultus atque expolitus, tum eius elegans est habitum orationis genus. Eodemque in genere est habitus is, qui iniuria accepta fregit Ti. Gracchum patientia, civis in rebus optimis constantissimus M. Octavius. At vero M. Aemilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere quibus Galba, sed paulo minor natu et summus orator est habitus et
96 fuit, ut apparet ex orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore Latino primum mihi videtur et levitas apparuisse illa Graecorum et verborum comprehensio et iam artifex, ut ita dicam, stilus. Hunc studiose duo adulescentes ingeniosissimi et

rapporti con gli altri; *victus* si riferisce più specialmente alle abitudini della casa, mensa, vestito ecc. I due agg. *excultus atque expol.* si riferiscono, per chiasmo, il primo a *victu*, il secondo a *vita.* — *eod. in gen. est hab.* = gli stessi pregi si riconobbero in ... — *M. Octavius.* v. *Diz. biogr.* — *fregit ... patientia* = seppe con la costanza vincere ... v. *Diz. biogr.* Il verbo *frangere* lo vedrai altrove (109) usato da Cicerone in un particolare significato per esprimere l'infrangersi di una energia contro l'ostacolo degli avversarii. — *in rebus opt. const.* = che mai non abbandonò la difesa della buona causa. Anche qui è da tener conto l'influenza delle opinioni politiche che nel libro fanno di tratto in tratto capolino. — *at vero.* Serve a prevenire un' obiezione, di chi potrebbe ricordare a Cic. anche Lepido tra gli oratori degni di essere ricordati; Cic. lo contrappone agli altri come colui che poteva dirsi in loro confronto *summus orator.* Così con *at vero* è enunciato l'ultimo termine di una gradazione (*non indisertus ... disertus ... elegans ... at vero summus orator* = invece. — *M. Aem. Lep. Porc.* v. *Diz. biogr.* — *paul. min. natu.* Nacque circa il 180. v. *Diz. biogr.* — *ex orat.* v. *Diz. biogr.* — *scriptor sane bonus* = come scrittore merita certamente lode. Vedi a questo proposito il diverso giudizio di Attico, 295. Per Cicerone Lepido era il solo che meritasse veramente il nome di oratore nell'epoca posteriore a Galba, come Galba fu il più grande dei giovani contemporanei di Catone. E la ragione è detta subito dopo: in Galba era notevole il calore dell'ispirazione, mentre Lepido è il primo che mostrò di saper scrivere con arte le sue orazioni. — ***96.*** *levitas illa.* Così chiama Cic. quella speciale dote dello scrittore che consisteva nel combinare le parole in modo *ut eorum concursus neve asper neve hiulcus sit sed quodam modo coagmentatus et levis* (*de Orat.*, III, 171). E in *Orat.* 20, contrappone l' *oratio levis* all' *oratio aspera tristis, horrida.* È insomma il contrario dell' *asperitas* = « scorrevolezza ». v. *Appendice crit.* — *Graec.* v. 32, 33. — *apparuisse.* v. una simile personificazione al n. 39. — *verb. compr.* = il periodo bene architettato. — *artif. stilus,* v. 93 = una penna temprata alle finezze dell'arte. — *ut ita dic.* L' espressione serve a giustificare l'epiteto *artifex* dato a *stilus,* che non è che lo strumento, mentre bene si direbbe di *manus. de Orat.*, III, 165: « si verereare ne paulo durior translatio esse videatur, mollienda est praeposito verbo; ut si olim M. Catone mortuo « pupillum Senatum quis relictum diceret, paulo durius »; sin « ut ita dicam pupillum » aliquanto mitius ». In questo senso che poco differisce

prope aequales, C. Carbo et Ti. Gracchus, audire soliti sunt; de quibus iam dicendi locus erit, cum de senioribus pauca dixero. Q. enim Pompeius non contemptus orator temporibus illis fuit, qui summos honores homo per se cognitus sine ulla commendatione maiorum est adeptus. Tum L. Cassius multum potuit 97 non eloquentia, sed dicendo tamen; homo non liberalitate, ut alii, sed ipsa tristitia et severitate popularis, cuius quidem legi tabellariae M. Antius Briso tribunus plebis diu restitit, M. Lepido consule adiuvante; eaque res P. Africano vituperationi fuit, quod eius auctoritate de sententia deductus Briso putabatur. Tum duo Caepiones multum clientes consilio et lingua, plus auctoritate tamen et gratia sublevabant. Sex. Pompei sunt scripta nec nimis extenuata, quamquam veterum est similis, et plena prudentiae. XXVI. P. Crassum valde probatum ora- 98 torem iisdem fere temporibus accepimus, qui et ingenio valuit et studio et habuit quasdam etiam domesticas disciplinas. Nam et cum summo illo oratore, Ser. Galba, cuius C. filio filiam suam collocaverat, adfinitate sese devinxerat et cum esset P. Muci filius fratremque haberet P. Scaevolam, domi ius civile

da *quasi* e *tamquam* (v. 93) troverai altre volte la stessa espressione = se così si può dire. — *et iam.* v. *App. critica.* — *ingenios.* = forniti delle più felici disposizioni. — *C. Carbo et Ti. Gracchus.* v. *Diz. biogr.* — *locus erit.* v. 103. — *iam ... cum* = appena che. — *Q. Pompeius.* v. *Diz. biogr.* — *temp. ill.* v. 57. — *per se cogn.* = facendosi conoscere per i suoi meriti personali. Persone di questo genere i Romani dicevano *homines novi*; e tale fu anche Cic. — *commend. maior.* = titolo di nobiltà. — **97.** *L. Cassius.* v. *Diz. biogr.* — *mult. pot. non eloq. sed dic. tamen* = senza essere eloquente ebbe grande autorità colla sua parola. — *liberal.* = per le sue maniere affabili. — *sed ipsa* = ma anzi. — *trist. et sever.* Anche in *Lael.*, XVIII, 66, usa Cicerone queste due parole riunite come in un'unica espressione per contrapporle a *suavitas sermonum et morum* = *liberalitas.* Puoi tradurre con « per il suo rigore inesorabile ». v. *Diz. biogr.* — *legi tabell.* v. *Diz. biogr.* = legge che riguardava il modo di votare ne' tribunali. — *M. Ant. Briso.* v. *Diz. biogr.* — *M. Lepido,* è lo stesso del n. 95. — *vitup. fuit* = si fece carico. — *de sent. deductus Briso put.* = si credeva ch'egli avesse fatto ... mutare opinione a Br. — *duo Caep.* = v. *Diz. biogr.* — *gratia* = popolarità. — *Sex. Pomp.* v. *App. crit.* — *nec nimis exten.* = non mancano di un certo ornamento. — *simil. veter.* = sanno anch'essi d'antico. — *prud.* = senno politico. v. 2. — XXVI. **98.** *P. Crassum.* v. *Diz. biogr.* — *valde prob.* = tenuto in grande considerazione. — *habuit* = possedette. — *dom. discipl.* = scienze ch' erano di famiglia. La giurisprudenza fu coltivata da parecchi della *gens Mucia* (v. *Diz. biogr.*); a questa aggiungi l'eloquenza già salita in onore con Galba. — *P. Scaevol.* v. *Diz. biogr.* — *industr. summ. ... max.*

cognoverat. In eo industriam constat summam fuisse maximamque gratiam, cum et consuleretur plurimum et diceret.

99 Horum aetatibus adiuncti duo C. Fannii C. M. filii fuerunt: quorum Gai filius, qui consul cum Domitio fuit, unam orationem de sociis et nomine Latino contra Gracchum reliquit sane et bonam et nobilem.

Tum Atticus: Quid ergo? estne ista Fanni? nam varia opinio pueris nobis erat. Alii a C. Persio litterato homine scriptam esse aiebant, illo, quem significat valde doctum esse Lucilius: alii multos nobiles, quod quisque potuisset, in illam orationem contulisse.

100 Tum ego: Audivi equidem ista, inquam, de maioribus natu, sed numquam sum adductus ut crederem; eamque suspicionem propter hanc causam credo fuisse, quod Fannius in mediocribus oratoribus habitus esset, oratio autem vel optima esset illo quidem tempore orationum omnium. Sed nec eiusmodi est, ut a pluribus confusa videatur — unus enim sonus est totius orationis et idem stilus — nec de Persio reticuisset Gracchus, cum ei Fannius de Menelao Maratheno et de caeteris obiecisset:

grat. = l'operosità grandissima era pari al favore illimitato di cui godeva. *cum consul.* Qual è qui il valore del *cum?* — *C. Fannii.* v. *Diz. biogr.* — *C. M. filii.* v. *Diz. biogr.* — *de sociis et nom. lat.* È il vero titolo della legge, in cui tu devi vedere una forma di endiadi = intorno alla cittadinanza latina da darsi agli alleati. v. *Diz. biogr.* — *nobil.* = piena di sentimenti elevati. Anche qui fa velo al giudizio la simpatia politica. — *quid ergo?* sott. *est* = com' è adunque? — *pueris nobis* = quando noi eravamo fanciulli. Nota come a Pomponio, che fa la parte dello storico diligente, egli fa ricordare questa diversa opinione sull'orazione di Fannio, che Cic. subito s'affretta a dichiarare falsa. Ciò nondimeno quanto Attico dice ha una certa importanza, e ci lascia credere che tale diceria fosse inventata dagli amici di Gracco. — *C. Persio.* v. *Diz. biogr.* — *litterato.* Qui equivale al nostro « filologo ». — *Lucilius.* v. *Diz. biogr.* — *nobiles* = del partito aristocratico. È qui dove si scorge che la diceria era opera dei fautori di Gracco. — **100**. *equid* = a dir vero. — *de maior.* Il *de* indica la derivazione, l'*ex* l'uscita. — *ista.* Perchè non *haec?* v. 12. — *sed numquam add. sum ut cred.* = ma non mi sono mai adattato a prestarvi fede. — *hab. esset, ... opt. esset.* Trova la ragione dei due cong. usati da Cic., sebbene la causa addotta appartenga a lui non ad altri. E quanto al tempo, considera che *credo fuisse* = *fuerunt*, cfr. 21 *nihil scripsisse* (*videmus*), *ne accederet.* — *vel opt.* = proprio la migliore. — *quid.* = almeno. Nota la collocaz. enfatica di *illo.* — *confusa.* Qui si mantiene il significato etimologico; *confundere* = unire insieme diversi elementi. — *sonus* = l'intonazione. — *et idem stilus*, v. 93 = e si sente che è sempre la stessa penna che scrive. — *cum.* Determina il valore del

praesertim cum Fannius numquam sit habitus elinguis. Nam et causas defensitavit et tribunatus eius arbitrio et auctoritate P. Africani gestus non obscurus fuit. Alter autem C. Fannius M. filius, C. Laeli gener, et moribus et ipso genere dicendi durior. Is soceri instituto, quem, quia cooptatus in augurum collegium non erat, non admodum diligebat, praesertim cum ille Q. Scaevolam sibi minorem natu generum praetulisset, — cui tamen Laelius se excusans non genero minori dixit se illud, sed maiori filiae detulisse, — is tamen instituto Laeli Panaetium audiverat. Eius omnis in dicendo facultas historia ipsius non ineleganter scripta perspici potest, quae neque nimis est 101

cum. — *Men. Marath.* v. *Diz. biogr.* — *ei.* v. *Appendice crit.* A chi va riferito? — *obieciss.* = aveva fatta allusione a Menelao e agli altri. — *ceteris.* Il Piderit crede si debba sottintendere *magistris*, e l'Eberhard pensa a quegli stessi che furono anche maestri del fratello Caio. Ma io do all'espressione un senso più indeterminato = tutti gli altri che si credeva avessero con Menelao messo mano nel discorso di Tib. Gracco. — *praesert. cum.* Osserva come per un leggiero anacoluto tale espressione non abbia alcun nesso con la prop. princ. *nec eiusmodi est*, ma continui il pensiero ch'è nella mente di Cic. (*numquam add. sum ut cred.*), per dimostrare il quale, sono dette tutte le altre cose = e d'altra parte. — *elinguis* = incapace di parlare. — *defens.* = difese in diverse circostanze parecchie cause. — *arbitr.* = sotto la direzione. — *auctor.* = dietro i consigli. — *C. Fannius.* v. *Diz. biogr.* — *et mor. et ipso gen. dic.* = come nelle altre sue abitudini, così anche nel modo di parlare. — *durior* = meno fino. — **101.** *instit.* v. 79. — *quem ... dilig.* Siccome questa aggiunta, per non essere troppo opportuna, allontana Cic. dall'idea principale, e l' obbliga a richiamarla con *is tamen*, potrai tradurre così: E questi, seguendo l' esempio di suo suocero, del quale del resto non era troppo tenero, perchè non era stato ammesso a far parte del collegio degli Auguri, e per di più s'era visto preferire l'altro genero, di lui più giovine, Q. Scevola, cosa questa di cui C. Lelio seppe scusarsi dicendo che tale preferenza (*illud*) egli l'aveva accordata non al genero più giovine, ma alla figlia maggiore — malgrado ciò, seguendo l'esempio di Lelio ... — *coopt.* L'Orelli seguìto dall'Eberh. aggiunse *ab eo.* Ma si oppone a tale emendamento il passo di Quintil., VII, 9, 12, dove sono riportate le parole di Cic. senza quell'aggiunta. Oltre a ciò non senza ragione forse Cic. lasciò così indeterminata l'espressione, volendo far sentire che la *cooptatio* non dipendeva dal solo Lelio, ma del rifiuto Fannio si lamentava giustamente con lui, perchè quegli con l'autorità che aveva sugli altri colleghi avrebbe potuto, volendo, risparmiarglielo. — *sibi*, a chi si riferisce? Quintil. (l. c.) nota l'anfibologia di questo pronome. — *Panaet.* v. *Diz. biogr.* — *audio* = era stato alla scuola di... — *in dic. facultas. Facultas*, come indica l'etimologia, = *id quo aliquid efficere possumus.* In un senso quindi assai largo corrisponde al nostro « mezzo ». Ed il plur. *facultates* risponde a « mezzi, averi ». Qui puoi tradurre con: « talento oratorio ». — *historiā.* v. 81 e *Diz. biogr.* — *non ineleg. scripta*, per il giudizio v. *Diz. biogr.* —

102 infans neque perfecte diserta. Mucius autem augur, quod pro se opus erat, ipse dicebat, ut de pecuniis repetundis contra T. Albucium. Is oratorum in numero non fuit, iuris civilis intellegentia atque omni prudentiae genere praestitit. L. Caelius Antipater scriptor, quemadmodum videtis, fuit, ut temporibus illis, luculentus, iuris valde peritus, multorum etiam, ut L. Crassi, magister.

103 XXVII. Utinam in Ti. Graccho Gaioque Carbone talis mens ad rem publicam bene gerendam fuisset, quale ingenium ad bene dicendum fuit: profecto nemo his viris gloria praestitisset. Sed eorum alter propter turbulentissimum tribunatum, ad quem ex invidia foederis Numantini bonis iratus accesserat, ab ipsa re publica est interfectus; alter propter perpetuam in populari ratione levitatem morte voluntaria se a severitate iudicum vindicavit. Sed fuit uterque summus orator; atque hoc

104 memoria patrum teste dicimus. Nam et Carbonis et Gracchi

neque nimis infans = che non manca assolutamente di stile. — *neque perf. dis.* = senza potersi chiamare opera d'arte. — ***102.*** ***Mucius augur.*** v. *Diz. biogr.* — *autem.* Non ha qui valore avversativo, ma serve a continuare il pensiero, avendo Cic. poco prima nominato per incidente Mucio l'augure (*praesertim cum ille Q. Scaev....*). — *quod pro se opus erat ipse dic.* = sapeva parlare quanto era necessario per difendersi. — *ut de pec. repet.* = come nel processo di concussione. v. *Diz. biogr.* — *T. Albucium* v. *Diz. biogr.* e 131. — *iuris civ. intelleg.* = la conoscenza del diritto civile. Per il valore del vocabolo *intelleg.* v. la nota al n. 23 *qui prudenter intelleg.* Fa poi attenzione all'asindeto. — *omni prud. gen.* = e fu ottimo cittadino. — *L. Caelius Antip.* v. *Diz. biogr.* — *quemadm. videtis.* v. *Diz. biogr.* — *scriptor.* 95 e *Diz. biogr.* — *ut tempor. illis.* 94 *temp. illis.* — *luculentus* = brillante. — *L. Crassi.* vedi *Diz. biogr.* — XXVII. ***103.*** *Utinam ... fuisset ... quale ... fuit* = In Ti. Gracco e C. Carbone i sentimenti politici avrebbero dovuto essere pari alla loro abilità oratoria. — *Ti. Gracc.* v. *Diz. biogr.* — *G. Carbo.* v. *Diz. biogr.* — *ad quem ... accesserat* = al quale era salito. — *ex invidia* = per la odiosità del trattato di Numanzia. v. *Diz. biogr.* — *iratus* = dopo esser divenuto nemico. — *bonis.* v. 6. — *ab ipsa republ.* Non credo col Piderit che con questa espressione Cic. voglia distinguere la vera repubblica, rappresentata dalla volontà dei cittadini, da una repubblica « ufficiale », rappresentata dai magistrati, alludendo così al cons. P. Scevola che seguì il partito popolare invece di venire in soccorso della legalità. Cic. non vuol dire altro che questo, che la repubblica, a cui Tib. Gracco con le sue leggi aveva cercato di fare violenza, fu quella che lo uccise scatenandogli contro l'indignazione di tutti i cittadini onesti: così il pron. *ipsa* serve a contrapporre la volontà unanime di questi all'iniziativa personale di qualche magistrato. — *morte volunt.* = suicidandosi. v. *Diz. biogr.* — *Carb. et Gr. orat.* v. *Diz. biogr.* — ***104.*** *splend. verbis* = eleganti

habemus orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas. Fuit Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus et Graecis litteris eruditus. Nam semper habuit exquisitos e Graecia magistros, in iis iam adulescens Diophanem Mytilenaeum Graeciae temporibus illis disertissimum. Sed ei breve tempus ingenii augendi et declarandi fuit. Carbo, 105 quod vita suppeditavit, est in multis iudiciis causisque cognitus. Hunc qui audierant prudentes homines, in quibus familiaris noster L. Gellius, qui se illi contubernalem in consulatu fuisse narrabat, canorum oratorem et volubilem et satis acrem atque eumdem et vehementem et valde ducem et perfacetum fuisse

per la forma. — *acutas* = originali. — *prudent. pleniss.* Il vocabolo *prudentia*, denotando essenzialmente la conoscenza pratica di qualche arte o scienza, spesso restringe il suo significato ad indicare una appunto di quelle arti o scienze che si distinguevano da altre per un valore pratico. Così per Cic. *prudentia* può indicar tanto la condotta politica del cittadino onesto (v. 102 *omni prud. gen.*), quanto, come qui, la « giurisprudenza ». E *prudentes* sono spesso detti i giureconsulti, mentre *sapientes* sono i filosofi o i dotti = piene di massime di buona giurisprudenza. — *doctus et erud.* = ammaestrato e perfezionato. — *Corn. matris.* v. *Diz. biogr.* e 211. — *exquis.* = i più ricercati. — *in iis* = *in quibus.* — *iam adul.* = quando era già adulto. Secondo Varrone l'*adulescentia* andava dai 16 ai 30 anni. — *Dioph. Mityl.* v. *Diz. biogr.* — *Graeciae* = *Graecorum.* — *temp. ill.* v. 96. — **105.** *declar.* = far conoscere. — *quod.* v. *Appendice crit.* — *vita supp.* = ebbe vita sufficientemente lunga. — *L. Gellius.* Deve essere molto probabilmente il medesimo che è ricordato al n. 174. v. *Dizion. biogr.* — *hunc qui aud. prudent. hom.* = Le persone pratiche in fatto d'eloquenza, che lo sentirono a parlare. Anche qui *prudens* conserva il suo significato fondamentale, indicando non chi ha acquistato la conoscenza teorica di una cosa, ma chi per la lunga pratica può dirsi competente. — *contubern.* Tale vocabolo si trova usato sempre nel senso militare di « compagno di tenda o camerata ». Ma qui non gli si può attribuire tale significato, non conoscendosi alcuna spedizione militare compiuta da Pap. Carbone durante il consolato. È quindi necessario credere che Cic. l'abbia qui piegato, per traslato, ad un senso un po' diverso, pensando alla consuetudine per cui i giovani romani che cominciavano la loro carriera si attaccavano a qualcuno de' personaggi politici più importanti. Noi diremmo: « che raccontava di essere stato del suo seguito, durante il cons. ». È però notevole che Quintil., il quale, se non erro, aveva in mente questo luogo di Cic. (X, 7, 27), usi, forse fraintendendo, il vocabolo *tabernaculum.* — *canor.* = di bella voce. — *volubil.* = di facile parola. — *atque eumd.* ... A torto il Conrad ed il Meyer hanno mutato l'ordine (*et vehem. atque eumd.*) in modo che i due agg. *acer* e *vehemens*, debbano anche qui, come altrove (v. 107; 113; 168; 177), riunirsi in un solo concetto. E neppure credo abbia ragione il Piderit di scorgere una corrispondenza chiastica fra i primi tre e gli altri tre agg., come se Cic. voglia dire: fu non solo vivace oratore ma anche pieno di

dicebat: addebat industrium etiam et diligentem et in exercitationibus commentationibusque multum operae solitum esse 106 ponere. Hic optimus illis temporibus est patronus habitus eoque forum tenente plura fieri iudicia coeperunt. Nam et quaestiones perpetuae hoc adulescente constitutae sunt, quae antea nullae fuerunt; L. enim Piso tribunus plebis legem primus de pecuniis repetundis Censorino et Manilio consulibus tulit; — ipse etiam

energia, non solo di facile parola ma anche pieno di dolcezza, non solo ebbe bella voce ma anche brio. Io non trovo l'antitesi logica tra *acr.* e *vehem.*, *volubil.* e *dulc.*, *can.* o *perfac.*, la quale sarebbe necessaria per ammettere simile disposizione chiastica. Oltre ciò il Piderit non intende bene il valore di *acrem*, il quale, come i primi due agg., deve riferirsi alla *pronuntiatio*, mentre gli altri tre si riferiscono all'*elocutio*. Ma nell'*elocutio* vuole Cic. far notare che si trovavano insieme pregi, quali la « dolcezza » e il « brio », che raramente s'accordano con la « passione »: e perciò a collegare insieme i tre agg. adopera il pron. *idem*, il quale di regola si usa quando ad un sostantivo che ha già ricevuto una determinazione attributiva si aggiunge un secondo attributo di diversa natura, e corrisponde alla nostra espressione « e insieme, e nello stesso tempo » (gr. καὶ ἅμα). Traduci quindi: oratore di bella voce (*can.*), di facile parola (*vol.*), pieno di espressione, ed era nel tempo stesso appassionato (*vehem.*) e pieno di dolcezza (*dulc.*) e di brio (*perfac.*). Quanto a *perfac.* v. 63. — *dicebat, addebat.* Oltre che il chiasmo fra le due parti del periodo, nota la particolare forma di *anacoluto*, per cui è dimenticato il sogg. gramm. *qui aud. prudentes.* E la ragione di tale anacoluto sta in un'attrazione del verbo della prop. relat. *narrabat*, che ha per sogg. *Gellius*, sul verbo della prop. princ. *dicebant* che viene così a ricevere lo stesso sogg., e sull' altro verbo *addebant.* — *industr.* = amantissimo dell'esercizio. — *exerc.* Ha un senso più generico di *comment.* (v. 81) ed indica « gli studi preparatorii della retorica in generale ». v. 151. Lo stesso elogio di Carbone fa Cicerone in *de Orat.*, I, 154. — ***106.*** *optimus.* v. il giudizio di Attico, 296. — *ill. temp.* 104. — *eoque for. ten. iud. plura fieri coep.* = ed è nel tempo ch' egli teneva il campo nel foro, che i processi si fecero numerosi. — *quaest. perp.* = tribunali permanenti. Mentre ne' primi tempi della repubblica la giurisdizione criminale sui cittadini spettava al popolo radunato ne' comizii *centuriati* o ne' comizii *tributi*, secondo i diversi casi (*iudicia populi publica*), nel 149, essendo i processi frequentissimi, si istituì per proposta del tribuno L. Calpurnio Pisone Frugi (v. *Diz. biogr.*) uno speciale e fisso tribunale, presieduto dal pretore, che dovesse esaminare e giudicare nelle cause di concussione (*de repetundis*). Più innanzi poi si applicò la legge Calpurnia a cause di diversa natura: ed a tali tribunali si diede il nome di *quaestiones perpetuae* che furono 8: *de repetundis, maiestatis, peculatus, ambitus, inter sicarios, veneficii, de vi, falsi.* v. *Appendice crit.* — *nullae*, v. *nulla* 91. — *L. Piso.* vedi *Diz. biogr.* — *de pec. repet.* Così chiamavasi, o anche *repetundarum* (*rerum*) le cause di concussione, in cui si giudicavano i magistrati accusati di avere estorto illecitamente il denaro ai loro amministrati nelle provincie. — *Censorino.* v. *Diz. biogr.* — *Manilio.* v. *Diz. biogr.* — *ipse*

Piso et causas egit et multarum legum aut auctor aut dissuasor fuit, isque et orationes reliquit, quae iam evanuerunt, et annales sane exiliter scriptos, — et iudicia populi, quibus aderat Carbo, iam magis patronum desiderabant tabella data; quam legem L. Cassius Lepido et Mancino consulibus tulit. XXVIII. Vester etiam D. Brutus M. filius, ut ex familiari eius L. Accio poëta sum audire solitus, et dicere non inculte solebat et erat cum litteris Latinis tum etiam Graecis, ut temporibus illis, eruditus. Quae tribuebat idem Accius etiam Q. Maximo L. Pauli nepoti: et vero ante Maximum illum Scipionem, quo duce privato Ti. Gracchus occisus esset, cum omnibus in rebus vehementem tum acrem aiebat in dicendo fuisse. Tum etiam 107 108

etiam. Questo periodo è aggiunto incidentalmente. — *mult. leg. auct. aut dissuas.* = parlò in appoggio o contro a molte leggi. v. *Diz. biogr.* — *annales*. v. *Diz. biogr.* — *exil. scriptos* = poveri per la forma. — *iudicia pop.* È questa la denominazione generale dei processi discussi innanzi ai comizii giudiziarii. — *quibus ad. Carbo* = a cui Cic. assisteva come difensore. v. *Appendice crit.* — *iam magis patr. desid.* = rendevano fin d'allora più necessaria l'opera di un difensore. La *lex Cassia tabellaria* (v. 97 *L. Cassio* e *Diz. biogr.*) obbligava i giudici nei comizii giudiziarii a dare il voto secretamente, sottraendolo così alla conoscenza dell'imputato, e del partito a cui premeva che l'imputato fosse assolto; perciò la assistenza di un difensore si era fatta più necessaria. — *tab. data* = essendo accordato lo scrutinio secreto. Prima della *lex Cassia* i giudici pronunziavano il voto oralmente; in seguito a quella legge lo scrissero su una tavoletta: *A* (*bsolvo*) o *C* (*ondemno*). — *L. Cassius*. v. *Diz. biogr.* — *Lepido*. v. 97 e *Diz. biogr.* — *Mancino*. v. *Diz. biogr.* —

XXVIII. Segue la serie degli oratori più importanti tra Tiberio e Caio Gracco, enumerati senza ordine cronologico. — **107**. *vester*. Così lo chiama relativamente a Bruto di cui era antenato. — *D. Brutus*. v. 85 e *Diz. biogr.* — *L. Accio*. v. 72 e *Diz. biogr.* — *sum aud. solitus* = udii ripetutamente. — *non inculte* = non senza garbo. — *ut temp. ill.* 102. — *erud.* = colto. — *quae* = e questi due pregi. — *trib. idem* = riconosceva anche in. — *Q. Max. L. Paul. nepoti.* Il console L. Emilio (v. 80 e *Diz. biogr.*) morendo lasciò due figli: il primo di nome Quinto, il secondo Publio. Il primo fu adottato da Q. Fabio Massimo, e fu chiamato Q. Fabio Massimo Emiliano (v. *Diz. biogr.*); da lui nacque il Q. Fabio Massimo che è qui ricordato ed ebbe il soprannome di *Allobrogicus* (v. *Diz. biogr.*). L'altro fu adottato dal figlio di Scipione il Maggiore, e fu detto P. Corn. Scipione Africano Emiliano iuniore (v. 77 e *Diz. biogr.*). — *et vero ante* = e prima di questo. Per l'ordine con cui sono confusamente ricordati, v. *Introd.* I. — *illum* = il famoso. — *Max. Scipionem*. È il figlio di Scip. Nasica Corculum ricordato al n. 79. v. *Diz. biogr.* — *quo duce priv.* = che, semplice cittadino, si mise a capo del tumulto in cui... v. *Diz. biogr.* — *occisus esset*. Racchiudendo la prop. rel. un pensiero di Cic. sarebbe qui regolare l'uso dell'indic. — *vehem.* = impetuoso. — *acrem* = violento.

P. Lentulus ille princeps, ad rem publicam dumtaxat quod opus esset, satis habuisse eloquentiae dicitur; iisdemque temporibus L. Furius Philus perbene Latine loqui putabatur litteratiusque quam ceteri; P. Scaevola valde prudenter et acute; paulo etiam copiosius nec multo minus prudenter M'. Manilius. Appii Claudi volubilis, sed paulo fervidior erat oratio. In aliquo numero etiam M. Fulvius Flaccus et C. Cato, Africani sororis filius, mediocres oratores; etsi Flacci scripta sunt, sed ut studiosi litterarum. Flacci autem aemulus P. Decius fuit, non infans ille quidem,

— ***108***. ***P. Lentulus***. v. ***Diz. biogr***. — ***ille***. v. 107. ***Max. illum***. — ***princeps***. Cic. gli dà spesso questo titolo a cui si sottintende ***senatus*** = il primo dei senatori a cui il console chiedeva di esprimere il proprio parere. È chiaro che tale onore non s'accordava che ad un senatore il quale godesse autorità somma. — ***ad rempubl***. = per le pubbliche discussioni. Il che vuol dire ch'egli era oratore discreto solo in quel genere di eloq. che i Romani dicevano ***deliberativum***. — ***dumtax. quod opus ess***. = fin dove almeno gli occorreva. Perchè il cong.? Madw., 369, Avv. 1. Schultz, 262. — ***L. Furius Philus***. v. ***Diz. biogr***. — ***perbene*** = con molta correttezza. — ***lat. loqui***. Traduci col nostro « parlare il latino », ma intendilo riferito alla correttezza della frase; mentre quando trovi i verbi ***loqui*** o ***dicere*** seguiti da un solo avverbio ***bene, male*** ecc. intenderai soltanto della pronuncia = pronunziare correttamente o male. — ***litter***. = con più gusto letterario. Qui ***litteratus*** da cui è formato l'avverbio = chi ha conoscenza della letteratura greca e romana, il nostro filologo o letterato: v. 81. E Cic. vuol dire che Filo parlando faceva sentire meglio d'ogni altro di avere educato il gusto con la lettura degli scrittori. — ***P. Scaevola***. È il fratello di P. Scevola ricordato al n. 98. v. ***Diz. biogr***. — ***prudenter***. Anche qui, come al ***prudentiae*** del n. 102 darai all'avv. un senso particolare = con erudizione di giureconsulto. — ***acute*** = e con profondità. Ricorda che la giurisprudenza fu studio prediletto della ***gens Mucia***. v. ***Diz. biogr***. — ***paulo copios***. = un po' più facondo parlatore. — ***nec multo min. prud***. = senza essergli di molto inferiore nell'erudizione. — ***M.' Manil***. v. 106 e ***Diz. biogr***. — ***App. Claud***. v. ***Diz. biogr***. — ***volubil***. v. 105. — ***paulo fervid. erat oratio*** = ma parlava con troppa foga. — ***in aliq. num***. = in qualche conto. — ***M. Fulvius Fl***. v. ***Diz. biogr***. — ***C. Cato***. È il figlio del secondogenito di M. Porcio Catone il censore. v. ***Diz. biogr***. E qui Cic. non ha ricordato il figlio del primogenito: M. Cato M. f. M. n. che fu console nel 118, e del quale Gellio XIII, 19 dice che fu « ***orator vehemens multasque orationes*** ad exemplum avi scriptas reliquit ». Di lui è ricordata un'orazione recitata per sostenere la proposta di una *lex Porcia,* dalla quale Prisc., I, p. 110 riporta un periodo in cui si legge l'agg. femm. ***saepissima***. v. ***Introd***. I. Crede il Teuffel che il silenzio di Cic. a suo riguardo dipenda appunto dalla confusione che potè nascere (v. le parole di Gellio) tra le orazioni sue e quelle dell'avo. — ***sed stud. litter***. = ma sono piuttosto degne solo di un dilettante degli studi letterarii. v. per il giudizio di Cic. il ***Diz. biogr***. — ***scripta***. v. ***Diz. biogr***. — ***P. Decius***. v. ***Diz. biogr***. — ***non ... ille quidem***. v. 18. — ***infans***. v. 77. — ***orat. turbul***. Anche qui il giudizio riguarda il

sed ut vita sic oratione etiam turbulentus. M. Drusus C. F., 109 qui in tribunatu C. Gracchum collegam, iterum tribunum, fregit, vir et oratione gravis et auctoritate, eique proxime adiunctus C. Drusus frater fuit. Tuus etiam gentilis, Brute, M. Pennus facete agitavit in tribunatu C. Gracchum, paulum aetate antecedens. Fuit enim M. Lepido et L. Oreste consulibus quaestor Gracchus, tribunus Pennus, illius Marci filius, qui cum Q. Aelio consul fuit: sed is omnia summa sperans aedilicius est mortuus. Nam de T. Flaminio, quem ipse vidi, nihil accepi nisi Latini diligenter locutum. XXIX. His adiuncti sunt C. 110 Curio, M. Scaurus, P. Rutilius, C. Gracchus. De Scauro et Rutilio breviter licet dicere, quorum neuter summi oratoris habuit laudem et uterque in multis causis versatus erat; in quibusdam

contenuto o le idee espresse. v. *Diz. biogr.* — ***109. M. Drusus***, v. *Diz. biogr.* — ***fregit.*** v. 95 e *App. crit.* — ***C. Drusus.*** Fratello del primo. v. *Diz. biogr.* — ***tuus ... gentilis.*** Si chiamava ***M. Junius Pennus.*** v. *Diz. biogr.* — ***facete agit.*** = seppe con vivacità assalire. v. *App. crit.* e *Diz. biogr.* M. Penno e C. Gracco. — ***M. filius.*** v. *Diz. biogr.* — ***is,*** cioè il Penno di cui parla. — ***omnia summa sperans*** = malgrado le sue belle speranze di toccare le più alte cariche. — ***aedilicius*** = dopo essere stato edile. Le vere cariche che onoravano la carriera politica di un cittadino erano la ***questura,*** la ***pretura,*** il ***consolato*** (***tergemini honores***); nè si poteva presentarsi candidato alla pretura senza essere stato prima questore, nè al consolato se prima non si aveva avuto la pretura. Penno invece era stato semplicemente tribuno ed edile (non curule), le due magistrature di origine plebea. — ***Nam.*** È il ***nam*** che si usa nell'***occupatio.*** v. 68. Non parlo di T. Flaminio, perchè ... — ***T. Flamin.*** v. *Diz. biogr.* — XXIX. Seguono altri nomi, non tutti disposti cronologicamente, di oratori considerati come contemporanei, sebbene un po' più vecchi, di C. Gracco, che insieme col fratello Tiberio e con Carbone rappresenta l'eloquenza di quest'epoca. — ***110. Curio.*** Ne parla più innanzi 122. — ***M. Scaurus.*** v. *Diz. biogr.* — ***P. Rutilius.*** v. *Diz. biogr.* — ***C. Gracchus.*** v. più avanti 125. — ***et uterque.*** v. ***Appendice crit.*** — ***in quibusdam ...*** Ecco il senso: furono uomini lodevoli per alcune belle qualità; e senza essere d'ingegno singolare, meritano lode per la loro operosità. Non si può tuttavia dire che mancassero affatto d'ingegno; ma la natura negò loro il talento oratorio (le doti dell'oratore). Le parole ***probab. tamen ind.*** corrispondono a ***uterque in multis causis vers. erat,*** e le altre ***sed orat. ing. defuit*** a ***neuter summi orat. habuit laudem.*** Osserva bene come la ripetizione della parola ***ingenium*** serva a mettere in rilievo la caratteristica che Cic. riconosce in loro come principale, cioè « la mediocrità del loro ingegno ». L'Eberhard considera come una glossa inutile la prop. ***etiamsi ... non essent.*** Ma come si spiega allora l'uso del ***tamen?*** E come direbbe poi Cic. ***quamquam ... non defuit,*** se non volesse correggere o spiegare una cosa già detta? Partendo da quella lezione che ha un più sicuro fondamento diplomatico (v. ***App. crit.***), io considero invece tutto questo periodo di-

laudandi viri; etiamsi maximi ingenii non essent, probabiles tamen industria; quamquam his quidem non omnino ingenium, sed oratorium ingenium defuit. Neque enim refert videre quid dicendum sit, nisi id queas solute et suaviter dicere. Ne id quidem satis est, nisi id, quod dicitur, fit voce, vultu motuque

111 conditius. Quid dicam opus esse doctrina? sine qua, etiamsi quid bene dicitur adiuvante natura, tamen id, quia fortuito fit, semper paratum esse non potest. In Scauri oratione, sapientis hominis et recti, gravitas summa et naturalis quaedam inerat

viso in due parti: nella prima (*De Scauro ... erat*) Cic. enuncia ciò di cui vuole discorrere e dà un'idea collettiva e generale dei due oratori; nella seconda (*in quibusdam ... defuit*) ne dà in particolare i tratti più salienti (1° non mancavano di buone qualità; 2° la loro operosità compensava in certo modo la scarsezza dell' ingegno naturale oratorio) e spiega insieme come nessuno de' due avesse fama di sommo oratore, ma tutti e due si trovassero in moltissime cause. Per il rapporto avversativo espresso da *neuter ... et uterque* (= nessuno ... ma tutti e due) v. Madwig, 458, *c* e n. 90 *recusans ... et ... implorans*. La seconda parte poi è collegata asindeticamente alla prima, e si compone di 3 brevi membretti anch' essi in asindeto. v. 114 e 126. — *Neque enim*. v. 45. Potrai traducendo dare al periodo la forma interrogativa = a che vale infatti ... se ... Vuol dire qui Cic. che ai due oratori, che pure non mancavano di idee (*inventio*), facevano difetto le due doti più importanti per l' oratore, l'*elocutio* (*solute et suaviter dicere*) e l'*actio* (« nisi id quod dicitur fit *voce vultu motusque conditius* »). Cfr. *Orat.*, 44: « Invenire et indicare quid dicas, magna illa quidem sunt, et tamquam animi instar in corpore, sed propria magis *prudentiae* (come tradurrai qui il vocabolo?) *quam eloquentiae* » e *de Orat.*, II, 120: « alterum (inventio) prudentiae est paene mediocris quid dicendum sit videre; alterum (*eloc.* e *actio*) est in quo oratoris *vis illa divina virtusque cernitur*, ea quae dicenda sunt, *ornate copiose varieque dicere* ». — *videre* = sapere. — *sit*, perchè il cong.? — *solute suaviter* = con rotondità ed ampiezza, con grazia. Cicerone pensa principalmente a Rutilio la cui eloquenza, per essere egli uno stoico, era *astrictior* e *contractior*. v. 120. — *voce, vultu mot.* Il secondo membro è composto di due termini (*vult. mot.*) fra di loro strettamente collegati, perchè indicano due parti dell' *actio*, mentre il primo (*voce*) riguarda la *pronuntiatio*. — *conditius*. Da che verbo deriva? Il traslato sarebbe per noi troppo forte; puoi tradurre con « riceve un certo gusto e sapore ». — ***111***. *quid dicam* = E c'è bisogno ch'io raccomandi? — *doctrina* = una teoria, v. 91 *doctis*. — *sine qua*. Togli in ital. il nesso relativo = sebbene si possa, anche senza di questo ... — *adiuvante nat.* = coi mezzi naturali. — *id*. Cioè *bene dicere*. — *par. esse* = è in nostro potere. — *In Scauri or.* Per intendere il passaggio, pensa che, mentre innanzi notando la deficienza dell' *elocutio* e *actio* Cic. pensa principalmente allo stoico Rutilio, qui, dove ricorda la necessità dello studio, pensa piuttosto a Scauro = I discorsi di Scauro erano notevoli per ... — *recti* = semplice. Quanto al giudizio di Cic. v. *Diz. biogr.* — *gravit.* = dignità. — *natur. quaed. auctor.* = un che di persuasivo che gli veniva

auctoritas, non ut causam, sed ut testimonium dicere putares, cum pro reo diceret. Hoc dicendi genus ad patrocinia medio- 112 criter aptum videbatur; ad senatoriam vero sententiam, cuius erat ille princeps, vel maxime; significabat enim non prudentiam solum, sed, quod maxime rem continebat, fidem. Habebat hoc a natura ipsa, quod a doctrina non facile posset. Quamquam huius quoque ipsius rei, quemadmodum scis, praecepta sunt. Huius et orationes sunt et tres ad L. Fufidium libri scripti de vita ipsius acta sane utiles, quos nemo legit: at Cyri vitam et disciplinam legunt, praeclaram illam quidem, sed neque tam nostris rebus aptam nec tamen Scauri laudibus anteponendam.

XXX. Ipse etiam Fufidius in aliquo patronorum numero 113 fuit. Rutilius autem in quodam tristi et severo genere dicendi

da natura. v. *Diz. biogr.* — *cum diceret.* Bada che anche questa prop. è logicamente dipendente da *ut... putares;* perciò il cong. Madw., 369. — *putares* = avresti creduto. — **112.** *cuius.* Riferiscilo a *senatus,* che tu per *costruct. ad synesim* ricaverai da *senatoriam* = *in senatu* o *senatus* (gen.). — *princeps.* v. 108. — *signific.* = faceva sentire. Il sogg. non è *Scaurus* ma *dic. genus.* — *prudent.* = il buono e saggio cittadino. v. 102. — *fidem,* la buona fede, lealtà. — *quod max. rem continebat.* Alcuni, come l'Eberhard e lo Stangl, mostrano di considerare questa prop. come incidente, e spiegano l'imperf. *continebat* come attrazione di *significabat.* Ma io credo sia più nel vero il Piderit che dà al *quod* il valore causale e intende: perchè (*eius dic. genus*) cercava principalmente (*max.*) di abbracciare il punto essenziale della quistione (*rem*). — *doctr.* v. 111. — *posset.* v. 111. — *scis.* Solo l'Orelli ha creduto di emendare in *scitis* la lezione di tutti i codd.; ma a torto. Giacchè è chiaro che, siccome a Bruto il libro è dedicato e in Bruto Cic. vede la speranza del foro (331), qui il pensiero è rivolto particolarmente a lui, come in 91, 119, 148, 170 e in molti altri luoghi. — *orationes sunt.* v. *Diz. biogr.* — *tres... libri.* v. *Diz. biogr.* — *Fufid.* v. *Diz. biogr.* — *de vita ips. acta* = le cose da lui compiute durante la vita pubblica, fino al tempo in cui scrisse. Per tale interpretazione v. *Appendice crit.* — *quos nem. leg.* Il pron. relat. segna qui il rapporto avversativo tra *sane utiles* e *nemo legit* = ma invece. — *Cyri vitam et discipl.* = la vita e l'educazione. Così traduce Cic. liberalmente il titolo greco Κύρου παιδεία, in cui Senofonte narra l'educazione e le imprese di Ciro il Grande, « non ad historiae fidem, sed ad effigiem iusti imperii » (Cic., *ad Q. fr.*, I, 1, 8) e secondo i principii morali e civili di Socrate. — *at... legunt* = pure leggono. — *nec tam.* sott. *quam Scauri libri.* — *nec tamen* sott. *etiamsi esset apta nostris rebus* = e nè, in ogni caso. — *Scauri laud. Laudes* e *laudationes* erano detti in generale gli scritti che servivano ad onorare qualcuno (cfr. *laudatio funebris*); e Cic. dà questo appellativo anche al libro di Scauro, che scrivendo le sue imprese, scriveva per onorare sè stesso. — XXX. **113.** *Ipse... etiam.* Puoi considerare questa propos. come aggiunta incidentalmente dopo che già Cic. ha avuto occasione di

versatus est. Erat uterque natura vehemens et acer; itaque cum una consulatum petivissent, non ille solum, qui repulsam tulerat, accusavit ambitus designatum competitorem, sed Scaurus etiam absolutus Rutilium in iudicium vocavit; multaque opera multaque industria Rutilius fuit, quae erat propterea gratior, 114 quod idem magnum munus de iure respondendi sustinebat. Sunt eius orationes ieiunae: multa praeclara de iure; doctus vir et Graecis litteris eruditus, Panaeti auditor, prope perfectus in Stoicis; quorum peracutum et artis plenum orationis genus scis tamen esse exile nec satis populari assensioni accommodatum. Itaque illa, quae propria est huius disciplinae, philosophorum de se ipsorum opinio, firma in hoc viro et stabilis inventa est. 115 Qui cum innocentissimus in iudicium vocatus esset, quo iudicio convulsam penitus scimus esse rem publicam, cum essent eo tempore eloquentissimi viri L. Crassus et M. Antonius consulares, eorum adhibere neutrum voluit: dixit ipse pro sese et

ricordare Fufidio. — *autem.* Serve a contrapporre Rutilio a Scauro. v. 111 *In Scauri orat.* ecc. — *in q. tr. et sev. gen. dic. vers. est* = Il genere di eloquenza cui si diede R. fu in certo modo arido (*tristis* è il contrario di *laetus*) ed aspro. — *Erat uterque.* v. *Appendice crit.* Il cenno sulla *severitas* oratoria di R. richiama al pensiero di Cic. l'*acerbitas* di Scauro e l'occasione di cui ambidue diedero prova di queste loro qualità; ma poi ritorna a parlare del solo R. (*multaque opera* ecc.). — *vehem. et acer.* v. 108. — *cum una cons. pet.* v. *Diz. biogr.* — *ille.* Rutilio. — *design.* Così chiamavansi i magistrati eletti prima che entrassero in carica. — *Sc. etiam abs.* v. *Diz. biogr.* — *opera ... industr.* = non si stancava mai di adoprarsi per gli altri. — *quae* = e questa sua buona qualità. — *idem* = insieme. v. 105 *eundem.* — *magnum munus de iure resp. sustin.* = s'era addossato il grave cômpito de' consulti legali. — **114.** *orationes.* v. *Diz. biogr.* — *ieiunae* = aridi. — *multa praecl. de iure* sott. *sunt* = contengono molte buone idee in fatto di diritto. — *Panaet.* vedi *Diz. biogr.* — *prope perf. in St.* = poteva dirsi quasi uno Stoico finito. — *quorum ... orat. genus* = ma lo stile degli Stoici. Essendo *Stoicis* di genere neutro, è necessario anche qui riconoscere una *constructio ad synesim,* come al n. 112 *cuius.* — *peracut.* = benchè notevole per la grande sottigliezza dell'argomentazione. — *artis pl.* = secondo tutte le regole; per il significato di *ars* v. 46. — *scis.* v. 112. — *exile.* v. 106 *exil. script.* Lo stesso pensiero è in *de Orat.*, III, 66. — *nec satis pop. assens. accomm.* = e non può andare a genio della moltitudine. — *illa quae propria est huius discipl. philos. de se ips. op.* = quell'altissimo concetto che i filosofi di questa scuola hanno di sè stessi. — **115.** *Qui* = E infatti. — *quo iud. ... scimus* = e noi sappiamo che da questo processo. — *convulsam* = scosso. — *penitus* = fin dalle fondamenta. Nota la collocazione dell'avverbio; e pensa che la condanna di Rutilio era la dimostrazione della corruzione del partito aristocratico. — *dixit ipse.* Non

pauca C. Cotta, quod sororis erat filius, — et is quidem tamen ut orator, quamquam erat admodum adulescens — sed Q. Mucius enucleate ille quidem et polite, ut solebat, nequaquam autem ea vi atque copia, quam genus illud iudicii et magnitudo causae postulabat. Habemus igitur in Stoicis oratoribus 116 Rutilium, Scaurum in antiquis: utrumque tamen laudemus, quoniam per illos ne haec quidem in civitate genera hac oratoria laude caruerunt. Volo enim ut in scaena sic etiam in foro non eos modo laudari, qui celeri motu et difficili utantur, sed eos etiam, quos statarios appellant, quorum sit illa simplex in agendo

trascurare di far sentire nella versione l'asindeto. — *et pauca C. Cotta* = e poche parole aggiunse C. Cotta. v. 202 e *Diz. biogr.* — *et is quidem tamen* = e non v'ha dubbio che questi seppe però parlare da oratore. Il termine correlativo di *tamen* ricavalo da *pauca.* v. 114 *peracutum et plenum scis tamen.* — *sed.* v. 81 e *App. crit.* — *Q. Mucius.* v. 145 e *Diz. biogr.* — *enucleate.* v. 35. Corrisponde al *pure et dilucide* che lo stesso Cic. in *de Orat.*, I, 229 usa ricordando questa medesima difesa. — *ille quid.* v. 18. — *et polite* = e con forma eletta. — *magnit.* = importanza. — ***116.*** *Habemus* = Ecco dunque che R. rappresenta per noi. — *in antiquis* = la vecchia eloquenza. v. 94 *simplex et antiquus.* Osserva la disposizione chiastica delle due prop. — *laudemus* = dobbiamo lodare. — *per illos* = in grazia loro. — *orat. laude car.* = ebbero ammiratori. — *qui cel. motu et diff. utantur* = che debbono agire con rapidità e con artificio. *Difficili* esprime qui il contrario di *simplex* (gr. ποικίλον = complicato). Perchè il cong. *utantur?* — *statarios* = che si dicono *statarii* (è necessario tenere nella versione il vocabolo latino, non avendo noi un vocabolo corrispondente). *Statarii* dissero propriamente i Romani i soldati, i quali combattevano fermi in ischiera, contrapponendoli a quelli che non avendo un posto fisso nelle file della legione (*velites*) accorrevano prontamente or qua or là dove il bisogno lo richiedeva. Più tardi il vocabolo s'impiegò ad indicare una specie di attori, che per la gravità e temperanza dei movimenti e della voce si distinguevano da altri (*motorii*) i quali rappresentavano la loro parte con più impeto e passione. Quintil., XI, 3, 178-180 parla a lungo di due attori, Demetrio e Statocle, il primo inarrivabile come *statarius*, il secondo come *motorius*. V'era poi una terza specie di attori detti *mixti*, che temperavano le qualità degli altri due. Così noi distinguiamo le « parti nobili » (*statarii*): il brillante e il caratterista, il primo attore, la prima donna ecc. (*motorii*): e le « parti generiche » (*mixti*). Una stessa distinzione s'applicava alle comedie. Euanth., *De trag. et com.* « Comoediae aut motoriae sunt aut statariae. Motoriae turbulentae, statariae quietiores, mixtae ex utroque actu consistentes ». Le comedie di Plauto, per esempio, sono per la maggior parte *motoriae*, quelle di Terenzio per lo più *mixtae*, salvo il *Phormio* che è *motoria* e l'*Heautontimorumenos* che è *stataria*. Cic. poi per analogia chiama spesso *statarii* gli oratori parchi e moderati nei gesti e nella voce. v. 239. — *sit.* v. *utantur.* — *simplex* ... *veritas.* Trad. con due sostant. « semplicità

117 veritas, non molesta. XXXI. Et quoniam Stoicorum est facta mentio, Q. Aelius Tubero fuit illo tempore, L. Pauli nepos, nullo in oratorum numero, sed vita severus et congruens cum ea disciplina, quam colebat, paulo etiam durior, — qui quidem in *tribunatu* iudicaverit contra P. Africani avunculi sui testimonium vacationem augures quo minus iudiciis operam darent non habere —, sed ut vita, sic oratione durus, incultus, horridus. Itaque honoribus maiorum respondere non potuit. Fuit autem constans civis et fortis et in primis Graccho molestus, quod indicat Gracchi in eum oratio; — sunt etiam in Gracchum Tuberonis. Is fuit mediocris in dicendo, doctissimus in disputando.

118 Tum Brutus: Quam hoc idem in nostris contingere intellego quod in Graecis, ut omnes fere Stoici prudentissimi in disserendo sint et id arte faciant sintque architecti paene verborum,

e naturalezza ». — *non mol.* = senza stancare. — XXXI. ***117***. *Q. Aelius Tub.* v. *Diz. biogr.* — *L. Pauli.* v. 77 e 80 e *Ind. biogr.* — *congr. cum ea discipl.* = corrispondente al suo sistema filosofico. — *paul. et dur.* = persino un po' troppo rigida. v. il racconto di Cic. in *pr. Mur.*, 75 e *Diz. biogr.* — *qui ... iudicaverit.* Perchè il cong.? v. 53. E perchè il perf. invece dell'imperf.? Madw., 382, Avv. 3. Nota poi che qui c'è una parentesi per cui Cic. può avere dimenticato il verbo princ. *fuit.* — *qui quidem* potrai tradurlo col nostro *se.* — *in trib.* v. *Appendice crit.* Solo i tribuni avevano il privilegio di decidere, quando un giudice (che in questo caso era augure) cercava sottrarsi al suo ufficio. — *vacat. ... op. darent* = che gli auguri non erano esonerati dall'ufficio di giudici. E questa consuetudine continuò anche all'epoca di Cic. — *sed.* v. 81. — *orat.* = stile. — *horr.* v. 68. — *hon. maior. respond. non pot.* = non potè nelle cariche pubbliche continuare l'esempio de' suoi antenati. — *constans* = di carattere. — *fortis* = coraggioso. — *Graccho.* Intendi Caio, non Tiberio. v. *App. crit.* — *Gracch. in eum or.* v. *Diz. biogr.* — *in Gracc. Tuber.* Non se n'ha notizia. — *mediocr. in dic.* Ha già detto sopra che non era considerato tra gli oratori. — ***118***. Terza digressione (v. 72) sui caratteri dell'eloquenza stoica (XXXI, 118-XXXII, 122). Cfr. *de Orat.*, II, 158-161 e III, 63-66. — *Quam hoc idem ..... quod in Gr.* = Come m'avveggo che la stessa cosa succede tanto presso i nostri oratori che presso i Greci. — *quam.* v. 52. — *prudentiss.* = abilissimi. — *in disser.* = nella dialettica. Lo Stoicismo allargò la sillogistica aristotelica sopra tutto per opera di Zenone da Cipro e Crisippo di Soli (280?-207). — *arte* = ingegnosamente. — *sintque.* Il cong. è retto dall'*ut* che introduce la prop. oggettiva la quale dichiara *hoc idem.* — *archit. paene verb.* = e si possano dire in certo modo gli architetti del discorso. Allude all'organismo semplice e rigoroso del sillogismo. — *iidem* = ma poi. v. *eundem* 105, avvertendo però che usasi pure in tale modo il pron. *idem* per indicare un contrapposto (cfr. il nostro « ma poi, invece », ecc.). Madw., 488.

iidem traducti a disputando ad dicendum inopes reperiantur. Unum excipio Catonem, in quo perfectissimo Stoico summam eloquentiam non desiderem, quam exiguam in Fannio; ne in Rutilio quidem magnam, in Tuberone nullam video fuisse.

Et ego: Non, inquam, Brute, sine causa, propterea quod istorum in dialecticis omnis cura consumitur, vagum illud orationis et fusum et multiplex non adhibetur genus. Tuus autem avunculus, quemadmodum scis, habet a Stoicis id, quod ab illis petendum fuit: sed dicere didicit a dicendi magistris eorumque more se exercuit. Quodsi omnia a philosophis essent petenda, Peripateticorum institutis commodius fingeretur oratio. Quo magis tuum, Brute, iudicium probo, qui eorum [id est, ex vetere Academia], philosophorum sectam secutus es, quorum in doctrina atque praeceptis disserendi ratio coniungitur cum 119 120

— *traducti* = quando si facciano passare. — *inŏpes* = insufficienti. Sott. *verbis*. — *Catonem*. v. *Diz. biogr.* — *perfect. stoico*. L'apposizione avendo valore predicativo la risolverai in una propos. = mentre è un ... — *eloq. non desider.* = sento che non lascia a desiderar nulla, come oratore. Perchè il cong. in questa prop. relat.? Vedi gli elogi che di Catone Uticense fanno Cic. nel proemio dei *Paradoxa*, Plutarco nella *Vita di Catone*, Quintil. XI, 1, 35. v. *Diz. biogr.* — *quam*. Risolvi il nesso relat. con una propos. avversativa. v. 114 *quorum peracutum* ecc. — ***119***. *Non ... sine causa*. Sott. *res ita se habet*. — *istorum*. Cioè gli Stoici di cui ha parlato Bruto. — *dial.* È neutro plur. come *Stoicis* al n. 114. = nell'arte dell'argomentazione. — *vagum*. Bada all'asindeto = ma trascurano invece. — *vagum et fusum et multipl.* Poni mente prima al polisindeto che ti presenta tutte e tre le qualità riunite nella vera eloquenza. Per intendere poi questi tre aggettivi, avverti che Cic. in *de Orat.*, II, 157 dà dell'eloquenza stoica le seguenti caratteristiche: (genus) « non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum et minutum ». Ora con *vagum* indica la proprietà che noi diremmo « pieghevolezza » ossia la mancanza di ogni rigidità; e il *fusum*, contrario a *concisum et minutum* (= a piccoli tratti) denota l'« abbondanza », *multiplex*, contrario di *exile* (= uniforme) denota la « varietà ». — *avunc. tuus*. v. *Introd.* II e *Diz. biogr.* — *habet*. Il presente ci fa sapere che Catone è ancor vivo. v. *Introd.* I. — *Quodsi ... a philos.* = che se per ogni cosa si dovesse ricorrere ai filosofi. Il pensiero di Cic. è che vi si debba ricorrere o no? v. il cong. *essent*. — *institutis*, è caso abl. di mezzo = alla scuola. v. 31. — *Peripatet.* v. *Diz. biogr.* — *commodius* = meglio. — *finger. orat.* = l'oratore si formerebbe. — ***120***. *iudic.* = discernimento. — *sectam* = scuola. — [*id est* ...]. v. *App. crit.* — *in doctr. atque praec.* *Doctrina* è il complesso di ciò che i filosofi insegnano; *praecepta* le singole prescrizioni = i quali secondo i principii della loro dottrina. È questa la scuola della nuova Academia, seguìta da Bruto. v. *Diz. biogr.* e *Introd.* II. — *disser. ratio* = il rigore dialettico. — *cum suav. dic. et copia* = con un'esposizione

suavitate dicendi et copia: quamquam ea ipsa Peripateticorum Academicorumque consuetudo in ratione dicendi talis est, ut nec perficere oratorem possit ipsa per sese nec sine ea orator esse perfectus. Nam ut Stoicorum astrictior est oratio aliquantoque contractior, quam aures populi requirunt, sic illorum liberior et latior, quam patitur consuetudo iudiciorum et fori.
121 Quis enim uberior in dicendo Platone? Iovem sic aiunt philosophi, si Graece loquatur, loqui. Quis Aristotele nervosior, Theophrasto dulcior? Lectitavisse Platonem studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur — idque apparet ex genere et granditate verborum: dicit etiam in quadam epistola hoc ipse de sese — sed et huius oratio in philosophiam translata pugnacior, ut ita

piacevole e facile. — *consuet.* = il metodo. — *in ratione dic.* = relativamente alla teoria dell'eloquenza. — *perfic. orat.* = darci un oratore compiuto. Cfr. *de Orat.*, I, 43; II, 160. — *ipsa per sese* = da sola co' mezzi suoi. — *astrict.* v. 94 = un po' troppo asciutto. — *orat.* = stile. — *contract.* = serrato. — *liber ... lat.* La corrispondenza degli agg. è qui indicata per chiasmo; ad *astr.* si oppone *latior* = troppo ricco; a *contr. liberior* = prolisso. Le imagini poi espresse dagli agg. *liber* e *contractus* sono tolte dal chiudersi ed aprirsi della mano, con cui lo stoico Zenone indicava appunto la differenza fra la dialettica (*diss. ratio*) e la retorica (*dic. oratio*). v. *de Fin.*, II, 17 e *Orat.*, 3. — **121.** *Quis enim.* Cic. qui sceglie i principali rappresentanti della scuola Academica e Peripatetica, per mostrare come in essi si trovino alcune delle proprietà dell'oratore, le quali se non bastano da sole a fare l'oratore perfetto, come Demostene, contribuiscono però a formarlo. — *uberior* = più ricco. — *Plat.* v. *Diz. biogr.* — *Iovem ... loqui.* v. *App. crit.* — *Aristot.* v. *Diz. biogr.* — *nervos.* = più robusto. Con tale imagine (v. 36 *sucus et sanguis*) indica Cic. il pregio della efficacia che deriva dalla mancanza di ogni ornamento superfluo all'esposizione del pensiero. — *Theopr.* v. 38 e *Diz. biogr.* — *dulcior* = più ameno. — *lectitav.* v. 59 *sessitavisse.* — *studiose* = con passione. — *audiv.* = fu scolaro. Trovasi presso gli antichi scrittori la tradizione che fa Demostene discepolo di Platone (v. *de Orat.*, I, 89), ma è assai dubbia. — *ex genere* = dalla scelta ch' egli fa in generale delle parole. — *et.* Non ha qui l'ufficio di congiungere termini uguali, bensì ad un termine generale (*genere*) unisce uno particolare (*grandit.*) = ma specialmente. — *grandit.* = dalla solennità di certe espressioni. — *in quad. epist.* Non apparisce questa lettera fra le 6 che noi abbiamo falsamente attribuite a Demostene: e Cic. ripete questo pensiero anche in *Orat.*, 15. È da credere quindi che, come l'antichità per esercizio dei' retori produsse molte lettere di uomini illustri che la critica moderna, sopra tutto per opera del Bentley, rifiutò, Cic. credesse autentica anche una delle tante lettere a Platone che portavano il nome di Demostene. — *sed.* v. 81. — *orat.* v. sopra 120. — *in phil. trasl.* = applicato alla filosofia. — *pugnacior ... pacat.* = troppo battagliero ... troppo calmo. S'è visto altrove il contrasto che Cic. e gli antichi ponevano tra l'esercizio dell'eloquenza civile e quello dell'epidittica: il primo era considerato come

dicam, videtur et illorum in iudicia pacatior. XXXII. Nunc 122 reliquorum oratorum aetates, si placet, et gradus persequamur.

Nobis vero, inquit Atticus, et vehementer quidem, ut pro Bruto etiam respondeam.

Curio fuit igitur eiusdem aetatis fere sane illustris orator, cuius de ingenio ex orationibus eius existimari potest. Sunt enim et aliae et pro Ser. Fulvio de incestu nobilis oratio. Nobis quidem pueris haec omnium optima putabatur, quae vix iam comparet in hac turba novorum voluminum.

Praeclare, inquit Brutus, teneo qui istam turbam voluminum effecerit.

Et ego: intellego, inquam, Brute, quem dicas: certe enim et 123

una vera battaglia (*acies forensis*), l'altro come un semplice esercizio (*palaestra*) v. 37. Da ciò la ragione di questi due agg. — *ut ita dic.* = se così posso esprimermi. — XXXII. ***122.*** Ritorna alla storia dell'eloquenza, v. 117. — *aetat.* Perchè il plur.? — *et gradus.* Se il verbo *persequi* = passare in rassegna, ha il suo proprio oggetto in *oratores*, non così può dirsi per *aetates* e *gradus* (zeugma). Potrai quindi tradurre: passiamo in rassegna gli altri oratori che ancora restano, indicando l'epoca in cui ciascuno visse e il merito. — *nobis vero.* Sott. *placet* = sì che lo vogliamo. — *et vehem. quidem* = e ardentemente, non v'ha dubbio. — *ut ... respondeam.* Come il nostro *per*, qui l'*ut* non ha valore finale, ma causale e spiega il plur. *nobis* in luogo del sing. *mihi.* Se ne trovano altri esempi in *Cato Mai.*, II, 6; *Acad.*, I, 8; *de Orat.*, II, 27. — *Curio.* v. *Diz. biogr.* — *ingen.* v. 82. — *ex orat.* v. *Diz. biogr.* — *exist.* v. 82. — *et aliae ... et* = diverse, ma specialmente quella famosa. Per il valore del secondo *et*, v. sopra 121 *et grand.* — *pro Ser. Fulvio.* v. *Diz. biogr.* — *quidem* = almeno. — *quae.* Fa sentire il rapporto avversativo = « mentre ». — *vix iam* = a stento ora. — *compar.* = si riesce a vedere. — *turba* = numero stragrande. — *volum.* *Volumen* (da *volvo*) era detto il complesso del libro, i cui fogli scritti, attaccati l'uno all'altro, per un'estremità, si « avvolgevano » ad un cilindretto di legno o di avorio. Per leggere era necessario « svolgere » il rotolo. Il cilindretto era per lo più vuoto internamente e formava colle due estremità del foglio o rotolo (*frontes*) un solo piano, ma nell'interno era attraversato da una bacchetta, borchiata o d'avorio, o d'oro, o di metallo, che sporgeva (*cornua* o *umbilici*). Le *frontes* erano poi accuratamente lisciate e levigate con pomice. Quando il « volume » era rotolato, lo si chiudeva in un astuccio di carta pecora (*membrana*). Il titolo era segnato sopra una piccola striscia di papiro o pergamena che s'appendeva ad una delle estremità (*index, titulus*). Qui potrai tradurre *volumina* per « orazioni », per *sinecdoche.* — ***123.*** *praecl. teneo.* Il verbo *tenere* è qui usato in un significato assai particolare, come se tu sottintendessi « mente » o « animo » = comprendo benissimo. — *istam.* v. 119 *istorum.* — *qui effec.* Bruto pensa subito a Cicerone, di cui fa qui l'elogio, considerandolo come il rinnovatore dell'eloquenza. Perchè il cong.? — *quem dicas.* Anche qui il cong. è richiesto per la stessa ra-

boni aliquid attulimus iuventuti, magnificentius quam fuerat genus dicendi et ornatius; et nocuimus fortasse, quod veteres orationes post nostras, non a me quidem — meis enim illas antepono —, sed a plerisque legi sunt desitae.

Numera, inquit, me in plerisque: quamquam video mihi multa legenda iam, te auctore, quae antea contemnebam.

124 Atqui haec, inquam, de incestu laudata oratio puerilis est locis multis: de amore, de tormentis, de rumore loci sane inanes; verumtamen nondum tritis nostrorum hominum auribus nec erudita civitate tolerabiles. Scripsit etiam alia nonnulla et multa dixit et illustria et in numero patronorum fuit, ut eum mirer, cum et vita suppeditavisset et splendor ei non defuisset, con-

125 sulem non fuisse. XXXIII. Sed ecce in manibus vir et prae-

gione. — *attulimus* = recai. — *magnif.... et ornat.* Grammaticalmente considera tutto l'insieme di queste parole come un'apposizione di *aliquid*, ma traduci: introducendo ... — *magnif.* = più solenne. Intendilo riferito all'intonazione generale dello stile. — *ornat.* = più ricco d'ornamenti. Naturalmente con questi due avverbii Cic. presenta il suo stile oratorio (*genus Rhodium*) in opposizione alla scuola Attica. v. *Introd.* I. — *legi sunt des.* = non si leggono più. — *numera*... v. *App. crit.* — *iam* = d'ora innanzi. — *te auct.* = dopo quanto mi dici. — **124.** *Atqui* = però. Mentre torna all'orazione di Curione, interrompe e frena la smania che Bruto dice che avrà d'ora innanzi per gli antichi oratori. — *loci... inanes* = frasi fatte e vuote di significato. v. 46 *loci communes.* — *nondum tritis. Tritus* (da *tero* = logoro) dicesi per traslato di tutto ciò che per il lungo uso si logora e consuma. *Aures tritae* per Cic. sono le orecchie da lungo tempo abituate a sentir sempre un medesimo suono. — *nostr. hom.* = dei nostri concittadini. — *nec erudita* = *et non erudita.* v. Madw., 458, *a*, Avv. 2 = non ancora educata al gusto dell'arte. — *multa dixit et inlustr.* = molti discorsi recitò, e certe sue espressioni si conoscono da tutti. — *ut.* Determina il valore della particella, osservando il tempo del verbo dipendente. — *et... et non.* Poteva Cic. scrivere *et... neque?* Madw., 458, *c*, I. Avverti che lo scrittore ha in mente due idee positive (l'una che la vita gli bastò, l'altra che era di una certa nobiltà), le quali sarebbero collegate da due *et.* Ma la seconda di esse è poi espressa per *litote* (*non def.* = *hab.*), anche per amore della contrapposizione con la prop. inf. logicamente principale *cons. non fuisse.* Cfr. « Manlius et semper me coluit diligentissime et a nostris studiis *non abhorret* » (= diligit.), *ad Fam.*, XIII, 22. Tradurrai il periodo così: « sicchè mi meraviglio come, avendo avuto una vita sufficientemente lunga, e non essendogli mancata una certa nobiltà (*splendor*), non sia giunto al consolato ». — *supp.* 105. Per il piucheperf. (v. anche *defuisset*) avverti che il verbo principale e l'inf. perf. *fuisse* = *non fuit.* — XXXIII. **125.** *in manibus.* Non credo che l'espressione abbia qui lo stesso senso che in *Cato Mai.*, 12; *Lael.*, 96, dove Cicerone parla di scritti che « correvano per le mani » di molti. Trovo invece che molto opportunamente l'Eberhard ravvicina a

stantissimo ingenio et flagranti studio et doctus a puero, C. Gracchus. Noli enim putare quemquam, Brute, pleniorem aut uberiorem ad dicendum fuisse.

Et ille: Sic prorsus, inquit, existimo atque istum de superioribus paene solum lego.

Immo plane, inquam, Brute, legas censeo. Damnum enim illius immaturo interitu res Romanae Latinaeque litterae fecerunt. Utinam non tam fratri pietatem quam patriae praestare 126 voluisset! quam ille facile tali ingenio, diutius si vixisset, vel paternam esset vel avitam gloriam consecutus! eloquentia quidem nescio an habuisset parem neminem: grandis est verbis,

questo passo i seguenti: Verg., *Georg.*, II, 44: « lege litoris oram; in manibus terrae » e Caes., *de B. G.*, II, 19, 7: « his facile pulsis ad flumen decucurrerunt, ut paene uno tempore et ad silvas et in flumine et iam in manibus nostris hostes viderentur », interpretando: « dicesi di cosa alla quale si è tanto vicini che si può prendere con le mani ». In ital. non v'ha una corrispondente espressione, tranne che in « tra i piedi », ma questa, a differenza della latina, non si può dire che di persone o cose spregievoli. Tradurrai quindi: « Ma eccoci davanti a... ». — *praestant. ing.* ... *flagr. stud.* ... *doctus*. Sono così indicate tutte e tre le doti indispensabili al vero oratore: ingegno naturale, coltura filosofica (*doctus*), esercizio (*fl. stud.*). v. anche per il polisindeto 22. — *a puero*. v. 104. — *C. Gracchus*. v. *Diz. biogr.* — *aut* = nè. Perchè? — *plenior* = più ricco. — *uber.* = più facondo. — *sic prorsus exist.* = questa è precisamente la mia opinione. Per *existimo* v. 122. — *istum*. v. 123. — *de superior.* = degli antichi oratori. Il comparativo intendilo riferito all'epoca ciceroniana. Per il *de* v. 83. — *immo plane*. Nota qui la particolare efficacia dell'avv. *plane*, che Cic. contrappone al *paene* di Bruto = anzi io sono d'avviso che tu debba leggerlo senz'altro. — *damnum* = perdita. — *res Rom. lat. litt.* = Roma e le lettere latine. Con *res Rom.* Cic. ha in mente Roma, centro di ogni attività: con *litt. lat.* invece esprime ciò che noi diremmo « la letteratura romana ». Nota però che nel periodo ciceroniano *romanae litt.* e *romana lingua* non si usano se non nel caso che si voglia contrapporre la lingua e la produzione letteraria della *urbs* a quelle di altre città del Lazio. Nota anche il chiasmo. — **126.** *Utinam* ... *voluisset* = avess'egli voluto amar meno il fratello e più la patria. Nel giudicare i Gracchi Cic. non sa mai spogliarsi del sentimento civile. v. *Introd.* I e *de Orat.*, I, 38. — *quam ille* ... *consecutus*. Poni bene attenzione all'abile collocazione delle parole, onde il *quam facile* e l'*esset consecutus* che sono logicamente uniti, vengono disgiunti, e collocati in principio ed in fine del periodo. v. Cima, op. cit., 46 e n. 39, 52, 118. Tale disposizione è propria dell'avverbio *quam* specialmente quando, come qui, accompagna la espressione di un lamento (σχετλιαστική). — *paternam*. v. 79. — *avitam*. La madre de' Gracchi, Cornelia, era figlia di Corn. Scipione Africano, il Maggiore, mentre una loro sorella, Sempronia, andò moglie all'Africano Minore. — *eloq. quidem* = in fatto d'eloquenza, almeno. Nota la posiz. enfatica dell'abl. *eloq.* — *nescio an*. Ha qui semplice forza di avverbio

sapiens sententiis, genere toto gravis: manus extrema non accessit operibus eius: praeclare inchoata multa, perfecta non plane. Legendus, inquam, est hic orator, Brute, si quisquam alius, iuventuti. Non enim solum acuere, sed etiam alere in-
127 genium potest. Huic successit aetati C. Galba, Servi illius eloquentissimi viri filius, P. Crassi eloquentis et iuris periti gener. Laudabant hunc patres nostri, favebant etiam propter patris memoriam, sed cecidit in cursu. Nam rogatione Mamilia, Iugurthinae coniurationis invidia, cum pro sese ipse dixisset, oppressus est. Exstat eius peroratio, qui epilogus dicitur, qui tanto in honore pueris nobis erat, ut eum etiam edisceremus. Hic, qui in collegio sacerdotum esset, primus post Romam
128 conditam iudicio publico est condemnatus. XXXIV. P. Scipio, qui est in consulatu mortuus, non multum ille quidem nec saepe dicebat, sed et Latine loquendo cuivis erat par et omnes

(= *forsitan*), mentre la prop. *hab. par. nem.* è messa in relazione logica con l'altra *si diutius vix.*; perciò Cic. usa nell' apodosi il piucheperf. invece di *habiturus fuerit*, come sarebbe stato necessario se *nescio* fosse considerato come verbo princ. — *grandis verb.* v. 29. — *sapiens sent.* = i pensieri sono degni di un filosofo. — *genere toto.* v. 64. — *gravis* = « imponente ». Il chiasmo contrappone i pregi particolari di forma e di contenuto, al merito complessivo di C. Gracco come oratore. — *man. extr. non acc.* = ma non potè darvi l'ultima mano. Per l'asindeto e la particolare struttura del periodo, vedi quanto è detto per il periodo del n. 110. — *praecl. inchoata ... perf. non plane* = molte orazioni sono disegnate da maestro, ma non compiute. Anche qui sono notevoli il chiasmo e l'asindeto. — *acuere* = migliorare. — *alere* = svolgere. — *ingen.* = la naturale inclinazione. — **127**. Rassegna degli oratori posteriori a C. Gracco. *C. Galba* v. *Diz. biogr.* — *Serv. ill.* v. 82 e *Diz. biogr.* — *P. Crassi.* v. 98 e *Diz. biogr.* — *eloq.* L' Eberhard nota la ripetizione dello stesso aggettivo dopo solo quattro parole. Pure questa lezione danno concordemente i manoscritti. Nè v'ha, penso, bisogno di correggerla, come fa l'Eberhard, poichè Cic. appositamente lo ha ripetuto per mostrare com'egli, essendo figlio di un grande oratore e genero di tale che fra gli altri pregi aveva anche quello dell'eloquenza, doveva essere oratore di merito; *eloq.* qui come in 79 = oratore. — *cecid. in cursu* = cadde a mezzo della sua carriera. L'imagine può derivare sì dalle corse nello *stadio* greco, che dalla navigazione. In *de Orat.*, III, 7 si trovano le due imagini fuse. — *rog. Mam. ... opp. est.* = perì vittima della legge Manilia. v. *Diz. biogr.* — *invidia* = fatta in odio alle mene secrete di Giugurta. Il gen. *Jug. coniurat.* è oggettivo = *in Jug. con.* — *cum dix.* Determina il valore del *cum.* — *peroratio.* È perduta. — *qui ... esset.* Qual è la ragione del modo cong. in questa prop. relat.? Avverti che i sacerdoti dovevano anticamente essere giudicati dal Collegio dei pontefici. — *iud. publ.* = in un pubblico giudizio dinanzi al popolo. — XXXIV. **128**. *P. Scipio.* v. *Diz. biogr.*

sale facetiisque superabat. Eius collega L. Bestia bonis initiis orsus tribunatus — nam P. Popilium vi C. Gracchi expulsum sua rogatione restituit —, vir et acer et non indisertus, tristes exitus habuit consulatus. Nam invidiosa lege [Mamilia quaestio] C. Galbam sacerdotem et quattuor consulares, L. Bestiam, C. Catonem, Sp. Albinum civemque praestantissimum L. Opimium, Gracchi interfectorem, a populo absolutum, cum is contra populi studium stetisset, Gracchani iudices sustulerunt. Huius dissimilis, in tribunatu reliquaque omni vita civis improbus, C. Licinius Nerva non indisertus fuit. C. Fimbria temporibus iisdem fere, sed longius aetate provectus, habitus est sane, ut ita dicam, truculentus, asper, maledicus, genere toto paulo fervidior atque commotior, diligentia tamen et virtute animi atque vita bonus auctor in senatu; idem tolerabilis patronus nec rudis in iure civili et cum virtute tum etiam ipso orationis genere liber: cuius orationes pueri legebamus, quas iam reperire vix possumus. Atque etiam ingenio et sermone

129

130

— *lat. loq.* v. 108. — *L. Bestia.* v. *Diz. biogr.* — *P. Popil.* v. *Diz. biogr.* — *acer* = vivace. — *et non indis.* = e che non mancava di facondia. — *tr. ex. hab. cons.* = finì male il suo consolato. — *inv. lege [Mam. quaestio].* v. *App. crit.* — *C. Galbam.* v. sopra 127 e *Diz. biogr.* — *sacerd.* L'efficacia di questo predicato puoi farla sentire con una prop. relat. = che pure era ... — *C. Cat.* v. 108 e *Diz. biogr.* — *Sp. Alb.* v. *Diz. biogr.* — *L. Opim.* v. *Diz. biogr.* — *civ. praestant.* = cittadino egregio. Anche qui hai una prova della parzialità con cui Cic. giudica. v. *Diz. biogr.* Per il superl. v. 4. — *cum ... stetisset.* Che valore ha il *cum?* — *contra studium pop.* = contro la volontà popolare. — *Gracch. iudic.* L'agg. *Gracchani* contiene in sè un'idea di dispregio verso i cavalieri che da una legge di C. Gracco erano stati sollevati al grado di giudici (vedi *Diz. biogr.*). Così Cic. giudicando da partigiano, vuole spiegare la ragione delle condanne, secondo lui ingiuste. — *sustul.* = costrinsero a sparire dalla scena politica. — **129.** *C. Lic. Nerva.* Non si hanno di lui notizie. — *C. Fimbria.* v. *Diz. biogr.* — *trucul.* v. *App. crit.* = dal cipiglio sempre truce. — *ut ita dicam.* v. 123. — *asper* = sgarbato. — — *maled.* = mordace. — *gen. toto* v. 126. — *paulo ferv. atque comm.* = un po' troppo focoso e appassionato. — *dilig.* = zelo. — *virt. animi* = rette intenzioni. — *vita* = condotta. — *idem.* v. *eundem* 105. Per l'asindeto e l'organismo del periodo v. 110. — *cum virt. tum etiam ipso or. gen. liber* = e fu uomo franco sì nel modo onesto di sentire (*virt.*) che di parlare. *Virtus* è qui usato assolutamente. Quanto al *tum,* che corrisponde al *cum,* avverti che ciò che più importa a Cic. non è dell'uomo (*virtute*), ma dell'oratore; vuole dire che anche parlando egli manifestava la sua franchezza rude. — *quos.* v. 112 *quos nemo legit.* — **130.** *atque etiam ... fuit.* v. *App. crit.* — *ing. et serm. eleg.* L'agg. *elegans* che è proprio per *sermo,* è riferito per *zeugma* anche ad *ingen.* = di spirito fine

eleganti, valetudine incommoda C. Sextius Calvinus fuit, qui etsi, cum remiserant dolores pedum, non deerat in causis, tamen id non saepe faciebat; itaque consilio eius, cum volebant, homines utebantur, patrocinio, cum licebat. Iisdem temporibus M. Brutus, in quo magnum fuit, Brute, dedecus generi vestro, qui, cum tanto nomine esset patremque optimum virum habuisset et iuris peritissimum, accusationem factitaverit, ut Athenis Lycurgus — is magistratus non petivit, sed fuit accusator vehemens et molestus —; ut facile cerneres naturale quoddam stirpis bonum degeneravisse vitio depravatae voluntatis. Atque eodem tempore accusator de plebe L. Caesulenus fuit, quem ego audivi iam senem, cum ab L. Sabellio multam lege Aquilia damni

131

e nella conversazione eletto ma... — *C. Sext. Calv.* v. *Diz. biogr.* — ***cum remis.*** = ogni qualvolta gli dava tregua la podagra. Perchè il piucheperf.? Schultz, 245, 4. Madw., 338, *a.* Avv. — ***tamen id non saepe fac.*** = pure gli avveniva di rado. — ***itaque*** = e perciò. — ***M. Brutus.*** v. *Diz. biogr.* — ***in quo m.*** ... ***dedec. gen. vestr.*** = nel quale la vostra schiatta ha una grave macchia. — ***cum tanto nom. ess.*** = mentre portava un nome tanto glorioso. Cic. pensa a M. Bruto, il primo console. v. 53 e *Diz. biogr.* — ***patrem opt.*** v. *Diz. biogr.* — ***acc. fact.*** = fece il mestiere dell'accusatore. Tac., *Hist.*, II, 10: « qui temporibus Neronis delationes factitaverat ». Per l'uso del cong. v. 53. Quanto al tempo v. 117 *qui ... iudicaverit.* — ***Lycurgus.*** v. 36. Il confronto è ingiusto per Licurgo il quale (v. *Diz. biogr.*) se potè sembrar troppo severo (*molestus*) ai concittadini, fu uomo onestissimo e parlò sempre a difesa delle leggi e della libertà. Ma Cic. non vuole confrontare nè l'indole nè l'intenzione dei due cittadini tanto diversi; il raffronto è, per così dire, solo esteriore, in quanto egli trova una corrispondenza tra il numero grande delle accuse sostenute da Licurgo e quello delle accuse di Bruto. — ***is magistr.*** ... ***molestus.*** Anzi che considerare, come fa l'Eberhard, una glossa le parole *ut Athenis ... molestus*, contro l'autorità di tutti i mscr., credo si debbano conservare, purchè si consideri la propos. *is magistratus ... molestus* riferita a Licurgo, e introdotta come in forma di parentesi con la quale Cic. spiega il raffronto tra l'« accusatore » romano e l'oratore greco. Certo l'espressione *magistratus non petivit* è contro alla verità storica, se s'intende nel senso suo solito (v. *Diz. biogr.*); ma non apparirà tale se la si pone in relazione con quanto Cic. ha detto di M. Bruto. Ecco il pensiero di Cic.: ... come Licurgo in Atene (è vero che questi non si servì delle sue accuse per brigare le cariche come Bruto, ma fu però accusatore troppo severo); sicchè ... Così il raffronto viene in certo modo rettificato, anche se non può dirsi ancora esatto. — ***ut cerneres.*** Che valore ha qui l'*ut?* v. 112. — ***natur. quod. stirpis b.*** = quello che si può dire (*quoddam*) il pregio naturale della famiglia. — ***vitio*** = per colpa. — ***deprav. vol.*** = dell'indole sua perversa. — **131.** ***de plebe*** = plebeo. Per il *de* v. 83. — ***L. Caesul.*** Non si hanno di lui altre notizie. — ***L. Sabellio.*** Ci è parimenti sconosciuto. — ***lege Aquil.*** = secondo la legge Aq. Non si conosce nè l'autore

iniuria petivisset. Non fecissem hominis paene infimi mentionem, nisi iudicarem, qui suspiciosius aut criminosius diceret, audivisse me neminem. XXXV. Doctus etiam Graecis T. Albucius vel potius plane Graecus. Loquor, ut opinor: sed licet ex orationibus iudicare. Fuit autem Athenis adolescens, perfectus Epicureus evaserat, minime aptum ad dicendum genus. Iam Q. Catulus non antiquo illo more, sed hoc nostro, nisi quid fieri potest perfectius, eruditus. Multae litterae, summa non vitae 132 solum atque naturae, sed orationis etiam comitas, incorrupta quaedam Latini sermonis integritas; quae perspici cum ex ora-

di questa legge, nè l'epoca in cui fu promulgata; solo si sa (Gai., *Inst.*, III, 210) che *damni iniuriae actio* avveniva in virtù di questa legge. — *damni iniur.* v. *App. crit.* *Iniuriā* è abl. di causa = *damno iniuria dato* = in riparazione di un danno giustamente sofferto. — *suspic.* = in modo più adatto a suscitare la diffidenza e il sospetto contro uno. — *crimin.* = ed a mettere in evidenza le imputazioni. — *diceret.* Perchè non *loqueretur?* — XXXV. *doctus Graecis* = coltissimo era nella coltura greca. Di che genere è *Graecis?* v. 114 *stoicis* e 119 *dialecticis.* — Avverti poi che tale espressione è più generale che *litt. Graecis.* — *T. Albucius.* v. *Diz. biogr.* — *loquor ut op.* = questa è la mia opinione. — *ex orat.* v. *Diz. biogr.* — *fuit* = visse. — *adulesc.* = fin dalla giovinezza, doveva cioè avere 25 anni. — *perf. Epicureus evas.* Congiungi in italiano con « dove » alla precedente questa proposizione che nel latino trovasi in asindeto. — *evaserat* = riuscì. Il piucheperf. ci trasporta ad un momento anteriore, e cioè alla sua prima andata in Atene, che avvenne nel 121 (v. *Diz. biogr.*) mentre Cic. lo giudica oratore dopo ch'egli, tornato a Roma, aveva cominciato la vita pubblica, dove come pubblico oratore non potè ricavare grande lode, in causa della filosofia epicurea da lui abbracciata durante il tempo trascorso in Grecia. Quanto all'asindeto tra le due prop. v. 110. — *min. apt. ad dic. genus* = sistema filosofico, che non è punto adatto per un oratore. Con una *constr. ad synesin* assai ardita, le parole *min. aptum genus* si riferiscono, in forma di una apposizione, alle precedenti, come se Cic. avesse detto: *Epicureorum disciplinam omnino complexus est.* — **132.** *Jam* = Ed ecco che in Q. C. noi troviamo già un oratore... E così con Q. Catulo Cic. passa al *secondo periodo* dell'eloquenza romana. — *Q. Catul.* v. *Diz. biogr.* — *erud.* = educato. — *ant. illo more.* Intendi l'educazione artistica e filosofica che era assai scarsa ai tempi di Catone, quando ancora la letteratura greca non era fondamento all'istruzione dei Romani. — *nisi* = *praeter quod.* — *quid.* Che pron. è? — *fieri potest perf.* = soltanto che vi manca ancora l'ultimo grado di perfezionamento. — *multae litt.* Sott. *fuerunt* = Ebbe vasta coltura letteraria greca. Cfr. *de Orat.*, II, 28: « (Catulo) Graeci ipsi solent suae linguae subtilitatem elegantiamque concedere ». — *summa ... comitas* = fu uomo delicatissimo. — *vitae* = di costumi. — *naturae* = di animo. — *orat.* = di stile. — *incorr. quaed. Lat. serm. integr.* = pronunciava il latino con purezza (*incorr.*) ed esattezza (*integr.*) di suono. v. 108. *Quaedam* uniscilo con *integritas.* v. 8 *quandam matur.* — *ex*

tionibus eius potest tum facillime ex eo libro, quem de consulatu et de rebus gestis suis conscriptum molli et Xenophonteo genere sermonis misit ad A. Furium poëtam, familiarem suum: qui liber nihilo notior est quam illi tres, de quibus ante dixi, Scauri libri.

133 Tum Brutus: Mihi quidem, inquit, nec iste notus est nec illi — sed haec mea culpa est, numquam enim in manus inciderunt — nunc autem et a te sumam et conquiram ista posthac curiosius.

Fuit igitur in Catulo sermo Latinus; quae laus dicendi non mediocris ab oratoribus plerisque neglecta est. Nam de sono vocis et suavitate appellandarum litterarum, quoniam filium cognovisti, noli exspectare quid dicam. Quamquam filius quidem non fuit in oratorum numero, sed non deerat ei tamen in sententia dicenda cum prudentia tum elegans quoddam et erudi- 134 tum orationis genus. Nec habitus est tamen pater ipse Catulus princeps in numero patronorum, sed erat talis, ut, cum quosdam una audires qui tum erant praestantes, videretur esse inferior, cum autem ipsum audires sine comparatione, non modo con- 135 tentus esses, sed melius non quaereres. Q. Metellus Numidicus

orat. v. *Diz. biogr.* — *ex eo libro.* v. *Diz. biogr.* — *molli et Xenoph.* Anche qui l'*et* (v. 121) serve a determinare il primo termine = con quella grazia che è propria di Senofonte. Dice di Senofonte Diog. Laerz., II, 57: ἐκαλεῖτο δὲ καὶ Ἀττικὴ Μοῦσα γλυκύτητι τῆς ἑρμηνείας. — *misit* = dedicò. — *Q. Furium.* v. *Diz. biogr.* — *qui liber* = ma quest' opera. — v. 112 *quos nemo ...* — *Scauri libri.* v. *Diz. biogr.* — ***133.*** *iste.* v. 12. — *numquam enim in manus inc.* Bruto si dichiara colpevole di essersi accontentato di conoscere degli anteriori oratori solo quelli che il caso gli poneva tra le mani. — *curios.* = con più impegno. — *fuit in Cat. sermo latinus* = Catulo parlava veramente il latino = *quae laus dic.* = e questo pregio. — *Nam.* v. 48 e 81. — *suav. app. litt.* = la dolcezza della sua sua pronunzia. *De Off.*, I, 37, 133: « Catuli optime uti lingua latina putabantur. Sonus erat dulcis, litterae neque expressae (strascicate) neque oppressae (mozzicate), ne aut obscurum esset aut putidum (sguaiato); sine contentione vox nec languens nec canora (senza cantilena) ». Quint., XI, 3, 35: « laudatur in Catulo suavis appellatio litterarum ». — *fil.* vedi 222. — *noli exp. quid dicam* = nulla ti dico. — *quamquam* = vero è che. — *in sent. dic.* = quando doveva esprimere il proprio parere. Perciò il merito di lui era solo nel *genus deliberativum.* v. 112. — *prudentia.* v. 112. — *elegans. quod* = che si può dire eletto. — *erud.* = studiato. — *or. genus* = stile. — ***134.*** *cum quosdam una.* v. *App. crit.* — *audires.* Il cong. non è richiesto da *cum,* ma indica la possibilità. — *sine compar.* = da solo, senza confronto. — ***135.*** *Q. Met. Numid.* v. *Diz. biogr.* —

et eius collega M. Silanus dicebant de re publica, quod esset illis viris et consulari dignitati satis. M. Aurelius Scaurus non saepe dicebat, sed polite; Latine vero in primis est eleganter locutus. Quae laus eadem in A. Albino bene loquendi fuit. Nam flamen Albinus etiam in numero est habitus disertorum. Q. etiam Caepio, vir acer et fortis, cui fortuna belli crimini, invidia populi calamitati fuit. XXXVI. Tum etiam C. L. Memmii fue- 136 runt oratores mediocres, accusatores acres atque acerbi: itaque in iudicium capitis multos vocaverunt, pro reis non saepe dixerunt. Sp. Torius satis valuit in populari genere dicendi, is, qui agrum publicum vitiosa et inutili lege vectigali levavit. M. Marcellus, Aesernini pater, non ille quidem in patronis, sed et in promptis tamen et non inexercitatis ad dicendum fuit, ut filius eius P. Lentulus. L. etiam Cotta, praetorius, in me- 137

M. Silanus. v. *Diz. biogr.* — *dic. de rep. quod esset satis* = sapevano nelle pubbliche discussioni parlare quanto bastava per sostenere .... v. 108. Anche qui Cic. vuol dire che questi due oratori erano valenti solo nel *genus deliberativum.* — *illis viris et consul. dign.* = la dignità loro e del grado. — *M. Aur. Scaurus.* v. *Diz. biogr.* — *polite* = con finitezza. — *vero* = senza dubbio. — *latine in pr. est eleg. loc.* = fu di quelli che meglio sapevano maneggiare la nostra lingua. v. 108. — *A. Alb.* v. *Diz. biogr.* — *bene loq.* v. 108. — *nam.* v. 48. — *fl. Alb.* Non si conosce altrimenti. — *Q. Caepio.* v. *Diz. biogr.* — *acer* = impetuoso. — *fortis* = coraggioso. — *fort. belli* = il cattivo esito della guerra. — *crim. fuit* = gli fu ascritto a colpa. — *inv. pop. cal.* = e l'impopolarità lo perdette. v. *Diz. biogr.* — XXXVI. ***136.*** *C. L. Memmii.* v. *Diz. biogr.* — *acres* = fieri. — *acerbi* = accaniti. Questo giudizio vale specialmente per Caio. — *Sp. Thorius.* v. *Diz. biogr.* — *satis val. in pop. gen. dic.* = ebbe abbastanza valore come oratore popolare. — *agr. publ. ... levavit.* L'Ellendt ed altri trovano oscuro il passo, e poco concordante con le parole di Appiano, *B. C.*, I, 27: Σπ. Θορ. δημαρχῶν εἰσηγήσατο νόμον, τὴν μὲν γῆν μηκέτι διανέμειν, ἀλλ' εἶναι τῶν ἐχόντων καὶ φόρους ὑπὲρ αὐτῆς τῷ δήμῳ κατατίθεσθαι καὶ τάδε τὰ χρήματα χωρεῖν εἰς διανομάς· ὅπερ ἦν μέν τις τοῖς πένησι παρηγορία διὰ τὰς διανομάς, ὄφελος δ' οὐδὲν εἰς πολυπληθίαν. Ma bene avverte l'Eberhard che ogni difficoltà scompare, se si intende *vectigali* come abl. di mezzo (= *vectig. imposito*) = con l'imposizione di un tributo (da parte dei possessori) liberò l'agro pubblico da ... — *vit. et inutili lege.* Allude alla *lex agraria* di C. Gracco (v. *Diz. biogr.*), ch'egli dice *damnosa* (*inut.*) perchè favorevole al partito popolare e contraria agli interessi degli ottimati, e *non valida* (*vitiosa* = *vitio rogata*) perchè essa non era che la rinnovazione della *lex agraria* che il fratello Tiberio aveva fatto passare, deponendo illegalmente dalla carica il tribuno che s'era opposto col *veto.* Così dicevasi in generale *vitiosa* qualunque pubblica deliberazione a cui fosse mancata qualcuna delle condizioni necessarie. — *M. Marcellus.* v. *Diz. biogr.* — *Aesern. pater.* v. *Diz. biogr.* — *non ille quid.* v. 18. — *P. Lentulus.* v. *Diz. biogr.* —

diocrium oratorum numero, dicendi non ita multum laude processerat, sed de industria cum verbis tum etiam ipso sono quasi subrustico persequebatur atque imitabatur antiquitatem.

Atque ego et in hoc ipso Cotta et in aliis pluribus intellego me non ita disertos homines et rettulisse in oratorum numerum et relaturum. Est enim propositum colligere eos, qui hoc munere in civitate functi sint, ut tenerent oratorum locum; quorum quidem quae fuerit ascensio et quam in omnibus rebus difficilis optimi perfectio atque absolutio ex eo, quod dicam, 138 existimari potest. Quam multi enim iam oratores commemorati sunt et quam diu in eorum enumeratione versamur, cum tamen

137. *L. Cotta.* v. *Diz. biogr.* — ***non ita multum process.*** = non era certo salito in grande fama per l'eloquenza. Nota l'uso dell'avv. ***ita*** unito ad un altro avv. di quantità o ad un agg. di cui rinforza il significato = ***sane.*** — ***de industr.... perseq. atque imitab. antiq.*** = si studiava di affettare l'imitazione degli antichi oratori. — ***ipso sono voc.*** = perfino nella pronuncia. — ***quasi.*** v. 8 ***quasi senect.*** — ***subrust.*** = simile un po' a quella dei contadini. Cfr. *de Orat.*, III, 42 e 46. — 3° Secondo periodo. Il primo splendore dell'eloquenza romana, ossia l'età di M. Antonio e Lic. Crasso (XXXVI, 137-LV, 200). — *a)* M. Antonio: caratteri della sua eloquenza (XXXVI, 137-XXXVIII, 142). — ***Atque ego intell.*** Serve come formola per indicare il passaggio ad un altro punto del discorso. Quanto al pron. ***ego*** qui espresso, avverti che Cic. vuole con intenzione far sentire ch'egli stesso fa questa osservazione, prima che altri glie la suggerisca. v. Madw., 482 = Anch'io m'accorgo a questo punto che... — ***in hoc ipso Cotta*** = citando appunto il Cotta di cui ho parlato. — ***non ita disertos*** = non molto eloquenti. v. sopra ***non ita multum.*** — ***relatur.*** L'inf. fut. contiene un'apodosi di periodo ipotetico, la cui protasi è rappresentata da ***in aliis pluribus*** (= ***et si alios plures dicam***). In ital. userai quindi il condiz. pres. — ***enim.*** Dà la ragione dell'aver citato Cotta = Ma io mi sono proposto. — ***colligere*** = comprendere in questa rassegna. — ***qui hoc num. in civ. functi sint ut tener. or. loc.*** = i quali nella vita pubblica (***in civ.***) hanno compiuto il loro dovere in qualità di oratori. Il cong. ***functi sint*** è richiesto dal pron. relat. il quale introduce una prop. per spiegare e determinare il dimostr. ***eos***. v. Schultz, 262; Madw., 362. L'imperf. ***tenerent*** poi invece del pres. (***teneant***) mostra che Cic. riferisce il suo pensiero non alla prop. princ. ma alla relativa (***functi sint***). — ***quorum.*** Riferiscilo ad ***oratorum***, ed avverti che anche il rapporto tra le due parti del periodo è avversativo. v. 132 ***qui liber.*** Potrai traducendo cominciare un nuovo periodo così: « Quale progresso poi abbia fatto l'arte della parola e quanto ... potete giudicare da ciò che sto per dirvi ». — ***quam ... diff.*** Per la collocazione del ***quam*** v. 39. — ***opt. perf. atque abs.*** = il toccar l'ultimo grado della perfezione. — ***138. Quam multi enim ... pervenimus.*** Assai difficile, anzi impossibile ti sarà rendere precisamente questo periodo in ital. Ecco come potresti tradurlo: Quanti oratori ho dovuto ricordare fino ad ora (***iam***), e quanto tempo fu necessario per enumerarli! Ora finalmente, come prima giungemmo a Demostene e ad Iperide, ci troviamo innanzi ad

spisse atque vix, ut dudum ad Demosthenem et Hyperidem, sic nunc ad Antonium Crassumque pervenimus! Nam ego sic existimo, hos oratores fuisse maximos et in his primum cum Graecorum gloria Latine dicendi copiam aequatam. XXXVII. Omnia 139 veniebant Antonio in mentem; eaque quo quaeque loco, ubi plurimum proficere et valere possent, ut ab imperatore equites, pedites, levis armatura, sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus collocabantur. Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio: imparatus semper aggredi ad dicendum videbatur, sed ita erat paratus, ut iudices, illo dicente, nonnumquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse. Verba ipsa non illa qui- 140

Antonio e Crasso, ma però abiamo dovuto attraversare, non senza fatica (*vix*), una fitta schiera (*spisse*). — *Enim* = infatti. — *tamen.* Uniscilo a *cum* = però, malgrado ciò. Cfr. *Verr.*, V, 74: « Fit gemitus omnium et clamor, cum tamen a praesenti supplicio tuo continuit populus romanus se et repressit ». — *spisse. Spissus* e *spisse* propriamente significano « denso » e « densamente »; ma per metonimia passarono a significare « lento » e « lentamente », poichè molto tempo si richiede a finir ciò che è fitto e copioso, come qui la serie degli oratori. Non., p. 392: « *spissum* significat tardum »; Naevius Gymnastico: « at enim tu nimis spisse atque tarde incedis ». Così Cic. (*de Orat.*, II, 4; III, 213) agli esordii lunghi mette insieme *exitus spissi et producti,* ossia gli epiloghi in cui gli oratori si fermano troppo a lungo. E troverai in *de Orat.*, III, 145 *est spissius* = è troppo tardi. — *dudum.* Corrisponde qui, come in *de Orat.*, I, 206 e II, 262 al nostro « avanti ». v. 35 e 36. — *perven.* Che tempo è? — *Nam.* Non sarà necessario tradurlo in italiano, ma basterà cominciare il periodo con = Questo è il mio giudizio. — *ego.* v. 137 *atque ego.* — *lat. dic.* v. 108. — XXXVII. ***139.*** *Omnia.* In italiano sostituirai al neutro plur. un sost. come « argomenti ». Qui Cic. mostra i pregi di Antonio relativamente alla prima parte dell'antica arte, l'*inventio.* — *suo quaeq. loc.* Congiungi queste parole con le altre *in max. opp. or. part. colloc.* E qui le lodi riguardano la seconda dote, la *dispositio.* — *ubi ... possent.* Perchè il cong.? E che differenza sarebbe tra *ubi possent* e *u. poterant?* — *pl. proficere* = produrre il maggior effetto. — *val.* = e recare il maggior vantaggio. — *ut ab imp.* sott. *collocantur.* Cfr. *Rhet.* ad Her., X, 18: « haec dispositio locorum, tamquam instructio militum, facillime in dicendo, sicut illa in pugnando, parare poterit victoriam ». — *levis armat.* = la fanteria leggiera. — *nulla medit. susp.* = ma non lasciava mai sospettare la preparazione. — *impar.* = all'improvviso. — *ut iudices ... viderentur.* Poni mente alla posiz. enfatica di questo sogg. che viene così contrapposto all' altro sogg. logico (*Antonius*). In italiano tale opposizione potrai farla sentire così: sicchè erano i giudici quelli che si mostravano insufficientemente preparati. — *illo dic.* = quando egli parlava in pubblico. — *parati ad cav.* Contro le di lui sorprese. Cic. allude specialmente ai due processi contro M' Aquilio e contro Norbano, in cui emerse l'abilità di Antonio come oratore. v. *Diz. biogr.* — ***140.*** Passa all'altra parte, l'*elocutio.* — *ipsa.* Serve a contrapporre

dem elegantissimo sermone — itaque diligenter loquendi laude caruit; neque tamen est admodum inquinate locutus, sed illa,

ciò che ora vuole dire di Antonio a ciò che ha già detto = le parole poi. — *verba ipsa ..... ornamentis et conformationibus.* Esamina bene la struttura anacolutica di questo periodo, torturato in diversi modi dagli interpreti. I varii pensieri onde si compone sono evidentemente i seguenti: 1° Antonio non poneva troppa cura nella scelta delle parole (*elocutio*); 2° mancava quindi del pregio di un'elocuzione che potesse dirsi accurata (*dilig. loq. laude car.*), senza che si potesse dire che parlava male (*neque tam. admod. inquin. loc.*); 3° ma ciò che non aveva era il principal pregio per un oratore, relativamente alle parole, che consiste nel non limitarsi a parlare correttamente il latino ma nel saper scegliere ancora le parole e disporle entro l'organismo del periodo (*nam ipsum lat. loqui ... in verbis et elig. ... et colloc. et comprehens. devinc.*); 4° infatti il solo parlar bene il latino (*ipsum lat. loqui*) è certo buona cosa, ma più perchè molti oratori non lo curano, ed è più vergognoso il non saperlo fare che lodevole il saperlo (*non enim ... nescire*), ed è dovere di tutti (*neque tam. id. ... propr. videtur*); 5° Insomma Ant. sceglieva sì le parole, ma più per amore dell'effetto che dell'eleganza (*neque id ipsum ... ponderis*), non mancava di una certa arte nel formare il periodo, ma sopratutto riusciva nei traslati e nelle figure (*verum multo mag. ... conformationibus*). Tutti questi pensieri Cic. collegò insieme in un periodo, che si compone così di 14 proposizioni; il modo onde sono fra di loro collegati ci rappresenta l'ordine con cui essi si succedevano man mano nella mente dello scrittore; quindi quel continuo interrompersi ed intralciarsi di propos. che finiscono per ispezzare e rendere a prima vista difficile scorgere il filo logico principale. Ciò deriva in parte dalla difficoltà in cui si trovava Cic. di voler mostrare come Antonio non potesse dirsi squisito artista della parola, senza lasciar credere ch'egli volesse metterlo fra gli oratori dell'età precedente, ai quali tutti il senso artistico mancava. Ecco la vera ragione dell'*anacolutia*, che quasi tutti videro in questo periodo, ma non seppero, a mio avviso, spiegare esattamente. A me pare che il concetto fondamentale di Cic. dovesse essere questo: « Nell'uso e nella collocazione delle parole Ant. non possedeva tutta la finezza che è il pregio principale di un oratore, ma non si potrebbe dire che mancasse anche in ciò assolutamente di arte; dove meglio riusciva era nelle figure ». Ora l'*anacolutia* si formò a poco a poco, mentre questo concetto andava ampliandosi ed allargandosi nella mente dello scrittore. Le parole *sed illa* (*laude caruit*) mostrano un primo pensiero che Cic. aggiunse come spiegazione della conseguenza (*itaque ... caruit*), credendolo necessario per giustificare le parole *neque tam ... locutus*. Anche il medesimo soggetto *Antonius* che serve ai 3 verbi *caruit ... locutus ... (caruit)* mostra la relazione grammaticale tra queste propos., non con la prima (*verba ... sermone* (sott. *erant*)), come pensa il Matthia (*de anacol. lic.*, 18). E dopo le tante aggiunte per ispiegare e la necessità della qualità mancante in Ant. (*quae ... in verbis*) e la ragione doppia di questa necessità (*nam ... neglectum* e *neque ... videtur*), Cic. ritorna ancora a completare e chiarire il primo pensiero (*verba non illa ... sermone*), ma continua col medesimo sogg. *Antonius* delle prop. interpolate, lasciando così interrotto il rapporto grammaticale tra le due parti principali del periodo. La seconda parte poi (*sed tamen ... ad artem dirigebat*) viene ampliata per l'aggiunta dell'osservazione incidentale (*neque id ... ponderis*)

quae proprie laus oratoris est in verbis; nam ipsum Latine loqui est illud quidem, ut paulo ante dixi, in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum — non enim tam praeclarum est scire Latine quam turpe nescire — neque tam id mihi oratoris boni quam civis Romani proprium videtur —; sed tamen Antonius in verbis et eligendis, neque id ipsum tam leporis causa quam ponderis, et collocandis et comprehensione devinciendis nihil non ad ra-

con cui Cic., pure affermando un pregio di Ant., circa la scelta delle parole, non vuol tacere ch' essa non rispondeva compiutamente ai principii dell'arte; e infine con rapporto avversativo si contrappone all'affermazione un ultimo pensiero che esprime la vera caratteristica di Antonio relativamente all'*elocutio* (*verum* ... *conformationibus*). Il difetto del periodo (giacchè difetto io credo che ci sia) è nella mancanza di fusione tra le varie parti, la quale è mostrata anche dall' uso grande di particelle (*itaque, neque tamen, sed, nam, quidem, sed enim, neque, sed tamen, neque, verum*) con cui lo scrittore non riesce a dare al periodo che un' unità apparente. In ital. dovrai spezzarlo così = Le parole non erano certo della lingua più eletta; onde egli non ebbe il merito di un'accurata elocuzione, senza che, per altro, parlasse male. Ma ciò che gli mancò fu il pregio principale dell'oratore relativamente alla lingua (*in verbis*), poichè il solo parlare correttamente in latino è certo, come già dissi, cosa degna di lode, ma non tanto per sè, quanto perchè la maggior parte degli oratori lo trascurano. Non è infatti tanto lodevole il saper parlar bene in latino, quanto è vergognoso il non sapere. Antonio però sia nella scelta delle parole (sebbene in ciò cercasse più l'effetto che l'eleganza), che nella loro collocazione e nella struttura del periodo, mostrava sempre di seguire una norma e di attenersi a certe regole pratiche (*tamq. ad ant.*). Ma questo era notevole molto più nel modo con cui sapeva colorire (*ornam.*) ed atteggiare (*conform.*) il pensiero per mezzo delle figure. — *non illa quid.* v. 18. — *eleg. serm.* Le parti di cui constava l'*elocutio* si possono così riassumere: la « correttezza » che risulta particolarmente dalla purità di linguaggio (*latinitas*), la « proprietà » da cui deriva la chiarezza (*delectus verborum*), l'ornamento (*ornatus*), il quale può riferirsi sì alle parole (*traslati*) che al pensiero (*figure*), la composizione (*compositio, iunctura*), e il ritmo (*numerus*). Ora Cic. dice che in Antonio nessuna di queste doti mancava, ma non erano applicate con quella finezza e precisione che è propria solo dell'artista consumato. — *dilig. loquendi* = di un'elocuzione accurata. — *admod. inq.* = assolutamente da barbaro. Sarebbe il vizio contrario alla correttezza (*latine loqui*). — *proprie.* Non vedo necessario l'emendamento del Lambin « propria » = la quale è in particolar modo il pregio... — *in verbis.* Noi diremmo = relativamente alla lingua. — *sed illa.* Sott. *laude caruit.* L'abl. *laude* è taciuto, perchè si ripete subito dopo. — *ipsum* = il solo. — *ut paulo ante.* v. 133. — *sua sponte* = in sè stesso, assolutamente. — *latine.* Sott. *loqui.* — *in verbis elig.* Così accenna alla dote del *delectus verborum.* — *colloc. et compr. devinc.* È la dote della *compositio verb.* v. 33 e 34. — *neque id ipsum.* Sott. *faciebat.* — *lepōris* = eleganza. — *pond.* = effetto. — *nihil non* = tutto. — *dirig.* = rego-

tionem et tamquam ad artem dirigebat; verum multo magis 141 hoc idem in sententiarum ornamentis et conformationibus. Quo genere quia praestat omnibus Demosthenes, idcirco a doctis oratorum est princeps iudicatus. Σχήματα enim quae vocant Graeci, ea maxime ornant oratorem; eaque non tam in verbis pingendis

lava. — ***ad*** = secondo. — ***ration.*** = metodo. — ***tamq.*** Non poteva dirsi veramente un'*ars* o teoria vera. — ***hoc idem.*** Si riferisce a tutto ciò che prima ha detto. Sott. *erat.* — ***sent. ornam. et conform. Ornamentum*** = abbellimento; *conformatio* = atteggiamento di pensieri. In una parola sono le figure che riguardano non la « lingua » ma il « pensiero ». Cfr. *Orat.*, 134-140. *Ornamenta* o *conformationes verborum* sono invece le « figure di parola ». Altrove (v. 69) Cicerone usa l'espressione *formae* e *lumina.* Il termine *figurae* non è usato da Cic. che come spiegazione del termine *formae* (*de opt. gen. or.*, 14). Leggi a proposito Quintil., IX, 1-2. Secondo Quintil., IX, 2, le figure di pensiero sono: *interrogatio, praesumptio* (anticipazione delle obiezioni), *dubitatio, communicatio* (poco diversa dall'antec.), *simulatio* (per cui si finge dolore o ira), *exclamatio, licentia* (espressione franca e vivace), *fictio personarum* (prosopopea), *aversus a iudice sermo* (apostrofe), *sub oculos subiectio* (ipotiposi), *locorum dilucidatio* (topografia), *dissimulatio* (ironia), *reticentia* (reticenza), *imitatio morum alienorum* (per cui si descrivono i costumi e le azioni), *emphasis, comparatio.* Cicerone (*Orat.*, 137) vi aggiunge la *commoratio* (per cui si insiste su di un fatto), *extenuatio, illusio, digressio, propositio, definitio, regressio, iteratio, praeteritio, ad hilaritatem impulsio, comminatio* (*quasi denuntiatio eorum quae futura sunt*), *deprecatio, obsecratio, purgatio, declinatio brevis a proposito, optatio, execratio, conciliatio, veritatis traiectio.* Delle figure di parole Quintil., IX, 3, distingue le *grammatiche* (*permutatio, numerus, soloecismus, additio, abiectio, interpositio, interclusio*), e le *retoriche* (*adiectio, regressio, disiectio, dissolutio, gradatio, detractio, annominatio, similia, contrapositum*). Cicerone (*Orat.*, 135) ricorda la *geminatio, repetitio, conversio, complexio, adiunctio, traductio, dissolutum* (asindeto), *occultatio, similiter cadentia vel desinentia, contrariis, relata contrariis* (ἀντίθετον), *gradatio, correctio, exclamatio, eiusdem nominis casuum commutatio.* Avverti però che non sono d'accordo i trattatisti antichi su questo punto e che lo stesso Cic., il quale molte figure aveva enumerato nel *de Oratore* (III, 102-108), più tardi ne escluse nell'*Orator* (134-140) parecchie come la *imminutio, improvisum, imago, sibi ipsi responsio, digressio, permissio, contrarium, sumpta ex adverso probatio.* Una distinzione veramente logica è tra i *tropi* o *traslati* e le *figure.* Secondo Quintiliano i *tropi* sono: la *translatio* (μεταφορά), *synecdoche, antonomasia, fictio nominis* (ὀνοματοποιΐα), *abusio* (κατάχρησις), *trasumptio* (μετάληψις), *appositum* (ἐπίθετον), *inversio* (ἀλληγορία), *illusio* o *ironia, circuitus quidam eloquendi* (περίφρασις), *verbi transgressio, decens veri superiectio* (ὑπερβολή). — ***141.*** ***quo gen.*** Intendi *sentent. conformat.* — ***idcirco*** = per questo. — ***a doctis*** = dai critici. Sono in generale « gli intelligenti » di un'arte o scienza. — σχήματα, v. 69. — ***oratorem.*** Per metonimia = *orationem.* — ***non tam ... habent pondus quam*** = e il loro effetto si rivela meno ... che ... — ***in verbis pingendis*** = nel nuovo colorito che riceve l'espressione. — ***in illum. sent.*** = nel dar nuova

habent pondus quam in illuminandis sententiis. XXXVIII. Sed cum haec magna in Antonio tum actio singularis: quae si partienda est in gestum atque vocem, gestus erat non verba exprimens, sed cum sententiis congruens, manus, humeri, latera, supplosio pedis, status, incessus omnisque motus, [cum verbis sententiisque consentiens] vox permanens, verum subrauca natura. Sed hoc vitium huic uni in bonum convertebat. Habebat 142 enim flebile quiddam in questionibus aptumque cum ad fidem faciendam tum ad misericordiam commovendam: ut verum videretur in hoc illud, quod Demosthenem ferunt ei, qui quaesivisset quid primum esset in dicendo, actionem, quid secundum, idem, et idem tertium respondisse. Nulla res magis penetrat

luce al pensiero. Cic. contrappone così le *conform. verborum* (*in verb. ping.*) alle *conform. sent.* (*in illum. sent.*), e vuol dire che chi usa le figure se ne serve principalmente per far meglio risaltare con imagine il pensiero; l'aspetto nuovo che ne viene alla lingua, non è che una conseguenza. Ottimo precetto. — XXXVIII. Passa all'ultima parte, ossia all'*actio*. *Cum haec magna tum*. Sott. *erant* = se queste doti erano grandi, singolare era ... — *actio* = il modo con cui recitava e porgeva. — *non verba expr.* = non si fermava a spiegare ogni parola. Vuol dire Cic. che Antonio non accompagnava, come certi declamatori, con un gesto ogni parola, ma cercava che il gesto colorisse i pensieri principali espressi da un gruppo di vocaboli. — *cum sent. congr.* = rispondeva ai pensieri. Confronta con questo luogo l'altro che si legge in *de Orat.*, 220. — *supplosio ped.* Solevano gli oratori antichi ne' momenti di maggiore intensità del pensiero accompagnare la parola col battere del piede. — *status* = la positura. — *incessus* = il passo. In *Orat.*, 59 Cicerone raccomanda che il passo sia *rarus nec ita longus*. Lo stesso dice Quint., XI, 3, 126 chiamando questo andare innanzi e indietro *ambulatio*. — *omn. motus*. v. *App. crit.* Ne farai un solo membro con *incessus*, indicando le due parole due concetti che debbono essere congiunti a formare un solo tutto; Madw., 433. — *permanens* = manteneva lo stesso tono. — *subrauca* = un po' roca. Quintil., ricordando questo luogo di Cic. dice la voce di Ant. *fusca* (XI, 3, 171). — *huic* = per lui. — *in bon. convert.* = tornava in vantaggio. Nota l'uso intr. del verbo *convertere* (e *vertere*) che incontrasi non di rado. — *142. habebat*. Qual è il sogg.? — *fleb. quid.* = un non so che di patetico. — *in quest.* = quando s'abbandonava alle lamentazioni. — *apt.* = che era adatto. — *ad fid. fac.* = ad ispirar la fiducia. — *ut*. Ha valore consecutivo. — *illud quod* = le parole che. — *Demosth.* v. *Diz. biogr.* Cic. ricorda questo detto di Demostene anche in *Orat.*, 56 e *de Orat.*, III, 213. — *quaesiv.* Perchè il congiuntivo? — *primum* = la cosa più importante. In italiano sostituisci la forma diretta all'indiretta = qual è la cosa più ...? Il porgere, rispose. — *quid secund.* = E quella che viene in secondo luogo? — *idem* = il porgere. — *quid tert.* = E in terzo luogo? — *idem* = Sempre il porgere, rispose. — *penetr.* = si insinua. — *in anim.* Traduci col sing. e trova la ragione del

in animos eosque fingit, format, flectit, talesque oratores videri facit, quales ipsi se videri volunt.

143 Huic alii parem esse dicebant, alii anteponebant L. Crassum. Illud quidem certe omnes ita iudicabant, neminem esse, qui horum altero utro patrono cuiusquam ingenium requireret. Equidem quamquam Antonio tantum tribuo, quantum supra dixi, tamen Crasso nihil statuo fieri potuisse perfectius. Erat summa gravitas, erat cum gravitate iunctus facetiarum et urbanitatis oratorius, non scurrilis lepos, Latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia, in disserendo mira expli-

plur. — *fingit. Fingere* dicesi propriamente delle sostanze molli come la cera o l'argilla che gli artefici stampano (*fictilia*) = ridurre. Cic. lo adopera per traslato a indicare l'opera dell'oratore che sa indurre ad ogni sentimento l'animo degli uditori. — *format. Formare* = dare una figura speciale = dispone. — *flectit. Flectere* dicesi propriamente di ciò che, essendo rigido e dritto, riceve una nuova direzione = piega. Pacuvio nella sua tragedia *Ermione*, ha questo verso che ci è conservato da Cicerone (*de Orat.*, II, 187: « o flexanima atque omnium regina rerum oratio ». — *tales ... quales.* Cfr. *de Orat.*, II, 176: « si vero assequetur, ut talis videatur qualem se videri velit, et animos eorum ita adficiat, apud quos aget, ut eos quocumque velit vel trahere vel rapere possit, nihil profecto praeterea ad dicendum requiret ». — *143. b*) Lic. Crasso: pregi intrinseci della sua eloquenza: raffronto con Antonio e Q. Mucio Scevola (XXXVIII, 143-XL, 149). — *L. Crasso.* v. *Diz. biogr.* — *illud. ... iudicab.* = in questo giudizio tutti erano sicuramente d'accordo. — *hor. alt. utr. patr.* = avendo a difensore uno di essi. — *Equid* = Io, per me. — *statuo* = riconosco. — *potuisse fieri perf.* = non si avrebbe potuto avere nulla di più perfetto. — *grav.* = dignità. — *cum grav. iunctus ... lepos.* Osserva bene l'arte con cui sono collocate le parole. — *facet. et urban. lepos. Lepos* risponde al nostro « brio o piacevolezza »; e Cicerone in *de Or.*, II, 220 ne distingue due diverse forme: una propria di un discorso lungo e continuato (*in perpetuitate sermonis*), che risponde qui ad *urbanitas* ed al nostro « umorismo »; l'altra che consiste in un breve motto arguto e spiritoso (*in celeritate atque dicto*) ed è rappresentato qui da *facetiae* e in italiano da « arguzia ». Traduci quindi = e insieme con questa dignità aveva una piacevolezza di arguzie e di umorismo. E per questo doppio pregio di Crasso Cic. (l. c.) ricorda due passi dell'orazione che Crasso recitò contro M. Bruto *accusator* (v. 130) in difesa di Cneo Plancio. v. *Diz. biogr.* Bruto e Crasso. — *orat. non scurr.* = quale si addice ad un oratore non triviale. Cfr. *de Orat.*, II, 239 e *Orat.*, 88. — *lat. loq.* v. 108. — *accur. et dilig.* = preciso ed esatto. Avverti però che solitamente Cicerone usa *diligens* soltanto riferito a persone, ed *accuratus* (= « lavorato » con attenzione) solamente di cose. — *sine mol.* = senza ricercatezza e pedanteria. Pensa al significato etimol. di *moles,* e vedrai che bene dicesi per significare il contrario della naturalezza (v. 116) e tutto ciò « che opprime » con l'eccessiva minuzia e riservatezza. — *in disser. mira explic.* = dialettico (v. 118) di una chiarezza e ricchezza me-

catio, cum de iure civili, cum de aequo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia. XXXIX. Nam ut Antonius coniectura movenda aut sedanda suspicione aut excitanda incredibilem vim habebat, sic in interpretando, in definiendo, in explicanda aequitate nihil erat Crasso copiosius; idque cum saepe alias tum apud centumviros in M'. Curii causa cognitum 144

ravigliosa. — *de iure civ., cum de aequo et bono.* Ogni volta che troverai così contrapposte queste due espressioni (*ius civ.* e *aeq. et bon.*), intenderai con la prima espresso il nostro « diritto civile », con la seconda « il diritto naturale ». Paul., *Dig.*, I, I, XI: « ius in pluribus modis dicitur, uno modo cum id, quod semper aequum ac bonum est, ius dicitur, ut est ius *naturale:* altero modo quod omnibus aut pluribus in quaque civitate utile est, ut est ius civile ». E Gaio, *Inst.*, I, 1 : « quod quisque populus ipse sibi constituit, id ipsius proprium est vocaturque *ius civile*, quasi ius proprium civitatis: quod vero naturalis ratio inter omnes homines constituit, id apud omnes populos peraeque custoditur vocaturque *ius gentium*, quasi quo iure omnes gentes utuntur ». Qualunque quistione di diritto « civile o positivo » si fondava sulla retta interpretazione di ciò che era scritto o della lettera: mentre secondo « il diritto naturale » si ricercava lo spirito o la intenzione di ciò ch'era scritto. v. più avanti 194-198. In Roma i cittadini romani (*Quir.*) erano dal *praetor urbanus* giudicati secondo il *ius civile*, i forestieri dal *praetor peregrinus* secondo il *ius gentium* o *aequum et bonum*. — *disputar.* Trattandosi della ripetizione di un'azione in tempo passato, Cic. usa generalmente il piucheperf. dell'ind. (v. Madw., 359); a torto quindi l'Eberhard emendò in *disputabatur*. Qui Cic. non fa che riportarsi al tempo passato, quando avveniva la disputa, senza però determinarlo: e in questo caso trovasi, sebbene non di frequente, anche il cong. Cfr. *de nat. Deor.*, I, 21: « Zenonem, cum Athenis essem, audiebam frequenter ». — *argument.* = argomenti. — *similit.* Quintil. VIII, 3, 72: « Similitudinum aliae sunt quae probationis gratia inter argumenta ponuntur, aliae ad exprimendam rerum imaginem compositae ». Qui intendi il vocabolo nel primo significato = « casi analoghi ». — XXXIX. **144.** *coniect. mov.* Darai al gerundio valore temp. *De inv.*, I, 10: « cum facti controversia est, quoniam coniecturis causa firmatur, constitutio coniecturalis appellatur ». Vuol dire Cic. che Ant. sapeva meglio d'ogni altro scoprire tutti gli indizii necessarii a stabilire la verità di un fatto. — *interpret. Interpretari* nel senso giuristico significa « trovare l'esatta applicazione di un articolo di legge ad un caso determinato; *definire*, « limitare esattamente l'estensione di una prescrizione legale. — *in expl. aequit.* = nello sviscerare il vero concetto di una prescrizione. V. più sopra *de aequo et bono.* Da tutto ciò si ricava che in Antonio prevaleva la fantasia, in Crasso il raziocinio. — *nihil erat cop.* = nessuna cosa superava la dottrina di Crasso. — *in M. cur. causa.* v. 194, 198. — *apud cent.* Nel 207 fu istituito uno speciale tribunale per le liti di diritto privato, e specialmente per le cause di eredità, i cui membri si sceglievano in numero di 3 per ciascuna delle 35 tribù. Era quindi composto di 105 membri; ma, sebbene più tardi i membri salissero fino a 180, mantenne sempre il nome di « centumviri ». —

145 est. Ita enim multa tum contra scriptum pro aequo et bono dixit, ut hominem acutissimum Q. Scaevolam et in iure, in quo illa causa vertebatur, paratissimum obrueret argumentorum exemplorumque copia: atque ita tum ab his patronis aequalibus et iam consularibus causa illa dicta est, cum uterque ex contraria parte ius civile defenderet, ut eloquentium iuris peritissimus Crassus, iuris peritorum eloquentissimus Scaevola putaretur. Qui quidem cum peracutus esset ad excogitandum quid in iure aut in aequo verum aut esset aut non esset, tum verbis

146 erat ad rem cum summa brevitate mirabiliter aptus. Quare sit nobis orator in hoc interpretandi, explanandi, edisserendi genere mirabilis, sic ut simile nihil viderim; in augendo, in ornando,

145. *contra scr.* = contro la lettera del testamento. Nel testamento non si faceva cenno che il figlio non nascesse. v. *Diz. biogr.* Quint., VII, 6, 9: « Substitutus heres erat, si postumus ante tutelae annos decessisset. Non est natus. Propinqui bona sibi vindicabant. Quis dubitaret, quin ea voluntas fuisset testantis, ut is non nato filio heres esset, qui mortuo? Sed non scripserat ». — *pro aequo et bono* = in nome del diritto naturale. — *Q. Scaev.* È il Scevola che fu detto *pontifex*, v. *Diz. biogr.* e *Alb. geneal.* — *in iure parat.* = sicuro in fatto di diritto. — *obrueret... copia* = schiacciò sotto il peso. — *exempl.* v. 143 *similitudinum.* — *aequal.* = coetanei. — *cum uterque... ius civ. defend.* Trattandosi di una causa di diritto privato (eredità), era compresa nel *ius civile* = mentre tutti e due cercavano sostenere una quistione di diritto civile. — *ex contr. parte* = ciascuno dal suo punto di vista. — *eloq. iuris perit.... iuris perit. eloq.* Trovi lo stesso giudizio a proposito di Scevola, in bocca a Crasso, in *de Orat.*, I, 180. — *cum esset.* Il *cum* serve a contrapporre le due qualità che Cicerone fa notare in Scevola: perciò il modo cong. = mentre era. — *perac.* = di tatto squisitissimo. — *ad excog.* = a scoprire. — *tum.* v. 107. — *verb. erat ad rem cum summa brev. mir. aptus* = L'agg. *aptus* unito a *verbis* va inteso qui in senso diverso dal n. 34 e vuol dire che Sc. parlando sapeva adattare le parole al pensiero in modo da non riuscire nè oscuro, nè prolisso. — ***146***. *Qua re sit nobis* = Sia pure adunque per noi Scevola. — *orator.* È pred. di *sit* e va congiunto con *mirabilis*; così anche il chiasmo (*or. mir.* e *admir. or.*) oltre che l'asindeto fa spiccare il contrasto tra le due parti del pensiero. — *in hoc... genere.* Intendi nel genere d'eloquenza in cui il pregio principale è la dialettica. — *interpr.* v. 144. — *explan.... ediss.* v. 65. I tre gerundii potrai risolverli in una prop. relat. = in cui non si tratta che di applicare esattamente un articolo di legge, o di dilucidare un punto di diritto, o di dimostrare mercè la dialettica la verità di una tesi. — *sic ut sim. nih. vid.* = tanto da non sapergli trovare l'uguale. — *in aug.* = ma ove si tratti di ... v. 82. — *in ornando.* L'*ornatus* era una parte dell'*elocutio*, e riguardava propriamente l'arte di abbellire il pensiero con imagini, mediante *tropi* e *figure.* — *in refell.* = di confutare gli argomenti dell'avversario. La *refutatio* era una delle parti più importanti dell'orazione, ed

in refellendo magis existimator metuendus quam admirandus orator. Verum ad Crassum revertamur.

XL. Tum Brutus: Etsi satis, inquit, mihi videbar habere cognitum Scaevolam ex iis rebus, quas audiebam saepe ex C. Rutilio, quo utebar propter familiaritatem Scaevolae nostri, tamen ista mihi eius dicendi tanta laus nota non erat. Itaque cepi voluptatem tam ornatum virum tamque excellens ingenium fuisse in nostra re publica. 147

Hic ego: Noli, inquam, Brute, existimare his duobus quidquam fuisse in nostra civitate praestantius. Nam, ut paulo ante dixi consultorum alterum disertissimum, disertorum alterum consultissimum fuisse, sic in reliquis rebus ita dissimiles erant inter sese, statuere ut tamen non posses, utrius te malles similiorem. Crassus erat elegantium parcissimus, Scaevola parcorum elegantissimus: Crassus in summa comitate habebat etiam 148

in essa, valendosi delle diverse forme di argomentazione, si dovevano distruggere le asserzioni dell'avversario. Ma tutte queste varie forme hanno per sè ben poca efficacia, se non sono rinvigorite dall' animo dell' oratore. E ciò appunto mancava a Scevola. — *exist.* v. 92. — XL. **147**. *vid. hab. cogn.* Sarebbe lo stesso dire *vid. cognovisse?* Madw., 427. — *C. Rut.* v. *Diz. biogr.* — *quo utebar propt. fam. Sc. n.* v. *App. crit.* = del quale mi rese amico la comune amicizia col nostro Sc. Per *Scaevola* v. *Indice biogr.* e *Alb. geneal.* — *cepi volupt.* = sentii con piacere. v. 1 *cepi dol.* — *orn. virum* = un personaggio ricco di tante doti. — *excell. ing.* = un ingegno superiore. — *in nostra republ.* Bada bene alla collocazione di queste parole in fine del periodo, dove acquistano una particolare importanza. Non devi dunque intenderle come una semplice determinazione che Bruto dà al suo pensiero aggiungendovi una circostanza di luogo (come noi diremmo « nella nostra repubblica »), non necessaria; ma piuttosto devi imaginarle dette da lui con tono ironico e con amara allusione alle condizioni della republ. romana, dove gli pareva impossibile fossero stati uomini del merito di Scevola. Come tradurrai dunque? — **148**. *in nostra civ.* La ripetizione che Cic. fa delle parole di Bruto, quasi voglia dire: « proprio nella nostra città », rende più evidente l'interpretazione data. — *paul. ante.* 145. — *in rel. reb.* = in tutto il resto. — *ita* = diversi per modo. L'*ita* determina la qualità, non la quantità; non è quindi qui equivalente di *adeo*. Cic. vuol dire che ciascuno dei due aveva pregi superiori. — *malles.* v. 111 *putares.* — *tamen.* Intendi: erano bensì diversi, ma nessuno de' due, nel suo genere, riusciva inferiore all'altro; onde, malgrado la differenza, tu non avresti saputo scegliere. — *parciss.* = il più semplice. — *parc. eleg.* = di quelli che amano la semplicità, era dotato del gusto più fino. Cic. esclude in ambedue lo sfarzo e la ricercatezza: Crasso, come essenzialmente oratore ed artista, aveva per carattere proprio una somma finezza di gusto (*eleg.*), Scevola, come giureconsulto ed erudito, la semplicità (*parc.*): ma Crasso adornava della semplicità il

severitatis satis, Scaevolae multa in severitate non deerat tamen
149 comitas. Licet omnia hoc modo: sed vereor ne fingi videantur haec, ut dicantur a me quodam modo; res tamen sic se habet. Cum omnis virtus sit, ut vestra, Brute, vetus Academia dixit, mediocritas, uterque horum medium quiddam volebat sequi: sed ita cadebat, ut alter ex alterius laude partem, uterque autem suam totam haberet.

150 Tum Brutus: Cum ex tua oratione mihi videor, inquit, bene Crassum et Scaevolam cognovisse, tum de te et de Ser. Sulpicio cogitans esse quamdam vobis cum illis similitudinem iudico.

Quonam, inquam, istuc modo?

Quia mihi et tu videris, inquit, tantum iuris civilis scire

suo gusto finissimo, e Scevola, nella sua semplicità, non era privo di buon gusto. Cicerone in *Orat.*, 73 spiega il concetto ch' egli ha del buon gusto unito alla semplicità in fatto d'eloquenza con l'esempio di chi, non volendo troppo sfarzo alla sua mensa, cercherebbe sì la semplicità, ma non prenderebbe i primi arredi che gli capitassero tra le mani, bensì sceglierebbe quelli che sembrano a lui i più convenienti. — ***comit.*** = grazia. — ***sever.*** = gravità. — ***149. licet omn. hoc modo.*** Non di rado, in certe breve espressioni, e sopratutto nel tono famigliare e più vicino al linguaggio parlato, come nelle lettere e nel dialogo, si ha l'ellissi del verbo. Qui sott. ***componere*** = si potrebbe nello stesso modo confrontare gli altri pregi de' due oratori. — ***fingi*** = ch'io le inventi. — ***ut dic. quodam modo*** = per fare, parlando, un po' d'effetto. ***Quodam modo*** si oppone a ***quocumque*** o ***omni modo***, e dicesi di cosa fatta « non in qualunque modo », ma con una speciale intenzione. v. 30 *oratio facta q. m. de Orat.*, III, 37: « haec et agenda sunt ab oratore... et dicenda quodam modo ». — ***vestra ... vetus Acad.*** v. *Introd.* II e 120. La massima a cui Cic. allude era propriamente della scuola peripatetica, che qui viene, come al n. 120, messa insieme con l'Academia. Aristot., *Etic. Nicom.*, II, 5: μεσότης τις ἄρα ἐστὶν ἡ ἀρετὴ στοχαστική γε οὖσα τοῦ μέσου. E Cic., *de Off.*, I, 89: « mediocritatem illam quae est inter nimium et parum, quae placet peripateticis ». L'ultima forma dell'*Academia* cercava di ritornare alla dottrina del maestro (perciò ***vetus***): e Cicerone non riconosceva sostanziale differenza tra la vecchia Academia ed i primi seguaci del Peripato. *Acad.*, I, 17; *de Fin.*, V, 7. — ***mediocr.*** = il giusto mezzo. — ***med. quidd. vol. sequi*** = si studiava di evitare gli estremi. — ***cadebat.*** Sott. il sogg. ***res*** = ma ne avveniva. — ***alter ... hab.*** = che, mentre l'uno cercava di avere, in parte, i pregi dell'altro, ciascuno ne aveva uno che era tutto proprio. — ***150.*** *c)* Confronto tra Q. Scevola e Ser. Sulpicio (XL, 150-XLII, 157). — ***cum.*** Trad. col nostro ***se.*** — ***cognovisse.*** Che differenza c'è tra ***cognoscere*** e ***cognovisse?*** — ***Ser. Sulp.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***istuc.*** v. 12. Sott. ***est.*** — ***et tu...et Serv.*** = mentre tu ... Servio ... Cic. aveva cominciato ad applicarsi alla giurisprudenza sotto l'augure Scevola (v. *Lael.*, I, 1 e *Diz. biogr.*) e più tardi, a somiglianza di Crasso, aveva cominciato a scrivere un trattato « de iure civ. in artem redigendo ».

voluisse, quantum satis esset oratori, et Servius eloquentiae tantum adsumpisse, ut ius civile facile posset tueri; aetatesque vestrae, ut illorum, nihil aut non fere multum differunt.

XLI. Et ego: De me, inquam, dicere nihil est necesse; 151 de Servio autem et tu probe dicis et ego dicam quod sentio. Non enim facile quem dixerim plus studii quam illum et ad dicendum et ad omnes bonarum rerum disciplinas adhibuisse. Nam et in iisdem exercitationibus ineunte aetate fuimus et postea una Rhodum ille etiam profectus est, quo melior esset et doctior; et, inde ut rediit, videtur mihi in secunda arte primus esse maluisse quam in prima secundus. Atque haud scio an par principibus esse potuisset: sed fortasse maluit, id quod est adeptus, longe omnium non eiusdem modo aetatis, sed eorum etiam, qui fuissent, in iure civili esse princeps.

Quintil., XII, 3, 10. — *esset*. Avverti che il verbo logicamente principale è *voluisse*, e che *videris voluisse* = *voluisti*. — *ut ius civ.... tueri*. = tanto da poter far valere la sua dottrina di giureconsulto. — *posset*. vedi *App. crit.* — *aet. vestrae*. Perchè il plur.? — *ut ill.* Nota come il latino usi in queste espressioni una forma ellittica (*brachilogia*) sottintendendo il nome, mentre non può come l'ital. supplire col pron. dimostr. — *nihil aut non f. mult.* v. *Diz. biogr.* — XLI. ***151.*** *nih. est nec.* = non è già il caso. — *quem*. Che pron. è? — *dixer.* v. 25 *confirmav.* — *plus stud. adhib.* = si sia con più amore di lui applicato. — *omn. bon. rer. discipl.* = e allo studio di tutte le scienze nobili. Secondo il concetto romano per *bonae res* intende Cic. le scienze che hanno una relazione con la vita pratica, come la giurisprudenza, l'eloquenza, l'agricoltura ecc. e nel tempo stesso sono degne di un uomo libero. Talvolta le chiama *artes* o *studia optima, laudata, liberalia.* — *exercit.* v. 105 e 313-316. — *et postea*, Nel 78. v. 315. — *una*. v. *Appendice crit.* — *melior*. Intendilo in senso filosofico, poichè Sulp. frequentò la scuola dello stoico Posidonio. v. *ad Div.*, IV, 3 = per migliorare sè stesso. Perciò non credo si debba qui come pensarono il Campe, il Piderit, l'Eberhard e lo Stangl sottintendere o aggiungere ai due agg. *orator.* — *et, inde.* Il Piderit corresse *et* in *at*. Ma il rapporto avversativo, ammesso qui anche dall'Eberhard e dallo Stangl, traviserebbe il pensiero di Cic. che qui vuole mostrare con la vita di Sulpicio non già ch'egli fu sommo giurista, ma che non trascurò alcuna *disciplina bonar. rer.* Onde nella prima parte del periodo (*et fuimus ... et prof. est*) ci mostra come si applicasse agli studii di eloquenza, colla seconda (*et ... videtur*) aggiunge che si dedicò anche agli studii di giurisprudenza in cui fu sommo. — *in secunda arte prim.* etc. Molto probabilmente Cic. ripete qui il famoso detto di Cesare. Anche in *Orat.*, 141 è detto che l'eloquenza ha il primo posto, la giurisprudenza il secondo. — *nescio an ... potuisset.* v. 126. — *fuiss.* La proposizione relat. fa parte del pensiero di Sulpicio. — *in iure civ. esse princeps.* In *de Off.*, II, 65, Cicerone allude a Sulpicio con le parole: « is qui omnes superiores

152 Hic Brutus: Ain' tu? inquit. Etiamne Q. Scaevolae Servium nostrum anteponis?

Sic enim, inquam, Brute, existimo, iuris civilis magnum usum et apud Scaevolam et apud multos fuisse, artem in hoc uno: quod numquam effecisset ipsius iuris scientia, nisi eam praeterea didicisset artem, quae doceret rem universam tribuere in partes, latentem explicare definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere, postremo habere regulam, qua vera et falsa iudicarentur et quae 153 quibus propositis essent quaeque non essent consequentia. Hic enim attulit hanc artem omnium artium maximam quasi lucem ad ea, quae confuse ab aliis aut respondebantur aut agebantur.

XLII. Dialecticam mihi videris dicere, inquit.

Recte, inquam, intellegis: sed adiunxit etiam et litterarum

quibus par esset honore scientia (iuris civ.) facile vicisset ». — ***152.*** ***Ain tu?*** *Orat.*, 154: « ain pro aisne dicimus ». Trovasi anche *ain tandem*, *ain vero*, ed in tali espressioni c'è sempre un significato leggiermente ironico = dici sul serio? — *enim*. Sottintende la risposta affermativa, come al n. 91. — *usum ... artem*. Poni mente all'asindeto. *Usus* è la conoscenza pratica acquistata coll'esercizio; *ars* o *ratio* la conoscenza teorica di qualche cosa ricavata da leggi ordinate e fisse. = pratica ... scienza. E, come dirà subito dopo Cic., uno degli elementi su cui si fondava la conoscenza scientifica che Sulpicio aveva del diritto era lo studio dell'*ars loquendi*. v. *Diz. biogr.* — *quod* = ma ciò. — *ipsius* = di per sè, solo. — *scientia* = conoscenza. — *artem* = scienza. Come ben vedi, Cic. intende parlare della logica o dialettica. — *doceret*. Poni ben mente, come il latino per la speciale natura della prop. relat. (v. Madw., 364. Schultz 257) dovendo usare il modo cong. è costretto anche dalla *consecutio tempor.* a riferire al passato anche l'azione di questa prop., mentre in ital. dovrai tradurre col presente. — *rem univers.* = tutto il materiale. — *tribuere*. Più solitamente usa Cic. il composto *distribuere*. Qui accenna a quella parte della logica che è detta *divisio*. — *latent.* sott. *rem* = un'idea non prima espressa. — *explic.* = chiarire. — *defin.* = per mezzo della definizione. — *obsc. explan. interpr.* = spiegare con un'applicazione (v. 144) ciò che non è chiaro. — *ambigua* = i punti dubbii. — *videre* = rilevare. — *distinguere* = precisare. — *iudicar.* v. *doceret*. — *quae quibus ... con seq.* = quali conclusioni derivino logicamente dalle premesse e quali no. Hai qui indicate le varie parti della logica: *divisio, definitio, interpretatio, propositio, syllogismus*. — *quae quibus*. Hai qui l'esempio di due interrogazioni fuse in una sola = *quae essent proposita et quae his ... conseq.* Per ragionare si deve infatti conoscere la natura delle premesse. — *essent*. v. *doceret*. — ***153.*** *attul.* = applicò. — *ad ea quae ...* = a ciò che gli altri o nei consulti legali (*respond.*) o nelle dispute avanti ai tribunali (*ageb.*) trattavano. — *confuse* = senza distinguere le varie parti del loro discorso. — XLII. *litter.* Intendi la letteratura greca.

scientiam et loquendi elegantiam, quae ex scriptis eius, quorum similia nulla sunt, facillime perspici potest. Cumque discendi 154 causa duobus peritissimis operam dedisset, L. Lucilio Balbo et C. Aquilio Gallo, Galli hominis acuti et exercitati promptam et paratam in agendo et in respondendo celeritatem subtilitate diligentiaque superavit: Balbi docti et eruditi hominis in utraque re consideratam tarditatem vicit expediendis conficiendisque rebus; sic et habet, quod uterque eorum habuit, et explevit, quod utrique defuit. Itaque, ut Crassus mihi videtur sapien- 155 tius fecisse quam Scaevola — hic enim causas studiose recipiebat, in quibus a Crasso superabatur, ille se consuli nolebat, ne qua in re inferior esset quam Scaevola —, sic Servius sapientissime, cum duae civiles artes ac forenses plurimum et laudis haberent et gratiae, perfecit, ut altera praestaret omnibus, ex altera tantum adsumeret, quantum esset et ad tuendum ius civile et ad obtinendam consularem dignitatem satis.

Tum Brutus: Ita prorsus, inquit, et antea putabam — au- 156 divi enim nuper eum studiose et frequenter Sami, cum ex eo ius nostrum pontificium, qua ex parte cum iure civili coniun-

— *ex eius scriptis.* v. *Diz. biogr.* Nell' orazione *pro Lic. Murena* Cic. aveva tolto ogni merito a Sulpicio, come oratore; ma l'apparente contradizione è spiegata dal fatto che Cic. in quella causa era avversario di Sulp. e cercava distruggere l'impressione che il discorso di lui poteva aver fatto. — *quor. sim. nulla sunt* = ai quali nulla so trovare di simile. Intendi per l'*elegantia loquendi.* — **154.** *duob. peritiss.* = padroni della materia. — *operam ded.* La frase corrisponde alla nostra «formarsi alla scuola di ...». — *L. Luc. Balbo ... C. Aq. Gallo.* v. *Diz. biogr.* — *in utr. re* = sì nei consulti che nelle arringhe. — *consid. tardit.* = la lentezza ch'era frutto di grande riflessione. — *vicit* = seppe superare. — *exped. confic. rebus* = nello sbrigare le quistioni. — **155.** *sapient.* = con più senno. — *studiose recip.* = aveva la smania di assumere. v. 87. — *ille.* Nota l'asindeto. — *consuli* = dar consulti. — *duae civiles artes ac for.* = le due arti, del foro e dello stato. — *cum ... haber.* Determina il valore del *cum* col cong. — *plur. haber. et grat.* = ottenevano più d'ogni altra rinomanza e credito. Avverti bene che l'imperf. *hab.* è nel latino richiesto dalla *consecutio tempor.*, ma il pensiero di Cic. si estende logicamente al presente; e però nella traduzione più esattamente sostituirai il presente. — *perf.* Uniscilo con *sapientissime* = col maggior senno riuscì. — *altera ... alt.* Che casi sono? — *tant. adsum.* v. 150. — *ad tuend. ius civ.* v. 150. — *ad obtin. consul. dign.* = a conservare la dignità di uomo consolare. — **156.** *ita prorsus* = proprio così. — *audivi* = lo sentii a discorrere. — *nuper.* L'anno antecedente all'epoca del dialogo. — *Sami.* v. *Introd.* II. — *ius nostr. pont.* Così chiamavasi, ed anche *ius sacrum*, il complesso delle disposizioni contenute ne' *libri* o *commen-*

ctum esset, vellem cognoscere — et nunc meum iudicium multo magis confirmo testimonio et iudicio tuo; simul illud gaudeo, quod et aequalitas vestra et pares honorum gradus et artium studiorumque quasi finitima vicinitas tantum abest ad obtrectatione et invidia, quae solet lacerare plerosque, uti ea non modo non exulcerare vestram gratiam, set etiam conciliare videatur. Quali enim te erga illum perspicio, tali illum in te voluntate 157 iudicioque cognovi. Itaque doleo et illius consilio et tua voce populum Romanum carere tam diu: quod cum per se dolendum, est tum multo magis consideranti ad quos ista non translata sint, sed nescio quo pacto devenerint.

Hic Atticus: Dixeram, inquit, a principio, de re publica ut sileremus: itaque faciamus. Nam si isto modo volumus singulas res desiderare, non modo querendi, sed ne lugendi quidem finem reperiemus.

158 XLIII. Pergamus ergo, inquam, ad reliqua et institutum ordinem persequamur. Paratus igitur veniebat Crassus, exspecta-

tarii pontificum (v. 55). Bruto era allora *pontifex*. — *cognosc.* = imparare. — *testim.* = dichiarazione. — *aequal. vestra.* 150. — *pares hon. gradus* = la carriera politica uguale. Ambedue erano saliti dal nulla alla nobiltà per le varie cariche (v. *Diz. biogr.*). — *artium et stud. qua. fin. vic.* = e gli studii e le scienze vostre affini al punto che quasi si confondono. *Or.*, 113: « esse igitur perfecte eloquentis puto, non eam solam facultatem habere quae sit eius propria; sed etiam vicinam atque finitimam dialecticarum scientiam adsumere ». — *abest.* Perchè il verbo trovasi al singolare? Madw., 213 *b*. Avverti che qui la maggior importanza logica è del sogg. *vicinitas*, volendo Cic. sopra tutto far notare che l'amicizia sua con Sulp. era una splendida confutazione del detto: tra vicini si va difficilmente d'accordo. Cfr. Esiodo, Ἔργ. καὶ ἡμ. 23 ζηλοῖ δέ τε γείτωνα γείτων e *Juven.*, XV, 33: « inter finitimos vetus atque antiqua simultas ». — *obtrect.* = rivalità. — *inv.* = odio. — *ea.* Con intenzione Cic. usa qui il pron. per indicare che l'effetto deriva appunto dalla particolare qualità della loro relazione = che essa, così com'è. — *exulc.* = amareggiare. — *gratiam* = benevolenza. — *volunt.* = disposizione d'animo. — *iudic.* = opinione, stima. — *cognovi* = so. — ***157.*** Osserva come per bocca di Bruto Cic. fa sentire la diversa personalità sua e dell'amico: *consil.* è detto del giureconsulto, *vox* dell'oratore. — *cum.* v. 150. — *ista.* Intendi le « doti vostre ». — *non trasl. sint. sed deven.* = in mano di chi sono, non dirò affidate, ma precipitate. v. 24. — *a princ.* v. 11. — *sing. res desid.* = lamentar la mancanza di tutte le cose, ad una, ad una. — XLIII. *d*) i pregi estrinseci e le principali orazioni di Crasso (XLIII, 158-XLIV, 164). ***158.*** *Pergamus.* v. 147. — *reliqua* = alle altre qualità. — *expect.* = era atteso con aspettazione. — *a princ.* = subito dall'esordio. — *accur.* v. 143. — *non multa iact. corp.*

batur, audiebatur; a principio statim, quod erat apud eum semper accuratum, exspectatione dignus videbatur; non multa iactatio corporis, non inclinatio vocis, nulla inambulatio, non crebra supplosio pedis; vehemens et interdum irata et plena iusti doloris oratio, multae et cum gravitate facetiae; quodque difficile est, idem et perornatus et perbrevis. Iam in altercando invenit parem neminem. Versatus est in omni fere genere causarum; mature in locum principum oratorum venit. Accusavit C. Carbonem eloquentissimum hominem admodum adulescens; summam ingenii non laudem modo, sed etiam admirationem est consecutus. Defendit postea Liciniam virginem, cum annos XXVII

159

160

Contrappone la maniera di presentarsi sobria e corretta di Crasso a quella di Antonio più colorita. v. 141. Cfr. *Orat.*, 59 e Quintiliano, XI, 3, 126, dove è pure raccomandata tale sobrietà = moderati erano i movimenti della persona. — ***non incl. vocis.*** Anche qui il confronto è con Antonio. Quint., XI, 3, 168 contrappone *rectus sonus* (il parlare con tono naturale) alle *inclinat. vocis;* è quindi chiaro che *inclinare vocem* significa « abbassare parlando il tono della voce ». E appunto Antonio otteneva con ciò maggior effetto quando voleva muovere alla compassione. v. 142. Cfr. anche *Rhet. ad Her.*, 3, 14, 25: « in conquestione utemur voce depressa, sono inclinato » = parlava sempre con un tono di voce naturale. — ***nulla inamb.*** Si contrappone all'*incessus* di Antonio. v. 141. Anche in *de Orat.*, III, 33 Crasso dice di sè: « in quibus vestigiis primum instititi, in eis fere soleo perorare » = non andava su e giù. — ***non crebra supp. ped.*** In Antonio invece la *supplosio pedis* (v. 141) aveva non piccola parte. — ***vehem.*** v. 93. — ***dolor.*** v. 93. — ***multae cum grav. fac.*** v. 143. — ***idem.*** Come tradurrai in ital.? v. 105. — ***perorn.*** v. 146 *in ornando* = splendido nello stile. — ***perbrev.*** = assai conciso. — ***iam in alterc.*** = non ebbe chi gli fosse uguale nella disputa. *Iam* puoi tradurlo col nostro « poi » posposto, e serve a indicare il passaggio a cosa di maggior rilievo. *Altercatio* dicevasi un'arringa interrotta dalle obiezioni dell'avversario a cui l'oratore doveva rispondere: *oratio continua* o *perpetua* il discorso pronunciato senza interruzioni. — ***159. mature*** = ben presto — ***C. Carb.*** v. 103 e *Diz. biogr.* Cic. in *Verr.*, III, I dice che poi Crasso ebbe a pentirsi di quest'accusa. Deve intendersi non già ch'egli riconoscesse d'aver avuto torto, ma che lamentasse le molte inimicizie che s'era procacciato con quel processo, e tra le altre quella di C. Carbone, figlio dell'accusato, uomo autorevole e del medesimo partito di Crasso. *De Orat.*, III, 10. — ***admod. adul.*** L'accusa di Crasso è del 119, onde egli aveva 21 anni: v. *De Orat.*, III, 74. Tacito (*de Or.*, 34) dice che Crasso accusò Carbone a 19 anni, ossia nel 121. È un errore di Tacito; Carbone fu console nel 120, e non lo sarebbe stato certo, se si fosse trattata la causa. v. *Diz. biogr.* — ***160. postea.*** Precede cronologicamente l'orazione *de colonia Narbonensi* di cui Cicerone discorre subito dopo. — ***Lic. virg.*** v. la nota al n. 236. Nel 114 tre vestali, un'Emilia, una Licinia e una Marcia furono da uno schiavo per nome Mario accusate d'incesto con un cavaliere romano; il collegio dei pontefici condannò Emilia e le altre as-

natus esset. In ea ipsa causa fuit eloquentissimus orationisque eius scriptas quasdam partes reliquit. Voluit adulescens in colonia Narbonensi causae popularis aliquid attingere eamque coloniam, ut fecit, ipse deducere: exstat in eam legem senior, ut ita dicam, quam illa aetas ferebat, oratio. Multae deinde causae; sed ita tacitus tribunatus, ut, nisi in eo magistratu cenavisset apud praeconem Granium idque nobis bis narravisset Lucilius, tribunum plebis nesciremus fuisse.

161 Ita prorsus, inquit Brutus; sed ne de Scaevolae quidem tribunatu quidquam audivisse videor et eum collegam Crassi credo fuisse.

Omnibus quidem aliis, inquam, in magistratibus, sed tribunus anno post fuit eoque in rostris sedente suasit Serviliam legem Crassus. Nam censuram sine Scaevola gessit; eum enim ma-

solse. Ma il tribuno Sesto Peduceo fece credere che il giudizio del collegio non fosse stato imparziale, e ottenne che si facesse ancora il processo per le altre due dal giudice L. Cassio (v. 89 e *Diz. biogr.*), dal quale anche le altre due furono condannate. In questo processo fu accusato anche Antonio (v. *Diz. biogr.*). La difesa che Crasso prese della vergine Licinia fu inutile. — *adulesc.* Nel 118; con questo agg. Cic. ritorna indietro di 5 anni. — *in colon. Narb.* = A proposito di una colonia da fondarsi a Narbona in Provincia (Provenza). — *caus. pop. aliq. attingere* = volle acquistarsi un po' di popolarità, sostenendo una causa gradita al popolo. Il senato aveva rifiutato di aderire alla proposta per non aggravare troppo l'erario. Crasso l'appoggiò combattendo il senato. Avverti che *causa popularis* (o *populi*) si contrappone nel pensiero di Cic. con *causa optimatium*, e che col pron. indet. *aliquid* è mitigata l'espressione, per dire che Crasso non si diede interamente al partito popolare. Di questo appoggio dato al popolo, Crasso fu poi rimproverato in un'accusa di M. Bruto (vedi 130 e *Diz. biogr.*) — *in eam leg.* Non sempre l'*in* con l'acc. ha il significato di « contro ». V. anche 164 e cfr. *de Orat.*, II, 352: « Cum cenaret Simonides apud Scopam... cecinissetque id carmen quod *in eum* scripsisset ». Traduci con « relativamente a ». — *ut ita dicam.* vedi 96. — *multae causae.* v. *Diz. biogr.* — *trib.* Nel 107. — *Granium.* vedi *Diz. biogr.* — *bis.* Più volte Lucilio nelle sue satire ricordò Granio. Non è però certo a qual libro si riferisca la citazione di Cic. L. Müller vuole che il *bis* (che non si legge neppure nel cod. *c*) si sia introdotto erroneamente nel testo per una confusione col *bis* di *nobis* che precede. — **161.** *audiv.* = d' aver sentito parlare. — *omn. quid. al. in mag.* Sott. *collega fuit.* — *anno post.* Nel 106. — *sed.* v. 64. — *eaque in rostr. sed.* L'espressione equivale a quest'altra = durante il suo tribunato; perchè i magistrati che presiedevano ad una radunanza popolare parlavano al popolo da quel luogo del foro che si chiamava *rostra*, perchè ivi erano appesi i rostri o sproni delle navi prese dai Romani agli Anziati nella guerra latina l'anno 338. — *Serv. leg.* È la *lex iudiciaria* di Q. Serv. Cepione. v. 135 e *Diz. biogr.* — *nam.* v. 48. — *oratio.* Vedine un frammento ripor-

gistratum nemo umquam Scaevolarum petivit. Sed haec Crassi cum edita oratio est, quam te saepe legisse certo scio, quattuor et triginta tum habebat annos totidemque annis mihi aetate praestabat. His enim consulibus eam legem suasit, quibus nati sumus, cum ipse esset Q. Caepione consule natus et C. Laelio, triennio ipso minor quam Antonius. Quod idcirco posui, ut dicendi Latine prima maturitas in qua aetate extitisset posset notari, et intellegeretur iam ad summum paene esse perductam, ut eo nihil ferme quisquam addere posset, nisi qui a philosophia, a iure civili, ab historia fuisset instructior.

XLIV. Erit, inquit Brutus, aut iam est iste, quem exspectas? 162

Nescio, inquam. Sed est etiam L. Crassi in consulatu pro Q. Caepione defensione iuncta non brevis ut laudatio, ut oratio

tato in *de Orat.*, I, 225 e *Parad.*, V, 3. In *de Orat.*, II, 240 e 267 Cicerone ricorda due motti arguti detti da Crasso in quel discorso. — *totid. annis ... praest.* = Crasso nacque nel 140, Cicerone nel 106. — *His. cons.* C. Atilio Serrano e Serv. Cepione. v. *Diz. biogr.* — *cum ... esset.* Qual è il valore del *cum?* — *Q. Caep. cons.* v. 97 e *Diz. biogr.* — *trienn. ipso* = di soli 3 anni. — *minor quam Ant.* v. *Diz. biogr.* — *Quod ... posui.* = E quest'osservazione io ho fatta. — *dic. lat. prima mat. in qua aet. ext.* = in qual epoca l'eloquenza latina cominciò per la prima volta ad esser matura. Cicerone che si considera quasi continuatore di Crasso viene così a porre un'altra *maturitas* più compiuta all'epoca sua. — *notari* = determinare con esattezza. — *in qua aet.* Sarebbe lo stesso *qua aet.?* Madw., 276, Avv. 4. — *ad summum* = al suo più alto grado. — *paene.* È spiegato dalle parole che seguono. — *iam* = fin d'allora. — *ut.* Che valore ha? — *a philos. ... a iure civ. ab hist.* Nota l'uso della prep. *ab* per indicare = dal punto di vista, rispetto a ... — *instruct.* = meglio fornito. In *de Orat.*, I, 80 Cic. fa da Crasso stesso confessare questa sua mancanza. E qui tacitamente riconosce in sè una superiorità su Crasso, appunto per una più larga coltura filosofica, giuridica e storica. Cfr. 322. — XLIV. ***162.*** *aut.* Bada bene che la domanda di Bruto non è doppia, nel qual caso Cic. avrebbe usato *an*, ma unica. Bruto non chiede infatti se l'oratore di cui parla Cic. sia un uomo reale o soltanto rappresenti un ideale: non dubitando che Cic. intenda parlare di un uomo reale, gli dimanda se verrà, poi correggendosi chiede se è già venuto. L'*aut* non ha quindi valore disgiuntivo, ma risponde al nostro «o, per dir meglio». — *Sed.* Anche qui serve a ricondurre il discorso a Crasso, dopo la breve interruzione. — *pro Q. Caep.* v. *Diz. biogr.* Serv. Cepione nel 95 fu accusato d'essersi appropriato nel 106 il tesoro di Tolosa, e di aver subita una disfatta dai Cimbri nel 105. Crasso lo difese, ma invano, poichè la impopolarità di Cepione (v. 135) per la sua *lex iudiciaria* (v. 161) fece sì ch'egli fu condannato e dovette esulare. — *defens. iuncta.* v. *App. crit.* — *ut.* v. 28. — *censor. oratio.* v. più innanzi 164. — *sine ullo fuco* = senza artificio. *Fucus* dicevasi un frutice di mare da cui si estraeva

autem brevis; postrema censoris oratio, qua anno duodequinquagesimo usus est. In his omnibus inest quidam sine ullo fuco veritatis color. Quin etiam comprehensio et ambitus ille verborum, si sic περίοδον appellari placet, erat apud illum contractus et brevis, et in membra quaedam, quae κῶλα Graeci vocant, dispertiebat orationem lubentius.

163 Hoc loco Brutus: Quandoquidem tu istos oratores, inquit, tantopere laudas, vellem aliquid Antonio praeter illum de ratione dicendi sane exilem libellum, plura Crasso libuisset scribere; cum enim omnibus memoriam sui tum etiam disciplinam dicendi nobis reliquissent. Nam Scaevolae dicendi elegantiam satis ex iis orationibus, quas reliquit, habemus cognitam.

164 Et ego: Mihi quidem a pueritia quasi magistra fuit, inquam, illa in legem Caepionis oratio: in qua et auctoritas ornatur senatus, quo pro ordine illa dicuntur, et invidia concitatur in iudicum et in accusatorum factionem, contra quorum poten-

la sostanza che dava il color vivo alle lane (*Or.*, 27): il medesimo nome poi davasi alle sostanze che servivano come il nostro « belletto » a tingere e colorire certe parti del corpo. Per trasl. *fucata oratio* dicevasi di un discorso in cui la semplicità e la naturalezza erano soffocate dagli eccessivi ornamenti. — *verit.* = naturalezza. v. 70. — *comprehens. et amb. verb.* = il collegamento ed il giro delle parole. Cfr. 34. — *contr.* = serrato. — κῶλα. I Greci distinguevano il periodo in κόμματα e κῶλα. *Rhet. gr.*, VII: κόμμα (da κόπτω = taglio) μὲν οὖν ἐστι φράσις βραχύ τι νόημα ἔχουσα, οἷον· δεῖ δὲ χρημάτων. κῶλον (propr. = osso fra due giunture) δέ ἐστι φράσις ἐν ᾗ μέρος νοήματος φαίνεται, οἷον· ἄλλως τε κἂν ὁμορόν ἔχωσι. Cic. in *Orat.* 211 traduce per il primo κόμμα con *incisum* (da *in* e *caedo* = taglio) e κῶλον con *membrum* (corrispondente al gr. μηρός, *μεμσρός = osso tra due giunture). Cfr. Quint., IX. 4, 122. — *dispert. lubent.* = amava dividere. — *tantop.* = con tanto ardore. — *vellem.* Perchè non *velim?* — *sane exil.* = meschino. — *libellum.* v. Antonio, *Diz. biogr.* — *cum ... tum.* Nota il chiasmo tra *omnibus* e *nobis* = mentre a tutti avrebbero lasciato ... a noi. — *discipl. dic.* = un trattato sull'arte del dire. — *Nam.* v. 48. Vuol dire Bruto che simile desiderio non si deve esprimere per Scevola. — *Scaev. dic. eleg.* La collocazione più regolare sarebbe: *Scaev. eleg. dic.* Cfr. 165 *Antonii genus dicendi.* — *hab. cognit.* v. 147. — *ex orat. quas reliq.* v. *Diz. biogr.* — ***164.*** *in legem.* v. 160. — *auctoritas* = maestà. — *ornatur.* sott. *laudibus.* Cfr. *pro Cluent.*, 51: « in suasione legis Serviliae summis ornat senatum laudibus ». — *invid.* = odiosità. — *factionem* = setta. I giudici erano i « cavalieri » secondo la legge di C. Gracco, i quali, se si mostravano meno corrotti dei senatori (ciò è ammesso da Cicerone stesso nelle *Verrine*) erano spietatamente crudeli contro quelli che avevano cercato opporsi, come magistrati in provincia, alle loro rapacità. Un esempio di ciò s'era avuto nella condanna di P. Rutilio Rufo, v. 115

tiam populariter tum dicendum fuit. Multa in illa oratione graviter, multa leniter, multa aspere, multa facete dicta sunt: plura etiam dicta quam scripta, quod ex quibusdam capitibus expositis nec explicatis intellegi potest. Ipsa illa censoria contra Cn. Domitium collegam non est oratio, sed quasi capita rerum et orationis commentarium paulo plenius. Nulla est enim altercatio clamoribus umquam habita maioribus. Et vero fuit in 165

e *Diz. biogr.* — *popular.* = in modo da guadagnare il popolo. Crasso cioè volle approfittare dell' occasione per far sì che l'animosità popolare, che forte gravava sui senatori, dopo le recenti corruzioni durante la guerra numidica, si rovesciasse sui cavalieri. — *graviter* = con dignità. — *aspere* = con durezza. — *leniter* = con dolcezza. — *facete* = con brio. — *quibusdam capit.* = sommarie indicazioni. — *expos.* v. 81. — *nec* = ma non. — *explic.* = svolte. — *censoria.* Nel 92 Crasso fu censore con Gn. Domizio Enobarbo, col quale ebbe più volte ragione di contesa per la diversa indole. Fu però con lui d'accordo nel promulgare un editto « de coërcendis rhetoribus latinis » (A. Gellio, XV, 11, 2) i quali mostravano venir meno all'antica tradizione. Non si sa con sicurezza l'argomento dell'*altercatio* di cui qui si fa parola; il Meyer crede che nascesse dai rimproveri rivolti da Domizio a Crasso per troppa mollezza di vita, e per il lusso in particolare, poichè abitava sul Viminale un palazzo sontuosissimo. Nel *de Orat.*, II, 227 è detta la difesa che Crasso fece di sè *gravis* e *lepore et festivitate condita.* A questo proposito racconta Val. Mass., IX, 1, 4: « Cn. Domitius L. Crasso collegae suo altercatione orta obiecit quod columnas Hymettias in porticu domus haberet. Quem continuo Crassus, quanti ipse suam domum aestimaret interrogavit, atque ut respondit sexagies sestertio (circa 1,000,000), quanto ergo eam, inquit, minoris fore existimas, si decem arbusculas inde succidero? Ipso tricies sextertio (circa L. 540,000), ait Domitius. Tunc Crassus, uter igitur luxuriosor est? Egone, qui decem columnas centum millibus nummum (circa L. 2,000) emi, an tu qui decem arbuscularum umbram tricies sestertium summa compensas? ». Cfr. Plin., *Hist.*, XVII, 1. Certo non mancarono le ingiurie; Svetonio (*Ner.*, 2) ricorda queste parole di Crasso: « non esse mirandum quod (Domitius) aeneam barbam haberet, cui os ferreum, cor plumbeum esset ». Da Cic. poi (*de Orat.*, II, XI) sappiamo che una delle ragioni addotte da Crasso in sua difesa fu questa: « Quae natura aut fortuna darentur hominibus, in iis rebus se vinci posse animo aequo pati, quae ipsi sibi homines parare possent, in iis rebus se vinci pati non posse ». — *capita rer.* = un sommario. Risponde al greco κεφάλαια. — *comment.* v. 87. — *paulo plen.* = più ricco del solito. Taluni oratori notavano molte cose, altri si limitavano a notare le cose principalissime. Di Cassio Severo per esempio Seneca lasciò scritto (*Controv.*, III, 6): « sine commentario numquam dixit, nec hoc commentario contentus erat, in quo nudae res ponuntur, sed maxima parte perscribebatur actio, illa quoque quae salse dici poterant adnotabantur ». — *enim.* Serve a dar la ragione del giudizio dato dell'orazione. Non deve essere che un abbozzo, pensa Cic., giacchè è noto che nessuna disputa fu tanto applaudita. — *alterc.* v. 158. — *clamor* = grida di favore, applausi. — **165.** *et vero* = e in realtà. — *popul. dictio*

hoc etiam popularis dictio excellens: Antonii genus dicendi multo aptius iudiciis quam contionibus. XLV. Hoc loco ipsum Domitium non relinquo. Nam etsi non fuit in oratorum numero, tamen opinor satis in eo fuisse orationis atque ingenii, quo et magistratus personam et consularem dignitatem tueretur: quod idem de C. Caelio dixerim, industriam in eo summam fuisse summasque virtutes, eloquentiae tantum, quod esset in rebus privatis amicis eius, in re publica ipsius dignitati satis.
166 Eodem tempore M. Herennius in mediocribus oratoribus Latine et diligenter loquentibus numeratus est; qui tamen summa nobilitate hominem, cognatione, sodalitate, collegio, summa etiam eloquentia, L. Philippum in consulatus petitione superavit. Eodem tempore C. Claudius, etsi propter summam nobilitatem et singularem potentiam magnus erat, tamen etiam eloquentiae
167 quamdam mediocritatem adferebat. Eiusdem fere temporis fuit

excell. = fu questi (*in hoc*) oratore popolare in sommo grado. v. 136. — XLV *e*) Serie di oratori meno importanti in questo periodo (XLV, 165-168). *Domitium*. v. *Diz. biogr.* — *pono* = ammetto. — *orat.* = stile oratorio. — *magistr. person.* v. 80. *Persona* (da *personare*) significò dapprima e propriamente la maschera degli attori, poi passò per traslato ad indicare il loro carattere, l'ufficio, il grado, la qualità o condizione di un personaggio. Non mai si usò nel significato del nostro « persona ». — *quo* = *ut hac re.* Più solitamente si usa davanti ai comparativi. — *tuer.* v. 80. — *C. Caelio.* v. *Diz. biogr.* — *dixer.* v. 151. — *industr.* v. 110. — *summ. virt.* = grandissimi pregi. — *eloq. tantum.* Farai sentire nella versione l'asindeto. — *quod ess.* Sarebbe lo stesso *quod erat?* v. 102. — *in rebus priv.* = negli interessi privati. Si contrappone a *in re publ.* = negli affari pubblici. — *ips. dign.* Nota il chiasmo rispetto ad *amicis eius.* — **166.** *M. Herenn.* v. *Diz. biogr.* — *Latine* = con correttezza. v. 133. — *dilig.* = con cura. La differenza tra le due espressioni la trovi spiegata al n. 140. — *tamen.* Il pensiero non è qui compiutamente espresso, ma solo Cic. accenna il rapporto tra ciò che dice e ciò che ha in mente. Intendi: sebbene non avesse relazioni ragguardevoli. — *cognat.* = parentadi. — *sodalit.* = vincoli politici. *Sodalitas* era il vincolo di associazione, originariamente religiose, più tardi politiche. — *Collegio* = per la sua relazione coi collegi sacerdotali, come il collegio dei *pontifices*, degli *augures*, dei *IIIviri epulones*, dei *Xviri sacris faciundis*. E le parentele e la partecipazione ad associazioni politiche e religiose erano appunto, come oggi, i principali mezzi onde un cittadino soleva acquistare credito. — *L. Philipp.* Se ne discorre più innanzi 173. — *C. Claudius.* v. *Diz. biogr.* — *singul. potent.* = personale autorità. Non vedo ragione di mutare col Campe e con l'Eberhard e con lo Stangl in *prudentiam* la lezione dei mscr. È chiaro che Cicerone vuol dire che il credito grande di cui godeva (*magnus erat*) C. Claudio si fondava principalmente su altre doti, senza che però si dovesse in lui escludere un certo merito oratorio. — **167.** *eiusdem fere temp.* Osserva come di tre periodi successivi, due comincino nel

eques Romanus C. Titius, qui meo iudicio eo pervenisse videtur, quo potuit fere Latinus orator sine Graecis litteris et sine multo usu pervenire. Huius orationes tantum argutiarum, tantum exemplorum, tantum urbanitatis habent, ut paene Attico stilo scriptae esse videantur. Easdem argutias in tragoedias satis ille quidem acute, sed parum tragice transtulit. Quem studebat imitari L. Afranius poëta, homo perargutus, in fabulis

medesimo modo, ed uno in modo poco diverso. Ciò è effetto di trascuranza. v. anche *Introd.* I. — *C. Titius.* v. *Diz. biogr.* — *eo ... quo* = quel punto a cui. — *fere.* Uniscilo a *potuit pervenire* = o poco meno. — *latinus.* Bada alla collocazione enfatica di questo predicato. — *sine graecis litt.* Alcuni tra cui l'Eberhard ed il Teuffel (*Gesch. der röm. Litt.*, 4, 1882) domandano meravigliati come mai potesse un Romano scrivere tragedie senza conoscere di greco. La meraviglia cesserà, a mio credere, se si osservi: 1° che un Romano poteva imitare tragici romani; 2° che non è assolutamente impossibile che le tragedie di Titio fossero *praetextae*, per le quali la conoscenza del greco non era tanto necessaria; 3° che il *sine litt. gr.* (e questo mostra di riconoscere anche il Teuffel) nella mente di Cic. deve essere riferito alla conoscenza ed allo studio degli oratori greci. — *usu* = esercizio. — *tantum argut.* = tale vivacità, brio. *Argutus* (da *arguo* = metto in evidenza, rad. *arg.* Cfr. gr. ἀργός) indica etimologicamente tutto ciò che è messo in buona luce. Metaforicamente significò prima ciò che ha colore molto vivo (cfr. il nostro « brillante »), poscia tutto ciò che può fortemente colpire o il senso o la fantasia; e in questo caso corrisponde al nostro « vivace, espressivo ». Lo stesso dicasi di *argutiae* (raramente è usato al sing.) che, riferito ad un discorso o ad uno scritto, comprende in sè ogni finezza sì di pensiero che di espressione, ed indica tanto il nostro « spirito » che la « vivacità piena di espressione e di grazia ». Cfr. le seguenti espressioni: *argutiae vultus* (Plinio) = l'espressione del viso; *argutiae digitorum* (Cic.) = vivacità del gesto; *arguta manus* (Cic.) = mano che gestisce con vivacità. v. 65 *quis in sententiis argutior?* Vergilio (*Georg.*) descrivendo il cavallo, gli dà *argutum caput* = testa piena d'espressione. In un frammento di Titinio (Ribbeck) si legge *argutari pedibus.* Nel seguente esempio di Cic. vedi come nell'*argutus* non sia sempre compresa l'idea dello scherzo: « Poëma fecit ita *festivum* et *argutum* ut nihil fieri possit perfectius ». — *att. stilo.* v. 100. — *urbanum* = grazia. — *ille quid.* v. 18. — *satis ... acute* = con sufficiente spirito. — *parum trag.* = poco opportunamente per una tragedia. — — *L. Afranius.* v. anche per l'imitazione ch'egli faceva di Titio il *Diz. biogr.* — *perarg.* = spiritosissimo. — *in fabulis.* Sono le *comedie togate* di Afranio. I Romani distinguevano due forme principali di *tragoedia* e di *comoedia.* La *tragoedia* propriamente detta o *crepidata* era la riproduzione libera in lingua romana di una tragedia greca; la *trag. praetexta* la tragedia nazionale, il cui argomento era tolto dalla storia romana, e in cui si ponevano sulla scena gli antichi magistrati che vestivano la *toga praetexta* (listata di porpora). Il primo autore di *praetextae* fu Nevio (v. *Diz. biogr.*). Così distinguevano la *comoedia palliata*, ossia la riproduzione libera in latino di una comedia greca con personaggi greci vestiti del *pal-*

168 quidem etiam, ut scitis, disertus. Fuit etiam Q. Rubrius Varro, qui a senatu hostis cum C. Mario iudicatus est, acer et vehemens accusator. In eo genere sane probabilis, doctus autem Graecis litteris, propinquus noster, factus ad dicendum, M. Gratidius M. Antonii perfamiliaris, cuius praefectus cum esset in Cilicia, est interfectus, qui accusavit C. Fimbriam, M. Marii
169 Gratidiani pater. XLVI. Atque etiam apud socios et Latinos oratores habiti sunt Q. Vettius Vettianus, e Marsis, quem ipse cognovi, prudens vir et in dicendo brevis; Q. D. Valerii Sorani, vicini et familiares mei, non tam in dicendo admirabiles, quam docti et Graecis litteris et Latinis; C. Rusticelius Bononiensis, is quidem et exercitatus et natura volubilis; omnium autem eloquentissimus extra hanc urbem T. Betucius Barrus Asculanus, cuius sunt aliquot orationes Asculi habitae: illa Romae

lium; e la *togata* o comedia romana, con argomento tolto dai fatti della vita privata, con personaggi del popolo che vestivano la *toga*. Una specie delle *togatae* era la *tabernaria* (da *taberna*) più triviale con personaggi proprii della plebe; e la *trabeata* che rappresentava la società dei cavalieri, il cui distintivo era la *trabea* o toga tinta in rosso e in giallo. Quest'ultima ebbe poca vita, e si può dire ristretta al solo inventore C. Melisso, liberto di Mecenate. Una forma speciale poi era un drama in cui l'elemento tragico o il comico si mescolavano, detto *fabula rinthonica* da 'Ρίνθων di Taranto che primo tra i Greci introdusse questo genere (ἱλαροτραγῳδία). Credono alcuni che esempio di *fabula rinthonica* sia l'*Amphitruo* di Plauto, altri vogliono che le *rinthonicae* fossero specie di *Atellane* con argomento mitologico. Le *Atellane* in origine furono rappresentazioni rozze e improvvisate, con tipi di maschere; vennero introdotte in Roma nel 211 dopo la presa di Atella, città osca della Campania, onde erano orginarie; più tardi, nell'epoca ciceroniana, ricevettero elaborazione artistica da Novio e Pomponio. Così il *mimo*, in origine rappresentazione mimica senza azione regolare, buffonesca, piena di lazzi e gesti, fu anch'esso nell'età di Cic. elaborato artisticamente per opera di D. Laberio e P. Siro. A tutti questi prodotti dramatici si dava il nome generico di *fabulae* (da *fari* = parlare). — ***disertus.*** Intendi nel dialogo delle sue comedie. — ***168.*** *Q. Rubr. Varro.* v. *Diz. biogr.* — ***acer et vehem.*** v. 105. — ***sane prob.*** = senza dubbio degno d'essere approvato. — ***propinq.*** L'avo di Cic. aveva in moglie la sorella di Gratidio. *De legg.*, III, 36. — ***M. Gratidius.*** v. *Diz. biogr.* — ***perfam.*** = intimo. — ***cuius*** = *qui eius.* — ***praefectus*** = aiutante. Ciò fu nel 103. — ***C. Fimbriam.*** v. 129 e *Diz. biogr.* — XLVI. *f*) Alcuni oratori di provincia (XLIV, 169-172). — ***169. socios et lat.*** Così si distinguevano le popolazioni italiche prima del 90. — ***Q. Vettius. Vett.*** v. *Diz. biogr.* — ***cognovi.*** Doveva però essere assai più vecchio. — ***Q. D. Val. Sorani.*** v. *Diz. biogr.* — ***C. Rusticelius.*** Non si conosce per altra parte. — ***natura volub.*** = di parola assai facile per natura. — ***T. Bet. Barrus.*** Anche questi ci è ignoto. — ***contra Caepionem.*** v. *Diz. biogr.* — ***illa.*** Seguo la lezione concorde de' mscr., la quale non

contra Caepionem nobilis sane, cui orationi Caepionis ore respondit Aelius, qui scriptitavit orationes multis, orator ipse numquam fuit. Apud maiores autem nostros video disertissimum 170 habitum ex Latio L. Papirium Fregellanum Ti. Gracchi P. F. fere aetate: eius etiam oratio est pro Fregellanis coloniisque Latinis habita in senatu.

Tum Brutus: Quid tu igitur, inquit, tribuis istis externis quasi oratoribus?

Quid censes, inquam, nisi idem quod urbanis? praeter unum, quod non est eorum urbanitate quadam quasi colorata oratio.

Et Brutus: Qui est, inquit, iste tandem urbanitatis color? 171

parmi abbia bisogno di essere emendata, se s'intende che col pron. *ille* Cic. contrapponga alle altre orazioni da Barro recitate in Ascoli, « la più famosa » detta in Roma.' — *Aelius*. v. *Diz. biogr.* — ***170.*** ***L. Papir. Fregell.*** Altro personaggio ignoto. — *oratio*. Non ne abbiamo altra notizia. — *quid tribuis* = che merito riconosci. — *istis*. v. 12. — *extern. quasi orat.* = oratori che si potrebbero dire forestieri. Col *quasi* Cic. viene a presentare *externis* come l'appellativo proprio di questi oratori, che, a differenza di altri provinciali, si erano sempre tenuti ne' loro municipii. — *quid censes*. Sott. *tribuendum his esse*. — *non est. eor. urban. quasi color. or.* = il loro stile non ha, se così posso dire, il colore dell'urbanità. — *quasi*. v. 21. — *urbanit.* Domizio Marso, che aveva scritto un trattato sull' *urbanitas*, la definiva: « virtus quaedam in breve dictum coacta et apta ad delectandos movendosque homines in omnem affectum animi: maxime idonea ad resistendum vel lacessendum, proutquoque res aut persona desiderat ». Ma Quint. che riporta questa definizione (VI, 3) osserva che se essa è tale, « omnes orationis virtutes complexa est... quidquid bene dicetur et urbane dicti nomen accipiet ». Lo stesso Quint. (ibid.), tenendo conto di altri elementi trascurati da Domizio, così definisce l'*urbanitas*: « illa est in qua nihil absonum, nihil agreste, nihil inconditum, nihil peregrinum, neque sensu neque verbis neque ore gestuve possit deprehendi; ut non tam in singulis dictis quam in toto *colore* dicendi, qualis apud graecos ἀττικισμός ille reddens Athenarum proprie saporem ». Più esattamente io direi che l'*urbanitas* dei Romani era in parte « intrinseca » o « reale » e si riferiva alla brevità, grazia, eleganza nell' espressione del pensiero propria dei cittadini di Roma; in parte « estrinseca » o « formale » e riguardava la pronuncia. È di quest' ultima che qui parla Cic.; ed è quella stessa che ha già lodato in Lut. Catulo (v. 133) e fa lodare da Crasso in *de Orat.*, III, 42: « ille tuus sonus et subtilitas (finezza) delectat, omitto verborum, quamquam est caput... verum id adfert ratio (teoria), docent litterae, confirmat consuetudo cum legendi tum loquendi: sed hanc dico suavitatem quae exit ex ore; quae quidem ut apud Graecos Atticorum, sic in latino sermone huius est urbis maxime propria..... Quare cum sit quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur, neque solum rusticam asperitatem sed etiam peregrinam insolentiam (novità) fugere discamus ».

Nescio, inquam; tantum esse quemdam scio. Id tu, Brute, iam intelleges, cum in Galliam veneris; audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae, sed haec mutari dediscique possunt; illud est maius, quod in vocibus nostrorum oratorum retinnit quiddam et resonat urbanius. Nec hoc in oratoribus
172 modo apparet, sed etiam in ceteris. Ego memini T. Tincam Placentinum hominum facetissimum cum familiari nostro Q. Granio praecone dicacitate certare.

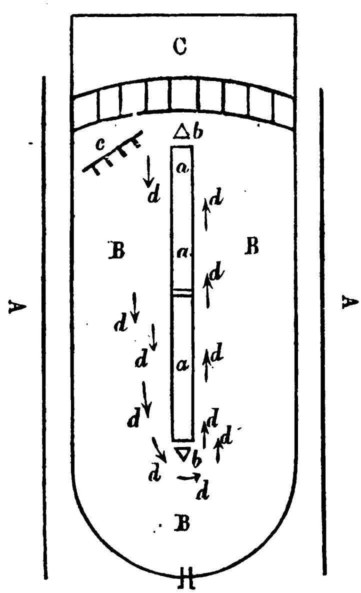
Eon', inquit Brutus, de quo multa Lucilius?

Isto ipso: sed Tincam non minus multa ridicule dicentem Granius obruebat nescio quo sapore vernaculo, ut ego iam non mirer illud Theophrasto accidisse quod dicitur, cum percontaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet et respondisset illa atque addidisset: « *Hospes, non pote minoris* », tulisse eum

— ***171.*** *tantum esse quemd. scio* = solo so che c'è un certo colore. — *iam* = subito. — *in Galliam.* Verso la fine del 46 Bruto fu mandato da Cesare pretore nella Gallia Cisalpina. v. *Introd.* II. — *trita* = comuni. Propr. = logorati dal lungo uso (da *tero*). — *retinnit.* Dicesi propriamente del suono che manda un metallo vibrante e resta per qualche tempo nell'orecchio = si sente vibrar negli orecchi un suono che fa sentir meglio la città (*urbanius*). v. *App. crit.* — ***172.*** *T. Tincam.* Di lui null'altro si sa, tranne ciò che Quint. (I, 5, 12) dice della sua pronunzia: « duos in uno nomine faciebat barbarismos Tinca Placentinus, si reprehendenti Hortensio credimus « pregulam » pro « pergula » dicens ». — *Granio.* v. 160. — *dicac. certare* = sfidare a dir motti. — *eon'* = *eone.* L'abl. è retto logicamente dal *cum* sottinteso. Osserva l'Eberhard che la dimanda di Bruto è strana, dopo che Cic. (v. 160) ha già ricordato la relazione di Granio con Lucilio, e pensa che le parole *eon'*... *isto ipso* siano state interpolate. A me pare che la dimanda di Bruto sia invece provocata dalle parole *familiari nostro* di Cic.; poichè poteva recare sorpresa che un uomo, il quale nel 107 (v. 160) era amico di Crasso e di Lucilio, potesse essere anche *familiaris* di Cic. Certo doveva essere in confronto assai vecchio. — *isto ipso* = proprio con lui. Per *iste* v. 12. — *ridicule* = burlescamente. — *obruebat.* v. 145. — *nescio quo sap. vernac.* = con, non saprei dir quale, sapore di casa nostra. *Vernaculus* è dim. di *verna:* e *vernae* dicevansi gli schiavi nati in casa ai quali si attribuiva maggior prontezza e finezza. Secondo il Pott *verna* è formato dalla rad. *vas* = abitare (cfr. gr. Ϝαστυ). — *ut mirer.* Non è sbagliata la consec. tempor.? Bada bene al valore dell'*ut.* — *iam* = d'ora innanzi. — *Theophr.* v. 38, 121 e *Diz. biogr.* Quintil. (VIII, 1, 2) racconta che la vecchia l'aveva scoperto dal modo onde pronunziava una sola parola, e che rispose « non alio se id deprehendisse quam quod nimium Attice loqueretur ». — *pote.* Sott. *est* = non è possibile. *Pote* è un antico agg. neutro, rimasto nell'uso del linguaggio commerciale da cui Cicerone lo toglie. — *minoris.* Sott. *emere.* Perchè il gen.? — *hospes.* Come il ξένος de' Greci significa anche « forastiero ». — *tulisse mol.* = ne sentì dispetto. — *effugere* = nascondere.

moleste se non effugere hospitis speciem, cum aetatem ageret Athenis optimeque loqueretur. Omnino sic, ut opinor, in nostris est quidam urbanorum, sicut illic Atticorum sonus. Sed domum redeamus. [id est, ad nostros revertamur]. XLVII. Duobus 173

— *speciem* = aspetto. — *cum ageret ... loq.* Quale è qui il valore del *cum* col cong.? — *sic, ut.* v. *App. crit.* — *omnino* = assolutamente. — *illic* = ad Atene. — *sonus* = accento. — *sed domum red.* Intendi: da questa scorsa fuori di Roma, torniamo a casa. Le parole che seguono ne' mscr. « id est ad nostros revertamur » hanno anche a me, come già al Lambin, al Runk, all' Eberhard, allo Stangl, l' aria di una glossa interpolata per ispiegare *domum red.*, onde non si intendesse: ritorniamo da Atene (che poco prima è nominata) a Roma. Oltre a ciò *id est* non avrebbe qui nel *Brutus* altro esempio. — XLVII. *g*) Altri contemporanei di Antonio e Crasso (XLVII, 173-XLIX, 180). — α) L. Filippo: caratteri della sua eloquenza (XLVII, 173). — *173. L. Philipp.* v. *Diz. biogr.* — *prox. acced.* = era quegli che più s'avvicinava. — *sed longo interv.* Verg., V, 320: « proximus huic longo sed proximus intervallo ». — *Ităque.* Ha valore consecutivo. — *dixerim.* v. 165. — *neque secundum neque tertium.* Quintil. viene a dire la stessa cosa di Antimaco rispetto ad Omero (X, 1, 53). E non è diverso ciò che Orazio (I, 12, 18-20) dice di Pallade rispetto a Giove. — *nec enim.* v. 16. — *numeraverim.* Per il perf. cong. v. sopra *dixerim* = io non darei nè il secondo nè il terzo posto a colui. — *in quadrigis* = nella corsa delle quadrighe. — *aut.* Ha qui valore disgiuntivo? — *qui ... exierit.* Perchè il modo cong. e il tempo perf.? — *e carceribus.* Eccoti un'imagine del *Circus* ove le corse avevano luogo:



A spazio destinato alle gradinate per il pubblico (*podius*).

B spazio destinato alle corse (*arena*).

C *carceres* (o celle) dove stavano e donde uscivano i cocchi prima della corsa.

a *spina* o muricciolo intorno a cui correvano i cocchi.

b *metae* o colonnette che segnavano il termine della corsa.

c posizione dei cocchi usciti dai *carceres*, prima della partenza.

d freccie indicanti i cocchi durante la corsa.

igitur summis, Crasso et Antonio, L. Philippus proximus accedebat, sed longo intervallo tamen proximus. Itaque eum, etsi nemo intercedebat, qui se illi anteferret, neque secundum tamen neque tertium dixerim. Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim aut tertium, qui vix e carceribus exierit, cum palmam iam primus acceperit, nec in cursoribus, qui tantum absit a primo, vix ut in eodem curriculo esse videatur. Sed tamen erant ea in Philippo, quae qui sine comparatione illorum spectaret, satis magna diceret: summa libertas in oratione, multae facetiae; satis creber in reperiendis, solutus in explicandis sententiis; erat etiam inprimis, ut temporibus illis, Graecis doctrinis institutus, in altercando cum aliquo aculeo

174 et maledicto facetus. Horum aetati prope coniunctus L. Gellius non tam vendibilis orator, quam ut nescires quid ei deesset. Nec enim erat indoctus nec tardus ad excogitandum nec Romanarum rerum immemor et verbis solutus satis; sed in

— *absit.* v. *exierit.* In ital. puoi usare l'imperf. del cong. — *vix* = a mala pena. — *in eodem curric. esse vid.* = si vede che segue la medesima corsa. Continua l'imagine tolta alle corse. — *ea* = tali pregi. — *quae qui spect.* = che se uno li considerasse. L'imperf. del cong. presenta l'ipotesi come non reale. — *sine compar.* v. 134 *illorum.* Intendi di Antonio e Crasso. — *summa libertas in orat.* = si esprimeva con grande franchezza. Per la sintassi assai libera di questo periodo v. 110, 114, 126. — *facetiae.* v. 63 = tratti di spirito. — *satis creber in reper.* = ricco di invenzione. — *solut. in explic.* = disinvolto nello svolgimento de' pensieri. v. *solute* 110. Quando si parla di lingua, *solutus* è il contrario di *impeditus* o *adstrictus.* Cfr. *oratio soluta* (non legata dal ritmo) = prosa; *or. adstricta* (sott. *numero*) = poesia. — *inprimis* = fra i migliori. — *ut tempor. ill.* v. 28. — *graec. doctr. instit.* = educato alle scuole filosofiche dei Greci. — *in alterc.* v. 158. Risolverai il gerundio in una prop. temp. — *cum aliquo acul. et maled. fac.* = spiritoso non senza essere un poco pungente e mordace. *Aculeus* dicesi propriamente il pungiglione delle api. — β) elenco disordinato di alcuni *dicentes* (XLVII, 174-176). ***174. horum.*** Cioè di Antonio, Crasso e Filippo. — *aet. prope coniunct.* = poco distante per tempo. — *L. Gellius.* v. 105 e *Diz. biogr.* — *vendib. orat.* = oratore di poco incontro. *Vendibilis* dicesi propriamente di cosa che può trovare compratori; e per traslato, di tutto ciò che può piacere. Cfr. *Lael*, 96: *oratio vendibilis.* Il pensiero correlativo (*quam officiosus in amicis et utilis*) lo vedi per anacoluto nella prop. *multam tamen...* — *quamvis.* v. *App. crit.* — *nescires* = non avresti saputo. — *nec enim ... solutus satis.* Considera queste parole come chiuse tra parentesi per ispiegare *nescires quid ei deesset.* Col *sed* riprende il filo, e dà la ragione vera del giudizio *non tam vendibilis.* Eccoti una versione di questo periodo: « Poco distante per tempo da questi è L. Gellio, oratore di poco incontro, sebbene tu non avresti saputo che cosa gli mancasse. Ed infatti non era privo di col-

magnos oratores inciderat eius aetas: multam tamen operam amicis et utilem praebuit, atque ita diu vixit, ut multarum aetatum oratoribus implicaretur. Multum etiam in causis versabatur iisdem fere temporibus D. Brutus, is qui consul cum Mamerco fuit, homo et Graecis doctus litteris et Latinis. Dicebat etiam L. Scipio non imperite Gnaeusque Pompeius Sex. F. aliquem numerum obtinebat. Nam Sex. frater eius praestantissimum ingenium contulerat ad summam iuris civilis et ad perfectam geometriae et rerum Stoicarum scientiam * * *; et ante hos M. Brutus et paulo post eum C. Bellienus homo per se magnus prope simili ratione summus evaserat, qui consul factus esset, nisi in Marianos consulatus et in eas petitionis angustias incidisset. Cn. autem Octavi eloquentia, quae fuerat ante consulatum ignorata, in consulatu multis contionibus est vehementer probata. Sed ab iis, qui tantum in dicentium numero, non in oratorum fuerunt, iam ad oratores revertamur. 175 176

Censeo, inquit Atticus: eloquentes enim videbare, non sedulos velle conquirere.

XLVIII. Festivitate igitur et facetiis, inquam, C. Iulius 177

tura (*nec ... indoctus*), aveva l'imaginazione abbastanza pronta (*nec tardus ad exc.*), non ignorava la storia romana (*nec rom. rer. immem.* v. 44), sapeva esprimersi con una certa disinvoltura (*et verb. solutus* (v. 173). Ma gli toccò la disgrazia che l'epoca in cui visse fosse ricca di grandi oratori. — *et util.* = e non senza loro vantaggio. – *atque.* Uniscilo con *sed* = e d'altra parte. — *implic.* = si trovò compreso. — ***175.*** *multum etiam vers.* v. *App. crit.* — *iisd. fere temp.* Intendi relativamente a Filippo. — *D. Brutus.* v. *Diz. biogr.* — *dicebat* = sapeva parlare. — *L. Scipio.* v. *Diz. biogr.* — *non imper.* = non senza abilità. — *Gn. Pompeius.* v. *Diz. biogr.* — *Sex.* v. 97 e *Diz. biogr.* — *aliq. num. obtinebat* = godeva di qualche credito come oratore. — *nam.* v. 48. — *Sex. frater.* v. *Diz. biogr.* — *praest. ing. contul.* = aveva rivolto la sua mirabile disposizione. — *et ad perf. geom.* = a diventare un perfetto geometra ed un perfetto stoico. — **** et ante hos M. Brutus* v. *Append. crit.* — *C. Bellienus.* È sconosciuto. — *per se magnus* = di gran credito per merito proprio, cioè *sine ulla commendatione maiorum cognitus.* v. 96. — *in Marianos cons.* Sono i consolati che Mario tenne successivamente dal 104 al 100. Da ciò risulta che Bellieno seguì la parte sillana. — *et in eas petit. angust.* = in tempi così difficili per la candidatura. — ***176.*** *Cn. Octavi.* v. *Diz. biogr.* — *in dicentium num.* = nel numero di quelli che sapevano parlare in pubblico. — *censeo* = così la penso anch'io. — *Atticus.* Vedi poi la critica di Attico 292-297. — *sedulos* = che non ebbero che l'attività e il buon volere, come Pompeo e Bellieno. — *conquir.* = esaminare. — XLVIII. γ) C. Cesare Strabone ed alcuni altri oratori contemporanei di minor conto (XLVIII, 177-XLIX, 183). ***177.*** *festiv.*

L. F. et superioribus et aequalibus suis omnibus praestitit, oratorque fuit minime ille quidem vehemens, sed nemo umquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate conditior. Sunt eius aliquot orationes, ex quibus, sicut ex eiusdem tragoediis, lenitas 178 eius sine nervis perspici potest. Eius aequalis P. Cethegus, cui de re publica satis suppeditabat oratio — totam enim tenebat eam penitusque cognoverat; itaque in senatu consularium auctoritatem adsequebatur — sed in causis publicis nihil, in privatis satis veterator videbatur. Erat in privatis causis Q. Lucretius Vespillo et acutus et iuris peritus: nam Ofella contionibus aptior quam iudiciis: prudens etiam T. Annius Velina et in eius generis causis orator sane tolerabilis. In eodem genere causarum multum erat T. Iuventius, nimis ille quidem lentus in dicendo et paene frigidus, sed et callidus et in capiendo adversario versutus et praeterea nec indoctus et magna cum 179 iuris civilis intellegentia. Cuius auditor P. Orbius meus fere

et facetiis. Le *facetiae* (tratti di spirito) sono uno degli elementi della *festivitas* (« umorismo, brio »). v. 143. — *C. Iulius.* v. *Diz. biogr.* — *superior.* = predecessori. — *min. ille quid.* v. 18. — *vehem.* 105. — *urbanitate* = grazia. v. 170. — *suavit.* Intendilo riferito al modo di pronunziare. — *conditior.* v. 110. — *orationes.* v. *Diz. biogr.* — *tragoediis.* vedi *Diz. biogr.* — *lenitas* = fiacchezza. Da Val. Mass., III, 7, 11 il quale racconta che Accio, il più grande dei tragici, solo non s'alzò quando Cesare entrò nel collegio dei poeti, si può argomentare che quegli non avesse grande opinione del merito di lui. — ***178.*** *P. Cethegus.* v. *Diz. biogr.* — *satis supp. orat.* = aveva sufficiente facondia. — *de republ.* v. 108, 165. — *eam.* Riferiscilo a *respublica* = era padrone di tutti gli affari pubblici. — *penitus* = a fondo. — *cognoverat.* In italiano tradurrai con l'imperf. e perchè? — *consul. auctor. adseq.* = godeva della stessa considerazione in che erano tenuti i senatori « consolari ». A questi il console dava la parola subito dopo il *princeps senatus* ed i *consules designati.* Nota che Cetego non fu mai console. — *sed.* v. 81. — *nihil* = niente valeva. — *in causis publicis ... privatis.* Le *causae* o *iudicia privata* di competenza del pretore, erano i processi civili originati da diritti privati per furto o danno: le *causae* o *iudicia publica* erano i processi criminali, dei quali si giudicava ne' comizii centuriati se il delitto era capitale, nei comizii tributi se si trattava di appello contro il *maximum* della multa (assi 3020 = circa L. 270) inflitta dal magistrato. — *veterator.* v. 82. — *Lucr. Vespillo.* Non conosciamo altrimenti questo personaggio. — *acutus.* v. 154. — *nam.* v. 175. — *Ofella.* v. *App. crit.* e *Diz. biogr.* — *prudens.* v. 104. — *T. Annius Velina.* Anche questi è sconosciuto. — *eius generis.* Ossia nelle cause *privatae*. *Eius.* Di chi? — *multum.* v. *App. crit.* — *T. Iuventius.* v. *Diz. biogr.* — *ille quid.* v. 18. — *frigidus* = senza vita. — *in capiendo adv.* = col mettere in imbarazzo. — *versutus* = ricco di accorgimenti. — *nec indoct.* v. 175. — *intelleg.* v. 102. — ***179.*** *auditor*

aequalis in dicendo non nimis exercitatus, in iure autem civili non inferior quam magister fuit. Nam T. Aufidius, qui vixit ad summam senectutem, volebat esse similis horum eratque et bonus vir et innocens, sed dicebat parum; nec sane plus frater eius M. Vergilius, qui tribunus plebis L. Sullae imperatori diem dixit. Eius collega P. Magius, in dicendo paulo tamen copiosior. Sed omnium oratorum sive rabularum, qui et plane indocti et inurbani aut rustici etiam fuerunt, quos quidem ego cognoverim, solutissimum in dicendo et acutissimum iudico nostri ordinis Q. Sertorium, equestris C. Gargonium. Fuit etiam facilis et expeditus ad dicendum et vitae splendore multo et ingenio sane probabili T. Iunius L. F. tribunicius, quo accusante P. Sestius, praetor designatus, damnatus est ambitus. Is processisset honoribus longius, nisi semper infirma atque etiam aegra valetudine fuisset. 180

XLIX. Atque ego praeclare intellego me in eorum commemoratione versari, qui nec habiti sint oratores neque fue- 181

= scolaro. v. 114. — *P. Orbius*. v. *Diz. biogr.* — *nam*. v. 161. — *T. Aufidius*. v. *Diz. biogr.* — *innocens* = senza colpa. — *M. Vergilius*. v *Diz. biogr.* — *diem dixit* = citò. — *P. Magius*. Sconosciuto. — *tamen* = però. — *copiosior* = più facondo. — ***180.*** *rabularum*. I Romani paragonavano ai cani arrabbiati (*rabies*) gli avvocati i quali non sapevano che gridar forte = strilloni rabbiosi. Cfr. 58 *latrant* e *Orat.* 47. — *plane indocti* = sprovvisti di ogni coltura. Qui *indoctus* restringe il suo significato, poichè Cic. pensa sopra tutto all' ignoranza di questi avvocati in materia di giurisprudenza. — *inurbani* = senza grazia. — *aut etiam* = anzi. — *rustici* = rozzi. — *quidem* = almeno. — *solutiss.* v. 110, 174. — *acutiss.* v. 154. — *nostri ordinis*. Fra l'ordine senatorio. Il *noster* si riferisce a Cic. — *Q. Sert.* v. *Diz. biogr.* — *C. Gargonium*. È ignoto. — *facil. et exped. ad dic.* = di parola facile e pronta. — *et vitae splend. multo* = magnifico nel modo di vivere. — *ing. probab.* = di buona disposizione. — *T. Iunius*. Ignoto pure. — *tribun.* = che restò col grado di tribuno. — *quo acc.* = per l'accusa del quale. — *P. Sextius*. È incerto se questo è il padre di P. Sestio difeso da Cic. nel 56. — *ambitus*. Che caso è? *Ambitus* e *ambitio* (da *ambio* = vado intorno) chiamavano i Romani l'affaccendarsi dei candidati, i quali andavano in giro cercando accaparrarsi il maggior numero di voti. Quando questo affaccendarsi pareva fosse uscito dalla legalità, il candidato veniva dopo l'elezione accusato *de ambitu* o *ambitus* (di broglio). È però da notare che tali accuse furono ben presto un'arme di cui si valsero le due fazioni per combattersi a vicenda. — *infirma* = gracile. — *atque etiam*. v. indietro *aut etiam*. —
XLIX. *h*) Quarta digressione (v. 118). Come s'accordi il giudizio della moltitudine intorno ad un oratore col giudizio degli intelligenti (XLIX, 181-LIV, 200). — ***181.*** *Atque ego intell.* = bene io mi accorgo. — *in ... commem.*

rint, praeteririque a me aliquot ex veteribus commemoratione aut laude dignos. Sed hoc quidem ignoratione: quid enim est superioris aetatis quod scribi possit de iis, de quibus nulla monumenta loquuntur nec aliorum nec ipsorum? De his autem, quos ipsi vidimus, neminem fere praetermittimus eorum, quos
182 aliquando dicentes audivimus. Volo enim sciri in tanta et tam vetere re publica, maximis praemiis eloquentiae propositis, omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos. Ego tamen ita de uno quoque dicam, ut intellegi possit quem existimem clamatorem, quem oratorem fuisse. Iisdem fere temporibus aetate inferiores paulo quam Iulius, sed aequales propemodum fuerunt C. Cotta, P. Sulpicius, Q. Varius, Cn. Pomponius, C. Curio, L. Fufius, M. Drusus, P. Antistius, nec ulla aetate
183 uberior oratorum fetus fuit. Ex his Cotta et Sulpicius cum meo iudicio tum omnium facile primas tulerunt.

versari = mi trattengo a ricordarvi. — *aliquot ex veter.* Tra questi puoi ricordare M. Sergio che fu pretore nel 97 (Livio, XXXII, 97) e due volte prigioniero di Annibale, di cui Plinio (*H. N.*, VII, 28) ricorda un'orazione pronunziata durante la pretura, nell'occasione in cui i colleghi volevano ch'egli, essendo infermo, non prendesse parte, secondo le consuetudini, ai sacrificii: M. Catone, nipote del *Censorius*, cons. nel 148, detto da Gellio (XIII, 19) ***orator satis vehemens***, che, seguendo l'esempio dell'avo, lasciò scritte diverse orazioni, tra cui una per sostenere una ***lex Porcia*** da lui proposta, e morì durante il consolato in Africa: Elvio Mancia, contemporaneo di Antonio e Crasso, oratore maledico che pronunziò molte orazioni, tra cui Valer. Mass. ricorda una detta nell'estrema vecchiaia (55) contro L. Libone. v. Meyer, ***Fragm. orat. rom.*** e ***Introd.*** I. — ***sed hoc quidem ignor.*** = ma questo sicuramente avvenne perchè non si conoscono. v. ***App. crit.*** — ***quid. super aet.*** = qual cosa dell'epoca precedente. v. ***App. crit.*** Il genitivo ***sup. aet.*** dipende grammaticalmente da ***quid***, ed è poi logicamente ripetuto e spiegato da ***de iis***, che Cic. aggiunge per corrispondenza dell'altro ***de iis autem.*** — ***monum.*** = ricordo. v. 26. — ***ipsi*** = anch'io. — ***fere.*** Serve ad attenuare l'espressione ***neminem.*** E infatti Elvio Mancia, che sopra ricordai, se recitò l'ultima orazione nel 55, è quasi certo che Cic. l'abbia conosciuto. — ***quos ... audivimus*** = di quelli intendo ch'io udii a parlare. v. ***App. crit.*** — ***182. sciri*** = che si sappia. — ***max. pr. eloq. prop.*** = dove grandissimo è il compenso riserbato agli oratori. Cfr. I, 15. — ***cupisse*** = sentirono il desiderio. — ***dicere*** = di parlare in pubblico. — ***non plur.*** Poni mente all'asindeto, al chiasmo fra gli ultimi due membri. — ***clamator.*** = strilloni. È titolo dispregiativo, come ***rabula*** del n. 180, che Cic. dà a quelli che non meritano il nome ***oratore.*** Cfr. ***de Orat.***, II, 86, III, 21. — ***Iulius.*** v. 77 e ***Diz. biogr.*** — ***C. Cotta ... P. Antistius.*** Di questi oratori Cicerone discorre a cominciare dal n. 201. — ***fetus*** = messe. v. 16. — ***uberior*** = più florida. — ***183. primas.*** v. 84. L'imagine è tolta dagli attori, fra i quali il πρωταγωνιστής sosteneva le prime

Hic Atticus: Quomodo istuc dicis, inquit, cum tuo iudicio tum omnium? Semperne in oratore probando aut improbando vulgi iudicium cum intellegentium iudicio congruit, an alii probantur a multitudine, alii autem ab iis, qui intellegunt?

Recte requiris, inquam, Attice; sed audies ex me fortasse, quod non omnes probent.

An tu, inquit, id laboras, si huic modo Bruto probaturus es? 184

Plane, inquam, Attice, disputationem hanc de oratore probando aut improbando multo malim tibi et Bruto placere; eloquentiam autem meam populo probare velim. Etenim necesse

parti. A torto l'Eberhard fa corrispondere la frase latina *primas ferre* alla greca πρωτεῖα o πρωτεῖον φέρεσθαι; questa derivò non dall'uso del teatro, ma dai premii che si davano ne' pubblici giuochi ai vincitori (vedi Cic., *Div. in Q. Caec.*, 48). — *quomodo istuc dicis* = che intendi mai di dire, dicendo. Per *istuc* v. 12. — *in prob.* = nell' approvare. — *improb.* = disapprovare. — *vulgi.* Corrisponde al greco οἱ πολλοί. — *intelleg.* *Intellegens*, come il *doctus* del n. 141 e 184 e l'*artifex* del 185, e come l'italiano « intelligente » indica una persona che conosce teoricamente i principii di un'arte o scienza (critico). Cic. usa in questo significato anche *sapiens*. *Prudentes* invece sono le persone che praticamente sanno esercitare un'arte. — *iudicio.* Osserva come in ital. basti usare qui il pron. dimostr. « quello » mentre il latino deve tacere o ripetere il sost. — *congruit* = s'accorda. — *alii ... alii* = ve n'ha di quelli che ... e altri. — *iis qui intell.* = *intellegentibus*. Perciò è necessario nella prop. rel. il modo indic. Schultz, 262, 2; Madw., 362. — *audies ex me quod non omm. prob.* = forse non tutti sarebbero meco d'accordo in ciò che sono per dirti. — ***184***. *an.* Avverti che qui il pensiero non è compiutamente espresso. Cic. ha detto: non tutti accetterebbero quanto io dirò. Attico ricava la sua dimanda da queste parole di Cic., ma esprime il suo pensiero ellitticamente, tacendo la prima parte della dimanda: Ti è indifferente, oppure di questo ti preoccupi (*id laboras*), se ti approverà solo il nostro (*huic*) Bruto? Così nel greco: ἤ ταὐτά σοι μὴ ἀρέσκει; (sott. πότερον ἀρέσκει). — *id laboras.* Nota come con molti verbi intr. e in ispecie quelli che indicano un sentimento dell'animo, si usi l'acc. di un pron. neutro, che poi viene più chiaramente determinato da un'intiera prop. Es. Ti duole che tuo padre non ti abbia risposto? = *Id doles, quod* ... Qui la prop. determinante è *si ... probaturus es.* — *probat. es.* Ricaverai l'ogg. dalle precedenti parole di Cic.: *quod dices.* Avverti poi che il verbo *probo* ha diverse costruzioni: *probare aliquid* = approvare qualche cosa (pass. *aliquid probatur a me*); *Consul probavit civibus rem inceptam* = il console incontrò l'approvazione dei cittadini (propr. = sottopose al giudizio) per ciò che aveva cominciato a fare (*res incepta probata est civibus*). — *recte requiris* = la tua dimanda è giusta. — *plane.* = sicuramente. — *de orat. prob. aut improb.* Puoi tradurre così: in cui si tratta di lodare o biasimare. — *multo.* L'abl. è richiesto dall'idea di paragone contenuta nel verbo *malle* (= *magis velle*). — *eloq. meam pop. probari velim.* E qui come tradurrai? Osserva il chiasmo

malim tibi et Br. placere
pop. prob. velim

. *Populo* che caso è? — *necesse est.* In

est, qui ita dicat, ut a multitudine probetur, eumdem doctis probari. Nam quid in dicendo rectum sit aut pravum ego iudicabo, si modo is sum, qui id possim aut sciam iudicare: qualis vero sit orator ex eo, quod is dicendo efficiet, poterit in-
185 tellegi. Tria sunt enim, ut quidem ego sentio, quae sint efficienda dicendo: ut doceatur is, apud quem dicetur, ut delectetur, ut moveatur vehementius. Quibus virtutibus oratoris horum quidque efficiatur aut quibus vitiis orator aut non adsequatur haec aut etiam in his labatur et cadat, artifex aliquis iudicabit. Efficiatur autem ab oratore necne, ut ii, qui audiunt, ita adficiantur,

italiano basterà un avverbio = necessariamente. — *dicat*. Perchè il cong.? — *doctis*. v. 141. Che caso è? — *in dicendo* = in un discorso. — *rectum* = lodevole. — *pravum* = difettoso. — *ego*. Perchè è espresso qui il pron. pers.? — *iudicabo* = potrò giudicare. — *si modo is sum* = purchè sia in grado o sappia giudicare. — *qualis* ... *orator* = di che forza sia l'oratore, se l'oratore è buono o cattivo. Devi notare che Cic. distingue qui l'orazione considerata oggettivamente come opera d'arte, dal merito intrinseco di un oratore. E vuol dire che il critico (*intellegens*) giudica l'orazione secondo norme fisse, mentre la moltitudine giudica l'oratore dall'impressione ch'essa riceve. Può avvenire che il pubblico sotto l'impressione del momento, o trascinato da qualche pregio particolare (ad esempio, dall'*actio*, la cui efficacia si perde alla lettura dei critici), non potendo istituire confronto tra un oratore ed altri migliori, giudica favorevolmente, mentre il critico, giudicandone l'orazione nel suo complesso, può aver ragione di censura o biasimo. Ha quindi ragione di dire ehe per giudicare il valore di un discorso bisogna avere il diritto (*possim*) e la scienza (*sciam*) del critico: ma il merito intrinseco dell'oratore si può giudicare dall'effetto, poichè, come dice subito dopo, l'oratore ha per iscopo o la persuasione, o il diletto, o la commozione. Chi raggiunge nel fatto uno di questi tre fini è buon oratore, anche se il suo discorso, presenti all'occhio acuto del critico dei difetti: se poi l'oratore si sarà attenuto a quelle leggi e norme, dietro le quali giudica il critico, in questo caso il giudizio del pubblico s'accorderà con quello del critico. — *ex eo quod* ... *efficiet* = dall'effetto del suo discorso. Nota che il vocabolo *effectus* denota in Cic. non l'effetto prodotto, ma quello che si ha in mira di produrre; mentre volendo esprimere ciò che è il prodotto reale di qualche cosa (italiano « effetto ») egli ricorre solitamente, come qui, ad una perifrasi col verbo *effici*. — **185**. *ut quidem ego sentio* = per quel che a me sembra. — *tria quae sint efficienda* = tre sono i fini. v. sopra *quod efficiet*. — *ut doceatur* = o si vuole persuadere colui ... (il giudice). — *ut delect.* = o si vuole divertire. — *ut mov. vehem.* = o suscitare in lui una certa commozione. Cfr. *De Orat.*, II, 115; 121; 128; 130. *Orat.*, 69; *De opt. gen. orat.*, I, 3; Quint., III, 5, 2. — *quibus virt.* ... *hor. quidque eff.* = per quali pregi l'oratore può raggiungere uno di questi tre fini. — *etiam in his* = oppure, se anche li raggiunge. — *labatur et cadat* = sbaglia. Qual è la ragione dei tre cong. *efficiatur*, *adsequatur*, *labatur*, *cadat?* — *artifex*. v. 183. Il vocabolo è formato da *ars* nel senso corrispondente al gr. τέχνη (trattato teorico, teoria) =

ut orator velit, vulgi adsensu et populari approbatione iudicari solet. Itaque numquam de bono oratore aut non bono doctis hominibus cum populo dissensio fuit. L. An censes, dum illi viguerunt, quos ante dixi, non eosdem gradus oratorum vulgi iudicio et doctorum fuisse? De populo si quem ita rogavisses: quis est in hac civitate eloquentissimus? in Antonio et Crasso aut dubitaret aut hunc alius, illum alius diceret. Nemone Philippum tam suavem oratorem, tam gravem, tam facetum his anteferret, quem nosmet ipsi, qui haec arte aliqua volumus expendere, proximum ille fuisse diximus? Nemo profecto. Id enim ipsum est summi oratoris summum oratorem populo videri. Quare tibicen Antigenidas dixerit discipulo sane frigenti

186

187

maestro dell'arte. — *effic. autem necne* = Ma se l'oratore riesce o no. La formola più regolare dell'interrogazione disgiuntiva sarebbe *utrum ... an* o *annon* (*necne*). Così in greco invece di πότερον ... ἤ puoi avere ἦ ... ἤ o anche solo ἤ. — *ut* = a far sì che. — *ii qui audiunt* = gli uditori. v. 183 *iis qui intellegunt*. — *ita adfic. ut orat.* = provino l'impressione ch'egli vuole. Nota come per mezzo dell'*anafora* di *orator*, il latino metta in maggior rilievo che è l'oratore dalla cui volontà dipende il pubblico. Il cong. *velit* poi serve a presentare un'azione soltanto possibile, non reale. — *vulgi ads.* = dal giudizio generale della moltitudine. — *popul. approb.* = approvazione del pubblico. — *solet.* Traduci con un avverbio = in generale. — *de bono orat. aut non bono* = nel giudicare se un oratore è buono o cattivo. — *doctis.* v. 183. — *cum pop. diss. fuit* = non ebbero mai a trovarsi in contrasto col pubblico. Infatti, essendo, come si disse, i due giudizii prodotti da diversi criterii, possono, pur non concordando, essere ambedue ragionevoli. — L. ***186.*** *viguerunt* = fiorirono. — *non eosdem ... doct. fuisse* = che non facessero sì il pubblico che gli intelligenti la stessa gradazione tra i diversi oratori? — *de pop.* Collega queste parole con *quem* (= *aliquem*). Non è raro, specialmente coi nomi di *populus* e *plebs,* l'uso di *de* invece di *ex*. — *in Ant. et Crasso dubit.* = avrebbe esitato tra Antonio e Crasso. Quanto agli imperf. *dubitaret, diceret, anteferret,* nota che ne' periodi ipotetici in cui si esclude la realtà sì dalla condizione (*protasi*) che dalla conseguenza (*apodosi*), l'imperf. e il piucheperf. del cong. possono scambiarsi, quando l'azione espressa nell'apodosi sia concomitante quella della protasi, o quando, come qui, si può pensare ad una ripetizione delle due azioni. In tal caso trovasi più di frequente l'imperfetto in luogo del piucheperf. sì nella protasi che nella apodosi. — *hunc alius ... illum alius* = chi avrebbe indicato l'uno chi l'altro. — *Philipp.* v. 73 e *Diz. biogr.* — *suavem* = piacevole. — *facetum.* v. 63. — *haec ... expendere* = giudicare in materia d'eloquenza. — *arte aliqua* = v. 185 = secondo le leggi dell'arte. — *volumus* = ci proponiamo. — *diximus.* v. 173. — *id ... ipsum* = questo precisamente. — ***187.*** *Antigenidas.* v. *Diz. biogr.* — *dixerit* = potè ben dire. Nota come qui Cic. voglia soltanto ammettere che possa essere avvenuto il fatto; e in tal caso il latino usa il cong. presente, se l'azione si considera come contem-

ad populum: *Mihi cane et Musis:* ego huic Bruto dicenti, ut solet, apud multitudinem: *Mihi cane et populo*, *mi Brute*, dixerim, ut qui audient quid efficiatur, ego etiam cur id efficiatur intellegam. Credit iis, quae dicuntur, qui audit oratorem, vera putat, adsentitur, probat, fidem facit oratio: tu artifex

poranea al tempo del verbo princ., il perfetto, come qui, se si considera come anteriore. Madw., 352. — *sane frigenti* = accolto con vera freddezza. Anche il sost. *frigus* adoprasi per traslato nel senso di « freddezza, riservatezza ». Oraz., *Sat.*, II, 1, 60. — *mihi cane et Musis* = suona per me e per le Muse. — *ego.* Nota l'uso del pron. pers. e l'asindeto = quanto a me. — *dicenti* = quando parla. — *ut solet apud mult.* Poichè queste parole nel pensiero dello scrittore vogliono contrapporsi a *sane frigenti*, se ne ricava che Bruto fosse ascoltato con interesse dal pubblico. — *mihi ... et populo.* Avverti che queste parole sono rivolte a Bruto, e che nel tempo in cui Cic. scrive, *populus* ha un significato particolare. Antigenida aveva detto: non ti curare se gli altri non gustano il tuo canto, poichè non lo comprendono. Cic. invece dice a Bruto: non pensare a me solo (critico), ricordati di piacere anche alle persone che non sono colte. — *dixerim.* Madw., 350. Poni mente al chiasmo: { *Antig. dix. disc. sane frig.* / *huic Br. dicenti ut solet ad pop.* / *adm. dixer.* }. — *qui audient* = gli uditori. — *intellegam.* Per *zeugma* il verbo *intell.* serve sì ai sogg. *qui audient* che al sogg. *ego*: ma in ital. sarà bene ricavare per il primo sogg. un altro verbo di significato affine « sentire o provare » = sentano gli effetti (*quid eff.*) della tua eloquenza. — *cur id effic.* Ossia, al pubblico basta essere o persuaso, o dilettato, o commosso; il critico vuole trovare anche se il discorso abbia quelle doti che valgono a suscitare la persuasione, il diletto ecc. — *Credit...* Può avvenire, come si disse, che il popolo applaudisca e giudichi favorevolmente un oratore, e che il critico non trovando le ragioni del successo dica che il discorso non è bello. Ma Cic. partendo dal fine dell'eloq. (185), bada principalmente al primo, e per lui il pubblico è il giudice più sicuro del valore di un oratore. Osserva ora con quanta vivacità esprima questo suo pensiero, ricorrendo all'esemplificazione. Tre sono gli esempii, distribuiti in 3 gruppi, ciascuno de' quali risponde ad uno de' 3 fini dell'eloquenza *docere*, *delectare*, *movere.* E le parti di ciascun periodo si dispongono rispettivamente anaforicamente (Cima, op. cit., 164, 2). L'apostrofe poi diretta in fine di ogni periodo ad un critico che Cic. imagina presente, dà alla discussione vita e colorito dramatico. Le parole *credit ... oratio* rispondono ad *ut doceatur* del n. 185: *delectatur ... perfunditur* a *ut delectetur; gaudet ... timet* ad *ut moveatur vehem.* — *vera putat* = le riconosce vere. — *probat* = approva. — *fidem facit or.* = il discorso eccita la convinzione. Nota poi come i 5 termini stieno fra di loro in asindeto, e procedano per gradazione (κλῖμαξ). — *tu ...* Questa sarebbe l'apodosi del periodo, la cui protasi non ha la forma ipotetica, ma è espressa categoricamente, come se si tratti di cosa reale, il che acquista efficacia al pensiero. Anche nella versione potrai tenere disgiunte le due parti. — *artifex* = tu, con le tue teorie critiche. — *amplius.* Userai questo avverbio solo in prop. interr. o negat. nel senso: = più in là, più oltre. Ma non dirai

quid quaeris amplius? Delectatur audiens multitudo et ducitur 188 oratione et quasi voluptate quadam perfunditur: quid habes quod disputes? Gaudet dolet, ridet plorat, favet odit, contemnit invidet, ad misericordiam inducitur, ad pudendum, ad pigendum; irascitur miratur, sperat timet; haec perinde accidunt, ut eorum, qui adsunt, mentes verbis et sententiis et actione tractantur: quid est quod exspectetur docti alicuius sententia? Quod enim probat multitudo, hoc idem doctis probandum est. Denique hoc specimen est popularis iudicii, in quo numquam fuit populo cum doctis intellegentibusque dissensio. Cum multi essent ora- 189 tores in vario genere dicendi, quis umquam ex his excellere

non amplius quando si tratti di esprimere cessazione di azione o di stato. « Non leggerò più questi libri » = *non hos iam libros legam.* — ***188.*** ***delectatur*** = prova diletto. — ***audiens mult.*** = l'uditorio. — ***et ... et.*** Qui invece hai il polisindeto per indicare la rapidità degli effetti. — ***ducitur orat.*** = è trascinato dal discorso. — ***volupt. quadam perfund.*** = sente come immergersi in una specie (***quadam***) di sensazione piacevole. In Platone (*Symp.*, 206) c'è una espressione poco diversa: εὐφραινόμενον διαχεῖται. Per il *quasi* v. 21, 51, 82. — *Gaudet dolet* ecc. Per varietà di forma, l'enumerazione qui procede per gruppi, ciascuno de' quali contiene due termini contrarii e però in asindeto fra di loro. La stessa figura trovi in *Orat.*, 131. Puoi in italiano legare i due termini con una particella disgiuntiva. A metà del periodo la simmetria è interrotta dalle parole ***ad misericordiam ... ad pigendum*** pure in asindeto, per essere subito dopo ripresa. — ***dolet*** = s' affligge. — ***favet*** = prova simpatia. — ***odit*** = ripugnanza. — ***contemnit*** = sente disprezzo. — ***invidet*** = invidia. — ***ad miseric. induc.*** = si lascia muovere a pietà. — ***ad pudend.*** = a vergogna. — ***ad pig.*** = a disgusto. — ***irascitur*** = sente indignazione. — ***miratur.*** Intendilo qui nel senso di *admiratur* = sente ammirazione; e vedrai che continua l'enumerazione per contrarii, poichè l'indignazione contro una persona non può conciliarsi con l'ammirazione. Vedi *App. crit.* — ***sperat timet*** = sorge in lui la speranza o il timore. — ***haec*** = e tutte queste sensazioni. — ***accidunt*** = si ridestano. — ***perinde ut*** = a misura che. Più frequentemente trovasi *perinde ac.* v. però *de Orat.*, III, 213; *de Off.*, III, 21. — ***eorum qui ads. mentes verb. et sent. et act. tract.*** = le espressioni, le idee, l'azione agiscono sull'animo dei circostanti. — ***docti.*** v. 141. — ***sententia*** = il giudizio. — ***quod enim ...*** v. 184, 185. Non v'ha ragione di considerare, come fa l'Eberhard, tutta la prop. come una glossa. Vuol dire Cic.: il critico potrà biasimare qualche cosa, ma non potrà giudicare l'oratore diversamente dal pubblico. — ***specimen*** = il vero giudizio del pubblico si riconosce da ciò, che ... — ***in quo ... dissensio.*** Anche queste parole sono dall'Eberhard e dallo Stangl espunte senza ragione dal testo. — ***doctis intell.*** = dai critici e da tutti coloro che se ne intendono. v. 141. — ***189.*** ***cum ... essent*** = malgrado. — ***multi.*** Poni attenzione al posto che questo agg. occupa nella prop. — ***in vario genere dic.*** = e di diverso genere. — ***excellere*** = superiore. — ***qui non idem*** = senza essere parimenti. Per l'uso del pron. *idem* v. Madw.,

iudicatus est vulgi iudicio, qui non idem a doctis probaretur? Quando autem dubium fuisset apud patres nostros eligendi cui patroni daretur optio quin aut Antonium optaret aut Crassum? Aderant multi alii: tamen utrum de his potius, dubitasset aliquis, quin alterum, nemo. Quid? adulescentibus nobis cum esset Cotta et Hortensius, num quis, cui quidem eligendi potestas esset, quemquam his anteponebat?

190 LI. Tum Brutus: Quid tu, inquit, quaeris alios? de te ipso nonne quid optarent rei, quid ipse Hortensius iudicaret videbamus? qui cum partiretur tecum causas, — saepe enim interfui — perorandi locum, ubi plurimum pollet oratio, semper tibi relinquebat.

Faciebat ille quidem, inquam; et mihi benevolentia, credo,

488. — *autem* = E poi. — *quando ... dubium fuiss.* = quando avrebbero potuto stare in dubbio. v. *App. crit.* Cfr. 143. — *cui daretur optio* = se fossero stati liberi nella scelta di un avvocato. Per l'imp. *daretur* in luogo del piucheperf. v. 186 *dubitaret.* — *quin ... optaret* = di scegliere. Bada bene che nel pensiero di Cic. *quando dubium fuisset* = *numquam dubium fuisset:* onde è qui regolare l'uso del *quin.* Cfr. Schultz, 252; Madw., 375. — *utrum.* Sott. *optaret.* — *dubitass. aliq.* = qualcuno sarebbe stato incerto. — *quin.* Anche qui il concetto negativo è racchiuso in *nemo dubitass.* sottinteso. — *Quid?* sott. *dicam.* È una formola retorica, frequentissima in Cicerone, seguita da un'altra interrogazione, che serve a richiamare l'attenzione di chi ascolta o legge su un pensiero di maggiore importanza per la quistione. Nell'italiano a cui mancano tali formole retoriche si potrà tradurre in diverso modo = E non è forse vero che ... — *adulesc. nobis* = nella nostra giovinezza. Ossia tra i 15 e i 30 anni. — *cum esset* = quando c'erano. Il verbo è qui accordato col primo sogg. senza che per altro a questo si dia maggiore importanza che al secondo. — *Cotta.* v. più avanti 202. — *Hort.* v. 301. — *num quis ... anteponebat* = nessuno a loro avrebbe preferito un altro. —

L. ***190.*** *quid... quaeris alios* = a che vai tu discorrendo degli altri. — *quid optarent* = quanta fosse la simpatia che verso di te (*de te ipso*) avevano gli accusati. Il pron. *ipso* non è qui necessario tradurlo, servendo solo a contrapporre Cicerone agli altri. — *quid ... iudicaret* = e come ti giudicasse. — *cum partiretur causas* = quando prendeva a trattare una causa in tua compagnia. — *perorandi locum* = la perorazione. Delle 5 parti in cui gli antichi dividevano ogni orazione, l'ultima aveva per iscopo o di riassumere tutta l'esposizione (ἀνακεφαλαίωσις, *rerum repetitio*) oppure di destare (ἐλέου εἰσβολή) od impedire la commozione (ἐλέου ἐκβολή). I retori latini ebbero principalmente di mira questa seconda parte. Anche altrove Cicerone (*Orat.*, 130) si compiace di ricordare la sua abilità particolare nella perorazione. È poi da ricordare (cfr. 207) che il numero dei patroni in una sola causa salì da 4 a 12, i quali si dividevano le varie parti. Una *lex Julia* ne limitò poi il numero. — *ubi plur. pollet orat.* = che è il punto culminante del discorso. — *faciebat ille quid.*

ductus tribuebat omnia. Sed ego quae de me populi sit opinio nescio: de reliquis hoc adfirmo, qui vulgi opinione disertissimi habiti sint, eosdem intellegentium quoque iudicio fuisse probatissimos. Nec enim posset idem Demosthenes dicere, quod 191 dixisse Antimachum clarum poëtam ferunt, qui cum, convocatis auditoribus, legeret iis magnum illud, quod novistis, volumen suum et eum legentem omnes praeter Platonem reliquissent: « *Legam,* inquit, *nihilo minus: Plato enim mihi unus instar est centum milium* ». Et recte: poëma enim reconditum paucorum approbationem, oratio popularis adsensum vulgi debet movere. At si eumdem hunc Platonem unum auditorem haberet Demosthenes, cum esset relictus a ceteris, verbum facere non posset. Quid tu, Brute? possesne, si te ut Curionem quondam 192 contio reliquisset?

Ego vero, inquit ille, ut me tibi indicem, in iis etiam causis, in quibus omnis res nobis cum iudicibus est, non cum populo, tamen, si a corona relictus sim, non queam dicere.

= è vero ch' egli così faceva e che ... Al *quidem* si oppone poi *sed ego*. — *tribueb. omnia* = non v'era pregio ch'egli non riconoscesse in me. — *habiti sint.* Perchè il cong.? — *eosdem* v. 189 *idem* e 105 *eumdem*. — *intelleg.* v. 183. — *fuisse probatiss.* = incontrarono la piena approvazione. — **191**. *Nec enim.* v. 16. — *posset.* v. 186 *dubitaret.* — *Antimach.* v. *Diz. biogr.* — *convoc. audit. ... eis.* Per l'uso dell'abl. ass., quando il sogg. del partic. serva da complem. al verbo della prop. v. Madw., 438, 1. — *magnum illud vol.* Certo Cic. qui allude al poema (v. *Diz. biogr.*); si arguisce dalle parole *quod novistis* (che voi conoscete), essendo esso l'opera sua più nota. — *praeter Plat.* È probabile che qui Cic. sia stato ingannato dalla memoria, poichè Plutarco (*Lysandr.*, 18) narrando lo stesso aneddoto parla non del poema, ma di un carme dedicato a Lisandro. Del resto è molto da dubitare della verità dell'aneddoto. — *nihilom.* = ugualmente. — *instar est* = vale. — *centum mil.* v. *App. crit.* — *et recte* = e aveva ben ragione. — *reconditum* = riservato all' intelligenza dei dotti. v. 44. Il giudizio che qui Cic. dà del poema epico sta bene per un'epica artificiale, com' era il poema d' Antimaco: non starebbe bene per i prodotti dell'epica spontanea, com' erano i poemi omerici, i quali piacevano non meno al popolo che ai dotti. — *popularis* = fatta per essere recitata al pubblico. — *moveri.* Più frequentemente in questo senso *admovere* o *permovere*. v. *App. crit.* — *quid tu, Brute?* sott. *ageres* = E tu, Bruto, cosa faresti? — *possesne.* Sott. *verba facere.* v. *App. crit.* — *contio* = l'assemblea. — *ut Curionem.* v. 305. — **192**. *ego vero.* v. 18. — *ut me tibi indicem.* Nota il significato proprio di *indicare* (*index* = spia) = manifestare, svelare = per esser sincero. — *in eis causis.* Sono le *causae privatae* e le *quaestiones perpetuae.* v. 178 e 106. — *corona.* Così chiamavasi la folla degli spettatori che assistevano ai giudizii. — *relictus sim ... queam.* Quale differenza nel pensiero se avesse detto *relictus*

Ita se, inquam, res habet: ut, si tibiae inflatae non referant sonum, abiiciendas eas sibi tibicen putet, sic oratori populi aures tamquam tibiae sunt; eae si inflatum non recipiunt aut si auditor omnino tamquam equus non facit, agitandi finis fa-
193 ciendus est. LII. Hoc tamen interest, quod vulgus interdum non probandum oratorem probat, sed probat sine comparatione: cum a mediocri aut etiam a malo delectatur, eo est contentus: esse melius non sentit, illud, quod est, qualecumque est probat. Tenet enim aures vel mediocris orator, sit modo aliquid in eo: nec res ulla plus apud animos hominum, quam ordo et ornatus
194 orationis valet. Quare quis ex populo, cum Q. Scaevolam pro

essem ... possem? Cfr. Schultz, 248, 3, *c*; Madw., 347. — *ita se ... res habet* = è vero. — ***ut, si tibiae inflatae.*** Altre volte in Cic. ricorre la similitudine tra il suono di uno strumento e la parola dell' oratore. Cfr. 200 e *de Orat.*, II, 338. Qui però la similitudine non riesciva pienamente, onde è costretto a finirla con una nuova imagine. Infatti se è vero che il sonatore dà al flauto il tono che vuole, come l'oratore produce l'effetto che vuole sul pubblico, non si potrebbe dire che questi, al pari di quello, può buttar via lo strumento di cui si è servito. Il pensiero di Cicerone è questo: come l'uno non può continuare a suonare (e pone in disparte lo strumento), l'altro non può continuare a parlare. Il difetto sta nell' aver paragonato il flauto, che è lo strumento dell' oratore, non alla parola che è lo strumento dell' oratore, ma all'assemblea, che per Cic. è all'oratore indispensabile, come al sonatore il flauto. Tale relazione tra lo strumento ed il pubblico, più apparente che vera, ha sedotto lo scrittore e gli ha sforzato la similitudine. — *si referant* = se non dessero. v. *si relictus sim* più sopra. — *putet.* v. sopra *queam.* — *omn. tamquam equus non facit.* Ecco la nuova imagine, per la quale è rimessa la corrispondenza o convenienza tra il cavallo ed il pubblico. Nota poi il verbo *facere* usato ellitticamente (sott. *non facit quae eques vult*), e detto dei cavalli « restii ». Puoi tradurre così: se l'uditore resiste assolutamente al pari di un cavallo restio. — *agitandi.* Il verbo si adopera propriamente tanto riferito al cavallo (Verg., *En.*, XI, 770), che il cavaliere invano cerca di spingere avanti, quanto alla moltitudine che l'oratore non può « trascinare » dove vuole. In ital. dovrai ricorrere ad un' espressione generica = bisogna desistere dagli inutili sforzi. — LII. ***193.*** *sine compar.* = senza fare confronti, ossia per l'impressione che in quel momento riceve. — *delectatur.* Poni mente al doppio uso del verbo *delectari* col solo abl. (49, 83) e con l'abl. preceduto dalla prep. *a*. *Delectari aliqua re* = provar diletto in o per qualche cosa. *Delectari ab aliquo* = essere rallegrato da qualcuno. Il concetto fondamentale non varia: soltanto nel secondo costrutto il passivo di *delectare* indica la persona o la cosa che in noi produce la sensazione piacevole, mentre nel primo il deponente *delectari* accenna semplicemente ad una condizione del soggetto. — *vel mediocris* = per quanto poco valga. — *tenet ... aures* = si guadagna l'attenzione degli uditori. — *modo* = purchè. — *aliquid* = qualche pregio. — *ordo et ornatus orat.* = un discorso in cui i pensieri siano esposti con ordine ed abbelliti con l'uso di figure. — ***194.*** *ex pop.* v. 186 *de pop.* e 197 *in*

M. Coponio dicentem audiret in ea causa, de qua ante dixi, quidquam politius aut elegantius aut omnino melius aut expectaret aut posse fieri putaret? Cum is hoc probare vellet, M' Curium, cum ita heres institutus esset, « si pupillus ante mortuus esset, quam in suam tutelam venisset », pupillo non nato heredem esse non posse: quid ille non dixit de testamentorum iure? de antiquis formulis? quemadmodum scribi oportuisset, si etiam filio non nato heres institueretur? quam captiosum esse populo, quod scriptum esset, neglegi et opinione quaeri voluntates et interpretatione disertorum scripta simplicium ho-

195

196

pop. — *Q. Scaevol* v. 152 e *Diz. biogr.* — *pro M. Copon. dic.* v. 144 e 145 e *Diz. biogr.* — *politius* = una maggiore accuratezza. — *aut eleg.* = o precisione. — *omnino* = in generale. — *melius* = una difesa migliore. — *audir.* ... *expectar.* ... *putaret.* v. 186 *dubitaret.* — *aut posse fieri put.* = o anche solo imaginare. — **195**. *is.* Scevola. — *probare* = dimostrare. — *ita* ... *si* = a queste condizioni, che se ... Ad un *ita* usato nel senso di *hac lege* o *his condicionibus* può rispondere non solo *ut*, ma anche *cum* (222) e *si*, come qui. — *si pupillus* ... *venisset.* Da *Top.*, IV, 15 e *de Orat.*, I, 180, si ricava che Cicerone riporta qui le parole del testamento. v. *Diz. biogr.* Q. Scevola e L. Crasso. — *quam in suam tut. venisset.* Le frasi *venire in suam tutelam*, e *suae tutelae* o *sui iuris esse* equivalgono alla nostra « diventare o essere maggiorenne ». L'età in cui cessava la tutela coincideva col principio della pubertà, e secondo alcuni giuristi poteva determinarsi solo *habitu corporis*, secondo altri a 14 anni. — *pupillo non nato* = dacchè questo pupillo non era nato. — *de testam. iure* = sulla legislazione relativa ai testamenti. — *de ant. formulis* = sott. *testamentorum* = le antiche formole con cui si pronunziavano i giuramenti. Nel testamento *per aes et libram* il testatore prendeva in mano la tavoletta su cui aveva scritto il testamento, ed alla presenza di testimonii pronunziava le parole: « haec ita ut in tabulis ceterisque scripta sunt, ita do, ita lego, ita testor, itaque vos, Quirites, testimonium mihi perhibetote ». — *quemadmodum scribi oport.* = in quali termini si sarebbe dovuto scrivere il testamento. Trovasi in Gai., *Inst.*, II, 179, la formola precisa, nella quale si vuole accennare al caso che il figlio non nasca: « Titus filius meus mihi heres esto. Si filius meus mihi heres non erit, sive heres erit et prius moriatur quam in suam tutelam venerit, Seius heres esto. Quo casu si quidem non extiterit heres filius, substitutus patri fit heres: si vero heres extiterit filius et ante pubertatem decesserit, ipsi filio fit heres substitutus ». — **196**. *quam esse.* Dipende dal *dixit* del n. 195. — *captiosum* = doloso. Da *captio* = truffa, inganno. — *esset.* Avverti che qui si riferisce il pensiero di Scevola = la lettera del testamento. — *opinione* = con congetture. — *quaeri* = ricercare. — *voluntates* = l'intenzione. Perchè il plurale? — *interpret.* = valendosi dell'interpretazione. — *disertorum.* Si noti che chi parla è Scevola, profondo giureconsulto, in bocca al quale il *disertus* ha un significato un po' dispregiativo, giacchè egli presenta gli oratori come persone che sanno solamente parlare, ma non hanno competenza nel diritto. Puoi quindi tra-

197 minum pervertere? Quam ille multa de auctoritate patris sui, qui semper ius illud esse defenderat? quam omnino multa de conservando iure civili? Quae quidem omnia cum perite et scienter, item breviter et presse et satis ornate et pereleganter diceret, quis esset in populo, qui [aut exspectaret aut] fieri posse quidquam melius putaret? LIII. At vero, ut contra Crassus ab adolescente delicato, qui in litore ambulans scalmum repperisset ob eamque rem aedificare navem concupivisset, exorsus

durre col nostro: « parolaio ». — ***simplicium*** = che non hanno scienza. Era appunto il caso del testatore. — ***pervertere*** = travisare. Poni mente al passaggio repentino dalla forma passiva alla forma attiva. Se ne hanno altri esempi in *de Fin.*, II, 7, 21 e *de Orat.*, II, 177. — ***197. quam ille multa ... quam omnino multa.*** Per l'iperbato o *traiectio* v. 39 = quante cose non disse. — ***patris sui.*** v. 98. — ***ius illud defend.*** = aveva sempre sostenuto la legalità dell'interpretazione letterale. Riferisci *illud* a *scriptum.* — ***omnino.*** v. 194. — ***de conservando iure civ.*** = della necessità di attenersi al diritto civile. v. 143, 145. — ***perite et scienter*** = con competenza. Questi due avverbii si riferiscono alla materia del discorso. — ***item.*** v. *App. crit.* — ***et brev. et presse et satis orn. et pereleg.*** Questi invece si riferiscono alla forma. Nota poi che i quattro termini del polisindeto sono disposti secondo una certa relazione; il pregio della brevità e della concisione non escludeva l'ornamento ed il buon gusto. Puoi quindi tradurre: e nel tempo stesso con brevità e concisione, non però senza ornamento e buon gusto. *Presse et breviter* rispondono alle parole del n. 145 *verbis ad rem cum summa brevitate mirabiliter aptus.* — ***ornate.*** v. 141. — ***quis esset qui ... putaret*** = chi del pubblico avrebbe potuto giudicare. v. 186 e 194 *dubitaret.* — ***[aut expect.*** = v. *App. crit.* — **LIII. *At vero.*** v. 18. — ***contra*** = dall' altra parte. — ***ut ... exorsus est.*** Osserva bene la struttura di questo periodo ed al doppio reggimento del verbo *exoriri,* a cui segue immediatamente una prop. infin. κατὰ τὸ σημαινόμενον, perocchè, osserva bene l'Ellendt « altera orationis parte ex verbo *exorsus* est elicitur notio generalis *dixit* sive *orationem ita persecutus est* ». Tale doppia costruzione è assai frequente in Tacito, e poco s'accorda con la *concinnitas* ciceroniana. Volendo in ital. dar risalto al collegamento delle idee, dovrai ricorrere ad una forma di periodo meno sintetica, come la seguente: Ma appena Crasso dall'altra parte prese a parlare, cominciò a narrare come un giorno un giovinetto avesse trovato ... e subito ... Così, egli disse, Scevola ... — ***delicato*** = capriccioso, viziato, che vuole ciò che vuole e non si lascia persuadere da alcuna ragione. Tale sembrava a Crasso Scevola, che, tutto chiuso nella rigidezza dell'uomo di legge, non voleva altra interpretazione che non fosse secondo le massime della giurisprudenza. — ***repperisset.*** Perchè il cong.? — ***scalmum*** = scarmo. È la caviglia a cui si appoggia, legato con una correggia il remo. Osserva quanto fosse ridicola la pretesa di questo giovinetto che, per aver trovato solo uno scarmo, subito smania di avere una barca pronta. Così su di un semplice cavillo Scevola voleva fondare una lite di tanta importanza da essere giudicata dai centumviri. Il confronto è certo spiritoso, sebbene esagerato, e serviva a mostrare subito l'assurdità di quanto Scevola sosteneva. —

est, similiter Scaevolam ex uno scalmo captionis centumvirale iudicium hereditatis effecisse, hoc ille initio consecutus, multis eiusdem generis sententiis delectavit animosque omnium, qui aderant, in hilaritatem a severitate traduxit; quod est unum ex tribus, quae dixi ab oratore effici debere. Deinde hoc voluisse eum, qui testamentum fecisset, hoc sensisse, quoquo modo filius non esset, qui in suam tutelam veniret, sive non natus sive ante mortuus, Curius heres ut esset: ita scribere plerosque et id valere et valuisse semper. Haec et multa eiusmodi dicens 198 fidem faciebat; quod est ex tribus oratoris officiis alterum. Deinde aequum bonum, testamentorum sententias voluntatesque tutatus

concupiv. = venne subito la smania. v. sopra *repperisset.* — *ex uno scalmo capt.* = servendosi del cavillo di un preteso inganno. — *centumv. iudic. effec.* = aveva voluto fare una lite d'eredità davanti al tribunale dei centumviri. Mentre per i processi civili in generale il *iudicium privatum* era di competenza del pretore, il quale poteva anche affidarne la direzione ad un delegato (*iudex privatus*) riservando a sè l'ammissione delle parti al processo e la sentenza, le quistioni di eredità in genere e le questioni di proprietà specialmente fondiaria venivano giudicate da uno speciale tribunale, d'origine molto antica, a cui prendevano parte 105 (più tardi crebbero a 180) cittadini scelti in numero di 3 per ciascuna delle 35 tribù, detti *centumviri:* onde le cause trattate si dissero *iudicia centumviralia.* Sopraintendeva a questi processi il pretore e li presiedeva un questore. Cic. (*de Orat.*, I, 173) indica le principali questioni che venivano trattate: *ius usucapionis* (diritto alla proprietà per un lungo possesso od uso), *tutelae, gentilitatis, agnationis, alluvionis* e *circumluvionis, nexorum* e *mancipiorum, parietis luminis* e *stillicidii, testamenti.* La varietà e difficoltà de' casi richiedeva spesso la presenza di dotti giuristi. — *hoc ille initio consecutus.* v. *App. crit.* Riferisci *hoc* a ciò che segue (*delectavit ... traduxit*) = e, ciò che s'era proposto d'ottenere con tale esordio, riuscì a... — *sentent.* = pensieri. — *animosque.* Vedo anch'io coll'Ellendt un lieve iperbato della particella copulativa = *delectavit traduxitque.* — *in hilar. a sev. traduxit* = seppe volgersi dalla serietà al buon umore. v. 44. — *unum ex tribus quae ...* = e in ciò sta uno degli effetti. — *quae dixi.* v. 185 *ut delectetur.* — *voluisse.* Continua anche qui il costrutto del periodo precedente, e l'inf. è retto grammaticalmente, come *effecisse,* da *exorsus est* = Tale, disse poscia, essere stata l'intenzione del testatore. — *fecisset.* v. sopra *repperisset* e *concupivisset.* — *hoc sensisse* = e questo il suo sentimento. — *quoquo modo ... non esset* = per qualunque ragione egli non avesse a lasciare un figlio. — *qui ... veniret.* v. 195. — *scribere* = queste erano le espressioni a cui in generale si ricorreva nei testamenti. — *valere ... valuisse.* Anche noi usiamo in simile significato le espressioni « valere, aver valore ». — *haec et eiusmodi multa dicens* = con queste ed altre simili parole. — *fidem fac.* v. 187 *fidem fac. oratio.* — *quod ... alterum.* v. 185 *ut doceatur.* — ***198.*** *aequum bonum.* Più solitamente *aequum et bonum.* v. 143. — *test. sent. vol.* = lo spirito e l'intenzione dei testamenti. — *tutatus est* = propugnò. Serve di perfetto a *tueor.* —

est, quanta esset in verbis captio cum in ceteris rebus tum in testamentis, si neglegerentur voluntates; quantam sibi potentiam Scaevola adsumeret, si nemo auderet testamentum facere postea nisi de illius sententia. Haec cum graviter tum ab exemplis copiose, tum varie, tum etiam ridicule et facete explicans eam admirationem adsensionemque commovit, dixisse ut contra nemo videretur. Hoc erat oratoris officium partitione tertium, genere maximum. Hic ille de populo iudex, qui separatim alterum admiratus esset, idem, audito altero, iudicium suum contemneret: at vero intellegens et doctus audiens Scaevolam sentiret esse quoddam uberius dicendi genus et ornatius. Ab utroque autem, causa perorata, si quaereretur, ut praestaret orator, numquam profecto sapientis iudicium a iudicio vulgi 199 discreparet. LIV. Qui praestat igitur intellegens imperito? Magna re et difficili: siquidem magnum est scire, quibus rebus

captio. v. 196. — *captiosum* = « sofisticheria ». — *esset.* È il verbo di un'apodosi ipotetica: con che modo lo tradurrai? — *si* etc. Così Crasso ribatteva l'obiezione di Scevola espressa al n. 195. — *negleg.* = non si tenesse conto. — *quant. pot. sibi sc. adsum.* = il potere grande che ne sarebbe venuto a Sc. Vedi riportate le precise parole di Crasso in *de Orat.*, II, 24. — *postea* = d'allora in poi. — *de ill. sent.* = dietro il di lui parere. v. 86. — *graviter* = con nobiltà di espressioni. — *ab exemplis copiose* = con grande abbbondanza di esempii. *ab exempl.* v. 61 *a philosophia.* — *ridicule* = promovendo il riso. — *facete* = con vivacità. — *eam admir. adsens. commovit* = seppe destare tanto l'approvazione e l'entusiasmo. — *dixisse contra* = aver parlato nel senso contrario. Bada alla posizione del verbo *dix.* che contiene l'idea principale. — *partitione.* Per l'ordine v. 185 *ut moveatur.* — *genere* = per qualità. — *Hic* = è qui dove. — *ille ... iudex.* v. 186. — *de pop.* v. 186. — *admir. esset.* La proposiz. relat. racchiude in sè un rapporto concessivo = se anche avesse ... — *alterum .. alterum* = il primo ... il secondo. — *iudic. suum contemn.* = muterebbe d'avviso. Propriamente = non farebbe alcun conto del giudizio dato prima. — *at vero.* v. 197 = mentre d'altra parte. — *intellegens et doctus.* v. 141. — *audiens Sc.* si contrappone ad *altero audito.* Vuol dire Cic. che il critico avvertirebbe ciò che manca all'oratore anche senza il confronto; il profano dal confronto sentirebbe che il primo oratore è inferiore al secondo. — *esse* = che esiste. — *quoddam ... dic. genus* = una eloquenza, quale io non saprei definire. — *ornatius* = più varia d'ornamenti. — *uberius* = più ricca di pensieri. — *ab utroque.* Cioè al critico e al profano. — *causa perorata.* Per il significato di *perorare* v. 190. — *sapientis.* Equivale a *doctus.* — *a iud. vulgi.* Osserva il chiasmo. — *numquam* = in nessun caso. — LIV. ***199.*** *qui.* È la forma arcaica dell'abl. del pron. rel. masch. = *quo* (*modo*). — *imperito* = profano. Che caso è? — *quibus rebus* = con quali mezzi. — *effic. amitt.* = si raggiunga o no. — *illud quidq. est* = quegli effetti, qualunque essi siano.

efficiatur amittaturve dicendo illud quidquid est, quod aut effici dicendo oportet aut amitti non oportet. Praestat etiam illo doctus auditor indocto, quod saepe, cum oratores duo aut plures populi iudicio probantur, quod dicendi genus optimum sit intellegit. Nam illud, quod populo non probatur, ne intellegenti quidem auditori probari potest. Ut enim ex nervorum sono in fidibus quam scienter ei pulsi sint intellegi solet, sic ex animorum motu cernitur quid tractandis his perficiat orator. Itaque 200 intellegens dicendi existimator, non adsidens et attente audiens, sed uno aspectu et praeteriens de oratore saepe iudicat. Videt oscitantem iudicem, loquentem cum altero, nonnumquam etiam circulantem, mittentem ad horas, quaesitorem, ut dimittat, ro-

— *dicendo.* A torto il Kraffert seguito dal Meyer e dallo Stangl espunse il primo, poichè ogni efficacia del pensiero svanisce se si toglie l'anafora del gerundio. — *praestat etiam illo* = ha ancora questo vantaggio. — *probantur.* v. 184. — *Nam.* v. 48. Il pensiero non espresso è: non parlo del caso in cui ecc. — *auditori.* Alcuni, come il Kaiser, l'Eberhard, lo Stangl espungono questa parola come glossa. Il Mähly seguito dal Piderit propose invece *oratori.* Ma qui evidentemente Cic. vuole distinguere il giudizio delle persone competenti (*intelleg.*) da quello della moltitudine (*populus*); nè c'è bisogno che uno sia oratore per essere competente. — *nerv.* = corde. — *scienter.* v. 197. — *ex anim. motu* = dal grado di commozione. — *perficiat* = se è capace. — *tractandis.* Che caso è? *Tractare* è frequentativo di *trahere* = tirar da una parte e dall'altra, muovere in tutti i sensi, far passare per ogni specie di sensazione. — ***200.*** *dic. existimator.* v. 92 *existimantes.* Pensa poi che ad *existimator* precede come predicato *intellegens. Existimatores* sono i critici di mestiere: Cic. vuole anche che siano competenti. — *non ads. et att. aud.* I due partic. vanno collegati al *non* = senza sedersi a lui vicino e senza star molto attento. — *uno aspectu* = con una sola occhiata. — *et praeter.* = anche senza fermarsi. — *circulantem* = passar parola or con l'uno or con l'altro. *Circulari* è formato da *circulus* = capannello o gruppo: e indica veramente il fermarsi a discorrere in crocchio or qua or là. — *mitt. ad horas.* Sott. *puerum* = che manda a veder l'ora. Intendi che, per essere stanco, ad ogni tratto manda a vedere che ora sia nei luoghi pubblici o privati più vicini, quasi abbia paura che la *clepsidra,* che gli sta innanzi, s'arresti o rallenti troppo. Qualcuno interpretò sottintendendo *ad forum,* ma è da notare che in questo tempo le cause si discutevano appunto nel foro. Avverti che il nome *horologium* comprendeva tanto il *solarium* che la *clepsidra* (*ex aqua*). Il primo *solarium* fu introdotto in Roma nel 263 e consisteva in un'asta perpendicolare la quale segnava l'ombra su una superficie di marmo o di ferro su cui erano segnate le ore. Ma tali orologi servirono imperfettamente ne' giorni di pioggia o di nuvolo, sinchè nel 159 il censore P. Scip. Nasica fece porre in Roma la prima *clepsidra.* — *quaesit. ut dimitt. rog.* = prega il presidente a levar l'udienza. *Quaesitor,* così detto perchè doveva egli chiedere la pena (*quaerere*), era il magistrato eletto dal senato o dal popolo a presiedere un processo. A *dimittat* sot-

gantem: intellegit oratorem in ea causa non adesse, qui possit animis iudicum admovere orationem tamquam fidibus manum. Idem si praeteriens aspexerit erectos intuentes iudices, ut aut doceri de re idque etiam vultu probare videantur, aut ut avem cantu aliquo, sic illos viderit oratione quasi suspensos teneri aut, id quod maxime opus est, misericordia, odio, motu animi aliquo perturbatos esse vehementius: ea si praeteriens, ut dixi, aspexerit, si nihil audiverit, tamen oratorem versari in illo iudicio et opus oratorium fieri aut perfectum iam esse profecto intelleget.

201 LV. Cum haec disseruissem, uterque adsensus est; et ego tamquam de integro ordiens: Quando igitur, inquam, a Cotta et Sulpicio haec omnis fluxit oratio, cum hos maxime iudicio omnium hominum illius aetatis dixissem probatos, revertar ad

tintendi *consilium iudicum.* — *qui possit.* La prop. relat. ha l'ufficio di spiegare il concetto racchiuso in *oratorem:* tale che sappia... — *admovere orat.* = toccare con la sua parola. — *aspexer.* Nota l'uso del fut. anter. dove in ital. basta il fut. sempl. Schultz, 244; Madw., 340. — *erectos intuentes iud.* = i giudici che sono assorti, con lo sguardo fisso sull'oratore. — *videantur* = mostrino. — *doceri de re* = esser persuasi del fatto. v. 185. — *aut ut.* Nota la struttura anacolutica del periodo. I tre inf. *doceri, teneri, perturbatos esse* indicano i tre diversi fini dell'eloquenza. v. 185. Ora, come il primo è grammaticalmente subordinato a *videantur*, anche il secondo e il terzo dovrebbero dipendere dal medesimo verbo. Ma Cic. dimentica l'ipotassi, e continua paratatticamente con *aut* (*si*) *viderit.* — *ut avem cantu aliquo.* L'acc. *avem* è retto da *viderit: cantus* qui indica il canto o dell' uccellatore o di altri uccelli a cui Cic. paragona l'oratore: *aliquo* perchè l'uccello non sa distinguere di chi sia nè da qual parte venga, onde sta bene attento. v. *App. crit.* — *quasi.* v. 51, 188. — *quod max. opus est.* Cfr. *Orat.*, 69. — *misericordia* = compassione. — *perturb.* = commossi. — *ea* = tutti questi indizii. — *praeter.* = pur senza fermarsi. — *oratorem* = un oratore nel vero senso della parola. — *et fieri aut iam perf. esse* = e che si compie o è già compiuto. — *opus orat.* = ciò che è la vera opera dell' oratore. — *profecto intell.* = dovrà accorgersi. — LV. 3° Periodo. L'età di Cotta e di Ortensio fino a Cicerone (LV, 201-XCVI, 328) — *a*) L'età di C. Aurelio Cotta e P. Sulpicio Rufo (LV, 201-LXIV, 228) — α) Cotta e Sulpicio confrontati fra di loro (LV, 201-LVII, 209). — ***201.*** *Cum haec ... et ego.* Puoi così collegare in ital. le due propos. = Dopo questa digressione, mostrandosi Pomponio e Bruto persuasi, io... — *tamq. de integro ord.* = quasi riprendendo il filo interrotto. — *quando* = dacchè. — *a Cotta et Sulp.* = a proposito di ... — *fluxit.* Scostandoti poco dall'imagine latina puoi tradurre con « scaturì ». — *oratio.* Al vocabolo generico sostituisci uno specifico = digressione. — *cum hos ... aetatis.* v. *App. crit.* = avendo io detto che questi due oratori piacquero più d'ogni altro, per giudizio di tutti i loro contemporanei. v. 183: « Ex his Cotta et Sulp.

eos ipsos; tum reliquos, ut institui, deinceps persequar. Quoniam ergo oratorum bonorum — hos enim quaerimus — duo genera sunt, unum attenuate presseque, alterum sublate ampleque dicentium, etsi id melius est quod splendidius et magnificentius, tamen in bonis omnia, quae summa sunt, iure laudantur. Sed cavenda est presso illi oratori inopia et ieiunitas, 202 amplo autem inflatum et corruptum orationis genus. Inveniebat igitur acute Cotta, dicebat pure ac solute; et ut ad infirmitatem laterum perscienter contentionem omnem remiserat, sic ad virium imbecillitatem dicendi accomodabat genus. Nihil erat in eius oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum atque sanum:

cum meo iudicio tum omnium facile primas tulerunt ». — *ut institui* = come ho fatto già. — *Quoniam ... etsi ... tamen.* Osserva la struttura leggiermente anacolutica di questo periodo, nel quale la prop. *id melius est ... magnificentius* in cui è racchiusa la vera apodosi, viene subordinata con rapporto concessivo (*etsi*) ad una nuova idea che sorge nella mente dello scrittore (*tamen in bonis ... laudantur*), in modo che, fondendosi le due idee in una sola, come avviene a chi parla in fretta, non è più continuato il rapporto causale indicato da *quoniam.* Tu potrai tradurre così: Due sorta ci sono di oratori buoni, poichè è di questi che noi ci occupiamo. Una è di quelli che ..., l'altra di quelli che ... Migliore è quel genere di eloquenza in cui ..., tuttavia si deve lodare ... — *duo genera.* In più luoghi, ma specialmente in *Orat.*, 75, 100 Cicerone distingue i tre generi di eloquenza (v. *Introd.* II) il *tenue* o *submissum* o *humile*, il *medium*, l'*amplum* o *copiosum* o *grave* o *ornatum.* Qui accenna solo ai due principali generi, fra i quali sta, come Cicerone stesso dice (*Orat.*, 91) il *medium*; e così si apre la via a discorrere di Cotta e Sulpicio, nel primo de' quali egli vede il tipo del *genus tenue*, nel secondo dell'*amplum.* Cfr. *Orat.*, 106: « Nihil ample Cotta, nihil leniter Sulpicius ». — *attenuate.* L'avverbio deriva da *attenuare* = *tenue facere.* Traduci « con semplicità ». — *presse.* v. 197. — *sublate* = con pompa. È il contrario di *attenuate.* — *ample* = con abbondanza di parole: si contrappone a *presse.* — *splendid.* = più sfarzoso. — *magnif.* = più ricco. — *in bonis.* Di che genere è? — *quae summa sunt* = ciò che rappresenta la perfezione del genere. Cfr. *de Orat.*, III, 34: « omne laudatur quod in suo genere perfectum est ». — *iure laudantur* = si deve lodare. — **202.** *inopia* = nudità. — *ieiunitas* = aridità. — *inflatum* = ampolloso. — *corruptum* = falso, esagerato. — *Cotta.* v. *Diz. biogr.* — *igitur.* v. 158. — *inven. acute.* v. 35. — *pure* = con purità di linguaggio. — *solute.* v. 173. — *ad infirm. later.* = avuto riguardo alla gracilità di petto. — *ad* propriamente = in conformità di ... — *perscienter remis.* Tradurrai l'avverbio così: a bello studio cercava di astenersi. Il piucheperf. in latino serve ad indicare che l'azione si ripeteva nel passato. Madw., 338. — *content. omm.* = ogni discussione troppo viva. — *ad vir. imbecill.* = come richiedeva la sua debole costituzione. — *accommod.* = sapeva adattare. — *dic. genus.* Come si asteneva quindi da un'*actio* troppo rumorosa e concitata, così brevi erano i suoi periodi e le parole piane. — *in eius*

illudque maximum, quod cum contentione orationis flectere animos iudicum vix posset nec omnino eo genere diceret, tractando tamen impellebat, ut idem facerent a se commoti quod a Sul-
203 picio concitati. Fuit enim Sulpicius vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandis et, ut ita dicam, tragicus orator. Vox cum magna tum suavis et splendida; gestus et motus corporis ita venustus, ut tamen ad forum, non ad scaenam institutus videretur; incitata et volubilis nec ea redundans tamen nec circumfluens oratio. Crassum hic volebat imitari, Cotta malebat Antonium: sed ab hoc vis aberat Antonii, Crassi ab illo lepos.

orat. = nel suo stile. — ***sincerum*** = naturale. Evitava cioè tutto ciò che apparisse posticcio e ricercato. — ***siccum atque sanum.*** Osserva come l'*atque* congiunga *sanum* a *siccum* in modo da compierne il senso, poichè la *siccitas* può essere anche un difetto. È buona sola quella che deriva dal buon gusto, che rigetta tutto ciò che è inutile. Anche in *de opt. gen. orat.* Cic. chiama i veri atticisti *sani et sicci.* Puoi quindi tradurre i due agg. così: « niente che non fosse conforme ad un gusto severo ». — ***illudque max.*** sott. *orat* = e questo era il principale suo pregio. — ***cum... posset.*** Determina il valore del *cum.* — ***content. orat.*** = con un discorso appassionato. — ***vix*** = difficilmente. — ***nec omnino eo gen. dic.*** = e però si atteneva assolutamente da tal genere di discorsi. — ***tractando*** = toccando il loro cuore. v. 199. — ***impellebat.*** Vedi come corrisponde bene a *tractando.* Traduci così tutto: riusciva con la commozione allo stesso effetto che Sulpicio otteneva con la passione e col trasporto (concitati). — **203.** ***vel maxime omn.*** = di gran lunga, tra tutti. — ***quidem*** = almeno. — ***ego.*** Perchè è qui espresso il pron. pers.? Cic. aveva 18 anni quando Rutilio morì. v. *Dizion. biogr.* — ***audiv.*** Perchè il modo cong.? — ***grandis.*** v. 29. — ***ut ita dicam.*** v. 96. — ***tragicus.*** Tale epiteto gli è dato qui principalmente per il linguaggio assai imaginoso. Cfr. *de Orat.*, III, 31. — ***magna*** = robusta. — ***suavis*** = armoniosa. — ***splendida*** = limpida, di bel metallo. — ***gestus et motus corp.*** Cfr. *de Orat.*, 132, dove questi pregi esterni di Sulpicio sono da Crasso chiamati *divini.* — ***venustus*** = pieno di grazia. — ***ita ... ut tamen.*** Con *ita* è limitata la estensione dell'agg. *venustus.* v. 148. Anche in *de Orat.*, I, 251 Cicerone mentre dichiara che l'oratore può imparar molto dagli attori, afferma che male farebbe chi volesse nel gesto riprodurre precisamente l'arte dell'istrione = era grazioso, ma non però teatrale. — ***institutus*** = formato. — *oratio.* Guarda al chiasmo tra *gestus* e *oratio.* — ***incitata*** = parlava rapidamente. — ***volubilis.*** v. — ***nec ea redund.*** = senz'essere però prolisso. Dal *de Orat.*, II, 88 si ricava che Sulp. s'era corretto del difetto della prolissità. — ***circumfluens*** = verboso. Dionigi (*de Dem.*, 18) notando le caratteristiche dello stile di Isocrate usa la stessa espressione: ἡ λέξις περιρρέουσα τοῖς νοήμασιν. Anche noi di un oratore o scrittore verboso diciamo che « gira sempre intorno ad un'idea ». — ***Crassum hic.*** Antonio stesso (*de Orat.*, II, 89) avendo ben compresa la natura di Sulpicio lo aveva consigliato a formarsi sull'esempio di Crasso. — ***vis*** = il vigore, v. 144.

O magnam, inquit, artem! Brutus; siquidem istis, cum summi 204
essent oratores, duae rex maximae, altera alteri defuit.

LVI. Atque, *inquam*, in his oratoribus illud animadvertendum est, posse esse summos, qui inter se sint dissimiles. Nihil enim tam dissimile, quam Cotta Sulpicio, et uterque aequalibus suis plurimum praestitit. Quare hoc doctoris intellegentis est, videre, quo ferat natura sua quemque, et ea duce utentem sic instituere, ut Isocratem in acerrimo ingenio Theo-

— *lepos* = la finezza. v. 143. — **204.** *o magnam artem* = Com'è difficile quest'arte. Per l'interruzione di Bruto v. 91 e *Introd.* II. — *istis.* v. 12. — *cum ... essent.* Determina il valore del *cum.* — *duae res ... defuit* = ciascuno mancò di una delle due principali qualità. — LVI. *Atque* = E precisamente. — *inquam* v. *App. crit.* — *illud animadv. est* = si può fare questa riflessione. — *in his orat.* = a proposito di. — *qui ... sint.* Il cong. non è richiesto solo dalla prop. inf. ma anche dallo speciale rapporto della prop. relat. = anche se. — *Sulpicio.* Che caso è? Nota bene che Cic. e gli altri prosatori dell'età ciceroniana, accompagnano gli agg. *similis* e *dissimilis,* riferiti a nomi di cose animate, generalmente col caso gen. quando vogliono indicare identità o antitesi perfetta, col caso dat. quando devono indicare somiglianza o diversità parziale, determinata da qualche altra parola. Es. *mei, tui similis* = un mio, un tuo pari. *Democritus in hoc huic similis fuit* = Democrito in questo si avvicinò a lui. Ma non si può escludere assolutamente l'uso del dat. anche ne' casi in cui generalmente s'incontra il gen. Es. *Antonius mihi te simillimum dixit* = Antonio disse ch'io ero un altro te stesso. Perciò non ho creduto accettare qui l'emendamento del Madwig *Sulpici.* — *dissim.* = opposto. — *et* = eppure. — *aequal.* = contemporanei. — *hoc doct. intelleg. est* = a questo deve mirare un bravo maestro. In *de Orat.*, III, 35 puoi vedere lo stesso precetto espresso quasi con le stesse parole e confortato dal medesimo esempio. — *ferat ... quo quemque* = quali sono le inclinazioni naturali di ciascuno. Il cong. *ferat* è proprio dell'interrogazione indiretta. Osserva la collocazione delle parole che si discosta dalla forma più regolare *quo sua quemque ferat natura.* Crede l'Eberhard che con tale collocazione Cic. abbia voluto evitare il ritmo dattilico, che è proprio dell'altra; e forse l'osservazione è vera. Ma io penso che non sia questa la sola ragione, poichè altri esempi troviamo in cui Cic. non si è dato pensiero di evitare il ritmo. Col *quemque* posto in fine della prop. riesce chiaro, che l'idea principale per lo scrittore è questa: ad ogni uomo un « diverso » metodo di educazione. — *et ea duce utent. sic instit* = e secondo tali inclinazioni educarlo. — *Isocrat.* 32 e *Diz. biogr.* — *Theopomp.* 66 e *Diz. biogr.* — *in acerr. ing.* = a proposito della natura imaginosa. In *de Orat.*, III, 36 Teopompo è detto *exultans verborum audacia.* — *lenissimo* = oltre modo fredda. Cfr. *de Orat.*, l. c.: « cunctantem et quasi verecundantem ». v. *App. crit.* — *Ephori.* v. *Dizion. biogr.* — *alteri ... alt.* = per il primo ... per il secondo. Probabilmente questa tradizione manca di fondamento storico; ciò è mostrato e dal fatto che i frammenti di Teopompo mostrano il difetto della ridondanza, onde il rimedio adoprato dal maestro sarebbe stato inutile; e dal trovarsi questa

pompi et lenissimo Ephori dixisse traditum est, alteri se cal-
205 caria adhibere, alteri frenos. Sulpici orationes, quae feruntur, eas post mortem eius scripsisse P. Canutius putatur aequalis meus, homo extra nostrum ordinem meo iudicio disertissimus. Ipsius Sulpici nulla oratio est: saepeque ex eo audivi, cum se scribere neque consuesse neque posse diceret. Cottae pro se lege Varia quae inscribitur, eam L. Aelius scripsit Cottae rogatu. Fuit is omnino vir egregius et eques Romanus cum primis honestus idemque eruditissimus et Graecis litteris et Latinis, antiquitatisque nostrae et in inventis rebus et in actis scriptorumque veterum litterate peritus. Quam scientiam Varro noster acceptam ab illo auctamque per sese, vir ingenio praestans omnique doctrina, pluribus et illustrioribus litteris explicavit.
206 Sed idem Aelius Stoicus esse voluit, orator autem nec studuit umquam nec fuit. Scribebat tamen orationes, quas alii dicerent; ut Q. Metello * F., ut Q. Caepioni, ut Q. Pompeio Rufo,

stessa tradizione a proposito di altri scrittori. Diogene Laerzio (V, 39) riferisce che lo stesso disse Platone de' discepoli Aristotile e Senocrate; ed Aristotile di Teofrasto e Callistene. — *traditum est.* Avverti l'uso quasi costante della costruzione impersonale, quando si usano i tempi composti col part. pass. — **205.** *Sulp. orat.* Per autorità di Cic. stesso nè l'uno nè l'altro lasciarono orazioni scritte. v. *Dizion. biogr.* — *Canutius.* v. *Diz. biogr.* — *extra ordinem* = di quelli che non appartengono al Senato. — *ipsius* = proprio di Sulpicio. — *consuesse.* Che tempo è? — *neque posse* = nè era in grado. — *Cottae.* v. *Diz. biogr.* — *pro se lege Varia quae inserit* = orazione che s'intitola: Apologia in forza della legge Varia. — *L. Aelius.* v. 169 e *Diz. biogr.* — *cum primis honestus* = fra i più onorevoli cittadini. *Honestus* in questo significato dicesi per lo più dei cavalieri. — *idemque.* v. 105. — *eruditissimus* = coltissimo. — *litteris* = nelle lettere. — *antiquit.* = archeologia. — *et in inventis ... et in actis.* L'*antiquitas* secondo Cic. comprende *res inventae* e *res actae:* col primo devi intendere ogni prodotto della civiltà degli antichi popoli relativamente alle arti, alla scienza, agli usi della vita pubblica e privata; col secondo i fatti da loro compiuti (storia antica). — *litterate per.* v. 108. *Litteratus,* secondo Svetonio (*de Gramm.,* 4) era il nostro « filologo ». Traduci così questo luogo: « e come filologo, fu grande conoscitore della nostra archeologia, sia nei prodotti della nostra primiera civiltà, che nei fatti dell'antica storia, e dottissimo interprete degli antichi scrittori ». — *Varro.* v. 60 e *Diz. biogr.* — *accept. ... auct.* In ital. coordinerai i due partic. al verbo princ. — *per sese* = con l'opera propria. — *ing. praestans* = singolare per la potenza dell'ingegno. — *omnique doctr.* = e per l'erudizione che abbracciava tutti i rami del sapere. — *plur. et illustr. litt.* = in numerose e famose opere. — *explicav.* = trattò ». — **206.** *Sed.* Ma, tornando ad Elio. — *idem ... voluit* = volle ancora. — *studuit.* Sott. *eloquentiae* = non si applicò. — *quas dicerent.* Perchè il cong.? — *Q. Me-*

quamquam is etiam ipse scripsit eas, quibus pro se est usus, sed non sine Aelio. His enim scriptis etiam ipse interfui, cum 207 essem apud Aelium adulescens eumque audire perstudiose solerem. Cottam autem miror summum ipsum oratorem minimeque ineptum Aelianas leves oratiunculas voluisse existimari suas. LVII. His duobus eiusdem aetatis adnumerabatur nemo tertius, sed mihi placebat Pomponius maxime, vel dicam, minime displicebat. Locus erat omnino in maximis causis praeter eos, de quibus supra dixi, nemini, propterea quod Antonius, qui maxime expetebatur, facilis in causis recipiendis erat, fastidiosior Crassus, sed tamen recipiebat. Horum qui neutrum habebat, con-

tello ... *F*. È da ritenere col Jahn e con gli altri che ne' mscr. manchi non solo il nome del padre, ma anche il sopranome, poichè i Metelli furono diversi e si distinguono quasi sempre per sopranomi. Il Jahn, l'Eberhard, il Piderit, l'Ellendt, lo Stangl credono si parli qui di un Q. Metello Nepote figlio del Balearico (v. 91). In tal caso si dovrebbe supplire così: Q. Metello Nep. Q. Bal. f. Ma non potrebbe ancora essere il Metello Numidico che Stilone accompagnò in esiglio (v. *Diz. biogr.*)? Vero è che di lui Cic. parla come di abile oratore (v. 135). Ma anche Cotta fu, e più di lui, valente oratore; eppure anch'egli si fece scrivere un'orazione da Elio, della qual cosa Cic. più sotto si meraviglia. — *Q. Caep.* v. 169 e *Diz. biogr.* — *Q. Pomp. Rufo.* v. *Diz. biogr.* — *ipse* = di sua mano. — *quibus pro se est usus* = che recitò in sua difesa. — **207.** *his scriptis.* v. *App. crit.* — *audire* = frequentare le sue lezioni. A 17 anni Cic. fu scolaro di Elio. — *perstudiose* = con grande amore. — *minim. ineptum.* Ecco come lo stesso Cic. (*de Orat.*, II, 17) definisce questo vocabolo: « quem ... nos *ineptum* vocamus, is mihi videtur ab hoc nomen habere ductum, quod non sit aptus, idque *in sermonis nostri consuetudine perlate patet*. Nam qui aut tempus quid postulet non videt, aut plura loquitur, aut se ostentat, aut eorum quibuscum est vel dignitatis vel commodi rationem non habet, aut denique in aliquo genere aut inconcinnus aut multus est, is *ineptus* dicitur ». Qui puoi tradurre: « che aveva assai buon senso e giudizio ». Penso quindi che il pensiero di Cic. qui sia: Potrebbe uno, anche essendo dotato di eloquenza naturale, non avere sufficiente discernimento per sapersi bene regolare sul modo di condurre la trattazione di una causa, e per questo esser costretto a ricorrere all'opera altrui; ma neppur questo era il caso di Cotta. — *leves* = dappoco. — *oratiunc.* Il diminutivo serve ad accrescere l'intenzione dispregiativa. — LVII. *Pomponius.* Ne discorre Cicerone al n. 221. Qui esprime, e per incidenza, soltanto l'impressione ricevuta dalle orazioni di Pomponio, quand'era giovine, impressione che presto dovette mutarsi, poichè in *de Orat.*, III, 50 fa giudicare assai sfavorevolmente le di lui orazioni per il disordine e per la confusione. Aggiungi poi che Pomponio era coetaneo di Sulpicio. v. *de Orat.*, l. c. — *vel dicam* = o per dir meglio. — *omnino.* Congiungilo con *nemini* = per nessuno assolutamente. — *expetebatur* = era ricercato. — *in recip. causis.* v. 87. — *fastidiosior* = un po' più difficile. — *habebat* = non poteva avere. — *fere* = quasi sicu-

fugiebat ad Philippum fere aut ad Caesarem; * * * Cotta et Sulpicius expetebantur. Ita ab his sex patronis causae illustres agebantur; neque tam multa, quam nostra aetate iudicia fiebant neque hoc, quod nunc fit, ut causae singulae defenderentur

208 a pluribus; quo nihil est vitiosius. Respondemus iis, quos non audivimus; in quo primum saepe aliter est dictum, aliter ad nos relatum, deinde magni interest coram videre me, quemadmodum adversarius de quaque re adseveret, maxime autem, quemadmodum quaeque res audiatur. Sed nihil vitiosius, quam, cum unum corpus debeat esse defensionis, nasci de integro cau-

209 sam, cum sit ab altero perorata. Omnium enim causarum unum est naturale principium, una peroratio: reliquae partes quasi membra suo quaeque loco locata suam et vim et dignitatem tenent. Cum autem difficile sit in longa oratione non aliquando aliquid ita dicere, ut sibi ipse non conveniat, quanto difficilius cavere, ne quid dicas, quod non conveniat eius orationi, qui

ramente. — * * * *Cotta et Sulp.* v. *App. crit.* — *Ita* = con quest'ordine. — *causae illustres* = le cause più notevoli. — *tam multa* = così frequenti. — *caus. singulae* = una sola causa. — *a pluribus.* v. 190. — *vitiosius* = peggio. — *208. respondemus.* Accenna le ragioni per le quali reputa cattiva cosa l'affidare una sola causa a diversi avvocati. — *quos non audiv.* Avveniva non di raro che gli oratori non potessero, impediti da altri affari, ascoltare tutti il discorso dell'avversario. — *in quo* = onde accade che. — *est dictum.* Intendi dagli avversarii. — *coram* = personalmente. — *quemadm. adsev.* = su quali argomenti fondi le sue asserzioni. — *maxime.* Qual è il verbo sottinteso? — *quemadm. audiatur* = l'impressione che sugli uditori produce l'oratore di mano in mano che afferma qualche cosa. In tal modo l'oratore vede subito su quali punti deve principalmente volgere il suo discorso. — *cum ... defensionis* = dovendo la difesa formare come un solo organismo. — *nasci* = si debba ritornare al principio. L'imagine racchiusa in *nasci* è richiesta da *corpus.* — *de integr.* = di sana pianta. — *perorata* = finita di trattare. v. 190. — *209. princip.* = esordio, introduzione. Naturalmente, quando più siano gli oratori, ognuno comincierà il suo discorso con un esordio, e finirà con una perorazione. — *peroratio.* v. 190. — *reliquae partes.* v. 190. — *quasi ... tenent* = sono come le membra, le quali acquistano un'efficacia e importanza particolare (*suam*) quando si trovino al proprio posto. Nota l'*adlitteratio* in *loco locata.* — *cum autem ... sit* = Ma se è ... — *non.* Congiungilo a *dicere.* — *ipse* = la persona che parla. Il concetto è racchiuso nel precedente verbo *dicere.* Cfr. *Tusc.*, IV, 17: « est aemulatio aegritudo, si eo quod concupierit, alius potiatur, ipse (= qui aemulatur) careat ». — *sibi non conveniat* = cada in contradizione con sè stesso. — *quanto diff.* In ital. aggiungerai all'interrogazione la particella negativa *non* = quanto non dovrà essere ecc. — *ne quid dicas.* Non avendo il latino un pron. corrispondente all'ital. *si,* ricorre spesso alla seconda persona

ante te dixerit? Sed quia et labor multo maior est totam causam quam partem dicere et quia plures ineuntur gratiae, si uno tempore dicas pro pluribus, idcirco hanc consuetudinem libenter ascivimus.

LVIII. Erant tamen, quibus videretur illius aetatis tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur, et quia Latine non pessime loquebatur, usu, credo, aliquo domestico; nam litterarum admodum nihil sciebat. Sed magni interest quos quisque audiat cotidie domi, quibuscum loquatur a puero, quemadmodum patres, paedagogi, matres etiam loquantur. Legimus epistolas Corneliae matris Gracchorum: apparet, filios non tam *in* gremio educatos quam in sermone matris. Auditus est nobis Laeliae C. F. saepe sermo. Ergo illam patris elegantia 210 211

sing. col modo cong. Madw., 494, 5. — *qui... dixerit* = di colui che abbia parlato prima. La prop. relat. contiene qui un pensiero ipotetico. — *plures ineuntur gratiae* = si guadagna il favore di parecchi. — *si... dicas.* v. sopra *ne dicas.* — *pro plur.* = in difesa di più clienti. — *hanc consuet. adsciv.* = ci siamo appigliati a quest' uso. — *libenter* = subito. — LVIII. β) Caratteristica dell' oratore C. Scribonio Curione (LVIII, 210-LXI, 220). — ***210.*** *quibus videretur* = i quali giudicavano. Perchè il cong? v. Schultz, 260; Madw., 365. — *C. Curio.* v. *Diz. biogr.* — *splendid. verbis uteb.* = usava espressioni che facevano un certo effetto. — *credo* = se non erro. — *lat. non pess. loqueb.* v. 108. — *usu aliq. dom.* = per un' abitudine di famiglia. — *admod. nihil* = assolutamente nulla. — *litter.* = coltura letteraria. — *magni interest quos...* = le persone che ascoltiamo in casa ogni dì e quelle con cui cominciamo a parlare da bambini, e il modo con cui parlano i padri... esercitano su di noi grande influenza. — *audiat... loquatur... loquantur.* I tre cong. sono proprii delle interrog. indirette. — *paedagogi.* Erano schiavi, quasi sempre Greci, ai quali si affidava nei primi anni l' istruzione e l' educazione dei fanciulli. Non tradurrai quindi con « pedagogo »; poichè nell' ufficio il *paedagogus* dei Romani corrispondeva al nostro « aio » o « istitutore ». L'uso dei *paedagogi* nelle ricche famiglie cominciò nel 5° secolo: mentre ne' primi tempi della repubblica i genitori stessi pensavano alla prima educazione de' figli. — *matres etiam.* Bada alla collocazione enfatica di *etiam* = e perfino la madre. Le madri avevano sempre minore influenza sull'educazione dei maschi. — ***211.*** *legimus.* Che tempo è? — *epist. Corn. matris Gracch.* v. 104. Corn. Nepote in una sua opera giunta a noi frammentaria (*De or. rom.*) ci conservò due brani di una lettera del 214 di Cornelia al figlio Caio. E per testimonianza di Cic. e di Quintil. (I, 1, 6) è certo che per molto tempo si conobbero e si ammirarono parecchie lettere scritte da questa donna famosa. — *in gremio.* In Tacito (*de Or.*, 28) ricorre la stessa espressione. — *in sermone* = nelle conversazioni giornaliere. — *nobis.* Traduci attivamente con *io:* e nota l'uso del dativo in luogo dell'ablat. di agente col perf. pass. — *Laeliae C. f.* È la figlia di C. Lelio (v. 83 e *Diz. biogr.*) maritata a Q. Scevola l'Augure. —

tinctam vidimus et filias eius Mucias ambas, quarum sermo mihi fuit notus, et neptes Licinias, quas nos quidem ambas, hanc vero Scipionis etiam tu, Brute, credo, aliquando audisti loquentem.

Ego vero ac libenter quidem, inquit Brutus; et eo lubentius, quod L. Crassi erat filia.

212 Quid Crassum, inquam, illum censes, istius Liciniae filium, Crassi testamento qui fuit adoptatus?

Summo iste quidem dicitur ingenio fuisse, inquit; et vero hic Scipio, collega meus, mihi sane bene et loqui videtur et dicere.

Recte, inquam, iudicas, Brute. Etenim istius genus est ex ipsius sapientiae stirpe generatum. Nam et de duobus avis iam diximus, Scipione et Crasso, et de tribus proavis, Q. Metello, cuius quattuor filii, P. Scipione, qui ex dominatu Ti. Gracchi

patris eleg. v. ciò che è detto al n. 83 dell'eloquenza di Lelio. Cfr. *de Orat.*, III, 45 e Quintiliano, I, 1, 6. — *tinctam.* Osserva la proprietà della parola per indicare che l'eleganza del linguaggio paterno era passata sopra di lei a guisa di colore. Mutando l'imagine puoi tradurre: il suo modo di conversare « sapeva » dell'eleganza.... — *fil. Mucias ambas.* Da Lelia e M. Scevola l'Augure nacquero due figlie, la prima delle quali sposò l'oratore Lic. Crasso. — *mihi fuit notus.* Cic. da giovinetto frequentò la casa di Crasso. v. *de Orat.*, II, 2. — *neptes Lic.* Da Mucia e Lic. Crasso nacquero pure due figlie; la prima sposò P. Scipione Nasica figlio del Scipione ricordato al n. 128, e nipote di Scipione Serapio (v. 107 e più sotto 212); l'altra il fratello di Mario. — *hanc Scip.* sott. *uxorem;* ellissi frequente. Cfr. Verg., *Aen.*, III, 319: « Hectoris Andromache »; Plinio min., *Epist.*, II, 20: « Verannia Pisonis »; Tac., *Ann.*, IV, 11: « Apicata Seiani ». L'Ellendt aggiunge l'esempio dell'iscrizione che leggesi al sepolcro di Metella lungo la via Appia: « Caeciliae Q. Cretici f. Metellae Crassi ». — *ego vero.* v. 11, 17. — **212.** *quid censes Crass. illum* = E che giudizio fai tu di Crasso? sott. *fuisse.* — *istius.* È la Licinia di cui ha detto prima Bruto. v. 12. — *filium.* È L. Licinio Crasso, adottato dall'avo materno, figlio di Scipione Nasica e di Licinia. — *hic* = questi che è ancor vivo. v. *Diz. biogr.* Anche di qui si ricava che mentre Cic. componeva il libro, la guerra d'Africa non era finita. v. *Introd.* I. — *Scipio.* v. *Diz. biogr.* — *collega.* Nel pontificato. — *bene loqui* = parlava bene. v. 108. — *dicere* = era buon oratore. — *recte iudicas* = t'apponi al vero. — *istius genus ... gener.* = Il suo ramo uscì dalla stirpe. Nota la figura etimologica *genus generatum.* — *ips. sapient.* = della sapienza in persona. Molti de' suoi antenati potevano dirsi *sapientes*, ma più di tutti C. Lelio che ebbe tale titolo per antonomasia. v. *Lael.*, 6-7. — *Scipione.* v. 128. Era l'avo paterno. — *Crasso.* v. 143. L'avo materno. — *tribus proavis* = i bisavoli. — *Q. Metello.* È il Macedonico (v. 81), bisavolo per parte del padre adottivo. v. *Diz. biogr.* — *quatt. filii.* v. 81. — *P. Scipione* (v. 107), bisavolo

privatus in libertatem rem publicam vindicavit, Q. Scaevola augure, qui peritissimus iuris idemque percomis est habitus. Iam duorum abavorum quam est illustre nomen, P. Scipionis, 213 qui bis consul fuit, qui est Corculum dictus, alterius omnium sapientissimi, C. Laeli.

O generosam, inquit, stirpem et tamquam in unam arborem plura genera, sic in istam domum multorum insitam atque illatam sapientiam!

LIX. Similiter igitur, *inquam*, suspicor, ut conferamus parva magnis, Curionis, etsi pupillus relictus est, patrio fuisse instituto puro sermone adsuefactam domum: et eo magis hoc iudico, quod neminem ex his quidem, qui aliquo in numero fuerunt, cognovi in omni genere honestarum artium tam indoctum, tam rudem. Nullum ille poëtam noverat, nullum le- 214

per parte del padre naturale. v. *Dizion. biogr.* — *qui... vindicavit.* v. 107. — *ex domin.* = dal dispotismo. Hai qui un altro esempio del modo onde giudica Cic. gli uomini politici. v. *Introd.* I. — *privatus* = *quamquam privatus.* v. 107. — *vindic.* = seppe liberare. — *Q. Scaevola aug.* v. 102. È il bisavolo per parte della madre. — *percomis* = assai affabile nel conversare. — **213.** *abav.* = trisavoli. — *P. Scipionis.* È Scip. Nas. Corculum del n. 79, trisavolo per parte di padre. — *C. Laeli.* v. 83-84 e *Diz. biogr.* È il trisavolo materno. — *generosam* = nobile. — *et... sapientiam.* Collegherai la particella copul. con *sapientiam* che è, come *gener. stirp.* l'acc. proprio dell'esclam. Cfr. Schultz, 202 e Madw., 236. Osserva poi che, mentre nel latino le due esclamazioni si collegano insieme in modo da formarne una sola, in ital. potrai meglio tradurre così: « o nobile stirpe, per cui la sapienza di molti fu « innestata » ed « introdotta » nella famiglia di costui, come su di un solo albero si innestano diverse sorta di frutta ». — *tamquam.* Di rado usasi questa parola come correlativa di *sic* o *ita* per istituire un semplice paragone. — *plura genera* sott. *pomorum.* — *istam.* È la famiglia del Scipione ricordato da Bruto nel num. prec. — *insitam.* Intendilo qui nel suo senso etimologico (*inserere* = innestare), non nell'altro, che è pure frequente di « naturale » o « innato ». Cic. vuole dire non già che la sapienza fosse ingenita alla famiglia di Metello Pio Scipione, ma che fu in essa trapiantata la sapienza di Lelio insieme con quella di altre persone (Mucio Scevola, Crasso, Scipione Corculum), precisamente come da una sola pianta si ottengono per innesto diverse frutta. — *illatam.* v. *App. crit.* — LIX. *igitur.* Ritorna al pensiero espresso al n. 210 con le parole *usu aliquo domestico.* v. 102. — *inquam.* v. 204. — *suspicor* = imagino. — *etsi pup. relict. est* = sebbene abbia perduto il padre quand' era ancor minorenne. — *patrio inst.* = mercè l' educazione avuta dal padre. — *puro serm.* È l'abl. che accompagna i verbi *adsuesco* e *assuefacio* più frequentemente che il dat. = a parlare correttamente. — *honest. artium* = gli studii liberali. — *indoctum* = privo di ogni istruzione. — **214.** *noverat.* Come tradurrai questo piucheperf.? — *null. mem. antiq. coll.* = non s'era procacciato al-

gerat oratorem, nullam memoriam antiquitatis collegerat: non publicum ius, non privatum et civile cognoverat: quamquam hoc quidem fuit etiam in aliis et magnis quidem oratoribus, quos parum his instructos artibus vidimus, ut Sulpicium, ut Antonium. Sed ii tamen unum illud habebant, dicendi opus elaboratum; idque cum constaret ex quinque notissimis partibus, nemo in aliqua parte earum omnino nihil poterat. In quacumque enim una plane clauderet, orator esse non posset: sed 215 tamen alius in alia excellebat magis. Reperiebat quid dici opus esset, et quomodo praeparari et quo loco locari, memoriaque ea comprehendebat Antonius, excellebat autem actione: erantque ei quaedam ex his paria cum Crasso, quaedam etiam superiora. At Crassi magis enitebat oratio. Nec vero Sulpicio neque Cottae

cuna cultura storica. — ***publicum ius ... priv. et civ.*** ***Dig.***, I, 1, 1, 2: « publicum ius est quod ad statum rei romanae spectat »; e regolava le relazioni dei cittadini verso lo Stato. ***Dig.***, ibid.: « privatum quod ad singulorum utilitatem (spectat) ». Il ***ius privatum*** poi si divideva in ***naturale, gentium*** e ***civile.*** Bada quindi che, essendo il ***civile*** una parte del ***privatum,*** Cic. collega i due termini in un solo membro per mezzo dell'***et,*** mentre se fosse ad esso contrapposto avrebbe scritto: ***non publicum ius, non privatum, non civile.*** Del ***ius privatum*** poi qui si considera solo il ***civile,*** come quello che può essere utile ai cultori delle ***artes honestae*** e nelle cause civili. — ***hoc*** = questa mancanza. — ***et magnis quidem*** = e per verità distinti. — ***Sulp. Ant.*** v. 202-203; 139-143. I due acc. sono attratti dal ***quos.*** — ***unum ill. dic. opus*** = almeno quella parte che riguarda propriamente l'oratore. v. 200 ***opus oratorium.*** — ***habeb. elabor.*** = avevano coltivato con cura e possedevano. — ***ex quinque.*** v. 25. — ***constaret.*** Il pensiero di Cic. ha qui un valore assoluto e generale, ma è messo in relazione col tempo del verbo princ. ***poterat.*** Traduci tutto così: « delle cinque parti di cui si compone l'arte dell'oratore non ve n'era una, in cui essi fossero assolutamente inetti ». — ***in quacumque una*** = se in una sola, qualunque essa fosse. — ***clauděret*** = ***claudicaret;*** ma usasi solo, come qui, in senso metaforico. Per il tempo (come anche per ***posset***) vedi 186. — ***excell. magis*** = era più valente. — **215.** ***Reperiebat.*** Comincia in ital. col sogg. così: Antonio, per esempio, sapeva trovare. — ***quid dici opus ess.*** v. 139: ***omnia veniebant Antonio in mentem (inventio).*** — ***et quo modo praeparari.*** Si capisce che, come le parole precedenti riguardano l'***inventio,*** e le seguenti (***et quo loco loc.***) alla ***dispositio,*** queste si riferiscono all'***elocutio.*** Traduci quindi = e come si dovessero esprimere. v. 140: ***in verbis ... nihil*** etc. — ***et quo loco loc.*** v. 139: ***eaque suo quaeque loco*** etc. — ***mem. comprehend.*** v. 139: ***erat memoria summa (memoria).*** — ***excell.*** = ma il suo maggior pregio era. — ***in actione.*** v. 141: ***sed cum haec magna*** etc. — ***ex his*** = di queste doti. — ***quaedam paria.*** Cioè l'***inventio,*** la ***dispositio,*** la ***memoria.*** — ***quaedam super.*** = e in altre valeva di più; cioè nel muovere gli affetti (***peroratio.*** v. 142 e 144) e nell'***actio.*** — ***At Crassi.*** Nota la disposizione per chiasmo rispetto ad ***An-***

dicere possumus neque cuiquam bono oratori rem ullam ex illis quinque partibus plane atque omnino defuisse. Itaque in Curione hoc verissime iudicari potest, nulla re una magis oratorem commendari quam verborum splendore et copia. Nam cum tardus in cogitando tum in instruendo dissipatus fuit. LX. Reliqua duo sunt, agere et meminisse: in utroque cachinnos irridentium commovebat. Motus erat is, quem et C. Iulius in perpetuum notavit, cum ex eo in utramque partem toto corpore vacillante quaesivit: «Quis loqueretur e luntre»; et Cn. Sicinius homo impurus, sed admodum ridiculus, neque aliud in eo oratoris simile quidquam. Is cum tribunus plebis Curionem et Octavium consules produxisset Curioque multa dixisset se- 216 217

tonius, e la posizione enfatica di *oratio* = esposizione (*elocutio*). — *enitebat* = era più brillante. — *plane atque omn.* = proprio del tutto. — *216. Itaque* = nello stesso modo. — *verissime* = senza il menomo dubbio. — *nulla re una ... commendari* = come la sola dote (*res*) che, ove sia sola (*una*), può fare apprezzare (*comm.*) un oratore, sia ... — *verb. splend.* v. 210. — *cum tardus in cogit.* = non solo trovava le idee con stento (*inventio*). — *tum in struendo diss.* Osserva il chiasmo = ma neppure sapeva esporle con ordine (*dispositio*). Per *struendo* v. 33. — LX. *reliqua duo.* Nel periodo antecedente ha parlato dell'*inventio* e della *dispositio:* dell'*elocutio* ha discorso al n. 213: non restano che due sole doti. — *agere* = *actio.* — *meminisse* = *memoria.* — *cachin. irrid. commov.* = faceva sbellicar dalle risa gli uditori che lo mettevano in caricatura (*irrid.*). Nota l'uso del partic. *irridens* in luogo del sost. *irrisor.* E perchè? — *motus erat is quem* = I suoi gesti erano del genere di quelli che. — *C. Julius.* v. 177. — *notavit* = schernì. Qual è il significato proprio del verbo *notare?* — *in perpetuum* = con un sarcasmo imperituro. — *Quis.* Il Campe seguito dallo Stangl corresse il *quis* dato da tutti i mscr. in *quid,* intendendo che il sarcasmo consistesse nel non sapersi distinguere. dai movimenti strani, se era un uomo quegli che parlava. Ma il sarcasmo sta nelle parole *e luntre:* poichè Cesare, vedendo Curione che gestiva stranamente ad ogni istante, mostrava con assai spirito di credere che quegli si trovasse su di una barca, la quale, alla più piccola scossa, oscilla e costringe chi vi è dentro ad aiutarsi con movimenti del corpo per non cadere. Anche in Quintil. che riferisce questo motto di Cesare (XI, 3, 129) leggesi *quis* e non *quid.* — *Cn. Sicinius.* v. *Diz. biogr.* — *impurus* = di brutta vita. — *admodum* = oltre ogni dire. — *ridicul.* = spiritoso. — *neque aliud in eo.* Nota il leggiero anacoluto = ed era questo in lui l'unico pregio di oratore. — *217. Is cum.* Manca qui, contro l'uso più frequente di Cic. la particella *nam* o *enim* che collega il periodo all'antecedente. — *Cn. Octav.* È personaggio ignoto: solo si sa che è il medesimo Ottavio ricordato al n. 122. Cicerone nel *de Fin.* e Sallustio nelle *Storie* ricordano pure ch'era continuamente tormentato dall' artritide. — *produx.* Traduci col nostro « introdurre o presentare ». Nelle radunanze de' plebei (*com. trib. conc. pleb.*) non avevano diritto alla parola altri magistrati che i tribuni. Ma questi potevano chiamare nell'assemblea per te-

dente Cn. Octavio collega, qui devinctus erat fasciis et multis medicamentis propter dolorem artuum delibutus: « Numquam », inquit, « Octavi, collegae tuo gratiam referes; qui nisi se suo more iactavisset, hodie te istic muscae comedissent ». Memoria autem ita fuit nulla, ut aliquotiens, tria cum proposuisset, aut quartum adderet aut tertium quaereret; qui in iudicio privato vel maximo, cum ego pro Titinia Cottae peroravissem, ille contra me pro Ser. Naevio diceret, subito totam causam oblitus est idque veneficiis et cantionibus Titiniae factum esse dicebat.

218 Magna haec immemoris ingenii signa: sed nihil turpius, quam quod etiam in scriptis obliviscebatur quid paulo ante posuisset, ut in eo libro, ubi se exeuntem e senatu et cum Pansa nostro et cum Curione filio colloquentem facit [cum senatum Caesar consul habuisset], omnisque ille sermo ductus *est* e percontatione filii quid in senatu esset actum. In quo multis verbis cum inveheretur in Caesarem Curio disputatioque esset inter eos, ut est consuetudo dialogorum, cum sermo esset institutus

stimonianze o per informazioni, sì uomini privati che altri magistrati. — *devinct. ... fasciis* = fasciato. — *medic. delibutus* = coperto d'impiastri. — *dolor art.* = i reumatismi o l'artritide. — *grat. referes* = non potrai ricompensare intieramente. — *suo more* = secondo il solito. — *se iactav.* = non avesse fatto ogni sorta di movimenti. — *istic* = dove tu sei. — *muscae comed.* Lo stesso motto è pure riportato da Quintil., XI, 3, 129. = *tria* = tre punti da svolgere. — *adderet ... quaereret* = era capace di aggiungerne un quarto, o di chiedere (per averlo scordato) qual fosse l'ultimo. — *vel maximo* = della maggiore importanza. — *pro Titinia.* Un tal Ser. Nevio aveva accusato, nè si sa perchè, un tal Titinia. — *Cottae.* È dat. retto da *perorav. Perorare alicui* = conchiudere un discorso in favore o in appoggio di uno. Cotta era stato il difensore principale. — *subito* = tutto ad un tratto. — *totam causam* = l'intiera arringa. — *venef. ... cantion.* = malefizii ... incantesimi. Il fatto è ricordato da Cicerone anche in *Orat.*, 129. — ***218.*** *immem. ing.* = di grande smemorataggine. — *posuiss.* Userai in italiano un'espressione più propria. v. 161. — *in eo libro.* Non si sa di che libro qui parla Cic. — *Pansa.* v. *Diz. biogr.* — *Cur. filio.* v. 280. — *colloq. facit.* = introduce a discorrere fra di loro. — [*cum Caes. ... habuiss.*]. v. *App. crit.* — *sermo* = conversazione. — *ductus est* = è fatta muovere. v. *App. crit.* — *in quo.* Riferiscilo a *sermone.* v. *App. crit.* — *cum inveher. Caes.* L'Ellendt e il Piderit riferiscono a questo dialogo le parole di Svetonio, *Caes.*, 53: « Curio pater quadam eum oratione omnium mulierum virum et omnium virorum mulierem appellat ». Ma io trovo che le parole *quadam oratione* fanno pensare ad un'orazione pronunziata da Curione in pubblico contro Cesare (v. *Diz. biogr.*). — *disput. esset inter eos.* Coordina questa prop. alla princ. Assai probabilmente nè il figlio nè Pansa, cesariani, potevano accordarsi con lui nel giudizio di Cesare. — *cum sermo ess. instit.* =

senatu misso, quem senatum Caesar consul habuisset, reprehendit eas res, quas idem Caesar anno post et deinceps reliquis annis administravisset in Gallia.

LXI. Tum Brutus admirans: Tantamne fuisse oblivionem, 219 inquit, in scripto praesertim, ut ne legens quidem umquam senserit quantum flagitii commisisset?

Quid autem, inquam, Brute, stultius, quam, si ea vituperare volebat, quae vituperavit, non eo tempore instituere sermonem, cum illarum rerum iam tempora praeterissent? Sed ita totus errat, ut in eodem sermone dicat in senatum se Caesare consule non accedere, et id dicat ipso consule exiens e senatu. Iam, qui hac parte animi, quae custos est ceterarum ingenii partium, tam debilis esset, ut ne in scripto quidem meminisset

benchè la conversazione si sia tenuta. — *senatu misso* = dopo la seduta del Senato. — *quem ... habuisset.* Continua nel pensiero di Cic. il rapporto concessivo enunciato da *cum ... esset* = e benchè in quella seduta avesse presieduto. — *consul* = mentre era ancor console; cioè nel 59. — *reprehend. eas res quas ... administr.* = lo biasima di atti che si riferiscono al governo che lo stesso Cesare tenne sulla Gallia nell'anno seguente e nei successivi; ossia dal 58-49. La prop. relat. *quas ... administravis.* è aggiunta a spiegazione di *eas res,* onde è normale l'uso del congiuntivo. — LXI. *219. admirans* = sorpreso. — *fuisse.* L'inf. è proprio dell'esclamazione. Cfr. Madw., 399. — *oblivio* = storditaggine. — *praesert.* = e per di più in uno scritto. — *senserit* = s'accorse. — *flagitium.* È meno di *scelus,* e dicesi di ogni colpa che porti vergogna o disonore a chi la commette: *scelus* dicesi solo di colpa che reca danno ad altri = che vergognoso errore. — *commisisset.* Per la consec. temp. il verbo dipendente è messo in relazione col perf. *fuisse:* mentre nella prop. consec. la conseguenza (*senserit*) è espressa senza relazione col verbo princ. Cfr. Schultz, 246, 2; Madw., 382, 4. — *ea vituperare* = manifestare la sua disapprovazione. — *eo tempore* = in un'epoca. — *tempora* = il momento in cui que' fatti avvennero? Perchè il plur.? — *praeteriss.* Il cong. presenta il pensiero di Cic. contrario alla realtà. — *totus errat* = è tutto un errore. — *accedere* = metter piedi. — *ipso cons.* = proprio mentre quegli era console. — *exiens* = nell'uscire dal Senato. — *e senatu.* Osserva il chiasmo, onde sono disposte le parole nelle due proposizioni { *in Sen. Caes. cons. accedere* / *ipso consule exiens e sen.* }. — *Iam.* Usasi spesso quando, esposte certe ragioni o prove, si vuole arrivare ad una conclusione che prima pareva troppo ardita. Qui puoi tradurre: Ormai è chiaro che ... — *parte an.* = facoltà. — *ing.* = mente. — *custos.* Cfr. *de Orat.,* I, 18. — *qui ... esset* = ad un uomo che era ... Perchè il cong.? Quanto all'imperf., nota che, sebbene Cicer. abbia scritto il presente *effluere,* per estendere il pensiero anche al presente, ha però di mira principalmente il caso di Curione già avvenuto (= *effluxisse*). — *debilis* = stordito. — *ex tempore dic.* = quando parla

quid paulo ante posuisset, huic minime mirum est ex tempore
220 dicenti solitam effluere mentem. Itaque cum ei nec officium
deesset et flagraret studio dicendi, perpaucae ad eum causae
deferebantur. Orator autem, vivis eius aequalibus, proximus
optimis numerabatur propter verborum bonitatem, ut ante dixi,
et expeditam ac profluentem quodammodo celeritatem. Itaque
eius orationes aspiciendas tamen censeo. Sunt illae quidem languidiores, verumtamen possunt augere et quasi alere id bonum,
quod in illo mediocriter fuisse concedimus; quod habet tantam
vim, ut solum sine aliis in Curione speciem oratoris alicuius
effecerit. Sed ad instituta redeamus.

221 LXII. In eodem igitur numero eiusdem aetatis C. Carbo
fuit, illius eloquentissimi viri filius, non satis acutus orator, sed
tamen orator numeratus est. Erat in verbis gravitas et facile

all'improvviso. — *effluere* = gli scappi via. L'espressione è propria per indicare il liquido che esce dal recipiente. — *mentem* = *cogitata*. — *solitam* sott. *esse*. Traduci con l'avverbio « generalmente ». Benchè non appoggiata ad alcun mscr. parmi ingegnosa la congettura del Piderit, il quale vorrebbe mutare *solitam* in *solidam mentem* (tutta intiera la testa), contrapposto a *partem animi*. È però da notare che in tal caso più non s'adatterebbe l'uso del verbo *effluere*. — **220**. *cum*. Ha valore concessivo. — *officium* = volontà d'adoprarsi in favore degli altri. — *orator*. Nota la posiz. enfatica = come oratore. — *vivis eius aeq.* v. *App. crit.* Non credo ci sia bisogno di abbandonare con l'Eberhard, col Piderit e con lo Stangl la lezione concordemente data dai mscr., quando si considerino queste parole come ablat. ass. con valore temporale = mentre vivevano ancora persone del suo tempo. E Cic. vuol dire che, finchè vissero quelli che lo avevano udito a parlare, era posto dopo Cotta e Sulpicio, in grazia dell'unico pregio che aveva; ma gli altri che, come Cic., dovevano giudicarlo soltanto dalla lettura delle sue orazioni, non potendo più apprezzare la facilità della parola (*profl. celer.*), lo reputavano assai inferiore. — *ut ante dixi.* v. 210. — *verb. bonit.* = per la scelta dei vocaboli. — *exped. ac profl. quodam modo celer.* = per la rapidità e facilità con cui le parole quasi gli sgorgavano dalla bocca. — *eius orat.* v. *Diz. biogr.* — *aspic. tamen censeo.* Puoi rendere così il pensiero: « credo che ad ogni modo le sue orazioni siano tali da potervi dare un'occhiata con profitto ». Il *tamen* accenna ad un pensiero che non è espresso, cioè: « malgrado il pregio della facilità di parola sia scomparso, tuttavia per la correttezza di lingua ecc. ». — *languid.* = mancano di un certo calore. — *quasi.* v. 188, 200. — *id bonum* = quel pregio. — *mediocriter* = in grado appena mediocre. — *vim* = importanza. — *sine aliis* sott. *bonis.* — *in Cur. spec. orat. alic. effec.* = ha fatto passare Curione come uno dei veri oratori. — *ad instit.* = al nostro argomento. — LXII. γ) Serie di altri oratori contemporanei di minore importanza (LXII, 221-LXIV, 228). — **221**. *in eod. num.* sott. *oratorum* = allo stesso livello. — *C. Carbo.* v. *Diz. biogr.* — *acutus.* v. 35 e 202. Si riferisce all'*inventio.*

dicebat et auctoritatem naturalem quamdam habebat oratio. Acutior Q. Varius rebus inveniendis nec minus verbis expeditus; fortis vero actor et vehemens et verbis nec inops nec abiectus et quem plane oratorem dicere auderes, Cn. Pomponius, lateribus pugnans, incitans animos, acer, acerbus, criminosus. Multum ab his aberat L. Fufius, tamen ex accusatione 222 M' Aquili diligentiae fructum ceperat. Nam M. Drusum tuum magnum avunculum, gravem oratorem, ita dumtaxat cum de re publica diceret; L. autem Lucullum etiam acutum, patremque tuum, Brute, iuris quoque et publici et privati sane peritum; M. Lucullum, M. Octavium Cn. F., qui tantum auctoritate dicendoque valuit, ut legem Semproniam frumentariam populi frequentis suffragiis abrogaverit; Cn. Octavium M. F., M. Catonem patrem, Q. etiam Catulum filium abducamus ex acie [id est a iudiciis] et in praesidiis rei publicae, cui facile

— ***gravitas.*** v. 35. — ***et auct. quamd. natur. habebat orat.*** = e naturalmente il suo stile prendeva un'andatura maestosa. — ***Q. Varius.*** v. 205. — ***rebus.*** È contrapposto a ***verba*** = idee. — ***verbis exp.*** = di facile e pronta parola. — ***fortis actor*** = porgeva con efficacia. — ***vehemens*** = con fuoco. — ***verbis nec inops nec abiect.*** = la sua lingua non era nè povera nè volgare. — ***quem*** = tale che. — ***plane orat.*** v. 35. — ***auderes.*** Al n. 35 leggi invece ***audeas.*** Quale differenza passa tra le due espressioni? — ***Cn. Pomponius.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***later. pugnans*** = dotato di polmoni di ferro. ***Lateribus*** è abl. di mezzo. v. 202. — ***animos*** = gli spiriti. — ***acer, acerbus.*** Non è fortuita l'unione di queste due parole nelle quali si ripete con maggiore intensità la medesima radice = aggressivo, mordace. — ***crimin.*** v. 131. — ***222. L. Fufius.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***M.' Aquili.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***dilig. fruct. cep.*** = s'era acquistato con la sua diligenza un certo credito. — ***nam.*** 161. — ***M. Drusum.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***magnum avunc.*** Livia, sorella di Druso, aveva sposato Q. Serv. Cepione, e la figlia di questo, Servilia, era la madre di Bruto. v. ***Introd.*** II. — ***ita dumtaxat. Dumtaxat*** rinforza il valore limitativo di ***ita*** = soltanto però. — ***cum de rep. dic.*** v. 108, 135, 178. — ***gravem*** = autorevole. — ***L. Lucullum.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***acutum.*** v. 221. — ***patr. tuum.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***iur. ... et publ. et priv. perit.*** v. 214. — ***sane*** = indiscutibilmente. — ***M. Lucullum.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***M. Octavium.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***Cn. f.*** v. 176. — ***auctor. dicendoque val.*** Considera l'espressione come un'endiadi = seppe parlare con tanta autorità. — ***leg. Sempr. frum.*** vedi ***Diz. biogr.*** C. Gracco e M. Ottavio. — ***pop. freq. suffr.*** = a grande maggioranza di voti. — ***abrog.*** = fece abolire. ***Abrogare*** e ***abrogatio*** (opposti a ***rogare*** e ***rogatio***) sono i termini che indicavano una proposta di legge che doveva abolire un'altra legge. — ***Cn. Octavium.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***M. f.*** v. 217. — ***M. Cat. patrem.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***Q. Catul. filium.*** vedi ***Diz. biogr.*** Il padre è il Q. Lut. Catulo del n. 133. — ***abducamus*** = separiamoli. — ***ex acie*** = dalla fila dei combattenti. Anche altrove Cic.

223 satis facere possint, collocemus. Eodem Q. Caepionem referrem, nisi nimis equestri ordini deditus a senatu dissedisset. Cn. Carbonem, M. Marium et ex eodem genere complures minime dignos elegantis conventus auribus aptissimos cognovi turbulentis contionibus. Quo in genere, ut in his perturbem aetatum ordinem, nuper L. Quinctius fuit; aptior etiam Palicanus auribus

224 imperitorum. Et quoniam huius generis facta mentio est, seditiosorum omnium post Gracchos L. Appuleius Saturninus eloquentissimus visus est, magis specie tamen et motu atque ipso amictu capiebat homines quam aut dicendi copia aut mediocritate prudentiae. Longe autem post natos homines improbissimus C. Servilius Glaucia, sed peracutus et callidus cum primisque ridiculus. Is ex summis et fortunae et vitae sordibus in

(cfr. *de Orat.*, I, 147) paragona il foro ad un campo, dove gli oratori lottano ne' comizii e ne' tribunali. — [*id. a iud.*]. v. *App. crit.* — *in praes. reip.* = fra coloro che stanno a difesa della republica. Con *praesidia*, che propriamente indica i luoghi forti e sicuri dove stanno i difensori della città, continua l'imagine già presentata dalle parole *ex acie.* E Cic. considera questi personaggi non come soldati che devono andar contro al nemico in campo (cioè ad accusare i malvagi e combattere le leggi funeste), ma come quelli, che chiusi dentro la città, cercano difenderla dal pericolo estremo. E nella sua mente *praes. reip.* è appunto il senato. — *cui possint.* Nella prop. rel. si contiene un particolare rapporto di fine = onde possano compiere il loro dovere verso di lei. — **223.** *eodem* = nel medesimo posto, ossia in *praes. reip.* — *Q. Caepionem.* v. *Diz. biogr.* e 169. — *deditus* = devoto. — *Cn. Carbonem.* v. *Diz. biogr.* — *M. Marium.* v. *Diz. biogr.* e 168. — *eleg. convent.* = d'una assemblea eletta, come il senato. — *apt. turb. cont.* = abilissimi nell'arringare i popoli nei tumulti. v. 108. — *in his* = parlando di questi. — *ut ... pert. aet. ord.* = senza tener conto dell'ordine cronologico. v. *Introd.* I. Sì Quinzio infatti che Lollio appartengono alla seconda metà dell'epoca ciceroniana. — *L. Quinctius.* v. *Diz. biogr.* — *Palicanus.* v. *Diz. biogr.* — *imperit.* = di un pubblico ignorante. — **224.** *et quon. ... mentio.* v. 117. — *generis* sott. *orat.* — *post Gracch.* C'è bisogno ricordare che il giudizio di Cic. non è esente da partigianeria? — *specie* = per il suo esteriore, per il suo aspetto. v. 220. — *Saturn.* v. *Diz. biogr.* — *motu* = modo di gestire. — *amictu* = per il modo dignitoso di portare la toga. Come Quintiliano dice, « cultus non est proprius oratoris aliquis, sed magis in oratore conspicitur ». E puoi vedere come lo stesso Quintil. (IX, 3, 137) non rifugga di dare alcune norme in proposito. — *ipso* = e persino. In una parola, a giudizio di Cic., il merito principale di Saturnino oratore era nelle qualità che noi diremmo « esteriori ». — *capiebat* = sapeva affascinare. — *hom.* = la gente. — *dic. copia* = facondia. — *mediocr. prud.* = poca sapienza civile e politica. — *post. natos hom.* La frase lat. corrisponde alla nostra: « dacchè mondo è mondo ». — *C. Serv. Glaucia.* v. *Diz. biogr.* — *peracutus* = d'ingegno assai pronto. — *cum primisque.*

praetura consul factus esset, si rationem eius haberi licere iudicatum esset. Nam et plebem tenebat et equestrem ordinem beneficio legis devinxerat. Praetor *igitur* eodem die, quo Saturninus tribunus plebis, Mario et Flacco consulibus, publice est interfectus; homo simillimus Atheniensis Hyperboli, cuius improbitatem veteres Atticorum comoediae notaverunt. Quos Sex. Titius consecutus, homo loquax sane et satis acutus, sed 225 tam solutus et mollis in gestu, ut saltatio quaedam nasceretur, cui saltationi Titius nomen esset. Ita cavendum est ne quid

v. 205. — *ridiculus.* v. 216. — *ex summis ... sordibus* = dal fango in in cui si trovava. — *fort. et vitae* = sì rispetto alla nascita che rispetto ai costumi. — *in praetura* = quand'era pretore. L'illegalità di tale nomina procedeva da ciò che da una magistratura all'altra, fatta eccezione per la censura, doveva passare un biennio. Glaucia, pretore nel 100, aveva posto la sua candidatura al consolato per il 99. — *consul ... factus ess. si ... iud. esset.* Vuol dire Cic. che ne' comizii elettorali Glaucia era certo della maggioranza de' voti (*cons. fact. ess.*), se il magistrato che presiedeva la *concio* precedente al comizio elettorale, avesse dichiarato di accettare come legittima la sua candidatura. Ma il magistrato che aveva facoltà di respingerla dichiarando di non tenerne conto (*se rationem non habere*), se ne valse contro Glaucia, in forza della legge che escludeva quelli che occupavano una magistratura. — *tenebat* = era padrone. — *beneficio legis.* Glaucia trib. nel 104 aveva con una legge fatta abolire la *lex Servilia* di Q. Serv. Cepione, riconducendo, come già aveva fatto C. Gracco, i tribunali ai cavalieri e togliendoli ai senatori. Questo almeno si è congetturato con una certa probabilità, fra le tante *leges iudiciariae* di quest'epoca, di cui si ha memoria incompiuta. Ma il fatto è che i cavalieri poi lo abbandonarono. — *devinx.* = s'era guadagnato. — *is ... interfectus est.* v. *App. crit.* — *Mario et Flacco.* v. 161. — *publice* = in nome dello Stato. Cfr. anche ciò che è detto della morte di Tib. Gracco al n. 103. — *simill.* = in tutto simile. — *Hyperboli.* Che caso è? v. *Diz. biogr.* — *veteres ... com.* Sono le produzioni della comedia *prisca* o *vetus*, d'argomento generalmente politico e civile, e di carattere satirico e personale. Cfr. Oraz., *Sat.*, I, 4, 1-5. — *notav.* v. 216. Fu usato anche da Orazio nel luogo citato: « multa cum libertate notabant » = misero in caricatura. — **225.** *Quos.* Saturnino e Glaucia. — *Sex. Titius.* v. *Diz. biogr.* — *consecutus.* Sott. *est*, senza bisogno di aggiungerlo con l'Eberhard e con lo Stangl. — *loquax.* Intendilo in buon senso = di facile parola, dallo scilinguagnolo sciolto. Per Cic. Titio sarebbe uno degli oratori « qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam » (*Orat.*, 53). — *acutus.* v. 222. — *solutus* = *dissolutus* = senza dignità. — *saltatio* = una specie di danza. Avverti però che *saltatio* comprende anche i movimenti di tutto il corpo (danza e gesto), come avveniva nel « pantomimo ». — *nascer.* = ne veniva fuori. — *esset.* Perchè il cong.? v. 218 *administravisset.* — *ita* = tanto. Nota l'uso in Cic. di quest'avverbio (con *sic* e *usque eo*) nelle propos. che contengono un giudizio generale espresso con esclamazione e ricavato a guisa di conclusione (*epifonema*), mentre Livio

in agendo dicendove facias cuius imitatio rideatur. LXIII. Sed ad paulo superiorem aetatem revecti sumus: nunc ad eam, de qua aliquantum sumus locuti, revertamur.

226 Coniunctus igitur Sulpici aetati P. Antistius fuit, rabula sane probabilis, qui multos cum tacuisset annos neque contemni solum, sed irrideri etiam solitus esset, in tribunatu primum contra C. Iuli illam consulatus petitionem extraordinariam veram causam agens est probatus: et eo magis, quod eamdem causam cum ageret eius collega ille ipse Sulpicius, hic plura et acutiora dicebat. Itaque post tribunatum primo multae ad eum causae, deinde omnes maximae quaecumque

227 erant deferebantur. Rem videbat acute, componebat diligenter, memoria valebat; verbis non ille quidem ornatis utebatur, sed tamen non abiectis; expedita autem erat et perfacile currens oratio, et erat eius quidam tamquam habitus non inurbanus; actio paulum cum vitio vocis tum etiam ineptiis claudicabat. Hic temporibus floruit iis, quibus inter profectionem reditumque L. Sullae sine iure fuit et sine ulla dignitate res publica: hoc

ed i poeti usano più frequentemente *adeo*. — *in agendo* = in tutto ciò che ha relazione col gesto. — *in dicendo* = nel modo di parlare. — *rideatur* = possa destare il riso. Perchè il cong.? — LXIII. *ad paulo super aet.* v. *Introd.* I. — *revecti sumus*. *Revehor* = mi lascio spingere indietro. — **226.** *coniunct. Sulp. aet.* Anche al n. 183 Antistio è posto, insieme con altri, con Sulpicio. Doveva però essere il più giovine di tutti. v. *Diz. biogr.* e 308. — *rabula sane prob.* = come declamatore degno invero d'essere approvato. v. 188. — *extr. petit.* Dicevasi *extraordinaria* (*extra ordinem*) ogni candidatura (*petitio*) contro l'ordine stabilito, che era il seguente: edilità o questura, pretura, consolato. Giulio Cesare voleva da edile aspirare al consolato, senza prima essere stato pretore. — *veram causam agens*. Bada alla collocazione del predicato = sostenendo la causa del diritto. — *ille ipse Sulp.* v. 177. *Ille* è contrapposto ad *hic*. *Ipse* = anche, perfino. — *plura et acut. dicebat* = i suoi argomenti furono più numerosi e più forti. L'imperf. indica la correlazione con *ageret*. v. Madw., 337. — *erant*. Per l'indic. v. Schultz, 247, 4; Madw., 362. — **227.** *rem vid. acute* = sapeva subito scorgere il punto della quistione. Si riferisce all'*inventio*. — *compon.* = disporre le parti dell'orazione (*dispositio*). — *ornatis* = scelte. — *abiectis*. v. 221. — *exp. et perf. currens or.* = parlava con facilità e rapidità (*elocutio*). v. 220, 221. — *eius quid. tamq. hab.* Sott. *orationis*. Il *tamquam* serve a mitigare il traslato racchiuso in *hab. orat.* Puoi tradurre = e il suo stile si presentava, per così dire, con un certo aspetto d' urbanità. Anche questi pregi si riferiscono all'*elocutio*. — *ineptiis*. Nota l'uso dell'astratto invece del concreto (*inepto gestu*) = per certi gesti fuori di luogo (*actio*). v. 207. — *claudic.* v. 214 *clauderet*. — *inter profect.* Silla partì per l'Oriente contro Mitridate nell'anno 87. — *redit.* Ritornò nell'82. — *sine iure* = non c' erano poteri

etiam magis probabatur, quod erat ab oratoribus quaedam in foro solitudo. Sulpicius occiderat, Cotta aberat et Curio; vivebat e reliquis patronis eius aetatis nemo praeter Carbonem et Pomponium, quorum utrumque facile superabat. LXIV. Inferioris 228 autem aetatis erat proximus L. Sisenna, doctus vir et studiis optimis deditus, bene Latine loquens, gnarus rei publicae, non sine facetiis; sed neque laboris multi nec satis versatus in causis; interiectusque inter duas aetates Hortensi et Sulpici nec maiorem consequi poterat et minori necesse erat cedere. Huius omnis facultas ex historia ipsius perspici potest, quae

legali. Giova ricordare che durante l'assenza di Silla, la fazione popolare prese il sopravvento e spadroneggiò inferocendo contro tutti gli ottimati. Ecco in succinto come si seguirono gli avvenimenti: *Anno 87.* Partenza di Silla, consolato di Cn. Ottavio e Corn. Cinna; Cinna fa accusare Silla e riproporre la legge di Rufo *de sociis* che era stata abrogata: Ottavio si oppone, nasce un tumulto, Cinna sconfitto esce di Roma, si collega con Mario che assedia la città e la prende; stragi per opera di Mario e dei Mariani. *Anno 86.* Cinna per la seconda volta e Mario per la settima si fanno eleggere consoli: morte di Mario, surrogato da L. Val. Flacco. *Anno 85.* Consolato di Cinna (per la terza volta) e di C. Pap. Carbone. *Anno 84.* Consolato di Cinna (per la quarta volta) e di Carbone (per la seconda): Cinna è ucciso dai soldati, mentre muove contro Silla reduce dall'Asia. *Anno 83.* Consolato di Cn. Giulio Norbano e L. Corn. Scipione Asiatico: Norbano è sconfitto da Silla a Canusium: i soldati di Scipione passano a Silla: da Roma fuggono i principali ottimati al campo di Silla (tra questi Q. Metello Pio, M. Crasso, M. Lucullo). *Anno 82.* Consolato di C. Mario figlio e di Carbone (per la terza volta): sconfitta di Mario a Praeneste: strage dei Sillani in Roma per opera del pretore Damasippo: Silla entra in Roma: sconfitta e morte di Carbone a Cossira: battaglia a Porta Collina contro i Sanniti collegati a C. Mario: morte di C. Mario. *Anno 81.* Dittatura di Silla. *Anno 80.* Morte di lui. Non è quindi da stupire se Cic., ottimate, ripensando a tutte le illegalità e stragi commesse dalla fazione popolare dice che nella repubblica non c'era più nè diritto nè dignità. — *hoc.* v. *App. crit.* — *ab oratoribus.* Nota l'uso di questo abl. cogli agg. *nudus, inops, orbus* e coi sost. *inopia* e *solitudo* (*abl. inopia*); Madw., 261 = da parte degli or. — *quaed. solit.* = il foro era quasi deserto. Come s'è detto, i principali ottimati si erano rifugiati al campo di Silla: Antonio, Crasso, Filippo erano morti. — *Sulp. occ.* v. *Diz. biogr.* — *Cotta.* Era in esiglio, in forza della *lex Varia.* v. *Diz. biogr.* — *Curio.* Era in Asia con Silla. v. *Diz. biogr.* — *Carb.* v. 221. — *Pomp.* 221. — ***228.*** *infer. aut. aet.* = sebbene più giovine. — *erat prox.* = era a lui il più vicino per età. — *L. Sisenna.* v. *Diz. biogr.* — *stud. opt.* Sono gli studi storici e filosofici. — *bene lat. loq.* v. 208. — *gnarus reip.* = non senza cognizione in fatto di politica. — *neque lab. multi* = non aveva grande attività. — *nec satis vers. in causis* = nè sufficiente esercizio. — *interiect.* = collocato tra. — *aetates* = le epoche. — *maiorem* = il più vecchio, Sulpicio. — *min.* = il più giovine, Ortensio. — *facultas.* Da *facere* (*simul* sta a *similis* come *facultas* a *facilitas*), ha i due significati

cum facile omnes vincat superiores, tum indicat tamen quantum absit a summo, quamque genus hoc scriptionis nondum sit satis Latinis litteris illustratum. Nam Q. Hortensi admodum adolescentis ingenium, ut Phidiae signum, simul aspectum et probatum est. Is, L. Crasso Q. Scaevola consulibus, primum in foro dixit et apud hos ipsos quidem consules, et cum eorum, qui adfuerunt, tum ipsorum consulum, qui omnes intellegentia anteibant, iudicio discessit probatus. Undeviginti annos natus erat eo tempore: est autem L. Paulo C. Marcello consulibus mortuus: ex quo videmus eum in patronorum numero annos quattuor et quadraginta fuisse. Hoc de oratore paulo post plura dicemus, hoc autem loco volumus [eius aetatem] in disparem oratorum aetatem includere: quamquam id quidem omnibus usu venire necesse fuit, quibus paulo longior vita contigit, ut

229

corrispondenti a *quod faciendum est* (*de Orat.*, I, 142, 214, 226), e *quod quis facere potest* (*de Orat.*, I, 215). In questo secondo caso si unisce per lo più a *copia*, nel secondo a *vis*. Come dovrai intendere qui? v. 101. — *ipsius* = ch' egli stesso ha scritto. — *historia*. v. 77, 101 e *Diz. biogr.* — *cum vincat* = se vince. — *superiores*. Avverti che per esprimere in latino il nostro « predecessore », non dirai nè *antecessor* (che significa colui che ha l'ufficio di precedere, staffetta), nè *antecedens* o *praecedens* (che significano = chi va innanzi), ma *superior*, o ricorrerai alla perifrasi relativa. Così userai *inferior* invece di *successor* e *succedens*. — *genus hoc script.* = questo genere letterario, la storia. — *lat. litt.* = letteratura latina. — *non satis sit ... illustr.* = non ha ancora acquistato bastante splendore. Lo stesso pensiero è in *de Orat.*, II, 55. — *Nam*. Serve a spiegare: *minori cedere necesse erat*. — *admod. adolesc.* = ancor giovanissimo. Cfr. 301. — *Phidiae*. v. *Diz. biogr.* Non di rado Fidia è citato da Cicerone come esempio di bellezza perfetta, ideale. — *simul asp. et prob. est* = ottenne grande successo al primo..... — *b*) L'età di Ortensio (LXIV, 229-XCVI, 328). — α) Indicazioni cronologiche sulla carriera oratoria di Ortensio (LXIV, 229-LXV, 232). — ***229.*** *Is*. Ortensio. Delle sue doti oratorie v. 301. — *L. Crasso Q. Scev. cons.* Nel 95; Ortensio aveva quindi 19 anni. v. *Diz. biogr.* — *in foro* = davanti al popolo. Intendi in una regolare assemblea presieduta dai magistrati. Si ignora l'argomento dell'orazione. v. *Diz. biogr.* — *et apud ipsos quid cons.* = e precisamente davanti a questi due consoli. — *eorum qui adf.* = gli astanti. — *intelleg. anteib.* Crasso era il sommo oratore: Scevola era *iuris peritorum eloquentissimus* (145). Nessuno adunque poteva con maggiore competenza giudicare il valore di Ortensio. Ricorda poi che Cic. ha già detto che il vero oratore deve ottenere l'approvazione sì dei profani che degli intelligenti (v. 184-200). — *L. Paul. C. Marc. cons.* Nel 50. — *quat. et quadr.* Sarebbero veramente 45 anni, ma l'ultimo anno non è compreso perchè morì nel giugno. — *paulo post.* vedi 301. — *in dispar. orat. aet. incl.* v. *Appendice critica*. — *usu venire nec. fuit* = accadde necessariamente. — *paul. longior* = un po' più lunga

et cum multo maioribus natu, quam essent ipsi, et cum aliquanto minoribus compararentur. Ut Accius iisdem aedilibus ait se et Pacuvium docuisse fabulam, cum ille octoginta, ipse triginta annos natus esset: sic Hortensius non cum suis aequalibus solum, sed et mea cum aetate et cum tua, Brute, et cum aliquanto superiore coniungitur; si quidem et Crasso vivo dicere solebat et magis iam etiam vigebat cum Antonio, et Philippo iam sene pro Cn. Pompeii bonis dicente in illa causa, adolescens cum esset, princeps fuit et in eorum, quos in Sulpici aetate posui, numerum facile pervenerat, et suos inter aequales M. Pisonem, M. Crassum, Cn. Lentulum, P. Lentulum Suram 230

dell'ordinario. — *ut.* Madw., 373. — *compar.* = esser messi in relazione. *Accius.* v. 72 e *Diz. biogr.* Quanto qui riferisce Cic. è probabilmente ricavato dall'opera *Didascalica.* — *Pacuvium.* v. *Diz. biogr.* — *doc. fab.* v. 72. Fu nel 140. — **230.** *aetate* = generazione. — *aliq. super.* = e con quelli che appartengono ad una generazione anteriore. — *si quidem.* Osserva come la partic. ipot. in unione con l'affermativa *quidem* acquisti veramente un valore causale = poichè. Qui Cic. spiega, secondo la distinzione fatta, quali sieno le diverse generazioni, nelle quali dovette incontrarsi Ortensio: 1° *aetas aliq. superior* (Crasso, Antonio, Filippo, Sulpicio e coetanei; 2° *aequales sui* (M. Pisone, M. Crasso, Cn. Lentulo, P. Lentulo); 3° *aetas mea et tua* (Cicerone *per multos annos,* Bruto in una sola causa). Il Piderit poi acutamente trova indicato il corso ascendente e discendente dell'eloquenza di Ortensio dalle espressioni onde è indicato il passaggio dall' una all' altra generazione. Osserva infatti come per il primo gruppo di oratori, che erano celebri quando Ort. cominciava, usi le espressioni *dicere solebat* rispetto a Crasso che era il sommo, *magis vigebat* rispetto ad Antonio che morì 4 anni dopo Crasso, *princeps fuit* vicino a Filippo che *senex* trattò la causa di Pompeo un anno dopo la morte dei due maggiori oratori, *in eorum numerum pervenerat* (salì al medesimo livello) in confronto di Sulpicio e coetanei; poi con *longe praestitit* indichi la sua vera età nella quale l'arte sua raggiunse il massimo splendore; con *in studio eius. laudis exercuit* accenni al momento in cui la gloria di Ortensio cominciava a declinare, mentre cresceva quella di Cic.; ed infine con un semplice *dixit* indichi gli ultimi anni quando Cic. teneva il primo posto nel foro. — *dicere sol.* = non di rado parlava in pubblico. — *et iam etiam vig.* v. *App. crit.* = ed acquistava anche maggior credito ecc. Per *vigere* v. 186. — *cum Ant.* = in unione ad Ant. — *Phil. iam sene... dicente.* Risolverai l'abl. ass. in una prop. temp. — *pro Cn. Pomp. bonis.* v. 173 e *Diz. biogr.* Filippo. Filippo aveva allora poco più di 52 anni, onde *senex* è detto relativamente ad Ortensio che ne aveva 28. — *illa* = famosa. — *cum.* Ha valore concessivo = malgrado. — *princeps fuit* = tenne il campo. — *facile* = indiscutibilmente. — *quos ... posui.* Li vedi tutti insieme ricordati dal n. 182. — *M. Pisonem.* v. più avanti 236. — *M. Crassum.* 233. — *Cn. Lent.* 234. — *P. Lent.* 235. — *aequales.* Intendilo qui in senso più largo del nostro « coetaneo » e più ristretto di « contemporaneo » = quelli che potevano dirsi all'incirca della sua età. — *praest.* = di gran

longe praestitit, et me adolescentem nactus octo annis minorem, quam erat ipse, multos annos in studio eiusdem laudis exercuit, et tecum simul, sicut ego pro multis, sic ille pro Appio Claudio dixit, paulo ante mortem.

231 LXV. Vides igitur, ut ad te oratorem, Brute, pervenerimus, tam multis inter nostrum tuumque initium dicendi interpositis oratoribus; ex quibus, quoniam in hoc sermone nostro statui neminem eorum, qui viverent, nominare, ne vos curiosius eliceretis ex me quid de quoque iudicarem, eos, qui iam sunt mortui, nominabo.

Tum Brutus: Non est, inquit, ista cáusa, quam dicis, quamobrem de iis, qui vivunt, nihil velis dicere.

Quaenam igitur, inquam, est?

Vereri te, inquit, arbitror ne per nos hic sermo tuus emanet et ii tibi suscenseant, quos praeterieris.

lunga spiccò. — *nactus* = avendomi incontrato. Troppo rigorosamente, parmi, alcuni pensarono che per errore sia caduta qui dal testo una parola che servisse a determinare il *nactus*, dicendo chiaro il contesto che i due rivali s'incontrarono nella carriera oratoria. Ad ogni modo, se ciò si deve ammettere, crederei più probabile la congettura del Piderit *in stadio*, dove le parole *in stadio*, oltre che presentano una *paronomasia* di cui si hanno altri esempi in Cic. (273) e potevano essere dal copista confuse con le altre vicine *in studio*, presentano un'imagine non rara in Cic. (173, 307). — *in stud. eius laud.* = mi fu di stimolo a raggiungere la gloria che egli già erasi guadagnata. — *sicut ego.* Sott. *cum eo.* — *pro multis.* Molte volte Ort. e Cic. furono compagni nella difesa. Delle orazioni di cui abbiamo memoria, è certo che ciò avvenne per le seguenti: *pro. C. Rabirio* (63), *pro L. Murena* (63), *pro C. Sulla* (62), *pro L. Val. Flacco* (59), *pro Aem. Scauro* (54), *pro App. Claud.* v. 324. Fu l'ultima orazione di Ort. — LXV. β) Primo gruppo di oratori contemporanei di Ortensio, già morti all'epoca del dialogo (M. Crasso, C. Fimbria, Cn. Lentulo, P. Lentulo, M. Pisone, P. Murena, C. Censorino, L. Turio, C. Macro, C. Pisone, M.' Glabrione, L. Torquato, Cn. Pompeo, D. Silano, Q. Pompeo, P. Autronio, L. Ottavio, C. Staieno, C. e L. Cepasio, C. Cosconio, Q. Arrio) (LXV, 231-LXX, 244). — **231**. *vides ut perv.* = Eccoci adunque arrivati. — *nostr. tuumq. init. dic.* Cic. cominciò la sua carriera oratoria nell'anno 81 (*pro Quinctio*); Bruto non si sa quando. — *interpos. orat.* Risolvi così l'abl. ass.: Eppure quanti oratori stanno ancora.. Vuol dire Cic. che altri oratori si potrebbero ricordare, coi quali si trovò Ort. al fine della sua carriera, e che stanno in mezzo fra Cic. e Bruto. — *viver.* Perchè il cong.? — *curiosius* = troppo curiosi. — *elicer.* Traduci col nostro « strappare ». — *quid de quoque iud.* = il mio giudizio intorno a ciascuno. Perchè il cong.? — *qui iam sunt mortui.* Ricorda che Cic. ha già parlato di Ser. Sulp. Rufo (151-157), che morì nello stesso anno di Cic.; ed avverti che farà eccezione anche per Cesare e Marcello. — *ista.* v. 12. — *per nos* = per opera nostra, cioè di Bruto e Attico. —

Quid? vos, inquam, tacere non poteritis?

Nos quidem, inquit, facillime; sed tamen te arbitror malle ipsum tacere quam taciturnitatem nostram experiri.

Tum ego: Vere tibi, inquam, Brute, dicam. Non me existimavi in hoc sermone usque ad hanc aetatem esse venturum; sed ita traxit ordo aetatum orationem, ut iam ad minores etiam pervenerim. 232

Interpone igitur, inquit, si quos videtur; deinde redeamus ad te et ad Hortensium.

Immo vero, inquam, ad Hortensium; de me alii dicent, si qui volent.

Minime vero, inquit: nam etsi me facile omni tuo sermone tenuisti, tamen is mihi longior videtur, quod propero audire de te; nec vero tam de virtutibus dicendi tuis, quae cum omnibus tum certe mihi notissimae sunt, quam quod gradus tuos et quasi processus dicendi studeo cognoscere.

Geretur, inquam, tibi mos, quoniam me non ingenii praedicatorem esse vis, sed laboris mei. Verum interponam, ut placet, alios et a M. Crasso, qui fuit aequalis Hortensi, exordiar. LXVI. Is igitur mediocriter a doctrina instructus, angustius 233

emanet. Cfr. il nostro « vada fuori ». — *praeter.* Perchè il cong.? — *Quid?* Sott. *ais.* — *vos.* Nota la necessità del pron. pers. in questo luogo. — *quidem* = sicuro. — *facill.* = con nessuna fatica. — *ipsum* = per parte tua. — *exper.* = mettere alla prova. — **232**. *vere dicam* = sarò sincero. — *hanc* = nostra. — *ordo aet.* = la serie cronologica degli oratori. — *minores.* v. 228 = gli ultimi, i più recenti. — *interp.* = comprendivi. — *si quos vid.* Sott. = *interponendos.* Che pron. è *quos?* — *immo vero.* In questa espressione che si usa nelle risposte rettificative, devi sottintendere la particella negativa = No, ma invece. — *tenuisti* = ti sei assicurata la mia attenzione. — *virtut. dic. tuis* = le tue doti oratorie. — *cum ... tum ... mihi* = a tutti, ma meglio ... — *quam quod.* Osserva qui il facile e spontaneo anacoluto, per cui Cic. invece di continuare il periodo con *quam de gradibus et processu,* ritorna con rapporto causale a *quod prop. aud.,* come se tutta la seconda parte del periodo fosse stata così concepita: « nec tam quod virtutes dic. tuas ..... quam quod gradus tuos et quasi proc. dic. studeo cogn. ». — *gradus et quasi proc. tuos dic.* = i tuoi passi e, se così si può dire, i tuoi progressi nell' arte del dire. Per *quasi* v. 8. — **233**. *geretur tibi mos* = farò a tuo modo. — *praedic. esse* = ch'io faccia l'elogio. Così Cic. si apre l'adito a discorrere anche di sè. v. 304. — *verum* = però. — *ut placet.* Sott. *mihi.* — *M. Crasso.* v. *Diz. biogr.* — LXVI. *a doctrina.* v. 161. *Doctrina* = istruzione, preparazione scientifica. Traduci così: Questi sebbene avesse avuto una preparazione (*instructus*) appena mediocre, e ancor meno

etiam a natura, labore et industria et quod adhibebat ad obtinendas causas curam etiam et gratiam, in principibus patronis aliquot annos fuit. In huius oratione sermo Latinus erat, verba non abiecta, res compositae diligenter; nullus flos tamen neque lumen ullum, animi magna, vocis parva contentio, omnia fere ut similiter atque uno modo dicerentur. Nam huius aequalis et inimicus C. Fimbria non ita diu iactare se potuit; qui omnia magna voce dicens, verborum sane bonorum cursu quodam incitato, ita furebat tamen, ut mirarere tam alias res agere populum, ut esset insano inter disertos locus. 234 Cn. autem Lentulus multo maiorem opinionem dicendi actione faciebat, quam quanta in eo facultas erat: qui cum esset nec peracutus, quamquam et ex facie et ex vultu videbatur, nec abundans verbis, etsi

(*angustius*) la natura lo avesse favorito... — ***labore et industr.*** = mercè la sua attività assidua. — ***ad obt. causas*** = a trattar cause con buon esito. — ***curam*** = impegno. — ***gratiam*** = il favore di cui godeva in causa delle sue ricchezze. Oltre a ciò, per giudizio di Cic. stesso (*de Off.*, I, 30), egli piegava davanti a ciascuno dei potenti, pur di dominare. Così fece con Cesare, e così con Pompeo, col quale si riconciliò quando s'accorse che la sua inimicizia poteva nuocergli. — ***in huius orat.*** = Come oratore. — ***sermo erat lat.*** = parlava latinamente. — ***abiecta.*** v. 221. — ***compos.*** = ordinate. v. 227. — ***nullus flos... lumen ullum.*** v. 66, dove ambedue i vocaboli sono, come qui, ravvicinati nello stesso significato = non era punto nè fiorito, nè brillante. *Flos* riguarda l'eleganza esterna della frase, *lumen* la tendenza a dar risalto al pensiero con traslati o figure. v. 141. — ***animi... content.*** = parlava con calore, ma la voce era debole. — ***similiter atque uno modo*** = con tono uniforme. — ***Nam.*** Serve a spiegare la verità dell'asserzione: *in principibus patronis aliquot annos fuit.* Nella versione puoi ometterlo. — ***aequalis*** = contemporaneo. — ***C. Fimbria.*** v. *Dizion. biogr.* — ***iactare se.*** Intendilo qui in senso traslato = menar vanto. — ***omnia magna voce dicens*** = parlava sempre a voce alta, anche quando non era necessario. — ***verb. sane bon. cursu quod inc.*** = e sebbene le sue parole, scelte assai giudiziosamente, si succedessero l'una all'altra, come in una corsa vertiginosa. — ***furebat*** = parlava così da matto, cioè senza ordine e senza misura. Per testimonianza di Quintil. (VIII, 3, 32) Asinio Pollione coniò il verbo *fimbriare* nel senso di *dicere furenter*. — ***mirarere.*** Tradurrai col condiz. pass. — ***tam alias res pop. ag.*** = che il popolo si desse così poco pensiero dell'eloquenza, da tollerare che... Anche altrove (*de Orat.*, III, 55) Cic. esprime il pensiero che l'eloquenza sulla bocca di quelli che non sono saggi è un'arma in mano di un pazzo. — ***insano*** = pazzo. Nell'oraz. *pro Sex. Rosc.* Fimbria è detto *insanissimus*. — **234.** ***Cn. Lentulus.*** v. *Diz. biogr.* — ***multo... faciebat*** = s'era acquistata riputazione di oratore, per il pregio del porgere. — ***quam quanta... erat*** = molto più che non meritasse per le sue doti intrinseche. — ***facultas.*** v. 228. — ***qui.*** Collega con rapporto causale = infatti. — ***cum esset*** = malgrado. — ***peracutus.*** Si riferisce all'*inventio*. v. 35. — ***ex facie et ex vultu*** = dal volto e dagli occhi. — ***videb.*** Intendi che a guar-

fallebat in eo ipso, sic intervallis, exclamationibus, voce suavi et canora, *mirum quantum* calebat in agendo, ut ea, quae deerant, non desiderarentur. Ita, tamquam Curio copia nonnulla verborum, nullo alio bono, tenuit oratorum locum, sic Lentulus ceterarum virtutum dicendi mediocritatem actione occultavit, in qua excellens fuit. Neque multo secus P. Lentulus, cuius 235 et excogitandi et loquendi tarditatem tegebat formae dignitas, corporis motus plenus et artis et venustatis, vocis et suavitas et magnitudo. Sed in hoc nihil praeter actionem fuit, cetera etiam minora quam in superiore. LXVII. M. Piso quidquid 236 habuit, habuit ex disciplina maximeque ex omnibus, qui ante fuerunt, Graecis doctrinis eruditus fuit. Habuit a natura genus quoddam acuminis, quod etiam arte limaverat: quod erat in reprehendendis verbis versutum et sollers, sed saepe stomachosum, nonnumquam frigidum, interdum etiam facetum. Is laborem quasi cursum forensem diutius non tulit, quod et cor-

darlo in volto si sarebbe detto uomo che pensasse assai. — *nec abund. verbis* = nè facondo (*elocutio*). — *fallebat* = riusciva ad ingannare. — *in eo ipso* = perfino in ciò. Sapeva cioè ottenere l'effetto voluto, supplendo con l'*actio* alla poca facondia. — *interv.* = pause. — *mirum quantum calebat in ag.* v. *App. crit.* — *quae deer.* = gli altri suoi difetti. — *non desider.* = non erano notati. — *tamquam ... sic.* Nota che un paragone fra due cose o persone reali si esprime più frequentemente con *ut ... ita; sicut ... ita, sic; quemadm. ... ita, sic;* laddove *tamquam* usasi solitamente nelle prop. ipot. per le quali si istituisce un paragone imaginario (come se): « parvi primo ortu sic iacent tamquam sine armis omnino sint » (*de Fin.*, V, 15). Si hanno però in Cic. alcuni altri esempi in cui *tamquam* è, come qui, usato per *ut* o *sicut.* Cfr. *pro Sext.*, 56. — *Curio.* v. 210 e 220. — *nullo alio bono* = senz'altro pregio. — **235.** *in qua exc. fuit.* Nel pensiero di Cic. queste parole vogliono contrapporsi a *mediocritatem;* la mediocrità nelle altre parti fu compensata dall'eccellenza nell'azione. — *secus.* È un neutro sost. arcaico invece di *sexus.* È usato come avverbio = diversamente. — *P. Lentulus.* v. *Diz. biogr.* — *excog.* = delle idee. Anche con questo vocabolo Cic. accenna al pregio dell'*inventio*, come col seguente (*loquendi*) a quello dell'*elocutio.* — *tegebat* = sapeva nascondere. — *dign. formae* = nobiltà dell'aspetto. — *corp. mot. plen. et art. et ven.* = l'abilità e la grazia ne' gesti. — *voce et suav. et magna* = la voce simpatica e robusta. — *Sic.* Sott. *ut in Lentulo.* — *nihil* = nessuna qualità. — LXVI. **236.** *M. Piso.* v. *Diz. biogr.* — *ex disc.* = dalla scuola. — *genus quodd. acum.* = una certa finezza di critica. — *limav.* Osserva la proprietà del traslato relativamente ad *acumen* = aveva reso ancor più fina. — *in repreh. verbis* = nel far la critica di un discorso. — *versutum* = abile. — *sollers* = ingegnoso, sottile. — *saepe* = non di raro. — *stomach.* = si stizziva. — *frigidum* = senza anima. — *interdum etiam.* Introduce il terzo termine *facetum;* gli altri due sono *versutum* e *sollers.* — *laborem quasi cursum.* v. *App. crit.* — *diutius.*

pore erat infirmo et hominum ineptias ac stultitias, quae devorandae nobis sunt, non ferebat iracundiusque respuebat sive morose, ut putabatur, sive ingenuo liberoque fastidio. Is cum satis floruisset adulescens, minor haberi est coeptus postea. Deinde ex virginum iudicio magnam laudem est adeptus et ex eo

Come per *citius, ocius* si sottintende il secondo termine del paragone *quam ei concessum fuit.* In ital. basterà il positivo = a lungo. — *hom.* = della gente. — *ineptias* = le debolezze. — *devorandae.* Cfr. il nostro « ingoiare » o « mandar giù » che si usano pure nello stesso senso metaforico. — *nobis.* Sott. *oratoribus.* — *non ferebat* = non sapeva tollerare. — *iracundius* = con troppo dispetto. — *respuebat.* Corrisponde a *devorare,* di cui indica l'azione contraria. — *morose* = per natura bisbetica. — *ingenuo liberoque fast. Ingenuus* dicesi propriamente di chi nasce libero da padre libero: mentre *liberi* erano anche i *liberti.* Per traslato *ingenuus* = naturale, sincero: *liber* = franco, senza ritegno. *Fastidio* = ripugnanza. — *is.* v. *App. crit.* — *cum satis flor.* = dopo essersi distinto. — *adulescens* = nella giovinezza. — *hab. est coeptus.* Nota la costruzione personale e passiva, che è normale nella prosa classica, dell'impers. *coepit,* quando sta innanzi ad un verbo passivo. I poeti conservano la costruzione impers. attiva. Oraz., *ad Pis.,* 2-22: « amphora coepit institui ». — *minor* = in minore considerazione. — *postea* = più tardi. Nota la posizione dell'avverbio relativamente ad *adulescens.* — *ex virg. iudicio.* Non è chiaro di quale processo qui parli Cic.; molto probabilmente è il medesimo ricordato anche in *Catil.,* III, 4, 9 e che, secondo quell'indicazione, può riferirsi al 73, quando Pisone aveva circa 37 anni. Certo non può essere, come ha supposto lo Steinmetz, il processo di cui ha parlato al n. 160 e di cui fu attore principale Lic. Crasso, avvenuto nel 114, quando Pisone o non era nato, o aveva appena due o tre anni. — *virginum.* Così sono spesso, per *antonomasia,* indicate le *Vestali,* o le sacerdotesse a cui veniva affidato il culto della Dea Vesta. Esse furono dapprima 4; per opera di Servio Tullo salirono a 6. Venivano scelte dalle fanciulle tra i 6 e 10 anni; e dovevano per 30 anni servire la Dea mantenendosi vergini. Nei primi 10 anni imparavano la pratica del loro ufficio, negli altri 10 l'esercitavano, negli ultimi 10 l'insegnavano; dopo il trentesimo anno se ne ritornavano a vivere privatamente e potevano anche maritarsi. Il principal loro ufficio era di tener sempre acceso il fuoco nel tempio della Dea. Erano sotto la dipendenza del *pontifex maximus* che le nominava, con l'approvazione del Senato; a capo di tutte stava la *Virgo Vestalis maxima.* Per l'importanza dell'ufficio a cui erano addette, godevano di grandi onori: camminavano precedute da un littore, da cui si scansava persino il console: avevano il privilegio del cocchio; ne' giuochi pubblici era loro assegnato un posto d'onore; ogni offesa fatta ad una di loro era punita con la morte, come il loro incontro bastava a salvare il reo condotto al supplizio. La dea *Vesta,* corrispondente all'Ἑστία dei Greci (rad. *ush* = ardere) era la dea del focolare dello Stato, come i Lari ed i Penati del focolare domestico; ed il suo culto istituito da Numa (Livio, I, 20) simboleggiava l'unione di tutti gli elementi che formavano lo Stato, nel fuoco che sempre doveva ardere. Ove questo si spegnesse, la Vestale a cui toccava per turno il servizio, era corporalmente punita dal pontefice, perchè

tempore quasi revocatus in cursum tenuit locum tam diu, quam ferre potuit laborem: postea, quantum detraxit ex studio, tantum amisit ex gloria. P. Murena mediocri ingenio, sed magno 237 studio rerum veterum, litterarum et studiosus et non imperitus, multae industriae et magni laboris fuit. C. Censorinus Graecis litteris satis doctus, quod proposuerat explicans expedite, non invenustus actor, sed iners et inimicus fori. L. Turius parvo ingenio, sed multo labore, quoquo modo poterat, saepe dicebat; itaque ei paucae centuriae ad consulatum defuerunt. C. Macer

ciò consideravasi come il presagio di una grande sventura pubblica. Il tempio della Dea, situato nell'antica *regia*, era rotondo per significare la rotondità dell'universo di cui il fuoco era il centro, ed era nel mezzo della città; il focolare ardeva nel mezzo del tempio. Vi abitava con le Vestali anche il *pontifex maximus*, come ne' primi tempi il re. — *quasi rev. in curs.* Continua l'imagine del periodo antecedente. Nei *ludi* il popolo richiamava spesso i gladiatori che n'erano usciti, come gli attori sulla scena. — *tenuit locum.* v. 234. — *postea.* Intendi nella vecchiaia. — *quant. ... tant. am. ex gloria.* Ricorda che Cic. ha già detto che Pisone doveva tutto non all' ingegno ma allo studio. — ***237.*** *P. Murena.* v. 311 e *Diz. biogr.* — *rer. vet.* = dell' antichità. — *litt.* = degli studii letterarii (greci). — *et stud. et non imp.* = amante, non senza una certa cognizione. v. *App. crit.* — *industr. ... lab.* v. 233. — *C. Censor.* v. *Diz. biogr.* — *litt. doctus* = aveva abbastanza studiato la letteratura greca. — *quod propos.* = l'argomento del suo discorso. — *explic.* = sapeva svolgere. — *exped.* = con facilità. — *actor non inven.* = sapeva porgere con garbo. v. 221. — *iners* = infingardo. È il contrario di *multae industr. et lab.* — *Turius.* Ci è ignoto. Il Pigh (*Ann.*, III) crede si debba leggere *Thorius.* — *paucae cent. ... defuerunt.* L'elezione de' consoli si faceva ne' comizii centuriati dal popolo diviso in *centuriae* (100). In ognuna delle *centuriae* ogni cittadino dava il proprio voto sotto la direzione di uno a ciò designato dal magistrato, prima a voce alta, poi scrivendo il nome de' candidati su una tavoletta: la maggioranza de' voti che i cittadini di una centuria avevano dato *viritim*, indicava il voto complessivo della *centuria.* Fino al 141 furono 193 le *centuriae* distribuite in 5 classi, secondo l'antico ordinamento attribuito a Ser. Tullo. Cominciavano a dare il voto le *centuriae equitum* (18), poi quelle della 1ª classe (86); se queste avevano votato nel medesimo senso, siccome il numero dei loro voti rappresentava più della maggioranza (97), la votazione cessava, e si proclamavano i magistrati eletti (*renuntiatio*), senza che le altre centurie fossero ammesse al voto. Nel 141 si distribuirono le *centuriae* nelle 35 tribù in cui il popolo era diviso, per modo che ciascuna tribù contasse 10 *centuriae* e 70 ne toccassero a ciascuna delle 5 classi. In tal modo le *centuriae* crebbero a 350, e poi con la nuova aggiunta di 18 *centuriae equitum*, di *capite censi*, 4 di *fabri et tubicines* sommarono a 373. Allora nella votazione occorsero i voti di almeno 187 *centuriae* e si dovette andare fino alla terza classe per avere la maggioranza. E tra le *centuriae* della prima classe si estraeva a sorte quella che doveva prima votare (*centuria praerogativa*); poi venivano le altre, cominciando dalle *centuriae*

238 auctoritate semper eguit, sed fuit patronus propemodum diligentissimus. Huius si vita, si mores, si vultus denique non omnem commendationem ingenii everteret, maius nomen in patronis fuisset. Non erat abundans, non inops tamen; non valde nitens, non plane horrida oratio: vox gestus et omnis actio sine lepore: at in inveniendis componendisque rebus mira accuratio, ut non facile in ullo diligentiorem maioremque cognoverim, sed eam, ut citius veteratoriam quam oratoriam diceres. Hic, etsi etiam in publicis causis probabatur, tamen in privatis illustri-
239 orem obtinebat locum. LXVIII. C. deinde Piso statarius et sermonis plenus orator, minime ille quidem tardus in excogitando, verumtamen vultu et simulatione multo etiam acutior, quam

equitum e dalle 69 della prima classe, finchè non s'era avuta la maggioranza. Nel caso di L. Turio la maggioranza non riuscì coi voti delle prime 187 *centuriae,* ma in fine della votazione si vide che gli era mancato appena il voto di poche *centuriae.* — **238.** *C. Macer.* v. *Diz. biogr.* — *patr. propemod. dilig.* = fu, si può dire, il più diligente tra gli avvocati. — *vultus.* Nota come anche in questa parola si riveli la passione nel giudizio che Cic. dà di Macro (v. *Diz. biogr.*). — *si ... non omnem.* Perchè non *nisi omn.?* — *commend. ing.* = la stima dovuta al suo ingegno naturale. — *everteret* = avesse distrutto. v. 186. — *nomen* = riputazione. — *abundans* sott. *verbis* = non era facondo. — *non inops tamen* = ma però non parlava stentatamente. — *nitens. Nitens* e *nitidus* si contrappongono a *horridus.* v. 68 = smagliante ... disadorno. — *oratio* = stile. Tutto ciò va riferito all'*elocutio.* — *vox gestus et omn. act.* I due membri della enumerazione sono *vox gestus* e *omn. act.* Nel primo per mezzo di due termini particolari si indicano i due principali elementi dell'*actio:* nel secondo con un solo termine generale si comprendono tutti gli altri (*vultus, habitus corporis*). — *sine lepōre* = senza grazia. Vuol dire Cic. che la voce e il gesto erano in Macro meccanici, uniformi, indipendenti dalla commozione interna. — *in inv. comp. rebus* = nel trovare (*inventio*) e nell'ordinare (*dispositio*) le idee. — *mira accur.* = poneva una attenzione meravigliosa. — *ut.* Ha valore consecutivo. — *sed eam* = ma tale. — *citius* = a prima vista. — *diceres.* Per l'imp. in luogo del piucheperf. v. 186. La protasi sottintesa è: *si audires.* Con qual tempo tradurrai? Avverti poi che delle due prop. consec. la prima si sottrae per il tempo alla legge della *consec. tempor.* v. Schultz, 246, 2; Madw., 382, 4. — *veterat. quam orat.* = piuttosto frutto di una certa praticaccia che vera dote oratoria. Per *veterat.* v. 82 e 178. Osserva ancora come Cic. si sforzi di diminuire i pregi che pure deve riconoscere nell'eloquenza di Macro. v. *Diz. biogr.* — *in pub.. ... in priv.* v. 178. —
LXVIII. **239.** *C. Piso.* v. *Diz. biogr.* — *statarius.* v. 116. Si riferisce all'*actio* e particolarmente all'*incessus* = oratore di parata. Ricorda poi che al n. 116 Cic. ha già indicato il pregio principale di un oratore *statarius,* la naturalezza. — *serm. plenus. Sermo* è messo qua a indicare un genere d'eloquenza naturale e lontano dal tono declamatorio = che par-

erat, videbatur. Nam eius aequalem M' Glabrionem bene institutum avi Scaevolae diligentia socors ipsius natura negligensque tardaverat. Etiam L. Torquatus elegans in dicendo, in existimando admodum prudens, toto genere perurbanus. Meus autem aequalis Cn. Pompeius, vir ad omnia summa natus, maiorem dicendi gloriam habuisset, nisi eum maioris gloriae cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset. Erat oratione satis amplus, rem prudenter videbat; actio vero eius habebat et in voce magnum splendorem et in motu summam dignitatem. Noster item aequalis D. Silanus vitricus tuus studii ille quidem habuit non multum, sed acuminis et orationis satis. Q. Pompeius A. F., qui Bithynicus dictus est, biennio quam nos fortasse maior, summo studio dicendi multaque doctrina, incredibili labore atque industria, quod scire possum: fuit enim mecum et cum M. Pisone cum amicitia tum studiis exercitationibusque coniunctus. Huius actio non satis commendabat orationem; in hac enim satis erat copiae, in illa autem leporis parum. Erat eius 240

lava con facondia, senza declamazione. — *min. ille quid.* v. 128. — *tardus in excog.* v. 216, 235 (*inventio*). — *vultu et simulat.* Considera l'espressione come un'endiadi = *simulatione vultus* = sapeva negli atteggiamenti del volto simulare una profondità (*acutior.* v. 225) maggiore del vero. — *Nam.* v. 161. È inutile ch'io parli di M.' Glabrione, poichè... — *M. Glabrio.* v. *Dizion. biogr.* — *instit.* Darai al partic. il valore concessivo = *quamquam institutus fuit.* — *avi Scevolae.* Non si può decidere se sia il Scevola cons. nel 133 e *pontifex* (v. 98) o l'*Augure* (v. 102, 212, 306). — *dilig.* = sollecitudine. — *neglig.* = indifferente. — *tardav.* = lo aveva fatto restare indietro. — *L. Torquatus.* v. *Dizion. biogr.* — *eleg. in dic.* = di parola elegante. — *in existim.* = nel giudicare. v. 92 *existimantium.* Qui vuol dire Cic. che T. con grande penetrazione (*adm. prudens*) sapeva discernere la materia del suo discorso. Si riferisce quindi all'*inventio.* — *toto gen.* sott. *dicendi.* — *perurb.* = compitissimo in tutta l'estensione dell'arte (*actio*). — *Cn. Pompeius.* v. *Diz. biogr.* — *ad omnia summa.* v. 109. — *mai. gloriae cupid.* Ricorda che per i Romani, di natura pratici, l'agricoltura, la giurisprudenza, l'arte militare avevano maggiore importanza di tutte le altre arti. Cfr. *de Orat.*, I, 7. — *astrax.* = non lo avesse strappato all'eloquenza e spinto. — *orat. satis amplus* = il suo stile era abbastanza maestoso. — *rem prud. vid.* v. 227. — *prudenter* = con penetrazione. — *voce* = pronuncia. — *splendor.* v. 103. — *dignit.* = nobiltà. — **240.** *D. Silanus.* v. *Diz. biogr.* — *vitricus* = padrigno. v. *Diz. biogr.* e *Introd.* I. — *quidem.* Traduci col nostro inciso: « ebbe, è vero, poco... ». — *acumin.* Qui è lo stesso che *ingenii.* v. 165. — *orat.* v. 265. — *Q. Pompeius.* v. *Diz. biogr.* — *mult. doctr.* = assai istruito. — *lab.... industr.* v. 237. — *M. Pisone.* v. 236 e *Diz. biogr.* — *non satis commend.* = non faceva abbastanza risaltare. — *orationem*

241 aequalis P. Autronius, voce peracuta atque magna, nec alia re ulla probabilis, et L. Octavius Reatinus, qui cum multas iam causas diceret, adulescens est mortuus — is tamen ad dicendum veniebat magis audacter quam parate; — et C. Staienus, qui se ipse adoptaverat et de Staieno Aelium fecerat, fervido quodam et petulanti et furioso genere dicendi; quod quia multis gratum erat et probabatur, ascendisset ad honores, nisi in facinore manifesto deprehensus poenas legibus et iudicio dedisset.

242 LXIX. Eodem tempore C. L. Caepasii fratres fuerunt, qui multa opera, ignoti homines et repentini, quaestores celeriter facti sunt, oppidano quodam et incondito genere dicendi. Addamus huc etiam, ne quem vocalem praeterisse videamur, C. Cosconium Calidianum, qui nullo acumine eam tamen verborum copiam, si quam habebat, praebebat populo cum multa concursatione magnoque clamore: quod idem faciebat Q. Arrius, qui fuit M. Crassi quasi secundarum. Is omnibus exemplo debet esse

= il modo di esporre. — *lepōris.* v. 238. — ***241.*** ***P. Autronius.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***magna.*** v. 203. — ***nec alia re ulla prob.*** = nè aveva altro pregio all'infuori di questo. — ***L. Octavius Reat.*** È sconosciuto. — ***magis aud. quam par.*** = con maggior audacia che preparazione. — ***C. Staienus.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***qui ... fecerat.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***ferv.*** = concitato. — ***petul.*** = sfacciato. — ***furioso.*** v. 233 ***furebat.*** — ***in fac. man. depreh.*** = colto in flagrante delitto. v. ***Diz. biogr.*** e Cic., ***Top.***, 75. — ***poenas.*** Perchè il plur.? — ***leg. et iud.*** È frequente in Cic. l'unione di questi due sost. = con una sentenza pronunciata secondo le leggi. — LXIX. ***242.*** ***C. L. Caepasii.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***multa opera.*** Sott. ***forensi.*** — ***ignoti ... repent.*** Risolverai questo inciso in una prop. concessiva. ***Ignotus*** qui equivale a ***novus; repentinus*** = venuti su ad un tratto (cfr. il ***parvenu*** dei Francesi). — ***oppidano.*** Come noi diciamo « provinciali » gli abitanti delle piccole città, in confronto di quelli che abitano nelle più grandi, così Cic. usa ***oppidanus*** contro ad ***urbanus*** (abitante della ***urbs***), e vuol dire che dal loro modo di parlare si riconosceva che i Cepasii non eran nati a Roma. — ***incond.*** Come conseguenza di ***oppid.*** = grossolano. — ***quem.*** Che pronome è? — ***vocalem*** = capace di farsi sentire. È un'espressione scherzosa, con cui Cic. indica tutti coloro che parlavano senza avere merito alcuno. — ***C. Cosc. Calid.*** È ignoto. — ***nullo acum.*** v. 240. — ***verb. copiam.*** Traduci col nostro « loquela ». — ***cum multa concurs.*** = in mezzo a grande concorso. — ***praeb.*** = faceva sentire. — ***clamore.*** v. 164. — ***Q. Arrius.*** v. ***Diz. biogr.*** — ***qui fuit quasi secundarum.*** Sott. ***partium actor.*** Colle espressioni ***prim. sec. tert. partium actor*** i Romani indicavano i 3 attori del drama greco; πρωταγωνιστής, δευτεραγωνιστής, τριταγωνιστής. Ora è noto che il primo attore, per essere il migliore, rappresentava le parti più importanti, e gli altri due dovevano a lui adattare le loro in modo ch'egli primeggiasse in tutta la rappresentazione (cfr. ***Div. in Q. Caec.,*** 48). In questo senso vanno

quantum in hac urbe polleat [multorum] oboedire tempori multorumque vel honori vel periculo servire. His enim rebus in- 243 fimo loco natus et honores et pecuniam et gratiam consecutus, etiam in patronorum, sine doctrina, sine ingenio, aliquem numerum pervenerat. Sed ut pugiles inexercitati, etiamsi pugnos et plagas Olympiorum cupidi ferre possunt, solem tamen saepe ferre non possunt, sic ille, cum omni iam fortuna prospere functus labores etiam magnos excepisset, illius iudicialis anni severitatem quasi solem non tulit.

interpretate qui le parole di Cic. Arrio si presentava sempre nelle cause al fianco di Crasso, ma si comportava in modo che questi apparisse sempre come il principale difensore = faceva con Crasso la parte di difensore secondario. Ed è appunto nello stesso senso che l'importuno della *Sat.*, I, 9 si proferiva al povero Orazio, come « magnum adiutorem, posset qui ferre secundas ». — *multorum*. v. *App. crit.* — *oboed. temp.... hon. vel peric. servire.* Cic. distingue qui due cose: 1° *oboedire tempori*, detto del solo individuo operante, indipendentemente dalle sue relazioni con gli altri = sapersi adattare alle circostanze; e vuol dire che Arrio da furbo sapeva mutare sè stesso, man mano che mutavano le condizioni; 2° *mult. vel hon. vel per. servire,* detto dell'individuo nelle sue relazioni con gli altri = prestarsi in servizio di molti, o adoprandosi per soddisfare la loro ambizione, o soccorrendoli nel pericolo. — **243**. *rebus* = mezzi. — *natus*. Darai al partic. il valore concessivo. — *honores*. v. *Diz. biogr.* — *grat.* = favore. — *doctr.* v. 240. — *in aliq. num. perven.* v. 230. — *ut pugiles*. Per la similitudine v. 127 e 236. — *Olymp.* Di che genere è? — *possunt* = sono in grado. — *solem*. v. 37. In Olimpia il caldo era sì grande che non si facevano i giuochi nel cuore della state, e per i lottatori non ultima difficoltà era quella di abituarsi a tollerare i raggi del sole ardente. — *cum ... excep.* Il *cum* ha valore concessivo. Nota poi come l'imagine dei lottatori abbia richiamato l'uso del verbo *excipere*, assai frequente nelle espressioni: *excipere plagas* o *vulnera*. — *omn. iam fort... functus* = dopo essere stato favorito intieramente dalla fortuna. Osserva come Cic. al verbo *fungi* che solitamente s'accompagna agli abl. *honoribus* o *muneribus*, dia qui il compl. *fortuna*, per dire che il successo di Arrio non era dovuto che alla buona stella. — *iud. anni.* È l'anno 52, notevole nella storia per la *lex iudiciaria* presentata da Pompeo, console per la terza volta. Scopo di questa legge fu di porre un freno alla soverchia lunghezza nella trattazione delle cause per mezzo dell'*ampliatio* o della *comperendinatio* (v. 87). Fu quindi stabilito che nelle *quaestiones perpetuae*, ogni causa si dovesse trattare nello spazio di 1 solo giorno, e che fossero assegnate non più di 2 ore per l'accusa, nè più di 3 alla difesa. In tal modo assai più difficile veniva reso il còmpito degli avvocati i quali dovevano restringere in poche ore, e senza una lunga preparazione, lo svolgimento di una quistione di diritto. Ed avvenne che le mediocrità tutte dovettero cedere il posto ai pochi che s'accingevano all'arduo ufficio di « patroni », dopo lungo studio e con particolare vocazione. Tale fu la sorte di Arrio. Vedi questa legge ricordata anche più avanti 324. — *illius* = famoso. — *quasi solem.* v. 236 *quasi cursum* = che fu per lui

244 Tum Atticus: Tu quidem de faece, inquit, hauris idque iam dudum, sed tacebam: hoc vero non putabam, te usque ad Staienos et Autronios esse venturum.

Non puto, inquam, existimare te ambitione me labi, quippe de mortuis: sed ordinem sequens in memoriam notam et aequalem necessario incurro. Volo autem hoc perspici, omnibus conquisitis, qui in multitudine dicere ausi sint, memoria quidem dignos perpaucos, [verum] qui omnino nomen habuerint, non ita multos fuisse. Sed ad sermonem institutum revertamur.

245 LXX. T. Torquatus T. F. et doctus vir ex Rhodia disciplina Molonis et a natura ad dicendum satis solutus atque expeditus, cui si vita suppeditavisset, sublato ambitu consul factus esset,

come un sole de' più ardenti. — ***244.*** ***Tu.*** Perchè è qui espresso il sogg. mediante il pron. pers.? — ***de faece hauris id. iam dud.*** = è già da lungo tempo che tu ti abbassi sino alla feccia del foro. — ***non put.*** = non mi sarei aspettato. — ***venturum.*** Traduci qui col nostro « discendere ». — ***ambitione.*** Vedi qui il vero significato del vocabolo, che è ben lontano dalla nostra « ambizione ». ***Ambire*** (da ***amb*** (gr. ἀμφί) e ***ire***) significa propriamente « andare intorno » e dicevasi, per traslato, nel senso di « aspirare o brigare » di quelli che si adopravano per qualunque modo, ed in particolare per ottenere il voto nelle elezioni de' magistrati, intorno ad una persona. Qui potrai tradurre con l'espressione « per voler far la corte a qualcuno » in cui è conservata parte dell'imagine latina. — ***labi.*** Corrisponde al ***venturum*** = mi lasci andare sì in basso. — ***quippe.*** Sott. ***sermonem habeo.*** — ***de mortuis.*** v. 231. — ***ord. sequens.*** Sott. ***temporum*** = volendo seguire un certo ordine cronologico. v. ***Introd.*** I. — ***in mem. not. et aeq.*** = in ricordi che tutti conoscono perchè sono del nostro tempo. Nota l'***et*** che aggiunge per ***epesegesi*** la causa. — ***incurro*** = m'imbatto. — ***Volo.*** Poni ben mente alla posiz. enfatica del verbo, che si contrappone per ***chiasmo*** a ***necessario incurro.*** Ecco il pensiero di Cic.: senza averne intenzione ho parlato di Autronio ecc.: ma quello ch'io voglio sia bene considerato (***perspici***) è che ecc. Per l'infin. ***perspici*** v. 182 ***volo... sciri.*** — ***omn. conquis.*** = pure enumerandoli tutti. — ***ausi sint.*** Perchè il cong.? — ***in mult.*** È lo stesso che ***apud mult.***, ***apud pop.*** etc. — [***verum***]. v. ***App. crit.*** — ***omnino.*** Non è raro in Cic. l'uso di ***omnino*** in un significato che molto s'accosta a ***solum*** o ***tantum*** e corrisponde al nostro = in un modo qualunque. — ***ad serm. inst. rev.*** v. 220. — LXX. γ) Secondo gruppo di oratori contemporanei di Ortensio, già morti (T. Torquato, M. Pontidio, M. Messala, Met. Celere, Met. Nepote, Cn. Lentulo, C. Memmio) (LXX, 245-247). — ***245.*** ***T. Torquatus.*** Sconosciuto. — ***doctus*** = ammaestrato alla scuola (***discipl.***). — ***Molonis.*** Per Molone e la scuola Rodia v. ***Diz. biogr.***, ***Introd.*** I e 316. — ***solutus.*** v. 110 e 173. — ***cui.*** Nota l'attrazione del pron. relat. = ***qui, si ei.*** v. 168 ***cuius.*** — ***vita supped.*** v. 105. — ***subl. amb.*** Accenna all'altra legge ***de ambitu*** di Pompeo, nel suo terzo consolato. Molte leggi furono in Roma approvate per porre un freno alla corruzione grandissima che era invalsa nella elezione de' magistrati. Le principali sono: ***lex Cornelia Baebia*** (181, Liv.,

plus facultatis habuit ad dicendum quam voluntatis. Itaque studio huic non satis fecit; officio vero nec in suorum necessariorum causis nec in sententia senatoria defuit. Etiam M. Pontidius municeps noster multas privatas causas actitavit, celeriter sane verba volvens nec hebes in causis, vel dicam plus etiam quam non hebes, sed effervescens in dicendo stomacho saepe iracundiaque vehementius; ut non cum adversario solum, sed etiam, quod mirabile esset, cum iudice ipso, cuius delenitor esse debet orator, iurgio saepe contenderet. M. Messalla minor natu quam nos, nullo modo inops, sed non nimis ornatus genere verborum; prudens acutus minime incautus patronus, 246

LX, 19); *l. Cornelia Fulvia* (166, Liv., ep. 47); verso il 140 fu istituita una *quaestio perpetua* a cui si deferì il giudizio sulle accuse *de ambitu*; *lex Maria* (119, Plut., *Mar.*, 4); *lex Fabia* (Cic., *pro Mur.*, 34). Nonostante queste leggi la corruzione cresceva, onde si sentì il bisogno di più severi provvedimenti. Nel 67 la *lex Acilia Calpurnia* punì con una multa i rei; nel 63 Cic. (*lex Tullia*) li condannò ad un esiglio di 10 anni. Pompeo, che con una *lex iudiciaria* aveva reso più rigorosa la procedura nelle *quaest. perp.* (v. 243), con una speciale legge (*de ambitu*), accrebbe la pena, condannando i rei all'esiglio perpetuo. Ma il male era così grande che neppure questa legge severissima potè guarirlo. Quindi le parole di Cic. *subl. amb.* = fatto cessare il broglio, vanno intese in un senso assai relativo, che cioè, diminuita la possibilità del broglio, era più facile l'elezione delle persone oneste e meritevoli. — *facult.* v. 234. — *volunt.* Puoi tradurre con « passione ». — *studio huic.* Sott. *oratorio* o *dicendi.* — *non satisf.* = non attese abbastanza. — *officio.* v. 220. — *suor. necess.* In ital. basterà « de' suoi ». — *in sent. senat.* = nell'esporre il suo parere in senato. — **246.** *Pontidius.* v. *Diz. biogr.* — *actit.* v. 139. — *cel. sane verba volv.* = con molta rapidità e fluidità di parola. — *nec hebes* = e non senza vigore. — *vel dicam.* v. 207. — *plus* = meglio. — *efferv. ... vehem.* = ma si scaldava troppo. Bada alla posiz. dell'avverbio. — *stomacho* = bile. — *irac.* = sdegno. — *ut.* Che valore ha? — *mirabile* = strano. — *esset.* Per l'imperf., pensa che la prop. racchiude un'apodosi, la cui protasi sottintesa (*si videres*) esclude la realtà. — *ipso* = perfino. — *delenitor.* Nota l'uso proprio del sost. in *-or* per indicare un ufficio necessario. *Delenire* = tirar giù, smuovere co' bei modi. — *iurgio contend.* = altercava. — *M. Messala.* v. *Diz. biogr.* — *nullo modo inops.* Sott. *verbis.* — *ornatus* = compito. — *gen. verb.* = nella scelta delle espressioni. — *prudens* ecc. Sta bene attento a distinguere i membri dell'enumerazione, ciascuno de' quali contiene più termini: 1° *prudens acutus min. incautus patr.* (= avvocato abile, sottile, non facile a lasciarsi sorprendere); 2° *in caus. cogn. comp. diligens* (= diligente nell'istruire e preparare i processi); 3° *magni laboris multae op. mult. caus.* (= laboriosissimo e pieno di zelo, malgrado prendesse parte a molti processi. Nel terzo membro, considera *multae op. mult. caus.* come un unico termine; il *que* serve ad aggiungere un'idea che dà maggior risalto a *multae operae.* —

in causis cognoscendis componendisque diligens, magnis laboris, multae operae multarumque causarum. Duo etiam Metelli, 247 Celer et Nepos, nonnihil in causis versati nec sine ingenio nec indocti, hoc erant populare dicendi genus adsecuti. Cn. autem Lentulus Marcellinus nec umquam indisertus et in consulatu pereloquens visus est, non tardus sententiis, non inops verbis, voce canora, facetus satis. C. Memmius L. F. perfectus litteris, sed Graecis, fastidiosus sane Latinarum, argutus orator verbisque dulcis, sed fugiens non modo dicendi, verum etiam cogitandi laborem, tantum sibi de facultate detraxit, quantum imminuit industriae.

248 LXXI. Hoc loco Brutus: Quam vellem, inquit, de his etiam oratoribus, qui hodie sunt, tibi dicere liberet! et, si de aliis minus, de duobus tamen, quos a te scio laudari solere, Caesare et Marcello, audirem non minus libenter, quam audivi de iis, qui fuerunt.

Cur tandem? inquam. an exspectas quid ego iudicem de istis, qui tibi sunt aeque noti ac mihi?

247. *duo Metelli.* v. *Diz. biogr.* — *nonnih. ... versati* = non senza pratica nell'eloquenza giudiziaria. — *indocti.* v. 213. — *hoc pop. genus.* Il pron. *hoc* non indica qui nessuna relazione nè di tempo nè di luogo, ma anticipa la dichiarazione del *genus dicendi,* che è poi spiegata dall'agg. *populare* = *hoc dic. genus quod populare vocamus.* Ed è l'eloquenza che noi diremmo « tribunizia » o « di piazza ». v. 136, 165. Non credo però, come pensa il Meyer, che in tale espressione si racchiuda un sentimento di minore considerazione, in confronto dell'eloquenza giudiziaria. v. 165 *e de Orat.,* II, 324. — *Cn. Lentulus.* v. *Diz. biogr.* — *et* = anzi. — *visus est* = si fece conoscere. — *non tardus sent.* = pronto nell'invenzione. — *non inops verbis* = facondo (elocuzione). — *facetus.* v. 63. — *voce can.* v. 234. — *C. Memmius.* v. *Diz. biogr.* — *perf. litt.* = letterato finito. Più frequentemente *perf. in litt.* — *sed Graecis.* v. *Diz. biogr.* — *fastid. ... latin.* = sdegnava la letteratura latina. v. *Diz. biogr.* — *argutus.* Riferiscilo all'*inventio* = brillante per le idee. v. 65. — *verb. dulcis* = di parola insinuante (*elocutio*). — *fugiens* = nemico. — *facult.* v. 234. — *detrax.* v. 236. — *industriae.* v. 240. — LXXI. *b*) Terzo gruppo di oratori contemporanei di Ortensio, ancor vivi all'epoca del dialogo (M. Claudio Marcello e C. G. Cesare) LXXI, 248-LXXV, 262. — **248.** *quam vellem* = come sarei contento. Perchè *vellem* e non *velim?* — *de his.* Il pron. *hic* denota qui la relazione di tempo con chi parla. — *liberet.* Perchè non *libeat?* — *si ... minus ... tamen.* v. 15. — *de iis qui fuer.* = dei morti. Perchè qui *de iis* e non *de his?* — *tandem.* Usa il latino aggiungere alle particelle interrogative questo avverbio, che corrisponde al nostro « insomma ». *Cur tandem ista dicis?* = Perchè insomma parli così? — *an.* v. 184. — *quid iud.* = il mio giudizio. Perchè il cong.? — *de istis.* v. 12.

Mihi mehercule, inquit, Marcellus satis est notus; Caesar autem parum. Illum enim saepe audivi: hic, cum ego iudicare iam aliquid possem, abfuit.

Quid igitur de illo iudicas, *inquam*, quem saepe audivisti?

Quid censes, inquit, nisi id, quod habiturus es similem tui?

Ne ego, inquam, si ita est, velim tibi eum placere quam maxime. 249

Atqui et ita est, inquit, et vehementer placet; nec vero sine causa. Nam et didicit et omissis ceteris studiis unum id egit seseque cotidianis commentationibus acerrime exercuit. Itaque 250 et lectis utitur verbis et frequentibus *sententiis*, et splendore vocis et dignitate motus fit speciosum et illustre quod dicitur; omniaque sic suppetunt, ut ei nullam deesse virtutem oratoris putem; maximeque laudandus est, qui hoc tempore ipso, cum liceat in hoc communi nostro et quasi fatali malo, consoletur

— *meherc.* Puoi tradurre col nostro « è vero ». — *Marcellus.* v. *Dizion. biogr.* — *Caesar.* v. *Diz. biogr.* — *ego.* Perchè qui è espresso il pron. pers. contro l'uso generale del latino? — *possem.* Con che modo e tempo tradurrai? — *iud. aliq.* = esprimere un giudizio. — *abfuit* = non era in Roma. Cesare fu pretore in Spagna nel 60: poi dal 58 al 50 fu proconsole nelle Gallie. Bruto adunque, nato nel 85, aveva appena 27 anni, quando quegli partì per le Gallie. — **249.** *inquam.* v. 204. — *quid censes.* Che cosa si sottintende? v. 170. — *ne.* È particella affermativa, che Cic. usa solo innanzi ad un pron. pers. — *ego.* Perchè è espresso il pron. pers.? — *velim.* E qui perchè *velim* e non *vellem*, come sopra? — — *quam max.* = oltre ogni dire. — *didicit.* Il verbo *discere* usato così assolutamente equivale al nostro « studiare » (v. 154) nel senso di « attendere allo studio teorico di un'arte o scienza », qui della retorica. — *unum id egit* = Non attese che a questo, cioè a studiare eloquenza. Poni mente a questa costruzione κατὰ σύνεσιν, per cui l'*id* non ha propriamente il nome a cui si riferisca, giacchè non si può dire *studium* (*dic.*) *egit.* — *comment.* v. 87. — *acerrime* = a tutt'uomo. — **250.** *et freq. sentent.* v. *App. crit.* — *et.* Col terzo *et* comincia un nuovo κῶλον = e mercè. — *splend. voc.* v. 203. — *dignit. motus* = nobiltà di gesto. — *spec. et illustr.* I due agg. corrispondono per chiasmo a *dign. motus* e *splend. voc.* v. 103. — *quod dicitur.* v. *App. crit.* — *omniaque sic supp.* = e tutte queste qualità gli tornano così opportune. — *qui ... consoletur.* Il rapporto causale della prop. relat. richiede il modo cong. — *hoc temp. ipso* = in questi giorni. — *cum liceat.* Mi sono attenuto alla lezione dei mscr. la quale racchiude una fine ironia, che svanisce con l'emendamento (*quod* = in quanto) proposto dal Peter ed accettato dal Piderit, dall'Eberhard e dallo Stangl. Cic. per bocca di Bruto, alludendo alla dittatura di Cesare, viene a dire che solo lo studio non era vietato. Darai quindi al *cum* valore causale, e sottintendendo: *se consolari* = poichè questo conforto non ci è tolto. — *fatali* = voluto dal destino. — *mentis* = ideale

253 que studio et diligentia est consecutus: qui etiam in maximis occupationibus ad te ipsum, inquit in me intuens, de ratione Latine loquendi accuratissime scripserit primoque in libro dixerit, « verborum delectum originem esse eloquentiae », tribueritque, mi Brute, huic nostro, qui me de illo maluit quam se dicere, laudem singularem; nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset adfatus: « ac si, ut cogitata praeclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt, cuius te paene principem copiae

ad altro agg. quasi sempre (v. 44). — ***253.*** ***ad te ipsum*** = proprio a te. — ***de rat. lat. loq.*** = un trattato sul modo di usare la lingua latina. Non credo abbia ragione il Piderit, il quale interpreta: « über die Theorie des Lateinischen Stils ». Come s'è detto altrove, ***loquor*** e ***sermo*** indicano il discorso senza elaborazione artistica, e dalle indicazioni degli scrittori si ricava che l'opera di Cesare (v. *Diz. biogr.*) trattava soltanto quistioni grammaticali (ortoepia, morfologia), non di stile. ***Ratio*** = esposizione metodica o teoria. ***Ratio lat. loq.*** = L'arte di parlare correttamente in latino secondo i principii scientifici; e si contrappone alla ***consuetudo lat. loq.*** = abitudine contratta dal lungo esercizio o dall'esempio di parlare correttamente, senza saperne il perchè. — ***accuratiss.*** Frontone chiama i 2 libri di Cesare ***scrupulosissimos.*** — ***qui scrips. ... trib. ...*** Perchè il cong.? v. 53. — ***prim. in libro.*** Distingui bene ***hoc libro*** da ***in hoc libro.*** Qui Cic. vuol dire in una parte del primo libro, probabilmente il ***prooemium.*** — ***eloq.*** Interpretalo qui etimologicamente da ***eloqui*** (v. subito dopo ***praeclare eloqui***) = parlar bene. — ***huic.*** v. 242. — ***laudem*** = merito. — ***cum ... affatus*** = chiamandolo per nome. — ***ac si ... habendum.*** In questo luogo, variamente interpretato, ho seguito col Bernhardy e con l'Ellendt, la lezione de' mscr. Secondo Attico (v. 258, 262), merito di Cesare è stato quello di aver voluto regolare con l'applicazione di leggi fisse e correggere l'uso della lingua parlata. Rivolgendosi adunque a Cicerone, Cesare gli diceva: se ad alcuni ed a te in particolar modo si deve riconoscere il merito di aver fornito il mezzo per esprimere artisticamente il pensiero (prosa o ***sermo oratorius***), ora (poichè questo è stato fatto), la conoscenza (***novisse***) della lingua comune e giornaliera si deve considerare come cosa che è stata lasciata indietro (***pro relicto***), e che si deve tentare. Così nel pensiero di Cesare, l' opera a cui egli s' accingeva, doveva essere come il compimento di quella di Cic.; questi poteva dirsi il padre della lingua letteraria, Cesare voleva essere il padre della lingua parlata con correttezza e con gusto. Quest' interpretazione, ch'io giudico la più naturale e consentanea a ciò che Attico dirà dopo, parmi ch' esca senza sforzo dal testo, come si legge ne' mscr., e renda inutile ogni congettura, per quanto ingegnosa. v. *App. crit.* — ***cogitata*** = i pensieri. Distinguerai ***cogitatum*** da ***cogitatio:*** il primo indica ciò che dall'animo è pensato; il secondo l'atto del pensare. — ***praecl. eloqui.*** È l'eleganza dell'espressione che ha il suo fondamento nella perfetta perspicuità, come indica l'etimol. dell'avverbio (da ***prae*** e ***clarus***). — ***usu*** = esercizio. — ***cuius.*** Uniscilo a ***copiae.*** Quanto alla collocazione, il Piderit pensa che Cesare avesse voluto così riprodurre l'artificio della prosa ciceroniana. Il che parmi più sottile

atque inventorem bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus: hunc facilem et cotidianum novisse sermonem nunc pro relicto est habendum ».

LXXIII. Tum Brutus: Amice hercule, inquit, et magnifice te laudatum puto, quem non solum principem atque inventorem copiae dixerit, quae erat magna laus, sed etiam bene meritum de populi Romani nomine et dignitate. Quo enim uno vincebamur a victa Graecia, id aut ereptum illis est aut certe nobis cum illis communicatum. Hanc autem, inquit, gloriam testimoniumque Caesaris tuae quidem supplicationi non, sed triumphis multorum antepono. 254 255

che vero. Gli esempi in Cic. di una disposizione simile a questa, hanno tutti una ragione stilistica, e non sono molti. Qui credo che Ces. abbia distaccato il sost. *copiae* dal pron. rel. per mettere in maggiore evidenza l'idea racchiusa in *principem*. v. *App. crit.* — *paene*. Con questa espressione vuole Cic. alludere ad alcuni (Crasso), ne' quali l'elaborazione artistica era già notevole, sebbene non ancora perfetta. — *copiae*. Con questo vocabolo Cesare distingue lo stile ciceroniano, la cui caratteristica è la ricchezza dei mezzi, come l'abbondanza, la cadenza, gli ornamenti, la grazia. — *nomine* = gloria. — *novisse*. Perchè il perf.? Traduci col sost. « conoscenza » — *pro relicto*. v. sopra e *App. crit.* — LXXIII. ***254***. *hercule*. v. 251. — *amice* = da vero amico. — *magnif.* = senz'alcuna restrizione. — *quem ... dixer*. Perchè il cong.? v. 253. — *erat*. Tradurrai col pres. « è ». Cic. adopera l'imp. perchè si trasporta al tempo in cui l'elogio era fatto (*dixerit*). — *quo ... id* = il solo pregio in cui. — *vinceb*. Il verbo *vincere* è usato qui nello stesso traslato in cui lo usò Orazio ne' noti versi: « Graecia victa ferum victorem cepit ... » (*Epist.*, II, 1, 156). Secondo Plutarco (Κικ., 4) un elogio simile a Cicerone sarebbe stato fatto dal retore Molone (v. 316), il quale, dopo averlo sentito a declamare, stette alquanto pensoso, poi siccome Cic. aveva male interpretato il suo silenzio, disse: σὲ μέν, ὦ Κ. ἐπαινῶ καὶ θαυμάζω, τῆς δὲ Ἑλλάδος οἰκτείρω τὴν τύχην ὁρῶν, ἃ μόνα τῶν καλῶν ἡμῖν ὑπελείπετο, καὶ ταῦτα Ῥωμαίοις διὰ σοῦ προσγενόμενα, παιδεία καὶ λόγον. Per quanto la coincidenza con questo luogo del *Brutus* possa dar valore di verosimiglianza al racconto di Plut., tu crederai però sempre iperbolica la lode, poichè non soltanto nell'arte della parola la Grecia superò Roma, ma in ogni arte bella, e nel grado maggiore di coltura e di civiltà. Confronta del resto *de Fin.*, III, 2, 5 e *de nat. Deor.*, 1, 4, 8, dove Cic. si dà, e non senza ragione, il vanto di aver donato a Roma il linguaggio filosofico. — *ereptum*. Corrisponde proprio al nostro « rubare ». Senza ragione il Piderit, richiamando il passo di Plut. riportato sopra, crede che siano cadute dal testo le parole *per te* (διὰ σοῦ). Ciò risulta chiaro dal contesto. — ***255***. *inquit* = conchiuse. — *supplic*. *Supplicatio* in generale indica l'atto solenne per cui il popolo romano si prostrava (da *sub* e *plicare* = inginocchiarsi) davanti alle statue degli Dei, in seguito ad un avvenimento pubblico lieto o triste. Più particolarmente il vocabolo significa la festa pubblica di rin-

Et recte quidem, inquam, Brute: modo sit hoc Caesaris iudicii, non benevolentiae testimonium. Plus enim certe attulit huic populo dignitatis, quisquis est ille, si modo est aliquis, qui non illustravit modo, sed etiam genuit in hac urbe dicendi copiam, quam illi, qui Ligurum castella expugnaverunt: ex
256 quibus multi sunt, ut scitis, triumphi. Verum quidem si au-

graziamento alla divinità, ch'era decretata dal Senato, in occasione di un grande beneficio (per lo più d'una vittoria) reso allo stato dall'*imperator* e dall'esercito. Il Senato ordinava in nome dell'*imperator* che si aprisse il tempio e si apprestasse il banchetto sacro (*lectisternium*); talvolta la *supplicatio* era diretta ad un Dio particolare, talvolta a tutti quelli che avevano diritto ai *pulvinaria* (erano 12: « Iupiter, Iuno, Neptunus, Minerva, Mars, Venus, Apollo, Diana, Vulcanus, Vesta, Mercurius, Ceres »). Davanti ai letti (*pulvinaria*), su cui si ponevano le imagini degli Dei, si facevano le preci (*supplicationes*) da tutto il popolo, che partiva in processione dal tempio d'Apollo, con canti e suono di strumenti. In origine la *supplicatio* durava un solo giorno (*dies pandicularis*), poi si estese a più, fino a 40 e 50 giorni. Se alla *supplicatio* si univa (che non era indispensabile) il *triumphus*, si diceva *supp. praerogativa triumphi*. Una *supplicatio* fu decretata dal Senato in onore di Cic. per la scoperta della congiura catilinaria; ed è a questa a cui allude qui Bruto. — *non.* vedi *App. crit.* — *triumphis.* Secondo Plin. (VII, 30) Cesare stesso parlando di Cic. avrebbe detto « omnium triumphorum laurea maior ». — *iudicii* = opinione. — *benevol.* v. 190. — *quisquis est.* Per il modo ind. coi pron. e avv. relat. indet., dove in ital. si usa il cong. v. Schultz, 247, 3; Madw., 362. — *si modo* = se pure. L'espressione è suggerita dalla modestia. — *illustr.* = ha fatto brillare. — *dic. copiam* = la prosa artistica oratoria. — *Ligur. castella.* I Liguri, sui gioghi dell'Apennino, erano tra i più fieri e bellicosi popoli della Gallia Cisalpina. Tra la seconda e la terza guerra punica i Romani dovettero combatterli più volte per le continue ribellioni, senza che riuscissero a domarli completamente. L'espugnazione di qualche loro fortezza è citata qui come fatto d'arme comune e di nessuna importanza. E non è improbabile che Cic. abbia voluto alludere ad una vittoria riportata sui Liguri dall'oratore Lic. Crasso (vedi *Diz. biogr.*) che è subito sotto ricordato (v. 256), per cui questi aveva preteso il trionfo, e non ne aveva deposto il pensiero se non, suo malgrado, per l'opposizione del collega Scevola. Anche Cic. in seguito ad una felice spedizione in Cilicia (v. 1), aveva chiesto il trionfo, ed anzi non aveva voluto entrare come privato in Roma, aspettando invano il decreto del Senato dal principio del 49 alla fine del 47. In ciò si può vedere una prova della sua vanità; ma è, parmi, un po' troppo severo l'Eberhard nel far notare la contradizione in cui cade Cic., rimproverando a Crasso una debolezza che fu anche sua. Certo il fatto militare di Cicer. dovette avere una maggiore importanza, se i soldati lo salutarono *imperator*. Piuttosto credo acuta la congettura del Piderit, che cioè questa piccola digressione a cui si lascia andar qui Cic., gli sia stata suggerita dall'intenzione di confortarsi col merito di primo oratore della speranza allora allora fallita del suo trionfo. — *ex quibus ... triumphi.* Per l'intonazione leggiermente ironica vedi la nota sopra. — **256.** *verum.* È sost. — *omiss. ... con-*

dire volumus, omissis illis divinis consiliis, quibus saepe constituta est imperatorum sapientia salus civitatis aut belli aut domi, multo magnus orator praestat minutis imperatoribus. — « At prodest plus imperator ». — Quis negat? Sed tamen — non metuo ne mihi acclametis; est autem quod sentias dicendi libere locus — malim mihi L. Crassi unam pro M' Curio dictionem quam castellanos triumphos duo. — « At plus interfuit rei publicae castellum capi Ligurum quam bene defendi causam M' Curii ». — Credo. Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere quam Minervae signum 257

siliis = senza contare quelle ispirazioni divine. — *quibus*. È ablativo di mezzo. = mercè le quali. — *const. est... civitat.* Traduci attivamente = i supremi comandanti riuscirono, col loro senno, a salvare lo stato. — *imperat.* Intendi non solo i consoli rivestiti dalla *lex curiata de imperio* del comando militare per la guerra, ma qualunque suprema autorità, per esempio, il dittatore, la cui nomina straordinaria fu spesso richiesta da avvenimenti interni (*domi*). — *magnus orator. Orator* non indica solo l'artista della parola, ma anche l'uomo di stato, che di quest'arte si vale per ispirare ne' concittadini il rispetto alle leggi ed il bene della patria. Del resto le parole con cui Cic. afferma qui la superiorità dell' uomo di stato sul capitano, sono state scritte non senza un'amara allusione ai tempi ne' quali, dopo le vittorie di Cesare, il militarismo trionfava ed aveva costretto a tacere l'eloquenza. v. 6 e 7. — *minutis imp.* L'espressione latina equivale alla nostra « capitani in sedicesimo ». Nel *Cato Maior*, 85 sono detti *minuti philos.* gli Epicurei. — *At prodest.* Imagina Cicer. che gli venga fatta quest'obiezione = Ma mi si dirà. v. lo stesso pensiero in *de Orat.*, I, 7. Nel *de Off.*, I, 22 invece è dimostrata la superiorità dell'uomo di stato sul capitano. — *acclam.* Intendi il verbo *acclamare* nel senso etimol. (*ad* e *clamare* = gridare verso uno). Qui Cic. pensa a quella specie di *acclamatio* che in *de Orat.*, II, 339 è detta *adversa*, con cui l'uditorio manifesta la propria disapprovazione, impedendo con le grida all'oratore di continuare = non temo d'essere ridotto al silenzio. — *autem* = al contrario. — *quod sentias* = il proprio parere. Perchè il cong.? Nota poi come col sogg. di 2ª pers. il latino esprima il nostro « si » impersonale. — *libere*, v. *App. crit.* — *pro M.' Curio*. v. 195. — *diction.* È il discorso recitato, prima di ricevere un'elaborazione artistica; il che, come si è detto, avveniva dopo. Perciò Cic. usa *dictio* non *oratio*, volendo considerare il suo valore oratorio. — *triumph. cast.* Acutamente l'Eberhard osserva che l'espressione sarebbe insolita e strana se dovesse significare soltanto *triump. castellorum*. L'agg. invece ha qui l'ufficio di diminuire ed avvilire il significato del sost. v. 128 *Gracchani iudices*. — *duo*. Nota il chiasmo rispetto ad *unam* e la posizione enfatica, onde è evidente che l'antitesi è non tra le due cose diverse, ma tra 1 di una specie e 2 dell'altra. — **257**. *Credo*. Per far sentire la leggiera ironia contenuta nella risposta di Cic. tradurrai col nostro « davvero? ». — *firma* = solidi. — *Min. signum*. La celebre statua di Atena nel Partenone, di cui v. *Diz. biogr.*, *Phidias*. — *ex ebore*. Non era però tutta d'avorio, ma

ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem quam vel optimum fabrum tignarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est: praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii 258 autem aut baiuli deesse non possint. LXXIV. Sed perge, Pomponi, de Caesare et redde quae restant.

Solum quidem, inquit ille, et quasi fundamentum oratoris vides, locutionem emendatam et Latinam, cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis aut scientiae, sed quasi bonae consuetudinis. Mitto C. Laelium, P. *illum* Scipionem: aetatis illius

l'avorio teneva le veci del marmo pario per ritrarre il candore delle carni. — *ego* = per conto mio. — *me mallem*. Coi verbi *nolo, malo, cupio, volo,* la prosa ciceron. preferisce la costruz. infin. con l'acc. del sogg. espresso, anche quando sia, come qui, il medesimo del verbo princ., purchè il verbo infin. sia *esse* o *videri* o un verbo passivo. Es. *mallem manere quam abire; mallem me esse quam videri bonum*. Potevasi qui dire *malim?* — *fabr. tign. Dig.*, IV, 16, 225: « fabros tignarios dicimus non eos dumtaxat qui tigna dolant (piallano), sed omnes qui aedificant ». Sarebbero adunque i nostri « capi mastri ». — *vel optim.* = per quanto bravo. — *quantum... prosit* = non è da badare al vantaggio che uno reca. — *quanti... sit* = ma al suo valore intrinseco. Per il gen. *quanti* ricorda che tale è la costruzione di *esse*, quando significa « valere ». — *pingere egregie... aut fing.* = essere maestri nella pittura e nella scoltura. — *operarii* = lavoranti. — *baiuli*. Sarebbero i nostri « facchini » e si adopera spesso per indicare l'ultima classe dei lavoratori. v. *de Orat.,* II, 10, 40. Qui poi i due vocaboli *oper.* e *bai.* si contrappongono a *pingere* e *fingere*, volendo Cic. contrapporre agli « artisti » gli « operai » o « artigiani ». In *Parad.*, III, 23, *baiuli et operarii* si contrappongono a *doctissimi homines*, e sarebbero « i mestieranti della filosofia. — LXXIV. ***258.*** *Pomponi*. v. 251, 252. — *redde*. L'espressione è propria per il debitore che deve pagare un resto del debito. — *solum*. L'*o* di *solum* è breve, ed il vocabolo è sost. — *quasi*. v. 8. — *fundam* = la base su cui si regge. — *vides*. Osserva come nel latino tutto il periodo dipende da questo verbo, che non contiene però un'idea logicamente principale, mentre in ital. può essere espresso da un inciso = come tu ben vedi. Ed osserva ancora che le nostre espressioni « si vede che », « è chiaro che » ecc. non possono mai essere tradotte da *videtur*, che ha sempre valore intrans., ma con *vides*, come qui, o *videmus, videre licet* ecc. — *elocut. emendatam et Lat.* = l'uso di una lingua corretta e pura. — *adhuc* = fino ad oggi. — *penes quos laus fuit*. v. per es. 133 e 140. Nota poi l'espressione ellittica = *cuius laus in iis, penes quos adh. fuit, non fuit laus* ecc. = e quelli che fino ad oggi ebbero il merito di possederla, l'acquistarono non già per riflessione (*rat.*), o con lo studio (*scient.*), ma solo, per così dire (*quasi*), in grazia d'una buona abitudine. I gen. *rationis* e *scientiae* = *ex ratione et scientia*. — *mitto* = non parlo di. — *C. Lael.* v. 211. — *P. Scip.* v. 82, 211. — La mancanza della particella copulativa (asindeto) dipende dall'intenzione di Cic. di considerare i due personaggi come riuniti in una coppia. — *aet.*

ista fuit laus tamquam innocentiae sic Latine loquendi — nec omnium tamen, nam illorum aequales Caecilium et Pacuvium male locutos videmus — sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit et Romae et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis

illius. Osserva l'asindeto e la posiz. enfatica del gen. onde è messa in evidenza l'antitesi tra tutta l'epoca ed i personaggi ricordati. — *tamq. innoc.* I più intendono: di quell'epoca fu proprio così il merito di parlare correttamente, come quello della semplicità de' costumi (*innoc.*). L'Eberhard invece interpreta: in quell'epoca l'uso di una lingua corretta era un fatto spontaneo e naturale, come l'innocenza nella fanciullezza. Benchè per solito *tamquam* nella prosa ciceroniana serva solo ad istituire un paragone puramente ipotetico, tuttavia non mancano esempi in cui il confronto è fra due cose enunziate come reali (cfr. *pr. Sest.*, 56; *ad Q. fr.*, I, 1, 16); ed il *sic* fa credere che anche questo luogo sia da aggiungersi a questi pochi esempii. Poichè, se fosse vero il pensiero dell'Eberhard, Cic. avrebbe probabilmente scritto: *ill. aet. ista fuit laus lat. loq. tamq. inn.* Oltre a ciò tornerebbe con altre parole il pensiero del periodo precedente; mentre Cic. mostra chiaramente di voler riferire ad *ill. aet.* non solo il gen. *recte loq.* ma anche *innoc.* Puoi quindi così tradurre: ma di quell'età fu proprio il vanto sì di parlare correttamente che di vivere semplicemente. — *ista.* Il pron. *iste* talvolta serve anche a richiamare cosa o persona già detta. L'uso suo più frequente quale è? v. 12. — *aequales* = contemporanei, ma molto più giovani, non coetanei. — *Caecilium.* v. *Diz. biogr.* — *Pacuvium.* v. 229 e *Diz. biogr.* — *sed.* v. 64. — *omnes tum fere* = allora tutti in generale. — *eos.* Nota come, quando il pron. relat. deve servire con diverso caso a due diverse propos., sì nel latino che nel greco, o si usa tacere il pron. nel secondo luogo (cfr. *Tusc.*, I, 30, 72: « quibus fuisset minima cum corporibus contagio seseque ab eis semper se vocassent ») o si collegano le due proposiz. mediante il pron. dimostr. (cfr. *Orat.*, 2, 9: « ipsius in mente insidebat species pulchritudinis quaedam quam intuens *in eaque* defixus » ecc.). La sostituzione del pron. dimostr. è poi regola assoluta quando le due prop. stiano fra di loro in rapporto avversativo. — *aliqua barbaries.* Sarebbe il nostro « barbarismo ». — *infuscare.* Etimologicamente = rendere oscuro o poco chiaro. Qui puoi tradurre: « nessun barbarismo aveva offuscato la purezza del loro linguaggio ». — *domest.* = nell'interno della famiglia. — *rem* = bella qualità. — *deter. fecit vetustas* = col tempo si corruppe. *Vetustas* non indica qui il tempo antico rispetto al presente, ma un lungo intervallo di tempo, dopo il quale la lingua di un'epoca sembra antica rispetto a quella di un'altra. — *Athenas.* Ciò avvenne verso la fine della guerra del Peloponneso, quando, al dire di Senof. (*de Rep. Ath.*, 2, 8), il linguaggio degli Ateniesi aveva perduta la primitiva purezza e rassomigliava ad un miscuglio di attico coi dialetti ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων. — *in hanc urbem.* Cominciò il numero dei forestieri ad aumentare in Roma durante le agitazioni dei Gracchi. Nel 95 una *lex Mucia* cacciava dalla città tutti quelli che non erano Romani.

locis. Quo magis expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima 259 consuetudinis regula. T. Flamininum, qui cum Q. Metello consul fuit, pueri vidimus: existimabatur bene Latine, sed litteras nesciebat. Catulus erat ille quidem minime indoctus, ut a te paulo est ante dictum, sed tamen suavitas vocis et lenis appellatio litterarum bene loquendi famam confecerat. Cotta, qui se valde

— *obrussa*. Così chiamavano i Romani (arcaicamente *ob ryzam*) la prova del fuoco con cui gli antichi saggiavano l'oro. Cfr. Plin., *H. N.*, 33, 19, 59: « auri experimentum ignis est, ut simili colore rubeat ignescatque et ipsum obrussam vocant » = saggio. — *ratio* = una regola sicura. Coi sost. *ratio* e *consuetudo* indica qui Cic. i due diversi criterii che gli antichi seguivano nello spiegare i fenomeni linguistici, ἀναλογία e ἀνομαλία. Le quistioni grammaticali, di cui si occuparono primi Platone e lo stoico Crisippo, assunsero un indirizzo più scientifico nel periodo alessandrino, per opera specialmente della scuola alessandrina e della scuola di Pergamo. Gli alessandrini, con a capo Zenodoto, seguaci dell'*analogia*, ammettevano che il linguaggio esprimesse con forme uguali categorie ideologiche eguali, e stabilirono leggi fisse secondo le quali tentarono di correggere forme che a loro parevano senza spiegazione. La scuola di Pergamo, di cui fu capo Cratete di Mallo, riconosceva invece per sola legge l'uso per il quale categorie uguali potevano avere forme diverse nel linguaggio. La corrispondenza tra *ratio* e *consuetudo* da una parte ed ἀναλογία e ἀνομαλία dall'altra apparisce dai seguenti luoghi. Varr., *de L. L.*, VIII, 79: « cum ab his *ratio*, quae ab similitudine oriretur, vocaretur *analogia*, reliqua pars appellaretur *anomalia* ». Quint., IX, 2: « ei qui in loquendo partim sequi iubent nos *consuetudinem* partim *rationem*, non tam discrepant, quod *consuetudo* et *analogia* coniunctiores sunt inter se quam ei credunt ». Staberio Ero, grammatico vissuto nel 7° secolo di Roma, che fu maestro di Bruto ed il primo ad occuparsi di questa quistione (Plin., *H. N.*, 35, 17, 99 lo dice « conditor grammaticae ») tradusse la parola ἀναλογία per *proportio*. Cic. apparisce qui, per bocca di Pomponio, analogista come Cesare che gli aveva dedicato il suo libro. v. 253. — *praviss.* = pessima. — *consuet.* = uso. Nota però che per *consuet. praviss.* devi qui intendere l'uso capriccioso e continuamente mutabile della moltitudine (Varrone, *de L. L.*, IX, 18: *consuetudo depravata*), che è contrapposto all'uso delle persone colte (*consuetudo recta* secondo Varrone, l. c.; *consuet. bonorum* secondo Quintiliano), di cui anche Cesare faceva, pare, un certo conto. — **259.** *T. Flamin.* v. 109. — *vidimus*. A taluni parve impossibile che T. Flaminino ricordato al n. 109 potesse essere conosciuto da Attico e Cicerone. Ma il Wetzel notò non esserci nulla di strano che Flaminino console nel 123 abbia potuto vivere tanto da essere conosciuto da Pomponio e Cic. giovinetti. Vedi del resto il n. 109, dove pure Cic. fa notare: *ipse vidi*, ed aggiunge: *diligenter locutum*. — *bene lat.* sott. *loqui*. v. 228. — *litt. nescieb.* = non aveva coltura letteraria. — *Catulus*. v. 132. — *ille quidem*. v. 18 = è vero che ... ma. — *sed suav. vocis*. v. 235. — *levis* = delicata, — *appell.* v. 133. Quint., XI, 3, 35: « vitatur etiam duriorum (conson.) inter se congressus; ideoque laudatur in Catulo suavis appellatio litterarum ». — *famam* = riputazione. — *Cotta*. v. 137. — *dilatandis litt.*

dilatandis litteris a similitudine Graecae locutionis abstraxerat sonabatque contrarium Catulo, subagreste quiddam planeque subrusticum, alia quidem quasi inculta et silvestri via ad eamdem laudem pervenerat. Sisenna autem quasi emendator ser-

È il difetto di pronunzia che gli Ateniesi dissero πλατειασμός, e consiste in un abuso nel dare il suono aperto a certe vocali. Cic. ne riporta un esempio in *de Orat.*, III, 46, da cui si ricava che Cotta dava all'*i* un suono di *e* largo a modo dei contadini. — *a similit. graec. locut.* Il passo non è per verità troppo chiaro, nè parmi sia stato abbastanza chiarito. Il Piderit intendendo più che non dicano precisamente le parole latine, spiega che, secondo il pensiero di Attico, Cotta, scostandosi *in dilatandis litteris* dalla pronunzia *urbana*, trascurava l'analogia della lingua greca, per cui la regola della buona pronunzia era in Atene. All'Eberhard (Jahn[4]) parrebbe che *graeca locutio* dovesse qui significare la parlata fina, elegante, contrapposta al rozzo linguaggio degli antichi Romani. Ma egli vede in ciò una contradizione col n. 170 dove è parlato dell'*urbanitas* e col n. 258. Io tale contradizione non troverei: bensì credo che in tal caso il pensiero di Cic. sarebbe stato più chiaro espresso così: *a graeca locutione se abstraxerat*. All'Eberhard stesso però pare inaccettabile tale spiegazione anche perchè egli giudica che Cic. avrebbe dovuto parlare di una *locutio attica*, non di una *loc. graeca*. Esprime quindi la congettura che sia da scrivere *tragicae* invece di *graecae*, a simiglianza dell'esempio che si legge in *de Orat.*, II, 227, dove una parte di un discorso di Crasso è detta *tragica atque divina*. Ma è evidente che nel detto passo *tragica* è messo per indicare la concitazione, l'enfasi, il calore con che Crasso aveva recitato il suo discorso; le quali cose tutte si devono qui escludere, trattandosi di mera pronunzia. Oltre a ciò a me pare troppo evidente che il tipo della *locutio graeca* sia per Cic. il parlare degli Attici, come la *locutio latina* era rappresentata dal solo parlare di Roma. Qui dunque Cic. con le parole *graec. loc.* ha in mente quella che a lui pareva la sola vera lingua greca. Ciò ammesso, ecco come io intendo il presente luogo. Cotta tendeva, parlando, ad una pronunzia troppo aperta, che consisteva nell'allargare eccessivamente il suono di certe vocali. Tale tendenza era estranea certo nella pronunzia dei Greci attici, che appunto una pronunzia simile a quella di Cotta, propria de' Dori, chiamavano per dispregio πλατειασμός. La somiglianza tra la vera pronunzia latina (romana) e la greca (attica) consisteva quindi nell'evitare il suono troppo aperto di talune vocali. Cotta avrebbe dunque violato (*abstrax.*) tale somiglianza (*similit.*); e ciò non poteva essere che un difetto per Cic. il quale considera sempre la lingua greca (attica) come il termine di paragone, per la regolarità e bellezza di qualunque altra lingua. E forse si potrebbe andare più avanti. Ricordando l'esempio citato relativamente a Cotta (*de Orat.*, III, 46), non sarebbe lecito pensare che già in questo tempo la prevalenza del suono *i* sul suono *e* nella parlata de' Greci (itacismo), la quale nel periodo alessandrino-romano andò sempre crescendo, come appare dalle iscrizioni, fosse tanto rimarchevole, che appunto in ciò Cic. vedesse una somiglianza tra la parlata de' Greci e quella de' Romani? — *sonabat ... subrust.* Nota l'uso di un accusativo con verbi come *olēre*, *redolēre*, *sapĕre*, *resipere*, *sonare*, che serve a denotare l'estrinsecazione di una qualità. Tale costruzione non la

monis usitati cum esse vellet, ne a C. Rusio quidem accusatore deterreri potuit quo minus inusitatis verbis uteretur.

260 Quidnam istuc est? inquit Brutus: aut quis est iste C. Rusius?

Et ille: Fuit accusator, inquit, vetus, quo accusante C. Hirtilium Sisenna defendens dixit quaedam eius « sputatilica » esse crimina. LXXV. Tum C. Rusius: « Circumvenior, inquit, iudices, nisi subvenitis. Sisenna quid dicat nescio: metuo insidias. Sputatilica, quid est hoc? sputa quid sit scio, tilica nescio ». Maximi risus: sed ille tamen familiaris meus recte loqui putabat esse inusitate loqui. 261 Caesar autem rationem adhibens consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat. Itaque cum ad hanc elegantiam verborum Latinorum, — quae, etiam si orator non sis et sis ingenuus civis Romanus, tamen

userai però passivamente = era l'opposto di Catulo per una certa rozzezza (*subagr. quidd.*) di pronunzia e per un'assoluta mancanza di ogni dolcezza (*plan. subrust.*). — *alia quidem.* Credo anch'io coll'Ellendt e col Piderit che non sia necessario ricorrere alla congettura del Manuzio: *alia quadam*, purchè tu così ordini: *ad eandem laudem* (*ad quam Catulus*) *pervenerat*, però (*quidem*) battendo un' altra via che può dirsi (*quasi*) solitaria (*inculta*) e negletta (*silvestri*). — *Sisenna.* v. *Diz. biogr.* e 228. — *quasi emend.* = una specie di correttore. — *serm. usitati* = uso. — *C. Rusio.* È ignoto. Solo dall' epiteto *accusator*, si può rilevare che egli, come Cesuleno (v. 131), quasi per abitudine si fosse dato al mestiere di accusatore. — **260.** *Quidn. istuc est?* = che vuoi dire? — *aut.* Che valore acquista questa particella nelle prop. interr.? — *vetus* = vecchio del mestiere. — *C. Hirtilium.* v. *App. crit.* — *sputatilica.* È un agg. derisorio formato dal sost. *sputus*, con cui forse Sisenna, che voleva dire = non valgono uno sputo, traduceva con un neologismo strano, il gr. κατάπτυστα. — *circumvenior* = mi si vuole imbrogliare. Come hai visto al n. 48 *circumvenire* era il termine legale, adoperato anche nel testo della *lex Cornelia*, per significare l' unirsi di uno ad un altro per sostenerlo in tribunale. Qui è usato da Rusio scherzosamente nel senso di: insidiare. — LXXV. *max. risus* = si fece un gran ridere. — *famil. meus.* v. 228. — **261.** *ratio* = una teoria. Ed è l' *analogia* di cui Cesare si serviva per correggere il capriccio dell'uso. v. 258 e *Diz. biogr.*, Cesare. Anche qui, come al n. 258, *ratio* si contrappone a *consuetudo.* Vuol dire che Cesare temperava l'uso con regole fondate sull'analogia. — *consuet.* ... *consuet.* A bello studio contrappone per *chiasmo* l'uso volgare (*consuet. vit. et corr.*) l'uso scelto e squisito degli scrittori (*cons. pura et incorr.*). — *cum* = mentre. — *eleg. verb.* = l'uso di una lingua scelta con buon gusto, che deriva da una scelta giudiziosa e fina dei vocaboli (v. 140) e dal temperamento dell'uso con l'esempio, mercè l' applicazione di principii certi (*ratio*). — *si* ... *sis.* Con qual modo e tempo tradurrai? — *orat. ornam. dic.* = l'ap-

necessaria est, — adiungit illa oratoria ornamenta dicendi, tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine. Hanc cum habeat praecipuam laudem in communibus, non video cui debeat cedere. Splendidam quamdam minimeque veteratoriam rationem dicendi tenet, voce, motu, forma etiam magnificam et generosam quodammodo.

Tum Brutus: Orationes quidem eius mihi vehementer probantur. Complures autem legi, atque etiam commentarios quos *idem* scripsit rerum suarum. 262

Valde quidem, inquam probandos; nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta. Sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volent illa

rato di cui si vale l'oratore per abbellire. — *et* = purchè. — *ingen.* È veramente « il nato libero ». Puoi tradurre qui con « vero Romano ». — *tamquam* ecc. = in certo modo faccia come chi colloca un bel quadro sotto la luce più propizia. Le *tab. bene pict.* sarebbero rappresentate dall'*eleg. verb.*, la luce dagli *orat. ornam. dic.* che dànno risalto alle espressioni di buon gusto e corrette. — *cum* = nel medesimo tempo che. — *praecip. laud.* = pregio particolare. — *in commun.* sott. *laudibus* = in quelli che sono comuni agli altri (gesto, voce, ecc.). — *cui.* Che pron. è? — *debeat cedere.* Cfr. Svet. (*Caes.*, 55): « Cicero ad Brutum oratores enumerans negat se videre cui Caesar debeat cedere, atque eum elegantem, splendidam quoque atque etiam magnificam et generosam quodam modo rationem dicendi tenere ». — *minim. veterat.* = che non ha niente a che fare con quella dei praticoni o mestieranti. v. 238. — *voce ... motu.* Tutte e tre le qualità sono proprie dell'*actio.* — *forma* = contegno. — *magnif. et gener. quod. modo* = una certa solennità e nobiltà. v. *App. crit.* — **262.** *orationes.* v. *Ind. biogr.* — *comment. quos idem.* v. *App. crit.* e *Diz. biogr.* — *valde ... prob.* Non senza acutezza fa osservare il Piderit che, mentre Cic. lascia a Bruto il giudizio di Cesare oratore, fa egli stesso le lodi di Cesare, scrittore, ricambiando così la lode a lui diretta nel libro *De analogia.* v. 253. — *nudi* = naturali. — *recti et ven.* I due agg. sono riuniti in un solo membro per mezzo dell'*et*, volendo Cic. riunire le due qualità disparate e quasi opposte = semplici e nel tempo stesso pieni di grazia. *Rectus* indica che l'arte di Cesare consisteva nell'esprimere il pensiero con la forma più naturale e rapida, senza perdersi in ornamenti eccessivi. — *omni orn. ... detracta* = senza alcuno ornamento di frasi, simili ad un corpo senza veste. Poni mente all' attrazione che il predicato appositivo *veste* esercita sul partic., che nel pensiero di Cic. va per zeugma riferito ad *ornatu.* Ciò è avvenuto perchè il significato proprio di *detrahere* si adatta meglio a *vestis.* — *parata* = materiali. — *sumerent* = potessero attingere. — *ineptis* = stolti. — *calam. inurere. Calamistrum* o *calamister* era il ferro rotondo (*calamus*) che, riscaldato (*inurere*) serviva ad increspare o arricciare i capelli; per traslato al plur. significò poi qualunque ornamento ricercato, belletto. Nota l'efficacia della frase *calamistris inu-*

calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil est enim in historia pura et illustri brevitate dulcius. Sed ad eos, si placet, qui vita excesserunt, revertamur.

263 LXXVI. C. Sicinius igitur Q. Pompei illius, qui censor fuit, ex filia nepos, quaestorius mortuus est, probabilis orator, iam vero etiam probatus, ex hac inopi ad ornandum, sed ad inveniendum expedita Hermagorae disciplina. Ea dat rationes certas et praecepta dicendi; quae si minorem habent apparatum, — sunt enim exilia —, tamen habent ordinem et quasdam errare in dicendo non patientes vias. Has ille tenens et paratus ad causas veniens, verborum non egens, ipsa illa comparatione disciplinaque dicendi iam in patronorum numerum 264 pervenerat. Erat etiam vir doctus in primis C. Visellius Varro, consobrinus meus, qui fuit cum Sicinio aetate coniunctus. Is cum post curulem aedilitatem iudex quaestionis esset, est mor-

rere, il cui concetto puoi rendere in italiano con: impiastricciare. — *sanos.* Poni mente all'asindeto ed alla posizione enfatica che fa spiccare il contrasto con *ineptis* = le persone di buon senso. — *deterruit.* Cic. riporta in una lettera *ad Att.*, II, 1, 2 un eguale giudizio o complimento di Posidonio da Rodi intorno ad un suo libretto (ὑπόμνημα = commentarii) sul suo consolato. — *pura et ill. brevit.* = la brevità che si fonda sulla semplicità e chiarezza. — LXXVI. ε) Quarto gruppo di oratori contemporanei di Ortensio, morti all'epoca del dialogo (Licinio, Vis. Varrone, L. Torquato, Triario, M. Bibulo, App. Claudio, L. Domizio, P. e L. Lentulo, T. Postumio). LXXV, 263-LXXVII, 269. — **263**. *C. Sicinius.* Non è altrimenti conosciuto. — *Q. Pompei.* v. 96. — *censor.* Q. Pomp. Rufo e Cec. Metello Mac. furono i primi censori plebei nel 131. — *quaestorius.* Fu questore nel 77. — *iam etiam* = allora anzi. — *ex hac. Hermag. discipl.* v. *Diz. biogr.* In Roma eranvi non pochi seguaci della teoria retorica di Ermagora (*hac*). — *inopi ad orn.* = così povera riguardo agli ornamenti dello stile (*elocutio*). v. *Diz. biogr.* — *ad inven. exp.* = utile per l'invenzione. v. *Diz. biogr.* Nota anche il chiasmo. — *ration.* = norme. — *certas* = sicure. — *min. ... appar.* = se meno vale per i mezzi esterni di cui si dispone. *Apparatus* è l'ornamento esterno adattato (*ad* e *parare*) all'argomentazione. — *exilia* = aridi. — *tenens* = andando dietro. — *paratus ... veniens* = mercè tale preparazione. — *verb. non egens.* Suppliva al difetto della scuola con la naturale facilità di parola. — *ipsa* = soltanto. — *comparat.* = modo di preparazione. In questo senso trovasi spesso in unione col genit. *belli.* — *discipl. dic.* Considera queste parole come il secondo termine di un'endiadi, di cui il primo è in *comparat.* = proprio della sua scuola. — **264**. *C. Vis. Varro.* v. *Diz. biogr.* — *iudex quaest.* Ricorda che dopo l'introduzione delle *quaestiones perp.* (149), ogni particolare titolo di processo era giudicato da un tribunale composto di giudici estratti a sorte da una lista che veniva annualmente compilata dal pretore. Il numero dei cittadini compresi in questa

tuus: in quo fateor vulgi iudicium a iudicio meo dissensisse. Nam populo non erat satis vendibilis: praeceps quaedam et cum idcirco obscura, quia peracuta, tum rapida et celeritate caecata

lista (*album iud.*) variò: la *lex Plautia* (89) ne assegnava 525; *la lex Servilia Glaucia* (106) solo 450; una legge di Pompeo (52) li ridusse a 360; Augusto li portò a 4000, divisi in 4 decurie. Fino ai Gracchi i giudici erano tolti tutti dai senatori; C. Gracco tolse tale diritto ai senatori e lo diede ai cavalieri; L. Druso (91) lo ridiede ai senatori introducendo però in Senato 300 cavalieri, ma la sua legge fu tosto abolita; Cornelio Silla (81) restituì di nuovo l'ufficio ai senatori; poi Aur. Cotta (70) stabilì si distribuissero in 3 decurie, la prima delle quali doveva essere composta di senatori, la seconda di cavalieri, la terza di *tribuni aerarii;* questi ultimi furono poscia esclusi da Cesare; e Antonio li sostituì per 2 anni con una decuria di centurioni e soldati; Augusto alle 3 decurie aggiunse la quarta composta di cittadini *inferiore censu* (20,000 sest.). Per ogni particolare *quaestio* il numero dei giudici da estrarsi variò pure secondo i tempi. Anche l'età prescritta variò dai 25 ai 30 anni. La presidenza di tali tribunali era affidata ai *pretori* (escluso l'*urbanus* e il *peregrinus* che giudicavano le cause civili), e quando per l'aumento delle *quaest. perp.* i pretori più non bastavano, i giudici che componevano un tribunale nominavano tra di loro un presidente (*iudex quaest.*). — *in quo.* Il pron. e di gen. masch. — *fateor* = devo riconoscere. — *vulgi iud.* Ricorderai la questione trattata al n. 183 che cioè il vero oratore deve essere approvato sì dalla moltitudine che dalle persone intelligenti. Qui Cic., alludendo a quel luogo, vuole fare un'eccezione e dire che, nonostante il diverso giudizio del popolo, egli giudica Visellio buono oratore. Ma appunto i difetti, per cui Visellio non poteva essere popolare, confermano la regola, giacchè non può giudicarsi vero oratore. — *vendibilis.* v. 174. — *praeceps ... oratio* = il suo modo di parlare (*oratio*) rassomigliava (*quaedam*) ad un turbine (*praeceps*) e non solo era oscuro per la sottigliezza e profondità del pensiero (*peracuta*), ma anche veniva velato (*caecato*) dalla foga delle idee (*rapida*) e dalla velocità delle parole e dei gesti (*celeritate*). — *praeceps.* È il nostro « rovinoso », che indica non solo la rapidità, ma anche l'impeto, e nella mente di Cic. vuole significare che Visellio non poneva alcun freno all'espansione del sentimento. — *peracutus.* Come conseguenza dell'impeto, Visellio non risparmiava considerazioni o argomentazioni troppo sottili. — *rapida et celerit. Rapidus* indica la violenza con cui le idee si affollano l'una dopo l'altra, togliendo all'oratore il tempo di soffermarsi a spiegarle, come sarebbe necessario per un pubblico non colto: *celeritas* si riferisce particolarmente alla parola. Così interpretato il passo, osserva come Cic. rilevi le caratteristiche di Visellio. *Obscura* si contrappone per chiasmo a *caecata.* Due essendo le caratteristiche più notevoli, l'« impeto vertiginoso » e l'oscurità, di questa Cic. distingue l'oscurità del pensiero che troppo s'addentra (*obscura quia peracuta*) e l'oscurità dell'espressione incompiuta (*rapida*) e troppo veloce (*celer.*). Tutta questa ricchezza di particolari scompare, espungendo con l'Eberhard *et celeritate* e sostituendo a *rapida, rapiditate.* Nè c'è bisogno della congettura del Dederich (*Quaest. phil.*): *rapiditate et celeritate,* poichè *celeritate caecata* non è che amplificazione del semplice agg. *celeris.* In ciò è da vedere un difetto di prolissità che nuoce all'euritmia del periodo: e

oratio; sed neque verbis aptiorem cito alium dixerim neque sententiis crebrorem; praeterea perfectus in litteris iurisque ci-
265 vilis iam a patre Aculeone traditam tenuit disciplinam. Reliqui sunt, qui mortui sint, L. Torquatus, quem tu non tam cito rhetorem dixisses, etsi non deerat oratio, quam, ut Graeci dicunt, πολιτικόν. Erant in eo plurimae litterae nec eae vulgares, sed interiores quaedam et reconditae, divina memoria, summa verborum et gravitas et elegantia. Atque haec omnia vitae decorabat dignitas et integritas. Me quidem admodum delectabat etiam Triari in illa aetate plena litteratae senectutis oratio. Quanta severitas in vultu! quantum pondus in verbis! quam nihil non consideratum exibat ex ore!

266 Tum Brutus Torquati et Triari mentione commotus — utrumque enim eorum admodum dilexerat —: Ne ego, inquit,

tale prolissità sarebbe anche maggiore con la congettura *rapida celeritate* del Schultz, seguita dallo Stangl. Così, mentre il *quaedam* sta qui bene dopo *praeceps* a presentare l'incertezza di Cic. che non sa definire precisamente l'impeto oratorio di Visellio, non sarebbe chiaro il *quidem* proposto dallo Schultz e accettato dal Meyer. — *caecata.* Il verbo *caecare* deriva dall'agg. *caecus* che si usa in senso attivo e passivo (cfr. *caecus homo* e *caecum vulnus*). Quindi il partic. *caecatus* con valore di agg. si può considerare sinonimo di *obscurus.* Cfr. *De lege agr.*, II, 14, 36: « cur hoc est tam obscurum atque caecum ». — *neque cito dix.* = nè sarebbe facile trovare un altro. Per *cito* v. 238. — *verbis aptior.* v. 145. — *sentent. crebr.* v. 29, 173, 250. — *perf. in litt.* = letterato finito. — *Aculeone.* v. *Diz. biogr.* — **265.** *qui mortui sint.* La prop. relat. ha il modo cong. perchè serve di limitazione a *reliqui.* — *L. Manlius Torq.* v. *Diz. biogr.* — *non tam cito* = *non tam facile.* — *rhetorem* = educato alla scuola dei retori. L'emendamento *oratorem* del Madwig contradice al giudizio con le parole *etsi non deerat oratio*, colle quali Cic. mostra di considerare Torquato come oratore. — πολιτικόν. È l'oratore cresciuto e addestrato non nella scuola, ma fra il tumulto della vita pubblica. In *Orat.*, 30 il vocabolo greco è da Cic. tradotto con *civilis.* — *plur. litt.* = vasta coltura letteraria. — *vulgares* = comune, ossia non superficiale. — *interiores* = che s'era assimilata, profonda. — *reconditae.* v. 253. — *haec. omn.* = tutte queste doti. — *decorabat* = faceva risaltare, come fa l'ornamento esterno della cornice sul quadro. Non credere però che le doti morali per Cic. valgano meno delle intellettuali; ma queste formavano il vero merito suo individuale che non poteva essere conosciuto se non da chi lo praticava da vicino ed era competente, quelle apparivano a tutti coloro che lo conoscevano. — *dignitas.* v. *App. crit.* — *Triari.* v. *Diz. biogr.* — *in illa aet.* = malgrado fosse così giovine. Avrebbe lo stesso significato *illa aet.?* — *plena litt. senect.* = aveva l'impronta di una maturità (*sen.*) dotta. v. 205. — *severitas* = austerità. — *pondus* = efficacia, espressione. — *nihil non consid.* = nulla che non fosse prima profondamente pensato. — **266.** *Ne ego,* v. 249. — *cetera* = tanti altri guai.

ut omittam cetera, quae sunt innumerabilia, de istis duobus cum cogito, doleo nihil tuam perpetuam auctoritatem de pace valuisse! Nam nec istos excellentes viros nec multos alios praestantes cives res publica perdidisset.

Sileamus, inquam, Brute, de istis, ne augeamus dolorem. Nam et praeteritorum recordatio est acerba et acerbior expectatio reliquorum. Itaque omittamus lugere et tantum quid quisque dicendo potuerit, quoniam id quaerimus, praedicemus. LXXVII. Sunt enim ex iis, qui eodem bello occiderunt, M. Bibulus, qui et scriptitavit accurate, cum praesertim non esset orator, et egit multa constanter; Appius Claudius socer tuus, collega et familiaris meus: hic iam et satis studiosus et valde cum doctus tum etiam exercitatus orator et cum auguralis tum omnis publici iuris antiquitatisque nostrae bene peritus fuit. L. Domitius nulla ille quidem arte, sed Latine tamen et multa cum libertate dicebat. Duo praeterea Lentuli consulares, quorum Publius ille nostrarum iniuriarum ultor, auctor salutis, quidquid habuit, quantumcumque fuit, illud totum habuit e 267 268

— *istis.* v. 12. — *perp. auct.* = i tuoi continui consigli di pace. Cic. si vanta in più luoghi di aver fatto di tutto per distogliere i suoi concittadini dalle guerre civili. Cfr. *pro Lig.*, 9, 28; *Phil.*, II, 10, 24, e particolarmente tutta la bellissima lettera a Cecina, *ad Fam.*, VI, 6. — *Sileamus.* Cfr. 11, 157. — *acerba ... acerbior.* Poni mente al chiasmo = se è amaro il ricordo ... più amaro ... — *praeterit.* Di che genere è? — *reliq.* = del futuro. — *exspect.* = ansia. — *quid quisque ... praedic.* = onoriamo gli oratori, secondo il loro merito. — *potuisse dic.* v. 54. — LXXVII. **267**. *eod. bello.* Intendi nella guerra civile tra Cesare e Pompeo. — *M. Bibulus.* v. *Diz. biogr.* — *scriptit.* v. 169. — *cum praes.* = tanto più che. — *orator*: Bada alla posizione di questo sost. che nella mente di Cic. deve dar risalto a *accurate.* Per uno che non era propriamente oratore, i suoi scritti potevano lodarsi anche dal lato della forma. — *egit multa const.* = mostrò in molte occasioni fermezza di carattere. — *App. Claud.* v. *Diz. biogr.* — *studiosus ... doctus ... exerc.* v. 22. — *collega meus.* Come augure nel 53. — *famil.* v. *Diz. biogr.* — *augur. iuris.* = Il complesso dei precetti originali e più antichi relativi al sacerdozio degli auguri che si conservavano nell'archivio del collegio, nei *libri augurales.* Avverti poi che il sacerdozio degli auguri (3 all'epoca dei re, 9 con la legge Olgunia (300), 15 con Silla, 16 con Cesare) potendosi conciliare con altre cariche religiose e civili, era ambita dai principali personaggi. — *omn. publ. iuris.* 214. — *antiq. nostrae.* 205. — *bene peritus* = sicuro. — *L. Domitius.* v. *Diz. biogr.* — **268**. *Publius Lent.* v. *Diz. biogr.* — *nostr. iniur. ultor* = colui che riparò le ingiustizie che mi erano state fatte. — *auct. salutis* = e mi ridiede la vita. v. *Diz. biogr.* — *quidq. hab.* = tutti i suoi mezzi oratorii. — *quant. fuit* = ed il suo merito. Avverti come il grado sia espresso indeterminatamente (eventualità) e quasi in forma dubitativa dal

disciplina; instrumenta naturae deerant; sed tantus animi splendor et tanta magnitudo, ut sibi omnia, quae clarorum virorum essent, non dubitaret asciscere eaque omni dignitate obtineret. L. autem Lentulus satis erat fortis orator, si modo orator, sed cogitandi non ferebat laborem; vox canora, verba non horrida sane, ut plena esset animi et terroris oratio; quaereres in iudiciis fortasse melius: in re publica quod erat esse iudicares 269 satis. Ne T. quidem Postumius contemnendus in dicendo: de re publica vero non minus vehemens orator quam bellator fuit; effrenatus et acer nimis, sed bene iuris publici leges atque instituta cognoverat.

Hoc loco Atticus: Putarem te, inquit, ambitiosum esse, si, ut dixisti, ii, quos iam diu colligis, viverent. Omnes enim com-

cumque. — *e discipl.* v. 236. — *instrum. nat.* = le doti naturali. — *animi splendor et magn.* = animo nobile e generoso. — *omnia* = tutte le virtù. — *essent.* Perchè il cong.? — *asciscere.* Di che si compone questo verbo? Corrisponde nel significato all'espressione nostra « far suo ». — *eaque.* Il pron. dimostr. è qui messo per far risaltare il pensiero della prop. relat. = non solo sapeva far sue ... ma anche conservarle. — *L. Lentulus.* vedi *Diz. biogr.* — *satis erat fortis orator* = era oratore di sufficiente energia. Nota la posizione di *fortis*, in cui si racchiude tutta l'importanza oratoria di Lentulo, che rassomigliava più ad un soldato che movesse all'attacco, che ad un oratore (*si modo orator*). — *cogit ... laborem.* 427 = non aveva la pazienza di preparare e studiare i suoi discorsi. — *verba horr.* v. 68, 117, 238 = le sue espressioni non erano sicuramente (*sane*) disadorne. — *ut.* Ha valore consecutivo e limitativo = tanto da riuscire, mentre parlava, pieno di impeto (*animi*) e da intimorire l'avversario. v. *App. crit.* Vuol dire Cic. che egli, quanto alla lingua, non aveva altra cura che di scegliere quelle espressioni che aggiungevano energia (*animus*) al suo discorso e potevano colpire l'avversario; non aveva quindi il pregio dell'*elocutio.* Cfr. 44, dove si parla di Pericle ed a *terror* e *vis* si aggiungono *ubertas* e *copia, hilaritas.* — *quaereres.* v. 134. — *in iudic.* = nelle cause giudiziarie dove l'argomentazione ha grande importanza. — *melius* = qualche cosa di meglio. — *in republ.* = nel genere deliberativo dove « contio capit omnem vim orationis et gravitatem varietatemque desiderat » (*de Orat.*, II, 384). A Lentulo quindi si adattavano le accuse politiche; ed è infatti notevole l'accusa da lui mossa contro Clodio (v. *Diz. biogr.*). Cfr. 165, dove la stessa distinzione è indicata tra Antonio e Crasso e 178. — *iudicares.* v. sopra *quaereres* e osserva il chiasmo. — *esse satis.* 135, 155, 165. — ***269.*** *T. Pomponius.* Si sa soltanto che fu pretore nel 57. — *de republ. non minus vehem. orator quam bell.* = la sua eloquenza nel trattare le quistioni dello stato era pari all'ardore del partigiano. — *effren.* = non conosceva moderazione. — *iuris publ. leges atque instit.* = le leggi fondamentali (XII tavole) e le altre disposizioni appartenenti al diritto pubblico. — *cognov.* Con qual tempo tradurrai? — *ambit. esse* = che ti guidasse l'interesse. — *ut dixisti.* v. 244. — *quos iam diu coll.* = de' quali tu vai da un pezzo raccogliendo

memoras, qui ausi aliquando sunt stantes loqui, ut mihi imprudens M. Servilium praeterisse videare.

LXXVIII. Non, inquam, ego istuc ignoro, Pomponi, multos 270 fuisse, qui verbum numquam in publico fecissent, cum melius aliquanto possent quam isti oratores, quos colligo, dicere: sed his commemorandis etiam illud adsequor, ut intellegatis primum ex omni numero quam non multi ausi sint dicere, deinde ex iis ipsis quam pauci fuerint laude digni. Itaque ne hos quidem equites 271 Romanos, amicos nostros, qui nuper mortui sunt, *omittam* C. Cominium Spoletinum, quo accusante defendi C. Cornelium, in quo et compositum dicendi genus et acre et expeditum fuit: T. Accium Pisaurensem, cuius accusationi respondi pro A. Cluentio, qui et accurate dicebat et satis copiose, eratque praeterea doctus Hermagorae praeceptis, quibus etsi ornamenta non satis opima dicendi, tamen, ut hastae velitibus amen-

i nomi. — ***stantes loqui*** = osarono alzarsi per parlare in pubblico. — ***ut***. Che valore ha? — ***imprudens*** = senza volerlo. Orazio (*Sat.*, I, 10, 87), usa nel senso contrario ***prudens***. — ***M. Servilium***. Anche di costui si sa solo che fu tribuno nel 60. Osserva come Cicer. faccia, non senza ironia, ricordare il nome di questo oscuro personaggio da Attico, il quale, come annalista, non poteva aver dimenticato che, durante il suo tribunato, doveva aver parlato qualche volta in pubblico. — LXXVIII. η) Quinto gruppo di oratori morti, contemporanei di Ortensio, tra cui primeggiano C. Pisone, M. Celio, M. Calidio (LXXVIII, 270-LXXX, 279). — **270.** ***sed ... etiam illud adsequor***. v. 137 = mi propongo ancora di dimostrare che ... — ***ex omni num.*** sott. ***civium***. — **271.** ***omittam***. v. ***App. crit.*** — ***P. Comin. Spolet.*** v. ***Diz. biogr.***, ***Cornelius***. — ***Cornelium***. v. ***Diz. biogr.*** — ***compos. dic. genus***. Intendi non già una buona disposizione della materia (***dispositio***), ma bensì un' accurata collocazione delle parole, a scopo di maggior dolcezza. Cic., ***de Orat.***, III, 43, 171: « ***collocationis*** est ***componere*** et struere verba sic, ut neve asper eorum concursus neve hiulcus sit, sed quodam modo coagmentatus et levis ». Orazio criticando i versi di Lucilio (*Sat.*, I, 10) dice che correvano ***incomposito pede*** = le cui doti oratorie furono un'armonica disposizione delle parole, vivacità (***acre***) e facilità (***exped.***). — ***T. Accium Pisaur.*** Di lui solo sappiamo che sostenne l'accusa di Cluenzio contro Cic. v. ***Dizion. biogr.***, ***Cluentius***. — ***pro A. Cluentio***. v. ***Diz. biogr.*** — ***doctus Hermag. praec.*** v. 263. — ***quibus ... traduntur***. Traduci la prop. attivamente. — ***ornam. non satis opima dic.*** = se non basta (la scuola) a dare una ricca veste ai nostri pensieri. — ***ut hastae ... amentatae*** = nello stesso modo che i veliti usano scagliare l'asta per mezzo della correggia. Sì dalle opere d'arte che dagli scrittori si ricava che l'asta dei veliti era legata nel mezzo ad una correggia (***amentum***), la quale, attorcigliata all'indice ed al medio, serviva a vibrare l'arme con più forza e a darle un moto rotatorio. Cic. qui stabilisce il confronto tra la teorica di Ermagora e l'*amentum*; quella dava all'oratore il modo di esporre e ordinare gli argomenti, come di questa si serviva il soldato

tatae, sic apta quaedam et parata singulis causarum generibus
272 argumenta traduntur. Studio autem neminem nec industria maiore cognovi, quamquam ne ingenio quidem qui praestiterit facile dixerim C. Pisoni genero meo. Nullum tempus illi umquam vacabat aut a forensi dictione aut a commentatione domestica aut a scribendo aut a cogitando. Itaque tantos processus efficiebat, ut evolare, non excurrere videretur; eratque verborum et delectus elegans et apta et quasi rotunda constructio; cumque argumenta excogitabantur ab eo multa et firma ad probandum tum concinnae acutaeque sententiae; gestusque natura ita venustus, ut ars etiam, quae non erat, et e disciplina motus quidam videretur accedere. Vereor ne amore videar plura, quam fuerint in illo, dicere: quod non ita est; alia enim de illo maiora dici possunt. Nam nec continentia nec pietate nec ullo genere virtutis quemquam eiusdem aetatis cum illo
273 conferendum puto. LXXIX. Nec vero M. Caelium praetereun-

per lanciare l'asta. La stessa similitudine è in *de Orat.*, I, 242. — ***parata*** = che subito vengono a taglio. — ***272. studio ... industr. ... ing.*** v. 22. — ***cognovi***. Il secondo membro del confronto sarebbe ***quam Pisonem*** o ***Pisone:*** ma poi, per il pensiero che sopraggiunge con ***quamquam***, viene trasferito come dat. a ***praestiterit***. — *C. Pisoni*. v. *Diz. biogr*. — ***qui praestit.*** Perchè il cong.? — ***ingenio***. Poni mente alla posizione enfatica. — ***dictione***. v. 256. — ***aut ... aut***. Essendo negativa la propos., come tradurrai ***aut?*** — ***comment. dom.*** v. 87. — ***scribendo ... cogit.*** Riferiscili a ***studio*** e ***industria***. — ***Itaque***. Seguono i pregi che derivano dall'***ingenium***. — ***tant. progr. effic.*** = tanto progrediva. — ***ut ... videretur*** = che sembrava volasse, non corresse. — ***evolare ... excurr.*** La particella onde si compongono i due verbi non indica = all'infuori, ma denota il punto di partenza o il principio. — ***eratque ... constructio***. Anche qui è notevole la collocazione enfatica del sogg. in fine del periodo = sapeva poi scegliere con gusto (***elegans***) ed unire con arte (***apta constr.***) le parole in modo da dare in certo modo (***quasi***) rotondità al periodo. — ***rotunda***. Non ignori che Cic. raffigura sempre il periodo come un giro o un cerchio compiuto (***circuitus, ambitus verborum***. v. 34). — ***quasi***. v. 21, 188, 220. — ***constructio*** = ***structura***, ossia l'arte che ha per oggetto la ***compositio verborum*** e studia il contatto della fine di una parola col principio di un'altra, per evitare l'incontro sgradito di vocali (***voces hiulcae***) e di consonanti (***asperae***). v. sopra 271 e 62, 68. — ***firma ad prob.*** = solidi ed efficaci. — ***concinnae sent.*** v. 37 = pensieri distribuiti con arte e simmetria. Alla disposizione armonica delle parole Cic. contrappone la simmetria interna dei pensieri nel periodo. — ***gestusque*** = e infine il gesto. — ***natura*** = naturalmente. — ***e discipl. motus quidam*** = avesse imparato i movimenti del corpo secondo certe leggi. — ***fuerint***. Il cong. indica che il pensiero è nell'opinione altrui, non in Cic. — ***possum*** = potrei. — ***continentia*** = vita costumata. — ***pietate*** = animo affettuoso. — LXXIX. ***273. M. Caelium.***

dum arbitror, quaecumque eius in exitu vel fortuna vel mens fuit; qui, quamdiu auctoritati meae paruit, talis tribunus plebis fuit, ut nemo contra civium perditorum popularem turbulentamque dementiam a senatu et a bonorum causa steterit constantius. Quam eius actionem multum tamen et splendida et grandis et eadem in primis faceta et perurbana commendabat oratio. Graves eius contiones aliquot fuerunt, acres accusationes tres eaeque omnes ex rei publicae contentione susceptae; defensiones, etsi illa erant in eo meliora, quae dixi, nón contemnendae tamen saneque tolerabiles. Hic cum summa voluntate bonorum aedilis curulis factus esset, nescio quomodo discessu meo discessit a sese ceciditque, posteaquam eos imitari coepit, quos ipse perverterat. Sed de M. Calidio dicamus aliquid, qui non fuit orator 274 unus e multis, potius inter multos prope singularis fuit: ita reconditas exquisitasque sententias mollis et pellucens vestiebat

v. *Diz. biogr.* — *quaecumque ... fuit* = sia o che per avverso destino (*fortuna*) o per sua volontà (*mens*) egli abbia finito così male. Cic. non vuole qui giudicare severamente il passaggio di Celio al partito popolare. vedi *Diz. biogr.* — *civ. perdit. popul. turb. dem.* = contro cittadini faziosi e pazzamente innamorati della popolarità. — *a senatu* = dalla parte del Senato. — *constantius* = con più energia. — *quam actionem ... oratio.* È questa la lezione dei codd. ch'io non credo si debba mutare, poichè, come pensa il Margraff, *actio* non deve qui intendersi nel senso di *declamatio*, ma significa « la condotta di Celio durante il tribunato » nello stesso senso in cui la parola è usata anche da Livio nella frase *actio tribunicia.* Puoi quindi tradurre: a questo suo contegno durante il tribunato dava grande pregio. — *et splendida ... et ... oratio* = uno stile oratorio nobile (*splend.*), maestoso (*grandis*), e sopratutto ricco di spirito e di grazia (*faceta ... perurb.*). — *graves.* È attributo, non predicato = autorevoli, di gran peso. — *acres* = violente. — *accusat. tres.* Sono le accuse contro C. Antonio, L. Sempronio Atratino e Pompeo Rufo. v. *Diz. biogr.* — *ex cont. reipubl.* = per difendere con ogni sua possa la republica. *Contentio* = lotta sostenuta con tutto l'impegno. — *defens.* v. *Diz. biogr.* — *illa quae dixi.* Intendi le *contiones* e le *accusationes.* — *sane* = indubitabilmente. — *tolerabiles* = discrete. — *summa volunt.* = con tutto l'appoggio. — *bonorum.* v. 6. — *nescio quo modo.* Interpreta l'espressione in senso di rimpianto = non so per quale fatalità. — *discessu meo* = quand'io lasciai Roma. v. *Diz. biogr.* — *discessit a sese* = abbandonò la via presa. v. *Diz. biogr.* — *quos ... pervert.* Allude a Clodio combattuto da Celio. v. *Diz. biogr.* — **274.** *M. Calidio.* v. *Diz. biogr.* — *or. unus e multis* = un oratore dei soliti. Trovasi anche in *de Off.*, I, 109: *unus de multis.* Orazio disse anche (*Sat.*, I, 9, 72) *unus multorum.* — *ita reconditas ... oratio.* Poni mente all'arte onde Cic. dà qui la caratteristica di Calidio. Dopo avere accennato in generale e come in riassunto le doti del suo stile, in cui pensiero e forma si compenetravano (*ita reconditas ... oratio*), passa ad esaminare prima i varii pregi dell'*elocutio*, poi tocca di un particolar

oratio. Nihil tam tenerum quam illius comprehensio verborum, nihil tam flexibile, nihil quod magis ipsius arbitrio fingeretur, ut nullius oratoris aeque in potestate fuerit: quae primum ita pura erat, ut nihil liquidius, ita libere fluebat, ut nusquam adhaeresceret; nullum nisi loco positum et tamquam in « vermiculato emblemate », ut ait Lucilius, structum verbum videres, nec vero ullum aut durum aut insolens aut humile aut longius ductum; ac non propria verba rerum, sed pleraque translata, sic tamen, ut ea non irruisse in alienum locum, sed

pregio dell'*inventio*, e successivamente della *dispositio* e dell'*actio* (*Nihil tam tenerum ... omnis oratio; Qua de re ... videbat; Accedebat ... genus*). E poichè nell'*elocutio* era il pregio principale di Calidio, su di essa Cic. si diffonde più a lungo, cominciando dall'agilità del periodo (*nihil tam tenerum ... fuerit*); e passando poscia ai pregi che consistono nell'uso del linguaggio « proprio », come la « chiarezza » (*quae primum ... liquidius*), la « spontaneità » (*ita libere ... adhaeresceret*), la « composizione » (*nullum ... videres*), l'« eleganza » (*nec vero ... ductum*) e del linguaggio « figurato » (*ac non propria ... diceres*); infine indicando i pregi dell'*ornatus*, prodotto dalla cura del « ritmo » (*nec vero haec soluta ... conclusis*) e dall'uso delle « figure » (*erant ... oratio*). Osserva poi il rapporto antitetico ripetuto per 4 volte: *nec vero ...*; *ac non ... sed ...*; *nec vero ... sed ...*; *non aperte ... sed*, con cui Cic. presenta il pensiero negando il difetto opposto al pregio che vuol mettere in evidenza. — *mollis ... oratio* = tanto lo stile s'adattava (*mollis*) e lasciava trasparire nitidamente (*pellucens*) i pensieri profondi (*recond.*) e originali (*exquis*). — *tenerum* = delicato. — *compr. verb.* v. 34. — *flexibile* = pieghevole. — *quod ... fingeretur* = ogni pensiero sapeva ridurlo alla forma voluta. — *ut.* Che valore ha? — *fuerit.* Non è qui errata la *consecutio temp.?* — *aeque ... fuerit* = nessuno seppe farlo al pari di lui. — *quae.* Riferiscilo ad *oratio*, sebbene l'ultimo vocabolo sia *compr. verb.* Ed in ciò è da vedere un difetto prodotto dall'inserzione del periodo *nihil ... fuerit.* In italiano potrai sostituire al pron. un sost. ricavandolo da *oratio* (stile) e pensando che uno degli elementi dello stile è la lingua. — *liquidius* = più limpido. *Liquidus* ha la stessa radice di *liquet* = è chiaro. — *ita libere fluebat* = scorreva con tanta spontaneità. — *ut numq. adhaer.* sott. *faucibus.* — *loco* = *suo loco.* — *tamq. in verm. embl.* = in medaglioni a mosaico finissimo. Davasi il nome di *emblēma* (ἔμβλημα) a quelle figure in mosaico a forma di medaglioni, che erano disposte nel mezzo o qua e là simmetricamente nei pavimenti ed avevano il pregio di una vera opera d'arte, la cui difficoltà consisteva nel saper combinare le varie pietruzze. A quest'arte Cic. fa qui corrispondere quella dell'oratore nel disporre e quasi « incastonare » (*structum*) le parole. *Vermiculatum* propriamente significherebbe « pieno di strie » o « a scacchi ». Nonio interpreta = *minuti.* Le parole sono di Lucilio. v. *Diz. biogr.* L'intiera citazione dei versi trovasi in *de Orat.*, III, 171 e *Orat.*, 149. v. anche Quint., IX, 4, 113. — *videres* = avresti veduto. — *insolens* = inusitato: — *humile* = volgare. — *longius ductum* = ricercato, non naturale. — *propr. verb. rer.* = linguaggio proprio. — *pler. transl.* = solitamente figurato. — *sic tamen ut ... diceres* = tale che tu avresti detto che le parole non usurpavano il

immigrasse in suum diceres: nec vero haec soluta nec diffluentia, sed astricta numeris, non aperte nec eodem modo semper, sed varie dissimulanterque conclusis: erant autem et verborum 275 et sententiarum illa lumina, quae vocant Graeci σχήματα, quibus tamquam insignibus in ornatu distinguebatur omnis oratio.

posto di altre, ma occupavano il proprio. Avverti bene che qui Cic. non tocca che della « proprietà » nell'uso della « metafora » e dei « traslati ». v. 140. — *nec vero haec*. Riferisci *haec* a *verba*; il *vero* indica il passaggio ad altri pregi, a quelli che consistono nell'*ornatus*, il quale è da Cic. stesso (*de Orat.*, III, 37, 149) distinto in due specie: *qui ex sing. verbis est* (tropi e figure), *qui ex continuatis coniunctisque constat* (*numerus*). E qui comprende tutte e due le specie, prima il « ritmo » (*numerus*), poi le « figure ». Puoi cominciare con un nuovo periodo così: Le parole poi non si succedevano a sbalzi (*soluta*) nè disordinatamente (*diffluentia*), ma erano legate da un ritmo. — *numeris*. Perchè il plurale? Cfr. *de Orat.*, III, 193. — *aperte* = con evidente sforzo. — *nec eodem modo*. Vuol dire che i periodi non presentavano tutti all'orecchio la medesima cadenza, ma seguivano ora il ritmo giambico, ora il ritmo dattilico ecc. Vedi a questo proposito la teoria di Cic. in *Orat.*, 149-233 e *de Orat.*, 173-179 e Quint., IX, 4. — *varie dissim. conclusis* = con cadenza varia e spezzata, tale cioè che non appariva che ad un orecchio fine ed attento. Nota il chiasmo per cui *varie* risponde ad *eodem modo* e *dissimulanter* a *non aperte*. Per *conclusis* v. 33. — **275**. *et verb. et sent. lumina*. Sono le « figure » di parole e di pensiero (v. 140) che sono i veri ornamenti del discorso e si distinguono dai « tropi » (v. 274), perchè, senza mutare il significato delle parole, ne alterano l'interno legame. — σχήματα. v. 141. — *tamquam ... oratio*. Negli spettacoli teatrali e nelle processioni si esponevano quadri, tappeti, vasi ecc. e questi oggetti erano come punti distinti, appariscenti (*insignia*) che attiravano lo sguardo fra tutto il resto della decorazione. Cfr. *Orat.*, 134: « sunt enim (verb. lumina) similia illis quae in amplo ornatu scaenae aut fori appellantur *insignia*, non quod sola ornent, sed quod excellant ». Potresti rendere il periodo così: « le quali, come le perle e i gioielli in un abbigliamento, davano risalto ecc. ». — *distinguebatur*. Secondo il pensiero di Cic. (*de Orat.*, III, 96) tali ornamenti del discorso (*verb. sent. flores*) non devono essere sparsi ugualmente, ma così distribuiti, appunto come si distribuirebbero da noi i fiori ed i lampioni in una decorazione. Vuol dire adunque Cicerone che Calidio possedeva il « buon gusto », con cui sapeva disporli dove servivano a dar risalto al pensiero. — *qua de re agit. illud ... id ubi esset*. Il contrasto tra le asserzioni dell'accusatore (*accusatoris intentio*) e quelle dell'accusato o difensore (*defensoris depulsio*) costituiscono i veri termini della quistione (*status vel constit. causae*). Il punto di appoggio su cui l'accusatore fondava la sua accusa dicevasi *causativum litis* (gr. αἴτιον); quello su cui l'accusato o il difensore fondavano la difesa *firmamentum* (gr. συνέχον). Dall'uno e dall'altro confrontati risultava il giudizio (*iudicatio*). Era quindi mestieri alle due parti trovare il punto capitale della quistione. Nelle cause pubbliche ciò dicevasi *videre quid causam faciat*; nelle cause private *videre qua de re ambigitur* o *agitur*, *rem quae agitur*. Ne dà un esempio Cic., *de Orat.*, II, 132: « Interfecit Opimius Gracchum.

QUA DE RE AGITUR autem illud, quod multis locis in iuris con-
276 sultorum includitur formulis, id ubi esset, videbat. LXXX. Accedebat ordo rerum plenus artis, actio liberalis totumque dicendi placidum et sanum genus. Quodsi est optimum suaviter dicere, nihil est quod melius hoc quaerendum putes. Sed cum a nobis paulo ante dictum sit tria videri esse, quae orator efficere deberet, ut doceret, ut delectaret, ut moveret; duo summe tenuit, ut et rem illustraret disserendo et animos eorum, qui audirent, devinciret voluptate: aberat tertia illa laus, qua permoveret atque incitaret animos, quam plurimum pollere diximus; nec erat ulla vis atque contentio, sive consilio, quod eos, quorum altior oratio actioque esset ardentior, furere atque bacchari ar-

Quid facit causam? Quod reipublicae causa, cum ex senatus consulto ad arma vocasset. Hoc tolle, causa non erit. At id ipsum negat contra leges licuisse Decius. Veniet igitur in iudicium: licueritne ex senatus consulto servandae reipublicae causa? » Qui puoi tradurre l'espressione tecnica conservata da Cic. così: Sapeva poi trovare (*videbat*) il famoso (*illud*) punto su cui si fonda l'intiera causa. — *quod ... formulis*. La procedura di ogni azione civile era regolata dall'applicazione di determinate formole. Cfr. *pro Rosc. com.*, VIII, 24: « Sunt iura, sunt *formulae* de omnibus rebus constitutae, ne quis aut in genere iniuriae aut errore actionis errare possit. Expressae sunt enim ex unius cuiusque damno, dolore, incommodo, calamitate iniuria publicae a praetore formulae, ad quas privata lis accommodatur ». *Formula* è dimin. di *forma*, e significa etimol. piccolo schema, o piccola norma. Ora gli antichi giuristi raccoglievano nei loro scritti le varie *formulae*, spiegandone l'applicazione, ed inoltre per ogni particolare causa si studiavano di indicare il punto capitale per la quistione. — *id ubi esset*. v. *App. crit.* — LXXX. *276*. *plenus artis*. v. 114. — *actio liberalis* = porgeva come s'addice a persona libera e colta, senza affettazione. — *totumque ... genus* = ed un genere d'eloquenza in cui da cima a fondo (*totum*) spiccavano la serenità (*plac.*) ed il buon gusto (*sanum*). Con ciò viene a dire Cic. che l'eloquenza di Calidio si accostava al *genus dicendi tenue* o *Atticum*. v. *Introd.* I. Per *sanum* v. 51, 202, 278. — *si est optimum* = se il massimo dei pregi, se la perfezione consiste. — *suaviter dicere* = nel recare diletto a chi ci ascolta parlare. — *hoc*. Riferiscilo a *genus ... placidum et sanum*. — *cum ... sit*. Che valore ha il *cum?* — *deberet*. Osserva bene che lo scrittore riferisce questo pensiero al tempo non del verbo *esse*, ma di *ante dictum sit*. E in italiano che tempo dovrai usare, trattandosi di un pensiero la cui verità si vuole affermare in generale? — *duo summe tenuit* = due di questi effetti raggiunse compiutamente. — *ut*. Ha valore consecutivo = sì da. — *rem illustr.* = recar luce e chiarezza alla quistione. — *disserendo*. A che complem. corrisponde qui il gerundio? Traducilo con un sost. v. 118 e 143. — *devinc.* = incatenare. — *aberat*. L'asindeto che rapporto dinota tra le due parti del periodo? — *laus* = proprietà, dote. — *qua*. I due verbi della prop. relat. li renderai in italiano con due infiniti preceduti da un *di*. — *incitaret* = infiammare. — *plur. pollere* = avere la maggiore efficacia. — *diximus*.

bitraretur, sive quod natura non esset ita factus sive quod non consuesset sive quod non posset. Hoc unum illi, si nihil utilitatis habebat, abfuit; si opus erat, defuit. Quin etiam memini, 277 cum in accusatione sua Q. Gallio crimini dedisset sibi eum venenum paravisse idque a se esse deprehensum seseque chirographa, testificationes, indicia, quaestiones, manifestam rem deferre diceret deque eo crimine accurate et exquisite disputavisset, me in respondendo, cum essem argumentatus, quantum res ferebat, hoc ipsum etiam posuisse pro argumento, quod ille, cum pestem capitis sui, cum indicia mortis se comperisse ma-

v. 198. — *atque.* Se fossero due i termini della negazione quale particella avrebbe usato Cic. per collegarli? L'*atque* indica qui che i due termini formano un unico concetto (endiadi), ed il secondo non serve che a rinforzare il primo = calore di passione. v. 202. — *consilio* = deliberatamente. — *altior.* v. 66. — *actioque ard.* v. 86. Poni mente qui al chiasmo. — *arbitraretur.* Perchè il cong.? v. 92 *quod ... putent.* — *furere atque bacchari* = gli pareva che facessero cosa da pazzi e spiritati. *Bacchari* è qui usato per traslato; propriamente indica i movimenti orgiastici a cui s' abbandonavano le Baccanti (*Bacchae*) nella celebrazione dei misteri di Dionyso. E s' adopera anche in prosa metaforicamente per indicare qualunque trasmodare eccessivo ne' gesti per esprimere un sentimento: per es. *bacchari in caede alicuius* = dar segni eccessivi di gioia per la morte di uno. I poeti poi estendono il traslato ad indicare qualunque azione rapida e violenta. Orazio: « Bacchantur venti ». Virgilio: « Bacchatur fama per urbem ». — *sive quod natura ... non posset.* vedi *App. crit.* — *hoc unum* = questa sola qualità. — *abfuit ... defuit.* Hai qui indicata la differenza tra *abesse* e *deesse.* E bene il Reitz fa notare che *abesse* è proprio di ciò che non c'è; *deesse* di ciò che non c'è e ci dovrebbe essere. — **277.** *Quin etiam* = anzi, a questo proposito. — *in accus. sua Q. Gallio dic.* Per questa causa in cui Calidio ebbe ad avversario Cic. v. *Diz. biogr.* — *sibi.* A chi lo riferirai? — *idque* = *venenum.* — *esse deprehensum* = aveva potuto averlo nelle sue mani come *corpus delicti.* — *chirogr.* Da χείρ (mano) e γράφω (scrivo) = documenti scritti, nei quali l'autore stesso avrebbe dichiarato la sua intenzione. — *testif.* = testimonianze. — *indicia* = rivelazioni. Sono le testimonianze orali e scritte indirette, documenti da cui risultava l'intenzione. — *quaest.* È la parola tecnica per indicare l' interrogatorio a cui venivano sottoposti gli schiavi con la tortura. — *manif. rem.* = in una parola, la prova materiale del delitto. — *deferre* = presentare, produrre. — *diceret.* Dipende da *cum* = mentre diceva. — *deque ... disputav.* Per dar maggior risalto al pensiero traduci, come se questa fosse la prop. princ., incominciando poi con le parole seguenti un nuovo periodo = sosteneva l'accusa. — *accurate.* Qui hai compreso un leggiero biasimo = con tanta minutezza. — — *exquis.* = e sottigliezza. — *in respondendo* = nella mia risposta. — *cum esset argum.* = dopo avere ricavato dalla causa stessa gli argomenti per la confutazione. — *hoc ipsum ... posuisse pro arg.* = mi valsi precisamente di questo argomento. — *pestem cap. sui ... comper. manif.* = di

nifesto et manu tenere diceret, tam solute egisset, tam leniter,
278 tam oscitanter. *« Tu istuc, M. Calidi, nisi fingeres, sic ageres? praesertim cum ista eloquentia alienorum hominum pericula defendere acerrime soleas, tuum neglegeres? Ubi dolor? ubi ardor animi, qui etiam ex infantium ingeniis elicere voces et querelas solet? Nulla perturbatio animi, nulla corporis, frons non percussa, non femur; pedis, quod minimum est, nulla sup-*

avere la prova evidente di un attentato contro la sua vita, e di averne in mano gli indizii. — *tam solute* = con tanta freddezza. — *leniter* = flemma. — *oscitanter*. Da *oscitari* (sbadigliare) = con così poco interesse. — *278*. Cic. riporta un passo della sua orazione contro Calidio. — *tu*. Poni mente al valore enfatico di questo pron. — *istuc*. Perchè non *id* nè *hoc?* v. 12. È oggetto di *ageres*. Tradurrai: tratteresti in tal modo la causa? — *nisi fingeres*. Il pensiero di Cic. è così interpretato da Quintiliano (XI, 3, 155): « si vera essent ». — *praesertim ... neglegeres*. Tutti gli interpreti trovano qui una difficoltà nell'ordine con cui le parole si succedono, dovendosi nel pensiero di Cic. *ista eloq.* contrapporsi ad *acerrime* e riferirsi a *neglegeres*. Il Lambino emendò collegando col periodo antecedente così: *sic ageres praes. ista eloq.? cum ... negleg.?* Lo Schütz invece: *tu, ista praes. eloq. cum ... negleg.?* come leggono le vecchie edizioni. Il Piderit pure crede che debbasi nei mscr. riconoscere una trasposizione dell'ordine regolare che sarebbe il seguente: *(tu) ista eloq. praesertim cum.... negleg.?* L'Eberhard crede che tutta la prop. princ. debba essere anticipata così: *(tu) ista eloq. tuum peric. negleg. ... cum soleas?* Che tale sia il pensiero di Cic. non v'ha dubbio: ma il Bernhardy, e forse non a torto, giudicò che l'inversione sia da attribuirsi non a negligenza di amanuensi, ma a Cic. stesso che citava a memoria il passo della sua orazione. — *ista*. v. sopra *istuc* = con un'eloquenza di questo genere. — *acerrime* = con tutto l'ardore. — *tuum negleg.?* rimarresti così freddo e indifferente innanzi al tuo pericolo? — *dolor*. v. 93. — *ardor an.* = trasporto. v. 93. — *infant. ... voces*. Nota il tropo dell'*oxymoron*. Per *infant.* v. 90 e 108. — *ingeniis* = dall'intimo. Perchè il plur.? — *elicere ... solet*. Osserva la proprietà. Le grida (*voces*) e le espressioni appassionate saltano fuori spontaneamente (*ex ing.*) anche da quelli che non sanno parlare, come per una forza interna a cui non possono resistere. — *perturb. an.* v. 200 = nessun segno d'interna commozione. — *nulla ... corporis* = la persona resta immobile. Il che è impossibile quando l'animo è concitato. — *frons non perc. ... non femur*. v. 141 = mai ti percuoti la fronte o la coscia. Per questi gesti, di cui facevano grande uso gli antichi, e che poco, secondo noi, s'adatterebbero al vero oratore, vedi i precetti che ne dà Quintiliano, XI, 3, dove troverai citato questo esempio di Cic. Alcuni anzi, come l'Eberhard, lo Schütz, lo Stangl credettero doversi qui correggere la lezione dei mscr. *frons non percussa* nell'altra *non frons perc.*, secondo la citazione di Quintiliano (XI, 3, 123). Se non che anche Quintil. forse citava a memoria, onde non è improbabile ch'egli abbia mutato posto a *non*, come al par. 154 riporta le parole: « an ista si vera essent, sic a te agerentur? Tantum abest ut inflammares animos nostros: somnum isto loco vix tenebamus » invece di queste altre che qui si leggono: « tu istuc

plosio. Itaque tantum abfuit, ut inflammares nostros animos; somnum isto loco vix tenebamus. Sic nos summi oratoris vel sanitate vel vitio pro argumento ad diluendum crimen usi sumus.

279 Tum Brutus: Atque dubitamus, inquit, utrum ista sanitas fuerit an vitium? Quis enim non fateatur, cum ex omnibus oratoris laudibus longe ista sit maxima, inflammare animos audientium et quocumque res postulet modo flectere, qui hac virtute caruerit, id ei, quod maximum fuerit, defuisse?

LXXXI. Sit sane ita, inquam: sed redeamus ad eum, qui iam unus restat, Hortensium, tum de nobismet ipsis, quoniam id etiam, Brute, postulas, pauca dicemus. Quamquam facienda mentio est, ut quidem mihi videtur, duorum adulescentium, qui si diutius vixissent, magnam essent eloquentiae laudem consecuti.

280 C. Curionem te, inquit Brutus, et C. Licinium Calvum arbitror dicere.

Recte, inquam, arbitraris: quorum quidem alter ita facile soluteque verbis volvebat satis interdum acutas, crebras quidem certe sententias, ut nihil posset ornatius esse, nihil expeditius.

nisi fingeres sic ageres? itaque *tantum abfuit* ut inflammares animos; somnum isto loco vix. ten. ». — *quod. min. est* = che è pur poca cosa. — *pedis supp.* v. 141. — *tantum abfuit ut... teneb.* Nota come in luogo della costruzione ipotattica (*tantum abfuit ut... ut*) Cic. usi qui la paratattica, in cui l'asindeto e la posizione enfatica di *somnum* danno rilievo al rapporto avversativo. Cfr. *de Fin.*, II, 54; V, 57; *ad Att.*, XIII, 21, 5. Qui a tale costruzione può aver dato luogo e lo studio d'evitare la ripetizione di due *ut* a poca distanza, ed anche l'intenzione di dare al pensiero princ. l'intonazione di un epifonema = tanto è lontana ogni commozione dall'animo nostro; è molto anzi se... — *isto loco* = a codesto punto del tuo discorso. — *teneb.* Osserva bene la ragione dell'imperf. — *vel san. vel vitio* = sia che si debba dire effetto del suo amore per la semplicità (*sanit.*) o difetto. Osserva come Cic. da bravo avvocato si sia giovato per la sua causa di ciò ch'egli stesso, come critico, spiega. Nè credo che oggi tale accorgimento resterebbe senza effetto sull'animo di certi giurati. — *ad diluend. crimen* = per far sparire ogni traccia del delitto. — ***279***. *quocumque res ... modo.* Cfr. *de Orat.*, II, 115: « ut animos ... ad quemcumque causa postulabit motum vocemus ». — *flectere.* v. 142, 202. — LXXXI. *postulas.* v. 232. — *ut quidem.* v. 185. — ***280***. *b*) Sesto gruppo: C. Curione e C. Licinio Calvo (LXXXI, 280-LXXXII, 283). *Quorum.* Togli il nesso relativo e incomincia un nuovo periodo = Il primo. — *alter.* C. Scribonio Curione. v. *Diz. biogr.* e *App. crit.* — *soluteque.* v. 110, 173. — *verbis volvebat.* Si riferisce all'arte del periodare = sapeva racchiudere in giusto giro di parole. v. 246. — *crebras.* v. 173. Puoi tradurre = in gran copia. — *posset.* Con che modo e tempo tradurrai?

Atque hic parum a magistris institutus naturam habuit admirabilem ad dicendum: industriam non sum expertus: studium certe fuit. Qui si me audire voluisset, ut coeperat, honores quam opes consequi maluisset.

Quidnam est, inquit, istuc? et quemadmodum distinguis?

281 Hoc modo, inquam. Cum honos sit praemium virtutis iudicio studioque civium delatum ad aliquem, qui eum sententiis, qui suffragiis adeptus est, is mihi et honestus et honoratus videtur. Qui autem occasione aliqua, etiam invitis suis civibus, nactus est imperium, ut ille cupiebat, hunc nomen honoris adeptum, non honorem puto. Quae si ille audire voluiset, maxima cum gratia et gloria ad summam amplitudinem pervenisset, ascendens gradibus magistratuum, ut pater eius fecerat, ut reliqui clariores viri. Quae quidem etiam cum P. Crasso M. F., cum initio aetatis ad amicitiam se meam contulisset, saepe egisse me arbitror, cum eum vehementer hortarer, ut eam laudis viam

— *ornatius.* Intendi che nessuno meglio di lui sapeva valersi dei tropi, delle figure, del ritmo che sono gli elementi dell'*ornatus.* — *expeditius* = con più facilità. — *atque hic ... fuit.* Vedi anche qui come in 22, 240, 252, 272 la distinzione dei tre elementi che concorrono a formare l'oratore; disposizione naturale, istruzione, arte. Quest'ultima poi risulta dallo studio assiduo (*studium*) e dall'esercizio attivo (*industria*). — *non sum exp.* = non ho potuto vedere, in causa della morte immatura. — *ut coeperat.* v. *Diz. biogr.* Puoi leggere anche le lettere di Cicerone, *ad Fam.,* II, 1-6, e vedrai quanto Cic. s'adoprasse per ravvicinarlo agli ottimati. — *quemadmodum distinguis* = che distinzione intendi di fare? — *281. honos.* Traduci col plur. = le cariche. — *virtutis* = merito. — *studioque* = favore. — *sententiis.* Intendi la manifestazione spontanea dell'opinione (*iudicium*) popolare nelle pubbliche assemblee (*contiones*). — *suffragiis* = voti. Intendi qui il voto libero dei cittadini nei *comitia,* come manifestazione diretta della volontà. — *adeptus est.* Traduci col presente. — *honestus* = degno di stima. — *honor.* = considerato. — *occas. aliqua* = valendosi di una circostanza qualunque. — *nactus est.* Nota la differenza tra *adipiscor* e *nanciscor.* — *imperium* = potere. C'è qui una allusione velata a Cesare dittatore. — *ille* = Curione. — *nomen hon. non hon.* Il pensiero di Cic. è ch'egli abbia un vano titolo, non il legittimo e vero possesso del grado. — *quae* = questi consigli. — *cum gratia et gloria* = mercè il favore del popolo e con onore. — *ad summ. amplit.* = al più alto grado (consolato). — *clariores* = più ragguardevoli. — *P. Crasso.* v. *Diz. biogr.* — *quae ... saepe egisse arb.* = su questo argomento credo d'essermi trattenuto più volte. — *init. aet.* Fino dal 58, quando Crasso aveva accompagnato Cesare in Gallia, insieme col fratello. — *ad amic. meam.* Oltre che nelle lettere di Cic., se ne ha un indizio anche in Plutarco (Κρ., 13), il quale narra che Crasso fu il primo dei nobili giovani romani che vestirono il lutto quando Cic. andò in esiglio. — *eius ei.*

rectissimam esse duceret, quam maiores eius ei tritam reliquissent. Erat enim cum institutus optime tum etiam perfecte planeque eruditus, ineratque et ingenium satis acre et orationis non inelegans copia; praetereaque sine adrogantia gravis esse videbatur et sine segnitia verecundus. Sed hunc quoque absorbuit aestus quidam insolitae adolescentibus gloriae; qui, quia navarat miles operam imperatori, imperatorem se statim esse cupiebat, cui muneri mos maiorum aetatem certam, sortem incertam reliquit. Ita gravissimo suo casu, dum Cyri et Ale- 282

Nota la paratassi dei due pron. — *tritam* = già battuta. — **282.** *institutus opt.* Nota il chiasmo *instit. opt.* e *perfecte ... eruditus.* — *perfecte planeque.* Il Jahn, seguito dallo Stangl, crede che dopo *perfecte* sia caduto un aggettivo come *doctus* (Stangl *litteratus*). Tu invece considera i due avverbii riferiti a *eruditus*, volendo dire Cic. che la coltura di Curione non lasciava nulla a desiderare nè per estensione (*plane*), nè per qualità (*perfecte*). — *ineratque ... videbatur.* Poni mente allo scambio del soggetto che di rado s'incontra così forte, come in questo caso. — *ingen. satis acre* = una certa vivacità di spirito. — *orat. copia* = stile scorrevole. — *adrogantia*, pretensione, burbanza. — *gravis* = fiero. — *videbatur* = si mostrava. — *sine segnitia* = senza avvilirsi. — *verecundus* = rispettoso. — *absorbuit.* Trovasi non di rado unito a *aestus.* Cfr. *de Leg.*, II, 9; *de Orat.*, III, 145; *pro Sex.*, 13 = fu invaso dalla febbre. — *insolitae* = anormale, fuori di luogo. E la ragione è detta subito dopo, poichè, ponendo la legge e la consuetudine il limite di una certa età per la gloria militare, i giovani rivolgevano, nella età giovanile, ad altro i loro entusiasmi. Questo è il pensiero di Cic.; nè vi ha ragione di seguire la congettura *non insolitae* delle vecchie edizioni, accettata dal Lambino. — *miles.* Intendilo qui contrapposto ad *imperator* (Cesare). — *imperatorem.* Nota anche qui la disposizione paratattica, onde *imperatorem* è messo enfaticamente in principio del periodo. — *se esse cupieb.* Nota come coi verbi *nolo, volo, malo, cupio,* anche quando il sogg. della prop. dipendente rimane il medesimo, si preferisce ripetere innanzi all'inf. il sogg. cói pron. *me, te, se,* se il verbo della dipendente è un verbo passivo o *esse* o *videri* accompagnati dal predicato. Es. *volo id facere* e *volo me esse* o *videri* o *haberi bonum civem.* — *cui.* Farai sentire l'antitesi logica tra le due prop. col nostro « mentre ». — *aet. cert. sort. inc.* L'*imperium* che portava con sè: 1° il comando militare *suis auspiciis;* 2° il *ius vitae et necis,* veniva conferito da una *lex curiata de imp.*, votata nella curia, solo a quelli che avevano occupato le più alte cariche dello stato come il consolato, la pretura, la dittatura, il decemvirato legislativo e il tribunato consolare. Ora è noto che per la *lex Villia annalis,* l'età richiesta per la pretura era di 40 e di 43 anni per il consolato. Oltre a ciò dipendeva anche dal sorteggio delle provincie se il magistrato sarebbe o no stato *imperator* (*sortem incertam*). Non mancarono però eccezioni, come fu, per esempio, il caso di Pompeo (cfr. Cic., *de imp. Cn. Pomp.*). — *casu.* Sostituisci in italiano alla parola generica una specifica e particolare. — *Cyri et Alex.* Ricorda qui Ciro il Grande ed Alessandro Magno, come i più fortunati e gloriosi capitani dell'Oriente, dove P. Crasso morì, mentre si

xandri similis esse voluit, qui suum cursum transcurrerant, et L. Crassi et multorum Crassorum inventus es dissimillimus.

283 LXXXII. Sed ad Calvum — is enim nobis erat propositus — revertamur, qui orator *fuisset*, *nam* cum litteris *erat* eruditior quam Curio, tum etiam accuratius quoddam dicendi et exquisitius adferebat genus, quod quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans metuensque, ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Itaque eius oratio nimia religione attenuata

accingeva a percorrere la sua carriera militare. — ***transcurr.*** Bernhardy: « Cyrus et Alexander qui iuvenilibus annis non gradatim et per legitima rerum gerendarum intervalla, sed paucis et luculentis successibus quasi saltu terminos curriculi superassent, eleganti figura dicuntur suum cursum laudis transcurrisse. Similiter Graeci proverbium ὑπὲρ τὰ ἐσκαμμένα πηδᾶν. Se non erro, il pensiero di Cic. è che Ciro e Alessandro, per essere divenuti padroni di un immenso impero, giunsero anche più in là (***transcurrere***) di quanto è dato ottenere nel corso della vita di un uomo. È noto che Alessandro Magno morto il 356, ebbe nel 336 dal concilio Anfizionico il comando supremo della guerra contro la Persia, che a 25 anni (331) aveva debellato Dario, e che a 32 anni (324) era padrone di un vasto impero il quale andava dal Mediterraneo all'India. Ciro il Grande invero non fu padrone della Persia che a circa 40 anni (559); ma serve bene al pensiero di Cic. perchè anch'egli, se non in brevissimo tempo, giunse ad altissimo grado dal nulla e quasi d'un solo tratto. A torto quindi alcuni hanno voluto pensare qui a Ciro il Giovane, il quale, per non essere riuscito nell'impresa di togliere il regno al fratello Artaserse, sarebbe qui erroneamente ricordato da Cic. — *L. Crassi.* È l'oratore sommo. v. 256 e *Diz. biogr.* — ***dissimill.*** = molto inferiore. — LXXXII. ***283.*** ***Calvum.*** vedi *Diz. biogr.*, Lic. Calvo. — ***is ... propositus.*** v. 280. — ***qui ... fuisset nam ...*** v. *App. crit.* — ***litteris*** = coltura letteraria. — ***quam Curio.*** v. 280. — ***accurat.*** = più finito. — ***exquis.*** = più fino. v. 277. — ***dic. genus*** = stile. — ***scienter.*** v. 197. — ***eleg.*** = con finezza. — ***tractabat.*** Etimolog. è il frequentativo di ***traho*** e corrisponde spesso al nostro « maneggiare ». — ***nim. ... inquirens in se*** = per essere troppo severo verso sè stesso. Vuol dire che a Calvo nulla sfuggiva di bocca che prima non avesse attentamente esaminato: egli stesso si accingeva a criticare (***inquirere***) ogni parola, ogni frase per vedere se aveva o no colore d'artificio. — ***ipse sese observ.*** = e troppo guardingo. — ***metuens ne vit. coll.*** = e per paura di raccogliere qualche goccia di sangue infetto, finiva per perdere anche il buono. Nota come il pensiero di Cic. in fine si rivesta di una bella imagine per la quale l'eccessiva e scrupolosa attenzione di Calvo contro ogni ornamento è rassomigliata all'opera di uno che per paura di introdurre un germe guasto nel sangue, si lascia indebolire e perde ogni vigore. v. 36, 68. — ***nimia relig. atten.*** = troppo scrupolosamente impoverita. Anche in *Orat.*, 27, dice Cic. che le orecchie degli Atticisti erano ***religiosae***, per dire che giungevano fino allo scrupolo nella cura di evitare tutto ciò che potesse parere artificioso. *Rhet. ad Her.*, IV, 8, 11: « attenuata est (oratio) quae demissa est

doctis et attente audientibus erat illustris: a multitudine autem et a foro, cui nata eloquentia est, devorabatur.

Tum Brutus: Atticum se, inquit, Calvus noster dici oratorem volebat: inde erat ista exilitas, quam ille de industria consequebatur. 284

Dicebat, inquam, ita: sed et ipse errabat et alios etiam errare cogebat. Nam si quis eos, qui nec inepte dicunt nec odiose nec putide, Attice putat dicere, is recte nisi Atticum probat neminem. Insulsitatem enim et insolentiam tamquam insaniam quamdam orationis odit: sanitatem autem et integritatem quasi religionem et verecundiam oratoris probat. Haec omnium debet 285 oratorum eadem esse sententia. Sin autem ieiunitatem et siccitatem et inopiam, dummodo sit polita, dum urbana, dum elegans, in Attico genere ponit, hoc recte dumtaxat: sed quia sunt in Atticis alia *aliis* meliora, videat ne ignoret et gradus

usque ad usitatissimam puri consuetudinem sermonis ». — *illustris.* v. 262. — *doctis.* v. 141. — *devorab.* L'imagine è tolta dall'affamato che manda giù i cibi senza masticarli, e quindi senza gustarli: così la moltitudine « assorbiva » senza intenderle e gustarle le orazioni di Calvo. v. 236. — ***284.*** Z) Digressione quinta intorno all'Atticismo (LXXXII, 284-LXXXV, 291). Cfr. *Orat.*, 28; *De opt. gen. dic.*, III, 7; Quintil., XII, 10, 13. — *se dici volebat.* v. 282: *imperat. se statim esse cup.* — *ista* = che tu biasimi. — *Atticum.* Nota la posizione enfatica. — *de industria* = deliberatamente. — *consequeb.* v. 197. — *alios.* Sono gli altri seguaci dell'Atticismo, o Pseudo-atticisti, in Roma, tra i quali Cic. allude particolarmente allo stesso Bruto. v. *Introd.* I e II. — *quis.* Tradurrai col pronome impers. *si.* — *inepte.* v. 207, 227. — *odiose* = con pedanteria. — *putide* = con affettazione. — *recte nisi Att. probat nem.* — ha ragione di non approvare che l'eloquenza degli Attici. — *insulsit.* Corrisponde a *inepte* = stravaganza. — *insolent.* Corrisponde a *putide* = la smania del nuovo. — *sanitatem.* È il contrario di *insulsitas.* v. 202. — *integrit.* È il contrario di *insolentia.* — *quasi relig. et verec.* Riferisci *religio* a *sanitas* e *verecundia* ad *integritas.* Il pensiero è che di nulla l'oratore deve aver tanto scrupolo (*religio*) quanto dello strano, di nulla deve tanto vergognarsi (*verecundia*) quanto dell'affettazione. — *haec ... ead. sent.* = in ciò tutti devono trovarsi d'accordo. — ***285.*** *ieiunitatem.* v. 202. — *siccitatem.* v. 202. — *inopiam.* v. 202. — *polita ... urbana ... elegans.* Riferisci il primo agg. a *ieiunitas*, il secondo a *siccitas*, il terzo ad *inopia.* Così vedrai come Cic. restringa e determini il significato dei tre sostantivi. La *ieiunitas* che si accompagna ad uno stile corretto non è più « nudità » ma « sobrietà »; la *siccitas* congiunta col brio non è « aridità » ma « naturalezza »; l'*inopia* regolata dalla precisione non è « povertà », ma « semplicità ». In una parola, i tre sostantivi dinotano di per sè tre difetti: Cic. li intende invece relativamente ed ha in mente tre doti. — *hoc recte dumtaxat* = fin qui, tutto va bene. — *sunt in Atticis alia aliis meliora.* Ho restituito

et dissimilitudines et vim et varietatem Atticorum. — « Atticos, inquit, volo imitari ». — Quos? nec enim est unum genus. Nam quid est tam dissimile quam Demosthenes et Lysias? quam iidem et Hyperides? quam horum omnium Aeschines? Quem igitur imitaris? Si aliquem, ceteri ergo Attice non dicebant: si omnes, qui potes, cum sint ipsi dissimillimi inter se? In quo illud etiam quaero, Phalereus ille Demetrius Atticene dixerit. Mihi quidem ex illius orationibus redolere ipsae Athenae videntur. At est floridior, ut ita dicam, quam Hyperides, quam Lysias. Natura quaedam aut voluntas ita dicendi

anch'io col Jahn, Piderit, Klotz, Eberhard e Stangl l'*aliis* del Bake, senza del quale il pensiero sarebbe affatto diverso e falso = dei prodotti che si dicono Attici, uno vale più di un altro. — *videat.* In corrispondenza al *si* con che hai tradotto il *quis* del n. 284 che è soggetto anche di questo verbo, tradurrai: stiamo attenti. — *gradus* = gradazioni. — *dissimil.* = differenze. — *et vim et varietatem.* Il Campe e l'Eberhard, seguiti dallo Stangl espungono queste due parole dal testo. Non potrebbero interpretarsi come endiadi, invece di *varietatem vis* o *in vi* = la diversa efficacia che hanno sugli uditori? — *Atticorum.* Bada che il sostant. di persona è stato posto in fine del periodo per contrapposto al neutro in *Atticis* = come dei prodotti uno è meglio di un altro, così si deve distinguere tra l'uno e l'altro seguace dell' Atticismo. — *inquit.* Il soggetto vedilo nel *quis* del n. 284. — *Demosthenes.* v. *Diz. biogr.* 35, 66, 121, 138, 142, 191. — *Lysias.* v. *Diz. biogr.* 35, 48, 63, 66. — *Hyperides.* v. *Diz. biogr.* 36, 67, 138. — *Aeschines.* v. *Diz. biogr.* 36. — *si aliquem.* Perchè non *si quem?* v. Madw., 493, 1 = se uno di essi. — *qui.* È l'antico abl. masch. del relat. *qui* (sottintendi *modo*), rimasto alla lingua del periodo classico nel significato di avverbio = *quo modo.* — *ipsi* = in sè stessi. — *in quo* = e a questo proposito. Dopo avere accennato alle differenze tra gli oratori che pure appartengono tutti al periodo Attico (500-356), Cic. fa notare che dopo, nell'epoca alessandrina, ci furono pure altri oratori, pure detti *attici*, che dovevano però per molte ragioni esser diversi dai primi. — *Phal. ille Dem.* v. *Dizion. biogr.*, 37. — *redolere ipsae Ath. vid.* = parmi di sentire Atene. Nota la costruzione *Athenae redolent ex illius orationibus* invece dell'altra più comune (v. 82) *illius orationes redolent atticitatem* o *Atheniensium integritatem.* — *floridior.* Bernhardy: « figurae significatio spectat ad gestationem vestium pictarum (ἀνθινῶν) meretricibus magis quam honestis hominibus consentaneam. Demetrius igitur qui castitatem orationis Atticae putabatur inflexisse, versicolorem vestem dictus est libris suis induisse ». Quintiliano, X, 1, 33. Accettando quest' interpretazione hai la spiegazione di *ita dicam* = ma ha, se così posso dire, un colore più sfarzoso. Così Plinio, *H. N.*, 35 distingue i *colores austeri* e *floridi.* Meno probabilmente il Piderit crede che *ita dicam* stia qui, come al n. 96, per giustificare l'uso dell'agg. riferito a persona, mentre più comunemente adoprasi riferito a cosa. — *natura quaed. ... aut voluntas* = o per una certa naturale inclinazione o perchè così gli piacque.

fuit. LXXXIII. Et quidem duo fuerunt per idem tempus dis- 286 similes inter se, sed Attici tamen: quorum Charisius multarum orationum, quas scribebat aliis, cum cupere videretur imitari Lysiam; Demochares autem, qui fuit Demostheni sororis filius, et orationes scripsit aliquot et earum rerum historiam, quae erant Athenis ipsius aetate gestae, non tam historico quam oratorio genere perscripsit. At Charisi vult Hegesias esse similis, isque se ita putat Atticum, ut veros illos prae se paene agrestes putet. At quid est tam fractum, tam minutum, tam in ipsa, 287 quam tamen consequitur, concinnitate puerile? — « Atticorum similes esse volumus ». — Optime: suntne igitur hi Attici oratores? — « Quis negare potest? hos imitamur ». — Quo modo, qui sunt et inter se dissimiles et aliorum? — « Thucydidem, inquit, imitamur ». — Optime, si historiam scribere, non si causas dicere cogitatis. Thucydides enim rerum gestarum pronuntiator sincerus et grandis etiam fuit: hoc forense, concer-

— LXXXIII. **286.** *et quidem* = καὶ δή, e non v'ha dubbio che. — *Charisius.* v. *Diz. biogr.* — *mult. orat.* Sott. *erat.* Il genit. di qualità è sull'analogia di *mulier multarum nuptiarum* (*ad Att.*, XIII, 29) e *poëtria multarum fabularum* (*pr. Cael.*, 64). — *Demochares.* v. *Diz. biogr.* — *Demostheni.* La desinenza *i* del genit. non è rara nei nomi proprii greci, come *Aristoteles, Demosthenes, Thucydides*, ecc. v. 29. — ***non tam hist. quam orat. genere.*** Gli antichi ebbero della storia un concetto meno severo e scientifico di noi. E Cic. stesso trova una grande affinità tra l'eloquenza epidittica ed una forma di narrazione storica. v. *Orat.*, 66. Qui vuol dire che nella storia di Democare era più evidente il carattere retorico e sofistico, onde la narrazione serviva più di mezzo all'arte che di oggetto. — ***at*** = se non che. — ***vult*** = pretende. — ***Hegesias.*** v. *Diz. biogr.* — ***veros illos.*** Lisia e Demostene che sono i « veri » Attici. — ***paene agrestes*** = poco meno che selvatici. — **287.** ***fractum*** = sminuzzato. Si riferisce al periodo. v. *Diz. biogr.* — ***minutum*** = a piccole frasi. — ***concinnitate*** = amore della simmetria. — ***puerile*** = piccino. — ***Attici oratores.*** È il predicato della prop. — ***aliorum.*** All'Eberhard che giudica le parole ***Atticorum similes ... aliorum*** una ripetizione inutile del n. 285 pare ancora che qui non abbia senso questa parola, poichè, egli dice: che siano diversi dagli altri si capisce naturalmente, e qui si parla solo delle loro reciproche relazioni. Ma il pensiero di Cic. è che Demostene, Lisia, Iperide, Eschine, Demetrio, Carisio, Democare, Egesia non solo erano diversi l'uno dall'altro, ma non rassomigliavano neppure ad alcuno degli altri oratori *attici.* — ***Thucyd.*** v. 27 e *Diz. biogr.* Cfr. *Orat.*, 30. — ***pronuntiator. Pronuntiare*** significa propriamente « parlare ad alta voce innanzi alla moltitudine ». Qui puoi tradurre = « è colui che bandisce e grida ad alta voce ». — ***sincerus et grandis*** = con verità e solennità. Nel passo citato dell'*Orat.* (30) corrispondono a questi due aggettivi i due avverbii ***probe et graviter.*** — ***concertatorium.*** Traduce il greco ἐναγώνιον

tatorium, iudiciale non tractavit genus. Orationes autem, quas interposuit — multae enim sunt —, eas ego laudare soleo, imitari neque possim, si velim, nec velim fortasse, si possim. Ut si quis Falerno vino delectetur, sed eo nec ita novo, ut proximis consulibus natum velit, nec rursus ita vetere, ut Opimium aut Anicium consulem quaerat: — atqui hae notae sunt optimae, credo, sed nimia vetustas nec habet eam, quam quaerimus, suavitatem nec est iam sane tolerabilis — num igitur,
288

= contenzioso. — *Orationes*. v. Tuc., I, 32, 68, 73, 80, 86, 120, 140; II, 10, 35, 60, 87, 89; III, 9, 30, 37, 42, 53, 61; IV, 10, 17, 58, 85, 126; V, 9; VI, 9, 16, 20, 33, 36, 68, 76, 82, 89; VII, 61, 66, 77. Le più importanti di queste sono le orazioni di Pericle (I, 140; II, 35, 60), di Archidamo (I, 80; II, 10), di Alcibiade (VI, 16, 89). Per il criterio adottato da Tucidide nello scrivere tali orazioni. v. *Diz. biogr.*, Tucidide. — *laudare ... imitari*. Fa sentire nella versione il rapporto avversativo indicato dall'asindeto. — *possim* = sarei capace. — *si delectetur ... num ... sibi hauriendum putet?* Osserva il facile e spontaneo anacoluto per cui, in causa della parentesi *atqui ... tolerabilis*, l'apodosi *non de dolo sibi haur. putet* si trasforma in una prop. interrog. prima che la similitudine (*ut ... sic*) abbia avuto il suo compimento. Tale infatti sarebbe l'organismo regolare del periodo: *ut si quis ... delectetur* (*sed ... velit, nec ... quaerat ...*), *non de dolo sibi haur. putet, sic ego censuerim* etc. Lungi dall'essere artificioso ed oscuro il periodo, serve, così concepito a dar risalto all'idea principale: *non de dolo sibi h. p.* Ecco come puoi tradurre tutto il periodo: Nello stesso modo gli amatori (*si quis delect.*) di Falerno, non lo vogliono nè tanto nuovo che sia stato fatto l'anno prima (*nat. prox. cons.*), nè troppo vecchio al punto da cercare l'etichetta (*quaerat*) col nome di Opimio o di Anicio. Eppure tali anfore (*notae*) sono, se non erro, le migliori; se non che i vini troppo vecchi perdono il sapore che noi cerchiamo e non si possono più bere. Ora, com'io dico, se si avesse tale gusto (*qui hoc sentiat*) e si volesse bere, andremmo però a spillare il vino, mentre sta ancora bollendo nel tino? — *sed eo*. Sott. *delectetur*. — *rursus* = d'altra parte. — *Opimium*. Questo personaggio è stato ricordato al n. 128. Anche Plinio (*H. N.*, XIV, 4, 6) ricorda che nell'anno di L. Opimio (121) i vini riuscirono superiori ad ogni aspettazione, sì che si conservavano anche al suo tempo. — *Anicium*. v. *Diz. biogr.* — *quaerat* = cercherebbe sull'etichetta (*nota*). — *notae*. Per *sinedoche* come in Oraz., II, 3 e *Sat.*, I, 10, 24, *nota* sta per indicare tutta l'anfora. I Romani raccoglievano il mosto (*mustus*) in grandi vasi di terra cotta (*dolia*) esternamente impeciati, che s'interravano fino a metà o anche per intiero nel suolo della cantina (*cella vinaria*). In questi vasi aperti si lasciava bollire il vino per un anno e poi si tramutava in vasi più piccoli d'argilla (*amphorae, lagenae* ecc.) o di vetro, che si chiudevano con sughero spalmato di pece o gesso. Quelli di argilla sul dorso, quei di vetro su piccole tavolette appese (*notae* o *tesserae*) indicavano il nome del console, sotto cui il vino era stato fatto, la qualità del vino, la misura del vaso. — *suavit.* = sapore. — *nec ... iam* = non più. — *288*. *num*. Potresti qui usare *ne* o *an?* — *igitur*. Serve a riprendere il pensiero interrotto dalla parentesi. In italiano puoi riprenderlo con l'espres-

qui hoc sentiat, si is potare velit, de dolio sibi hauriendum putet? minime, sed quamdam sequatur aetatem. Sic ego istis censuerim et novam istam quasi de musto ac lacu fervidam orationem fugiendam nec illam praeclaram Thucydidi nimis veterem tamquam Anicianam notam persequendam. Ipse enim Thucydides si posterius fuisset, multo maturior fuisset et mitior. LXXXIV. — « Demosthenem igitur imitemur ». — O di 289 boni! quid, quaeso, nos aliud agimus aut quid aliud optamus? At non adsequimur. Isti enim videlicet Attici nostri quod volunt adsequuntur. Ne illud quidem intellegunt, non modo ita memoriae proditum esse, sed ita necesse fuisse, cum Demo-

sione: « com'io dico ». — *qui hoc sentiat.* Ripete l'idea già espressa dalle parole: *sed eo nec ita novo ... quaerat.* — *de dolio.* Per il *de*, v. 244. — *quamdam.* Puoi tradurre con: « una giusta ». Vuol dire che non berrà nè il vino che ha ancora il sapore del mosto, nè quello che ha perduto ogni sapore per essere troppo vecchio. — *istis.* Chi sono? — *censuerim* = sarei d'avviso. — *et.* Ha per correlativa *nec* = da una parte ... dall'altra. — *istam.* L'ultima forma dell'Atticismo rappresentata da Carisio = il nuovo stile (*nov. orat.*) di costoro (*istam*) che rassomiglia (*quasi*) al vino in bollitura (*fervidam*), ancora mosto, che si deve spillare dal tino (*de musto ac lacu*). A torto l'Ellendt sostituì alla lezione dei mscr. *musteam de lacu ac ferv.*, parendogli che *de musto* non abbia senso. Intendo anch'io col Piderit quasi dopo *lacu* deva sottintendersi *haustam*, e considero *de musto ac lacu* come endiadi = *de musto in lacu.* Chiamavansi poi *lacus:* 1° specie di cisterne pubbliche destinate a contenere l'acqua; Agrippa ne fece costrurre in Roma 700; 2° recipienti che si sottoponevano ai torchi per ricevervi il mosto che ne colava. Quanto al raffronto tra lo stile degli Atticisti recenti e il mosto, io penso che il confronto tra il vino troppo vecchio (*Aniciana nota*) e lo stile di Tucidide, ragionevole in quanto l'uno e l'altro hanno perduto un po' di sapore per la troppa vecchiezza, abbia inconsciamente suggerito per contrapposto il confronto tra il mosto e la nuova forma di Atticismo, dove la corrispondenza non è così chiara. Infatti perchè lo stile dei nuovi Atticisti è lungi dalla vera e perfetta eloquenza? Perchè è affatto nuovo e non ancora maturo, come il vino? No; ma la ragione sta nel gusto falso e strano. La corrispondenza fra i termini della similitudine non c'è adunque che, se così posso dire, « per rifiesso ». — *praeclaram.* Si contrappone a *fervidam;* come il nostro « chiaro » si contrappone a « torbido ». — *perseq.* = debbano andar dietro. — *maturior* = meno vecchio. — *mitior* = meno amaro. — LXXXIV. *quid aliud ... agimus ... optamus* = è diverso forse ciò che noi facciamo o proponiamo? — *at* = però. — *enim.* Non tradurlo, poichè nel latino serve solo a presentare il pensiero come ragione di un'altra idea taciuta, come: « mal per noi, colpa nostra ecc. ». — *videlicet.* Ha qui un senso ironico proprio di chi dice cosa che non crede, come in *Catil.*, II, 12: « homo videlicet timidus aut etiam permodestus vocem consulis ferre non potuit » = non ha potuto, poveretto! perchè ecc. Qui potrebbe servire il nostro « per Bacco! » misto di sorpresa e d'incredulità. — *isti.* Perchè non *hi?*

sthenes dicturus esset, ut concursus audiendi causa ex tota Graecia fierent: at cum isti Attici dicunt, non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab advocatis relinquuntur. Quare si anguste et exiliter dicere est Atticorum, sint sane Attici, sed in comitium veniant, ad stantem iudicem dicant: sub-
290 sellia grandiorem et pleniorem vocem desiderant. Volo hoc oratori contingat, ut cum auditum sit eum esse dicturum, locus in subselliis occupetur, compleatur tribunal, gratiosi scribae sint in dando et cedendo loco, corona multiplex, iudex erectus; cum surgat is, qui dicturus sit, significetur a corona silentium,

— **289.** *corona.* v. 192. — *ipsum* = per sè. — *miserabile* = degno di compassione. — *advocatis.* Così chiamavansi le persone che per interesse o per affetto o per aderenza assistevano in tribunale una delle due parti. Non tradurrai quindi col nostro « avvocati ». — *anguste* = con poche parole. — *exiliter* = senza ornamento. — *sint* = siano pure. — *in comit. ven. ad stant. iud. dicant.* Non credo col Piderit e con altri che le due prop. siano fra di loro in rapporto avversativo per l'asindeto, in modo che la seconda limiti e restringa il senso della prima, quasi Cic. voglia dire che in certe cause le quali per la loro piccola importanza erano trattate non innanzi ai giurati, ma semplicemente alla presenza del popolo, poteva servire l'eloquenza arida e fredda dei nuovi Atticisti, mentre i veri e proprii processi pubblici innanzi ai giurati richiedevano un genere di maggior forza. Non apparisce che i giudici stessero mai in piedi; oltre a ciò dalle parole *volo... intellegat* si comprende che Cic. parla di veri e proprii processi pubblici. Con l'Ellendt e con altri credo quindi che le due propos. si colleghino e si compiano, e che per *iudex stans* si debba intendere il pubblico che assisteva in piedi. In una parola *stantem* è un predicato di *iudicem;* così Cic. ai *iudices sedentes* (giurati) contrappone *iudicem stantem,* ossia il pubblico che stava a giudicare non l'imputato ma l'oratore = ma io vorrei che si presentassero al comizio, parlassero innanzi a quel giudice che ascolta in piedi, (vedrebbero che) i giudizii (*subsellia*) richiedono un'eloquenza (*vocem*) più solenne (*grand.*) e più robusta (*plen.*). — *comitium.* Intendi nel foro, innanzi al popolo, tanto ne' *comitia centuriata* per la trattazione di cause capitali, quanto ne' *tributa* per le cause di minore gravità. — *subsellia.* Come in *de Orat.*, I, 32 esprime l'idea già indicata da *comitium* nel senso di « pubblici processi ». Il vocabolo si adopera a indicare sì gli scanni su cui sedevano i giudici, che quelli de' testimonii che degli uni e degli altri, ossia « il tribunale ». — **290.** *volo* = vorrei. — *cum auditum sit.* Sott. *a civibus* = appena si è sparsa la voce. Perchè il cong.? — *locus in subs. occup.* = sia tale il concorso che siano occupati anche gli scanni dei giudici e dei testimonii. — *gratiosi* = siano compiacenti o a lasciare che altri vengano al loro posto (dando) o a lasciare un po' di spazio (cedendo). — *corona.* v. 289. Intendi il popolo che, dopo avere invaso tutti i luoghi, circonda per gran tratto lo spazio del foro ove si tratta la causa; questo è il *iudex stans* del n. prec. — *erectus.* Non « dritto in piedi » ma « tutto assorto ». v. 200. Gli agg. *multipl.* ed *erectus* sono predicati. — *surgat... dicturus sit.* Perchè il cong.? —

deinde crebrae adsensiones, multae admirationes; risus, cum velit, cum velit, fletus: ut, qui haec procul videat, etiamsi quid agatur nesciat, at placere tamen et in scaena esse Roscium intellegat. Haec cui contingant, eum scito Attice dicere, ut de Pericle audimus, ut de Hyperide, ut de Aeschine, de ipso quidem Demosthene maxime. Sin autem acutum prudens et idem 291 sincerum et solidum et exsiccatum genus orationis probant nec illo graviore ornatu oratorio utuntur et hoc proprium esse Atticorum volunt, recte laudant. Est enim in arte tanta tamque varia etiam huic minutae subtilitati locus. Ita fiet, ut non omnes, qui Attice, iidem bene, sed ut omnes, qui bene, iidem etiam Attice dicant. Sed redeamus rursus ad Hortensium.

LXXXV. Sane quidem, inquit Brutus; quamquam ista 292 mihi tua fuit periucunda a proposita oratione digressio.

Tum Atticus: Aliquotiens sum, inquit, conatus, sed interpellare nolui. Nunc quoniam ad perorandum spectare videtur sermo tuus, dicam, opinor, quod sentio.

Tu vero, inquam, Tite.

Tum ille: Ego, inquit, ironiam illam, quam in Socrate di-

significetur. Il cong. è retto da *ut*. *Significare* indica qui il modo di zittire, con cui la moltitudine, senza parlare, impone silenzio. — *deinde* = e subito dopo. — *crebrae adsens.* Traduci il verbo *sint* qui sottinteso con « si sentano frequenti segni di approvazione (*adsens.*) ed « esclamazioni » (*admir.*) di meraviglia. — *ut.* Che valore ha? — *qui ... videat* = uno che ... vedesse. — *at ... tamen.* v. 15. — *Roscium.* v. *Diz. biogr.* — *Pericle.* v. 27, 38, 44, 45 e *Diz. biogr. Orat.*, 29. — *Hyperide.* v. 36, 67, 138, 265 e *Diz. biogr.* — *Aeschine.* v. 36, 215 e *Diz. biogr.* — *Demosth.* v. 35, 66, 121, 138, 142, 191, 285, 286, 289 e *Diz. biogr.* — ***291.*** *acutum prudens.* È il primo membro dell'enumerazione = pieno di idee (*acutum*) e di saggiezza (*prudens*). — *et idem* = e che nel medesimo tempo sia. — *sincerum.* v. 202. — *illo.* Riferiscilo allo stile proprio degli oratori ricordati innanzi. — *graviore* = che produce maggiore effetto. — — *huic min. subt.* = a questa scrupolosa cura di evitare ogni ornamento anche ne' più piccoli particolari. — LXXXV. ι) Critica di Pomponio sui giudizii di Cicerone e spiegazioni di Cicerone (LXXXV, 292-LXXXVII, 300). — ***292.*** *sane quidem* = con tutto il piacere. — *aliquotiens* = più d'una volta. — *sum conatus* = ebbi la tentazione. Il pensiero è accennato qui solo in parte: ne vedi il compimento in *dicam quod sentio.* — *interpellare* = interrompere. — *ad peror. spect.* = accenna a volgere alla conclusione. Che cosa è *peroratio* e *perorare* nel senso retorico? v. 127. — *opinor.* Traduci la prop. incidente con un verbo princ. = penso di potere ... — *Tu vero* = ma sì. v. 15, 18, 21. Madw., 454. — *ironiam illam.* Puoi leggere con profitto le belle pagine che sull'ironia di Socrate ha premesso il Bonghi come introduzione all'*Eutifrone*. Il carattere che

cunt fuisse, qua ille in Platonis et Xenophontis et Aeschini libris utitur, facetam et elegantem puto. Est enim et minime inepti hominis et eiusdem etiam faceti, cum de sapientia disceptetur, hanc sibi ipsum detrahere, iis tribuere illudentem, qui eam sibi adrogant, ut apud Platonem Socrates in caelum effert laudibus Protagoram, Hippiam, Prodicum, Gorgiam, ce-

là ne è rilevato s'accorda con quanto è qui detto da Cic. — *Platonis*. v. 121 e *Diz. biogr.* — *Xenoph.* v. 132 e *Diz. biogr.* — *Aeschini*. Non è da confondersi con l'oratore. v. *Diz. biogr.* Per la forma del gen. vedi *Demostheni*, 286 e *Thucydidi*, 288. — *facetam*. v. 63 = spirituale. — *eleg.* = fina. — *est et ... minime inepti ... et fac.* = si richiede non poca abilità (*nim. inept.*) e insieme spirito (*fac.*). — *discept.* Perchè il cong.? — *hanc sibi ips. detr.* = toglierne a sè ogni merito. Lo stesso verbo *detrahere* è usato dallo stesso Cic. in *Acad.*, II, 15, dove l'ironia socratica è ugualmente definita. — *iis tribuere*. Fa sentire nella versione il rapporto avversativo indicato dall'asindeto. — *illudent.* = ironicamente. — *adrogant*. Benchè collegata ad una prop. inf., la prop. relat. ha, secondo i mscr. più autorevoli, il modo ind. (Ernesti, *arrogent*) perchè nel pensiero di Cic. sta il ricordo di Socrate reale. — *apud Plat.* Allude al dialogo Πρωταγόρας o i Sofisti. In questo dialogo che s'imagina tenuto nel 432 è derisa la burbanza de' Sofisti rappresentati da Protagora, Ippia, Prodico. Protagora prima s'accinge a dimostrare che la virtù si può insegnare: e a Socrate che cerca di confutarlo per mezzo di domande fa un lungo discorso sulla relatività dell'indole. Socrate si rifiuta di continuare così la discussione. Ma i presenti e gli altri due Sofisti, Ippia e Prodico, li rappacificano, e Socrate continua a patto di essere lui interrogato da Protagora. Si comincia dall'interpretazione di un passo di Simonide (Bergk., *Fr.*, 5) proposto da Protagora rispetto al grado di virtù che l'uomo sia adatto a conseguire. Alla fine, ricondotta la quistione al suo vero punto, Socrate per mezzo di domande costringe Protagora a riconoscere il suo torto e la bontà di Socrate nel metodo della discussione. La satira contro la sofistica domina in tutto il dialogo per mezzo di un'ironia fine e gentile. — *Protag.* v. 30 e *Dizion. biogr.* Nel dialogo, quando Socrate entra, Protagora passeggia disputando, circondato da un corteo di discepoli. Il principale effetto di questa scena è l'impressione che ce ne risulta, della varietà di tendenze e d'indirizzi della Sofistica. I caratteri particolari di questi diversi indirizzi ci sono indicati con una gentile ironia che accenna al comune difetto di tutti, di non avere nè per principio nè per fine la scienza, mediante il paragone di Protagora con Orfeo, e di Ippia e Prodico coll'Ercole e col Tantalo dell'Inferno Omerico. Il significato sociale della persona e della poesia di Orfeo è cosa che basta accennare; ed era appunto sociale il carattere positivo della sofistica Protagorea, e più poetica che scientifica la sua maniera di svilupparne la parte pratica » (Bonghi, *Dial. di Plat.*, trad. III, p. 21). — *Hippiam*. v. 30 e *Diz. biogr.* « Ippia invece è paragonato ad Ercole, la cui ombra, laggiù nell'inferno, saetta tutti i morti i quali fuggono lontano da lui, e il cui corpo vive e risiede cogli Dei nel cielo; con che ci si fa intendere come, secondo Platone ci narrerà in un dialogo che ha titolo da Ippia, egli non rifuggisse dall'intromettersi in nessuna scienza ed arte, e di tutte si riputasse e volesse farsi riputare maestro e sovrano,

teros, se autem omnium rerum inscium fingit et rudem. Decet *hoc* nescio quomodo illum, nec Epicuro, qui id reprehendit, adsentior. Sed in historia, qua tu es usus in omni sermone, cum qualis quisque orator fuisset exponeres, vide, quaeso, inquit, ne tam reprehendenda sit ironia quam in testimonio.

Quorsus, inquam, istuc? non enim intellego.

Quia primum, inquit, ita laudavisti quosdam oratores, ut imperitos posses in errorem inducere. Equidem in quibusdam risum vix tenebam, cum Attico Lysiae Catonem nostrum com- 293

ma d'altra parte preferisse e ritenesse come sua propria la cognizione e spiegazione dei fenomeni naturali ed astronomici » (Bonghi, *ibid.*). — *Prodicum.* v. 30 e *Diz. biogr.* « Il peggior confronto tocca a Prodico, del quale, qualunque sia l'opinione che altrove ne manifesti Platone, non si può negare che in questo dialogo faccia peggior figura degli altri due. Egli è paragonato a Tantalo, la cui pena è tremenda insieme e ridicola; fitto sino al mento in un lago, appena accosta il labbro per dissetarsi, gli si scopre la melma del fondo; con frutta intorno a sè e cibi d'ogni sorta, appena stende la mano per sfamarsi, il vento glieli porta via. Platone che sul principio di questo dialogo, aveva già dinanzi alla mente quel carattere di vano e futile, quantunque sottile, discernitore di vocaboli, che rileva in Prodico più giù, Platone, mi pare, non doveva con questo paragone voler significare se non il total difetto di un risultato legittimo ed importante in cotesta smania sinonimica del sofista » (Bonghi, *ibid.*). — *Gorgiam.* Affine per l'intenzione al Πρωταγόρας è l'altro dialogo di Platone Γοργίας in cui l'eloquenza dei Sofisti viene dimostrata pericolosa al bene pubblico, e cercansi le basi per una più salda morale ed una migliore politica. Anche in questo dialogo l'ironia è la forma principale. — ***decet*** = gli sta bene. — ***hoc*** = tale ironia. — ***nescio quo modo.*** Puoi tradurre questo inciso così: « ma mi sarebbe impossibile spiegarlo ». — ***Epicuro.*** v. *Diz. biogr.* — ***reprehendit.*** Non si sa nè dove nè come. — ***historia*** = esposizione storica. — ***in testim.*** Vuol dire Attico che lo storico deve esporre le cose come sono realmente avvenute, al pari di chi è chiamato a deporre una testimonianza, non velare o fingere, nè attribuire troppo delle proprie opinioni come, a giudizio suo, aveva fatto Cic., il quale aveva parlato di certi oratori romani, paragonandoli ai greci, in modo da lasciare quasi sospettare un'intenzione ironica. — ***quorsus istuc?*** = che vuoi tu dire? lett. = sino a dove mirano codeste tue parole? — **293.** ***quia.*** Non credo col Piderit che il *quia* continui logicamente il pensiero delle parole ***sit reprehendenda:*** bensì col Jahn che Attico risponda più al senso che alle parole della dimanda di Cicer. *Quorsus istuc* = *cur istuc dicis?* — ***imperitos.*** v. 223. — ***equidem*** = per conto mio. — ***in quibusdam*** = a proposito di certuni. — ***cum ... comparabas.*** Anzi che ammettere qui un asindeto, che sarebbe fuori di luogo, come vorrebbero taluni, espungendo il ***cum,*** è da vedere l'andamento proprio del dialogo, in cui è possibile l'ellissi di un ***ut*** (= quando, per esempio) ed una lieve negligenza di Cic. che in nessun altro luogo dà, come qui la costruzione ***comparare aliquem alicui*** (bensì ***cum aliquo***), mentre usa ***comparare aliquid alicui.*** Tale negligenza potrebbe anche essere analogia di ***aequare aliquem alicui.***

parabas, magnum mehercule hominem vel potius summum et singularem virum — nemo dicet secus — sed oratorem? sed etiam Lysiae similem? quo nihil potest esse pictius! Bella ironia, si iocaremur: sin adseveramus, vide ne religio nobis tam
294 adhibenda sit quam si testimonium diceremus. Ego enim Catonem tuum ut civem, ut senatorem, ut imperatorem, ut virum denique cum prudentia et diligentia tum omni virtute excellentem probo; orationes autem eius, ut illis temporibus, valde laudo — significant enim quamdam formam ingenii, sed admodum impolitam et plane rudem — origines vero cum omnibus oratoris laudibus refertas diceres et Catonem cum Philisto et

— *Lysiae*. v. 35. — *Catonem*. v. 63-68. — *mehercule*. È espressione ellittica *me, hercule, adiuva* = in fe' di Dio, in verità. — *vel potius* = anzi. — *virum*. Non sarà facile far sentire qui in italiano la differenza fra i due sost. *vir* e *homo*. Potrai avvicinarti così: fu tale personaggio da dirsi sommo e unico (*sing.*). — *sed orat.* = ma ch'egli deva dirsi oratore? — *etiam* = per di più. — *Lysiae*. Che caso è? — *quo nihil ... pictius* = il cui colorito è inimitabile. Attico contrappone la finezza di Lisia nel dar risalto a tutte le gradazioni del pensiero alla poca precisione e la rozzezza di Catone. Certo *pictius* significa assai più che non sarebbe proprio di Lisia (v. 63 e *Diz. biogr.*); ma è da pensare che anche Attico per grande ammirazione di Lisia esageri un po' nelle lodi, tanto più ch'egli è φιλέλλην ed è spinto da un impulso contrario a quello di Cic. che vorrebbe esaltare i suoi; e poi anche Cic. definendo il *genus medium*, a cui si converrebbe l'arte di Lisia, dice che arriva ad essere *insigne et florens, pictum et expolitum* (*Orat.*, 96). — *bella*. *Bellus* è diverso da *pulcher*: corrisponde al nostro « grazioso, civettuolo ». — *sin adsever.* = ma se si parla sul serio. — *vide ... diceremus*. L'Eberhard crede dovere espungere le parole *bella. ... diceremus*: 1° perchè trova i lentica anche nella forma la ripetizione del pensiero espresso al n. 292; 2° perchè non riconosce vera la contrapposizione tra *adseverare* e *testim. dicere*; 3° perchè giudica pure inesatta la contrapposizione tra *religio* e *ironia*. Ora tu pensa: che al n. 292 Attico contrappone la disputa filosofica socratica all'esposizione storica e qui il discorso serio ad uno fatto così per passatempo nel quale sarebbe lecito parlare ironicamente: che il pensiero ti parrà un po' diverso e ti sarà chiaro quando tu dia a *ne* valore interrogativo, non proibitivo = pensa se sia (o no) il caso di essere così scrupolosamente veritieri (*religio*) come se si dovesse deporre una testimonianza: e vedrai che non c'è bisogno di mutare la tradizione dei mscr. — **294.** *diceremus*. Perchè non *dicamus?* — *enim*. Attacca il pensiero alla dimanda: *sed oratorem*, la cui risposta deve essere negativa. — *tuum*. Nota l'intenzione ironica di questo agg. in bocca ad Attico che è ammiratore dei Greci. — *diligentia* = zelo. — *ut illis temp.* v. 27. — *signif.* = danno a vedere. — *quamd. form. ing.* = una certa impronta d'ingegno artistico. — *admod. impol.* = grossolano quanto mai. — *plane rudem* = assolutamente privo di ogni finezza. — *vero*. Osserva la gradazione fra *autem* e *vero* = quanto a ... ma. — *cum ... diceres*. v. 66. Perchè il cong.? — *Philisto*. v. 66 e *Dizion. biogr.* —

Thucydide comparares, Brutone te id censebas an mihi probaturum? Quos enim ne e Graecis quidem quisquam imitari potest, his tu comparas hominem Tusculanum, nondum suspicantem quale esset copiose et ornate dicere. LXXXVI. Galbam 295 laudas. Si ut illius aetatis principem, adsentior; — sic enim accepimus — sin ut oratorem, cedo, quaeso, orationes — sunt enim — et dic hunc, quem tu plus quam te amas, Brutum velle te illo modo dicere. Probas Lepidi orationes. Paulum hic tibi adsentior; modo ita laudes, ut antiquas: quod item de Africano, de Laelio, cuius tu oratione negas fieri quidquam posse dulcius, addis etiam nescio quid augustius. Nomine nos capis summi viri vitaeque elegantissimae verissimis laudibus. Remove haec: ne ista dulcis oratio ita sit abiecta, ut eam aspicere nemo velit. Carbonem in summis oratoribus habitum scio; 296 sed cum in ceteris rebus tum in dicendo semper, quo iam nihil est melius, id laudari, qualecumque est, solet. Dico idem de

Thucyd. v. 27 e *Diz. biogr.* — ***comparares.*** Ricorda però che il confronto fatto da Cic. non aveva di mira il merito individuale, ma solo notava una coincidenza. — ***Brutone ... probaturum.*** v. 184. In queste parole c'è un leggiero frizzo a Bruto, come se Attico volesse dire: puoi darlo a credere a Bruto che non conosco gli storici greci, come li conosco io. È noto infatti che Bruto aveva particolarmente coltivato gli studii filosofici. — — ***enim.*** Anche qui devi sottintendere la risposta: a me no certamente, perchè ... — *hom. Tuscul.* = un provinciale di Tuscolo che non poteva neppure avere il pregio dell'*urbanitas.* — ***quale esset*** = in che consistesse. — *copiose et ornate dic.* = la ricchezza e l'ornamento dello stile. — LXXXVI. — ***295.*** *Galbam laudas.* v. 82. — ***ut orat.*** = come oratore, per sè stesso. — ***cedo, quaeso*** = prendi, di grazia. — ***hunc ... dicere.*** La prop. infin. tiene qui il luogo di un'interrog. indir. — ***Lepidi.*** v. 95. — ***Africano.*** v. 83. — ***Laelio.*** v. 83. — ***oratione*** = stile. — ***etiam.*** v. 293. — ***nescio quid aug.*** sott. ***posse fieri*** = che non ci può essere nulla di più nobile. — ***nomine ... laudibus.*** Sono abl. di mezzo = col prestigio del nome e col vanto. — ***capis*** = ci seduci. — ***vitae eleg.*** = di una vita data ad ogni gentile occupazione. — ***ne ... sit.*** In generale dopo un imperat. l'apodosi è espressa da un futuro (v. 68 *id muta ... iam nemin. antepones*), e in poesia anche da un presente cong. Qui invece Cic., a somiglianza del greco, introduce ellitticamente il pensiero per mezzo del ***ne*** retto da un *cave* sottinteso (διαφυλάττου, ὅρα μή). — ***ista.*** v. 13. In italiano potrai usare il possess. « tuo ». — ***dulcis*** = attraente. — ***abiecta*** = manchi di ogni attrattiva. v. 221, 227, 233, 295. — ***velit*** = si degni. — ***296.*** *Carbonem.* v. 105. — ***cum ... tum*** = se ... tanto più. — ***quo ... solet.*** La proposizione relativa è qui anticipata = se appena v'è cosa che non sia da altre superata, viene in generale levata a cielo. — ***qualecumque est.*** Intendi cioè che in fatto di eloquenza, come nelle altre cose, il bello non si giudica mai assolutamente in sè ma relativamente.

Gracchis, etsi de iis ea sunt a te dicta, quibus ego adsentior. Omitto ceteros: venio ad eos, in quibus iam perfectam putas esse eloquentiam, quos ego audivi, sine controversia magnos oratores, Crassum et Antonium. De horum laudibus tibi prorsus adsentior; sed tamen non isto modo, ut Polycliti doryphorum sibi Lysippus aiebat, sic tu suasionem legis Serviliae tibi magistram fuisse. Haec germana ironia est. Cur ita sentiam non

297 dicam, ne me tibi adsentari putes. Omitto igitur, quae de his ipsis, quae de Cotta, quae de Sulpicio, quae modo de Caelio dixeris. Hi enim fuerunt certe oratores: quanti autem et quales tu videris. Nam illud minus curo, quod congessisti operarios omnes; ut mihi videantur mori voluisse nonnulli, ut a te in oratorum numerum referrentur.

298 LXXXVII. Haec cum ille dixisset: Longi sermonis initium pepulisti, inquam, Attice, remque commovisti nova disputatione dignam, quam in aliud tempus differamus. Volvendi enim sunt libri cum aliorum tum in primis Catonis. Intelleges

— *de Gracchis.* v. 103-104: 125-126. — *ea ... assentior.* Non « tali cose dicesti che in esse io m'accordo teco » (nel qual caso, come osserva l'Eberhard, sarebbe necessario il cong. *assentiar*), ma « in ciò che dicesti sono teco d'accordo ». — *quos ego audivi* = ch'io ho sentito chiamare. Perchè *ego?* — *Crass. et Anton.* v. 138 ecc. — *prorsus* = intieramente. — *Polycl. doryphor.* v. *Diz. biogr.*, *Polyclitus* e 70. — *Lysippus.* v. *Diz. biogr.* — *sic tu.* Difficilmente ti riuscirà di tradurre così il periodo. Il Jahn espunse il *tu* sottintendendo *assentior* a *fuisse.* L'Ellendt e il Piderit s'attengono invece ai mscr.; così pure lo Stangl. Ma il primo ricava da *aiebat* un *dixeris* per *fuisse*, l'altro un *aiebas* = ma non che tu, come hai detto, ripeta dell'orazione ... ciò che Lisippo diceva del doriforo di Policleto, di avere cioè imparato da lui. — *germana* = schietta. — *suas. leg. Serv.* v. 161 e *Diz. biogr.*, Crasso. — **297.** *de Cotta.* v. 201. — *de Sulp.* v. 201. — *de Coelio.* v. 273. — *tu videris.* Perchè il pron. pers.? = è affar tuo. — *videris.* Che modo e che tempo è? — *illud minus curo* = non tanto mi prendo pena, perchè tu ... — *congessisti* = mettesti in un solo mucchio. — *operarios* = mestieranti ecc. — *ut* ecc. Nota l'acre ironia di questo pensiero. Tu puoi nella versione tacere il nesso consecutivo = quasi quasi si direbbe che ... — LXXXVII. *pepulisti.* Corrisponde al nostro « dare impulso ». L'Ellendt col Bernhardy credono che *pellere* sia qui usato nel senso che gli è proprio nella frase *pellere chordas* = preludiare, corrispondente al greco προοιμιάζεσθαι. A me pare che l'espressione *pellere initium* sia impropria usata in questo significato. Il traslato parmi piuttosto derivato dall'atto di chi urtando spinge e dà movimento a qualche cosa. — *rem* = quistione. — *commov.* Continua la stessa imagine di prima. = suscitare. — **298.** *volvendi.* Non dimenticarti che i fogli del papiro (*liber*) si avvolgevano, attaccati l'uno all'altro nell'estremità superiore, ad un cilindro o canna, e che era necessario svolgerli per leggerli. — *liniamentis*

nihil illius liniamentis nisi eorum pigmentorum, quae inventa nondum erant, florem et colorem defuisse. Nam de Crassi oratione sic existimo, ipsum fortasse melius potuisse scribere, alium, ut arbitror, neminem. Nec in hoc ironiam duxeris esse, quod eam orationem mihi magistram fuisse dixerim. Nam etsi tu melius existimare videris de ea, si quam nunc habemus, facultate, tamen adolescentes quid in Latinis potius imitaremur non habebamus. Quod autem plures a nobis nominati sunt, eo pertinuit, ut paulo ante dixi, quod intellegi volui, in eo, cuius omnes cupidissimi essent, quam pauci digni nomine evaderent. Quare εἴρωνα me, ne si Africanus quidem fuit, ut ait in historia sua C. Fannius, existimari velim. 299

Ut voles, inquit Atticus. Ego enim non alienum a te putabam, quod et in Africano fuisset et in Socrate.

Tum Brutus: De isto postea: sed tu, inquit me intuens, orationes nobis veteres explicabis? 300

Vero, inquam, Brute, sed in Cumano aut in Tusculano aliquando, si modo licebit; quoniam utroque in loco vicini sumus. LXXXVIII. Sed iam ad id, unde digressi sumus, revertamur.

= le linee del disegno, fatta astrazione dal colorito. v. 70. — *pigment.* Come indica l'etimologia (*pig*) significa *pigmentum* l'ornamento esterno del colorito = tinta. L'imagine è tolta, come ben vedi, dalla pittura, e serve a indicare l'*ornatus oratorius.* — *eor. pigm. ... flor. et col.* = le tinte vivaci (*flor.* v. 285) e colorite. — *quae* ecc. Anche in *de Orat.*, II, 123 è detto che Crasso fu il primo che seppe usare con coscienza di tutti gli ornamenti dell'arte. — *oratione.* È l'orazione già ricordata al n. 296. — *ut arbitror* = s'io non m'inganno. Osserva come a bello studio Cic. ripeta il pensiero già espresso da *existimo* per attribuire a sè solo la responsabilità di questo giudizio. — *nec ... duxeris.* v. Madw., 459, A. — *melius existimare* = fare miglior giudizio. — *quid potius imitar.* = da imitare di preferenza. — **299.** *Quod autem* ecc. Risponde all'ultima accusa. v. 297 *quod congessisti operarios omnes.* — *eo pert.* = questo fu lo scopo. — *ut paul. ante dixi.* v. 270. — *in eo* = in un'arte. — *essent.* Perchè il cong.? — *evaderent.* Perchè non *evaserint?* Rifletti quale è il verbo logicamente principale. — *ne si ... quidem velim.* Collega il *ne* anche con *velim* = non vorrei anche se (οὐδ' εἰ ἦν). — *in hist. sua C. Fannius.* v. 101 e *Diz. biogr.* — εἴρωνα. Cfr. *de Orat.*, II, 270, francese « railleur ». — *non alienum a te* = che tu non rifiutassi. — *fuisset.* Perchè il cong.? — **300.** *explicabis* = mi farai conoscere. — *Cumano.* Come apparisce più sotto sì Cic. che Bruto avevano ville nel territorio e di Tuscolo e di Cuma (a nord del prom. Miseno) poco distanti l'uno dall'altro. — *Tuscul.* v. 20. — *si modo licebit.* C'è anche qui un' allusione alle condizioni politiche dei tempi. — LXXXVIII. κ) Caratteristica di Ortensio e notizie sui principii oratorii di Cicer. (LXXXVIII, 301-XCVI, 328).

301 Hortensius igitur cum admodum adolescens orsus esset in foro dicere, celeriter ad maiores causas adhiberi coeptus est; *et* quamquam inciderat in Cottae et Sulpici aetatem, qui annis decem maiores *sunt*, excellente tum Crasso et Antonio, dein Philippo, post Iulio, cum his ipsis dicendi gloria comparabatur. Primum memoria tanta, quantam in nullo cognovisse me arbitror, ut quae secum commentatus esset, ea sine scripto verbis iisdem redderet, quibus cogitavisset. Hoc adiumento ille tanto sic utebatur, ut sua et commentata et scripta et nullo refe-
302 rente omnia adversariorum dicta meminisset. Ardebat autem cupiditate sic, ut in nullo umquam flagrantius studium viderim. Nullum enim patiebatur esse diem quin aut in foro diceret aut meditaretur extra forum. Saepissime autem eodem die utrumque faciebat. Attuleratque minime vulgare genus dicendi; duas quidem res quas nemo alius: partitiones, quibus de rebus dicturus esset, et collectiones eorum, quae essent dicta contra,

1° la giovinezza e i primi passi di Ortensio (LXXXVIII, 301-XC, 307). — ***301***. *Hortensius*. v. *Diz. biogr.* — *admod. adul.* v. 228 e *Diz. biogr.* Aveva soli 19 anni. — *et.* v. *App. crit.* — *Cottae et Sulp.* v. 201 ecc. e *Diz. biogr.* — *sunt.* v. *App. crit.* — *excell. tum* = allorquando primeggiavano. v. 230. — *cum his ipsis*. Quale modo sceglierai qui per rendere l'*ipse* del latino che serve a contrapporre gli oratori ricordati ad Ortensio? — *memoria tanta.* Che caso è? Cfr. Sen., *Contr.*, I, 19: « Hortensius a Sisenna provocatus in auctione persedit per diem totum et omnes res et pretia et emptores ordine suo argentariis recognoscentibus ita ut in nulla re falleretur recensuit » e *de Orat.*, III, 261; Quint., X, 6, 4; XI, 2, 24. — *comment. esset.* v. 87. — *cogitav.* Perchè il cong.? — *redderet* = sapeva ripetere. — *nullo refer.* = senza bisogno di chi gliele rammentasse. Come apparisce anche da *Verr.*, IV, 3, 5 e *de Orat.*, III, 355, gli oratori solevano tenersi vicino persone le quali suggerivano o rammentavano ciò ch'essi potevano dimenticare (*monitores*). — ***302***. *ardebat ... cupid.* Davanti a *cupiditate* è qui, contro l'uso solito, taciuto la determinazione *dicendi*. Adoperato così assolutamente *cupiditas* ha per lo più un senso morale e si contrappone a *iracundia* (antipatia) come in *de Orat.*, II, 178. — *flagr. studium* = zelo più ardente. — *extra for.* = in casa. — *attulerat* = aveva fatto conoscere. Propriamente = aveva importato da casa sua nel foro. — *minime vulg.* = che s'allontanava affatto dal consueto. — *duas res.* Da che dipendono i due acc.? — *quidem* = indubitatamente. — *quas nemo alius.* Ricaverai per *zeugma* un verbo (*habuit*) da *attulerat*. — *partitiones* = l'uso di indicare costantemente con ordine gli argomenti che era per esporre. Lo stesso Cic. in *pr. Quinct.*, 135 e in *Div. in Caec.*, 14, ricorda non senza una leggiera punta d'ironia questa cura eccessiva di Ortensio. — *quibus de rebus dict. esset.* Perchè il modo cong.? — *collectiones* = e di riassumere tanto gli argomenti degli avversarii che i proprii (συλλογή, συγκεφαλαίωσις). — *eorum quae.* v. *App. crit.* — *essent dicta ... dixiss.*

quaeque ipse dixisset. Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus; eaque erat cum summo ingenio tum exercitationibus maximis consecutus. Rem complectebatur memoriter, dividebat acute, nec praetermittebat fere quidquam, quod esset in causa aut ad confirmandum aut ad refellendum. Vox canora et suavis, motus et gestus etiam plus artis habebat, quam erat oratori satis. Hoc igitur florescente Crassus est mortuus, Cotta pulsus, iudicia intermissa bello, nos in forum venimus. LXXXIX. Erat Hortensius in bello primo anno miles, altero tribunus militum; Sulpicius legatus aberat, *aberat* etiam M. Antonius; exercebatur una lege iudicium Varia, ceteris propter bellum intermissis; cui frequens aderam, quamquam pro se ipsi dicebant oratores non illi quidem principes, 303 304

Perchè i due cong.? — ***303***. *Erat* ecc. Dopo i pregi dell'*inventio* Cic. indica quelli dell'*elocutio* (*verborum*) dividendoli in 3 gruppi: 1° lingua brillante (*splendor*) e di buon gusto; 2° struttura del periodo sempre saldamente collegato nelle sue parti (*verb. comp. apt.*); 3° ricchezza di lingua (*verb. fac. cop.*). — ***aptus***. 68. — ***rem*** = il soggetto, la causa. Nota come anche i pregi intrinseci siano pure distribuiti in tre gruppi: 1° abbracciava con la memoria tutta la causa (*rem compl. mem.*); 2° sapeva dividerla abilmente (*div. ac.*); 3° non gli sfuggiva alcuno dei mezzi che potevano essergli utili sì per convalidare le sue parole che per confutare l'avversario (***nec praet. ... refellendum***). — ***quod erat in causa*** = inerenti alla causa stessa. Il cong. ***esset*** presenta il pensiero dal punto di vista soggettivo di Ortensio (= che gli sembravano). — ***vox***. Passa all'ultima delle 5 parti *actio*, distinta nei due principali elementi *vox* e *gestus*. — ***canora***. v. 105. — ***suavis***. v. 202. — ***motus et gestus***. Fanne un solo membro. — ***plus artis*** = più artificio. Da un passo di Gellio (I, 5) si ricava che l'*actio* di Ortensio era troppo teatrale. — ***erat***. Con che modo e tempo lo tradurrai? — ***Crassus***. v. *Diz. biogr.* — ***Cotta***. v. *Diz. biogr.* — ***interm.*** = i tribunali erano deserti. — ***bello***. La guerra Marsica o Sociale che scoppiò nel 90-89. — ***nos in forum ven***. Intendi non già nel senso che Cic. facesse allora i primi passi nella carriera oratoria cominciata solo nel 81; ma nel senso ch' egli, vestita la toga, cominciò a frequentare il foro e ad interessarsi alla vita pubblica. Ciò avvenne appunto nel 90. Nota poi la forma asindetica del periodo che dà risalto a ciascuno dei fatti di cui Cic. nota il sincronismo. Potresti farlo sentire così: Mentre ... da una parte ... dall'altra ... ed io ... — LXXXIX. ***304***. ***in bello***. v. sopra e *Diz. biogr.* — ***primo anno***. Nel 90. — ***altero***. Nel 89. — ***Sulp***. v. 203 e *Diz. biogr.* — ***aberat***. v. *App. crit.* — ***Antonius***. v. 139 e *Diz. biogr.* — ***exerc. ... Varia*** = i tribunali erano aperti solo per le cause relative alla legge Varia (205 e *Diz. biogr.*, *Varius*). Poni mente all'*iperbato* con cui Cic. ti presenta, ponendo in fine della prop. il nome Varia, tutta l'importanza dell' idea espressa dal vocabolo. — ***cui***. Riferiscilo a ***iudicium***. Nella traduzione puoi cominciare un nuovo periodo: « A questi processi ». — ***pro se ipsi***. È collocato in posizione enfatica per ravvicinarlo al pen-

L. Memmius et Q. Pompeius, sed oratores tamen teste diserto utique Philippo, cuius in testimonio contentio et vim accusa-
305 toris habebat et copiam. Reliqui, qui tum principes numerabantur, in magistratibus erant cotidieque fere a nobis in contionibus audiebantur. Erat enim tribunus plebis tum C. Curio, quamquam is quidem silebat, ut erat semel a contione universa relictus; Q. Metellus Celer non ille quidem orator, sed tamen non infans; diserti autem Q. Varius, C. Carbo, Cn. Pomponius, et hi quidem habitabant in rostris; C. etiam Iulius aedilis curulis cotidie fere accuratas contiones habebat. Sed me cupidissimum audiendi primus dolor percussit, Cotta cum est expulsus. Reliquos frequenter audiens acerrimo studio tenebar cotidieque et scribens et legens et commentans oratoriis tantum exercitationibus con-
306 tentus non eram. Iam consequente anno Q. Varius sua lege damnatus excesserat; ego autem *in* iuris civilis studio multum

siero che non si trattavano altre cause fuori di quelle promosse dalla *lex Varia,* dove i principali oratori dovettero difendersi. — *non illi quidem.* v. 8. — *L. Memmius.* v. 136. — *Q. Pompeius.* v. 206. — *teste dis. utique Phil.* v. *App. crit.* Cic. vuol dedurre che un merito oratorio doveva essere in Pompeo e Memmio dal fatto che essi dovettero difendersi contro le testimonianze violente ed appassionate di Filippo. Puoi quindi tradurre: « oratori come L. Memmio e Q. Pompeo che non erano dei primi ma che pure dovevano essere oratori, se chi deponeva contro di loro era Filippo, il quale parlava senza dubbio (*utique*) con grande impeto (*diserto*) oratorio ». È questo il senso più probabile che si possa ricavare da questo luogo. — *Philippo.* v. 173 e *Diz. biogr.* — *cuius in test. cont.* ecc. = le cui violente deposizioni. — *vim* = calore. — *copiam* = foga. — ***305.*** *in magistr.* Vuol dire che le loro orazioni appartenevano al *genus deliberativum,* come significano le parole *in cont. audieb.* — *C. Curio.* v. 192, 210 e *Diz. biogr.* — *silebat* = se ne stava muto. — *ut semel... relictus* = dal giorno in cui... v. 192. — *Q. Metellus Celer.* v. *Diz. biogr.* C'è poca esattezza in Cic. nell'indicare i varii personaggi che appartennero alla numerosissima famiglia dei Metelli. Questi è probabilmente il padre adottivo di Metello Celere ricordato al n. 247, e dovette essere tribuno nel 90. — *Q. Varius.* v. 221. — *C. Carbo.* v. 221. — *C. Pomponius.* v. 221. — *habit. in rostris* = non abbandonavano mai la tribuna. Così in *de Orat.,* I, 264 l'oratore giudiziario è presentato da Cic. come colui *qui habitaret in subselliis.* — *C. Julius.* v. 177. — *accuratas* = preparate con molto studio. — *Cotta cum... expulsus.* v. *Diz. biogr.* — *acerrimo studio tenebar* = mi consacravo con trasporto allo studio. — *et scribens et legens et commentans.* Avverti il polisindeto ed il valore concessivo dei tre participii. *Commentans.* v. 3, 87, 301. — *contentus non eram.* Non potendo credersi che Cic. si occupasse allora degli studii filosofici intrapresi due anni dopo, è da pensare qui agli studii letterarii specialmente di poesia greca ed alle prime pratiche nel diritto. — *excess.* Come tradurrai? — ***306.*** *in.* v. *App. crit. Q. Scaevolae, Q. f.* È questi l'*Augure* di cui v. 102

operae dabam Q. Scaevolae Q. F., qui quamquam nemini se ad docendum dabat, tamen consulentibus respondendo studiosos audiendi docebat. Atque huic anno proximus Sulla consule et Pompeio fuit. Tum P. Sulpici in tribunatu cotidie contionantis totum genus dicendi penitus cognovimus; eodemque tempore, cum princeps Academiae Philo cum Atheniensium optimatibus Mithridatico bello domo profugisset Romamque venisset, totum ei me tradidi admirabili quodam ad philosophiam studio concitatus, in quo hoc etiam commorabar attentius, — etsi rerum ipsarum varietas et magnitudo summa me delectatione retinebat, — quod tamen sublata iam esse in perpetuum ratio iudiciorum videbatur. Occiderat Sulpicius illo anno tresque proximo 307 trium aetatum oratores erant crudelissime interfecti, Q. Catulus, M. Antonius, C. Iulius. Eodem anno etiam Moloni Rhodio Romae dedimus operam et actori summo causarum et magistro. XC. Haec etsi videntur esse a proposito ratione diversa, tamen idcirco a

e *Diz. biogr.* Anche in *Lael.*, I, 1 Cic. dichiara di avere appresa da lui la giurisprudenza. I mscr. leggono *P. f.* nel qual caso sarebbe da pensare al *Pontefice*, ma primo il Fabricius s'accorse dello sbaglio ed emendò la lezione, pensando che solo dopo l'84, quando l'*Augure* era morto, Cic. si mise al fianco dell'altro famoso Scevola, com'egli stesso racconta nel luogo citato del *Lael.* — *Quamquam...* Vuol dire che non era un proprio insegnamento teorico, ma piuttosto un avviamento pratico. — *consul respond.* = mentre rispondeva ne' consulti. — *studiosos aud.* = quelli che volevano da lui apprendere la giurisprudenza. — *huic anno prox.* = L'anno dopo (88) ebbe per consoli Silla e Pompeo Rufo. v. 206. — *contion.* = che teneva ogni giorno arringhe. — *penitus* = a fondo. — *cognov.* = ho potuto conoscere. — *P. Sulpici.* v. 202 e *Diz. biogr.* — *Philo.* v. *Diz. biogr.* — *in quo.* Sott. *studio.* — *commor. attent.* = mi trattenni con tanto più zelo. — *rerum ips. var. et magnit.* = la molteplicità e l'importanza delle quistioni in sè. — *ratio indic.* = la vera natura delle cause giudiziarie. Come ha detto altrove, Cic. trova che le lotte sanguinose tra i Mariani ed i Sillani, sostituendo la violenza e l'arbitrio al diritto ed alla legge, toglievano alla trattazione delle cause la sua vera natura che è la ricerca del vero e del giusto. — ***307.*** *Occiderat Sulp.* v. *Diz. biogr.* — *proximo.* Nel 87. — *tres ... trium aet.* = Tre oratori appartenenti a tre distinte epoche. Ricorda che Q. Catulo nacque circa il 150, Antonio nel 143, C. Cesare nel 131. — *eodem anno ... dedimus operam.* v. *Append. crit.* — *et actori summo ... magistro.* La lode di « egregio sostenitore di cause » è data qui da Cic. a Molone, non perchè fin dalla prima sua venuta a Roma, nell'anno 88, egli abbia trattato cause, ma soltanto vuole mostrare in lui un'abilità che quegli fece poi conoscere alla sua seconda venuta. v. *Diz. biogr.* — XC. *haec* = queste notizie. — *a proposito ratione div.* v. *App. crit.* Intendi: « sono, contro ogni buona norma di metodo, estranee al nostro argomento. Avverti però che *ratione* è un ablativo di mezzo (= *estranee per* o nell'*ordine della trattazione*) e che *diversa* mantiene qui il signi-

me proferuntur, ut nostrum cursum perspicere, quoniam voluisti, Brute, possis — nam Attico haec nota sunt — et videre quemadmodum simus in spatio Q. Hortensium ipsius vestigiis
308 persecuti. Triennium fere fuit urbs sine armis; sed oratorum aut interitu aut discessu aut fuga — nam aberant etiam adolescentes M. Crassus et Lentuli duo — primas in causis agebat Hortensius, magis magisque cotidie probabatur Antistius, Piso saepe dicebat, minus saepe Pomponius, raro Carbo, semel aut iterum Philippus. At vero ego hoc tempore omni noctes et dies in omnium doctrinarum meditatione versabar. Eram cum Stoico
309 Diodoto, qui cum habitavisset apud me mecumque vixisset, nuper est domi meae mortuus. A quo cum in aliis rebus tum studiosissime in dialectica exercebar, quae quasi contracta et astricta eloquentia putanda est; sine qua etiam tu, Brute, iudicavisti te illam iustam eloquentiam, quam dialecticam dilatatam esse putant, consequi non posse. Huic ego doctori et eius artibus variis atque multis ita etiam tamen deditus, ut ab exer-
310 citationibus oratoriis nullus dies vacuus esset. Commentabar de-

ficato etimologico (*di* e *vertere* = deviare). — *idcirco.* Nota l'uso di questo avverbio che anticipa l'idea dello scopo enunziata poi dalla prop. finale. — *a me profer.* = io le espongo. — *perspicere* = considerar bene. — *quon. voluisti.* v. 232. — *in spatio* = nella mia carriera oratoria. — *Q. Hort. ... persecuti* = io abbia proprio seguito le orme di Ortensio. — ***308.*** 2° Il fiore di Ortensio (XC, 308-XCI, 316). — *Triennium.* Intendi il triennio 86-84, durante il quale Silla era in Oriente a combattere contro Mitridate. — *sed.* Bene intende l'Ellendt il rapporto avversativo tra le due parti del periodo = « urbs sine armis quidem erat, sed ne putes provenisse eo rerum statu oratores, cogitandum est plerosque aut interisse aut fugisse, ita ut Hortensius solus relictus esset qui dicendo valeret ». — *discessu ... fuga.* In che differiscono i due sostantivi? — *M. Crassus.* v. 233 e *Diz. biogr.* — *Lentuli duo.* v. 234, 235 e *Diz. biogr.* — *Antistius.* v. 226 e *Diz. biogr.* — *Piso.* v. 236 e *Diz. biogr.* — *Pomponius.* v. 221 e *Diz. biogr.* — *Carbo.* v. 221 e *Diz. biogr.* — *semel aut iter* = una o due volte al più. Poteva qui Cic. usare *rursus* invece di *iterum?* — *meditat.* = studio. — ***309.*** *eram* = vivevo insieme. — *Stoico Diodŏto.* v. *Diz. biogr.* — *nuper.* Nel 59, ossia 13 anni prima. — *in aliis rebus* = in altre discipline. — *contracta et astricta.* v. 120. È la definizione di Zenone stoico. — *iudicav.* Intendi non già in qualche scritto o discorso, ma col fatto, perchè Bruto s'era preparato all'eloquenza con lo studio della dialettica. v. 120 e *Introd.* II. — *quam ... putant.* Queste parole sono, senza una seria ragione, espunte dall'Eberhard. — *artibus.* Avverti come il vocabolo latino, secondo la tendenza pratica dell'indole romana, indicasse anche le « scienze ». — *variis* = disparate. — *tamen.* Congiungilo con *ita* = in modo però da. — ***310.*** *commentabar declam.* Con queste parole Cic. indica l'esercizio pratico che consisteva nel recitare ad alta voce

clamitans — sic enim nunc loquuntur — saepe cum M. Pisone et cum Q. Pompeio aut cum aliquo cotidie, idque faciebam multum etiam Latine, sed Graece saepius, vel quod Graeca oratio plura ornamenta suppeditans consuetudinem similiter Latine dicendi adferebat, vel quod a Graecis summis doctoribus, nisi Graece dicerem, neque corrigi possem neque doceri. Tumultus interim *in* recuperanda re publica et crudelis interitus oratorum trium, Scaevolae, Carbonis, Antisti, reditus Cottae, Curionis, Crassi, Lentulorum, Pompei, leges et iudicia constituta, recuperata res publica; ex numero autem oratorum Pom- 311

discorsi, preparati con riguardo particolare all'*actio*, coi quali s'avvezzavano i giovani a parlare in pubblico = facevo esercizii di declamazione ad alta voce. Più tardi poi, decaduta l'eloquenza, le espressioni *declamare* e *declamatio* (*declamitare* ne è il frequentativo) passarono a indicare l'esercizio proprio delle scuole d'eloquenza, che è così definito da Cic. (*de Orat.*, I, 149): « ut causa aliqua posita consimili causarum earum quae in forum deferuntur, dicatis quam maxime ad veritatem accommodate ». — *sic enim ... loquuntur* = questo è il nome che si dà oggi a tale esercizio. — *M. Pisone.* v. 236 e *Diz. biogr.* — *Q. Pompeio.* v. 240 e *Diz. biogr.* — *cum aliquo* = con qualunque altro si trovasse meco. — *multum ... saepius.* Nota il chiasmo. — *graece saepius.* Anche da Svetonio (*De cl. rhet.*) si sa che Cic. da giovane recitava per esercizio in greco e solo più tardi in latino, perchè i più autorevoli personaggi giudicavano « graecis exercitationibus ali melius ingenia posse ». È noto poi che Crasso censore nel 92 fece chiudere le scuole dei retori latini. — *graeca oratio* = la prosa oratoria greca. — *consuet. ... adferebat* = abituava a parlare in latino con altrettanta eleganza. — *vel ... vel.* Cic. non si decide, ma lascia libera la scelta al lettore tra le due cause che si potrebbero anche accettare tutte e due. — *summis doct.* Molone, per esempio, non pratico del latino, ottenne il permesso di parlare in greco innanzi al Senato. — *possem.* Perchè il cong. imperf.? v. *dicerem.* — **311.** *Tumultus interim* = Ma ecco nuovi tumulti. — *in recuper. rep.* v. *App. crit.* Intendi le lotte civili tra Silla reduce dall'Oriente e le fazioni popolari di Mario e di Cinna, che cominciarono nel 83. Dal punto di vista degli ottimati Silla rappresentava l'ordine e la giustizia contro gli usurpatori dello Stato. — *Scaevolae.* v. 145 e *Diz. biogr.* — *Carbonis.* v. 221 e *Diz. biogr.* — *Antistii.* v. 226 e *Diz. biogr.* — *Cottae.* v. 202 e *Diz. biogr.* — *Curionis.* v. 210 e *Diz. biogr.* — *Crassi.* v. 233 e *Diz. biogr.* — *Lentulorum.* v. 234, 237 e *Diz. biogr.* — *Pompei.* v. 239 e *Diz. biogr.* — *leges et iud. const.* = le leggi ed i giudizii ripresero la loro autorità. Accenna alle leggi di Silla per assicurare la repubblica al partito degli ottimati. — *recuper. resp.* = infine lo stato fu tolto agli usurpatori. Senza ricorrere alla congettura dell'Eberhard *recuperata republica* che subordina con rapporto temporale questo pensiero al precedente, è chiaro che con queste parole Cic. ci presenta il risultato finale della nuova guerra civile, mentre con le altre *in rec. rep.* solo accenna alle cause che la produssero. — *autem.* A Cic. pare che la vittoria sillana sia costata troppo cara per la morte dei tre oratori mariani = ma, ahimè! — *Pomponius.* v. 221 e *Diz. biogr.* — *Censo-*

ponius, Censorinus, Murena sublati. Tum primum nos ad causas et privatas et publicas adire coepimus, non ut in foro disceremus, quod plerique fecerunt, sed ut, quantum nos efficere po-312 tuissemus, docti in forum veniremus. Eodem tempore Moloni dedimus operam; dictatore enim Sulla legatus ad senatum de Rhodiorum praemiis venerat. Itaque prima causa publica pro Sex. Roscio dicta tantum commendationis habuit, ut non ulla esset quae non digna nostro patrocinio videretur. Deinceps inde multae, quas nos diligenter elaboratas et tamquam elucubratas adferebamus.

313 XCI. Nunc quoniam totum me non naevo aliquo aut crepundiis, sed corpore omni videris velle cognoscere, complectar

rinus. v. 237 e *Diz. biogr.* — *Murena.* v. 237 e *Diz. biogr.* — *Tum primum.* Nel 81. A 26 anni Cic. cominciò la sua carriera oratoria, difendendo, in una causa civile avanti al pretore Aquinio Gallo, P. Quinzio, a cui da Nevio erano stati usurpati i beni ereditati dal fratello. Noi l'abbiamo, sebbene non intera, perchè pare che Cic. nel pubblicarla ne omettesse la terza parte, l'orazione col titolo *pro Quinctio.* Alcuni frammenti di quest' orazione furono ritrovati dal nostro Gaspare Garatoni. Si pensi che Cic. in questa sua prima causa ebbe ad avversario Ortensio. v. *Diz. biogr.*, Ortensio. — *non ut.* Che valore darai ad *ut?* — *docti* = dopo aver imparato. Vuole dire Cic. insomma ch'egli, a differenza di coloro i quali troppo presto cominciano, aspettò a presentarsi nel foro, di avere acquistata la conoscenza e pratica necessaria. Il contrasto tra lui e gli altri (*quod pler. fec.*) è messo in rilievo anche dalla posizione enfatica di *tum primum nos.* — **312.** *Moloni.* v. 307 e *Diz. biogr.* — *de Rhod. praem.* v. *Diz. biogr.*, Molone. — *causa publ.* = causa penale. — *pro Sex. Roscio.* Vedi *Diz. biogr.* Abbiamo col titolo *pro Sex. Roscio Amerino* quest' orazione con una piccola lacuna al cap. 45. — *tantum commend.* = tanto favore. — *non ulla.* La particella negativa così separata dal pron. dà più risalto alla negazione. — *deinceps* = da allora in poi (*inde*), senza interruzione. — *multae.* E il verbo? — *quas adf.* = ch'io presentai al pubblico. — *elaboratas* = dopo averle studiate con tutta la diligenza. — *et tamq. elucubr.* = e, si può dire, preparate a furia di veglie (da *ex* e *luce*). Osserva il Piderit che in queste orazioni anteriori al viaggio di Cic. in Grecia si doveva notare uno sforzo nell'artificio eccessivo della forma. Certo nelle due che noi abbiamo i caratteri della scuola asiana sono più evidenti che nelle successive. — XCI. **313.** *naevo ... crepundiis. Naevi* dicevansi segni particolari (macchie) in qualche parte del corpo; *crepundia* i balocchi o trastulli dei bambini. Cic. usa qui scherzosamente un'espressione che è a lui suggerita da ciò che non di rado si usava nelle comedie *palliatae*, dove appunto qualcuno di quei segni (*neo*) o dei primieri balocchi bastavano a confermare l'identità di una persona contro ogni naturalezza. Togliendo lo scherzo e l'imagine, *naevus* e *crepundia* stanno qui a significare « alcune particolari ed insignificanti proprietà dell'eloquenza ciceroniana », a cui si contrappone tutta l'eloquenza stessa esaminata nel suo complesso

nonnulla etiam, quae fortasse videantur minus necessaria. Erat eo tempore in nobis summa gracilitas et infirmitas corporis, procerum et tenue collum: qui habitus et quae figura non procul abesse putatur a vitae periculo, si accedit labor et laterum magna contentio. Eoque magis hoc eos, quibus eram carus, commovebat, quod omnia sine remissione, sine varietate, vi summa vocis et totius corporis contentione dicebam. Itaque cum me et amici et medici hortarentur, ut causas agere desisterem, quodvis potius periculum mihi adeundum quam a sperata dicendi gloria discedendum putavi. Sed cum censerem remissione et moderatione vocis et commutato genere dicendi me et periculum vitare posse et temperatius dicere, ut consuetudinem dicendi mutarem, ea causa mihi in Asiam proficiscendi fuit. Itaque cum essem biennium versatus in causis et iam in foro celebratum meum nomen esset, Roma sum profectus. Cum venissem Athenas, sex menses cum Antiocho veteris Academiae nobilissimo et prudentissimo philosopho fui studiumque philosophiae numquam intermissum a primaque adolescentia cultum et semper 314 315

(*corpus omne*). — *videantur* = possono ad altri sembrare. — *habitus ... figura*. Riunisci le due idee (« costituzione » ed « aspetto ») nel nostro vocabolo « temperamento ». Nota poi come a fare sentir meglio che la causa del pericolo è nel temperamento, Cic. usi a bello studio l'astratto invece del concreto = *ille cui talis hab. et fig. sit.* — *lat. magna cont.* = sforzo eccessivo dei polmoni. v. 202. — *sine remiss. ... variet. ... vi.* Da tutti e tre gli abl. farai dipendere il gen. *vocis* = senza prender mai fiato, senza cambiar tono e con tutta la voce che avevo. — *tot. corp. cont.* = e stancando in tutti i modi la persona tutta. — *omnia ... dicebam* = avevo l'abitudine di declamare. — ***314***. *cum ... hort.* Che valore darai al *cum?* — *a sper. dic. gloria disc.* = rinunziare alla gloria ch'io avevo sperato dall'eloquenza. — *remiss. et moder. vocis* = rallentando e moderando la voce. — *genere*. Intendi non nel senso di « stile » ma di « particolare maniera di parlare ». — *temper. dicere.* L'altro vantaggio che Cic. sperava dal rallentare e moderare la voce era questo, che il suo parlare fosse lontano da ogni suono esagerato (*temper.*). — *ut ... mutarem.* A torto l'Eberhard ha espunto queste parole, come un' inutile ripetizione dopo *et comm. gen. dic.* Appositamente Cic. insiste su quell'idea, e vi aggiunge anche le parole *ea causa* (non certo necessarie per il senso), quasi voglia dire: questa e nessun'altra fu la causa; per allontanare da Bruto e Pomponio la fede a certe voci, le quali dicevano che la paura di una vendetta di Silla, dopo la difesa di Roscio Amerino, non fosse stata estranea alla sua partenza da Roma. Plut., Κικέρ., 3: δεδιὼς δὲ τὸν Σύλλαν ἀπεδήμησεν εἰς τὴν Ἑλλάδα διασπείρας λόγον, ὡς τοῦ σώματος αὐτῷ θεραπείας δεομένου. — *biennium.* 81-79. — ***315***. *cum veniss. Ath.* Vi giunse nel 79 e vi dimorò 6 mesi. — *Antiocho.* v. *Diz. biogr.* — *vet. Acad.* v. *Diz. biogr., Academia.* — *a primaque.* Osserva come il latino,

auctum hoc rursus summo auctore et doctore renovavi. Eodem tamen tempore Athenis apud Demetrium Syrum veterem et non ignobilem dicendi magistrum studiose exerceri solebam. Post a me Asia tota peragrata est cum summis quidem oratoribus, quibuscum exercebar, ipsis libentibus; quorum erat princeps Menippus Stratonicensis meo iudicio tota Asia illis temporibus disertissimus; et, si nihil habere molestiarum nec ineptiarum Atticorum est, hic orator in illis numerari recte po-

316 test. Adsiduissime autem mecum fuit Dionysius Magnes; erat etiam Aeschylus Cnidius, Adramyttenus Xenocles. Hi tum in Asia rhetorum principes numerabantur. Quibus non contentus Rhodum veni meque ad eumdem, quem Romae audiveram, Molonem applicavi cum actorem in veris causis scriptoremque prae-

quando ad una prop. negativa ne aggiunge una affermativa la quale dichiari o continui il concetto della prima, usi collegare con *que*, *et*, *ac*, dove in italiano si usa « ma » o « anzi ». — *hoc summ. auct. et doct.* = con la scorta ed alla scuola di questo sommo tra i filosofi (del suo tempo). — *Demetrius*. v. *Diz. biogr.* — *post*. Non l'userai facilmente in luogo di *postea*. — *Asia tota*. Intendi l'espressione detta con un po' d'esagerazione. — *cum summis ... orat.* Anche qui gli editori s'accordano in generale nel credere errata la lezione, poichè pare a loro impossibile (e in ciò hanno ragione) che Cic. abbia viaggiato in compagnia dei principali filosofi. v. *App. crit.* Io mi sono attenuto con l'Ellendt alla lezione concordemente data dai mscr., ma non m'accordo con lui nell'interpretazione: « est figura *zeugma* Asiam cum oratoribus peragrare i. e. peragranda Asia oratores invisere ». Tale figura di *zeugma* s'allontanerebbe molto dai tipi più frequenti. Propendo a credere piuttosto che a Cic. sia uscita la frase così poco chiara, mentre voleva dire « che conobbe nel viaggio tutti i principali filosofi », forse per la difficoltà di trovare subito un'espressione che non paresse superflua e viziosa unita alle parole: « quibuscum exercebar ». — *quidem*. L'aggiunta di questa particella parmi dia all'espressione un tono un po' ironico che s'accorda con *tota* = tutta l'Asia ho viaggiato e (non dico baie) vi conobbi ... — *oratoribus* = retori. — *Menippus*. v. *Diz. biogr.* — *tota Asia*. Perchè non *in tota Asia?* — *molest.* = pedantesco. v. 116. — *inept.* = niente che sia fuori di tono. v. 284. — *Attic. est* = è il pregio degli Attici. — **316**. *adsiduissime*. Avverti che questo superlativo non ha in Cic. altro esempio che questo, mentre (come per *strenuus, vacuus, exiguus, arduus* ecc.) il compar. si forma con *magis* ed il superl. con *maxime* preposto al positivo. In un frammento di una lettera si legge *piissimus* (ed. Baiter, p. 48, 16, 3). Lo stesso superlativo *adsiduissime* si legge in un *senatus consultum* dell'11 a. C. riportato da Frontino (*De aquis*, 104); il compar. *adsiduior* è dato invece da un frammento di Varrone. — *Dionysius*. v. *Diz. biogr.* — *Aeschylus*. v. *Diz. biogr.* — *Xenocles*. v. *Diz. biogr.* — *Rhodum veni*. Nel 78 av. C. — *Molonem*. v. 307. — *cum act. in ver. caus.* = che non solo sapeva trattare cause reali. *Verae causae* sono i processi giudiziarii innanzi ai tribunali che

stantem tum in notandis animadvertendisque vitiis et *in* instituendo docendoque prudentissimum. Is dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos et superfluentes iuvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret et quasi extra ripas diffluentes coërceret. Ita recepi me biennio post non modo exercitatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia vocis resederat et quasi deferverat oratio lateribusque vires et corpori mediocris habitus accesserat.

XCII. Duo tum excellebant oratores, qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta et Hortensius: quorum alter remissus et lenis et propriis verbis comprehendens solute et facile sen- 317

Cic. contrappone alle varie esercitazioni retoriche che consistevano nella trattazione di una quistione imaginaria: *theses* o *controversiae*. I retori nominati prima trattavano solo queste ultime: ma Molone perorava anche pubblicamente. v. *Diz. biogr.* — *script. praest.* = e stendere a meraviglia un discorso. — *not. animadv.* Nota l'ὕστερον πρότερον = scoprire e correggere. — *in instit.* Ho seguito l'emendamento facile e necessario dell'Eberhard, per *istituendo*. — *in istit. docend.* I due termini sono uniti da *que* in un concetto unico, che potrai tradurre = come maestro. — *prudentiss.* = il più abile. Perchè non *sapientiss.*? — *si modo id cons. potuit* = e voglia il cielo che ci sia riuscito. Vedi come Cic. stesso dubitasse di essersi interamente spogliato di quell'esuberanza di colorito e di suono che pure si nota in talune delle sue ultime orazioni. — *ut nimis redund.* ... *coërceret* = a reprimere in me e frenare quell'esuberanza (*nimis redund.*) e quella foga eccessiva (*supra fluent.*) onde nell'età giovanile si è trascinati a parlare senza alcun riserbo (*impun.*) o misura (*licent.*) e ad erompere a guisa di torrente impetuoso (*quasi extra ripas diffl.*). Quintil. ripete il medesimó pensiero, a proposito di Cic. in XII, 1, 20. — *biennio post.* Alla fine del 77. — *cont. nimia vocis resed.* = la voce aveva preso il suo tono naturale. *Residere* è detto propriamente dei flutti che si calmano. — *quasi deferv. oratio* = il mio stile si era, per così dire, fatto più limpido. *Defervescere* dicesi solitamente del vino che cessa di fermentare e si chiarisce. È curioso come lo stesso Cic. in *Orat.*, 107 riporti un brano della sua orazione *pro Roscio*, in cui l'esuberanza è notevolissima, deplorando quasi il successo ottenuto; ed anche in quel luogo adopera il medesimo traslato. — *laterib. vires* ... *accesserat* = i polmoni si erano rinvigoriti (v. 202) e i movimenti del corpo s'erano fatti più regolari. — XCII. 3° La decadenza di Ortensio (XCII, 317-XCVI, 328). — ***317***. *excelleb.* = emergevano. — *qui* ... *incitar.* Perchè il cong.? Osserva poi come diciamo noi « eccitare in uno il desiderio », mentre il latino diceva *incitare aliquem cupiditate*. Così vedrai *lacessere hostes pugna*, *tollere aliquem honoribus*, *prohibere populatione milites*, *donare aliquem praemio* ecc. — *Cotta.* v. 202 e *Diz. biogr.* — *alter.* Cotta. — *remissus et lenis.* = tranquillo e calmo. I due agg. si riferiscono allo stile. — *propr. verbis sentent.* = che amava esprimere il pensiero con termini proprii. Ossia la sua natura d'oratore lo spingeva a dare al discorso la forma più semplice. Ricorda le parole che hai lette al n. 202: *dicebat pure et solute* ... *nihil nisi sincerum atque sanum* ... *trac-*

tentiam, alter ornatus, acer et non talis, qualem tu eum, Brute, iam deflorescentem cognovisti, sed verborum et actionis genere commotior. Itaque cum Hortensio mihi magis arbitrabar rem esse, quod et dicendi ardore eram propior et aetate coniunctior. Etenim videram in iisdem causis, ut pro M. Canuleio, pro Cn. Dolabella consulari, cum Cotta princeps adhibitus esset, priores tamen agere partes Hortensium: acrem enim oratorem, incensum et agentem et canorum concursus hominum forique strepitus desiderat. 318 Unum igitur annum, cum redissemus ex Asia, causas nobiles egimus, cum quaesturam nos, consulatum Cotta, aedilitatem peteret Hortensius. Interim me quaestorem Siciliensis excepit annus, Cotta ex consulatu est profectus in Gal-

tando impellebat ut idem facerent a se commoti quod a Sulp. ... — ***solute.*** v. 110, 173, 202. — ***facile*** = senza sforzo. — ***ornatus*** = splendido. — ***iam deflor.*** = quando già cominciava a declinare. — ***cognovisti.*** Dopo il consolato di Cesare, ossia ***cum aliquid iudicare posset*** v. 248. — ***verb.*** ... ***commotior*** = sì nell'uso delle parole che nella maniera di porgere mostrava più fuoco e passione. — ***Itaque.*** Mettilo in relazione con il ***quod*** che si legge dopo. — ***cum Hort. mihi rem esse*** = trovavo in Ortensio più che in Cotta il caso mio. Ossia, non solo per ragioni intrinseche, ma anche per minore distanza di età, gli pareva più opportuno gareggiare con Ortensio. — ***dic. ard.*** = calore oratorio. — ***aet. coniunct.*** Ricorda che Ortensio aveva solo 8 anni più di Cic. — ***pro M. Canuleio.*** v. ***Diz. biogr.***, Cotta e Ortensio. — ***pro Cn. Dolabella.*** v. ***ibid.*** — ***princeps*** = come principale difensore. — ***priores ... agere Hort.*** Intendi che la causa era stata affidata principalmente a Cotta perchè godeva allora maggior credito, ma in realtà ad Ortensio si dovette la vittoria. — ***acrem*** = vivace. Nota anche la posizione enfatica del vocabolo. — ***incensum*** = pieno di fuoco. Non parmi che si debba qui col Bake, Eberhard e Stangl aggiungere l'***et*** che manca nei mscr. I membri sono due: ***acrem, incensum;*** ma il secondo è scomposto nei due termini ***et agentem et canorum***, giacchè il fuoco dell'oratore si nota specialmente nel gesto e nella voce. Puoi tradurre così: un oratore animato (***acrem***) e pieno di fuoco (***incensum***), cioè che sia nel tempo stesso (***et ... et***) efficace nel porgere (***agentem***) e sonoro nella voce (***canorum***). — ***conc. hom. for. strep.*** È un unico concetto espresso nelle due parti che lo compongono, contrapposte chiasticamente = da una parte il movimento della folla, dall'altra lo strepito del foro. — ***desiderat.*** v. 319. — ***318. unum annum.*** Nel 76. — ***causas nobiles*** = cause clamorose. Non si conosce quali siano state. Non parmi si possa tra queste comprendere la difesa dell'attore Sex. Roscio, che noi abbiamo, perchè si trattava di una causa privata che non poteva destare grande interesse. Oltre a ciò l'anno di questa causa non è ben noto; il Drumann la pone nel 72, altri nel 78, i più nel 76. — ***quaest.*** Fu questa la prima carica a cui salì nel 76 Cic., ***homo novus.*** — ***cum ... peteret.*** Il ***cum*** indica una circostanza accessoria di tempo. Perchè il cong.? — ***me quaestorem ... annus*** = quand'ecco che mi sopraggiunge l'anno della mia questura in Sicilia. Come è noto, a Cic. toccò in sorte la provincia del Lilibeo (Sicilia), dove era

liam, princeps et erat et habebatur Hortensius. Cum autem anno post ex Sicilia me recepissem, iam videbatur illud in me, quidquid esset, esse perfectum et habere maturitatem quamdam suam. Nimis multa videor de me, ipse praesertim; sed omni huic sermoni propositum est, non ut ingenium et eloquentiam meam perspicias, unde longe absum, sed ut laborem et industriam. Cum igitur essem in plurimis causis et in principibus patronis quinquennium fere versatus, tum in patrocinio Siciliensi maxime in certamen veni designatus aedilis cum designato consule Hortensio. 319

propretore Sex. Peduceo, ch' egli resse durante il 75. — *ex consul ... in Galliam.* v. *Diz. biogr.*, Cotta. — *anno post.* Nel 74. — *illud* = il mio talento oratorio. — *quidquid esset.* Perchè il cong., malgrado *quisquis?* — *esse perf.* = avesse toccato il colmo. — *matur. quamd.* v. 8. — *nimis multa* = troppo a lungo. — *videor.* Sott. *loqui.* — *ipse praes.* = e tanto più che sono io stesso che ne parlo. — *non ut persp.* = non di farti ammirare. — *labor. et industr.* = quanto ho dovuto affaticarmi ed adoprarmi. Con queste parole a Bruto Cic. dà un ammaestramento a tutti i giovani che credevano possibile diventare sommi nell' eloquenza senza « lungo studio e grande amore ». — ***319.*** *cum ... tum* = proprio quando. — *in plur. causis ... versatus* = avevo in 5 anni trattato la maggior parte delle cause. Non si conosce alcuna delle orazioni recitate da Cic. nel quinquennio 74-70. — *et in princ. patronis.* Darai per *zeugma* a questo complemento un altro verbo ricavato da *versatus.* Nota poi che *in* nel secondo caso = *inter.* — *in patroc. Siciliensi* = assumendo la difesa dei Siciliani. — *maxime.* Riferiscilo a *tum* e vedrai inutile l'emendamento *maximum* proposto dal Rau e seguito dallo Stangl. Oltre a ciò non si può escludere che prima del 70 Ortensio e Cicerone si fossero trovati avversarii in una stessa causa. v. 312 comm. È certo bensì che anche in quelle cause in cui si trovarono uniti nella difesa o nell'accusa, Cic. si atteggiava a rivale di Ortensio (v. 317 *mihi rem esse ...*), ma il vero momento della lotta fu nel processo del 70, da cui Cic. uscì vincitore = fu il vero momento in cui ... — *in cert. veni* = mi trovai di fronte. — *design. aed. cum design. cons.* Osserva come, premettendo *designatus* che nell'espressione usuale si poneva sempre dopo al nome della carica, Cic. dia risalto alla circostanza che ambedue gli avvocati erano stati allora allora eletti ad una magistratura, ma l'una assai inferiore a quella dell'altro, e come premettendo la notizia della nomina ottenuta al nome del rivale faccia sentire la grande difficoltà da lui superata nel lottare contro chi era salito già al supremo onore. Cic. accenna qui al famoso processo di Verre, in cui egli nel 70 ebbe l'incarico dai Siciliani, de' quali era stato questore nel 75, di accusare il rapacissimo Verre difeso da Ortensio e sostenuto da tutta l'aristocrazia. Così egli apparve in questo processo vindice della giustizia contro l'intrigo dei nobili, onde maggiore fu il suo trionfo. Per ciò che si riferisce ad Ortensio v. *Diz. biogr.* Le orazioni di Cic. relative a questo processo, che durò dal 5 al 14 agosto del 70 sono divise in 3 gruppi: 1° *Divinatio in Q. Caecilium,* discorso recitato per assicurarsi il diritto di accusare Verre, contesogli dal

XCIII. Sed quoniam omnis hic sermo noster non solum enumerationem oratoriam, verum etiam praecepta quaedam desiderat, quid tamquam notandum et animadvertendum sit in
320 Hortensio breviter licet dicere. Nam is post consulatum — credo quod videret ex consularibus neminem esse secum comparandum, neglegeret autem eos, qui consules non fuissent — summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus, atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, remissius certe vivere. Primus et secundus annus et tertius

siciliano Q. Cecilio Nigro che i nobili volevano opporgli; 2° ***Prooemium primae actionis in Verrem:*** è la requisitoria recitata il 5 agosto come introduzione al processo, in cui sono indicati complessivamente i delitti e di ciascuno è data la prova giuridica coi documenti e con le testimonianze. Dopo quest'orazione, Ortensio rinunziò alla parola (*Orat.*, 129) e Verre se ne andò in esiglio. Ma Cic. non fu contento, e finito il processo, volle particolarmente far note in tutte le circostanze le rapine di Verre alla coscienza popolare e pubblicò altre 5 orazioni (che non furono mai recitate) che avrebbero dovuto formare la ***secunda actio*** ove la prima non fosse bastata. Nella prima di queste ***de praetura urbana*** esamina la condotta di Verre durante il tempo in cui era stato pretore in Roma: nella seconda ***de praet. Siciliensi*** gli atti di lui durante la pretura in Sicilia: nella terza *de frumento* le estorsioni; nella quarta *de signis* i furti di statue ed altri oggetti d'arte; nella quinta ***de suppliciis*** le crudeltà contro i derubati. Queste orazioni Verrine sono tra i più splendidi monumenti dell'eloquenza romana, sì per il calore e verità che traspirano, che per l'eleganza della forma e infine per l'onestà da cui furono ispirate; e sono poi importanti anche perchè ci fanno conoscere molte parti dell'amministrazione in provincia. — XCIII. ***oratoriam.*** È la lezione dei mscr. corretta in ***oratorum*** dal Lambino a cui s'attennero l'Eberhard e lo Stangl. A me pare evidente che nel pensiero di Cic. la determinazione va riferita non solo a ***enumeratio*** ma anche a ***praecepta.*** Ora che può significare ***oratorum praecepta?*** Non già precetti relativi all'eloquenza, ma precetti di oratori. Oltre a ciò l'espressione ***enumeratio oratoria*** non è punto diversa dall'altra notata al n. 244 ***memoria nota et aequalis*** = ***mem. notorum et aequalium.*** Non sarà quindi strano dare anche qui all'agg. che stà invece di un genitivo il valore oggettivo, come è in altri esempii. Cfr. ***pr. Rab. post.***, 10: ***dispensatio regia*** = ***disp. regiae pecuniae; ad Div.***, XI, 21, 5: ***curatio agraria*** = ***cur agrorum*** ecc. Certo è meno strano che dare, secondo l'emendamento, tale significato all'espressione ***oratorum praecepta.*** — ***quaedam*** = in qualche modo. — ***desiderat.*** v. 318. — ***tamquam.*** È richiesto dal verbo ***notare*** che significava il biasimo censorio. — ***notand. et animadv.*** v. 316. — ***licet.*** Se non fosse giustificato dal proposito di Cic. potrebbe parere malignità. È inutile quindi, anzi erroneo, l'emendamento ***libet*** del Bake. — **320.** ***post consul.*** Ortensio uscì di carica alla fine del 69. — ***credo*** = se non m'inganno. — ***quod videret.*** Perchè il cong.? v. 276 ***arbitraretur.*** — ***qui ... fuisset.*** Perchè il cong.? — ***remisit*** = rallentò. — ***in omn. rer. abund.*** = in mezzo a tanta fortuna. — ***beatius*** = una vita più tranquilla. — ***remissius*** = meno attiva. — ***primus ... et tertius*** = nei

tantum quasi de picturae veteris colore detraxerat, quantum non quivis unus ex populo, sed existimator doctus et intellegens posset cognoscere. Longius autem procedens ut in ceteris eloquentiae partibus, tum maxime in celeritate et continuatione verborum adhaerescens, sui dissimilior videbatur fieri cotidie. Nos autem non desistebamus cum omni genere exercitationis 321 tum maxime stilo nostrum illud, quod erat, augere, quantumcumque erat. Atque, ut multa omittam, in hoc spatio [et in his post aedilitatem annis] et praetor primus et incredibili populari voluntate sum factus. Nam cum propter adsiduitatem in causis et industriam tum propter exquisitius et minime vul-

primi tre anni (68-66). Vedi infatti nel *Diz. biogr.* Ortensio, le due orazioni di cui abbiamo memoria, recitate in questo tempo. — *tantum ... quantum* = solo quello ... che — *quasi ... colore* = come avviene del colorito di un vecchio quadro. — *detrax.* = gli avevano fatto perdere. — *non quivis unus* = non uno qualunque. — *ex pop.* v. 199 *de pop.* — *existim.* v. 92. — *doctus.* v. 141 = che conosce l'arte. — *intellegens.* v. 183. — *longius ... proced.* = con l' andar del tempo. — *ut dissimilior ... cotidie.* Ordinerai così: « videb. fieri cot. sui dissim. ut in cet. ... tum max. adhaer. » = pareva diventasse ogni dì più diverso anche nelle altre doti oratorie, ma specialmente perchè appariva (*adhaer. part. cons.*) stentato. v. 274. — *in celer.* = nel parlare rapidamente. — *in cont. verb.* = nel giro del periodo. — ***321.*** *stilo* = scrivendo. v. 93, 100, 167. — *nostrum illud quod er.* = il mio patrimonio in fatto di eloquenza. — *atque* = e così. — *ut multa omitt.* = senza voler dire tutto. Indica qui Cic. i frutti più notevoli del suo perfezionamento oratorio, come quello di essere stato eletto con grande suffragio ad altre e più importanti cariche. — *in hoc spatio* = in questo periodo di tempo. — [*et post ... annis*]. v. *App. crit.* — *et praetor ... factus.* Essendo le due idee, che Cic. contrappone nell'enumerazione, espresse dalle parole *primus* e *incred. ... volunt.*, dovrebbe nella formola normale il primo *et* precedere *primus* non *praetor.* Ora si hanno altri esempi in cui per una ragione stilistica Cic. s'allontana dallo schema regolare di simili correlazioni (v. *Orat.*, 149). Qui s'appone, credo il Piderit, nel credere che a Cic. sia piaciuto riprodurre così la formola *praetor primus*, con la quale si indicava quello degli 8 pretori che, per avere ottenuto il maggior numero di voti da tutte le centurie, veniva proclamato per primo dal magistrato che presiedeva ai comizii. Il che non fu piccolo onore per Cic. che si presentava candidato coi soli suoi meriti personali, com'egli stesso dice nel periodo seguente: onde a ragione pone ciò in evidenza colle espressioni *et praetor primus et incred. vol.* Cic. fu pretore *urbanus* nel 66 « suo anno » secondo la *lex Villia* che stabiliva il 40° anno per la pretura. È poi notevole, come racconta Cic. stesso (*de imp. Cn. Pomp.*, 2) che, essendo stati in quell'occasione interrotti per due volte i comizii, per tre volte egli riuscì *praetor primus* ad unanimità. — *incred. ... volunt.* = per sorprendente unanimità. — *adsid. ... et industr.* = mercè lo zelo e l'attività con cui trattavo le cause. — *exquis.* = lavorato con più arte. — *et min. vulg.* = e che s' allontanava affatto dal genere solito d' eloquenza.

gare orationis genus animos hominum ad me dicendi novitate converteram. 322 Nihil de me dicam, dicam de ceteris, quorum nemo erat qui videretur exquisitius quam vulgus hominum studuisse litteris, quibus fons perfectae eloquentiae continetur, nemo qui philosophiam complexus esset matrem omnium bene factorum beneque dictorum, nemo qui ius civile didicisset rem ad privatas causas et ad oratoris prudentiam maxime necessariam, nemo qui memoriam rerum Romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab inferis locupletissimos testes excitaret, nemo qui breviter arguteque incluso adversario laxaret iudicum animos atque a severitate paulisper ad hilaritatem risumque traduceret, nemo qui dilatare posset atque a propria ac definita

Intendi il *genus rhodium.* v. *Introd.* II. Due sono le orazioni che noi abbiamo, recitate da Cic. nel periodo che va dall'edilità curule (69) alla pretura (66). 1° *pro M. Fonteio,* difesa a favore di M. Fonteio accusato nel 69 di concussione dai Galli, presso cui era stato pretore. È perduta la maggior parte della confutazione e non sappiamo se Fonteio potè o no sottrarsi alla condanna; ma la lunga parte che abbiamo brilla per una vivace e originale caricatura dei Galli accusatori. 2° *pro Q. Caecina,* tenuta nello stesso anno, intorno ad una quistione assai ardua ed oscura di credità. Ma certo altre orazioni dovette in questo periodo aver recitato, per guadagnarsi l'animo della moltitudine (*an. hom. ad me dic. nov. convert.*). — *322. nihil ... de ceter.* Ricorda come al n. 161 Cic. ha notato che per opera di Crasso l'eloquenza poteva dirsi giunta al più alto punto, solo mancava chi aggiungesse un più ricco corredo di cognizioni filosofiche, giuridiche, storiche, e che Bruto gli dimanda se costui già c'era, alludendo allo stesso Cic. Ecco come ora modestamente soddisfa alla curiosità di Bruto facendo risaltare la superiorità sua sugli altri, senza parlare di sè direttamente, notando solo quanto negli altri mancasse. — *quorum nemo ...* Osserva la struttura anaforica di questo bel periodo, con cui si pone in rilievo la mancanza assoluta di alcuni pregi nell'eloquenza dei contemporanei di Cic. — *exquis. ... stud. litt.* = avere una coltura letteraria superiore a quella superficiale che era nei più. — *complex. esset* = aver studiato a fondo. — *bene dict.* Intendi di « nobili pensieri », che Cic. stesso dichiara in più luoghi di aver tratto dalla lettura degli Stoici e dei Peripatetici. — *ad orat. prud.* Intendi quel corredo di cognizioni pratiche, non teoriche, che sono indispensabili nei singoli casi. v. 104. — *qui mem. rer. rom. ten.* = che fosse padrone della storia nazionale. — *si ... esset* = al bisogno. — *ab inferis* = dal fondo del Tartaro. Intendi gli esempii ricavati dalla vita degli antichi e i discorsi messi dall'oratore in bocca a personaggi morti. — *locupl. testes* = testimonianze del massimo peso. — *brev. arg.* = con argomentazione serrata e fina. — *incluso. Includere* propriamente = tirar nella rete. Seguo la lezione de' mscr., dacchè parmi arbitrario di correggere qui, come fece il Schütz, seguito dallo Stangl, in *illuso* secondo *de Orat.*, II, 236. Nella versione sciogli la costruz. partic. coordinando = sapesse ... tirar nella rete l'avversario e ... — *laxar.* = ricreare. — *a sever.* v. 197. — *traduc.* v. 197. — *dilatare*

disputatione hominis ac temporis ad communem quaestionem universi generis orationem traducere, nemo qui delectandi gratia digredi parumper a causa, nemo qui ad iracundiam magno opere iudicem, nemo qui ad fletum posset adducere, nemo qui animum eius, quod unum est oratoris maxime proprium, quocumque res postularet, impellere. XCIV. Itaque, cum iam paene 323 evanuisset Hortensius et ego anno meo, sexto autem post illum consulem, consul factus essem, revocare se ad industriam coepit,

= ingrandire la causa. — *posset* = conoscesse il secreto. — *a propria* ... *temporis* = da una causa particolare e limitata ad una data persona o ad una data circostanza. Come Cicerone indica in *de Orat.*, I, 138, II, 133 e altrove, l'eloquenza secondo gli antichi, o aveva per oggetto una quistione infinita (θέσις), ossia astratta, senza determinazione di persone e di circostanze (*quaestio communis*), ovvero una quistione finita (ὑπόθεσις, causa), un caso concreto e reale. Del primo genere detto da Cic. anche *propositum* o *consultatio* sarebbero i seguenti esempii: « ecquid sit bonum praeter honestum » (*de Inv.*, I, 8), « an mors sit peior infamia » ecc. Così l'orazione *pro Archia* dove Cic. parla dei beneficii delle lettere, si può considerare come una *quaestio infinita;* nella seconda parte dove, applicando principii generali, chiede giustizia per il poeta, una *quaestio finita*. E si suddividevano in *quaestiones cognitionis* o teoriche (es.: « virtus suamne propter dignitatem an propter fructum aliquem expetatur » de *Orat.*, III, 111) e *quaestiones actionis* o pratiche (es.: « sit ne sapienti capessenda republica »). Le teoriche si fondavano su tre principii: *coniectura* (congettura); *definitio* (definizione); *distinctio* (qualità). Le pratiche su due: *officium* (dovere) e *motus animi* (impulso naturale). Le cause del secondo genere si fondavano su un certo numero di circostanze, che per i Greci erano *nove* (πρόσωπον, χρόνος, τόπος, καιρός, πρᾶξις, ἀριθμός, αἴτιον, τρόπος, ἀφορμαὶ ἔργων), per i Latini sette (*quis, quid, quando, ubi, cur, quemadmodum, quibus admeniculis*): e rispetto all'oggetto appartenevano al *genus rationale* (λογικὸν) quando si riferivano ad una cosa semplicemente, al *genus legale* (νομικὸν) si doveva ricorrere alla legge. v. *Diz. biogr.*, Hermagora. Ora Cic. dice in molti luoghi che il vero oratore deve sempre da un caso particolare e concreto elevarsi ad un principio generale e astratto, v. *Orat.*, 45. — *ad* ... *generis* = ad una quistione d'interesse generale. — *orat. traducere* = elevarsi parlando. — *digredi.* v. 82. — *quod* ... *proprium.* v. 185, 198, 276, 279, 214. — *postularet.* Avverti come all'imperf. *postularet,* richiesto dalla *consec. temp.* dovrai in ital. sostituire il presente. — XCIV. **323.** *evanuisset* = l'eloquenza di Ortensio aveva ormai perduta tutta la sua efficacia. La metafora è tolta dal vino che, troppo vecchio, perde la forza. Come tradurrai il *cum* col cong.? — *anno meo.* A 43 anni, secondo la *lex Villia*, e quindi nel 63. Le orazioni di Cic. che abbiamo tra la pretura e il consolato (66-63) sono: 1° *de imperio Cn. Pompei,* recitata durante la pretura, in appoggio della *lex Manilia* che poi fu approvata, la quale deferiva il comando della guerra mitridatica a Pompeo, di cui Cic. fa i più grandi elogi. Ortensio fu il suo avversario. v. *Diz. biogr.;* 2° *pro A. Cluentio Avito,* di cui v. n. 270. — *revocare se ad industr.* = si rimise al lavoro. — *videremur.*

ne, cum pares honore essemus, aliqua re superiores videremur. Sic duodecim post meum consulatum annos in maximis causis,

Riferiscilo al solo Cic., secondo il solito uso. L'emendamento dell'Eberhard *superior ... viderer* non è necessario. E nello stesso modo intenderai *essemus* = *essem*. — *duodecim post ... annos*. Le orazioni che abbiamo di Cic. dal 63 al 51 sono: 1° *de lege agraria in P. Serv. Rullum. Orat.*, III. Avendo il tribuno Rullo nel 63 proposto di vendere tutte le proprietà dello stato per i poveri e di nominare una commissione di 10 magistrati che per 10 anni ne amministrassero le rendite, Cic. si oppose con 4 orazioni di cui abbiamo le prime tre. La prima fu recitata in Senato il 1° gennaio nell'entrare in carica; la seconda, con le altre, innanzi al popolo. Fu tale l'efficacia che il tribuno ritirò la proposta; 2° *pro C. Rabirio perduellionis reo.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio; 3° *in L. Ser. Catilinam. Orat.*, IV. Sono le famose orazioni contro Catilina, di cui la prima fu tenuta in senato il 7 novembre del 63, la seconda innanzi al popolo il dì dopo, la terza pure innanzi al popolo il 3 dicembre, e l'ultima in senato il 5 dicembre; 4° *pro L. Murena.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio. Il merito particolare di Cic. fu di mettere in canzonatura i giureconsulti ed esaltare i meriti del suo cliente che ne aveva assai pochi, mostrandosi abilissimo avvocato; 5° *pro P. Corn. Sulla.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio; 6° *pro A. Lic. Archia* recitata nel 62 a favore di Licinio Archia di Antiochia, poeta egregio e maestro di Cic. contro un certo Grazio che, contestandogli il diritto di cittadinanza, voleva che fosse bandito secondo la *lex Papia*. E Cic. vinse anche quella volta; 7° *pro L. Val. Flacco.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio. Da Macrobio (*Saturn.*, II, 1, 13) si rileva che Cic. riuscì a salvare il cliente con uno scherzo che poi omise nel testo dell'orazione; 8° *post reditum, orat. III ad senatum, ad populum, ad pontifices.* Furono recitate nel settembre del 57 per ringraziare il senato ed il popolo che lo avevano richiamato in patria, e per dimostrare ai pontefici la possibilità della restituzione della propria casa, già consacrata alla libertà; 9° *de haruspicum responsis*, recitata nel 56 contro Clodio che voleva interpretare a danno di Cic. e della sua casa un responso del collegio degli aruspici; 10° *pro P. Sestio.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio; 11° *in P. Vatinium*, recitata nel 56 contro Vatinio e il suo tribunato (59); Vatinio aveva deposto testimonianza contro Sestio nella causa precedente; 12° *pro M. Coelio.* v. *Diz. biogr.*, Celio; 13° *de provinciis consularibus* recitata pure nel maggio del 56, per ottenere che a Cesare fosse prorogato il comando nelle Gallie, e a L. Pisone tolta la Macedonia, ad A. Gabinio la Siria; 14° *pro L. Corn. Balbo.* v. *Diz. biogr.*, Pompeo e Crasso; 15° *in L. Pisonem.* Il proconsole L. Pisone, a cui Cic. aveva cercato di far togliere il comando della Macedonia, al suo ritorno (55) si vendicò recitando un discorso contro di lui. Cic. gli rispose con un altro discorso pieno di ingiurie e di odio, di cui manca il principio; 16° *pro Cn. Plancio.* Nel 54 in favore di Cn. Plancio che lo aveva ospitato a Tessalonica durante l'esiglio, accusato *de sodaliciis* da M. Giovenzio. Plancio fu assolto; 17° *pro C. Rab. Postumo.* Non essendo stata pagata, dai beni del proconsole A. Gabinio, condannato per concussione, la somma fissata per l'ammenda, C. Memmio Gemello, uno degli accusatori, accusò nel 54 di complicità C. Rabirio. Cic. cercò di mostrare l'innocenza di lui e l'illegalità del processo, ma non vi riuscì; 18° *pro T. Annio Milone.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio. L'orazione fu poi pub-

cum ego mihi illum, sibi me ille anteferret, coniunctissime versati sumus, consulatusque meus, qui illum primo leviter perstrinxerat, idem nos rerum mearum gestarum, quas ille admirabatur, laude coniunxerat. Maxime vero perspecta est utriusque nostrum exercitatio paulo ante, quam perterritum armis hoc studium, Brute, nostrum conticuit subito et obmutuit; cum lege Pompeia ternis horis ad dicendum datis ad causas simillimas inter se vel potius easdem novi veniebamus cotidie. Quibus 324 quidem causis tu etiam, Brute, praesto fuisti compluresque et nobiscum et solus egisti, ut qui non satis diu vixerit Hortensius tamen hunc cursum confecerit: annis ante *se*decim causas agere coepit, quam tu es natus; idem quarto et sexagesimo anno, perpaucis ante mortem diebus, una tecum socerum tuum defendit Appium. Dicendi autem genus quod fuerit in utroque, orationes utriusque etiam posteris nostris indicabunt.

XCV. Sed si quaerimus, cur adulescens magis floruerit di- 325 cendo quam senior Hortensius, causas reperiemus verissimas duas. Primum, quod genus erat orationis Asiaticum adolescentiae magis concessum quam senectuti. Genera autem Asiaticae

blicata dopo il processo che riuscì sfavorevole a Milone. — *in max. causis.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio e l'orazioni qui sopra ricordate di Cic. — *cum ... anteferret.* Che valore ha il *cum?* — *coniunct.* = nel miglior accordo. — *lev. perstrinx.* = gli aveva fatto provare un po' di dispetto. Ortensio, giunto all'apice della sua carriera politica e oratoria non dissimulò forse un po' di dispetto nel vedere Cic., *homo novus,* suo rivale, salire così rapidamente fin là dove non pensava potesse giungere e divenirgli pari. Allora soltanto, ma tardi, lo credette degno di lotta. — *idem nos ... coniunxit* = fu poi la causa che la nostra amicizia vieppiù si stringesse per le lodi che ... — **324.** *rer. ... gest.* Intendi in principal luogo la congiura catilinaria. — *max. ... exercit.* = la nostra gara si potè sopra tutto vedere quando ... — *contic. ... et obmut.* v. 6 e 22. — *lege Pomp.* v. 243. — *ternis horis ... datis* = essendo stato concesso non più di 3 ore. Perchè *ternis* e non *tribus?* — *quibus causis.* Per le cause trattate da Bruto v. *Introd.* II. — *ut.* Che valore ha? — *qui ... Hortensius.* Per far sentire l'efficacia della collocazione potrai tradurre: quell' Ortensio che ... — *vixerit.* Perchè il cong.? E la *consec. temp.* è qui osservata? — *hunc* = il seguente, gr. τόνδε. — *confec.* = potè compiere. — *sedecim.* v. *Diz. biogr.*, *Hortensius. Introd.* II e *Append. crit.* — *idem* = e dall'altra parte. — *quarto et sex.* Nel 50. — *soc. tuum def.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio. — *tecum.* v. *Introd.* II. — *post. nostris.* v. *Diz. biogr.* —
XCV. **325.** Critica sull'eloquenza di Ortensio. — *magis flor.* = abbia avuto maggior successo. — *senior.* Perchè il compar.? — *veriss.* Osserva la posizione del vocabolo = della cui verità nessuno può dubitare. — — *primum.* L'altra causa è indicata al num. 327: « sed cum iam ...

dictionis duo sunt: unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis, qualis in historia Timaeus, in dicendo autem pueris nobis Hierocles Alabandeus, magis etiam Menecles frater eius fuit, quorum utriusque orationes sunt in primis, ut Asiatico in genere, laudabiles. Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum, quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et faceto genere verborum, in quo fuit Aeschylus Cnidius et meus aequalis Milesius Aeschines. In his erat admirabilis orationis 326 cursus, ornata sententiarum concinnitas non erat. Haec autem, ut dixi, genera dicendi aptiora sunt adulescentibus, in senibus gravitatem non habent. Itaque Hortensius utroque genere florens clamores faciebat adulescens. Habebat enim et Meneclium illud studium crebrarum venustarumque sententiarum, in quibus, ut in illo Graeco, sic in hoc erant quaedam magis venustae dulcesque sententiae quam aut necessariae aut interdum utiles; et erat oratio cum incitata et vibrans tum etiam accurata et

quodque » ecc. — *orat.* = della sua eloquenza. — *Asiat.* v. *Introd.* I. — *genera ... duo.* In *Orat.*, 230-31 Cic. distingue gli oratori asiatici in 3 gruppi, secondo il difetto predominante: 1° quelli che curavano troppo la rotondità del periodo (*complementa numerorum*); 2° quelli che amavano spezzarlo troppo minutamente (*infringere*), v. 286 e 287; 3° quelli in cui era notevole una certa uniformità e monotonia nella chiusa dei periodi. — *sent. grav. et sev.* = profondità e gravità di pensiero. — *concinn. et venust.* = cura della simmetria e della grazia. — *Timaeus.* v. 63 e *Diz. biogr.* — *pueris nobis.* Che caso è? — *Hierocles Alab.* v. *Diz. biogr.* — *Menecles.* v. *Diz. biogr.* — *ut.* v. 28. — *aliud* = un'altra specie diversa. — *non tam sent. freq.* = spicca non tanto per la copia dei pensieri. — *quam verbis vol. atque inc.* = quanto per la rapidità e per la foga delle parole. — *quali.* v. *App. crit.* — *flumine orat.* = stile fluido. — *exorn. et fac. gen. verb.* = per l'uso di un linguaggio ricco di figure (*exorn.*) e vivace (*faceto.* v. 63). — *in quo* sott. *genere.* — *Aeschylus.* v. 316 e *Diz. biogr.* — *Milesius Aeschines.* v. *Diz. biogr.* — *orat. cursus* = scorrevolezza. — *erat ... erat.* Poni mente al chiasmo ed all'asindeto che ti indicano il rapporto avversativo. — *ornata sent. concinn. non erat* = mancava l'arte di porre bene in rilievo (*ornata*) le idee mercè una disposizione simmetricamente accurata (*concinn.*). — **326.** *in senibus grav. non hab.* = non sono dignitosi per un vecchio. Nota anche qui l'asindeto e il chiasmo tra *adulesc. et senibus.* — *utr. gen. florens* = che era sommo in tutte e due le forme dello stile asiatico. — *clam. fac.* = suscitava applausi. v. 164. — *Menecl.* v. 325 e *Diz. biogr.* — *stud. creb. ven. sent.* = amava la copia e la delicatezza dei pensieri. — *dulces* = seducenti. — *utiles* = opportuni. — *incitata* = piena di foga. v. 325. — *vibrans* = e di energia. L'imagine è tolta dal getto dei dardi

polita. Non probabantur haec senibus: saepe videbam cum irridentem tum etiam irascentem et stomachantem Philippum: sed mirabantur adulescentes, multitudo movebatur. Erat excellens iudicio vulgi et facile primas tenebat [adulescens]: etsi enim genus illud dicendi auctoritatis habebat parum, tamen aptum esse aetati videbatur, et certe, quod et ingenii quaedam forma lucebat exercitatione perfecta, eratque verborum astricta comprehensio, summam hominum admirationem excitabat. Sed cum iam honores et illa senior auctoritas gravius quiddam requireret, remanebat idem nec decebat idem; quodque exercitationem studiumque dimiserat, quod in eo fuerat acerrimum, 327

e dal fulmine che acquistano forza dalla velocità; spogliando l'imagine vuol dire Cic. che il pensiero penetrava subito e colpiva l'animo dell'uditore, come altrettanti colpi che si seguivano l'uno dopo l'altro, sicchè l'uditore ne rimaneva come soprafatto. Così Quint., X, 1, 60 parlando di Archiloco dice: « erant sententiae breves vibrantesque ». Il Curtius (*Grundzüge* ecc.) ricongiunge *vibrare* alla rad. *feb* (gr. φέβομαι, φόβος), scr. *bhī* la cui idea principale significa « correre rapidamente ». — *polita.* Propr. priva di ogni asprezza o disuguaglianza = limata. — *non prob.* = non andavano a sangue. — *irascent.* = perdere la pazienza. — *stomach.* = irritarsi. — *Philippum.* v. 173, 230 e *Diz. biogr.* — *mirab.* = ne erano sorpresi. — *moveb.* = era commossa. — **327.** *Erat excellens ... excitabat.* Non è facile esprimere un giudizio sicuro su questo periodo. Evidentemente il pensiero che vi si contiene ripete, senza necessità, quello dei periodi antecedenti, e d'altra parte il periodo *sed cum iam* ecc. s'attacca logicamente benissimo alle parole *mirabantur ... movebatur.* Non è poi molto chiaro il nesso del periodo presente con l'antecedente. Oltre a ciò acute e ragionevoli sono le osservazioni dell'Eberhard e di altri. Io mi sono tenuto all'Ellendt, che è sempre il più cauto. v. *App. crit.* — *excellens* = il primo. — *auctoritatis* = poca gravità. — *forma.* v. 294 = impronta. *Orat.,* 36: « formam quae dicitur χαρακτήρ ». — *lucebat* = brillava. — *exerc. perfecta ... comprehensio.* Volendo cavare un senso possibile da questo passo alterato nella tradizione e proporre una lezione diplomaticamente meno strana, non vedo altro che questa proposta dal Schütz, accettata dall'Eberhard e dallo Stangl. v. *App. crit.* = perfezionata dall'esercizio e per di più (*que*) aveva un periodare serrato. — *summam ... excit.* = riscuoteva in sommo grado l' entusiasmo. — *sed cum iam ...* Riprende il pensiero del n. 325 (*Primum ... senectuti*). — *cum.* Ha valore concessivo. — *honores* = le cariche occupate. — *illa sen. auct.* = e la gravità dell'età. — *grav. quid.* = un genere d'eloquenza più severo. — *reman. ... idem* = gli rimanevano le stesse doti che più non erano in lui adattate. La vecchiaia è l'età della riflessione e della pacatezza: è noto poi che nella vecchiaia vien meno il calore della fantasia e del sentimento. Onde a stento Ortensio poteva riprodurre nelle sue orazioni quel lusso d' imagini e quell'impeto con cui aveva tante volte strappato gli applausi. — *quodque* = e siccome d'altra parte. Così introduce la seconda causa della decadenza d'Ortensio. v. 325 *Primum ...* — *dimiserat.* A torto il Bake seguito dal-

concinnitas illa crebritasque sententiarum pristina manebat, sed ea vestitu illo orationis, quo consuerat, ornata non erat. Hoc tibi ille, Brute, minus fortasse placuit, quam placuisset, si illum flagrantem studio et florentem facultate audire potuisses.

328 XCVI. Tum Brutus: Ego vero, inquit, et ista, quae dicis, video qualia sint et Hortensium magnum oratorem semper putavi maximeque probavi pro Messala dicentem, cum tu afuisti.

Sic ferunt, inquam, idque declarat totidem quot dixit, ut aiunt, scripta verbis oratio. Ergo ille a Crasso consule et Scaevola usque ad Paulum et Marcellum consules floruit, nos in eodem cursu fuimus a Sulla dictatore ad easdem fere consules. Sic Q. Hortensi vox exstincta fato suo est, nostra publico.

l'Eberhard e dallo Stangl, ha qui sostituito il *remiserat* del n. 320. — *acerr.* = ardentissimo. — *concinn.* ... *sent.* v. 326 = la cura dell'euritmia e dell'abbondanza delle idee. — *vest. illo* = di quello stile sfarzoso. Ortensio, divenuto vecchio, conservò ciò che era in lui abitudine, ossia l'accuratezza e la lima, ma appariva freddo, e mancava di ciò che l'artista non può dare all'opera sua che con lungo e faticoso lavoro, cioè lo splendore e la novità della forma. — *flagr. studio* = nel calore dell'esercizio. — *flor. facult.* = nella pienezza dei suoi mezzi oratorii. —

XCVI. ***328.*** *ista.* v. 12. — *video qualia sint* = sono d'accordo su ciò che tu dici. — *probavi* = mi piacque. v. 326. — *pro Messala.* v. *Diz. biogr.*, Ortensio. — *afuisti.* Cic. era proconsole in Cilicia. — *totidem* ... *verbis oratio* = l'orazione ch'egli poi trascrisse parola per parola. In generale solevano gli oratori pubblicare le loro orazioni dopo averle artisticamente lavorate; qualche volta veniva omessa una parte (160), oppure aggiunto un nuovo punto. — *ut aiunt.* Cic. non mostra di esserne persuaso. — *a Crasso cons. et Scaev.* Dal 95 a. C. v. *Diz. biogr.*, *Crassus* e *Scaevola pontifex.* — *Paulum et Marcellum.* L. Emilio Paolo, fratello del triumviro Lepido e C. Claudio Marcello furono consoli nel 50, in cui morì Ortensio. v. 229. La carriera oratoria di Ortensio fu dunque di 45 anni. — *a Sulla dict.*, dall'81. v. 311. — *ad eosd. fere cons.* Nel 51 (lo stesso anno del processo di Milone. v. 323, Commento) Cic. ebbe il proconsolato di Cilicia, donde tornò nella state del 50, quando Ort. era già morto. v. 1. Dal 50 al 46 la guerra civile tra Cesare e Pompeo lo tolse al foro. Nel 46, dopo avere già scritto questo libro, durante la dittatura di Cesare, la sua voce si fece nuovamente sentire prima in favore di M. Marcello (v. 248-249, dove non è parlato della causa) nell'orazione tenuta in Senato per ringraziare Cesare del perdono concesso al suo nemico; poi in favore di Q. Ligario, obbligando Cesare a perdonare a lui pure, malgrado l'accusa di Q. Tuberone. Noi possediamo le due orazioni (*pro M. Marcello, pro Q. Ligario*). Le altre orazioni recitate poi da Cic. che abbiamo sono: 1° *pro Deiotăro* recitata nel 45 in casa di Cesare contro l'accusa mossa al re Deiotaro di avere tentato alla vita del Dittatore; 2° *Philippicae in M. Antonium XIV*, tra il 2 settembre del 44 e il 22 aprile del 43 poco tempo innanzi alla morte, dette parte in Senato, parte avanti al popolo, per opporsi all'ambizione di Antonio e guadagnare fautori ad Otta-

Melius, quaeso, ominare, inquit Brutus. 329

Sit sane, ut vis, inquam, et id non tam mea causa quam tua; sed fortunatus illius exitus, qui ea non vidit cum fierent, quae providit futura! Saepe enim inter nos impedentes casus deflevimus, cum belli civilis causas in privatorum cupiditatibus inclusas, pacis spem a publico consilio esse exclusam videremus. Sed illum videtur felicitas ipsius, qua semper est usus, ab iis miseriis, quae consecutae sunt, morte vindicavisse.

Nos autem, Brute, quoniam post Hortensi clarissimi oratoris mortem orbae eloquentiae quasi tutores relicti sumus, domi teneamus eam saeptam liberali custodia, et hos ignotos atque impudentes procos repudiemus tueamurque ut adultam 330

viano. La seconda però, che è la più bella, non fu recitata, ma pubblicata in risposta alle invettive di Antonio. Queste furono il testamento politico ed oratorio di Cic.; 8 mesi dopo un sicario di Antonio toglieva con la vita la parola al più grande oratore romano. Sono adunque 56 le orazioni che noi abbiamo di Cic., a cui se ne devono aggiungere più di 50, parte recitate, parte solamente scritte e pubblicate, di cui abbiamo frammenti o notizia. In tutto oltrepassano il centinaio, ed abbracciano un periodo di 34 anni (81-51; 46-43). — *fato suo* = per la sua morte. — *nostra publ.* = la mia per la rovina della repubblica. v. 6-10. — ***329.*** *C)* Epilogo. — Cicerone ritorna ancora ad alcune considerazioni sulla morte di Ortensio (v. *Proemio*). Nota come ritornino certe espressioni. v. *Introd.* I. — *melius ominare.* La frase corrisponde all'altra: *bona verba, quaeso* (gr. εὐφήμει) = non far, ti prego, sì triste presagio. Bruto si riferisce alle ultime parole di Cic.: « nostra (vox extincta fato) publico ». — *sit sane ut vis* = E sia pure come tu brami. — *non tam mea ... tua* = e non per il mio bene ma per il tuo. Vuol dire Cic. che per sè ormai può dirsi giunto, anche per l'età, il termine della sua carriera, ma non per Bruto a cui augura che le condizioni della republica possano divenire migliori. — *cum fierent.* Il *cum* ha valore temporale. Perchè il cong.? — *providit. Praevideo* è il semplice « prevedere »; *provideo* è « cercare di evitare il male che si prevede ». v. 1-4. — *cum.* Ha valore causale. — *cupid.* = l'ambizione e l'avarizia. — *vindicasse* = lo abbia sottratto. — *morte.* Che abl. è? — ***330.*** *orbae eloq.* Nota la collocazione del predicato = dell'eloquenza rimasta orfana. Avverti poi la delicata ed affettuosa imagine con cui Cic. ti presenta nell'eloquenza romana una vergine che ha perduto in Ortensio il padre; e osserva insieme la delicatezza del sentimento verso l'amico. Un'altra personificazione dell'eloquenza l'hai veduta al n. 39. — *quasi* = in certo modo. — *domi ten.* Presso gli antichi le fanciulle stavano in una stanza che a pochi s'apriva e sempre alla presenza di un parente o delle ancelle. — *lib. cust.* Spesso la custodia delle fanciulle dai parenti sospettosi o cattivi era affidata a schiavi (*custodes*): e in ciò era tolto loro ogni rispetto. Cic. vuole che i giovani abbiano a custodire l'eloquenza senza farle oltraggio = e custodiamola nobilmente. — *hos.* Sono i fautori di Cesare sollevati in alto dalla volontà del dittatore. — *procos.* Propriamente sono gli amanti di Penelope (μνηστῆρες) nell'*Odissea* =

virginem caste et ab amatorum impetu quantum possumus prohibeamus. Equidem etsi doleo me in vitam paulo serius tamquam in viam ingressum, priusquam confectum iter sit, in hanc rei publicae noctem incidisse, tamen ea consolatione sustentor, quam tu mihi, Brute, adhibuisti tuis suavissimis litteris, quibus me forti animo esse oportere censebas, quod ea gessissem, quae de me, etiam me tacente, ipsa loquerentur mortuoque viverent; quae, si recte esset, salute rei publicae, sin secus, interitu ipso testimonium meorum de re publica consi-
331 liorum darent. XCVII. Sed in te intuens, Brute, doleo, cuius in adulescentiam per medias laudes quasi quadrigis vehentem transversa incurrit misera fortuna rei publicae. Hic me dolor tangit, haec cura sollicitat et hunc mecum socium eiusdem et

pretendenti. — ***tueam.*** = e proteggiamola. — ***caste*** = con le più pure intenzioni. — ***impetu*** = dagli assalti. — ***amatorum.*** Nota l'uso del sost. in *-or*, in cui l'azione dura e si ripete. Cic. stesso distingue (*Tusc.*, IV, 27) *amans* da *amator*. *Amator* è poi per lo più usato in cattivo senso = donnaiuolo. Donato (in Terenz., *Andr.*, I, 1, 49) dà anche un'altra differenza: « Amator fingere potest, non enim semper amat, amans autem vere amat ». Non di rado però i due vocaboli si confondono (*amator pacis*, Cic.). Qui evidentemente è usato in senso cattivo; propr. = quelli che non fanno altro che fare l'amore con ogni femmina, senza distinzione. Togli l'imagine, e vedrai che Cic. intende di parlare di coloro che fanno traffico dell'eloquenza, servendosene per qualunque scopo, per quanto ignobile. — — ***equidem*** = quanto a me. — ***in vitam ... ingressum*** = per avere un po' troppo tardi intrapreso il viaggio della vita. — ***inciderim.*** Perchè il cong.? — ***ea consol. sust.*** = ho il conforto. — ***litteris.*** v. 11. — ***censebas.*** Tradurrai col presente. Perchè l'imperf. in latino? — ***gessissem.*** Perchè il cong.? Anche qui è implicita l'allusione alla scoperta della congiura catilinaria. — ***ipsa*** = da sè. — ***loq. ... viv.*** Perchè non ***loquantur ... vivant?*** — ***si recte esset*** = se l'andasse bene (gr. εἰ εὖ ἔχοι τὰ πράγματα). — ***sin secus*** = nel caso contrario. — ***ipso*** = anche. — ***meor. consil.*** = delle mie intenzioni. — ***de republ.*** = riguardo a ... — ***esset ... daret.*** Puoi tradurre col piucheperf. — XCVII. ***331. in te intuens.*** Poni ben mente alla posiz. enfatica di *te* che dà risalto all'antitesi col periodo precedente. Ecco tutto il pensiero: Per me non ho da lamentarmi troppo, per te sì. v. 22 *in te intuenti* ... = ma è quando io penso a te che soffro. — ***cuius.*** In italiano esprimerai il nesso mediante un rapporto causale (poichè ...). — ***in adul. ... vehent.*** = mentre, da giovane, ti slanci, a gran corsa, sulla via della gloria, in mezzo agli applausi, come il vincitore trasportato dalla quadriga. Bruto è qui rassomigliato al capitano che percorre le vie di Roma in trionfo. ***Per medias laudes = per medium populum laudantem.*** — ***quadrigis.*** Il carro del trionfatore era tirato da quattro cavalli. — ***vehent.*** È più frequente l'uso del part. passato ***vectam.*** — ***transv. incurrit*** = viene porsi a traverso della tua corsa. — ***hic ... tangit*** = questo è ciò che mi ferisce l'animo. — ***haec ... sollic.*** = che è causa di

amoris et iudicii. Tibi favemus, te tua frui virtute cupimus, tibi optamus eam rem publicam, in qua duorum generum amplissimorum renovare memoriam atque augere possis. Tuum enim forum, tuum erat illud curriculum, tu illuc veneras unus, qui non linguam modo acuisses exercitatione dicendi, sed et ipsam eloquentiam locupletavisses graviorum artium instrumento et iisdem artibus decus omne virtutis cum summa eloquentiae laude iunxisses. Ex te duplex nos adficit sollicitudo, quod et 332 ipse re publica careas et illa te. Tu tamen, etsi cursum ingenii tui, Brute, premit haec importuna clades civitatis, contine te in tuis perennibus studiis et effice id, quod iam propemodum vel plane potius effeceras, ut te eripias ex ea, quam ego congessi in hunc sermonem, turba patronorum. Nec enim decet te ornatum uberrimis artibus, quas cum domo haurire non posses, arcessivisti ex urbe ea, quae domus est semper habita doctrinae, numerari in vulgo patronorum. Nam quid te exercuit Pammĕnes vir longe eloquentissimus Graeciae? quid illa vetus Academia atque eius heres Aristus hospes et fami-

pensiero per me e ... — *socium* ... *iud.* = che si unisce meco nell'amarti e stimarti. — *hunc.* Chi è? — *tibi fav.* = siamo disposti a far tutto per te. — *tua* ... *virt.* Intendi la fortuna che ti deve venire dal tuo merito, non dal favore altrui. — *duor. gen.* Bruto apparteneva per parte del padre alla *gens Iunia* e per parte della madre alla *gens Servilia.* v. *Introd.* II. — *erat.* Prima della guerra civile. — *illud curr.* = la carriera oratoria. v. 22. — *illuc.* Riferisci a *curric.* = vi eri comparso. — *acuisses* = avesse affinato. Perchè il cong.? — *ipsam.* Serve a contrapporre il dono della facondia naturale (*lingua*) all'eloquenza che è frutto di studii. — *grav. art.* = scienze più severe. Poni in principale luogo la filosofia. v. *Introd.* II. — *instrum.* = sussidio. — **332.** *ex te* = sul conto tuo. — *duplex* ... *soll.* = mi preoccupo doppiamente. — *quod* ... *careas.* Perchè il cong.? — *etsi premit.* Perchè non *premat?* = benchè ti arrestino nel tuo corso. — *imp. clad. civ.* = queste pubbliche sventure. — *contine* = rinchiuditi. — *plane* = del tutto. — *effec.* Per il piuchep. v. 331 *erat* ... *veneras.* — *ut.* Che valore ha, e come lo tradurrai? — *turba* = folla. — *nec* ... *decet te* = non sarebbe dignitoso per te. — *ornatum.* Risolvi il part. pred. in una proposizione relativa = *uberr. art.* = degli studii più proficui. — *domo.* Dipende da *haurire;* che caso è? È contrapposto a *ex urbe,* come indica il chiasmo. — *cum* ... *posses.* Che valore ha? — *arcess.* = sei andato impararare. E letteralmente? — *ex ea urbe* = Atene. — *patron.* Non dice a bello studio *oratorum. Patronus* indica più che altro l'esercizio pratico dell'avvocatura = avvocatuzzi. — *Pammĕnes.* v. *Diz. biogr.* e *Introd.* II. — *quid* = a che. — *exercuit* = ti avrebbe ammaestrato. v. 230. L'apodosi è espressa poi dalle parole: *si quidem* ... *sumus.* — *illa vetus Academia.* v. *Diz. biogr.* — *eius heres Aristus.* v. *Diz. biogr.* —

liaris meus, si quidem similes maioris partis oratorum futuri
333 sumus? Nonne cernimus vix singulis aetatibus binos oratores laudabiles extitisse? Galba fuit inter tot aequales unus excellens, cui, quemadmodum accepimus, et Cato cedebat senior et qui temporibus illis aetate inferiores fuerunt, Lepidus postea, deinde Carbo, — nam Gracchi in contionibus multo faciliore et liberiore genere dicendi, quorum tamen ipsorum ad aetatem laus eloquentia perfecta nondum fuit, — Antonius, Crassus, post Cotta, Sulpicius, Hortensius. Nihil dico amplius: tantum dico, si mihi accidisset, ut numerarer in multis * * si operosa est concursatio magis opportunorum.....

futuri sumus. Cic. usa la 1ª pers. del plur., benchè intenda parlare solo di Bruto, per maggiore famigliarità, e per comprendere anche sè fra gli oratori che hanno ricavato dallo studio della filosofia vantaggi ad altri ignoti. v. 322. — ***333.*** *vix* = a stento. — *sing. aet.* = per ogni epoca. — *binos orat.* = un paio d'oratori. Perchè non *duos?* Lo stesso pensiero trovi in *de Orat.*, I, 2, 8. — *constitit.* Sarebbe lo stesso *extitisse?* v. 36. — *Galba.* v. 82-94 e *Diz. biogr.* — *unus excell.* = il solo che ebbe un merito veramente singolare. — *et ... et* = così ... come. — *senior* = che era più vecchio. — *Lepidus.* v. 95 e *Diz. biogr.* — *Carbo.* v. 103, 221. — *nam.* L'intiero pensiero di Cic. sarebbe: non cito i Gracchi insieme con questi, *nam* ... v. 48. — *Gracchi.* v. 104; 115-127. — *in cont.* = parlando al popolo. — *multo facil. et liber gen. dic.* Sott. *fuerunt* che è qui taciuto per la vicinanza dell'altro *fuerunt* prima e del *fuit* poi. È quindi inutile aggiungere col Piderit, coll'Eberhard e col Friedrich *usi sunt* dopo *contionibus.* — *quor. tamen ... ips.* = ma tuttavia neppure all'epoca loro. — *laus eloq. perf. ... fuit* = l'eloquenza raggiunse la perfezione. — *Antonius Crassus.* v. 139-165 e *Diz. biogr.* Questi due oratori sono appaiati in un solo membro, come appartenenti ad una stessa epoca che da loro prende il nome. — *Cotta Sulp. Hort.* v. 202, 203, 301-328 e *Diz. biogr.* Un altro membro è formato da questi tre oratori per la stessa ragione. — *Nihil ... amplius* = E qui mi fermo. Nelle *Tuscul.*, I, 3, 5, dopo aver detto che in Roma vi furono prima uomini che sapevano parlare (*apti ad dic.*) e poi oratori forniti di una certa coltura (*erud.*), pone tra i primi Galba, l'Africano e Lelio, mentre Catone è detto solo *studiosus dicendi;* tra gli altri Lepido, Carbone, i Gracchi; dopo i Gracchi fa cominciare l'epoca della grande eloquenza romana « nostram ad aetatem ut non multum aut nihil omnino Graecis cederetur ». — *tantum dico* = solo aggiungo questo. — *si mihi ... opportunorum.* Per quest'ultimo periodo del testo, venuto a noi guasto e incompiuto in tutti i mscr. v. *App. crit.*

APPENDICE CRITICA

§ 1. *augebam*. Tutti i codd. danno questa lezione; solo in c^2 fu corretto in *augebat*, che è anche la lezione accettata da tutti gli editori, fatta eccezione dell'Ellendt che si tenne fedele ai mscr. Ed anch'io ho creduto di seguire l'Ellendt, non solo perchè, com'egli osserva, *augebam* risponde a *dolebamque* e la frase *augebam molestiam* è poco diversa dall'altra *augeamus dolorem* che si legge al § 266, ma anche l'emendamento fa pensare ad una correzione fatta per togliere la ripetizione della desinenza *am* nelle tre parole *aug. et. mol.*

§ 6. *hunc autem*. La lezione comune ai codici sarebbe *hunc autem et*. Molto facilmente il Lambin credette di emendare in *hunc aut*, e fu seguito dall'Orelli e dall'Ellendt. Il Friedrich (Pid. 3) nella scrittura *autēt* dei mscr. crede di vedere l'abbreviatura longobardica *t* per *vel* e propone (p. 295) *hunc autem vel praeter ... aut*. Più razionale giudicai l'emendamento dell'Ernesti seguito dal Piderit ed anche dal Friedrich nel testo, pensando che la lezione *autem et* abbia potuto derivare da una cattiva interpretazione del nesso *autē*. Più arbitrariamente lo Stangl congetturò *huncce aut*.

§ 10. *venerat*. Fleckeisen (*Jahrb.*, 1883, 208) e Stangl *venit*.

§ 10. *numquid*. È congettura del Nipperdey, avvalorata dai codd. Lagomars. 53, 56, 70, 35, 58. Gli altri leggono *nunc. quid;* e secondo questa lezione l'Ellendt: *Quid vos ... nunc? quid tandem novi?*

§ 14. *omnem rerum*. Primo il Bake aggiunse *Romanarum*, e la congettura fu seguita dallo Stangl. Il Jahn invece: *rerum nostrarum*. Ma contro l'una e l'altra congettura sta il fatto che il *liber Annalis* di Attico non abbracciava esclusivamente i fatti della storia romana. v. *Introd.* II.

§ 15. *eam attulit utilitatem*. La lezione dei codd. più autorevoli è *et eam utilitat.;* ma io ho accettato l'emendamento del Mähly (*Rhein. Mus.*, 7, 20, 4), perchè m'è parso diplomaticamente probabile che l'*attulit* sia sfuggito all'amanuense dell'archetipo in causa del successivo *utilit.*

qua acceperis. Solo in A la nota marginale legge *quo*, onde parrebbe doversi ricavare un *quod* (v. subito dopo: *reddam quod accepi*). La stessa nota si ripete in *a*. Gli altri codd.: *qua*. La congettura *quae* dell'Eberhard, secondo *de Off.*, I, 48, mi è parsa arbitraria.

§ 16. *repressus exustusque flos siti.* È la lezione concorde de' mscr. Primo il Lambino propose *rep. exust. siti flos.* Il Bake, seguito dallo Stangl, aggiunse a *repressus* un *est.* Il Friedrich (Pid., 3) trova viziosa la tautologia *exust. exar.* ed emenda nel testo in *repr. est ustusque;* poi a pagina 295 propone ancor più arbitrariamente di mutare così tutto il passo: *fetus repr. est exortusque flos.*

§ 17. *mihi quoque ... expectanda ... etsi.* I codd. leggono concordemente *mihi quoque et expect. ... et si ...* Per conservare la correlazione *et ... et* tanto il Fleckeisen che il Friedrich (Pid.[3], p. 296) dovettero arbitrariamente alterare tutto il passo, l'uno aggiungendo le parole *ne tu mihi suscenseas oro* dopo *negat,* l'altro sostituendo a *et si fortasse* le parole *et si forte tu non solveris.* Io stimai più prudente seguire con l'Ellendt, col Jahn, col Piderit, con lo Stangl la volgata, sospettando che il primo sbaglio per cui *etsi* fu letto per *et si* abbia richiesto necessariamente l' altro *et* avanti ad *expectanda.*

§ 19. — *ad veterum rerum memoriam.* I codd. *A B c, Par. d* leggono *ad veterum rerum naturalium* che non dà senso; così il cod. Gu[1] e l'*ed. pr. ad rerum naturalium.* La volgata col Lambino leggono *ad rerum nostrarum.* Lo Stangl accettò nel suo testo la congettura prima proposta da Vector Pisanus *ad veterum annalium,* che è diplomaticamente insostenibile e porge un senso contrario al vero. Meglio di tutti l'Ellendt pensò che sì il *naturalium* (*nr̄lium*) che il *nostrarum* (*nr̄arum*) abbiano avuto origine da una cattiva lettura di *veterum* (*uer̄um*). v. *Append. crit.* n. 14 e *Introd.* II.

§ 21. *sane.* Wetzel, seguito dal Piderit e dallo Stangl congetturò *plane.*

§ 23. *res.* C. F. G. Müller (*Jahrb.*, 1864), seguito dallo Stangl e dal Friedrich (Pid., 3): *vis.*

te praesertim tam studioso et diligenti magistro. I codd. leggono concordemente: *te praes. tam studiosum et dicere enim ...* Solo in *c* si legge una nota: al. *studioso.* Certo la lezione de' mscr. è priva di senso; oltre a ciò non si troverebbe altro esempio di *etenim* interpolato. Anch'io ho pensato qui ad una lacuna, che gli altri editori s'ingegnarono colmare e supplire diversamente. All'Ellendt parve che bastasse unire *enim* ad *et,* correggere, secondo la nota di *c, studiosum* in *studioso,* e determinare il significato dell' aggettivo, quasi fosse *studioso dicendi* o *eloquentiae.* Ma oltre che tale significato non potrebbe qui darsi al solo aggettivo, è arbitrario e falso lo spostamento delle parole *et dicere enim* in *etenim dicere;* poichè si comprende chiaramente che il copista non avrebbe così scritto se così non avesse letto, o non gli fosse parso di leggere sull'originale. Il Margraff, accettando un' opinione già manifestata dall' Orelli, congetturò che *et* sia stato per errore scritto in luogo di *ei* innanzi a cui sarebbe caduto un *m: studioso* (*m*) *ei* (v. *Progr. d'invit. à l'examen public*

du Coll. roy. français. 2 ottobre 1855). E tale congettura fu seguita dal Jahn, dal Kayser e dallo Stangl. Ma fu giustamente osservato che Cic. non vuole far dire qui da Bruto dell'amore particolare ch'egli gli portava (come si dovrebbe intendere secondo la detta lezione); bensì vuole fargli accennare all'usanza sua di avviare con l'esempio i giovani all'eloquenza. Di ciò sono varie testimonianze e specialmente *ad Fam.*, IX, 16; IX, 18. Infatti Bruto rispondendo a Cic. che aveva lamentato i tempi avversi all'eloquenza, dice che ciò era certo doloroso ma che non gli impediva di coltivare l'eloquenza da lui amata non per la gloria nè per i vantaggi, ma per sè stessa, specialmente seguendo l'esempio ed i consigli di Cicerone. Il Prohasel (*Comm. phil. in hon. Reiffersch.* Vratisl., 1884) propose: *tam studioso et* (*diserto*); *dicere enim* ... Ma anche così non è chiaro il senso dell'aggettivo *studioso*, e *diserto* sarebbe usato impropriamente. Il Friedrich (Pid., 3, p. 296) volendo conservare l'acc. *studiosum* dei codici propone di leggere: *tam studiosum et* (*exercitatum audienti*): *dicere enim* ... Ma così *studiosus* non sarebbe bene detto di chi fa da maestro; e troppo fiacco sarebbe l'elogio di Bruto a Cic. Oltre a ciò l'aggiunta delle parole *exerc. aud.* è diplomaticamente arbitraria. Più degli altri, a mio giudizio, si accostò al vero il Piderit, il quale, osservando varii esempii ciceroniani in cui *studium, studiosus, studiose* si accompagnano generalmente con un altro sost. o agg. o avv. e seguendo anche l'altra tendenza ciceroniana di disporre simmetricamente le parti del periodo (*concinnitas*), propose di leggere: *te praes. tam studioso et* (*diligenti dicendi magistro*); *dicere enim* ecc. Così ai sostantivi *fructus et gloria* e *studium exercitatioque* corrispondono i due agg. *stud. et dilig.* Vedi altri esempii qui nel *Brutus*, 272: « studio ... nec industria maiore cognovi »; *Brutus*, 86: « se studiose accurateque fecisse »; *ib.*, 156: « audivi enim eum nuper studiose et frequenter »; *Acad.*, II, 31, 98: « valde studiosus ac diligens »; *ad Att.*, XVI, 7: « studiose diligenterque curabo ». A me pare che si potrebbe tralasciare il *dicendi* come non necessario e leggere: *te praes. tam studioso et* (*dilig. magistro*); *dicere enim.* Così si può più facilmente spiegare l'origine del guasto nei mscr., pensando che il *magistro* era nell'esemplare abbreviato (*magro*), e che cominciando *diligenti* e *dicere* per la stessa lettera, l'occhio del copista potè saltare fino a *dicere* tralasciando *magistro* = tanto più che tu mi sei maestro amorevole e premuroso. Il Klotz con la congettura *te praes. tam studioso et* (*diligenti*); *dicere enim* ... seguì le stesse considerazioni del Piderit; ma senza *magistro* o un altro sost. non è chiaro il significato dei due agg. L'abl. assoluto con *magistro* sarebbe usato analogicamente alla nota espressione *te auctore.*

§ 25. *quarum.* È felice congettura del Kayser in luogo del *quare* dei mscr.

§ 26. *quam haec est* [*a Graecis*] *elaborata.* Primo fu il Meyer ad ac-

corgersi acutamente che qui le parole *a Graecis* devono ritenersi come una glossa. Si avverta qui che nel testo si deve leggere *est* [*a Graecis*] *elabor.* e non *est* [*a Gr. elab.*] dic., come fu stampato.

§ 30. *in honore magno fuit.* A torto il Jahn e lo Stangl espunsero queste parole dal testo insieme col secondo *tum.*

§ 31. *refellere solebat. E variis huius et uberrimis sermonibus.* Questo luogo è stato tentato e tormentato da molti. I codd. leggono: *ref. solebat verbis huius ex uberr. serm.* Tra i sostenitori del *verbis* in fine del periodo stanno il Klotz che lo crede contrapposto ad *instituta*, il Bernhardy che lo intende nel senso di *oralmente*, quasi contrario di *scriptis*, il Jahn che pensò si dovesse aggiungere dopo *verbis* un agg. che servisse a contrapporre il parlare semplice di Socrate ai discorsi artificiosi dei Sofisti. Ma tutto ciò è già detto da *subtil. quad dic.* e di più la collocazione di *verbis* non sarebbe regolare. Altri, come Ellendt, Haupt, Kayser ed Eberhard, espungono senz' altro *verbis.* Molti tentarono sostituire altra parola: Orelli *urbanissime* (« qui adv. superl. in codicibus interdum scribitur *urbaniss.* »); Mähly *acerbissime:* Feldhügel e Stangl *acerbius.* Certo, se si vuole cercare sotto il *verbis* una parola che serva in qualche modo a caratterizzare la dialettica socratica, parmi sia da preferire a qualunque altra la congettura del Vitelli il quale (*Atti del R. Istituto Superiore degli studii in Firenze*) scrive: « L'ironia socratica è uno degli aspetti della sua *urbanitas;* e nella maggior parte almeno de' dialoghi platonici sono tutt'altro che frequenti i casi in cui Socrate non si mostri *urbano* sotto ogni riguardo ». Vedi, per es., Sauppe, *ad Protag.*, 335 *C.* Considerando quindi che $\overset{u}{\textit{ub}}$ può valere tanto *urb* quanto *verb;* non mi pare al tutto improbabile che *urbanius* potesse essere abbreviato $\overset{u}{\textit{ub}}$', e che la difficile abbreviazione fosse erroneamente interpretata *verbis* ». Ma dappoichè, come già ho detto, necessità di aggiungere questa parola non c'è, giudicai più prudente attenermi all' emendamento del Piderit, il quale sostiene, che fosse scritto *solebatēvarisuiuseuberrimis*, e che il copista, non intendendo, cambiasse *ēuberrimis* in *ex uberrimis* e facesse punto mutando *variis* in *verbis.* E conforta la sua ipotesi con gli esempii che si leggono in *de Orat.*, III, 61; II, 3; *Tusc.*, V, 10; *Orat.*, 12.

§ 32. *et perfectus magister.* Il Bake prima, e poi il Jahn, l'Eberhard e lo Stangl hanno veduto in queste parole date da tutti i mscr. e riportate da Rufino una inutile glossa, aggiunta a spiegare le precedenti. Ma il vero è che prima Cic. dice che Isocrate formò quasi tutti gli altri oratori, e poi vuole attribuirgli il merito di possedere in sommo grado le qualità del maestro.

§ 33. *natura magis tum casuque nonnunquam, haud ratione aliqua aut ulla observatione fiebat.* B. *nat. magis casu; que nonnunquam aut ...;*

c: *nat. magis casu! que nonnumquam aut*...; A *casu! nonnumquam aut*... Il Lambino propose l'emendamento: *nat. mag. casuque nonnunquam quam aut rat. aliq. aut observ. fiebat,* che poi passò nella volgata. Ma al Friedrich (Pid., 3), col confronto di *Orat.*, 183, 186, 219, pare che il pensiero di Cic. sia che prima di Isocrate nessuno abbia aggiunto con vera coscienza e scienza il ritmo al periodo; onde egli trovando inaccettabile il confronto ammesso dal *quam* che il Lambino aggiunse, emenda così: *natura magis tum casuque, numquam ratione aliqua aut ulla observ. fiebat.* La lezione da me seguita è quella che si legge in Rufino (*De metris*, p. 159), la quale, senza bisogno di emendamento, rende il pensiero di Cic. E giudicai questa potesse essere la lezione primitiva, la quale poi per lo scambio di *aut* con *haud* si corruppe negli altri codd. e diede luogo all'emendamento del Lambino.

§ 40. *ipse poëta hic tam* [*idem*] *ornatus.* L'*idem* sorprende e per la collocazione e per la confusione del pensiero. Ma anzichè seguire una delle congetture, che a me parvero tutte arbitrarie e paleograficamente insostenibili, proposte dal Koch (*valde*), dallo Stangl (*interdum*), Bährens (*identidem*), dal Friedrich (*tam gravis et idem ornatus*), mi sono attenuto all'opinione del Piderit, che giudica il vocabolo originato da una glossa che volle spiegare le parole *poëta hic.*

§ 41. *denique.* Stangl e Jahn seguendo il Bake: *demum.* v. il Comm.

§ 46. *illa gens * et natura.* La lezione dei codd. evidentemente guasta è *illa gens et controversia* o *controversa natura.* Il passo fu tentato arbitrariamente da molti. Klotz: *illa gens et controversiae nata;* Jacobs: *illa gens et controversiis nata;* Tittler: *illa gens et controversia nata iuris;* Jahn: *illa gens, e controversia natam artem*...; Ellendt: *illa gens et * controversa natura;* Schneider: *illa gens controversiis et iudiciis;* Marggraff: *illa gens et controversiae nata ... sed accurate tamen et de scripto, scriptas tum esse*...; Madwig e Stangl: *et controversa in ea iura;* Piderit: *illa gens natura et controversiae essent ortae ... sed accurate tamen et descripte plerosque dicere;* Friedrich (Pid., 3): *illa gens et controversiae cupida natura*... Io, non volendo arrischiarmi a tentare un emendamento più o meno ingegnoso ma arbitrario, ho preferito indicare con un asterisco che il testo è guasto ne' manoscritti.

§ 46. *discripte.* È l'emendamento proposto da J. Schmitz, e seguito dall'Eberhard, dallo Stangl e dal Friedrich (Pid., 3). I codd. *de scripto.*

§ 47. [*se audiente*]. Col Campe, Eberhard, Piderit, Stangl, Friedrich credetti anch'io espungere dal testo queste parole. Tucidide infatti, cacciato in esiglio nel 424, non rimpatriò che dopo 21 anni, mentre Antifonte fu processato nel 411.

§ 49. *partus atque fontes.* Ernesti e Stangl: *partus atque fetus;* Jahn: *ortus atque fontes.* Schütz: *partus artisque fontes;* Meyer: *oratorum*

art. fontes. Friedrich (Pid., 3, pag. 297), dichiarando di aver visto in alcuni manoscritti della Vaticana che la prima parola porta un taglio nella parte inferiore del *p*, non esclude la possibilità che Cic. scrivesse *portus atque fontes*, e cita per confronto *de Orat.*, III, 69: « ut philosophi tamquam in superum mare *defluerent*, graecum quoddam *et portuosum* ». Ma il ravvicinamento non parmi opportuno, ed inoltre l'autorità de' mscr. allegati dal Friedrich non basta, in confronto degli altri, a fare accettare una lezione per la quale si ha un'espressione, se non viziosa, certo poco comune. Secondo la lezione dei mscr. più autorevoli invece abbiamo un'espressione in cui due imagini diverse si fondono insieme per esprimere un unico concetto = « i primi saggi o prodotti ».

§ 58. *ore Cethegus Marcus conlega Tuditano*. I codd. leggono così il verso: *Marcus* (*marchus*) *studio conlegam* (l'*m* finale non deve essere altro che l'iniziale *M* del nome proprio con cui comincia il verso seguente, la quale, per errore degli amanuensi, passò unita alla parola precedente). Tale lezione è evidentemente errata: ed io ho seguita la ricostruzione che ne diede il Bergk (*Jahrb.*, 1861, 459) e fu accettata dal Bährens (*Fragm. poët. rom.*, 1886). Il Piderit credette di dover mutare anche *conlega* in *conlegae* perchè in Ennio l'*a* finale del nom. è lunga solo nelle parole che formano un tribraco, come *aquila*, *galea*. Ma, se questo non può negarsi per i frammenti che di Ennio si hanno, è da notare che in Plauto trovansi i nom. *epistula*, *libera*, *altera*, *naenia*, *luna* con l'ā finale lunga. Onde non si può escludere che anche Ennio avesse conservato l'antico valore dell'*a* finale della 1ª declin. nel nom. anche in parole metricamente diverse da quelle citate dal Piderit, specialmente là dove il verso gli riusciva meno facile per l'inserzione di tre nomi proprii.

is dictust popularibus ollis. I codd. e Gellio, XII, 2, 3: *is dictus ollis* (*tollis*) *popularibus olim*. Anche qui ho seguito col Piderit e con lo Stangl la ricostruzione del Bergk, il quale vide in *olim* una glossa, e giudicò che queste parole dovessero unirsi alle altre *Marci filius* per formare l'intiero esametro.

aevum agitabant. I codd., tranne uno di nessuna autorità: *aevum agebant*. Fu il Gronovio che sostituì la vera lezione con la scorta di Gellio, l. c. v. il Commento.

§ 59. *eius autem ... vult*. Queste parole al Schütz, Piderit, Stangl parvero una glossa. Bernardhy: « ex necessitate Tullius interposuit. Nam qui Cethegum voluit cum Periclis eloquentia contendere iusta conclusione debuit efficere, ut homo Romanus moderator et princeps Suadae haberetur item, ut Pericles πειθοῦς arbiter Athenas rexisset ». Vedi del resto come Cic. abbia anche prima parafrasato le parole di Ennio.

§ 67. *ea in nostris*. Accettai l'emendamento del Bake invece di *et in nostris*, come si legge in tutti i mscr. Il pron. è richiesto anche dal *quod*

correlativo. Più regolare e frequente è la correlazione *id ... quod*, ma il neutro *id* è qui attratto da *inscitia.*

ne noverunt quidem. I codd. e l'ed. pr.: *non nov. quid.* Il Manuzio emendò: *non noverunt. Quid (enim)?* Ma la formola di transizione *quid enim,* oltre che in Cic. è sempre seguita da un'altra interrogazione, serve a richiamare l'attenzione su un nuovo e più importante punto della quistione: e qui sarebbe inopportuna.

§ 68. *et ut aptior.* È la lezione data da Lg. 51 e dall'ed. pr. e seguita dell'Ellendt e Jahn, Stangl; Lg. 56, 70. Lambino, Friedrich: *ut aptior;* gli altri mscr.: *et aptior.*

§ 71. *cum neque Musarum ... ante hunc.* Questi versi così si leggono

scopuli

nei mscr.: *cum neque Musarum scopulos (scopulus) nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc.* Nell' edizione Victoriana del 1536 dopo la parola *scopulos* si legge: *quisquam superarat;* e l'Ellendt ed il Piderit accettarono nel loro testo queste parole, come complemento del secondo verso. Io, come lo Stangl ed il Bährens (op. cit.), ho preferito indicare la lezione dei mscr. *Nec docti dicti* è l'emendamento del Bährens (op. cit.), il quale (op. cit., p. 81, nota) alla lezione dell'ediz. Victoriana preferirebbe la seguente: *tendebat ad altos.* Il Bergk (opusc. I, 275) propose: *cum ... scopulus metasque teneret Nec doctis dictis ... hunc.*

§ 83. *ea est fama ut.* È l'emendamento del Baiter e del Boot (*Miscell. phil. et paed.*, III, 130) alla lezione dei codd.: *ea est iam ut.*

§ 86. *ardentior acriorque.* La lezione de' mscr., evidentemente errata,

h

è *adhortor* (*adortor, adortator, adhortatior*). Si pensò quindi da molti ad emendare il luogo. *Gravior* dell'Ernesti, pur non curando l'inutile ripetizione, non si può accettare paleograficamente; così non si possono accettare nè *atrocior* proposto dal Triller e rinnovato dal Friedrich (Pid., 3), nè *acerbior* dell'Orelli, anche perchè non convengono al difensore, bensì all'accusatore. Peggio emendò il Bernhardy con *astrictior* che ripugna qui al contesto. Mi è parsa più d'ogni altra probabile l'antica congettura del Conrad: *ardentior,* seguita recentemente dal Reitz, dall' Ellendt,

r en

dal Piderit, dal Jahn, dallo Stangl, tanto più che in Ve.² leggesi *adtior.* Affatto arbitrarie mi parvero le congetture *uberior* del Marggraff, *actuosior* del Kayser, *actor fortior* del Peter.

§ 90. *tum igitur recusans pro sese.* Tutti gli editori hanno qui seguito l'emendamento *tum ... nihil recusans* che il Conrad ricavò da Valerio Massimo (VIII, 1, 2): « cum a Libone ..... Ser. Galba ... increparetur ..... reus *pro se iam nihil recusans,* parvulos liber suos ... *commendare* coepit ». In tutti i mscr. manca la parola *nihil:* ed io ho riprodotto la lezione concorde de' mscr., perchè mi pare meno strano supporre che Valerio Mass.

o citasse a memoria o non intendesse bene il significato della frase *recusans pro se* (sott. *dicere*) che pensare all'omissione di *nihil* per colpa dell'amanuense. Si noti che anche il *iam* che si legge in Val. Massimo manca in tutti i mscr. L'ellissi del verbo *dicere* non è rara quando l'azione è chiaramente indicata da un'espressione come: *contra, ad haec, pro me, te, se* ecc. Oltre a ciò, come notò bene il Marggraff, ove Cic. avesse voluto dire che Galba non ricusò alcuna pena per sè, avrebbe scritto *de se* e non *pro se recusans*. Per l'interpretazione v. il Commento.

§ 97. *Sex. Pompei*. È l'emendamento del Madvig, alla lezione di tutti i mscr.: *Sed Pompei*.

§ 100. *cum ei Fannius*. È l'emendamento del Gruter invece dell'*et* dei mscr. che non dà senso. Il Bernhardy e l'Ellendt preferirono espungere l'*et*.

§ 105. *quod*. Tutti i mscr. danno *quo* che non ha senso, tranne Ven. 2 e Lg. 35 e l'ed. pr. in cui si legge *quoad* che qui non si può accettare. Ho seguito con l'Ellendt l'emendamento Aldino. Il Jahn, il Piderit e lo Stangl accettarono invece il *cui* del Frotscher, paleograficamente più difficile a spiegarsi.

§ 106. *quaestiones perpetuae*. Male interpretò il Conrad la scrittura dei mscr. *quaestiones p.* per *quaestiones publicae*. Parimenti erronea è l'interpretazione *quaest. pecuniarum repetundarum* o *pecuniae*, poichè si verrebbe a considerare il solo delitto contemplato dalla *lex Calpurnia*, mentre Cic. vuol dire che con quella legge cominciò per la prima volta l'uso delle *quaestiones perpetuae*. v. il Commento.

quibus aderat Carbo. Queste parole sono tolte dal testo, come glossa, dall'Eberhard e dallo Stangl. Io ho voluto seguire i mscr. pensando che a bello studio Cic. voglia con queste parole ricondurre il pensiero a Carbone, da cui la parentesi lo ha allontanato.

§ 108. *M.' Manilius*. I codd.: *M. Manilius*.

§ 109. *fregit*. I codd.: *fecit*. L'emendamento *fregit* di Vector Pisanus è convalidato anche dal n. 95.

facete. Ho seguito anch'io l'emendamento del Lambino, invece del *facile* de' mscr.

§ 110. *et uterque*. Stangl: *et est uterque*.

in quibusdam ... industria. Ho seguito la lezione de' codd. Lg. 35, 68 e dell'ed. pr. Il *probabiles* però si legge anche ne' codici più autorevoli, i quali danno una lezione evidentemente errata: *in quib. laudandis viris ... probabiles*. Altri mscr. meno autorevoli leggono: *in quib. ... laudandis viris probabilis industria*. L'Orelli corresse tutto il luogo così: *in quibus laudabatur iure, etiamsi ... probabilis tamen industria*. Ma, oltre alla difficoltà paleografica di cambiare *laudandis viris* in *laudabatur iure*, si oppone qui a tale emendamento l'uso del *tamen*. Alla congettura del Feldhügel (*Progr. des Pädag*. Magdeburg, 1871) si oppone l'imperf. *essent: et in*

quibusdam laudandis viris etiamsi maximi ingenii non essent, probabilis est tamen industria. Oltre a ciò secondo queste lezioni il pensiero di Cic. riesce meno chiaro. Più arbitrariamente lo Stangl emendò così: *versatus: erant in quibusdam laudandi viri et, vel si maximi ing. non essent, probabiles tamen ind.* E parimenti arbitrarie sono le varianti *in quibusdam sane laudandis viris* dell'Ernesti e *in quibus tam laudandi viri* di altri. Quanto alle lezioni: *versatus est. Erat in quibusdam laudandis viris ... probabilis ... industria* proposte dal Peter e dal Madvig, e *versatus. Erat in quibusdam laudandis viris ... probabilis ... tamen ind.* del Friedrich (Pid. 3) parmi che ripugnino a tutto il contesto. Più facilmente ma non meno arbitrariamente l'Eberhard espunse le parole *etiamsi ... essent,* ed il Bake tutte le parole *in quibusdam ... industria.* v. il Commento.

§ 112. *de vita ipsius acta.* Ho seguito anch'io la lezione data da tutti i mscr. (tranne Par. d e Gu[1] che leggono *apta*), contrariamente al Jahn, Piderit, Friedrich, Eberhard, Stangl che accettarono l'emendamento del Geel: *de vita ipsius, lectu.* Tale emendamento, non soltanto non si può paleograficamente sostenere, ma mi parve inutile ed inopportuno, per le parole che seguono *quos nemo legit.* L'*utiles* infatti da solo fa capire che Cic. intende parlare dell'utilità la quale si ricava dalla lettura di un libro. Credo invece con l'Ellendt e col Marggraff che *acta* stia qui a determinare la parte di vita narrata da Scauro, quella cioè soltanto ch'egli passò negli affari pubblici. Tanto più che probabilmente egli dovette scrivere quelle sue pagine autobiografiche con fine apologetico, per difendersi dalle molte accuse. E questo carattere può anche spiegarci la dimenticanza in che l'opera era caduta.

§ 113. *Erat uterque.* È l'emendamento del Jahn, invece della lezione *et uterque* data da tutti i mscr., secondo la quale manca il filo logico al periodo.

§ 115. *qui cum.* La lezione dei codd. *qui quam,* evidentemente erronea, derivò probabilmente da una falsa lettura di *qui quom.*

sed. Non accettai l'emendamento del Bake *et,* seguito dal Jahn e dal Piderit. Parmi evidente che Cic. voglia contrapporre C. Cotta a Q. Mucio, dicendo che a questo mancavano le doti del vero oratore. Ciò apparisce anche dall'uso di *ille quidem.* Ed anche in *de Orat.,* I, 229, è uguale il giudizio di Cic. v. il Commento.

§ 117. *in tribunatu.* I mscr. tutti: *in III viratu.* Acutamente il Schütz osservò che solo ai tribuni toccava decidere, quando un *iudex* (che in questo caso era *augur*) cercava sottrarsi al nuovo ufficio. I *triumviri capitales,* a cui pensò il Bernhardy, dovevano solo procedere contro i servi e la gente bassa.

Graccho. A ragione il Meyer asserì che il solo *cognomen* basta ad indicare il più famoso de' due fratelli; tanto più che l'orazione di Tube-

rone contro Caio era nota. v. Prisc., I, p. 108. Perciò è inutile aggiungere l'iniziale del *praenomen*, come hanno fatto il Jahn e lo Stangl.

§ 120. [*id est ex vetere Academia*]. Primo il Lambino notò come glossa queste parole che il Meyer volle conservare nel testo. Subito dopo dice Cic. di quali filosofi intende parlare.

§ 121. *Jovem sic aiunt philosophi*. Ho seguito anch'io l'emendamento del Schütz, perchè l'*anacoluthia*, che il Bernhardy ed il Marggraff vorrebbero vedere nella lezione de' mscr. *Jovem, sic ut* (*sicut*) *aiunt ph.*, sarebbe, come osservò il Schuppe (*De anacol. cic.*, diss. inaug. phil. in Univ. Fridericа Guilelma. Berol., 1860, p. 85), contraria all'uso ciceroniano. L'acc. *Jovem* infatti non è messo innanzi, come pensa il Marggraff, « quo maior honor Platoni tribueretur », ma, se si confronta cogli esempi che il Marggraff stesso cita (*de Orat.*, III, 3; *de Off.*, I, 22; *de Rep.*, I, 38), dice chiaramente che anche nella mente dello scrittore la prop. princ. era *phil. aiunt* e che il giudizio viene riferito in forma logica indiretta.

§ 123. *Numera, inquit, me*. I codd.: *enumera inquit me;* Weidner, Piderit, Stangl, Friedrich (Pid., 3): *me numera, inquit*. Mi parve di dover seguire la congettura dell' Ernesti, anche perchè è possibile che nella lezione de' mscr. l'*e* siasi introdotto per errore da *desitae*.

Et ego: Intellego, inquam, ... È l'emendamento dello Schütz, secondo l'uso ciceroniano. I codd.: *et ego, inquam intellego*.

§ 128. *invidiosa lege* [*Mamilia quaestio*]. *A B c c*[2] Par. *d*, ed altri: *invid. lege Manilia* (*Mamilia*) *quaestio;* Lg., 26, 53, 68, 70: *invid. lege Man. quaestione;* Lg. 20: *invid. lege Man. quaestione habita*. Il solo cod. Va. dà *invid. lege Man.* Il Piderit crede che le parole *lege Man.* si siano, per errore, da una nota marginale introdotte nel testo, oppure siano derivate da cattiva lettura di un *illa* dopo *quaestione* ed emenda: *invidiosa illa quaestione*. Il Kayser, seguito dal Jahn, propone di leggere semplicemente *invidiosa quaestione*, considerando le altre parole come una glossa ricavata dal n. 127. L'Ernesti, e con lui l'Ellendt e lo Stangl, si attenne invece alla lezione del cod. Va. *invid. lege Mam.* Il solo Orelli segue la lezione de' mscr. *invid. lege Mam. quaestione* intendendo con troppo sforzo: *invid. quaestione ex lege Mamilia*. Poichè il testo si deve certamente emendare, mi parve migliore emendamento quello del Friedrich, il quale giudica che anche le parole *Mamilia quaestio* si siano introdotte nel testo da una nota marginale, e propone di leggere semplicemente: *invidiosa lege*. Che infatti Cic. intende parlare della *quaestio Mamilia* si ricava dal n. 127. Cfr. inoltre 136: *vitiosa et inutili lege vectigali*.

§ 129. *truculentus*. I codd. tutti: *luculentus patronus;* Jahn, Piderit, Friedrich, Stangl: *lutulentus*. Certo la lezione dei mscr. è errata, giacchè nè si capisce *luculentus patronus* (che suona elogio) posto innanzi all'enumerazione dei difetti, nè Cic. avrebbe poi subito dopo, con una viziosa

ripetizione dello stesso vocabolo, detto Fimbria *tolerabilis patronus*. È da credere che qui *patronus* sia incorso per isbaglio del copista dalla riga più sotto. Il Marggraff propose di sostituirlo con *latrans* richiamando il n. 58. Ma con quale fondamento paleografico? L'emendamento del Jahn *lutulentus* sarebbe paleograficamente accettabile, ma bisognerebbe intendere l'agg. in un senso diverso dall'oraziano (*Sat.*, I, 4; X, 50). Ed inoltre non conviene cogli altri due aggettivi *asper, maledicus*. Giudicai quindi preferibile il *truculentus*, proposto dall'Ernesti, ed accettato dall'Ellendt. Non vi si oppone la paleografia, e per il significato *truculentus* (= che fa paura con lo sguardo, torvo) sta bene con gli altri due.

§ 130. *atque etiam ingenio.* Jahn e Piderit: *atque iam;* Eberhard: *atque et ing. et*...; Kayser: *acuto etiam ing.;* Friedrich (*Jahrb.*, 1880, 139) e Stangl: *atque et acri ing. et*... Io penso che ogni difficoltà sparisca nella lezione de' mscr., quando al *fuit* si dia il significato non della semplice copula, ma del nostro « ci fu » o « visse ». Traduci: « E ci fu ancora (in quel tempo) C. Sestio Calvino, di spirito fine e di eletta conversazione, ma di salute malferma ». v. sotto al n. 131: *atque eodem tempore ... fuit.* Si badi bene alla collocazione delle parole. Cic. non dice: *atque etiam fuit ing. et serm. eleg. Sex. Calv.* ... (nel qual caso l'*etiam* non darebbe più senso), ma disgiunge l'abl. di qualità dal verbo per mezzo del soggetto, mostrando così ch'esso debba considerarsi come un attributo.

§ 131. *lege Aquilia damni iniuria.* Ho seguito anch'io con la maggior parte degli editori la congettura dell'Hotomann, la sola che si possa ragionevolmente fare in luogo della lezione de' mscr.: *lege Aq. de iustitia,* la quale dovette derivare da erronea lettura dell'abbreviazione *d. i.* con cui era dato nell'apografo il titolo della legge. Piderit: *de damni iniuria.* v. il Commento. Il Friedrich (Pid., 3) non esclude che anche l'abbreviazione *d. i.* sia stata aggiunta posteriormente al testo da qualcuno che ricordava il titolo della legge *Aquilia* a cui Cic. accenna, e propone di leggere senz'altro: *lege Aquilia.*

vel potius plane. È l'emendamento del Vogel in luogo di *vel potius paene* dei mscr.

§ 132. *nisi quid fieri potest perfectius, eruditus.* Eberhard: *vel si quid fieri* ...; Ivan Müller e Stangl: *nisi quid f. p. perf. perfecte eruditus.*

§ 134. *cum quosdam una.* I mscr. *cum quosdam.* Ho accettato la congettura del Kayser.

§ 141. *oratorem.* Il Lambino con la scorta di *Par. d.* emendò: *orationem.*

eaque. Jahn: *quae.* Lo Stangl (p. 31 nota) propone di leggere: *atque.*

[*cum verbis sententiisque consentiens*]. Convengo col Schütz, Bernhardy, Ellendt, Jahn, Piderit, Stangl, Friedrich (Pid., 3) nell'espungere dal testo queste parole, come inutile glossa aggiunta a spiegazione di quanto Cic. ha già detto chiaramente (*gestus erat ... cum sententiis con-*

gruens). Senza ragione l'Eberhard espunse anche *omnisque motus*. Quanto dice il Marggraff per sostenere la lezione dei mscr. è insufficiente, nè è necessario ricorrere all'altra sua conclusione, che si debbano cioè espungere dal testo tutte le parole *manus* ... *motus* ... *consentiens*. Si verrebbe così a togliere quella distinzione del *gestus*, che è così vera e naturale e che l'Ellendt chiama γραφική.

§ 147. *quo utebar propter familiaritatem Scaevolae nostri*. Questa lezione è confermata dai codd. Lg. 35, 51; gli altri: *quo utebatur*. Il Gebhard (*Obs. in Cic. Br.*, 5) propose di leggere *quo utebamur* ..., e fu seguito dal Meyer; ma si oppone a tale emendamento l'*audiebam* che precede. Gli altri emendamenti sono tutti arbitrarii. Wetzel: *qua utebatur pater, familiaritatem Scaevolae nosti*; Eberhard: *quo utebatur perquam familiariter Scaevola noster*; Kayser e Stangl: *quo utebatur perfamiliariter, Scaevola, ut nosti*.

§ 150. *posset*. È emendamento del Lambino. I mscr., tranne alcuni di minore autorità, leggono *possit*.

§ 151. *una*. Fu espunto dal Jahn in causa delle parole seguenti *ille etiam*.

§ 153. *quorum similia nulla sunt*. Il Koch, pensando a *de Orat.*, II, 87 (« sunt enim innumerabiles de his libri neque abditi neque obscuri ») propose di emendare: *quorum volumina multa sunt*.

§ 162. *est etiam L. Crassi in consulatu pro Q. Caepione, defensione iuncta, non brevis ut laudatio, ut oratio autem brevis*. Il passo non è chiaro, ma non credo che si possa seguire il Piderit nelle troppo libere ipotesi che fa per concludere che originariamente fosse scritto *defensio* in luogo di *defensione* (tutti i mscr. danno *defensione* tranne Par. *d* in cui la parola è omessa); e del resto *pro aliquo defensio* non è espressione di uso ciceroniano. Lo Stangl più cauto si limitò ad indicare nel testo un guasto nei mscr. dopo *in*; ma poi in nota propone uno di questi emendamenti che a me paiono ambedue ugualmente arbitrarii: *sed etiam L. Crassi ex consulatu p(eculatus) r(ei) Q. Caepionis defensio minuta; est etiam L. Crassi in consulatu pro Q. Caep. (testimonii loco oratio), defensione tincta* ... Pure arbitrario è l'emendamento del Lange: *est etiam L. Crassi in causa peculatus pro Q. Coepione, defensione iuncta* ... Più prudente, a mio giudizio, sarà seguire la tradizione dei mscr. ed ammettere che l'oscurità proceda da un po' di trascuranza nello scrittore (v. *Introd.* I), che si scorge anche in qualche altro luogo del *Brutus*. Credo che il pensiero di Cic. sia questo: « unito al discorso di Crasso, durante il consolato, in difesa di Cepione c'è uno scritto, che non può considerarsi come discorso intiero, ma come una parte, nella quale Crasso enumerava i meriti dell'accusato (*laudatio*) ». È dunque da supporre verosimilmente che Crasso avesse pubblicato della sua difesa soltanto la parte detta *laudatio*, dopo

averla allargata, la quale al tempo di Cic. esisteva, preceduta da uno schema dell'intiera difesa (v. come anche più sotto (164) a proposito dell'orazione contro Domizio Cic. dica: *non est oratio sed quasi capita rerum et orationis commentarium paulo plenius*). Ora Cic. che non vuole credere che quello schema sia l'intiero discorso pronunziato da Crasso (*oratio*) e vuole evitare la ripetizione viziosa del nome *oratio*, contraendo ed accorciando poco felicemente l'espressione, lascia il *iuncta* (nom.) grammaticalmente senza sostantivo, ma logicamente riferito ad *oratio* che segue. Ecco come si può rendere il pensiero in italiano più chiaramente: « Ciò che abbiamo ancora (*est etiam*) di L. Crasso, quand'era console, a favore di Q. Cepione, unitamente alla difesa (*defensione iuncta*, e la *defensio*, va qui intesa, come al n. 164: *quibusdam capitibus expositis*), non è l'orazione intiera che sarebbe troppo breve, ma neppure si può dire solamente un elogio, che sarebbe troppo lungo ». Cfr. *de Orat.*, II, 341: « nostrae laudationes, quibus in foro utimur, aut testimonii brevitatem habent nudam atque inornatam aut scribuntur ad funebrem contionem, quae ad orationis laudem minime accommodata est ». E subito dopo (342) espone le norme da seguirsi dall'oratore nella *laudatio*. Avverti poi che *iungo* e *coniungo* nel part. pass. e nel part. fut. pass. si costruiscono da Cic. più spesso con l'ablat. senza *cum* che col *cum* (v. Gandino, *La sintassi latina* ecc., P. III, p. 165, 8).

§ 168. *In eo genere sane probabilis, doctus autem*... Lo Stangl ed il Friedrich (p. 300) accettano l'emendamento del Jahn: *in eo genere sane probabilis, doctus autem*... A me parve di seguire l'interpunzione della volgata, scorgendo in Cic. l'intenzione di porre in rilievo in M. Gratidio la coltura letteraria in confronto di altre doti.

qui accusavit. Anche qui lo Stangl ed il Friedrich (l. c.) seguono il Jahn: *is qui*...

factus. Eberhard: *natus*; Friedrich (l. c.) *facilis*.

§ 171. *tu quidem*. Weidner, Stangl, Friedrich (Pid., 3): *tum quidem*; Koch: *ibi quidem*.

retinnit. A questa congettura dello Schneider conduce senza dubbio la lezione *retinuit* di *B c c*[2] e di altri mscr. oltre a ciò *retinnit* leggesi in Lg. 35, 53, 68. La variante *recinuit* che si legge in *A a a*[2] non dà qui senso, e procedette da cattiva lettura di *reliñit*, così pure *recinnit* di Ve 2. Aldo, Ernesti, Orelli: *recinit*.

§ 172. *loqueretur. Omnino sic, ut opinor. Omnino* leggesi in Ve. 1; Ma. Lg. 9, 51, 56, 58; negli altri mscr. *omnium. Sic, ut* leggesi nei mscr. Lagomarsiniani, tranne Lg. 20, 35, 53, 68, 70 ed in *Va*; gli altri mscr. danno *sicut*, che non ha altro esempio ciceroniano nella frase *sicut opinor*, e non si può qui accettare per la vicinanza dell'altro *sicut*. L'ed. pr. seguita dal Friedrich (Pid., 3) legge: *loqueretur omnium. Sic, ut opinor*. Stangl: *Omnino*

sic, opinor ... L'Eberhard giudica interpolate le parole *Omnino* ... *sonus*. Io ho seguito la lezione *omnino* dei cod. meno autorevoli, perchè mi parve impossibile che un *omnium* (retto da *optime loqueretur*) chiarissimo potesse essere dai copisti mutato in *omnino* che non è di così facile spiegazione. Del resto parmi che il pensiero sia qui stato espresso da Cic. poco chiaramente.

§ 174. *quamvis* (non *quam ut*, come si legge, per errore di stampa nel testo: si vegga il Comm.). Ho seguito anch' io l' emendamento del Jeep (*Phil.*, IV, 307). La lezione de' mscr. *quam ut* non può grammaticalmente spiegarsi. L'Ellendt emendò espungendo il *quam*.

§ 175. *Multum etiam* ... *versabatur iisdem* ... I codd. tutti e l'Ellendt, attaccando queste parole al periodo precedente leggono: *multum etiam in causis versaretur. Iisdem temporibus* ... Ma certo Cic. ripeterebbe così senza ragione ciò che ha già detto con le parole *multam tamen* ... *praebuit*. Il Bake emendò così il passo: *Multum etiam in causis versatus* ..., e lo Stangl: *Multum etiam in causis versatus est* ... Io ho seguito il Kayser ed il Piderit, pensando che l'errore proceda già dai primi amanuensi del *Brutus*, i quali non avvertendo che con *implicaretur* era finito il periodo (forse in causa di *etiam*), furono poi costretti a mutare *versabatur* in *versaretur*, in forza di *ut* ... *implicaretur*.

rerum Stoicarum scientiam * * * *; *et ante hos*. In questo luogo i mscr. danno una lezione indecifrabile. *B c c*[2], Par. *d* e tutti i Lagomars. *itaminiure* (A: *itamnuure*); *a*: *iltimnuure*; Gu[1] *sitamnuure*. La correzione Aldina: *rerum Stoicarum scientiam. Item in iure et ante hos* ... accettata dall'Ellendt, dal Klotz, dal Marggraff, dal Friedrich (Pid., 3) è ingegnosa, e paleograficamente accettabile, ma per il senso non toglie gravi difficoltà. Le parole che seguono: *simili ratione* direbbero precisamente lo stesso che *item in iure*. Più grave difficoltà sarebbe ancor questa, che si dovrebbe credere famoso giureconsulto anche *M. Brutus*. Chi sarebbe costui? Alcuni, in forza di *ante hos*, pensano al padre di Bruto ricordato da Cic. al n. 130 con le parole di *optimus vir et iuris peritissimus*. Ma come si può ammettere qui tanta confusione e tanto disordine cronologico in Cic.? E come, trattandosi di un *gentilicius* di Bruto, Cic. non l'avrebbe, come fa altre volte, indicato con un *vester* o in altro modo? (v. 107, 130, 53). E non avrebbe anche ricordato che di lui aveva già parlato? La stessa difficoltà rimane nell'emendamento del Prohasel: *Item in iure eminuerat ante hos M. Brutus* ... e del Bake: *Item in iure, et ante hos M. Brutus, et paulo post eum C. Bellienus, homo per se magnus, prope sine ulla oratione, summus evaserat*. Il Piderit si leva da questa difficoltà supponendo arbitrariamente che la lezione originaria fosse: *rerum Stoicarum scientiam, ut ante hos C. Bellienus* ... *summus evaserat* e che le parole *item in iure M. Brutus*, scritte da un amanuense, il quale si era ricordato del

n. 130, passassero poi per errore nel testo. La via meno pericolosa fu seguita dal Jahn e dallo Stangl; ed è di leggere ciò che nei mscr. è chiaro ed intelligibile, e supporre una lacuna tra *scientiam* ed *et* nell'archetipo, la quale si cercò di supplire nei mscr. in varii modi, che non si possono più distinguere. Ma, pure seguendo questa via, io incontro qui altre difficoltà. L'*hos* a chi si deve riferire? Non a *Sex. frater* solamente, è chiaro. Si deve dunque riferire anche a *Cn. Pompeius?* In questo caso parrebbe che Cic. continuasse a ricordare il nome di un oratore, giacchè, se avesse voluto, per incidenza ricordare un predecessore di Sesto Pompeo nella giurisprudenza o nella geometria, avrebbe detto *ante hunc*. E l'*eum* a chi si riferisce? Se a *M. Brutus* perchè non *hunc?* Se a *M. Brutus* ed a *Sex. frater* insieme, perchè non *eos?* A tutte queste dimande io non saprei rispondere. Soltanto parmi che esse non avrebbero più luogo se si leggesse così tutto il passo: *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Cnaeusque Pompeius Sex. F. aliquem numerun obtinebat — nam Sex. frater eius praestantissimum ingenium tulerat ad summam iuris et ad perfectam geometriae et rerum stoicarum scientiam * * * * et ante hos M. Brutus — et paulo post eum* (Cn. Pomp.) *C. Bellienus ..... summus evaserat.* Così leggendo, la rassegna degli oratori verrebbe sospesa dopo *obtinebat*, come da una parentesi in cui Cic. dice del fratello Sesto e di un altro suo contemporaneo ed a lui affine nel genere di studii, ed a noi reso ignoto dalla lacuna, al quale, aggiunge poi, per incidenza il ricordo di *M. Brutus* loro predecessore in questi studii; l'*hos* andrebbe riferito sì a Sesto che al personaggio ignoto; col secondo *et* poi si ripiglierebbe il filo della rassegna, e Cic. ritornando col pensiero a Gn. Pompeo, ultimo oratore ricordato, gli fa seguire C. Bellieno del quale dice: *prope ... summus evaserat.* Il *prope* lo riferirei anch'io col Jahn a *summus evaserat* = nello stesso modo di Gn. Pompeo aveva toccato quasi il culmine. Le parole *simili ratione* ripetono il pensiero già espresso da *aliquem numerum obtinebat* = sapeva conservare (parlando) qualche armonia. Unica difficoltà rimane il *M. Brutus*, per sciogliere la quale non trovo altro mezzo che di pensare anch'io al padre del *Brutus* ricordato al n. 130 e di ammettere che Cic. trattandosi di un semplice richiamo, a cui è tratto per l'affinità degli studii, non abbia sentito l'opportunità di ricordare qui la di lui parentela con Bruto interlocutore del dialogo, nè la necessità di dirci in qualche modo ch'egli è il *M. Brutus*, i cui pregi aveva già enumerati parlando del di lui figlio. E questa mia supposizione parrà più naturale a chi penserà che sì Bruto che Attico facilmente potevano capire di chi Cic. intendesse parlare, perchè nessun altro *Brutus*, all'infuori del padre di *M. Brutus accusator*, si era segnalato nell'erudizione e nella scienza. Che se questa interpretazione non può appagare intieramente gli studiosi, io sarei tentato a conchiudere che questo luogo, in cui Cic. si mostra più che altrove

inesatto e scorretto ed improprio, abbia subito da tempo antico tale guasto, che il rimediarvi sia impresa disperata.

§ 178. *Ofella.* È l'emendamento di Vector Pisanus e del Conrad ad *ă filia* o *asilia* dei mscr.

multum erat. Ho seguito con l'Ellendt e col Friedrich (Pid., 3) la lezione dei mscr. La volgata con Piderit e Stangl: *multus;* Jahn corresse arbitrariamente in *causarum multarum erat,* secondo il num. 246. Avverti però che *multum esse in aliqua re* è espressione equivalente a *multum versari in al. re* (v. 175); cfr. Caes., *de B. G.*, IV, 1; mentre nella frase *multus est* è in Cic. contenuta un'idea di biasimo (= *nimius* eccessivo). Cfr. *de Orat.*, II, II, 17: « qui in aliquo genere aut inconcinnus aut *multus* est, is ineptus dicitur »; *de Orat.*, II, 87, 358: « ne in re tota et pervulgata multus et insolens sim ». Ma tale idea di biasimo io credo qui assolutamente estranea all'intenzione di Cic. Poco opportunamente quindi il Piderit richiama qui le altre parole di Cic., *de Orat.*, II, 101: « Ita nonnulli, dum operam suam multam existimari volunt, ut toto foro volitare et a causa ad causam ire videantur, causas dicunt incognitas ».

cum iuris civilis intellegentia. L'Eberhard crede che il *cum* debba qui essere correlativo di un *tum* caduto. E lo Stangl, propone di compiere così il luogo: *cum antiquitatis memoria tum iuris civilis intellegentia.*

§ 181. *ignoratione. Quid enim est superioris aetatis quod*... È questa la lezione dei codd. seguita dall'Ellendt e dallo Stangl. Il Mommsen congetturò uno scambio ne' mscr. proponendo di leggere: *ignoratione superioris aetatis. Quid enim est* ..., e fu seguito dal Piderit. Ma, come bene osserva il Marggraff, il senso è chiarissimo e l'espressione regolare anche secondo la lezione dei mscr. Io osservo ancora che *ignoratione sup. aet.* direbbe più che Cic. non vuole dire. Cic. infatti non dice d'ignorare quell'epoca, bensì di non saper nulla di quei pochi oratori che ha tralasciato; sa che ci sono stati (*intellego* ecc.), ma non ne saprebbe dir nulla. E poi come mai la lezione *ignorat. sup. aet.,* se fosse stata nell'archetipo, avrebbe dato luogo ad un'altra che è certo meno facile per la leggiera anacolutia, *quid superioris aetatis quod scribi possit de iis* ..., a cui fu costretto Cic. per amore dell'antitesi: *de his autem?* L'Eberhard arbitrariamente espunge le parole *sup. aet.;* ed il Koch più arbitrariamente propone di leggere: *magna ratione. Quid enim est* ...

eorum quos ... *audivimus.* I mscr. leggono: *quos* ... *vidimus* il quale errore si spiega facilmente per la vicinanza delle parole *quos* ... *vidimus* su cui potè scorrere l'occhio dell'amanuense dell'archetipo. L'emendamento, accettato da tutti, è del Ruhnken. Il Kayser ed il Piderit espungono queste parole, come glossa, dal testo. Ma non pensarono ch' esse servono qui a limitare le altre che precedono *quos ipsi* ... *vidimus,* le quali sole avrebbero un senso troppo largo. Così Cic. viene a dire che dei suoi con-

temporanei (*quos ... vidimus*) non tralascia nessuno ch'egli abbia sentito a parlare.

§ 188. *miratur*. Lo Schütz, seguito dal Jahn, Eberhard, Piderit, Friedrich (in nota), Stangl emendò la lezione dei mscr. in *mitigatur*, avendo innanzi il passo di Cic., *Orat.*, 131. v. il Commento. E lo stesso Schütz, con maggiore arbitrio, non vedendo evidente l'antitesi nei membri *favet odit, contemnit invidet*, ha proposto di correggere: *favet invidet, diligit odit, admiratur contemnit.* Ma come mai *faveo* (= sento simpatia, favorisco) si contrappone ad *invideo* (= sento invidia)? L'antitesi è, a mio giudizio, evidente secondo la lezione dei mscr., se si interpreta *favet* = sente simpatia, *odit* = nutre antipatia, *contemnit* = sente disprezzo, *invidet* = sente invidia. E si può avere invidia di uno che si disprezza? Si può favorire uno che non si ama?

§ 189. *quando dubium fuisset.* Mi sono attenuto alla lezione de' mscr. Eberhard, Campe, Kayser, Stangl: *quando dubium fuit.*

§ 191. *centum millium.* Credo assai felice la congettura dell'Orelli, invece della lezione dei mscr. OMNIUMMEILLUM, sicuramente errata. Il Marggraff sostiene la congettura di Aldo Nep.: *omnium millium*, dando all'*omnium* un senso assai largo = *quae esse possunt*, di cui non trovansi facilmente esempii. Cfr. Cic., *ad Att.*, II, 5: « Cato mihi est pro centum milibus ». L'espressione iperbolica corrisponde ad altre greche, di cui abbiamo due esempii: l'uno trovasi in Cic. stesso (*ad Att.*, XVI, 11): εἷς ἐμοὶ μύριοι, l'altro in *Antol. Pal.* (VII, 128, 3): εἷς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρις-μύριοι.

movere. Così si legge in *A* e *a*[2], corretto poi in *moveri* che è la lezione degli altri mscr.

quid tu, Brute? possesne, si te ... È la lezione della volg. in cambio di *posses nisi te* che è dato dai mscr. Credo sia più corretto accettare quest'emendamento che scrivere il solo *posses*, come si legge nell'ed. pr. in Klotz e Piderit. Così l'espressione ellittica *quid tu, Brute?* (*faceres*) serve di *transitio* all'esempio.

§ 197. *item.* Seguo anch'io la congettura dell'Haupt che parmi dia un senso chiaro e possa ragionevolmente ammettersi invece della lezione dei mscr. *tum ita.* Già Aldo Nep., ritenendo guasta la lezione emendò in *tum et.* Nè credo probabile ciò che l'Ellendt dice in difesa della lezione dei mscr.

qui [*aut expectaret aut*] *fieri.* Le parole *aut ... aut* che leggonsi nei mscr. furono dal Jahn, seguito dal Piderit e Stangl, giudicate come una glossa entrata erroneamente dal margine nel testo, opera di un amanuense che ricordava il n. 194. Ed invero queste parole sono qui per il senso inutili.

hoc ille initio consecutus. Il luogo è stato abbastanza tormentato e

discusso, e forse non è ben chiaro, anche se si voglia accettare l'emendamento dell'Ellendt, che meno si scosta dalla lezione quasi generale dei mscr.: *hoc in illo initio consecutus* ed ha per sè l'autorità dell'ed. pr. Secondo tale emendamento *hoc* (acc.) sarebbe retto da *consecutus* e anticiperebbe l'idea contenuta in *delectavit* e *traduxit*. v. il Commento. Le altre lezioni (Jahn, Eberhard: *hoc ille initio constituto;* Klotz, Piderit: *hoc illo initio consecutus;* Friedrich (Pid., 3): *hoc ille initio, consecutis;* Stangl: *hocce ille initio, consecutis;* Campe: *hoc illum initium consecutus*) danno certamente un senso più ovvio, ma non hanno fondamento sui mscr. Il Madvig emenda così tutto il periodo: « hoc ille initio, consecutis multis eiusdem generis sententiis, delectavit animos omnium qui aderant et in hil. ... traduxit ».

§ 200. *ut avem cantu aliquo.* Non ho creduto di scostarmi dalla lezione de' mscr. e dall'interpretazione generalmente accettata. Il sing. *avem* in confronto di *illos*, che sembra strano al Friedrich (Pid., 3, p. 302), può essere spiegato dall'uso del sing. per il plur. ne' casi in cui si vuole indicare o un'intiera classe di uomini, o animali in genere (v. Cima, op. cit., p. 18). Contro tale interpretazione il Piderit osserva che Cic. non avrebbe taciuto il nome dell'uccellatore (*auceps*), e che il confronto dell'oratore con l'uccellatore e dei giudici con l'uccello, che è attirato nella rete, è sconveniente; e propone la lezione: *ut avis cantu aliquo*, ammettendo che nei mscr. l'acc. *avem* sia per errore derivato da *illos*. In sostegno della sua interpretazione cita Cic., *de Orat.*, II, 34: « qui enim cantus moderata oratione dulcior » dove pure l'effetto dell'orazione è paragonato a quello della musica, e Orazio, *Od.*, III, 1, 20: « Non avium citharaeque cantus somnum reducent ». Ma non sarebbe più sconveniente per Cic., volendo dire che i giudici restano attratti come al suono dolce di una musica o di un canto, scegliere proprio il canto di qualche uccello in generale, e non il canto umano o il suono di qualche strumento? E nel passo del *de Orat.* citato dal Piderit, Cic. infatti non parla del « canto di uccelli », ma di un canto in genere, ossia di qualunque suono dolcemente modulato. Oltre a ciò il canto di un uccello può colpire e tenere sospeso un altro uccello (*suspensos*) che non sa verso quale parte dirigersi; ma tale effetto non produce sull'uomo, il quale ne gode soltanto, come dice Orazio nel verso citato. Infine la posizione di *illos* sarebbe errata, secondo la lezione del Piderit, giacchè Cic. avrebbe dovuto dire: *ut avis cantu aliquo sic oratione illos* ... Il Friedrich non accetta nè la lezione nè l'interpretazione del Piderit, ma seguendo la lezione dei mscr. intende col Sorof « come un uccello resta sospeso ascoltando un canto » poichè (egli dice) « il canto o la musica eccitano l'attenzione degli uccelli ». Ma se questo è vero, è più vero che nessun suono, per quanto dolce, può produrre su di un uccello tale effetto quale produce il canto di un altro uc-

cello o un suono che a quello somigli. Il Weidner, accettando le osservazioni del Piderit, propone di emendare: *ut avium cantu aliquos*. Ma, lasciando la difficoltà di spiegare come tale lezione abbia potuto dare luogo a quella dei mscr., è certo, come osserva il Friedrich, che l'uso di *aliquos* sarebbe qui stranissimo, e che Cic. avrebbe dovuto dire: « ut avium cantu aliquo homines ».

§ 201. *hos maxime iudicio omnium hominum illius aetatis*. Quasi tutti i mscr. leggono: *hos max. iudicio illorum hominum et ill. aet.*; alcuni pochi tralasciano *maxime*. Ora è chiaro che qui Cic. si riferisce (*dixissem*) alle parole del n. 183: « cum meo iudicio tum omnium facile primas tulerunt ». Ma *illorum hominum* e *illius aetatis* non significano la stessa cosa? Neppure si può pensare che con *iud. ill. hom.* Cic. intenda il giudizio degli oratori, e con *iud. ill. aet.* quello dei contemporanei in genere, poichè, in ogni caso, avrebbe detto *virorum* e non *hominum*. Tra le varie congetture proposte per questo luogo, la più ragionevole parmi quella del Piderit, ch'io ho seguita perchè meno s'allontana dalla lezione dei mscr. Egli pensa che ne' mscr. o sia stato omesso *omnium* davanti ad *hominum*, o per errore si sia un'altra volta scritto *hominum* dopo *omnium*, e che poi *omnium* si sia corretto in *illorum*, e siasi aggiunto un *et* con guasto e confusione del passo. Il Friedrich (Pid., 3, p. 302) si attiene alla lezione dei mscr. pensando che le due prop. *hos maxime iudicio illorum hominum probatos* e *hos maxime illius aetatis probatos* si siano fuse in una sola prop. Ma l'espressione *maxime illius aet.* non sarebbe chiara, e tutto il pensiero stentato e confuso. Lo Stangl ha voluto ridurre la lezione alle stesse parole del n. 183: *cum hos max. cum meo iudicio tum omnium illius aetatis ... probatos*.

§ 204. *inquam*. Manca ne' mscr. Fu aggiunto dal Weidner dopo *illud*.

lenissimo. Il Vogel, seguito dallo Stangl, da Quint., II, 8, 11, dove è riferita la stessa cosa da Cic., ricavò *lentissimo* in luogo di *lenissimo*. Ma *lenissimo* leggesi in *c* come correzione à *denissimo*; e gli altri mscr., pure errando, accennano a questa lezione. D'altra parte *lenis*, non *lentus*, si contrappone ad *acer*; il contrario di *lentus* in Quint. è *praeceps*.

§ 207. *his ... scriptis*. In *c* manca questa parola, onde l'Eberhard l'omise, riferendo il pron. ai personaggi ricordati. Ma che significa *interesse alicui?* La parola *scriptis* che si legge in tutti gli altri mscr. (ed è aggiunta come correzione anche in *c*) fu accettata da quasi tutti gli editori. Ma propriamente, come si può *interesse* a ciò che è stato scritto? Il Lambino emendò in *scribendis* (*causis*); il Kraffert in *scribentibus*. È chiaro che Cic. vuole dire ch'egli frequentando la casa di Elio, vi aveva vedute le orazioni di Pompeo Rufo già scritte da lui, mentre venivano ritoccate da Elio. Ho creduto meno pericoloso seguire la lezione dei mscr., pure riconoscendo che l'espressione è riuscita a Cic. poco esatta. Puoi tradurre: Io stesso infatti fui testimonio a tali scritture ...

ad Caesarem * * * * *Cotta et Sulpicius.* Nella maggior parte dei mscr. alle parole *ad Caesarem* segue subito *Cotta et Sulpicius:* parecchi tralasciano l'*et.* Tutti gli editori sono d' accordo nel ritenere guasto questo luogo. Si comprende che Cic. vuole indicare per ordine di merito gli oratori più riputati del tempo. Primi pone Antonio e Crasso; dopo questi venivano Filippo e Cesare; poi Cotta e Sulpicio. Ciò ammesso, deve accettarsi l'*et* fra i due nomi. Ma, mentre per i secondi due (Fil. e Ces.) Cic. dice che venivano ricercati quando non si poteva avere nè l'uno nè l'altro dei due primi, per gli altri due, dicendo solo *Cotta et Sulp. expetabantur*, non ci viene a dir nulla, poichè già si sa che erano fra i riputati oratori del tempo. È quindi probabile, se non certo, che innanzi a *Còtta* si trovasse originariamente almeno una parola, che indicasse la gradazione dei due ultimi rispetto agli altri. Il Lambin propose per primo di aggiungere: *secundum Phil. et Caes.*, e fu seguito dall'Ellendt e dal Klotz: ma tali parole sono troppe per essere state così facilmente tralasciate. L'Eberhard supplì con *rarius*, che è accettato anche dallo Stangl, il quale però avverte in nota: « malim *Cotta raro, rarius Sulp. expetebatur* ». Il Sauppe propose di leggere: *parum Cotta et Sulp. exp.* Tutte queste congetture sono ingegnose e soddisfano al senso: ma con quale criterio si può scegliere? Per questo ho seguito il Jahn che si limitò ad indicare la lacuna nel testo. Credo invece che abbia avuto torto il Piderit (e il Friedrich, Pid.[5]) nella congettura: *tum Cotta et S. exp.*, intendendo il *tum* = nell'epoca in cui questi oratori fiorirono. Non ha detto Cic. di loro: « aetate paulo inferiores quam Iulius, iisdem fere temporibus? ». E se Filippo nacque nel 138 e Cesare verso il 126, non si può ritenere che fiorissero tutti nel medesimo tempo? Infatti al n. 305 ci indica Cesare, Cotta e Sulpicio come principali oratori di quell'epoca. Oltre a ciò il Piderit intende *expet.* come contrapposto a *confugiebant* detto di Fil. e di Ces. come se Cic. avesse voluto porre i due giovani quasi alla stessa altezza dei due sommi. Ma ciò contradice al n. 173, dove è detto: « duobus... summis, Crasso et Ant., L. Philippus proximus accedebat ... » ed al n. 186.

§ 213. *insitam atque illatam.* I mscr. leggono invece di *illatam, illuminatam* o *illiminatam.* L'Ernesti, il Meyer ed altri sostituirono *illigatam*, la quale lezione, se ha un senso proprio, non può paleograficamente spiegarsi. Lo stesso deve dirsi di *instillatam* proposto dal Bernhardy e di *inseminatam* dal Koch. Un altro emendamento *innatam* del Cuiacio, fu accettato dal Schütz, Piderit, Jahn, Friedrich e Stangl, ma quest'ultimo in nota dichiara di preferire l'emendamento del Koch. Ma *innatam* non è paleograficamente accettabile se non ammettendo che la vera scrittura dei mscr. sia *illimnatam* (corretta poi in *illuminatam*), e (poichè il dat. *illi* (*illi innatam*) è qui fuori di luogo, essendo il complem. di termine espresso

dalle parole « in istam domum ») supponendo ancora che *illi* sia stato aggiunto da qualche copista, il quale ricordasse esempii di *innatus* col dat. Mentre parrebbe più facile supporre che *illi innatam* sia derivato da una erronea lettura di *illuminatam*. Oltre a ciò il Piderit fu tratto in inganno da altri esempii ciceroniani (*Top.*, 18, 69; *Verr.*, IV, 106; *de Fin.*, IV, 4) in cui *insitus* è unito a *innatus*. In quegli esempii *insitus* non conserva il significato etimologico (*innestato* = da *insĕro*), ma ha l'altro valore metaforico di « naturale, ingenito, innato » ed è rinforzato da *innatus*. Ma qui tale significato è da rigettarsi (v. il Commento). L'Ellendt espunge *illuminatam* come glossa, ma neppure questa congettura potrà accettarsi da chi osservi che *illuminatam* ha un significato così diverso da *insitam*, e che *insitus* è normalmente in Cic. accompagnato da un altro part. Non resta quindi che o accettare col Marggraff come genuina la lezione dei mscr., interpretando che la dottrina mercè l'innesto (*insitam*) venne resa più nobile (*illuminare* = *exornare luminibus aut insignibus*. Cfr. *de Orat.*, III, 207; *Rhet. ad Her.*, IV, 47); o infine seguire l'emendamento *illatam* del Klotz. Ed a quest'ultimo io mi sono attenuto, perchè mi parve che meglio chiarisca *insitam* (innestata e portata dentro), e possa facilmente spiegare le lezioni errate dei mscr. (*illummatam*, *illimimatam* da *ĭlatam*.

§ 218. [*cum Caesar ... habuisset*]. Nei mscr. si leggono queste parole ch'io, seguendo l'Ellendt, il Schütz, l'Orelli, il Jahn, il Piderit, il Friedrich, lo Stangl, ho espunte dal testo, giudicandole introdotte, per errore, nel testo da una nota marginale ricavata dalle parole successive *quem sen. C. consul hab.* L'Ernesti invece giudicò queste una glossa e non le prime; ma ciò apparisce falso a chi consideri che innanzi la menzione della presidenza di Cesare è inutile ed intralcia il periodo, mentre più sotto l'anacronismo di Curione non poteva risaltare, se non si aggiungeva ch'egli aveva confuso il consolato di Cesare col suo proconsolato in Gallia.

ductus est e percont. L'*est* manca nei codd., ma è probabile che sia stato omesso per la confusione di *ē* (*est*) con l'*e* seguente. Certo *ductus est*, proposto prima dall'Orelli, è più esatto di *ducitur*, proposto dal Schütz.

in quo ... multis misso. L'Eberhard e lo Stangl considerano anche queste parole come glossa. Io le ho conservate nel testo, giudicando che sia proprio dello stile famigliare di chi narra dilungarsi in particolari non assolutamente necessarii.

§ 220. *vivis eius aequalibus.* È la lezione dei codd. Piderit: *a suis aequalibus;* Madvig: *a temporis eius aequalibus;* Stangl: *vivis etiam aequalibus;* Friedrich: *vivis eius aetatis aequalibus* (secondo il 227). v. il Commento.

§ 222. [*id est ab iudiciis*]. Ho seguito il Manuzio, il Lambino, il Ruhnken, il Jahn, lo Stangl nel ritenere aggiunte posteriormente queste parole, per ispiegare il significato metaforico dell'espressione *ex acie.*

§ 224. *Praetor igitur ... est interfectus.* A molti la lezione dei mscr.: *is praetor ... est interfectus* parve confusa. L'Eberhard giudica tutto il luogo *si rationem ... est interfectus* vizioso ed interpolato. Sopra tutto sembrano a lui non ragionevoli le parole *praetor* dopo *in praetura* e *trib. plebis;* oltre a ciò giudica insolito il collegamento logico del periodo: *Is praetor ...* E propone di leggere così tutto il luogo: *sordibus paene consul factus est, nam et plebem tenebat ... devinxerat.* Lasciando anche la somma difficoltà di accettare paleograficamente tale emendamento, è da notare che le parole *praetor* e *trib. plebis* sono messe a bello studio da Cic. per far sentire che Glaucia, il quale desiderava pure il consolato, morì nella carica di pretore, nello stesso modo che Saturnino, il quale non aveva finito ancora il suo tribunato. Traduci quindi *praetor* = nell'ufficio di pretore, e *trib. plebis* = in quello di tribuno. Quanto al collegamento *Is praetor ...*, veramente insolito, non sarà difficile supporre che, tralasciata la parola che serviva a collegare il periodo (doveva essere una particella, la quale, scritta per abbreviatura, poteva essere facilmente omessa) fu poi aggiunto un *is* da un amanuense, poco esperto della stilistica. Secondo lo Stangl sarebbe un *igitur.* Accettando la congettura sua, ho creduto di potere ammettere che la particella abbreviata sia caduta dopo *praetor.* Così la posizione enfatica di *praetor* mostra meglio l'antitesi tra il pensiero di questo periodo e quello delle parole *consul factus esset ...*

§ 227. *hoc etiam.* È l'emendamento del Manuzio alla lezione de' mscr. *hoc etiam autem.*

§ 229. *voluimus [eius aetatem] in disparem oratorum aetatem includere.* I mscr. leggono: *voluimus aetatem in disparem orat. aetatem includere*; solo in *c* leggesi: *vol. aetatem in disparem orat. incl.* Questa lezione, accettata dall'Ellendt sulla scorta dell'ed. pr. non è chiara. Accettando la prima, sarebbe necessario mutare il significato alla parola *aetas*, intendendo nel primo caso = vita (di Ortensio), nel secondo = generazione. Ma si dovrebbe per maggior chiarezza aggiungere al primo *aetatem* un *eius*, come hanno fatto il Lambin e Rob. Stefano. Al Marggraff invece parve che l'*eius* potesse leggersi nel *mus* finale di *voluimus.* Troppo arbitrariamente l'Eberhard espunge le parole *hoc ... includere.* A me parve di seguire con lo Stangl l'emendamento del Schütz, dando per oggetto ad *includere* un *eum* ricavato dalle parole precedenti. Il Lambino propose anche *disparium oratorum aet.* = in un'epoca in cui fiorirono oratori di diversa età, ossia più giovani e più vecchi.

§ 230. *et magis iam etiam vigebat cum Antonio, et Philippo iam sene pro Cn. Pompei bonis dicente.* I mscr. tutti leggono: *et magis iam etiam vig. Antonio et cum Philippo iam sene pro Cn. P. b. d.* Ho seguito anche io, con l'Ellendt, Klotz e Stangl, l'emendamento del Madvig perchè si scosta meno dalla lezione dei mscr. Eberhard e Friedrich (Pid., 3): *et*

magis iam etiam florebat Antonio (abl. dopo il compar.), *et cum Philippo iam sene pro Cn. P. bonis dicens;* Piderit: *et magis iam etiam vigebat Antonio; et ut Philippo iam sene pro Cn. P. bonis dicente ... fuit, ita ...*

§ 234. *canora, mirum quantum calebat in agendo.* I mscr. sono tutti concordi: *canora admirando irridebat* (*inridebat*): *calebat* (*callebat* ed. pr.): onde l'Ellendt concluse: « locus desperatus » ed il Jahn[4]: « schwer verderbte Worte ». Che il pensiero dello scrittore sia questo: « a Lentulo faceva difetto l'*inventio* (*nec peracutus*), e l'*elocutio* (*nec abundans verbis*), ma compensava questi difetti con un'*actio* singolare, tanto da passare fra i migliori oratori » apparisce e dallo stesso Cic. più sotto e da Quintil., XI, 3, 8: « hac (*actione*) Cn. Lentulum plus opinionis consecutum quam eloquentia tradit (Cicero) ». Ora se *admirando irridebat* può significare = « sapeva essere mordace fingendo ammirazione », che ha a che fare tale ironia ammirativa con l'*actio?* Piuttosto si dovrebbe riferire all' *inventio* che è negata da Cic. a Lentulo. Oltre a ciò non si comprende la ragione del chiasmo *calebat in agendo.* Innumerevoli sono i tentativi e gli emendamenti a questo luogo. Primo il Lambino: *canora admirando irridendo latebat in agendo.* Ma giustamente l' Ellendt osserva che *orator latet* è espressione contraria all' uso: resta poi che con *irridendo* si indica un pregio che è estraneo all'*actio.* Per la stessa ragione non si può accettare la congettura dell'Ernesti: *canora admirando irridendo valebat in agendo;* del Buttmann: *admirando irridendo splendebat, calebat in agendo;* del Billerbeck: *canora admirando irridendo callebat in ag.*, dove l'espressione *callere in agendo* non troverebbe altri esempii; nè del Feldhügel: *canora admirando irridendo calebat in ag.* Più arbitrariamente il Meyer accettando il *callebat* dell'ed. pr. propose: *canora admodum arridebat, callebat in ag.* Ma che significato ha qui *arridebat?* Altri per togliere *irridebat* ricorsero a congetture meno difettose ma più arbitrarie. Così è del Schütz: *admirantes irretiebat et sic calebat in ag.*, il quale non pensò che *irretire* sarebbe detto impropriamente di un vero oratore e che ha per oggetto suo naturale *audientes,* non *admirantes.* Lo stesso dicasi del Waarderburg che seguì il Schütz, togliendo *et sic,* e ricadendo così nell' asindeto e nel chiasmo inesplicabili; e quasi lo stesso del Jahn[1] che aveva proposto: *admirantes irretiebat, ita calebat in ag.* Il Scheving e l'Orelli con peggiore arbitrio: *canora admirantes irretiebat capiebatque* (solo il mscr. Par. *c* legge: *calebatque*). Il Friedrich (Pid., 3): *admirando ore dicebat, calebat in ag.;* e lo Stangl: *admirando ore irretiebat in ag.;* e il Madvig: *ad mirandum illiciebat, ita calebat in ag.* non evitarono le stesse difficoltà che in parte, e si allontanarono maggiormente dalla lezione dei mscr. Nella lezione del Friedrich e dello Stangl poi non si comprende bene *admirando ore* dopo *voce suavi et canora.* L'Ellendt dapprima propose: *admirando irridendo calebat, in agendo ut;* ma poi riconobbe

egli stesso che contro tale emendamento stava il passo citato di Quint. e corresse: *admirandum in modum calebat in agendo*. Tale emendamento, se è per il senso soddisfacente, lascia grave dubbio sulla possibilità come *in modum* potesse nei mscr. dar luogo ad *irridebat*. Il Piderit infine propose: *canora mirum quantum valebat in ag.*, nascondendo in che consistesse il pregio particolare dell'*actio* in Lentulo. Quindi o si deve concludere con l'Ellendt e col Jahn[4] che ogni rimedio è impossibile e contentarci di conoscere per mezzo di Quint. il senso complessivo del periodo: o proporre tale congettura che non contrasti a questo senso e possa paleograficamente accettarsi. Tale sembrami la lezione: *canora mirum quantum calebat in agendo*, 1° perchè è conservato il *calebat* dei mscr. che determina il pregio di Lentulo molto più che il semplice *valebat* dell' Ernesti e del Piderit, e trovasi in altri esempii per indicare cose fatte con energia e calore; 2° perchè non parmi impossibile che l'*a* finale di *canora* abbia fatto mutare *mirum quantum* in *admirando;* 3° perchè si può ammettere col Piderit che la nota marginale *videbatur*, posta a spiegazione grammaticale del costrutto *mirum quantum* (*mirum vid. quant.*), si sia introdotta erroneamente nel testo come correzione di *mirum quantum* e poscia, mal

āmirando *īridebat*

letta, abbia fatto scrivere *ridebat, irridebat* (*canoramirūquātūvdebatcalebat*), come si vede essere altre volte avvenuto lo scambio tra *videbat* e *ridebat*. Potresti quindi così tradurre: « tanto (*sic*) appariva straordinariamente (*mirum*) pieno di fuoco (*calebat*) nel modo di porgere, mercè le interruzioni (*intervallis*), le esclamazioni (*exclamat.*) e la voce simpatica e sonora che ...

§ 236. *laborem quasi cursum forensem*. Contro l'opinione del Jahn, dello Stangl e del Friedrich, che considerano le parole *quasi cursum* entrate per interpolazione nel testo dalle altre che si leggono poi *quasi revocatus in cursum*, e del Marggraff che propose di correggere: *laborum quasi cursum for.* mi sono attenuto alla lezione dei mscr. = non potè sopportare le fatiche del foro, simili quasi alle corse nello stadio. Per il paragone con *cursus* (σταδιαῖος) v. 127, 213. Il *quasi*, come altrove qui nel *Br.* serve a smorzare il paragone. Il pensiero di Cic. è che a percorrere la carriera dell' oratore civile ci vuole quasi tanta fatica quanta ne occorre a quelli che si cimentano nelle corse dello stadio, dove quelli che non avevano bastanti forze, restavano a mezzo. E così fu di Pisone.

Is. Eberhard: *itaque;* Stangl: *igitur*. Cic. non fa che aggiungere una nuova notizia sul conto di Pisone.

§ 237. *litterarum ... imperitus*. Senza ragione l'Eberhard dubita che queste parole siano state interpolate nel testo, come spiegazione delle precedenti *magno studio rer. vet.* v. il Commento.

§ 242. [*multorum*]. Questa parola deve essere entrata per errore nel testo e fu giustamente espunta dal Gruter. v. il Commento.

§ 244. [*verum*]. I mscr. dànno: *verum qui ... nomen ...* Alcuni, come l'Orelli, considerano *verum* come agg. da unirsi a *nomen;* ma *qui habuerint omnino verum nomen* è frase che non ha esempio ed offrirebbe un senso contrario a ciò che vuol dire Cic., il quale non parla qui di quelli che salirono in vera rinomanza (questi sono i *memoria dignos* ricordati prima), ma di quelli ch'ebbero o in un modo o nell'altro nomea di oratori. Altri, come il Gebhardt, il Meyer, l'Ellendt, lo considerano come particella avversativa contrapposta a *quidem;* ma è da notare che l'antitesi con *quidem ... sed* (raramente *quidem ... verum*) contrappone due idee contrarie, la qual cosa non può dirsi in questo caso; mentre d'altra parte il solo asindeto basta a indicare un rapporto avversativo. Anche il Piderit ed il Friedrich dànno a *verum* valore avversativo, ma vogliono che sia logicamente riferito a *volo perspici,* interpretando, con troppo sforzo: « aber-was noch mehr sagen will ». Meno giustamente il Jahn crede che *omnino* si contrapponga a *quidem* che è invece da unirsi con *memoria dignos* poichè l'antitesi è appunto tra l'essere *memoria dignos* e l'avere *nomen omnino.* v. il Commento. Convengo quindi anch' io col Madvig, col Jahn, collo Stangl nel giudicare *verum* interpolato da chi non capì che il rapporto avversativo è qui indicato dall'asindeto.

§ 250. *frequentibus sententiis.* Nei mscr. manca la parola *sententiis,* onde parrebbe *frequentibus* riferito a *verbis.* In tal caso Cic. con le parole *lectis ... frequentibus* indicherebbe il pregio dell'*elocutio,* con le altre *splendore ... motus* quello dell'*actio;* nulla sarebbe detto dell'*inventio.* Ma come potrebbe dir poi: *ut omnia ... putem?* Ho creduto quindi anch'io necessario ammettere che la parola *sententiis,* scritta per abbreviatura, sia stata omessa nell'archetipo. v. 29, 264, 163, 247. *Orat.,* 170, dove Cic. pone sempre il pregio dell'*elocutio* (*verba*) accanto a quello dell'*inventio* (*sententiae*).

dicitur. Non mi ha persuaso l' emendamento *dicit* dell' Orelli, accettato anche dal Piderit, il quale spiega l'errore con l'*utitur* precedente. Il passivo *fit* richiama l'altro passivo *dicitur;* altrimenti: *facit ... dicit.* E non è certo contro l'uso cic. lo scambio del sogg. gramm. in questo caso (sott. *ab eo*). Infine *quod dicitur* non potrebbe essere una perifrasi = il pensiero, come *quod propositum est* = argomento ecc.?

cum liceat. v. il Commento.

§ 253. *ac si ut cogitata ... pro relicto est habendum.* La difficoltà di questo luogo (v. il Commento) è nel *pro relicto,* espressione che, se vuolsi col Bernhardy e con l'Ellendt, è un po' oscura, ma non può avere ragionevolmente senso diverso da quello che fu indicato nel Commento. Il Lallemand interpreta *pro relicto* = in conto di cosa generalmente trascurata (che non val nulla) ma per evitare la contradizione col n. 258 mutò *nunc* in *num* dando al pensiero forma interr.-negativa = se a te ... si deve forse ... avere in conto di cosa che si lascia in disparte? Ma tale significato non

può attribuirsi all'espressione *pro relicto est hab.* Evitò questa difficoltà il Lambino che propose di leggere *pro derelicto* (*pro derelicto habere* = tenere in conto di cosa abbandonata), e lo Stangl che mutò anche *hunc facilem* in *huncce facile*, ed il Madvig, che fu seguito dall'Eberhard: *pro reiculo est habendum* (= da rigettarsi). Osservo che pure, con tutte queste modificazioni al testo dei mscr., che non sono giustificate dal bisogno, il senso generale del periodo non viene ad essere gran fatto diverso. Il Jahn considera le parole *hunc* ... *habendum* come un'aggiunta che Attico fa, dopo aver riferite le parole di Cesare le quali andrebbero così comprese come chiuse entro una gran parentesi: « laudem singularem (nam scripsit ... affatus: ac si, ut ... elaboraverunt; *huius* (invece di *cuius*) ... debemus): hunc ... habendum ». Ma il *nunc* messo così in bocca ad Attico, come osservò il Piderit, non avrebbe senso, e poi Attico sarebbe in contradizione col giudizio ch'egli stesso dà di Cesare ai n. 258 ecc. Il Piderit stesso ed il Friedrich, credendo che il pensiero di Cic. si svolga per antitesi in due parti, accettarono pure l'emendamento *huius*, intendendo: « se alcuni hanno saputo ... di questa che noi diciamo propriamente *copia* (v. il Commento) noi dobbiamo riconoscere te maestro ed inventore: ma ora (dopo quello che tu hai fatto) si deve considerare come cosa dagli altri trascurata questo linguaggio ... ». Ma anche questa interpretazione ha il difetto di alterare il testo dei mscr. senza che il pensiero riesca molto diverso da quello che si ricava leggendo il periodo così come ci è conservato.

§ 255. *supplicationi non.* Solo 2 mscr. di poca autorità e l'ed. pr. aggiungono al *non* un *solum*. Il Jahn pensa che possa essere caduta una parola e (certo dallo stesso pensiero) fu suggerita l'aggiunta del *solum*. L'Ellendt ed il Piderit ed il Friedrich pensano che non debba mutarsi nulla, ed io sto con loro, benchè la trasposizione del *non* sia molto forte ed ardita. Stangl: *non tuae quidem supplicationi;* Weidner: *tuae supplicationi minus.*

§ 256. *libere.* È l'emendamento del Jahn alla lezione dei mscr.: *liber.* Il Marggraff, con altri, difende la lezione dei mscr. intendendo *locus* per traslato nel senso di *occasio vel facultas:* « ut occasio libera, id est difficultatibus et impedimentis libera, ita locus quoque potest esse liber ». E conferma quest'uso di *locus* con un esempio di Livio, 24, 8, 1. Sull'esempio di Livio non v'ha dubbio. Ma qui Cic. non vuole già dire: « l'occasione di parlare è libera, pronta » — bensì: « si può qui (*locus*) parlare con piena libertà.

§ 258. *P. illum Scipionem.* Ho seguito l'emendamento felicissimo dello Stangl., *A*, *B*, *c*, Par. *a. c.*[2] *pilum;* gli altri: *M. Scipionem* o *Scipionem.*

§ 259. *graecae.* Il Friedrich (Pid., 3, p. 303) esprime l'ipotesi che nell'archetipo invece di *graecae locutionis* fosse qualche parola greca come ὀρθοεπείας, la quale fu poi sostituita nei mscr. da *graece.*

§ 260. *C. Hirtilium.* È congettura del Müller; i mscr. *chirtilium,* salvo un solo codice e l'ed. pr. che leggono *chertilium, cretilium;* onde all'Ellendt parve potesse ricavarsi *C. Rutilium,* che sarebbe il medesimo ricordato al n. 147.

§ 261. *magnificam et generosam quodammodo.* L'emendamento da me accettato è del Lambino, che lo ricavò da Suet., *Caes.,* 1, 55. Nei mscr.: *magnifica et generosa quod.*

§ 262. *commentarios quos idem.* È emendamento dello Stangl, il quale però corregge *commentarios* in *commentarii.* I mscr. *commmentarios quosdam;* Bake: *commentarios quos.*

§ 265. *dignitas.* Si legge in *c* e nell'*ed. princ.:* gli altri mscr. *gravitas,* che fu probabilmente causato dal precedente *gravitas.*

§ 268. *ut.* Senza ragione, parmi, il Weidner, seguito dallo Stangl corresse in *at.*

§ 271. *omittam.* Nei mscr. manca questa parola, che fu ragionevolmente aggiunta dal Kayser. Meno probabilmente l'Ellendt ed il Marggraff riferiscono l'acc. *P. Cominium Spolentinum* alle parole *praetereundum arbitror* del n. 273, per anacoluto troppo forte.

§ 273. *quam eius actionem.* È la lezione dei mscr. ch'io ho seguita. v. il Commento. Le diverse congetture fatte per emendare il *quam* derivano dall'interpretazione data alla parola *actio,* che fu da molti intesa come in antitesi di *oratio,* come se Cic. voglia qui contrapporre i pregi intrinseci dello stile (*oratio*) alle doti esterne della recitazione (*actio*). Così l'Eberhard congetturò *nimiam,* il Weidner: *scaenicam.* Ma all'una ed all'altra congettura si oppone il verbo *commendabat.* Lo Stangl propose di leggere: *antiquam,* contro la testimonianza di Quintil. (XI, 1, 51). Il Piderit esita fra le due interpretazioni da darsi qui ad *actio,* e propone: *quamquam eum actio non multum, multum tamen ...,* troppo allontanandosi dalla lezione dei mscr. Ed il Friedrich fondandosi su Quintil. (l. c., e XI, 3, 183), dopo avere accettata nel testo la lezione dei mscr. ed interpretato *actio* nel senso vero, propone (Pid., 3, p. 303): « Quamquam eius actio erat *molesta,* multum tamen (eum)... », con maggiore arbitrio del Piderit.

§ 275. *id ubi esset.* È congettura del Conrad. La lezione dei mscr. *et ubi esset* è errata, perchè appunto la difficoltà è solamente nel vedere prontamente *dove* stia il perno della quistione, e derivò evidentemente da falsa interpretazione di *illud,* inteso come semplice pron. dimostr. a cui il *quod* sia riferito, nel qual caso sarebbe qui inutile. Deve invece unirsi strettamente alla perifrasi *qua de re agitur* che tiene luogo di sost. = *qua de re ag., quod nostis.*

§ 276. *sive quod natura ... posset.* Queste parole si leggono in tutti i mscr. Il Walch ed il Kayser, seguiti dal Piderit, espunsero dal testo, come

aggiunte posteriormente, le parole *sive quod natura non esset ita factus.* Il Weidner e lo Stangl più arbitrariamente rigettarono le parole *sive quod non consuesset, sive quod non posset.* Il Jahn invece, seguendo il Sauppe, giudica che queste ultime parole non abbiano senso, se non siano premesse alle altre *sive quod natura ... factus,* intendendo che le due propos. *sive quod ... factus* e *sive quod non consuesset* distinguano i due casi già compresi nell' espressione più generale *sive quod non posset.* A me parve di non dovermi allontanare dalla lezione dei mscr.: 1° perchè anche al n. 205 è detto di Sulpicio: « cum se scribere *neque consuesse neque posse* diceret ». Anche qui Cic. fa la stessa distinzione a proposito di Calidio, dicendo che mancava di ogni vigore o perchè aveva trascurato l'esercizio (*sive quod non consuesset*), o perchè era nell'impossibilità di rimediare a questo difetto (*sive quod non posset*); 2° perchè le parole *sive quod natura ... factus* non suonano precisamente come le altre *quod non posset.* Queste, come pensa il Jahn, lasciano supporre in Calidio un'impossibilità dipendente da qualche difetto fisico o di voce o di petto (come per M. Crasso (233) *vocis parva contentio*); le altre fanno credere che la fiacchezza provenisse da una ripugnanza naturale ad ogni discorso che uscisse dal tono calmo e sereno (*totum dicendi placidum genus*), ch'era nell'indole sua. Così, secondo Cic., il difetto poteva derivare da una di queste quattro cause: o se ne asteneva a bello studio (*consilio*), per criterii particolari, come Rutilio perchè era Stoico (v. 113); o l'indole sua era aliena da ogni scatto o impeto, come Lelio (v. 83-94); o non s'era abbastanza esercitato; o era impedito da qualche difetto fisico. Anche il Friedrich (Pid., 3) si attiene alla lezione dei mscr. mutando soltanto, e senza bisogno, *posset* in *nosset.*

§ 280. *quorum alter ita facile.* Nei mscr. seguono le parole: *quod verosimile* o *verosimiliter dixisset,* che qui non possono aver senso. Quasi tutti gli editori sono d'accordo col Lambino che primo le espunse dal testo. Molto acutamente l'Orelli congetturò che queste parole siano passate nel testo da una antica nota marginale, con cui un lettore spiegava le altre parole: *recte ... arbitraris.*

§ 281. *clariores viri.* Jahn e Stangl: *maiores, clari viri.* Il Weidner espunge le parole *ut ... viri.*

§ 283. *qui orator fuisset, nam cum litteris erat eruditior ...* La lezione dei mscr. è: *qui orator fuisset cum litteris eruditior ...* Il Conrad per primo, seguito poi dall'Ellendt, dal Jahn, dallo Stangl, mutò a dirittura *fuisset* in *fuit:* il quale emendamento manca di ogni fondamento paleografico. Il Meyer e l'Orelli accettarono la lezione dei mscr. interpretando il cong. *fuisset* come un'apodosi di periodo ipotetico, la cui protasi « si diutius vixisset » sarebbe sottintesa. Ma, mentre l'Ellendt osserva: « non durum hoc sed indictum et ab omnis linguae usu alienum », io trovo ancora che, ove qui Cic. avesse voluto ripetere stranamente il pensiero in forma ipotetica, come

al n. 280, a questo non poteva certo subordinare il confronto con Curione, del quale vuole in ogni modo affermare che fu realmente inferiore per coltura letteraria a Calvo. Il Peter, più fedele alla tradizione dei mscr., vede un forte anacoluto in tutto il periodo ch' egli riduce a questa forma più regolare: « qui orator fuisset cum litteris eruditior quam Curio, tum, propter accuratius quoddam dicendi et exquisitum genus quod afferebat scienter eleganterque tractatum, multitudini valde probatus, nisi nimium inquirens in se atque se ipse observans etiam verum sanguinem deperdidisset ». Ma, ammesso pure l' anacoluto inesplicabile, resta sempre la stessa difficoltà per il confronto con Curione. Oltre a ciò il Marggraff nota che la prop. *tum etiam* ... *genus* è detta da Cic. assolutamente, non in forma ipotetica, e che non c' è antitesi logica tra *eruditior litteris quam Curio fuisset* e l'aver perduto ogni vigore per troppa paura del ricercato. Il Piderit, a cui s'attenne il Friedrich, emendò: *qui orator cum esset litteris eruditior q. C. tum* ... L'emendamento non è scevro di difficoltà. In primo luogo non è paleograficamente molto spiegabile come *cum esset* siasi mutato in *fuisset:* l'emendamento del Schütz: *qui orator cum fuisset* ... sarebbe per questo riguardo più accettabile. In secondo luogo che significato si deve dare al *cum?* Non trattandosi qui di una vera antitesi logica tra le due idee (*orat. ess.* e *adfer. genus exq.*), ma di un semplice nesso che serve a collegare esteriormente le due prop., la correlazione *cum* ... *tum* dovrebbe essere espressa per mezzo dell'ind. (*cum erat* ... *tum adferebat* = *mentre* era da una parte ... dall' altra anche ...). Io mi sono quindi attenuto all' emendamento proposto dal Marggraff: *qui orator fuisset* (*nam*) *cum* (*erat*) *litteris* ... Facilmente si può credere che il *nam* e l'*erat*, scritti per abbreviazione, siano scaduti dal testo per opera di antichi copisti. Quanto al senso, *fuisset* è veramente il cong. di un'apodosi = il quale sarebbe stato oratore. La protasi logica sarebbe stata: « nisi nimium inquirens in se atque ipse sese observans metuensque ... colligeret, etiam verum sanguinem deperdidisset ». Ma per l'aggiunta delle idee, con le quali Cic. vuole spiegare (*nam*) e dar ragione del giudizio (*orat. fuisset*), e il rapporto ipotetico viene dimenticato, e con un naturale anacoluto, in causa del nesso relativo (*quod*...) la protasi è trasformata essa stessa in un'apodosi di prop. concessiva (*quamquam* ... *tamen*). Cfr. l' italiano: « Egli sarebbe stato oratore; infatti non solo (*cum*) aveva maggior cultura letteraria di Curione, ma mostrava anche uno stile più accurato e fino. Ma, quantunque sapesse maneggiarlo con perizia e finezza, tuttavia, perchè ... finiva per perdere anche il vero sangue ».

§ 285. *aliis.* Manca ne' mscr. v. il Commento.

§ 286. *at Charisii* ... Il Jahn emendò, senza ragione, in *ac Ch.* ... e fu seguito dal Friedrich e dello Stangl.

§ 287. *imitamur.* A c B a^2: *imitantur*, *a: imitatur.*

§ 289. *quaeso*. È emendamento del Lambin confermato da Ve[1]: gli altri mscr. *quasi*.

ita memoriae. Manca *ita* in A, *a*, a^2.

§ 294. *te*. Manca in A, *a*, a^2.

§ 295. *ut eam*. È la lezione volg. I mscr.: *autem*.

§ 296. *quo iam nihil*. È l'emendamento del Jahn. I mscr.: *quoniam*.

§ 297. *pepulisti*. È la lezione volg. La maggior parte de' mscr.: *depulisti*.

§ 298. *nec in hoc ironiam duxeris*. I mscr.: *nec in hoc ir. eduxeris*. Il Bährens, seguito dal Friedrich, senza ragione mutò: εἴρωνα *me duxeris*.

§ 301. *et quamquam*. Manca l'*et* nei mscr. Fu aggiunto dall' Ellendt, ed accettato da tutti gli altri.

maiores sunt. Manca nei mscr. il verbo, non per ellissi, che qui sarebbe l'ellissi contro l'uso cicer., ma per errore degli amanuensi. Il Rau emendò: *maiores erant;* l'Eberhard: *erant maiores*. Credo più paleograficamente sicuro l'emendamento del Piderit, da me seguito: *sunt* (nei mscr. *s̄*).

§ 302. *eorum quae*. È l'emendamento del Jahn. B: *memor quae;* gli altri mscr.: *memor et quae;* Orelli: *memor eorum quae*.

ardebat cupiditate. Il Kayser e lo Stangl aggiungono *dicendi* che manca nei codd. v. il Commento.

§ 304. *legatus aberat: aberat etiam*. Ho seguito l' emendamento del Wex. I mscr.: *legatus aberat etiam*. Simon e Friedrich: *legatus: aberat etiam*.

§ 305. *utique*. È l'emendamento del Jahn, invece di *uterque* che si legge nella maggior parte de' mscr.

oratoriis. È l'emendamento del Conrad, il quale mutò anche *tantum* in *tamen*. I mscr.: *oratoris*.

§ 306. *in iuris civilis studio*. I mscr.: *iuris civ. studio*. L'emendamento da me seguito è di C. F. W. Müller. Il Friedrich pensa che sia caduto un *s* dopo *studio* e propone: *iuris civ. studiosus*.

quod tamen. È l'emendamento del Madvig (*Adv. crit.*, II, 187). I mscr.: *sed tamen*. La volgata: *quod, etsi ... retinebat, tamen*.

§ 307. *eodem anno ... et magistro*. Siccome le parole *eodem tempore Moloni dedimus operam* si leggono anche al n. 312, e le parole *actorem in veris causis* al n. 316, alcuni, come il Bake e lo Stangl, espunsero dal testo qui tutto il periodo, contro l'autorità di tutti i mscr. Lo Schneider espunse invece al n. 312 le parole *eodem tempore ... operam*, trasportando qui le altre che là seguono: *dictatore enim Sulla ... venerat*. Ma neppure tale emendamento si può accettare, pensando che le persone ed i fatti che qui si ricordano si riferiscono al biennio 88-87, quando Silla non era ancora dittatore. Altri, e sono i più, credono che due volte Cic. abbia udito Molone in Roma: la prima nel biennio 88-87, la seconda nell'80-78. Ma l'Ellendt scrive: « mihi omnis eximeretur scrupulus si Cicero scripsisset:

« *Moloni iterum dedimus operam:* tale quid enim desideratur propter mentionem hominis dudum alio loco illatam. Nunc ἐπέχω ». Io non ho creduto di potermi scostare dall'unica tradizione dei mscr., ed ho seguita l'opinione dei due viaggi di Molone a Roma (v. Molo, *Diz. biogr.*). Osservo però che al n. 312 le parole *dictatore enim ... venerat* servono appunto nella intenzione di Cic. a spiegare il ritorno di Molone, altrimenti sarebbero inutili.

a proposito ratione diversa. c: a proposita ratione, e così scrissero l'Ellendt, il Klotz, il Piderit. Gli altri codd.: *a proposito ratione.* Lo Stangl emendò: *a proposita oratione*, secondo il n. 292. Io ho seguita la lezione dei mscr. perchè non comprendo come la lezione *a proposita ratione* chiara, abbia potuto mutarsi per opera di copisti in un'altra meno facilmente intelligibile. E ciò ancor meno probabile apparisce per la lezione proposta dallo Stangl, poichè le stesse parole sarebbero già state scritte al n. 292, poco avanti.

§ 311. *in recup. rep.* Manca *in* ne' mscr. Fu aggiunto dall'Orelli.

§ 315. *peragrata est cum summis quidem oratoribus.* Seguendo il Ruhnken, che primo pensò ad una lacuna dei mscr., l'Eberhard propose di leggere: *dum summis studeo orat.*, lezione che troppo s'allontana dai mscr. ed è paleograficamente insostenibile. Piderit: *et summis quidem oratoribus usus sum.* Feldhügel: *cum summis quidem sum usus orat.* Stangl: *et cum summis quidem orat.* Friedrich propone l'emendamento: *referta tum summis quidem orat.* Io mi sono attenuto con l'Ellendt ai mscr.; ma mi sono da lui allontanato nell'interpretazione. v. il Commento.

§ 320. *posset cognoscere.* Questa lezione aldina è confermata da una correzione recente che leggesi in *B*, sopra le parole *magnum scelus* che si leggono in tutti gli altri mscr., salvo i Lagom. 8, 35, 51.

ut in ceteris. Lambino, Stangl, Eberhard: *cum in ceteris.*

§ 321. *et in his post aedil. annis.* Queste parole espunse dal testo prima l'Ellendt come « *inanis* ταυτολογία ». Evidentemente dovettero essere aggiunte come spiegazione di *in hoc spatio.*

populari voluntate. Lambino, seguito dall'Ellendt e dal Piderit: *populi;* Orelli e Stangl: *populi romani vol.*

voluntate sum factus. Il Friedrich (Pid.³, p. 208) congettura dalla posizione del primo *et* innanzi a *praetor* (anzichè a *primus*), dalle lodi che fa Cic. della sua eloquenza, e dalla conseguenza *itaque cum ... consul factus essem*, che la lezione originaria fosse: *et incredibili voluntate consul sum factus.* Seguendo tale emendamento io proporrei: *et consul. incred. volunt.* Cfr. anche *De leg. agr.*, II, 3, dove Cic. ricorda con compiacenza la sua elezione al consolato « a unanimità ».

§ 324. *sedecim.* È l'emendamento del Nipperdey alla lezione *decem*, dei mscr., evidentemente errata. v. per la nascita di Bruto l'*Introd.* II.

§ 325. *quali*. Ho seguita la lezione de' mscr. più autorevoli. *A*, *a*, *a*[1] (Pid., Stangl), *quale:* la lezione *qualis* accettata dal Schütz non ha fondamento di mscr. autorevoli.

§ 326. *ut in illo graeco sic in hoc*. Non credo, come congetturò l'Eberhard, che queste parole siano una glossa e debbano quindi espungersi dal testo. Bensì penso che Cic. le abbia aggiunte come spiegazione di *quibus*, che per sè non sarebbe troppo chiaro e potrebbe riferirsi a *sententiae*. Lo Stangl non solo le espunse, ma mutò anche arbitrariamente *quibus* in *quo*.

probabantur. È l' emendamento dell' Ernesti, alla lezione dei mscr. *probantur*.

§ 327. *Erat excellens ... excitabat*. Il pensiero contenuto in questo periodo ripete, senza ragione, cose già dette nei periodi antecedenti, onde ha fermato l'attenzione di molti editori. Acute, fra le altre, e ragionevoli sono le osservazioni dell'Eberhard: *aptum ... aetati* ricorda *aptiora adulescentibus* del n. 326; *summam admirationem excitabat* ripete *admirabantur adulescentes*. Già al n. 326 alle parole *genera dicendi aptiora* che rinnovano il pensiero enunciato al n. 325 Cic. ha sentito il bisogno di aggiungere *ut dixi*. L' espressione *forma quaedam ingenii* non è troppo chiara e sembra fatta sullo stampo dell'altra: *formam quamdam ingenii* che si legge al n. 294. S'aggiunge ancora che le parole *et exercitatione ... astricta* sono giunte a noi alterate nei mscr. Che cosa si deve concludere? L'Eberhard e lo Stangl espungono tutto il periodo. Ma non è facile, a mio avviso, attribuirlo tutto all' opera di un amanuense. Il Simon con maggiore facilità espunge anche i due periodi antecedenti. Il Friedrich propone di leggere così: « Habebat enim et Meneclium illud studium crebrarum venustarumque sententiarum et erat oratio cum incitata et vibrans tum etiam accurata et polita. Non *probantur* haec senibus — saepe videbam cum irridentem tum etiam irascentem et stomachantem Philippum —, sed *mirantur* adulescentes, multitudo *movetur*. Et certe quod et ingenii quaedam forma lucebat et exercitatione perfecta erat verborum eratque astricta comprehensio, summam hominum admirationem excitabat ». Il Schütz espunse solo le parole *erat ... adulescens* ed emendò *lucebat et exercitatione perfecta erat verborum eratque astricta* in *lucebat exercitatione perfecta eratque verborum astricta*. Il Meyer, seguito dal Piderit, si attenne più fedelmente ai mscr. emendando solo *lucebat et exerc. perfecta erat verb. eratque astricta* in *lucebat et exercitatio perfecta erat verborumque astricta*. Anche l'Ellendt seguì l' emendamento del Meyer, espungendo la parola *adulescens*, e collegando le parole *erat ... tenebat* al periodo antecedente. A me parve pericoloso seguire coloro che credettero togliere le difficoltà coll'espungere dal testo uno o più periodi intieri, ed ho accettato nel mio testo tutto ciò che si legge nei mscr., espungendo soltanto la parola *adulescens*, secondo l'Ellendt, e seguendo il Schütz nel-

l'emendamento: *lucebat exercitatione perfecta eratque verborum astricta,* che mi parve meno arbitrario. Ma nello stesso tempo credo che anche qui, come altrove, si deva accusare la trascuranza dello scrittore.

§ 333. *in contionibus.* Piderit: *in cont. usi sunt.*

nihil dico amplius: tantum dico: si mihi accidisset, ut numerarer in multis, * * *si operosa est concursatio magis opportunorum*... Nel codice A che fu ricavato dall'archetipo, per opera di Flavio Biondo si legge questa *subscriptio* di mano dello stesso Biondo: « non erat amplius in exemplari a quo abscissae sunt chartae duae, quamquam, ut mihi videtur, nedum chartae, sed pauca admodum verba deficiunt ». Così in *c* Viglevio degli Ardizzi, correttore del codice sull'archetipo, alle parole del n. 292 « ad perorandum spectare videtur sermo tuus » scrisse in margine « nota quod deficit ad finem paucum » ed in fine del libro aggiunse: « non inveni plura in perveteri codice. Fortunae quidem iniquitas id totum si tamen quiddam erat recidit ». È chiaro adunque che anche nell'archetipo il testo del *Brutus* era rimasto incompiuto. Perchè? È impossibile rispondere con certezza a questa dimanda; ma si deve escludere che Cicerone non finisse l'opera. È probabile che si sia da un codice antichissimo staccata e perduta la pagina su cui erano scritte le ultime parole. Il Biondo e Viglevio degli Ardizzi giudicarono che non dovessero mancare che poche parole: ed il Piderit conferma tale opinione, citando *de Orat.*, I, 233, dove pure il capitolo si chiude con le parole: « *tantum dico* et aliud illud esse atque hoc et hoc sine illo summum esse posse ». Ricercare quali parole possano mancare, e quale possa essere stato l'ultimo pensiero di Cic., giudicai opera arbitraria e contraria alle leggi della sana critica, giacchè infinito sarebbe il campo delle congetture più o meno ingegnose. E dello stesso avviso furono l'Ellendt (il quale mutò *opportunorum* in *optimorum,* secondo l'ed. pr.), il Jahn, l'Eberhard e lo Stangl. Il Piderit invece, seguito dal Friedrich, ha creduto di reintegrare così: « nihil dico amplius; tantum dico, etsi operosa est contentio *ac concursatio,* tamen magis opportunum fore, si mihi accidisset, ut numerarer unus, quam ut numerarer in multis ». E intende: « quanto a me, sebbene il continuo sforzo per dover gareggiare con gli altri oratori, costi molta fatica, mi terrei più fortunato d'essere considerato come il primo oratore, che messo in ischiera cogli altri ».

DIZIONARIETTO BIOGRAFICO

DEI PERSONAGGI RICORDATI NEL CORSO DELL'OPERA DA CICERONE.

A

Academia. 120, 149, 315, 332 — 'Ακαδήμεια, 'Ακαδημία fu in origine un luogo aperto, fuori di Atene, sul Cefiso, sacro all'eroe Attico Academo, poi divenne un ginnasio dove, oltre allo spazio per gli esercizii ginnastici, era un altare delle Muse con statue di Zeus e di Heracles e una cappella ad Atena. Qui insegnò Platone, onde il nome di *Academia* passò ad indicare la sua scuola. Ma la speculazione filosofica da Platone iniziata andò man mano alterandosi. Tre sono le principali fasi o evoluzioni: 1° *vetus Academia* (v. 315), con a capo Speusippo nipote di Platone, ed altri minori (339-280), i quali si tennero fedeli alla dottrina del Maestro. 2° *media Academia,* rappresentata da Arcesilao, Carneade e Clitomaco (180-150) in cui spicca il carattere dello scetticismo che nega la verità assoluta. 3° *nova Academia,* con a capo Filone di Larissa, il quale si accostò allo Stoicismo. Scolaro di Filone fu Antioco di Ascalona (v. *Antiochus*) il quale volle riavvicinarsi a Platone, conciliando insieme lo Stoicismo ed il Peripato. La fonte principale per la storia dell'*Academia* sono i *libri Academicorum* di Cicerone, il quale nella teoria del conoscere segue il *probabilismo* di Filone, di cui fu scolaro (v. *Philo*).

L. Accius. 72, 107, 229 — La vita di L. Accio cade tra il 2° e il 3° periodo della letteratura latina. Nacque a Pesaro nel 170: rappresentò in Roma la prima tragedia nel 140: fu amico di Scipione il Minore e di D. Bruto (v. *D. Brutus*), per incarico del quale dettò dei versi saturnii da essere scolpiti nel tempio di Marte. Più tardi conobbe Cicerone che gli parlò (v. 107) e Varrone che gli dedicò *de ortographia.* È quindi assai probabile ch'egli sia vissuto oltre il 94. Pare fosse uomo un po' vanitoso, certo conscio del suo valore che fu grandissimo. In primo luogo è notevole la sua fecondità. Abbiamo notizia di 45 tragedie, di cui i principali titoli sono *Atreus*, *Medea*, *Epigoni*, *Philotecta*. Scrisse anche 2 *praetextae; Decius* in onore di P. Decio Mure (295) e *Brutus* intorno alla cacciata de' Tarquinii. Non abbiamo che frammenti. Fu poi autore anche di un poema epico *Annales* in 3 libri. Ed infine scrisse opere di carattere didascalico: 1° *Didascalica*, storia della poesia romana e greca con particolare riguardo alla dramatica (v. 72) in versi probabilmente sotadei. 2° *Pragmaticon,* che trattava pure quistioni di critica letteraria in tetr. troc. 3° *Parerga,* che trattava di agricoltura. Accio ebbe parte notevolissima nello sviluppo della lingua lette-

raria presso i Romani, trattando nelle sue opere didascaliche quistioni ortografiche e grammaticali, che poi furono combattute da Lucilio. Ma la sua maggior gloria è nelle Tragedie e va considerato come il più grande tragico di Roma antica il quale seppe, pure riproducendo la tragedia greca (Sofocle), dare all'opera sua impronta romana. Molti dei frammenti che abbiamo sono belli, e mostrano passione e fantasia, sebbene abbondino forse troppo le descrizioni. Cic., che riporta qua e là alcuni frammenti, lo dice *gravis et ingeniosus* (*p. Pl.*, 59), e *summus poëta* (*p. Sext.*, 20): Orazio *altus*, Ovidio *animosi oris*. Va quindi posto fra le figure più notevoli della storia lett. rom.

C. Aculeo. 264 — C. Aculeone, cavaliere romano, amico intimo di Lic. Crasso, aveva sposato una sorella della madre di Cic., Elvia (v. *Visellius*). Anche in *de Orat.*, I, 191 Cic. fa di lui il medesimo giudizio che in questo libro, dicendo che non era secondo a nessuno dei più valenti giureconsulti, ma più per ingegno naturale.

Sex. Aelius (Paetus Catus). 78 — Famoso per la sua dottrina giuristica fu console nel 198 (Livio, 32, 7) e censore nel 184. v. *de Orat.*, I, 212, 240: III, 133: *Tusc.*, I, 18. Pomponio (*de orig. iuris*) ricorda una sua opera intitolata *Tripartita* o *ius Aelianum*, di cui il primo libro conteneva il testo delle XII tavole, il secondo il commento, il terzo le *legis actiones*.

Q. Aelius (Paetus). 109 — Console con C. M. Penno nel 167.

L. Aelius (Stilo). 169. 205 — L. Elio, detto anche *Praeconinus* perchè suo padre era stato banditore, e *Stilo*, perchè soleva scrivere orazioni per gli altri, nacque a Lanuvio circa il 154. Appartenne agli ottimati, e quando nel 100 Q. Metello Numidico (v. *Met. Num.*) fu esigliato, egli lo seguì nell'esiglio, donde tornò nel 99. Non occupò mai cariche, ma tutto si diede agli studii ed all'istruzione dei giovani romani, fra cui ebbe scolari Varrone e Cicerone: e in quest'ufficio durò fino ad età assai tarda. Fu Stoico, e uno dei grammatici o filologi dell'antichità più famosi e attivi. Cic. ricorda in *de Orat.*, I, 143 gli *Aeliana Studia;* e in *de legg.*, II, 59 un commento delle XII tavole: Varrone la sua interpretazione del *Carmen Saliare:* Gellio (XVI, 12) un *Commentarium de proloquiis*. Compose anche un *index* delle *fabulae plautinae*, di cui solo 25 credeva autentiche. Quanto alle orazioni da lui scritte per altri, si ricordano *pro Q. Caec. Met. Nepote* (v. 205): *pr. Q. Serv. Caepione: p. Q. Pompeio Rufo* (v. 205, 206): *p. C. Aurelio Cotta* (v. 206). V. una monografia di v. Heusde 1839.

Aeschines, l'Oratore, 36, 285, 290 — Nacque da famiglia libera ma assai decaduta circa il 390 a Cotocide, demo attico: combattè valorosamente per la patria: poi si diede all'arte dell'attore drammatico, e quindi di pubblico scrivano, dove acquistò pratica degli affari pubblici. Così ben presto acquistatosi una certa autorità, si produsse come oratore. Ma la sua gloria oratoria fu in parte offuscata dalla vita di cittadino, poichè sostenne la causa di Filippo contro la sua patria e contro Demostene di cui fu il più accanito rivale. Come oratore si distingueva per la prontezza, facilità ed eleganza; e gli antichi lo giudicano il più degno di stare accanto a Demostene (*de Orat.*, II, 94; III, 28, 213; *Orat.*, 110; *Quint.*, XII, 23; X, 77). Di lui abbiamo 3 orazioni stupende che meritano veramente il titolo di Tre Grazie (Χάριτες), avuto dall'antichità: e fra esse la più famosa è quella κατὰ Κτησιφῶντος, il quale nel 338 aveva proposto una corona a Demostene in premio de' segnalati

servigi resi alla patria. Ma l'accusa contro Ctesifonte (nel 330) era un pretesto: in realtà egli mirava a negare il merito civile del suo rivale. Demostene gli rispose con la splendida orazione περὶ στεφάνου; e trionfò. Eschine condannato esulò a Rodi, dove visse un certo tempo, ma non è vero che vi tenesse scuola d'eloquenza, come narrarono i Latini; poi nella Ionia, in fine a Samo dove morì nel 315.

Aeschines, il filosofo. 292 — Fu uno de' più affezionati scolari di Socrate, onde ebbe il soprannome di *Socratico*. Era figlio di un salsicciaio, del demo di Sfetto. Diog. Laerzio (II, 34) narra che si presentò a Socrate offrendogli sè stesso, e che Socrate (II, 60) soleva di lui compiacersi più che di ogni altro. Dopo la morte di Socrate (399) trovò ospitalità in Siracusa alla corte di Dionigi, ma, dopo la di lui caduta, tornò ad Atene, dove visse fino alla morte. Anch'egli attese a divulgare la memoria e la dottrina del maestro, scrivendo dialoghi socratici che ebbero gran fama, ma sono per noi perduti, giacchè i 3 che portano il suo nome devono considerarsi come apocrifi. Ecco come lo dipinge bene il Bonghi (*Dial. di Plat. Fedone*, p. 60): « Egli non fu degli scolari di Socrate nella cui mente le parole del maestro sturarono la vena della speculazione: bensì di coloro sul cui animo fece maggiore impressione il lato pratico e morale della vita e dottrina di lui ».

Aeschines, il Retore. 325 — Nativo di Mileto fiorì nell'età ciceroniana (v. 325 *aequalis meus*) e fu oratore della scuola asiatica. Da Strabone (XIV, 1, 7) si sa che fu costretto ad esulare da Pompeo, contro cui parlò spesse volte. Al n. 325 è da Cic. lodato per la rapidità e per la foga delle parole, e per un linguaggio ricco di figure e vivace. Seneca (*Controv.* I, 8) lo pone tra i *boni declamatores*.

L. Afranius. 167 — Nato tra il 154 e il 144 a Roma, e morto non prima dell'80 è il famoso autore delle comedie *togatae*, di cui aveva prima dato l'esempio Titinio, contemporaneo di Terenzio. Noi conosciamo una quarantina di titoli: *Divortium*, *Emancipatus*, *Epistula*, ecc. Il suo *Incendium* si rappresentò ancora sotto Nerone. Benchè la sua comedia potesse dirsi romana per il contenuto, però egli attingeva l'arte da Menandro, a cui (Orazio, *Epist.*, II, 1, 57) fu paragonato. Per la forma seppe congiungere la naturalezza di Plauto con l'eleganza di Terenzio, v. *Titius*.

A. (Postumius) Albinus. 81 — Fu console nel 151 con L. Lic. Lucullo, e per aver fatto la leva in modo troppo rigoroso fu accusato e condannato. Fu anche uomo colto e scrisse una storia romana in greco (v. 81 e *Acad.*, II, 131), della quale abbiamo 3 frammenti. Si distinse dai precedenti *annalisti* per un modo un po' più scientifico con cui espose i fatti. È notevole però che, mentre scrisse in greco, chiedeva in principio scusa dicendo ch'egli era Romano e non aveva grande famigliarità con la lingua dei Greci: e ciò gli fu rimproverato da Catone che fu il primo ad usare nella prosa il latino.

Sp. (Postumius) Albinus. 94 — Fu edile curule nel 157 e console nel 148 con L. Calpurnio Pisone Censorino. Fu uomo di certa coltura, ed a lui Lucilio dedicò le sue Satire. Delle sue orazioni, ch'eran molte al tempo di Cic. (v. 94) abbiamo ricordo in Plinio (*Hist. nat.*, 18) di una sola recitata contro C. Furio Cresino, che fu assolto, nel 157.

A. (Postumio) Albinus. 135 — Fu console coll'oratore Antonio nel 99.

Sp. (Postumius) Albinus. 128 — Console nel 110 con M. Mi-

nucio Rufo, fu uno di quelli che trattarono la questione della guerra contro Giugurta, v. Sall., *Iug.*, 36.

T. Albucius. 102, 131 — Fu tribuno della plebe nel 112, edile nel 199, pretore nel 106, pret. in Sardegna nel 103. Era famoso per la sua grecomania, giunta al punto da volere essere detto Greco (v. 131 e *de fin.*, I, 3, 8). E secondo lo stesso Cic. (*ibid.*) recatosi nel 121 in Atene, s'incontrò con Q. Mucio Scevola pretore, il quale, schernendolo, lo salutò in greco; onde egli si sarebbe vendicato, accusando Scevola di concussione, ma questi fu assolto, mentre Albucio, accusato poi (103) da C. Cesare Strabone (v. *Iulius Caes. Strabo*) condannato, dovette esulare in Grecia, dove si diede a filosofare seguendo la dottrina degli Epicurei (v. 131 e *Tusc.*, V, 105). Lucilio (v. *Lucilius*) in un libro delle sue satire faceva raccontare scherzosamente da Scevola stesso il suo incontro in Atene con Albucio, come se da quello scherzo fosse venuta tutta l'inimicizia ed il processo. Ecco i versi conservati da Cic., *de fin.*, I, 3, 9.

Graecum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum
Maluisti dici. Graece ergo praetor Athenis,
Id quod maluisti, te cum ad me accedis saluto:
Χαῖρε, inquam, Tite: lictores, turma omnis cohorsque:
Χαῖρε, Tite. Hinc hostis mi Albucius, hinc inimicus.
(ediz. L. Müller).

Probabilmente è questi lo stesso Albucio di cui Varrone (*de re rust.*, 3, 2) ricorda un libretto di Satire ad imitazione di Lucilio. Come oratore, non aveva gran merito, e ciò in causa della scuola filosofica da lui abbracciata (v. 131). Si ha memoria della sua orazione contro Scevola (v. *Scaevola*) e dell'altra (103) da lui recitata per difendersi dall'accusa di Cesare Strabone (v. *Caesar Strabo*).

Alcibiades. 29 — Nato in Atene verso il 450 da nobile famiglia, nipote di Pericle dal quale fu educato, fu uno de' cittadini più funesti ad Atene, e degli attori principali della guerra del Peloponneso nel secondo e terzo periodo: morì nel 404. Dotato d'ingegno pronto e vivace, e cresciuto alla scuola di Socrate, ebbe anche il dono di una facondia singolare. Lo stesso Demostene (κατὰ Μειδίου, 40) lo disse δεινότατον εἰπεῖν; e Teofrasto fece della sua eloquenza più ampio elogio, dicendolo εὑρεῖν τὰ δέοντα πάντων ἱκανώτατος, ζητῶν δὲ μὴ μόνον ἃ δεῖ λέγειν, ἀλλὰ καὶ ὡς δεῖ τοῖς ὀνόμασι καὶ τοῖς ῥήμασιν; ma di tratto in tratto gli mancava la parola (Plut., Ἀλκ., 10). Corn. Nep., *Alcib.*, I « disertus ut in primis dicendo valeret, quod tanta erat commendatio oris atque orationis, ut nemo ei posset resistere ». Cic. (v. 29) lo ricorda solo tra quelli che dopo Pericle meritarono di essere detti *eloquentes*, insieme con Crizia: così pure in *De orat.*, III, 139 i due personaggi sono detti *docti atque eloquentes*.

Anaxagoras. 44 — Nacque a Clazomene in Lidia nel 496: venne ad Atene a 40 anni, dove fu amico e maestro di Pericle: nel 432 bandito per accusa di ἀσέβεια, riparò a Lampsaco dove morì. Fu detto *physicus* (v. 44) per le sue ardite speculazioni sulla natura: e gli antichi lodarono assai l'opera sua capitale περὶ φύσεως, perduta, non solo per il contenuto ma anche per la forma. Ma rivolse il suo studio anche alla dialettica e retorica; ed influì assai sull'educazione artistica di Pericle, sicchè Platone (*Fedro* 269-270) giudica che questi all'insegnamento di Anassagora dovesse principalmente la sua eccellenza oratoria. v. 44, *Orat.*, 14; *De orat.*, III, 108; *Quint.*, XII, 2, 22.

(L.) Anicius Gallus. 287 — Pretore nel 178 sconfisse e fece pri-

gioniero Genzio, il re illirio alleato a Perseo: fu console nel 160.

T. Annius Luscus. 79 — Fu console nel 153, con Q. Fulvio Nobiliore.

T. Annius Velina. v. 178.

Antigenidas. 187 — Così si chiamarono due famosi suonatori di flauto; l'uno, figlio di Satiro Tebano, che fiorì verso il 398; l'altro figlio di Dioniso, che fiorì all'epoca di Alessandro. Quale dei due voglia ricordare Cic. al n. 187 non si può sapere. Lo stesso racconto di Cic. puoi vederlo in *Val. Max.* III, 7, 2, che attinse a questo luogo e in *Dione Chris.*, 78, 18.

Antimachus. 191 — N. a Colofone circa il 460 e morì verso il 400. Con Paniasi, di cui fu scolaro, fu uno degli ultimi cultori dell'epica, nel periodo in cui la spontaneità nella produzione poetica comincia a scemare. L'opera sua principale fu il poema epico la *Tebaide* (Θηβαΐς), notevole per l'erudizione mitologica. Così avvenne che gli Alessandrini lo misero nel canone, mentre i contemporanei lo giudicarono freddo e privo d'ispirazione. Tale è anche il giudizio di Quintiliano (X, 1, 53). È noto che l'imperatore Adriano, strano di gusto e di giudizio, anteponeva Antimaco ad Omero. Fu anche critico, ed attese ad una recensione del testo omerico. Oltre a ciò compose una lunga elegia *Lyde* (Λύδη), di contenuto pure eroico, di cui abbiamo 6 brevi frammenti.

Antiochus. 315 — Antioco di Ascalona in Palestina fu scolaro di Filone (v. *Academia*), ed insegnò in Atene, Alessandria, Roma. Quando Cic. andò la prima volta in Grecia (79-78) lo udì ad Atene, e con lui riprese gli studii filosofici. E molti altri dei famosi Romani furono suoi discepoli. In Roma visse carissimo a Lucullo. L'esposizione della sua dottrina, seguita in parte da Cic., si legge in *Acad.*, II, dove è detto « politissimus et acutissimus omnium nostrae memoriae philosophorum ». Tratti caratteristici della sua filosofia sono i seguenti: seguendo l'impulso del suo maestro impugnò il criticismo di Carneade (v. *Academia*), e prendendo molte opinioni dallo Stoicismo e dal Peripato, cercò risalire alla vera filosofia platonica. Perciò, sebbene con Filone rappresenti l'ultima evoluzione dell'*Academia*, è da Cic. (v. 315) detto rappresentante *veteris Academiae*, perchè le sue opinioni l'accostavano più a quelle di Platone e Aristotile che ai loro successori. Aristo (v. *Aristus*) maestro di Bruto fu suo fratello.

Antiphon. 47 — Antifonte (480-411), figlio di Sofilo e nativo del demo di Ramnunte, è il primo della decade degli oratori attici, e fu veramente il primo che scrisse orazioni per altri (λογογράφος, *Quint.*, III, 1, 11). Alla sua scuola di retorica si crede sia stato anche Tucidide, il quale lasciò di lui il seguente giudizio: ἀνὴρ Ἀθηναίων τῶν καθ' ἑαυτῶν ἀρετῇ τε οὐδενὸς δεύτερος καὶ κράτιστος ἐνθυμηθῆναι γενόμενος καὶ ἃ ἂν γνοίη εἰπεῖν καὶ ἐς μὲν δῆμον οὐ παριὼν οὐδ' ἐς ἄλλον ἀγῶνα ἑκούσιος οὐδένα, ἀλλ' ὑπόπτως τῷ πλήθει διὰ δόξαν δεινότητος διακείμενος, τοὺς μέντοι ἀγωνιζομένους καὶ ἐν δικαστηρίῳ καὶ ἐν δήμῳ πλεῖστα εἷς ἀνὴρ ὅστις ξυμβουλεύσαιτό τι δυνάμενος ὠφελεῖν. καὶ αὐτὸς δέ, ἐπειδὴ τὰ τῶν τετρακοσίων ἐν ὑστέρῳ μεταπεσόντα ὑπὸ τοῦ δήμου ἐκακοῦτο, ἄριστα φαίνεται τῶν μέχρι ἐμοῦ ὑπὲρ αὐτῶν τούτων αἰτιαθεὶς ὡς ξυγκατέστησε θανάτου δίκην ἀπολογησάμενος. Di lui abbiamo 15 orazioni, tre delle quali si riferiscono a cause reali: le altre furono composte come esercizii retorici su cause imaginarie, e si distribuiscono in 3 tetralogie, in ciascuna delle quali sono 2 orazioni di accusa e 2 di difesa. Da esse si può capire il confronto che Cic. fa al n. 47 di

lui con Gorgia e gli altri. Scrisse anche, per uso degli oratori, degli esordii (προοίμια), delle perorazioni (ἐπίλογοι) e, secondo alcuni, un intiero trattato di retorica (ῥητορικὴ τέχνη).

P. Antistius. 182, 226, 308, 311 — P. Antistio fu tribuno nell'88 con Sulp. Rufo, e si oppose con felice esito alla candidatura al consolato *extraordinaria* di G. Cesare Strabone (v. 177). Nell'86 presiedette al processo contro Pompeo che doveva rispondere dell'accusa mossa al padre (v. 173 e 175, il quale dovette a lui, che era suo suocero, l'assoluzione. Seguì la parte Sillana e nell'82 fu ucciso in Roma dal pretore Damasippo per ordine di C. Mario il giovine, insieme con gli altri capi degli ottimati.

M. Antonius. 115, 138, 139-142, 144, 161, 163, 165, 168, 173, 186, 189, 203, 207, 214, 230, 296, 301, 304, 307, 333 — M. Antonio n. nel 143, tre anni prima del suo emulo Lic. Crasso: nel 113 fu questore in Asia, nel 104 pretore urbano, nel 103 proconsole in Cilicia, dove guerreggiò felicemente contro i Pirati dei quali trionfò nel 102, nel 99 ebbe il consolato, nel 97 la censura. Scoppiate le guerre civili tra Mario e Silla, seguì la parte degli ottimati, e nell'87 fu anch'egli vittima delle stragi ordinate da Mario dopo il suo ritorno. Per la sua morte v. *de Orat.*, III, 10; *Vell.*, II, 22 e il racconto di Plutarco (XXXI, 44), che è assai probabilmente colorito oltre il vero. Fu di costumi modestissimo e onesto. Tardi si diede agli studii di retorica e di filosofia. Nel *de Orat.* è uno degli interlocutori principali e sostiene l'opinione che gli oratori nascono, che a loro gli studii letterarii sono utili ma non necessarii. Era questa l'antica opinione catoniana, più conforme alla natura dei primi Romani. Ma con ciò Cic. non vuole far credere che Ant. mancasse di ogni coltura. Può provare il contrario anche il libretto *de ratione dicendi*, che Cic. dice *exile.* Di ciò è spiegata la causa in *De orat.*, I, 94, dove è detto da Ant. stesso che il libretto fu composto, quasi senza volerlo (*se imprudenti atque invito*); e infatti anche Quint. lo dice *imperfectum opus.* Cic. in più luoghi del *de Orat.* ricorda una sua sentenza, che cioè egli aveva veduto molti che avevano la facoltà naturale dell'eloquenza (*diserti*), ma nessuno che parlasse in modo da esser detto vero oratore (*eloquentes*). Un altro luogo del libretto è citato da Quint. (III, 6, 45). Non scrisse mai le sue orazioni. La ragione, secondo Cic. (*pr. Cluent.*, 50), sarebbe stata in ciò, ch'egli voleva essère libero di sostenere il contrario di quanto prima avesse detto. Ma le vere ragioni sono due, una generale, l'altra individuale. Prima dell'età ciceroniana gli oratori non solevano conservare scritte le loro orazioni, meno poche eccezioni. Catone aveva inserite le sue per primo nel libro *Origines;* quelle dei Gracchi dovettero essere raccolte dai partigiani. Poi Antonio stesso sentiva che le sue orazioni, per essere sopra tutto ricche di pregi naturali, avrebbero prodotto minore impressione. Le notizie che Cic. e gli altri scrittori ci danno delle sue orazioni derivano dagli uditori che ne conservavano memoria, oppure se n'era conservato, per opera di altri, qualche parte scritta. Cicerone pone sempre Antonio con Crasso. Nel *Brutus* parla prima di Antonio (v. 139-142) per ragione di tempo, sebbene e qui ed altrove mostri di considerare Crasso come il modello del perfetto oratore, descritto nell'*Orator.* Ambedue gli oratori sono gli attori principali nel dialogo del *de Orat.*: ma è chiaro che là Cic. attribuisce loro più di quanto avevano. Tutti e due rappresentano il punto più alto a cui salì l'arte oratoria prima

di Cic. In breve ecco, secondo Cic., in che differivano l'uno dall'altro. In Antonio spiccavano le doti naturali, l'ingegno, la memoria, lo spirito e il gesto: in Crasso era assai singolare la chiarezza dell'esposizione, l'eloquenza, la coltura estesa, la cura degli ornamenti. In una parola il primo era l'oratore pronto ed efficace, adattato all'eloquenza giudiziaria (v. 165): l'altro il vero artista della parola che seduceva le moltitudini. v. anche per Antonio *de Orat.*, I, 172; II, 125; I, 263; II, 296; II, 294; III, 32; *Orat.*, 5, 18. Le orazioni di Antonio, delle quali si ha ricordo sono le seguenti: 1) *pro se de incestu.* Nel 114 tre vergini vestali Licinia, Emilia, Marcia furono accusate di stupro, e ne fu accusato anche Antonio che era in Asia. Tornato a Roma, si difese innanzi al pretore L. Cassio (v. *Cassius*) e fu assolto. v. Val. Máx., 3, 7, 9; 6, 8, 1 — 2) *in Cn. Pap. Carbonem.* Nel 113 Antonio accusò di tradimento Pap. Carbone per una rotta avuta dai Cimbri, ma Carbone evitò la condanna avvelenandosi (v. *Pap. Carbo*). Con questa accusa, com'era costume, Ant. cominciò la sua carriera politica — 3) *in Sex. Titium trib. pl.* Nel 99 v. 225 e *Sex. Titius* — 4) *pro M'Aquilio contra L. Fufium.* Nel 98. Fu la difesa più famosa di Ant. in favore di M'Aquilio (cons. 101), accusato, e non a torto, *de repetundis* durante il proconsolato in Sicilia (99). Ant. riuscì a salvarlo con la sua abilità. Una prova che il successo oratorio di Ant. si doveva in gran parte alla prontezza e vivacità con cui erano recitate, si ha in quest'orazione, nella quale egli era ricorso allo stratagemma di denudare il petto all'accusato per mostrarne le cicatrici. v. *De orat.*, II, 28; 47; *Verr.*, V, 1; Quint., II, 15, 7 — 5) *pro se de ambitu contra M. Duronium.* Nel 97. Avendo Ant. censore cancellato dalla lista dei senatori M. Duronio, questi lo accusò *de ambitu*, ma l'accusa tornò vana — 6) *pro C. Norbano contra P. Sulp. Rufum.* Nel 94. C. Norbano aveva ottenuto l'esiglio di Q. Serv. Cepione (v. *Serv. Caepio*), ma avendo la condanna provocato una sedizione, fu alla sua volta accusato da P. Sulp. Rufo e difeso da Ant., fu assolto. Cic. discorre di questo processo a lungo in *De orat.*, II, 199 ecc. — 7) *pro se lege Varia.* Nel 90 — 8) *pro M. Mario Gratidiano.* Fu una causa civile, v. *de Officiis*, III, 67 — 9) *apud centumviros contra fratres Cossos.* Altra causa civile di cui non si conosce l'anno. v. *de Orat.*, II, 98 ecc.

M. Antius Briso. 97 — Fu tribuno della plebe nel 137 (v. 97).

Apelles. 70 — Apelle, pittore nativo di Colofone o, secondo altri di Efeso, fu contemporaneo di Alessandro Magno e visse tra il 356 e il 308. Il carattere dell'arte sua fu la grazia (χάρις), e la perfezione tecnica della forma: mentre riescì ad altri inferiore nell'idealità e nella fantasia. Famoso fu tra gli antichi il ritratto di Alessandro, in atto di scagliare il fulmine: ed anche alcuni dei generali del re Macedone vennero da Apelle ritratti in varii atteggiamenti. Ma i quadri suoi più celebrati, ne' quali era notevole anche il pregio dell'idealità furono la Dea Artemide in mezzo ad un coro di vergini, e specialmente la Venere sorgente dal mare (Ἀφροδίτη ἀναδυομένη) che fu riconosciuta dall'antichità come il capolavoro di Apelle (v. *Orat.*, 5). Il quadro fu dipinto per il tempio della Dea in Coo, e di là fu da Augusto fatto trasportare a Roma col compenso di 100 talenti.

Apollinares ludi. 78 — Il culto di Apollo cominciò a diffondersi molto presto in Italia coll'estendersi delle colonie greche; ma quando divenne in Romà ufficiale, il Dio greco venne dai Romani

adorato solo come Dio della salute e della quiete (ἀλεξίκακος). Oraz., *Carm. saec.*, 63-64. Il primo tempio gli venne innalzato sotto i decemviri, vicino al circo Flaminio. I *ludi Apollinares* furono istituiti nel 212 (Livio, XXV, 12), e la loro annua celebrazione spettava al pretore (v. 78). Si facevano ne' giorni 6-13 luglio nel Circo Massimo, quando furono *circenses:* nel tempio del Dio, quando divennero *scaenici*.

M'Aquilius. 222 — M'Aquilio fu collega di Mario nel 101. Nel 99 represse la seconda sollevazione degli schiavi in Sicilia, onde riportò il trionfo. Fu però uomo di costumi non troppo integri. Accusato *de repetundis* nel 98 da L. Fufio (v. *Fufius*) dovette l'assoluzione all'abilità di Antonio. Anche nella sua fine infelicissima la tradizione lascia scorgere che egli fosse avido del denaro. Nell'88 era legato nella guerra mitridatica; sconfitto in una sortita infelice fu dai Mitilenesi consegnato a Mitridate, che lo fece prima legare ad un asinello esponendolo agli oltraggi della moltitudine, e poi gli fece colare in bocca dell'oro fuso.

Aristoteles. 46, 121 — Aristotele, il più grande filosofo dell'antichità, visse dal 384 al 322. Scrisse un numero grandissimo di opere, abbracciando tutto lo scibile del tempo. Tra queste importante fu il trattato di Retorica che Cic. ricorda più volte negli scritti retorici, v. *De orat.*, II, 160; *de Iuv.*, II, 6. Qui nel *Brutus* (v. 46) è ricordata anche un'altra opera, che era come un complemento della Retorica (τεχνῶν συναγωγή), per noi perduta.

Aristus. 332 — Aristo, fratello di Antioco Ascalonita (v. *Antiochus*) fu un altro rappresentante dell'ultima fase dell'*Academia* (v. *Academia*). Fu maestro di Bruto in Atene e amico di Cic. (v. 332). Plutarco (Βρ., 2) così lo giudica: τῇ μὲν ἐν λόγοις ἕξει πολλῶν φιλοσόφων λειπόμενον, εὐταξίᾳ δὲ καὶ πραότητι τοῖς πρώτοις ἐνάμιλλον.

Q. Arrius. 242 — Q. Arrio, di origine etrusca, fu pretore nel 73, e riportò una splendida vittoria nella guerra servile su Crisso, schiavo a capo di 15000 schiavi, ma poi fu egli stesso sconfitto da Spartaco. Nel 59 si portò candidato al consolato, ma non riuscì.

T. Pomponius Atticus. v. Introd. II.

T. Aufidius. 179 — Fu questore nell'84, e poi pretore in Asia.

L. Aurelius Orestes. 94, 109 — Console nel 126 con M. Emilio Lepido, vinse i Sardi.

C. Aurelius Orestes. 94 — Fu pretore nel 130.

M. Aurelius Scaurus. 135 — Fu console nel 108.

P. Autronius (Paetus). 241 — P. Autronio Peto n. verso il 108, fu questore con Cic. nel 75. Nel 65 ebbe il consolato (v. *L. Torquatus*), ma accusato *de ambitu* da L. Cotta e condannato, fu deposto: e dovette andare in esiglio. È notevole questo, ch'egli cercò la difesa di Cic., suo compagno di giovinezza, il quale ricusò di difenderlo. Morì prima del 46 (v. 244). Prima del consolato, egli aveva preso parte alla prima congiura catilinaria. Come oratore, non ebbe, a giudizio di Cic., altro pregio che la voce alta e robusta (v. 241).

B

L. Lucilius Balbus. 154 — Fu discepolo di C. Mucio Scevola, l'Augure.

L. Calpurnius Bestia. 128 — L. Calpurnio Bestia, fu tribuno nel 121 e console nel 211 durante la guerra giugurtina. Cic. al n. 128 ne fa le lodi contro l'imparzialità dello storico, per amore del partito degli ottimati che Calpurnio aveva sostenuto durante il consolato; mentre la sua condotta nella guerra da lui cominciata contro

[illegible] induce a credere ch'egli [illegible] corrompere dal nemico, v. Liv., *Epit.*, LXIV; *Flor.*, I, 38. Andò in esiglio nel 90, accusato a tenore della *lex Varia* (v. [illegible]).

M. Calpurnius Bibulus. 267 — M. Calpurnio Bibulo è ricordato dalla storia perchè gli toccò d'essere collega di Cesare in quasi tutte le cariche, dall'edilità curule (65) al consolato (59), nel quale mostrò quanto fosse, per accorgimento, inferiore al suo rivale. Fu uomo onesto però e di saldi principii conservatori. Dopo breve tempo, stanco dai continui assalti e del ridicolo con cui Cesare lo combatteva, o non seppe o non osò prendere un atteggiamento risoluto, e giunse perfino a non mostrarsi in pubblico per il periodo di 8 mesi, limitandosi a scagliare contro il collega orazioni e decreti. Così l'opposizione in cui speravano gli ottimati si ridusse a nulla, ed egli si eclissò al punto che il solo Cesare venne considerato come il console di quell'anno. Nel 51 andò proconsole in Siria, e scoppiata la guerra civile, ebbe anch'egli (49-48), sebbene con poco successo, il comando di una parte della flotta pompeiana, e morì a Corcira, poco dopo la battaglia di Durazzo. Aveva sposato una figlia di Catone, Porcia, che poi si maritò a Bruto. Fu in complesso uomo mediocre in tutto. Anche Cic. al n. 267 non lo loda che di una perseveranza degna di miglior sorte e della sua operosità (*cum non esset orator*). Si ricordano di lui le *orationes* e gli *edicta* contro Cesare. Da quanto ne dice lo stesso Cic. (*ad Att.*, II, 20) non avevano veri pregi oratorii: solo era notevole la violenza degli assalti.

L. (Iunius) Brutus. 53. — È il Bruto che liberò Roma dal dominio regio nel 510. Cic. al n. 53 e in *Tusc.*, IV, 1, 2 ripete l'errore voluto dalla *gens Iunia* del suo tempo, che vantava di discendere dall'antico Bruto. Ma questi era nobile, non plèbeo, come sostenne il Niebuhr, mentre la *gens* a cui apparteneva l'uccisore di Cesare era plebea. Ed è a questo proposito da notare che fin dai principii della repubblica coesistettero una *gens Iunia plebea* ed *una gens Iunia patricia*, e che il cognome *Brutus* era proprio della seconda. Ma la prima se l'ascrisse più tardi, e tanto più facilmente perchè la seconda, in causa della condanna capitale dei due figli del primo console, era venuta meno (Dion., V, 18). Sicchè il suo breve albero genealogico sarebbe per noi il seguente:

M. IUNIUS sposo a TARQUINIA

- MARCUS ucciso da Tarq. Sup. (Livio, I, 56).
- LUCIUS sposo a VITELLIA
  - TITUS
  - TIBERIUS

La discendenza invece degli *Iunii* plebei è lunghissima, e lunga è del pari la lista dei loro magistrati.

D. (Iunius) Brutus. 83, 107 — D. Iunio Bruto, figlio di Marco (v. 107), console nel 138, ebbe il soprannome di *Callaecus* per la conquista dei *Callaeci* che abitavano la Lusitania (138-134). F[u] intimo amico del poeta Accio, v. Vell., II, 5; Cic., *pr. Arch.*, 27

M. (Iunius) Brutus. 130 — M. Iunio Bruto, figlio di padre omonimo e famoso giureconsulto (v. 130), divenne famoso per l'infamia della sua vita che gli acquistò il titolo di *accusator* (*de Off.*, II, 50) e per la sua avarizia.

D. (Iunius) Brutus. 175 — Fu console nel 77 con Mam. Emilio Lepido.

M. (Iunius) Brutus. 222 — M. Bruto, il padre dell'interlocutore nel *Brutus*, non fu uomo di grande importanza. Tribuno nell'83 propose e fece approvare una legge di una colonia a Capua. Popolare di origine e di opinioni, nelle guerre civili seguì le sorti di Mario. Nel 77 aveva il comando della Gallia Cisalpina, ma fu costretto a ritirarsi da Pompeo che lo fece uccidere (Liv., *Epit.*, LXXX). Fu dotto nella giurisprudenza.

M. (Iunius) Brutus — v. Introd. II.

C

C. Caecilius (Statius). 258 — C. Cecilio Stazio quasi coetaneo di Pacuvio (v. 229) fu di nazione celta, originario dell'Italia settentr. (S. Girolamo lo dice *Gallus Insuber* e riferisce che da alcuni era ritenuto Milanese). Venne a Roma, forse anch'egli come prigioniero, e poi riscattato (è probabile che Cecilio fosse il nome del padrone), si diede a scrivere ed a fare rappresentare comedie di cui conosciamo 40 titoli, con scarsissimi frammenti. Visse in grande amicizia con Ennio, a cui sopravisse di soli 3 anni, e venne sepolto presso a lui nel Gianicolo. Non è facile dare un giudizio della sua comedia. Prima si tenne al tipo della comedia plautina: da ultimo si avvicinò alla comedia più fina e più regolare di Terenzio. Volcazio Sedigito in un frammento di 13 versi dà a lui la palma come poeta comico. Varrone lo lodò per la felice scelta degli argomenti e per efficacia nel muovere l'affetto: Orazio (*Epist.*, II, 1) per la *gravitas:* Seneca (*de brev. vitae*, 2, 2) lo chiama *maximum poëtarum;* Gellio pure (IV, 10, 13) gli dà gran lode di poeta comico, sebbene altrove (IV, 10, 23) lo dica inferiore a Menandro. Accanto a queste lodi non piccole troviamo anche aperte censure. Cic. al n. 258 dice che *parlava male*, e in una lettera ad Attico (VII, 3, 10) lo dice pure *malus auctor latinitatis*. Ma Cic. ne' due luoghi considera più l'artista della lingua che il poeta comico: e certamente Cecilio doveva apparirgli negletto e disadorno. Che come poeta comico invece avesse non piccoli pregi, specialmente nella sceneggiatura e nella teatralità, è confermato anche da un altro luogo di Cic. che, dopo aver detto (*de opt. gen. dic.*, 2) che potrebbero considerarsi sommi Ennio e Pacuvio, l'uno come epico, l'altro come tragico, aggiunge: *et fortasse Caecilium comicum.* Il *fortasse* lascia scorgere che Cic. non si decide a giudicarlo assolutamente *summus*, appunto per il difetto altrove notato. Anche Quintiliano pare che lo anteponga a Terenzio.

L. Caelius Antipater. 102 — L. Celio Antipatro fu contemporaneo di Scipione Emiliano e di Lelio, de' quali fu amico. Non esercitò, che si sappia, nessuna magistratura, mentre occupa un posto assai notevole fra gli *Annalisti*. Scrisse in 7 libri la storia della 2ª guerra punica, che dedicò a Lelio, con intendimento principalmente artistico e retorico, tanto che Frontone (ad M. Caes. IV, 3) lo dice emulo di Ennio « in verbis industriosius quaerendis ». Cic. al n. 102 lo giudica, come stilista, « ut temporibus illis luculentus » e lo pone (*De orat.*, II, 54) al di sopra di molti annalisti, come scrittore. Anzi a lui attribuisce

il merito (*de legg.*, I, 6) di aver dato agli altri il buon esempio di scriver meglio. Lo accusa però di uniformità (*de Orat.*, II, 54) e sopra tutto di cattiva collocazione delle parole (*Orat.*, 230). Fu anche il primo ad inserire nella sua storia orazioni imaginarie delle persone di cui si narrano gli atti, traendone l'esempio dai Greci. Per questo suo valore artistico la sua storia fu studiata per lungo tempo; era letta all'epoca di Cic. (v. 102, *quemadmodum videtis*), e Bruto ne aveva fatto un compendio (*ad Att.*, 13, 8). Livio se ne servì nella 3ª decade. Come storico è così giudicato dal Bonghi: « Il suo lavoro doveva essere, quanto a' fatti, una mera compilazione, senza novità di ricerche: quanto al modo di esporli, una elucubrazione retorica piuttosto mediocre (*St. Rom.*, II, 322). Ci sono circa 60 frammenti.

C. Caelius (Caldus). 165 — C. Celio Caldo fu coetaneo di Crasso, ed *homo novus*. Come tribuno della plebe nel 107 fece approvare una *lex tabellaria* (per cui il voto dei giudici doveva essere scritto su una tavoletta) che gli acquistò popolarità, onde nel 94 potè essere eletto console. Nelle guerre civili seguì la parte di Mario. Come oratore fu appena mediocre. v. 165 e *de Orat.*, I, 117.

M. Caelius (Rufus). 273. — M. Celio Rufo, una delle più interessanti figure dell'epoca tumultuosa su cui dominò Cesare, n. a Pozzuoli nell'82 (fu quindi coetaneo, secondo Plinio. *Hist. nat.*, 49 di Lic. Calvo) da un cavaliere romano, ricco negoziante, il quale, volendo avviare il figlio alla vita politica, lo affidò a Cic. e a M. Crasso. Per tre anni egli si tenne sempre al fianco di Cic., poi, per natura mutabile ed ambizioso, si lasciò adescare da Catilina. Da quel giorno la sua vita prese nuovo indirizzo: divenne ardito e turbolento: non prese parte però direttamente alla congiura. Abbandonatosi al vizio, presto si trovò carico di debiti, onde sentissi più fortemente spinto verso il torbido e gli scandali. Si stabilì in un suntuosissimo alloggio (10000 sest.) sul Palatino, vicino alla casa del famoso Clodio, della cui sorella Clodia (v. *Q. Met. Celer*) pazzamente s'invaghì. E per qualche anno la sua vita fu assorbita da questa donna, che non di rado lo sovveniva anche di denaro: alfine stanco l'abbandonò. Dopo essere stato col pretore Q. Pompeo in Africa, tornò a Roma, e nel 59 si presentò per la prima volta nel foro, accusando di tradimento, per aver partecipato alla congiura catilinaria, C. Antonio, che fu condannato, malgrado la difesa di Cic., già suo collega. Nel 56 fu eletto Questore: e uscito di carica, riprese l'accusa *de ambitu* contro L. Sempronio Atratino, che nell'anno precedente era stato assolto per merito di Cic. Ma tosto il figlio di Atratino, istigato da Clodia furente per l'abbandono, l'accusò di aver tentato di avvelenare l'antica amante. Cic. lo difese (*pr. Caelio*) sperando di di riguadagnare il discepolo e lo fece assolvere. Ma non lo riguadagnò che in parte e per poco. Nel 52 pervenne al tribunato, e seppe così acquistarsi la fiducia degli ottimati, che due anni dopo (50) fu, col loro appoggio, eletto edile curule prima del tempo (v. 273). In quello stesso anno Cic. partiva proconsole per la Cilicia (*ad Fam.*, VIII). Fu allora che Celio passò dalla parte popolare e seguì Cesare nella guerra civile; onde Cic. al n. 273 si lamenta perchè non lo aveva ascoltato e dice che, quando egli lasciò Roma, Celio cominciò ad allontanarsi da sè stesso. Seguì Cesare nella Spagna: tornato a Roma, ebbe la nomina a *praetor peregrinus*. Qui comincia una terza fase della sua vita. La elezione di C. Tre-

bonio a *praetor urbanus* lo indispettì; oltre a ciò maturava in cuore disegni ambiziosissimi. Durante l'assenza di Cesare, fece porre la sua sedia vicino a quella di Trebonio, invitando a ricorrere a lui tutti quelli che non erano soddisfatti del giudizio del collega, a cui Cesare aveva affidato l'incarico di decidere sulle contestazioni intorno alla stima che un'apposita commissione aveva fatto dei beni dei debitori. Siccome Trebonio si comportava in modo da non produrre gravi malcontenti, Celio, malgrado l'opposizione del console Servilio, fece un passo più energico, pubblicando due leggi, con l'una delle quali si concedeva l'abolizione dei registri dei creditori e l'intiero annullamento dei debiti (*novae tabulae*). Il popolo si diede a lui: in un tumulto Trebonio fu assalito ma, per caso, non ucciso. Il console depose dalla carica Celio che abbandonò Roma, facendo credere di andare da Cesare, ma invece passò nell'Italia meridionale per rinnovare la guerra sociale col concorso di Milone e di tutti i banditi. Dopo inutili tentativi, a Turii fu assalito e ucciso nel 48 a 34 anni. Ebbe indole ardentissima ed impetuosa, per la quale a nulla valse l'ingegno non comune: oltre a ciò fu guastato dalla vita dissoluta, poichè non c'è vizio del suo tempo di cui non si sia macchiato. L'ingegno e la natura dell'uomo si manifestarono nell'oratore che presto attrasse a sè l'attenzione di tutti. Delle sue orazioni si ricordano le seguenti: 1) *in C. Antonium*. Nel 59. v. sopra. Quintil. (IV, 2, 123) conservò il bellissimo frammento in cui egli mostrava la natura imbelle dell'accusato — 2) *or. duo in L. Sempr. Atratinum patrem de ambitu*. Nel 57-56. v. sopra — 3) *pro se de vi contra Atrat. filium*. Nel 56. v. sopra. Cic., che lo difese, loda la sua orazione (*pr. Cael.*). Svetonio (*de clar. rhet.*, 2) ricorda che Celio nel suo discorso chiamava *hordearius* il retore L. Plozio Gallo che aveva dettata l'accusa all'avversario. Quintil. (VIII, 6, 53) cita una specie di enigma con cui egli alludeva a Clodia dicendola « in triclinio coam, in cubiculo nolam » e ricorda il passo (XI, 1, 51) in cui cercava guadagnarsi i giudici — 4) *pro M. Saufeio*. Nel 52. M. Saufeio, provocatore di tumulti, fu accusato *lege Pompeia*, da L. Cassio, L. Fulcinio, C. Valerio. Lo difesero Celio e Cic., e fu assolto — 5) *adv. Q. Pomp. Rufum*. Nel 52 Pompeo, collega di Celio nel trib., aveva preso le parti di Clodio, ed aizzata la moltitudine contro Celio fautore di Milone. Nell'anno seguente Celio lo accusò *de vi*. — 6) *de aquis*. Nel 50, v. Frontino, *de aquaed.*, 76 — 7) *adv. Calp. Bestiam veneficii*. Non si può stabilire l'anno di questo processo intentato da Celio a Calp. Bestia per avere avvelenato le due mogli. — Si conoscono poi alcuni frammenti incerti — Cic. al n. 273 lo loda per una certa magniloquenza (*or. splendida et gravis*) non disgiunta da uno spirito fine e grazioso (*faceta perurbana*). Di quest'ultima dote fanno fede anche le lettere a Cic. (*ad Fam.*, VIII). Ma era in lui sopra tutto notevole la violenza e l'ardore nell'accusa, in cui era più abile che nella difesa (v. 273). Quint., (VI, 3, 69) ne nota pure l'*asperitas* e conferma il giudizio di Cic. Non fu fornito di coltura molto larga, in causa della vita turbolenta, e peccò, a giudizio di Tacito (*Orat.*, 13 e 21) e di Quint. (I, 6, 69 e 6, 42), di arcaismo. Oltre l'età di Frontone le sue orazioni non incontrarono favore. Ad ogni modo non gli mancarono doti non comuni di oratore, come attestano Plinio (*Epist.*, I, 20) che gli attribuisce un'eloquenza degna di chi vuole dominare, e Quint. che dà di lui questo giu-

dizio esattissimo: « Multum ingenii in Caelio et praecipue in accusando multa urbanitas, dignusque vir cui et mens melior et vita longior contigisset » (XI, 1, 115).

Caepasii fratres. 242 — Ricorda Cic. due fratelli di questo nome L. e C., e sono gli stessi che, difesero Fabricio nella causa di Cluenzio, de' quali lo stesso Cic. dice: « homines industrii atque eo animo, ut quaecumque dicendi potestas esset data, in honore atque beneficio ponerent » (*pr. Cluent.*, 57).

(Cn. Servilius) Caepio. 97 — Fu console nel 141 con Q. Pomp. Rufo.

(Q. Servilius) Caepio. 97 — Fu console nel 140 con C. Lelio. Fu colui che consigliò il tradimento per cui Viriato fu ucciso (Livio, *Epit.*, LIV).

Q. (Servilius) Caepio. 135, 161, 162, 164 — Fu console nel 106, e propose una *lex iudiciaria* secondo la quale i tribunali dai cavalieri passavano ancora ai senatori, appoggiata da Crasso (v. 161). È probabile che tale legge sia stata abrogata due anni dopo (104) e sostituita da un'altra *lex Servilia* di Serv. Glaucia (v. *Glaucia*). Nel 105, proconsole in Gallia, fu rotto dai Cimbri, e accusato *maiestatis* dal trib. C. Norbano, malgrado la difesa di Crasso, fu condannato e dovette esulare.

Q. (Servilius) Caepio. 169, 206, 223 — È il Q. Serv. Cepione che fu questore nel 100, ed è noto per l'odio contro M. Emilio Scauro e per l'opposizione fatta alla *lex frumentaria* di Saturnino. Era marito di Livia sorella di L. Druso, la quale in seconde nozze sposò poi il padre di Catone Uticense. Servilia sua figlia fu madre di Bruto. Morì nella guerra marsica nel 90. Di lui si ricordano 4 orazioni. Nel 91 accusò Emilio Scauro *de repetundis* (v. *Scaurus*). Nello stesso anno si difese contro la stessa accusa di Scauro. Nel 90 cercò di far condannare Scauro secondo la *lex Varia*. Della quarta orazione, ricordata al n. 169, contro Betucio, si sa solo che era stata composta da Stilone (v. 223 e *Stilo*).

Cn. Servilius Caepio. 78 — Fu console nel 169 con Q. Marcio Filippo.

C. I. Caesar L. f. (Strabo). 177, 182, 207, 216, 226, 301, 305, 307 — C. Giulio Cesare Strabone, detto anche *Vopiscus* e *Sesquiculus*, n. non prima del 126 da L. Cesare e da Popilia che in prime nozze era stata moglie al padre di Q. Lutazio Catulo, del quale egli era fratello uterino. Nel 90 fu edile curule (v. 305), e durante questa carica recitò molte orazioni. Credendo d'essersi guadagnati i suffragii del popolo, volle porre, senz'altro, per l'anno seguente, la sua candidatura al consolato, ma fu vinto dal trib. P. Antistio (v. 226 e *Antistius*). Anch'egli morì con Ottavio e Antonio nelle proscrizioni Mariane nell'87. Fu uomo severo, devoto e fedele al partito degli ottimati, e coltissimo. Fu poeta felice e scrisse tragedie, il cui difetto principale era nella mancanza di ogni vigoria (v. 177) *Tusc.*, V, 55. Come oratore s'era acquistata bella fama (*de Off.*, I, 108; 133; *de Orat.*, II, 216; III, 30). Carattere principale della sua eloquenza fu un umorismo felicissimo, tanto che a lui Cic. assegna nel *de Orat.* (II) la trattazione della parte che l'umorismo deve avere nell'eloquenza. Non fu però compreso tra i sommi oratori dell'epoca, e ciò principalmente perchè, come nelle tragedie, gli mancava la *vehementia* (v. 177). Si ha notizia delle seguenti orazioni: 1) *pro Sardis contra T. Albucium.* Cominciò nel 103 la sua carriera politica con quest'orazione accusando, a richiesta di alcuni Sardi, T. Albucio *de repetundis* durante la pretura di Sardegna (105) e riuscì con gran successo a farlo con-

dannare. v. 131, *de Off.*, II, 14; *div. in Q. Caes.*, 19. Svetonio (Cesare) dice che G. Cesare si servì di quest'orazione nella sua accusa contro Dolabella. — 2) *Adv. C. Curionem.* Nel 90. v. 216-217. — 3) *Or. apud Censores.* Nell'89. Se ne ignora la causa. Varr., *de re rust.*, I, 7; Plin., *Hist. nat.*, 17, 4. — 4) *contra P. Sulp. Rufum.* Nel 90. Si riferisce alla sua candidatura per il consolato combattuta da P. Sulp. Rufo che favoriva Antistio, v. 226. — 5) *contra Hel. Manciam.* È ignota. v. l'arguto fattarello narrato da Cic. in *de Orat.*, II, 66. — 6) *pro Sextilio.* È pure ignota quest'orazione da alcuni, per errore attribuita a G. Cesare. Delle sue tragedie si conoscono i titoli *Adrastus*, *Teuthras*, *Tecmessa*.

C. Iulius Caesar (Dictator). 218, 248, 251-262 — Della vita di C. Giulio Cesare, la cui importanza è grandissima sì nella storia civile che letteraria, e che fu forse l'ingegno più vasto dell'antica Roma, basterà qui ricordare le linee principali. Nato nel 100 (secondo il Mommsen nel 102), da L. G. Cesare, cognato di Mario e da Aurelia sorella di C. Aurelio Cotta, era di pochi anni più giovine di Pompeo e di Cic.: nell'85 sposò Cornelia figlia di Corn. Cinna, dopo aver ripudiata la prima moglie Cossuzia, legandosi così col partito popolare: nell'82 venne proscritto da Silla e poi perdonato: dall'81 al 78 militò in Asia: nel 76 frequentò la scuola del retore Molone a Rodi: nel 68 andò questore nella Spagna ulteriore: nel 67, morta Cornelia, sposò Pompea figlia di Pompeo Rufo, acquistandosi così aderenze anche fra gli ottimati: nel 65 fu edile: nel 62 pretore: nel 61 pro pret. nella Spagna ulteriore dove trionfò sui Lusitani e sui Galleci: tornò a Roma nel 60 e nel 59 ebbe il consolato con l'aiuto di Pompeo e di Crasso: nel medesimo anno ripudiò Pompea e sposò Calpurnia: dal 58 al 50 tenne il proconsolato in Gallia dove acquistò con le numerose vittorie nuova gloria e popolarità. Costretto a sciogliere l'esercito nel 49, mentre era concesso a Pompeo di tenerlo sotto le armi, vi si rifiutò, e dichiarato nemico dal senato, con la sola legione che gli rimase, a cui poi se ne aggiunsero altre due, passò il Rubicone: in 60 giorni s'impadronì di tutta la penisola, poi in altri 40 della Spagna, provincia di Pompeo; poi tornò a Roma e pose la sua candidatura al consolato: nel 48 fu console per la seconda volta, inseguì Pompeo prima a Durazzo, poi a Farsaglia dove ne distrusse l'esercito: poi si recò subito in Egitto (47) dove ridiede il trono a Cleopatra; corse quindi in Asia contro Farnace che sconfisse con rapidità inaudita, indi tornò a Roma dove era stato nominato Dittatore e console per 5 anni: nel 46 vinse a Tapso e ad Utica i Pompeiani, poi, tornato nuovamente a Roma, ottenne il trionfo e la conferma della Dittatura per un decennio: nel medesimo anno mosse contro il figlio di Pompeo in Ispagna e lo sconfisse a Munda: ritornato a Roma, fu dal senato nominato Dittatore a vita, Imperatore, Console per 10 anni; nel 44 (15 marzo) fu ucciso in senato dai congiurati. — Importa invece di dir qui più compiutamente della sua importanza nella storia letteraria e nell'eloquenza in particolare. E per il numero delle opere e per i loro pregi Cesare va considerato come uno dei più grandi e originali scrittori. Cominciò con la poesia scrivendo un poema *Laudes Herculis* ed una tragedia *Oedipus*, dei quali nulla si è conservato perchè (nè si sa bene per quale ragione) Augusto impedì che fossero pubblicati (Svet., *Caes.*, 6). Altri scritti del suo ingegno poetico furono un poema didascalico *de astris*, di cui resta qualche frammento,

ed un poemetto geografico *Iter*, composto ne' 24 giorni ne' quali corse da Roma in Ispagna (46). Abbiamo poi un frammento di 6 esametri, in cui si giudica Terenzio, ed un epigramma. — L'impronta originale del suo ingegno è da vedersi nella prosa, nella storiografia e nell'eloquenza: ma non isdegnò neppure di occuparsi degli studii grammaticali. Qui nel *Brutus* (al n. 253) trovi ricordata l'opera *de analogia*, composta nel 45, in 2 libri e dedicata a Cic., in cui trattava quistioni grammaticali, mirando sopra tutto a stabilire, secondo il principio dell'analogia, un uso corretto nella flessione dei nomi (*de ratione latine loquendi*, v. 293). Non si mostrava però così rigoroso seguace dell'analogia da non lasciare una certa influenza anche all'uso della lingua parlata. Non si ricordano di quest'opera che due pensieri: uno lo vedi riferito qui al n. 253, l'altro in Gellio (I, 10) e in Macrobio (*Saturn.*, I): « tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum ». Ed un esempio della sua teoria nella declin. si trova nei *Commentarii*, nell'uso del dat. in *u* per i nomi della 4ª declin. Scrisse pure nel medesimo tempo, pure in 2 libri, un'opera che intitolò *Anticatones*, perchè confutando un elogio che Cic. aveva scritto di Catone Uticense, si propose di togliere al grande suo nemico l'aureola di cui l'ammirazione degli amici lo aveva circondato. Gli antichi ricordano anche un' opera *de auspiciis* ed un'altra *de divinatione*. Nel 46 fu pubblicata una raccolta di motti e sentenze (*apophtegmata*). Svetonio e Gellio ci fanno sapere che, dopo la sua morte, esistevano parecchie raccolte di sue lettere. Ne puoi vedere 6 nell'epistolario di Cic. — L'arte di Cesare prosatore si ammira principalmente in 2 opere di carattere storico: sono i *Commentarii de bello gallico* e *de bello civili*. La prima opera Cesare la pubblicò, finita la guerra gallica (51-50) con intenzione apologetica, volendo, col racconto delle grandi imprese da lui condotte a termine, giustificarsi innanzi ai cittadini del suo rifiuto a ritornare nella vita privata. È in 8 libri: ma l'ultimo fu scritto da Irzio, suo generale. Del merito di quest'opera, veramente originale, nessun giudice è più autorevole di Cic. il quale ne fece l'elogio che tu puoi leggere qui al n. 262. Ed a questo giudizio di Cic. fanno eco le parole di Irzio stesso (*prooem. de b. g.*, VIII): « constat ... inter omnes nihil tam operose ab aliis esse perfectum quod non horum elegantia commentariorum superetur. Qui sunt editi, ne scientia tantarum rerum scriptoribus desit, adeoque probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur ». L'altra opera, ch'egli forse non giunse a compiere e fu pubblicata dopo la morte, comprende il racconto della guerra civile tra Cesare e Pompeo, fino al principio della guerra alessandrina (47), e fu anch'essa composta con intendimento apologetico. Benchè il giudizio di Cic. non possa riferirsi a quest'opera, che in generale si giudica inferiore alla prima, basterebbe tuttavia anch'essa a mostrarci la grandezza di Cesare nell'arte della prosa. Gli altri *Commentarii* che noi abbiamo *de bello Alexandrino*, *de bello Africano*, *de bello Hispanico*, non sono di Cesare. Il primo è di Irzio: gli altri di qualcun altro de' suoi generali che volle conservare il ricordo delle glorie militari di Cesare in Africa ed in Ispagna. — Un altro campo dove Cesare avrebbe potuto raccogliere gloria somma e competere con lo stesso Cic., se avesse potuto dedicarvisi intieramente, fu l'eloquenza. È questo il giudizio di Quint. (X, 1, 114) e Svet. (*Caes.*, 5). Uno de' pregi suoi prin-

cipali era l'eleganza e la correttezza della pronunzia, ch'egli aveva appreso dalla madre Aurelia, donna fra le più colte dell'età sua (v. 252). Tale pregio acquistava risalto da un'*actio* accuratissima (v. 261: *voce, motu, forma etiam magnificam et generosam quodammodo*) cfr. anche Svet. (l. c.); (« pronuntiasse dicitur voce acuta, ardenti motu gestuque non sine venustate »). Veniva in secondo luogo la grazia dello stile e l'eleganza della lingua. v. 261 « cum ad hanc elegantiam verborum latinorum adiungit illa oratoria ornamenta dicendi, tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine ». v. anche Quint. (X, 1, 114): « exornat tamen haec omnia mira sermonis, cuius proprie studiosus fuit, elegantia ». Onde appare, come nota l'Ellendt, ch'egli nel concetto dell'eloquenza si scostasse da' suoi Commentarii e s'avvicinasse a Cicerone. Infatti è noto (Svet., *Caes.*, 4) che, dopo l'assoluzione di Dolabella da lui accusato nel 77, si recò a Rodi e vi frequentò, come aveva fatto Cic., la scuola di Molone, da cui conobbe i pregi del *genus rhodium*. Nè fra i tanti pregi dello stile gli mancarono l'arguzia e lo spirito (*de Off.*, I, 37) ch'egli forse attinse alle orazioni del suo gentile G. Cesare Strabone, di cui fu studioso in gioventù. Ma la dote principale e caratteristica della sua eloquenza era l'efficacia, l'impeto che sapeva imprimere al suo pensiero. Quint. (l. c.): « tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse quo bellavit appareat ». E lo stesso Quint. (XII, 10, 11) considera la *vis* come la qualità caratteristica di Cesare. Tacito poi (*Orat.*, 21) lo loda *propter magnitudinem cogitationum* e lo dice *splendidior:* Apuleio (Apol.) ne loda il calore. Tre dunque delle doti essenziali per il vero oratore Cesare possedeva in sommo grado: l'*inventio*, l'*elocutio*, l'*actio*. A queste tre si può aggiungere anche la *memoria*, poichè sappiamo da molte parti ch'egli fu anche nella memoria prodigioso. Onde si può con sicurezza concludere ch'egli fu, dopo Cic., uno de' sommi oratori romani, anche se non ci è dato leggere alcuna delle sue orazioni che dovettero essere numerosissime. La prima orazione sua di cui abbiamo memoria e che, per giudizio di Svetonio, gli assicurò la fama, la recitò a 23 anni nel 77 accusando *de repetundis* Cn. Corn. Dolabella il quale, mercè la protezione di Silla e la difesa di Aur. Cotta potè essere assolto. v. Quint., XII, 7, 3 e Tac., *Orat.*, 34. Pare che l'accusa si componesse di 3 orazioni (tra cui una *Divinatio*) le quali erano lette ancora al tempo di Asconio Pediano. Abbiamo poi memoria delle seguenti orazioni: 1) *pr. Graecis contra C. Antonium.* Nel 76 Cesare, dietro invito dei Greci, accusò *de repetundis* C. Antonio che li aveva ingiustamente angariati durante la guerra mitridatica. La causa fu discussa innanzi a Lucullo, ma il reo fu assolto. v. Asc. in *Orat. in toga cand.*, 84 e Plut., Καῖσ., 4 — 2) *suasio legis Plautiae.* Nel 72 i soldati che, dopo la morte di M. Emilio Lepido (77) erano passati a Sertorio, chiesero, dopo la morte di Sertorio, al senato perdono della ribellione e la facoltà di ritornare a Roma. Un tribuno della plebe Plauzio fu indotto a presentare un progetto di legge da Cesare che la sostenne (Svet., *Caes.*, 5). Gellio (13, 3) e Nonio citano un periodo di quest'orazione in cui la parola *necessitas* è usata nel senso di *necessitudo* — 3) *laudatio Iuliae amitae.* Nel 68, essendo morta Giulia, moglie di Mario e sua zia paterna, Ces. ne pronunziò l'elogio funebre, non tanto per onorare la morta, quanto per rievocare nell'animo del po-

polo la memoria di Mario. Svet. (*Caes.*, 6) ne conservò il seguente brano: « Amitae meae, Iuliae, maternum genus ab regibus ortum cum diis immortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges quo nomine fuit mater, a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et cerimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges » — 4) *laudatio Corneliae uxoris.* Anche in quest'elogio funebre, recitato nel 68, Ces. si propose di rievocare la memoria di Cinna, suo suocero (v. Svet., *Caes.*, 6 e Plut., Καῖσ., 5) — 5) *de L. Catilina in senatu.* È il discorso recitato nel 63 in senato, quando si discutevano i provvedimenti contro i congiurati arrestati da Cic. console. Quali idee vi esponesse Ces. puoi vedere in Catil., IV, 4 e in Sallustio che elaborò il discorso senza però alterarne la sostanza e l'intonazione e vedrai quanto abilmente egli, sotto il pretesto filosofico, cercasse di salvare, senza compromettersi, i suoi amici. — 6) *pro Q. Metello.* Non si sa se nel 62 Cesare recitasse egli stesso quest'orazione per Metello Nepote tribuno, contro gli ottimati, o la scrivesse perchè fosse da Metello recitata. Svet. (*Caes.*, 55) dice che non a torto Augusto giudicava che l'oraz., quale allora si leggeva, non fosse stata pubblicata da Cesare ma malamente trascritta dagli *actuarii* — 7) *pro Masintha contra Iubam.* Fu recitata nel 62 per impedire che Masintha o Massinissa, nobile africano, accusato dal re Giuba, fosse a lui consegnato. Svet., *Caes.*, 7 — 8) *or. tres contra L. Domitium et C. Memmium praetores.* Nel 58 i pretori L. Domizio Ahenobarbo e C. Memmio proposero che Cesare fosse chiamato a render conto del suo operato contro gli ottimati nel suo consolato dell'anno antecedente: ma egli rese vani i loro sforzi con tre abili discorsi — 9) *concio ad milites in Africa.* Svet. (*Caes.*, 66) che ricorda come Cesare fosse solito animare i soldati non col diminuire il pericolo ma con l'esagerarlo, riferisce il seguente passo di un discorso da lui fatto ai soldati prima della battaglia di Tapso (46): « Scitote paucissimis his diebus regem adfuturum cum decem legionibus, equitum triginta, levis armaturae centum millibus, elephantis trecentis. Proinde desinant quidam quaerere ultra aut opinari, mihique qui compertum habeo credant, aut quidem vetustissima nave impositos quocumque vento in quascumque terras iubebo avehi — 10) *apud milites in Hispania.* Si conoscevano dagli antichi due discorsi tenuti all'esercito prima della battaglia di Munda (45), l'uno prima dell'attacco, l'altro prima del secondo assalto. Ma Asinio Pollione, presente alla battaglia, dubitava nella sua storia delle guerre civili, che Cesare avesse avuto il tempo di tenere un discorso avanti al secondo assalto che fu repentino. Anche Augusto dubitava dell'autenticità di tali discorsi — 11) *pro Bithynis.* Anche su quest'orazione di cui Gellio (5, 13) riporta un frammento c'è dubbio. Il Pigk crede che non fosse stata recitata, e che Cesare nel 56 accusasse per iscritto *de repetundis* C. Memmio che aveva governato la Bitinia. Il Baumgarten invece crede che quest'orazione sia la stessa recitata in senato a favore della figlia di Nicomede re di Bitinia. a proposito della quale v. Svet. (*Caes.*, 49). Il Meyer infine distingue le due orazioni. Ecco l'esordio riferito da Gellio: « Vel pro hospitio regis Nicomedis vel pro horum necessitate quorum res agitur, defugere hoc munus, M. Vinici (Pigk: *Memmi*), non potui. Nam neque hominum morte memoria deleri iubet, quin a pro-

ximis retineatur, neque clientes sine summá infamia deseri possunt, quibus etiam prae propinquis nostris opem ferre instituimus ».

Calamis. 70 — Calami, scultore Ateniese, visse dal 480 al 433. Con lui l'arte plastica greca entrò nel secondo periodo, ove la naturalezza fu meglio osservata e rappresentata. Fu scultore fecondissimo sì nel marmo, che nel bronzo, nell'argento, e nell'oro unito all'avorio, di Dei e Dee (Apollo, Hermes, Dionysos, Aphrodite), di eroi e di animali. Mentre non seppe staccarsi da' suoi predecessori nella rappresentazione plastica del corpo umano, si avvicinò quasi alla perfezione nello scolpire gli animali. Dionigi di Alic. (*de Isocr.*, 3) lo paragona a Lisia τῆς λεπτότητος ἕνεκα καὶ χάριτος. v. *Canachus.*

M. Calidius. 274-279 — M. Calidio, figlio di quel Q. Calidio che fu principale autore del richiamo di Q. Metello Numidico, fu di circa 10 anni più giovine di Cic. (n. tra il 100 e il 96). Pochissime notizie si hanno di lui, sebbene non poca parte abbia avuto nei rivolgimenti dell'epoca. Fu questore nel 67, tribuno nel 61, pretore nel 57. Durante la pretura si adoprò anch'egli per il richiamo di Cic. che gli conservò sincera riconoscenza. Nel 51 era candidato al consolato, ma fu respinto. Scoppiata la guerra civile, si diede tutto a Cesare, il quale nel 48 gli affidò il governo della Gallia Cisalpina. Morì in questa carica a Piacenza. Potè dirsi, per il tempo, uomo onesto, e fu fornito di buona e sana coltura. Ebbe a maestro d'eloquenza il retore greco Apollodoro di Pergamo, che istruì anche Augusto. Come oratore fu Atticista ed ebbe fama grande. E che egli certamente riuscisse a distinguersi fra gli oratori di cui fu ricca l'età sua, te lo dice Cic. che di lui qui discorre a lungo (274-278) e lo chiama *prope singularis*, e gli attribuisce tutte le doti, tranne l'energia e l'efficacia sì nello stile che nell' *actio.* Perciò era più adatto a difendersi che ad accusare. Malgrado il suo merito non comune, non si conosce bene quali orazioni abbia recitate. Cic. (v. 277) ed Asconio Pediano (*in toga c.*) ricordano un'accusa contro Q. Gallio nel 64. Secondo l'Ellendt, il padre di Calidio era stato accusato da Q. Gallio e condannato: Calidio avrebbe accusato Gallio *de ambitu* o *de repetundis*. Ebbe per avversario Cic. il quale seppe giovarsi della languidezza estrema con cui Calidio aveva sostenuto l'accusa di tentato avvelenamento, ottenendo così l'assoluzione di Gallio. Leggi il brano che Cic. riporta al n. 278. Durante la pretura recitò innanzi al popolo un'orazione in favore di Cic. onde gli fossero ridati gli averi e l'area della casa distrutta da Clodio. v. Quint., X, 1, 23. L'Ellendt interpretando male il passo di Quint. crede che l'orazione sia stata da Calidio non recitata ma composta per esercizio retorico. Nel 54 difese con Cic. e con altri M. Em. Scauro. Infine nel 51, dopo essere stato respinto dal consolato, dovette difendersi dall'accusa *de ambitu*, mossagli da due figli di Q. Gallio ch'egli stesso aveva accusato. E seppe difendersi bene.

C. Sextius Calvinus. 130 — Fu console nel 124 con C. Cassio Longino. v. *de Orat.*, II, 229.

Canachus. 70 — Canaco, nativo di Sicione che Plinio chiamò « diu officinarum omnium metallorum patria » fiorì tra il 512 e il 488. Appartiene al primo periodo della plastica greca; ma nelle sue opere si notava lo sforzo di ottenere la naturalezza. La più famosa delle sue statue era l'Apollo Didymeo in Mileto.

P. Cannutius. 205 — Di P. Cannuzio, coetaneo di Cic. sappiamo solo che fu uomo eloquente e che insieme con Cic. accusò Oppia-

nico di veneficio. v. *pr. Cluent.*, 29, 50 dove è detto *eloquentissimus, in primis ingeniosus et in dicendo exercitatus.* v. *Cluentius.* Come appare qui dal n. 205, dopo la morte di Sulpicio, ch'egli aveva sentito da giovinetto, volle scrivere le orazioni da lui recitate, cercando di riprodurle fedelmente. Quanto in ciò riuscisse, non sappiamo: certo fin da quel tempo le orazioni si sapeva che erano sue. Ne puoi vedere un breve e insignificante frammento in Prisciano (I).

C. (Papirius) Carbo. 96, 103-106, 159, 296, 333 — C. Papirio Carbone durante il suo tribunato (131) e fino al consolato (120) seguì la parte popolare di cui fu forte sostegno, tanto che fu nominato a far parte della commissione che doveva applicare la legge agraria di C. Gracco. Ma nel 119 fu da Lic. Crasso tribuno (v. *Crassus*) accusato con tanta violenza che, secondo Cic. (v. 103 e *ad Fam.*, IX, 21, 3), si sarebbe sottratto alla condanna col suicidio, e secondo Valerio Mass. sarebbe andato volontariamente in esiglio. Fu oratore attivissimo, e notevole specialmente per l'armonia della voce, per la scorrevolezza e facilità di parola, per la violenza (v. 105). Si ha notizia delle seguenti orazioni: 1) *pro lege sua de tribunis reficiundis.* Nel 131 Carbone propose una legge, per la quale la stessa persona avrebbe potuto essere riconfermata per l'anno successivo nella carica di tribuno; ma la legge, combattuta da Scipione e Lelio, cadde. v. *Lael.*, 25 — 2) *pr. lege sua tabellaria.* Nel medesimo anno propose una legge per applicare anche ai Comizi legislativi la *lex Cassia* che sostituiva il voto dei giudici scritto su tavoletta *(tabella)* al voto orale — 3) *pro L. Opimio contra Q. Dec. trib. pl.* L'orazione fu detta nel 120 in favore di quel L. Opimio che era stata la principale causa dell'uccisione di C. Gracco, di cui Carbone era stato amico e compagno. v. *de Orat.,* II, 106 e 165. Opimio fu assolto, ma Carbone divenne inviso ai due partiti.

C. (Papirius) Carbo (Arvina). 221, 227, 305, 308, 311 — C. Papirio Carbone Arvina, figlio del precedente, fu tribuno nel 90 (v. 305), pretore nell'85; non occupò altre cariche. Diverso dal padre, egli seguì sempre la parte degli ottimati: onde nell'82 cadde vittima del furore Mariano, per opera del pretore Damasippo che lo fece appendere. Val. Mass., IX, 2, 3 e Cic., *de Orat.*, III, 10. Per la sua condotta politica e per la sua morte immatura Cic. lo giudica sempre favorevolmente. v. *ad Fam.*, IX, 21, 3 « praeter hunc C. Carbonem, quem Damasippus occidit, civis e republica Carbonum nemo fuit ». È forse per la simpatia politica cresce in Cic. anche la simpatia verso l'oratore: chè del resto vero oratore egli non fu (v. 221). Parlava con facilità e sapeva tener viva l'attenzione. Pare si sforzasse invano di gareggiare con Lic. Crasso: onde fu popolare il detto: « postquam Crassus carbo factus (morì), Carbo crassus factus est ». Di lui si ricorda una sola orazione tribunicia, di cui vedi un frammento in *Orat.*, 213, nel quale si scaglia contro la memoria di M. Druso. Il frammento, per quanto breve, non è senza efficacia. Cic. però (v. 221) fa notare che non sapeva evitare la cadenza del verso.

Cn. (Papirius) Carbo. 223 — Gn. Papirio Carbone, che fu console tre volte (85, 84, 82), fu uno de' più accaniti campioni del partito popolare durante il predominio di Mario e Cinna ai quali fu devotissimo. Nell'ultimo suo consolato, mandato a tener testa a Silla, fuggì in Africa, donde passò in Sicilia, e là fu messo a morte da Gn. Pompeo. Cic. gli è sfavorevolissimo per ragione po-

litica e di lui scrive: « hoc ... improbior nemo meo iudicio fuit » (*ad Fam.*, IX, 21, 3).

L. Cassius (Longinus). 97, 106 — L. Cassio Longino fu tribuno della plebe. Era uomo di rigore sommo, come giudice, onde fu detto *reorum scopulus*, e *Cassiani* da lui furono detti tutti i giudici severi. v. *pr. Rosc. Amer.*, 84. Nel suo tribunato presentò e fece, con l'appoggio di Scipione il Minore, approvare una legge (*Cassia*) *tabellaria*, per applicare la *lex Gabinia* sul voto segreto anche nei comizii giudiziarii. v. *de Legg.*, III, 35, 37. Qui al n. 97 Cic. lo giudica poco favorevolmente appunto per questa legge. Ma da Sallustio (*de bello Iug.*) sappiamo ch'egli fu mandato in Africa per iscoprire le corruzioni degli ottimati, la qual cosa è buona prova della sua integrità.

M. (Porcius) Cato Censorius. 60-63, 65, 77, 81, 89, 293-298, 333 — M. Porcio Catone, il fiero e implacabile Romano, nemico di Cartagine e d'ogni novità che tendesse a indebolire l'antica fibra romana, che ebbe il titolo di *Censorius* per la severità dimostrata durante la censura, nacque nel 234 (secondo Livio e Plutarco nel 239, ma Cic. adduce le ragioni della sua data al n. 80) a Tuscolo e morì nel 149 tre anni prima che Cartagine fosse distrutta. Cominciò la carriera militare nel 217, durante la seconda guerra punica, fu questore nel 204, edile nel 199, pretore in Sardegna nel 198, console nel 195, censore nel 184. Fu uomo straordinario e di diverse qualità; capitano, politico, giureconsulto, storico, oratore. Plinio, *H. N.*, VII, 27; Quint., XII, 11, 23; Corn. Nep., *Cato*, 3. Leggi sopra tutto l'elogio che di lui scrisse Livio, XIX, 40, e Cic., *de Orat.*, III, 135. Come scrittore si deve considerare *il padre* della prosa romana. Scrisse: 1) *Praecepta ad filium*, manuale pratico per l'educazione di suo figlio in cui aveva raccolto il frutto della sua esperienza e de' suoi studii intorno all'agricoltura, alla medicina, all'arte del dire, all'arte militare — 2) *Carmen de moribus*, libro di filosofia pratica espressa in forma di massime o sentenze (secondo alcuni in versi saturnii, secondo altri in versi trocaici o sotadei) — 3) *Epistolae ad filium* — 4) Ἀποφθέγματα, raccolta di motti e sentenze — 5) *De re rustica* — 6) *Origines* o *de originibus* — 7) le orazioni. Non ci restano che queste tre ultime parti della sua produzione. Il libro *de re rustica* contiene delle norme per la coltivazione della terra, relativamente a un podere tra Casino e Venafro che apparteneva a un tale L. Manlio. È prezioso per il contenuto che abbraccia tutta la sapienza antica intorno a ciò che ha in qualche modo relazione con l'agricoltura: per la forma è povero e mostra i primi tentativi di una sintassi. — Il libro *Origines* (v. 66) si può considerare come il principio della storiografia romana scritta in latino, poichè gli Annalisti prima di Catone avevano scritto la storia di Roma in greco. Si componeva di 7 libri e fu cominciato a scrivere probabilmente verso il 174. Sull'indole del libro assai si è disputato. Certo è solo quello che ne scrisse Corn. Nep., *Cato*, 3: « Senex historias scribere instituit. Earum sunt libri septem: primus continet res gestas regum populi romani, secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit italica, *ob quam rem Origines videtur omnes appellasse:* in quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum. Atque haec omnia *capitulatim* sunt dicta. Reliqua quoque bella pari modo persecutus est ad praeturam Ser. Galbae qui diripuit Lusitanos. In eisdem exposuit quae in Italia Hispaniisque aut fierent aut *viderentur admiranda:* in quibus multa industria et dili-

gentia comparet, nulla doctrina ». È da ritenere però che il primo pensiero di Catone fosse di non uscire dalle origini di Roma e delle altre città italiche, e che poi il disegno gli si allargasse tra le mani, in modo che ai primi 3 libri ne aggiunse altri 4, conservando il medesimo titolo. Del resto, da quanto ne dicono gli scrittori, nell'opera era notevole il difetto di composizione. Il *capitulatim* di Corn. va inteso: *per sommi capi*, scegliendo cioè le cose più importanti (*capita*). Recentemente il Bonghi (*St. Rom.*, II) sostenne che il *capitulatim* significhi *per capitoli*, desumendo ciò dall'altra notizia di Corn. che non erano ricordati i duci; la quale cosa impediva la distinzione per anni col nome de' consoli. Questo non pare a me che dica Corn. con le parole: « horum bellorum duces non nominavit, res sine nominibus notavit ». Vuole dire solo che non nominò i capitani delle guerre narrate, contentandosi di indicarne i fatti. Ma come ciò esclude che fossero di tratto in tratto ricordati i nomi de' consoli? Al n. 66 Cic. fa gran lode di quest' opera anche per l'arte. In *de Orat.*, II, 53 Catone è posto tra que' narratori « qui dum intellegatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem ». Ma l'apparente contraddizione si spiega pensando che Cic. distingue tra rozzezza e rozzezza, e, portato dall'ammirazione per il cittadino e magistrato (v. 65), si lascia qui andare ad ingrandire un po' il merito artistico del prosatore, perchè nell'opera sua si potevano notare i principii di un'arte per quanto imperfetta. — Lo stesso si deve dire a proposito dell'oratore. Al n. 65 Cic. ricorda di aver lette più di 150 orazioni di Catone. Alcune di queste erano state dallo stesso Catone inserite nel suo libro storico: ma egli fu il primo che diede l'esempio di pubblicare raccolte tutte insieme le orazioni recitate nelle varie circostanze. Il Meyer (*Fr. orat. rom.*) potè scoprire frammenti o notizie di 93, le quali si possono distribuire in tre gruppi: *deliberative, giudiziarie, censorie*. Indico qui con ordine cronologico le più importanti. 1) anno 198. *Pro lege sua de provincialibus sumptis*. v. Livio, XXXII, 27 — 2) a. 197. *Suasio in legem populi*. Mirava a sostenere la legge *de provocatione* presentata in quell'anno dal tribuno P. Porcio Leca — 3) a. 195. *De lege Oppia*. V. Livio XXXIV, 1. L'intrigo delle matrone colpite dalla legge fece sì che la legge fosse abrogata e la violenta orazione di Catone restasse senza effetti. Scarsi frammenti e traccie di questa or. si hanno in Servio in *Aen.*, IV, 698; III, 64 e Plut. (Κάτ.) — 4) a. 195. *Or. Numantiae apud equites*. v. Livio, XXXIV, 13. Due frammenti se ne hanno in Gellio, XVI, 1; Festo, p. 201 (ed. Müller) — 5) a. 194. *Ad populum de triumpho*. Catone ottenne di trionfare al suo ritorno dalla Spagna. v. Prisciano, 1, 108 — 6) a. 194. *Ne imperium sit veteri, ubi novus venerit*. V. Corn. Nep., *Cat.*, 2; Plut. (Κάτ., 11) — 7) a. 194. *Cum in Hispaniam consul proficisceretur de sumptu suo*. Al suo ritorno dalla provincia fu accusato di avere amministrato male: egli si difese e fu assolto. Frontone (p. 149) ne riporta un lungo brano, come esempio di preterizione (παράλειψις). A quest'orazione seguirono nel medesimo anno altre, per difendersi, e sempre con esito felice, dalle accuse che gli erano mosse dai nemici, principalmente Scipione (v. Plut., 11; Corn., 2). Furono raccolte in un libro perduto, col titolo *liber dierum dictarum de consulatu suo*. — 8) *dissuasio legis Iuniae de foeneratione*. a. 192. v. Livio, XXXV, 41. La legge proposta dagli edili curuli M. Tuccio e

P. Iunio Bruto condannava con multa molti usurai: a Catone parve troppo lieve la pena e la fece respingere. Se ne leggono due frammenti in Nonio (p. 64) e in Festo (p. 234) — 9) a. 191. *Or. apud Athenienses.* v. Plut., 12 — 10-11) a. 190. *Contra Thermum de decem hominibus* (v. Livio, XXXVII, 46) e *contra Thermum de falsis pugnis.* Il proconsole Q. Municio Termo, tornato dalla guerra contro i Liguri ed i Boi, chiese il trionfo: ma Catone glielo contrastò, mostrando con la prima orazione ch'egli aveva ucciso in provincia 10 uomini liberi, con la seconda che nella relazione aveva inventato combattimenti non avvenuti. Della seconda c'è un frammento notevole in Gellio (10, 3). Termo si vendicò chiamando Catone in giudizio nel 189: ma Catone si difese con l'orazione « *de virtutibus suis contra Thermum* » e fu assolto — 12) a. 189. *Or. IV adversus M' Acilium Glabrionem.* v. Livio, XXXVII, 57 — 13) *in M. Fulvium Nobiliorem.* v. Livio, XXXIX, 4. Si unì al tribuno Aburio perchè fosse negato il trionfo al proconsole M. Fulvio Nobiliore reduce dall'Etolia, perchè aveva corrotti i soldati e condotto con sè il poeta Ennio rallentando così la prisca severità, v. Cic., *Tusc.*, I, 2. Un frammento in Gellio, V, 6 — 14) *de coniuratione*, a. 186, v. Livio, XXXIX, 8-18 — 15) *de pecunia regis Antiochi.* Anno 185, v. Livio, XXXVIII, 54. Fu recitata contro L. Corn. Scip. l'Asiatico e contro l'Africano, che accusò d'essersi lasciati corrompere dal re Antioco. L' Asiatico fu condannato — 16) *Orationes censoriae.* a. 184. Se ne possono ricordare più di 20. Le principali sono: *a*) *in L. Q. Flamininum.* v. Livio, XXXIX, 42. Livio (l. c.) la dice *longe gravissima.* Fu pronunziata per rimproverare a Q. Flaminino la vita lussuriosa ed indegna di un senatore, dal numero de' quali venne da Catone espulso. *Cato Ma.*, 12; Plut., 17 — *b*) *in Manilium.* v. Plut., 17 — *c*) *de signis et tabulis.* v. Plin., *H. n.*, 34, 6. Volle Catone con questa orazione togliere l'abuso per cui molti ambiziosi facevansi innalzare statue o dipingere quadri che illustrassero le loro gesta — *d*) *de vestitu et vehiculis.* v. Plut., 18; Livio, XXXIX, 44 — *e*) *de dote.* Ve n'ha un frammento in Gellio, 10, 23 — *f*) *uti praeda in publicum deferatur.* Un breve frammento è riportato da Prisciano, 1, p. 355 — *g*) *de praeda militibus dividunda.* Un breve frammento in Gellio, 11, 18 — *h*) *de spoliis, ne figerentur, nisi quae de hoste capta essent* — *i*) *uti basilica aedificetur.* v. Livio, XXXIX, 44 — *k*) *ut plura aera equestria fierent.* Secondo alcuni fu recitata perchè si aumentasse il tributo ai cavalieri; secondo altri perchè si aumentasse il numero dei cavalieri — *l*) *ad notas censorias.* Rispose a T. Flaminino che aveva proposto che si abrogassero tutte le *notae censoriae* di Catone, e gli si infliggesse una multa — *m*) *de lustri sui felicitate* — 27) *de ambitu*, a. 181. In appoggio della legge *Cornelia Baebia* che condannava i rei *de ambitu* ad astenersi dalla candidatura per 10 anni — 28) *ne legi Orchiae derogaretur.* Il Meyer crede che anche questa appartenesse alle *orationes censoriae*, e fosse recitata nel 184 per richiamare in vigore la legge *Sumptuaria* già proposta dal tribuno Orchio che limitava e frenava i conviti — 29) *de re Histriae militari*, a. 180. v. Livio, XL, 26 — 30) a. 171, *in P. Furium Philum.* Nominato Catone *recuperator* nell'accusa *de repetundis* che gli Hispani avevano mosso a Furio, lo fece condannare, v. Livio, XLIII, 2 — 31) a. 169, *pro lege Voconia.* La legge proposta dal tribuno Voconio proibiva che

s'istituisse erede una donna. Un frammento in Gellio, 17, 6 — 32) a. 167, *de Macedonia liberanda.* Vinto Perseo, il senato dovette decidere intorno alla Macedonia. Catone propose che i Macedoni fossero divisi in 4 provincie e avessero il diritto di eleggersi i proprii magistrati, v. Livio, XLV, 17-32 — 33) a. 167, *pro Rhodiensibus.* Livio, XLV, 20-24. Il lungo esordio è conservato da Gellio, 7, 3 — 34) a. 154, *de Ptolemaeo minore contra L. Thermum.* I due fratelli Tolomei, Filometore e Fiscone, erano in discordia. Il secondo chiese l'aiuto del senato che diede a L. Termo l'incarico di soccorrerlo. Catone accusò Termo di aver male condotta l'impresa — 35) a. 153, *pro se contra C. Cassium.* Val. Max., VIII, 7, 1 — 36) anno 151, *de Achaeis*, v. Plut., 9 — 37) a. 150, *ne quis iterum consul fiat* — 38) a. 150, *de bello Carthaginiensi.* Sappiamo da Livio (*Ep.*, XLIX) che delle quattro orazioni recitate su quest'argomento, Catone pubblicò solo la prima: v. Plut., Κάτ., 26 — 39) a. 149, *de rege Attalo et vectigalibus Asiae* — 40) *in C. Sulp. Galbam pro Lusitanis.* È l'orazione di cui parla Cic. ai n. 80 e 89-90, v. Livio, *Ep.*, XLIX, *de Orat.*, I, 227-228; Quint., II, 15, 8 — 41) *ad milites contra Galbam.* Ha relazione con l'argomento della precedente, e fu recitata anch'essa poco prima della morte. — Restano altri frammenti incerti e indizii di cause di minore importanza. Secondo Quint., III, 1. Catone fu il primo anche a scrivere un trattato di retorica, in cui si conteneva la famosa definizione dell'oratore *vir bonus et dicendi peritus* combattuta da Cic. nel *De orat.* per bocca di Crasso. Sicchè e dal numero delle orazioni e dall'importanza è lecito giudicare che Catone fu oratore singolare, specialmente avuto riguardo al tempo. E tale è il giudizio concorde degli antichi. Corn. Nep., *Cat.*, 3, lo dice *probabilis orator.* I contempor., secondo Plut. (4) lo dicevano il Demostene di Roma. Quintil. (12, 3, 9) lo dice *in dicendo praestantissimus.* Gellio (6, 3, 53) così giudica la eloquenza di Catone: « ea omnia distinctius numerosiusque fortasse an dici potuerint, fortius atque vividius potuisse dici non videntur ». Da ciò è chiaro che le sue doti principali erano l'*efficacia* e *la vivacità* nell'espressione, a cui riusciva con l'uso di tropi e figure. Questo particolar pregio pone in rilievo anche Cic., v. 65: « quis gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? » e 65: « non verisimile est quam sit in utroque genere et creber et distinctus Cato ». Queste ultime parole paiono in contradizione con le prime che si leggono nel giudizio di Gellio: ma forse il *distinctius* di Gellio va riferito alla povertà di forme e di costrutti sintattici, il *distinctus et creber* di Cic. solo all'uso de' tropi e delle figure. Ma l'elogio che Cic. fa di Catone ai n. 65-69 e 298 è iperbolico ed è ispirato dall'ammirazione verso il magistrato integerrimo, e il forte sostenitore e campione degli ottimati. Infatti ora Cic. dice (v. 68) che, salvo qualche parola antiquata, e la mancanza di arte nella struttura del periodo che allora non si conosceva, non si potrebbe desiderare di meglio in Catone, ora (v. 67-68) lo paragona a Lisia. Questo paragone fa sorridere Attico (v. 293-295) il cui giudizio è più indipendente verso Catone e gli permette di vedere acutamente il buono e di notare i difetti nella sua eloquenza: « ego ... Catonem tuum ut civem, ut senatorem, ut imperatorem, ut virum denique cum prudentia et diligentia tum omni virtute excellentem probo: orationes autem eius *ut illis temporibus valde*

laudo, significant enim *formam quamdam ingenii admodum impolitam et plane rudem* ... hominem Tusculanum nondum *suspicantem*, *quale esset copiose et ornate dicere* ». E tale è il nostro giudizio. Eccoti un frammento dell' orazione *de falsis pugnis contra Thermum* (Gellio, 10, 3) in cui puoi vedere le due doti caratteristiche della efficacia e della vivacità. « Dixit (Thermus), a decemviris parum sibi bene cibaria curata esse, iussit vestimenta detrahi, atque flagro caedi. Decemviros Bruttiani verberavere, videre multi mortales. Quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest? Nemo hoc rex ausus est facere: eane fieri bonis, bono genere gnatis, boni consulitis? Ubi societas? ubi fides maiorum? Insignitas iniurias, plagas, verbera, vibices, eos dolores atque carnificinas per dedecus atque maximam contumeliam, inspectantibus popularibus suis atque multis mortalibus, te facere ausum esse! Sed quantum luctum quantumque gemitum, quid lacrumarum, quantumque fletuum audivi! Servi iniurias nimis aegre ferunt. Quid illos bono genere gnatos, magna virtute praeditos, opinamini animi habuisse atque habituros dum vivent? ».

C. (Porcius) Cato. 108, 128 — C. Porcio Catone, nipote del Censore, e figlio di una sorella dell'Africano, fu console nel 114, e male combattè in Tracia: più tardi fu accusato *de repetundis* e condannato ad una multa di 4000 sest. Pare fosse uomo poco onesto, perchè anch'egli dovette esulare in causa della legge Mamilia che colpiva coloro che s'erano lasciati corrompere da Giugurta. Cic. lo pone fra i *mediocri* oratori.

M. (Porcius) Cato, pater. 222 — M. Porcio Catone, padre dell'Uticense, onde fu distinto col nome di *pater* (v. *de Offi.*, III, 66) fu trib. nel 92 e morì l'anno seguente mentre era candidato alla pretura. Non ebbe gran merito, come oratore.

M. (Porcius) Cato, Uticensis. 118 — M. Porcio Catone, figlio del precedente e pronipote del censore, n. nel 95: nel 65 fu questore: nel 62 fu tribuno: nel 58 ebbe la provincia di Cipro: nel 54 fu pretore: nel 52 si presentò candidato al consolato e non riuscì: scoppiata la guerra civile, seguì le parti di Pompeo, e dopo la battaglia di Farsaglia, essendosi raccolto in Africa l'avanzo dell'esercito Pompeiano, egli ebbe l'incarico di difendere Utica contro Cesare (46). Ma quando la città fu presa dall'odiato nemico, egli si uccise. Il suo nome è famoso per l'amore della libertà ch'egli sostenne sempre contro la Dittatura di Cesare, e per la rettitudine e integrità della vita, per le quali doti si mantenne sempre fedelissimo e rigido Stoico. Cic. al n. 118-119 parla di lui per incidenza, giacchè egli è ancora vivo mentre scrive il dialogo, per notare ch'egli solo degli Stoici possedeva l'arte dell'oratore appresa alle scuole di retorica. Ed infatti è unanime la lode di abile oratore che gli viene data da Sallustio (Cat., 54), Velleio (2, 36), Quint. (XI, 1, 35). Dallo stesso Cic. poi sappiamo (Parad. prooem.) che i pregi particolari della sua eloquenza erano due: sapeva abbellire la discussione filosofica e renderla accessibile alla moltitudine: era abilissimo nel tenere sospesa la deliberazione in senato con lunghi e ripetuti discorsi (*de Leg.*, 3, 18). Plut. (Κάτων ὁ νεώτ. 5) così ritrae la sua eloquenza: « ὁ λόγος νεαρὸν μὲν οὐδὲν οὐδὲ κομψὸν εἶχεν, ἀλλ' ἦν ὄρθιος καὶ περιπαθὴς καὶ τραχύς. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ χάρις ἀγωγὸς ἀκοῆς ἐπέτρεχε τῇ βραχύτητι τῶν νοημάτων καὶ τὸ ἦθος αὐτοῦ καταμιγνύμενον ἡδονήν τινα καὶ μειδίαμα τῷ σεμνῷ παρ-

εἶχεν οὐκ ἀπάνθρωπον. ἡ δὲ φωνὴ μεγέθει μὲν ἀποχρῶσα καὶ διαρκὴς εἰς τοσοῦτον ἐξικέσθαι δῆμον, ἰσχὺν δὲ καὶ τόνον ἄρρηκτον εἶχε καὶ ἄτρυτον. ἡμέραν γὰρ ὅλην εἰπὼν πολλάκις οὐκ ἀπηγόρευσεν ». Delle molte sue orazioni da lui recitate e in senato e fuori, civili e giudiziarie, è nota solo quella detta in senato nel 63 contro i Catilinarii. Sallustio ce ne ha conservato i pensieri e l'intonazione, nell'orazione ch'egli gli fa dire al cap. 52 (Catil.).

Q. (Lutatius) Catulus. 132-134, 259, 307 — Q. Lutazio Catulo, rinnovò la nobiltà della famiglia da molto tempo decaduta; fu questore nel 122, trib. nel 117, edile nel 113, pretore nel 109. Per due volte fu respinta la sua candidatura al consolato contro competitori ignobili e volgari, ma fautori del partito popolare al quale egli fu sempre avverso. Finalmente, per l'appoggio degli ottimati, riuscì console nel 102 con Mario. Se poche doti ebbe di uomo politico, meritò lode come capitano, poichè, mandato ad arrestare i Cimbri che scendevano nell'Alta Italia, con l'aiuto del collega Mario, li sconfisse ne' campi Raudii presso Vercelli (101) ed ottenne il trionfo. Fedele al partito degli ottimati, quando Mario ritornò a Roma, non potendo sottrarsi all'odio del suo collega e rivale, si uccise, v. Cic., *de Orat.*, III, 9; Vell., II, 22. Ma egli fu sopra tutto coltissimo e profondo conoscitore della letteratura greca. Cic. lo pone interlocutore nel dialogo *de Oratore*. Una prova della sua grande coltura è nella sua produzione letteraria. Scrisse in latino la sua autobiografia *de consulatu et de rebus gestis* che Cic. (v. 132) giudica degna di Senofonte per la purezza di linguaggio e servì a Plutarco per la vita di Mario; e una *Communis historia* in 4 libri, specie di storia generale con criterio euemeristico, i cui frammenti sono qua e là sparsi nei commenti vergiliani. Fu anche poeta, e di lui si conservano i due seguenti graziosi epigrammi:

1.

Aufugit mi animus: credo, ut solet, ad Theotimum
devenit. Sic est: perfugium illud habet.
Quid? quasi non interdixem, ne illum fugitivom
mitteret ad se intro, sed magis eiceret!
Ibimus quaesitum. Verum ne ipsei teneamur,
formido. Quid ago? Da, Venus, consilium.

2.

Constiteram exorientem Auroram forte salutans
quom subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra:
mortalis visust pulcrior esse Deo.

In una parola, egli, come dice Cic. (132) e nei costumi e negli studii fu più Greco che Romano, e si presenta nell'età sua adorno di quella genialità e coltura che fu uno de' caratteri dell'età ciceroniana. Senza essere oratore sommo (v. 134) ebbe pregi non comuni, e sopra tutto si distingueva per la purità e proprietà del linguaggio, e per la pronunzia correttissima e dolcissima (v. 259, *de Orat.*, III, 29; Quint., XI, 3, 35). Delle sue orazioni che Cic. ricorda (v. 332) è nota solo la *laudatio funebris Popilliae matris*, v. *de Orat.*, II, 44.

Q. (Lutatius) Catulus. 133, 223 — Q. Lutazio Catulo, figlio del precedente, fu anch'egli dal padre educato nell'onestà e nell'amore verso il partito degli ottimati, ma fu del padre più energico e indipendente. Si oppose alla lega di Cesare, Crasso e Pompeo i cui disegni gli davano sospetto, dopo avere combattuto la legge Manilia, che dava a Pompeo poteri straordinarii. Fu uno de' giudici

di Verre. Fu console nel 78, e fece restaurare il tempio di Giove sul Campidoglio distrutto da un incendio nell'83, onde ebbe il soprannome di *Capitolinus*. Morì nel 61. Dal padre ereditò pure la coltura e la pronunzia perfetta, v. 133.

C. (Marcius) Censorinus. 237, 311 — È noto solo che fu avversario di Silla, contro al quale nel 91 (Plut., Σουλλ. 5) tentò un'accusa *de repetundis*, ma non la condusse ad effetto. Morì vittima delle proscrizioni sillane nell'81. Fu uomo colto, e come oratore era notevole per la chiarezza dell'esposizione e per l'eleganza del porgere, v. 237. Doveva essere un po' più vecchio di Ortensio.

M. Cornelius Cethegus. 57-60 — Fu console nel 204 con P. Tuditano; morì nel 196 (Livio, XXXIII, 42). È il primo oratore ricordato da Cic. di cui restasse una testimonianza scritta negli *Annales* di Ennio, che lo disse *suaviloquenti ore, flos delibatus populi, Suadae medulla*, v. 58-59.

P. (Cornelius) Cethegus. 178 — Si sa di lui che prima parteggiò per Mario col quale fu esigliato da Silla nell'88 in Numidia; poi tornò con Cinna; più tardi si diede a Silla. Ebbe fama di grande scaltrezza. Cic. però (*Parad.*, V, 40) lo dice *non probatissimus* e Sallustio (*Hist. fragm.*, I, 51) lo pone fra i *proditores*. Come oratore, mostrò abilità solo nell'eloquenza *deliberativa*.

Charisius. 286 — Carisio, ateniese, fu uno degli oratori secondarii che fiorirono in Atene dopo la morte di Demostene. Fu fautore del partito macedonico. Cic. al n. 286 lo ricorda come uno degli imitatori di Lisia e de' più puri Atticisti. E questo giudizio s'accorda con la notizia di Quint. (X, 1, 70) che le sue orazioni si credettero opera di Menandro. Delle molte sue orazioni qualche frammento ci fu conservato da Rutilio Lupo.

Appius Claudius Caecus. 55 — Appio Claudio Cieco n. verso il 354: fu censore nel 312: console nel 307 e nel 296. Durante la censura fece costruire l'acquedotto e la via che da lui presero il nome. Ne' suoi consolati e durante la Dittatura mostrò grande abilità di capitano, nelle guerre contro i Sanniti e i Sabini. Violento ed appassionato fautore della nobiltà e de' suoi privilegi, nel 298, come *Interrex*, si oppose all'elezione di un console plebeo; ma non vi riuscì per merito del trib. Curio Dentato (v. *Curius*), v. anche Livio, X, 15. È il più antico Romano di cui si conservasse un'orazione scritta ai tempi di Cic. ed è quella ch'egli recitò nel 279 di circa 75 anni, in senato, perchè fosse negata la pace a Cinea ambasciatore di Pirro (v. 61). Tale orazione è per noi perduta, ma possiamo formarcene un'idea da Plut. (Πύρρος), Appiano e altri che ne riprodussero il pensiero con una certa fedeltà. Ennio (Ca. Ma., 16) la riprodusse ne' suoi *Annales*: e ci restano due versi che appartenevano al 6° libro:

Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
antehac, dementes sese flexere viāde?

In Pomponio (*Dig.*, I, 36) trovasi che Appio fu autore di un libro *de usurpationibus* perduto: e secondo Cic. (*Tusc.*, IV, 4) compose anche versi Saturnii.

C. Claudius Cento, Caeci filius. 72 — È il figlio del precedente e fratello di A. Claudio Pulcro che fu sconfitto nel 249 a Trapani dai Cartaginesi. Fu console nel 240, nell'anno in cui Livio Andronico fece rappresentare in Roma la prima tragedia.

Appius Claudius (Pulcher). 230, 267, 324 — Appio Claudio Pulcro, figlio di quell'Appio Claudio che fu pretore nell'89 e morì

nei tumulti dell'82, era fratello di Clodio, il nemico implacabile di Cic., e cognato di Lucullo, sotto il quale militò contro Mitridate nel 70. Fu pretore nel 57 e console nel 54: nel 53 andò proconsole in Cilicia, ed al suo ritorno fu da P. Dolabella accusato *maiestatis* ed *ambitus;* ma Ortensio con l'ultima sua orazione (v. 230, 324) e Bruto, che gli era affezionato, per averne sposata la figlia Claudia e lo aveva seguito in Cilicia, ottennero che fosse assolto. Perciò ottenne la censura nel 50, nella quale si mostrò severo correttore de' costumi, cacciando dal senato parecchi cittadini tra cui lo storico Sallustio, ma forse più per odio di partito che per amore della virtù. Nella guerra civile abbracciò le parti di Pompeo, il cui figlio Cneo aveva sposato l'altra sua figlia, e lo seguì in Grecia; morì in Eubea nel 49, poco prima della battaglia di Farsaglia. In lui era tutta l'alterigia e tutto l'odio per la plebe che fu proprio della sua schiatta: non ebbe l'animo aperto a nessun sentimento nobile e gentile. Anzi e da console e da proconsole ed in altre occasioni diede prova di rapacità ed avarizia. A Cic. dapprima fu avverso, e cercò di impedirne il ritorno dall'esiglio: più tardi gli si mostrò amico e fu causa che anche Bruto entrasse in rapporto di maggiore dimestichezza con lui (v. Introd. II). Anche nella coltura di cui era fornito mostrava il rigido Romano: conosceva bene la storia antica, il diritto sì profano che sacro (v. 267). Anzi mentre fu augure nel 53 con Cic., scrisse un trattato *de augurali disciplina.* Anche Cic. non rileva in lui oratore che la dottrina e la pratica. Delle sue orazioni che egli aveva pubblicato (*ad Fam.*, III, 11) non resta alcun frammento.

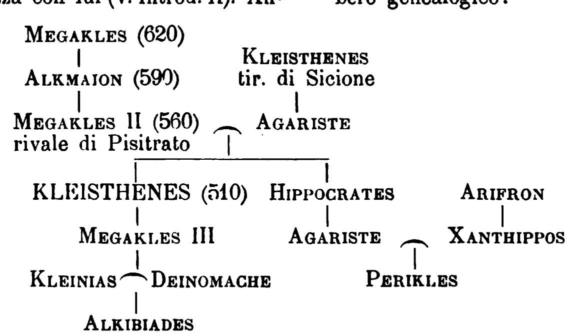
P. Claudius (Pulcher). 60 — Fu tribuno militare nella guerra contro Filippo III, nel 196: pretore nel 188: console nel 184.

Appius Claudius (Pulcher). 108 — Console nel 143 vinse i Salassi: fu augure e *princeps senatus.* Suocero di Ti. Gracco lo favorì, e fu da lui nominato nel 133 *triumvir de agris dividundis.* Come oratore, ebbe parola facile.

C. Claudius (Pulcher). 166 — C. Claudio Pulcro cons. nel 92 è l'avo di Clodio, il nemico di Cic.

Cleon. 28 — Cleone, figlio di Cleeneto, cuoiaio, è il turbolento cittadino che riuscì, dopo la morte di Pericle, a dominare il popolo Ateniese (429-422). Morì all'assedio di Anfipoli nel 422. Fu bersagliato più volte da Aristofane, ma specialmente nella comedia Ἱππεῖς. Cic. (v. 28) lo dice buon parlatore, ma da Plutarco (Νικ., 8) si rileva che la sua eloquenza era volgare e priva di pregi veri.

Clisthenes. 27 — Ecco il suo albero genealogico:



Nobilissimo cittadino Ateniese, della famiglia degli Alcmeonidi, pronipote dell'arconte Megacle che circa il 597 venne con la famiglia cacciato da Atene per la persecuzione dei compagni di Cilone nel tempio di Atena, dopo la morte di Pisistrato, con l'aiuto degli Spartani, rientrò in Atene nel 510, fece cacciare Ippia, e divenuto Arconte, introdusse nella costituzione di Solone quelle riforme che dettero origine alla vera democrazia ateniese.

Clitarchus. 42 — Clitarco di Etolia fu contemporaneo di Alessandro Magno, e dopo avere accompagnato il giovine re nella spedizione, ne narrò le imprese nell' opera Ἱστορίαι in forse 12 libri, di cui restano frammenti. Ma più che la verità dello storico ebbe di mira l'artificio e l'adulazione, onde dall' opera sua ebbero origine le favole che si leggono nelle storie di Diodoro, Trogo Pompeo e Curzio Rufo. Quint., X, 1, 74. « Clitarchi probatur ingenium, fides infamatur ». Pare abbia scritta anche una storia della Persia.

Aulus Cluentius. 271 — Aulo Cluenzio Avito, del municipio di Larino, era figlio di A. Cluenzio cavaliere romano e di Sassia, una delle più malvagie donne. Essa, morto il primo marito, tolse insidiosamente lo sposo alla figlia. Poi, morto anche questo, sposò colui che si credeva autore della di lui morte, Stazio Albio Oppianico. Costui tentò di avvelenare il figliastro Cluenzio, ma questi, scoperto il reo disegno, lo accusò nel 74. Oppianico dovette andare in esiglio dove morì nel 69. Allora fu la stessa madre che accusò Cluenzio di avere col veleno procurata la morte al padrigno. Il processo ebbe luogo nel 66: sostenitore dell'accusa fu T. Accio di Pesaro (v. 271), e difensore di Cluenzio fu Cic. il quale aveva già nel precedente processo difeso il liberto Scamandro. Noi abbiamo l'orazione di Cic. (*pro Cluentio*) che valse l'assoluzione del suo cliente. In essa mostrasi tutta l'abilità dell'avvocato, talchè Quint. disse: « Ciceronis quidem vel una pro Cluentio quamlibet multis exemplis sufficiet oratio ».

P. Cominius. 271 — v. *C. Cornelius.*

M. Coponius. 194 — v. *M'. Curius.*

Corax et Tisias. 46 — Corace, dopo la cacciata di Trasibulo, ebbe gran parte nel governo popolare di Siracusa. Aperse poi una scuola di retorica, che fu la prima, a cui ricorsero tutti coloro cui le mutate condizioni civili costringevano a ricorrere ai tribunali. Con lui ebbe origine l'*arte retorica.* Insegnò per il primo come si dovesse distribuire il discorso, assegnò alle parti dell'orazione dei nomi, che durano ancora, tolti dall'arte musicale, e mostrò come si potesse ogni cosa, con la dialettica, secondo il bisogno, far parere verosimile o inverosimile. Suo discepolo fu Tisia, pure siracusano, che continuò dopo di lui la scuola prima in Siracusa, poi a Turii, dove ebbe a scolari Lisia e Gorgia, più tardi ad Atene, dove potè udirlo anche Isocrate. Così l'influenza della retorica siciliana diede nuovo indirizzo all' eloquenza ateniese. Tisia scrisse anche un manuale o trattato (τέχνη) che fu il primo. Quint. (III, 1, 8) fa una breve rassegna di quelli che scrissero sull'eloquenza, che tu potrai confrontare con quanto Cic. dice qui al n. 46-47.

C. Cornelius (Cethegus). 73 — Fu edile nel 199: console nel 197 e trionfò sugli Insubri, v. Livio, XXXIII, 23.

C. Cornelius. 271 — C. Cornelio, di famiglia plebea, dopo essere stato questore di Pompeo, fu nel 67 eletto trib. della plebe, e durante il tribunato si mostrò uno de' più accaniti avversarii degli ottimati. Propose le seguenti

leggi: 1° *ne quis legatis exterarum nationum pecuniam expensam ferret;* fu respinta; 2° una legge *de ambitu,* che fu pure respinta perchè apparve troppo severa; 3° *de edicto praetorio*, con cui si obbligavano i pretori ad attenersi alle norme da loro stabilite nell'*edictum perpetuum;* 4° *ne quis nisi per populum legibus solveretur.* Il collega P. Serv. Globulo si oppose alla lettura di quest'ultima legge; ma Cornelio non cedette e provocò gravi tumulti. La legge fu approvata con le seguenti modificazioni: *ne quis in senatu legibus solveretur, nisi CC adfuissent, neve quis cum solutus esset, intercederet, cum de ea re ad populum ferretur.* Ma nell'anno seguente i due fratelli cavalieri P. e C. Cominio da Spoleto, fautori degli ottimati, accusarono Cornelio *maiestatis*, per i -tumulti del 67. Nuovi tumulti scoppiarono per questo processo, onde i due accusatori dovettero abbandonare Roma. Tornati nel 65, rinnovarono l'accusa sostenuti dai capi degli ottimati, tra cui Q. Ortensio, Q. Catulo, Q. Metello Pio, M. Lepido, M. Lucullo. Allora Cic. uscito dalla pretura, per acquistarsi sempre più popolarità, assunse la difesa di Cornelio. Le due orazioni di Cic. sono perdute (salvo qualche frammento) ma sappiamo da Quint. (VIII, 3, 3) che strappò gli applausi del popolo ed ottenne l'assoluzione del suo cliente, mostrandosi *sublime, grandioso, splendido.* E non priva di merito doveva essere l'orazione di P. Cominio, pure perduta. Cic. (v. 271) ne loda l'accurata collocazione delle parole per evitare ogni suono aspro (*compositum dicendi genus*), la vivacità (*acre*), la facilità (*expeditum*). È lodata anche da Asconio (in Corn., 54).

Tiberius Coruncanius. 55 — Fu console nel 280, e famoso per la sua conoscenza pratica della giurisprudenza. Ebbe gran parte nella compilazione de' *commentarii pontificum*, dai quali Cic. ricava (v. 55) che fosse anche buon parlatore. Fu il primo *pontifex maximus* plebeo, ed è spesso da Cic. ricordato con Fabricio e Curio Dentato. Pomponio *de or. iur.*, 38: « Qui primus ius profiteri cepit: cuius tamen scriptum nullum extat, sed responsa complura et memorabilia eius fuerunt ».

L. (Aurelius) Cotta. 82 — Molti, tra cui il Piderit, credono che questi sia il Cotta console nel 144, accusato, tra il 131 e il 129 da P. Scipione Africano minore; e che non si conosca la ragione del processo. Altri invece, tra cui il Klotz ed il Meyer, ricavando da un passo di Tacito (*Ann.*, III, 66) che l'accusa fosse *de repetundis,* osservarono che il Cotta console nel 144 non poteva avere ottenuto una provincia 12 anni dopo il consolato (poichè il processo avvenne verso il 131), e pensarono al di lui figlio L. Aurelio Cotta, il quale, dopo essere stato pretore in provincia, fu accusato *de repetundis* verso il 131, e fu poi console nel 119. Certo è che l'accusato fu difeso da Q. Metello Macedonico e fu assolto per corruzione de' giudici (v. Val. Max., 8, 1, 11 e *pro Mur.*, 28, 58), tanto che C. Gracco si sarebbe servito di quell'assoluzione per togliere i giudizii ai senatori (v. Appiano, Ῥωμ., 17).

L. (Aurelius) Cotta. 137, 259 — Fu trib. della plebe nel 95 e pretore: Cic. lo chiama *praetorius* (v. 137) per distinguerlo dal precedente. Come oratore era appena mediocre; e in lui spiaceva sopra tutto un vizio di pronunzia, per cui dava, a modo dei contadini, ad ogni *i* il suono di un *e* assai largo, v. 259, *de Orat.*, III, 42 e 46.

C. (Aurelius) Cotta. 115, 182, 202-209, 215, 217, 227, 297, 301, 303, 311, 317-319, 333 — C. Aurelio Cotta, nipote per parte del padre del precedente e per parte

di madre di Rutilio Rufo (v. 116), n. nel 124 (v. 301) ed era coetaneo di P. Sulpicio Rufo (v. 302). Seguì sempre il partito degli ottimati. Nel 90 si presentò candidato al tribunato, ma fu anch'egli accusato secondo la *lex Varia* e, nonostante la difesa preparata dal celebre letterato Elio Stilone (v. 221) fu condannato, e andò in esiglio, seguito dalla madre. Ne ritornò nell'82 con la restaurazione Sillana. Solo nel 75 ottenne il consolato, durante il quale promulgò una legge per risollevare l'autorità tribunicia conculcata da Silla, *ut trib. plebis liceret postea alios magistratus capere.* Nell'anno seguente ebbe in provincia la Gallia (v. 318), ed ottenne l'onore del trionfo, ma pochi giorni prima lo colse improvvisamente la morte. Come uomo, fu per le doti fisiche e intellettuali l'opposto del suo amico e coetaneo P. Sulpicio. Mentre questi aveva da natura conseguito tutte le doti dell'oratore. Cotta fu di salute assai gracile, di petto debolissimo e di fisico appena mediocre. Ma al contrario di Sulpicio, la cui coltura era assai limitata, fu uomo tra i più colti del suo tempo, specialmente negli studii filosofici: e Cic. nel suo *de nat. deorum* lo pone a rappresentare la dottrina degli Academici. Sì l'uno che l'altro nell'intervallo di tempo che passò tra Antonio e Crasso da una parte e Ortensio dall'altra (90-78) furono giudicati come i due principali oratori. E noi li vediamo nel *de Oratore*, giovinetti di 33 anni assistere alla discussione tra Crasso, Antonio, Scevola e Cesare, meravigliati di sentire i due famosi oratori. Ma la somiglianza nelle doti naturali faceva sì che Sulpicio si studiava di imitare Crasso, e Cotta Antonio. Infatti Cic. fa notare in Cotta le stesse doti che Antonio possedeva in grado superlativo (v. 139): l'*inventio,* la forza di argomentazione; al pari di Antonio era schivo degli ornamenti, ed amava una grande semplicità, *de Orat.*, II. 89; III, 31. Le orazioni principali che si ricordano di lui sono: 1) *pro Rutilio Rufo*, v. *Rutilius Rufus* — 2) *contra Arretinam mulierem*, anno 79. In questa causa ebbe avversario Cic. che, allora giovanissimo, vinse, v. *pr. Caec.*, 33 — 3) *pro Cn. Dolabella contra C. I. Caesarem.* Cesare a 23 anni, nel 77, aveva accusato *de repetundis* Dolabella proconsole in Macedonia, ma questi fu assolto, in parte per la difesa di Cotta a cui si unì Ortensio (v. 317) e in parte per il favore degli ottimati — 4) *pro Canuleio*, a. 78. Difese e fece assolvere Canuleio accusato *de repetundis.* Anche in questa difesa si unì a lui Ortensio che già cominciava a superarlo — 5) *pro se lege Varia*, a. 90. Ne parla Cic. al n. 205 dicendo che l'aveva preparata per Cotta Stilone (v. *Aelius*). Nè pare che avesse molto pregio, a quanto lo stesso Cic. dice al n. 207.

P. (Licinius) Crassus (Dives). 77 — P. Lic. Crasso fu uomo autorevolissimo, pontefice mass. nel 212, edile cur. nel 211, censore nel 210, pretore nel 208, console nel 205 con Scipione il Maggiore. Sì da Cic. (v. 77 e *de Orat.*, III, 134) che da Livio (XXX, 1) si ricava che la sua parola era ascoltata con grande attenzione nelle pubbliche assemblee.

P. (Licinius) Crassus (Dives) Mucianus. 98, 127 — Figlio di P. Mucio Scevola cons. nel 175 (v. 98) fu adottato dal figlio del precedente, onde fu chiamato *P. Lic. Crassus* dal padre adottivo e *Mucianus* dal padre vero. v. *Scaevola* alb. geneal. Una sua figlia sposò il figlio di Serv. Galba (v. *Galba* e 98). Fu anch'egli pontefice mass., e console nel 131: morì nel 130 combattendo in Asia contro Aristonico, v. Vell., II, 4. Si distinse nella giurisprudenza

che era lo studio in cui si illustrò la *gens Mucia*, e nell'eloquenza che era il vanto della famiglia di Galba. Gell., I, 10. « Is Crassus ... traditur habuisse quinque rerum bonarum maxima et praecipua: quod esset ditissimus (la ricchezza era propria della famiglia del padre adottivo), quod nobilissimus, quod eloquentissimus, quod iuris consultissimus, quod pontifex maximus », v. 98, *de Orat.*, I, 170. Come oratore però fu inferiore a Galba, v. *de Orat.*, I, 240. Conobbe profondamente la lingua greca (Val. Max., 8, 7, 6) e scrisse di giurisprudenza.

L. (Licinius) Crassus. 102, 115, 138, 143-151, 158-165, 173, 186, 189, 197-198, 203, 207, 211, 215, 229, 256, 282, 296, 298, 301, 303, 328, 333 — L. Licinio Crasso n. nel 140, tre anni dopo il suo emulo Antonio (v. *Antonius*); nel 107 fu tribuno, edile cur. nel 103; pretore nel 99, console nel 95, censore nel 92; morì nel 91 in pochi giorni, per una malattia di petto, a 49 anni (v. *de Orat.*, III, 1-8). Ambizioso per natura, aspirò anche alla gloria militare, e durante il consolato, per aver vinto in un piccolo fatto d'arme un oscuro popolo della Gallia Cisalpina, chiese l'onore del trionfo, che gli fu contrastato dal collega Scevola *pontifex* (v. 255). Fu uomo di grande attività ed onestà nella vita pubblica; e come oratore superò tutti i suoi contemporanei, non escluso Antonio, tanto che Cic. in lui rappresenta il tipo del perfetto oratore (v. in *Antonius* il breve confronto fra i due oratori). Ebbe a maestro in Roma L. Celio Antipatro (v. 102) e in Asia Metrodoro: si esercitò nello studio del greco, da cui tradusse anche molte orazioni in latino (Quint., X, 5, 2; *de Orat.*, I, 34). Incominciò la sua carriera oratoria nel 119, accusando C. Pap. Carbone (v. *Papirius Carbo: de Orat.*, III, 74). Ebbe coltura vasta più che profonda, pensando che l'oratore dovesse discorrere di qualunque argomento (v. *de Orat.*, III, 82). Della filosofia conobbe forse quel tanto che gli bastava, senza essersene mai occupato *ex professo*, malgrado quanto dice in contrario Cic. nel *de Oratore*. Fu amico del poeta Archia: udì in Atene le lezioni degli Academici Carneade e Clitomaco. Anche come uomo, sebbene amante degli agi e del lusso, fu degno di stima e di lode. Della sua rettitudine può far fede l'editto con cui, da Censore, cacciò da Roma i maestri di retorica, perchè insegnavano ad ingannare i giudici con l'arte della parola. Gell., 16, 2; *de Orat.*, III, 24. Nacque artista e tale fu veramente: nel *de Oratore* Antonio spiega ciò che può servire di argomento all'oratore, Crasso come si debba esporre. Da ciò si vede che Cic. dava a lui sull'altro il vanto della forma. S'è però già fatto notare (v. *Antonius*) che molto Cic. attribuisce a Crasso di sè stesso. Infatti gli fa confessare di non aver potuto imparare, per mancanza di tempo, ciò ch'egli prescrive a tutti gli oratori. Molte furono le orazioni da lui recitate, ma poche quelle che pubblicò. I frammenti che ne furono conservati appartengono tutti ad orazioni civili: da essi apparisce un uso grande di figure e specialmente dell'anafora. Oltre le orazioni ricordate da Cic. (v. 144, 159, 160, 161, 162, 164, 165 e note), si ricordano le seguenti: 1) *pro C. Aculeone*, anno 97, v. *de Orat.*, II, 65 — 2) *pro Cn. Plancio contra M. Brutum*, a. 91. Non si conosce il vero argomento della causa. È noto invece un curioso incidente. Avendo Bruto letto due orazioni di Crasso per mostrarne la volubilità, Crasso lesse tre brani di un libretto scritto dal padre del suo avversario, in cui si ricordavano tre poderi che Bruto più non possedeva, mostrandolo così scialaquatore, v. *de Orat.*, II.

222-227; *pr. Cluent*, 51; Quint., VI, 3, 44. E durante la stessa causa, mentre passava il funerale di una vecchia, Crasso improvvisamente chiese a Bruto che cosa essa dovesse annunziare al padre morto ed agli antenati di ciò ch'egli aveva fatto per continuare la loro gloria. Mostrano questi due aneddoti ch'egli possedeva anche l'arguzia e la prontezza. — 3) *adversus L. Marcium Philippum consulem*, a. 91. Il console L. Marcio Filippo avverso alla conciliazione tentata dal tribuno M. Druso d'accordo col senato, pronunziò in un discorso parole offensive alla dignità del senato. Crasso indignato si alzò per respingere l'offesa. Fu tale l'impeto con cui recitò il discorso che, avendo molto sudato, fu preso da una punta e dopo pochi giorni morì. Cic. (*de Orat.*, III, 1-8) parla con molte lodi di quest'orazione che dice *vox cycnea divini hominis* e ne riporta un breve passo che basta a mostrarci la nobiltà di Crasso e a farci capire l'impressione che doveva aver prodotto. S'ha notizia di qualche altra orazione giudiziaria in favore di Pisone e di C. Sergio Orata.

M. (Licinius) Crassus. 230, 233, 242, 308, 311 — M. Lic. Crasso Dives, coetaneo di Ortensio, figlio del M. Lic. Crasso che fu cons. nel 97, n. nel 114: secondo Plutarco però, che è seguito dal Teuffel, nel 55 avrebbe avuto più di 60 anni, e però sarebbe nato nel 116. Minacciato dai Mariani, come suo padre che fu vittima delle proscrizioni dell'87, riparò in Ispagna, donde tornò quando Silla si mosse contro Roma. E con lui combattè, distinguendosi nella battaglia innanzi alle porte della città (1 nov. 82). Rientrato in Roma, si appoggiò al partito Sillano, e della fiducia di Silla si valse per arricchire. Nel 71 fu pretore e venne mandato con un esercito contro Spartaco che con 120000 uomini pareva minacciasse Roma; e con la sua abilità riuscì a sconfiggerlo in una battaglia dove Spartaco stesso morì. Così per questa vittoria s'accrebbe in Roma il suo credito, e nel 70 fu console con Pompeo. Ma presto cominciarono i dissapori col collega, la cui gloria militare offuscava quella di Crasso; onde questi si appoggiò a Cesare che già s'atteggiava a campione del partito popolare. Nel 65 fu censore. Cesare poi, quando fu console (59), pensò di legare a sè anche gli altri due: onde, dopo averli rappacificati, formò con loro quella lega che fu detta erroneamente il *primo triumvirato*. Con l'unione di questi due personaggi Cesare guadagnava a sè gli ottimati ed il popolo e si assicurava la provincia della Gallia, dove acquistò tanta gloria da offuscare la potenza di Crasso e di Pompeo, i quali sentendo la necessità di stringersi a lui, nel convegno di Lucca (56), formarono un nuovo accordo, secondo il quale a Pompeo e a Crasso sarebbe toccato nuovamente il consolato, ed avrebbero poi avuto per provincia Pompeo la Spagna e Crasso la Siria. Così Crasso dopo 15 anni fu console un'altra volta nel 55 con Pompeo. Ma nel novembre di quest'anno partì per la Siria. Occupata la Mesopotamia, mosse contro ad Orode I re dei Parti, ma fu sconfitto al fiume Bilecha per tradimento e perdette il figlio (54). Rinchiusosi in Carrhe, fu tratto in insidia dal generale nemico e morì combattendo (53). E la sua testa venne mandata ad Orode che gli fece colare in bocca dell'oro fuso, pronunziando le famose parole d'insulto alla sua avidità la cui fama si era diffusa perfino in que' paesi. Non ebbe Crasso doti singolari nè d'ingegno nè d'animo. Sopra tutto gli mancò il carattere e la dignità, giacchè egli a tutti si offriva, tutti adulava e corteggiava pur di riuscire. Il popolo guadagnò coi doni: ac-

carezzò sempre Cesare di cui temeva: dimenticò il rancore con Pompeo fingendogli devozione, quando vide che ciò poteva essergli utile: fu, come si direbbe ora, un *opportunista.* Cic., *de Off.*, I, 30 lo cita con Silla come esempio di coloro « qui quidvis perpetiuntur, cuivis inserviunt, dum quod velint consequantur ». Neppure possedette grande coltura. Anche come oratore supplì colla diligenza e con l'esercizio al difetto naturale. Cic. stesso (233) dice che i suoi discorsi si distinguevano per una certa precisione, ma mancavano d'ogni ornamento e riuscivano monotoni e freddi. Il giudizio di Cic. concorda anche con quello di Plutarco il quale nota in lui come pregi principali ἐπιμέλεια e πόνος. Solo non si può credere ciò che lo stesso Plutarco dice giudicandolo troppo favorevolmente, che in grazia di questi pregi, superò anche quelli cui la natura aveva meglio disposti all'eloquenza, non escluso lo stesso Cic. Delle sue orazioni si ricordano: 1) *pro Lic. Murena.* È la stessa causa per cui parlò in difesa di Lic. Murena, accusato *de ambitu* da Ser. Sulp. Rufo nel 63, anche Cic., v. *pro Mur.*, 10 — 2) *pro L. Corn. Balbo*, anno 56. Anche in questa causa ebbe a compagno Cic. (v. *pro Balbo*, 17) che gli dà lode per la *subtilitas* e la *diligentia* — 3) *pro M. Caelio Rufo.* Altra causa dello stesso anno sostenuta in compagnia di Cic. (v. *Caelius*) — 4) *pr. Sextio.* Lo stesso dicasi di quest'orazione. Il trovarsi in tutte queste orazioni il nome di Crasso unito a quello di Cic. che già era salito all'apogeo della sua gloria, fa credere ch'egli non fosse l'oratore principale ma solo un *subscriptor.*

P. (Licinius) Crassus M. f. 281-282 — P. Licinio Crasso, il secondogenito del precedente, dopo avere passata la giovinezza al fianco di Cic., il quale aveva concepito di lui le più belle speranze (v. 281 e *ad Fam.*, XIII, 16 e V, 8), si diede a Cesare anch'egli, e fu suo legato in Gallia dal 58 al 55. Ed allora fece bella prova del suo valor militare, distinguendosi prima nella battaglia contro Ariovisto (58: v. *de B. g.*, I, 52), poi tenendo soggette le popolazioni che abitavano al nord-ovest della Gallia (57: *de B. g.*, III, 20-27). Nel 56 fu mandato a Roma per sostenere la candidatura al consolato del padre e di Pompeo. Seguì poi il padre con 1000 cavalieri gallici, e morì nel primo scontro con i Parti, ancor giovine. Fu anche assai colto negli studii letterarii, ch'egli aveva appreso alla scuola di Apollonio. Come oratore Cic. (v. 252) lo ricorda per una certa vivacità di spirito (*ingenium satis acre*) e facilità di parola non disgiunta da eleganza (*non inelegans copia*).

Cratippus. 250 — Cratippo da Mitilene, filosofo peripatetico, insegnò ad Atene tra il 50 o il 40. Cic. ne aveva grandissima stima e mandò alla sua scuola il figlio. Di lui parla anche altrove con grande lode, v. *de Off.*, I, 1; *de Div.*, I, 3, 5; *Tim.*, 1.

Critias. 29 — Crizia, scolaro di Gorgia e di Socrate, il capo dei 30 tiranni che rattristarono la città di esigli e di morti nel 404, morto combattendo contro Trasibulo nel 403 (v. Corn. Nep., *Thras.*, 2), fu anche de' più colti Ateniesi, come ne fanno fede i dialoghi di Platone (v. Crizia e Timeo). Come oratore così lo giudicò Ermogene (περὶ ἰδεῶν): « ἔστι σεμνὸς μὲν παραπλησίως τῷ Ἀντιφῶντι καὶ διῃρημένος πρὸς ὄγκον καὶ τὰ πολλὰ λέγων ἀποφαντικῶς, καθαρώτερος δὲ τὴν λέξιν ... καὶ σαφὴς ἅμα τῷ μεγέθει καὶ εὐκρινής ». Ma delle sue orazioni noi non sappiamo più nulla. Ci restano invece 7 frammenti (v. *Poetae lyrici graeci*, Bergk) dai quali apparisce

ch'egli fu anche poeta, specialmente elegiaco.

C. (Scribonius) Curio. 110, 122-124 — La famiglia dei Curioni ebbe in tre generazioni successive tre insigni oratori. Il primo (*avus*) fu questore nel 133, edile nel 125, pret. nel 122. Cic. si meraviglia, pensando a' suoi meriti, che non sia giunto al consolato (v. 124). Fu oratore notevole nell'età dei Gracchi (v. 122); e Cic. conobbe molte delle sue orazioni non prive di pregi (v. 123). Noi non abbiamo notizia che di una sola « quae omnium optima putabatur » (v. 122) *pro Servio Fulvio de incestu*. Ma neppure di questa si conosce precisamente nè perchè sia stata recitata (secondo alcuni il difeso sarebbe stato un console del 135), nè con quali circostanze si sia fatto il processo. Cic. (*de Inv.*, I, 43) e l'autore della *Retorica ad Her.* (2, 20) riportano la seguente sentenza: « Nemo potest uno adspectu, neque praeteriens in amorem incidere ».

C. (Scribonius) Curio *pater*. 182, 192, 210, 213, 216-221, 227, 234, 305, 311 — C. Scribonio Curione figlio del precedente fu probabilmente coetaneo di Cotta e Sulpicio (n. 124). E fu con Cotta questore nel 94, ma giunse prima di lui al tribunato nel 90. Dopo il tribunato fu legato di Silla nella guerra Mitridatica e si fece onore all'assedio di Atene. Tornato con Silla in Roma, fu pretore nell'81, console nel 76, un anno pure prima di Cotta. Uscito di carica, ebbe la provincia di Macedonia per un triennio, e là pure acquistò gloria militare avanzandosi fino al Danubio e trionfando sui Dardani. Appoggiò il partito degli ottimati, non però sempre con coerenza. Fu tra quelli che cercarono di sostenere Verre nel famoso processo e s'adoprarono a favore di Pompeo in occasione della *lex Manilia*. Negli ultimi anni fu anche amico e fautore di Cic. contro Clodio. Morì nel 53. Benchè come Cic. dice (v. 210) venisse considerato come terzo oratore dopo Sulpicio e Cotta, la sua gloria fu certo maggiore nella vita politica e militare che nell'eloquenza. Come oratore non ebbe, a giudizio di Cic., che due sole doti: parlava con correttezza (v. 210 e *de Orat.*, II, 98) e più per abitudine che per istudio; e con una certa facondia. Ma mancava di brio, di energia, di memoria; era assolutamente sfornito di ogni coltura e ridicolo nel porgere (v. 214, 216). Cic. (v. 192) narra che mentre parlava gli uditori lo abbandonarono. Onde è da accettare il giudizio di Cic. che scrivendo (v. 210) *erant quibus videretur ... tertius Curio*, mostra di non seguire tale opinione. Delle sue orazioni si ricordano: 1) *in Q. Caec. Metellum Nepotem Balearici filium*, anno 97 — 2) *contra C. Iul. Caesarem Strabonem*, a. 90, v. 216 e *Iulius Caesar* — 3) *pro Cossis fratribus contra M. Antonium*, a. 87, v. *Antonius* — 4) *adversus Cn. Sicinium* trib. pl., a. 76, v. 216 e Quint., XI, 3, 129 — 5) *pro P. Clodio Pulcro incestus*, a. 62 — 6) *adversus Ciceronem*, a. 62. Fu recitata in senato — 7) *pro Ser. Naevio*, v. 216. In questa causa fu avversario di Cicerone, v. *Orat.*, 38 — 8) *in Cn. Pomp Magnum*. Anche questa fu recitata in senato nel 59, v. Svet. (*Caes.*, 50) — 9) *in C. Iul. Caesarem*, a. 59, v. Svet. (*Caes.*, 49 e 52).

C. (Scribonius) Curio *filius*. 218, 280-283 — C. Scribonio Curione figlio del precedente n. verso l'84 e fu probabilmente di 2 anni più vecchio di Celio Rufo e di Lic. Calvo. Cic. lo ricorda dopo con Calvo, forse perchè ambedue ebbero comune la sorte di finire precocemente la loro carriera politica ed oratoria. Fu giovine di grande ingegno naturale e d'animo ardente, ma rotto anch'egli, come Celio, ad ogni dissolutezza e privo di fermezza di carattere. Cominciò

la sua carriera come questore in Asia nel 53. Nel 51 si presentò candidato al trib. della plebe, appoggiandosi al partito degli ottimati e sostenendo il richiamo di Cic. contro Clodio e riuscì. Pareva che mostrasse opinioni moderate: Cic. stesso s'adoprò per affezionarlo al proprio partito e credeva d'esserci riuscito, v. 280. È curioso leggere le lettere da lui dirette a Curione (*ad Fam.*, II, 1-7) per vedere come cercasse di entrargli nell'animo; d'altra parte quelle lettere mostrano quanto concetto avessero Cic. e gli altri di Curione. Ma durante il tribunato (50), appena scoppiati i primi indizii di guerra civile, mostrò di essersi avvicinato agli ottimati più per calcolo che per convinzione. Finse dapprima di non approvare la loro condotta, poi se ne staccò risolutamente e divenne uno de' più caldi fautori di Cesare. Puoi vedere in Appiano (Ῥωμ., XIII-XVII) come egli si scolpasse dall'accusa di essersi lasciato comprare dall'oro di Cesare. Nè tale accusa era affatto senza fondamento, v. Vell., II, 48; Tac., *Ann.*, XI, 7. Quando Pompeo abbandonò la penisola, fu mandato da Cesare propretore in Sicilia con 4 legioni: di là passò in Africa dove, dopo un primo scontro di poca importanza coi cavalieri Numidi fu gridato *imperator* dai soldati. Poscia assediò Utica; ma assalito dal re Giuba vide in breve le legioni sgominate. Consigliato a salvarsi con la fuga, non volle, e preferì cadere combattendo e chiudere con una morte nobile la vita turbolenta e non scevra di vergogne. Il suo capo fu portato in dono a Giuba (49: v. Ces., *de B. civ.*, II, 23-44 e Luc., *Fars.*, IV). L'ingegno naturale di cui era fornito si manifestò anche nell'eloquenza (v. 280). Era notevole in lui la facilità e la rapidità con cui sapeva esprimere in forma elegante pensieri non di rado originali; e da quanto Cic. dice (l. c.) e dalle parole di Dione Cassio (δεινὸς εἰπεῖν) e di Appiano (εἰπεῖν ἱκανώτατος) e dello stesso Velleio (l. c.) che gli è sfavorevole (*eloquens ... ingeniosissime ... facundus malo publico*) risulta che non gli mancò alcuna delle doti principali dell'oratore. Non si conosce nulla delle sue orazioni. Ma è certo che della sua eloquenza si valse spesso per parlare a favore di Cesare e contro Pompeo il quale fu spesso costretto a difendersi dagli assalti (v. Svet., *de Rhet.*, 2).

Manlius Curius. 144-146, 194-199, 256 — Manlio Curio fu da un tal M. Coponio istituito secondo erede nel caso che il figlio, il quale fosse nato entro 10 mesi dalla morte del padre, fosse morto prima di essere maggiorenne. Ma il figlio non nacque, e non essendo questo caso contemplato espressamente dal testatore, ne venne una lite tra Curio e i parenti di Coponio che fu discussa nel 93 avanti al tribunale dei *centumviri*, v. 144. M. Scevola *pontifex* sostenne l'interpretazione letterale del testamento e l'eredità in favore dei parenti del testatore (*pro scripto*) perchè Curio doveva ereditare non dal padre ma dal figlio: Lic. Crasso invece sostenne essere chiara l'intenzione del testatore il quale voleva che le sue ricchezze fossero possedute o da un figlio o da Curio (*pro aequo et bono*). La sentenza fu favorevole a Crasso. Cic. parla più volte di questa lite che fece clamore, v. 194-199; *de Orat.*, II, 6; I, 180, 242; II, 140; Quint., VII, 6, 9.

M. Curius (Dentatus). 55 — Manlio Curio Dentato di famiglia plebea ed *homo novus*, per il suo valore e per la sua onestà riuscì tre volte console (290, 275, 274). Trionfò contro i Sanniti e contro i Sabini e contro Pirro; quindi si ritirò modesto a vita privata. Come tribuno nel 299 si oppose energicamente alla prepotenza di Appio Claudio Cieco (v. *Appius*

Claudius e 55): e da ciò Cic. ricava che egli, per aver lottato e vinto contro un buon parlatore, fosse dotato di naturale facondia (v. 55). È uno di quegli antichi Romani il cui nome ritorna spesso nelle opere di Cic. e di altri insieme con quelli di Ti. Coruncanio, di Cincinnato, di Fabrizio a testimonianza dell'antica fortezza ed integrità.

D

Daedalus. 71 — Col nome mitico di Δαίδαλος (= ingegnoso) i Greci rappresentarono il principio dell'arte plastica. Nei tempi più antichi la statuaria non riproduceva che la divinità limitandosi a tagliare nel legno alcuni segni simbolici del Nume. Poi si riprodusse la figura simile alla figura umana, ma sempre con forme convenzionali che toglievano ogni naturalezza all'imagine. Il primo che avrebbe dato un indirizzo affatto nuovo, cercando di ritrarre il vero, sarebbe stato Dedalo, il famoso inventore del labirinto di Creta, contemporaneo, secondo la favola, di Teseo e Minosse. Egli avrebbe cominciato ad intagliare nel legno (ξόανα, Δαιδάλου ποιήματα) figure rappresentanti la persona umana, e mentre prima nelle imagini le braccia e i piedi non erano staccate dal corpo e gli occhi erano sempre chiusi, egli per il primo avrebbe staccate le varie parti del corpo e aperti gli occhi, dando così all'imagine un aspetto più naturale. Le statue di marmo o di metallo con forme rilevate non cominciarono a scolpirsi che verso il sesto secolo. Dedalo è quindi il primo che merita il nome di artista; ma nelle sue figure erano tutti i difetti che sono proprii dei primi saggi di un'arte. Per questo Cic. (v. 71) paragona alle figure di Dedalo la versione dell'Odissea di L. Andronico, che è il primo saggio della letteratura romana (v. *Livius Andronicus*).

P. Decius. 108 — Tribuno della plebe nel 120 e caldo fautore del partito popolare, accusò il console Opimio per il processo da lui fatto contro i seguaci di C. Gracco; ma Opimio difeso da Pap. Carbone fu assolto (v. *Pap. Carbo*). Nel 114 fu pretore. Cic. (v. 108) lo dice non *infans,* ma nel tempo stesso gli è sfavorevole per passione di parte.

Deiotărus. 51 — Deiotăro tetrarca di Galazia, della tribù Celtica dei Tolistoboi, vicino a Pessinunte, dopo avere aiutato Pompeo nella guerra contro Mitridate, onde ebbe in premio metà del regno di Mitridate, l'Armenia Pontica e le città di Farnacia e Trebisonda, ne seguì le parti durante la guerra civile. Ma Cesare, quando, vinto Farnace, si recò a Nicea, gli perdonò bensì, ma l'obbligò a ritornare nell'angusto regno paterno e a dare l'Armenia ad Ariobarzane re di Cappadocia. Bruto nel 47, venuto da Cesare a Nicea, cercò con una splendida orazione (v. 21 e Introd. II) di perorare la causa di Deiotaro, ma non riuscì a mutarne la volontà. Due anni dopo (45) anche Cicerone difendeva in casa di Cesare Deiotaro accusato di avere congiurato contro Cesare. Non si conosce l'esito di questo processo. Dopo la morte di Cesare, Deiotaro si unì a Bruto, ma, dopo la rotta di Filippi, si riconciliò con Ottavio. Morì nel 40. Dell'orazione di Bruto Cic. parla con molte lodi anche in *ad Att.,* XIV, 1; v. anche Plut. (*B. c.*, 6) e Tac., *Orat.*, 21.

Demădes. 36 — Demade ateniese, per il suo valore oratorio, riuscì a diventare uno de' più autorevoli cittadini. Fu anch'egli tra i sostenitori di Filippo e di Alessandro. Velleio Patercolo (II, 68) lo dice *ingeniose nequam.* Morì per ordine di Antipatro nel 318. La sua eloquenza era notevole per una grande mordacità, v. *Orat.*, 90. Nulla è rimasto delle sue ora-

zioni, v. Quint., II, 17, 13; XII, 10, 49. Il lungo frammento giunto a noi col suo nome è apocrifo, v. 36.

Demetrius Phalereus. 37, 285 — Demetrio di Falero (345-283), scolaro di Teofrasto, fu per 10 anni governatore di Atene (317-307); poi, cacciato, andò ad Alessandria dove divenne consigliere del re Tolomeo, a cui consigliò la fondazione della famosa biblioteca. Morì in Alessandria nel 283. Fu uomo eruditissimo, e della sua vasta erudizione diede saggio nell'ordinamento della biblioteca alessandrina, e in una cinquantina circa di opere varie, di cui non restano che scarsi frammenti. Come oratore è da tutti considerato come fornito di grande ingegno, v. *de Orat.*, II, 94; Quint., X, 1, 80; II, 4, 41; IX, 3, 84. Ma si fa da lui incominciare la decadenza dell'eloquenza attica, v. 38. Quint., X, 1, 80. Il carattere della sua eloquenza fu la mollezza e lo studio della grazia: ma le sue orazioni mancavano di energia perchè lasciavano sentire la scuola, e dilettavano, non infiammavano gli Ateniesi, v. 38, *de Off.*, I, 3. Anche delle sue orazioni non restano che frammenti insignificanti.

Demetrius Syrus. 315 — Dal n. 315 si ricava che, quando Cic. fu ad Atene, insegnava colà eloquenza un tal Demetrio di Siria, di cui null'altro si conosce.

Demosthenes. 35, 66, 121, 138, 142, 191, 285, 286, 289-291 — Demostene, il grande Ateniese che lottò per la libertà della patria, n. nel demo di Peania verso il 384 e, dopo avere invano tentato ogni via per sottrarre la Grecia alla servitù di Filippo e di Alessandro, prese il veleno a Calauria nel 322, per non cadere nelle mani dei satelliti di Antipatro. Tutta l'antichità è d'accordo nel concedergli il primato nell'eloquenza, v. Cic., *Orat.*, 104 e Quint., X, 1, 76. E nonostante qualche piccola censura, nonostante che Cic., il quale mostra di considerarlo come l'ideale dell'oratore, dichiari una volta (*Orat.*, l. c.) che neppure le orazioni di lui lo appagano intieramente, noi dobbiamo giudicarlo come il più grande di tutti gli oratori, non escluso lo stesso Cicerone. Il segreto della sua arte sta nella schiettezza e profondità delle convinzioni che lo sforzavano a parlare; carattere principale della sua eloquenza l'efficacia (δεινότης). Gli antichi non ci dicono quante orazioni componesse Demostene. Essi ne formarono una collezione di 65, che non doveva comprendere che le migliori. A noi ne sono giunte 60; più una lettera apocrifa di Filippo, 6 lettere pure apocrife (v. 121) e 56 proemii. Di queste orazioni già gli antichi ne giudicarono spurie 17: ma altre ancora si devono rifiutare. Le orazioni sulla cui autenticità si può essere sicuri, si possono dividere in due gruppi: *deliberative* e *giudiziarie*. Le due sole (60, 61) che appartengono al genere *epidittico* sono ritenute spurie. Le più notevoli sono: 1) Le 3 *filippiche* (la 4ª si giudica generalmente spuria) tenute negli anni 351, 344, 341, per eccitare gli Ateniesi ad opporsi ai rapidi progressi di Filippo. La più bella è la terza — 2) Le 3 *olintiache* specie di opuscoli o memorie divulgate nel 350 per consigliare gli Ateniesi sul da farsi nell'occasione che Filippo si alleava con Olinto — 3) *Per la Corona*, tenuta nel 330, l'ultima delle orazioni di Demostene, e la più insigne di tutte (v. *Orat.*, 133: «ut maior eloquentia non requiratur»): s'intitola anche ὑπὲρ Κτησιφῶντος, perchè difende una proposta fatta da Ctesifonte, dopo il 338, che cioè il grande oratore fosse solennemente incoronato nel teatro di Dioniso, combattuta da Eschine; ma in sostanza è la violenta e giusta apologia ch'egli fa

della sua vita politica contro le calunnie del rivale. Eschine non riuscì ad ottenere neppure la quinta parte dei voti, onde multato, riparò in esiglio a Rodi. v. *Aeschines*.

Dinarcus. 36 — Dinarco di Corinto, n. nel 360: visse ad Atene in qualità di *meteco*, dove si unì ad Eschine per sostenere la causa macedonica. Della sua vita poco si sa: pare che negli ultimi anni sia stato cacciato ed abbia riparato in Eubea; non si sa neppure dove e quando sia morto. È l'ultimo dei 10 oratori iscritti nel canone Alessandrino; ma in confronto degli altri è di scarsissimo valore. Delle sue 60 orazioni, solo 3 sono giunte fino a noi; e la sola degna di menzione è quella *contro Demostene*. Ma è notevole che mentre accusa e calunnia il sommo oratore, lo imita, tanto che Dionigi d'Alicarnasso lo chiamò *rustico Demostene* (ἀγροικὸς Δημοσθένης).

Diodŏtus. 309 — Diodoto fu uno dei principali rappresentanti dello Stoicismo in Roma. Com'era costume di tutti i dotti greci che venivano a Roma, di essere ospitati nelle case de' colti e ricchi Romani, passò molti anni in casa di Cicerone e vi morì nel 59. Sicchè Cic. lo ebbe non solo maestro di filosofia e di altre scienze, ma visse con lui in grande dimestichezza (v. *Acad.*, II, 115), come lo prova anche il fatto che Diodoto morendo gli lasciò l'eredità non piccola di circa 100000 sest. ossia circa 20000 franchi (v. *ad Att.*, II, 20). Fu uomo di grande e svariatissima dottrina (v. 309): e non solamente fu filosofo, ma anche musico e matematico (v. *Tusc.*, V, 113). Parecchi anni prima della morte diventò cieco, ma non diminuì per questo l'amore allo studio; anzi continuò ad insegnare la geometria valendosi della parola per insegnare a tracciare le figure (*Tusc.*, l. c.).

Dionysius Magnes. 316 — Di questo retore dell'Asia che Cic. conobbe, quando si recò ad Atene (79) v. Plut. (Κικ., 4).

Diophanes. 104 — Diofane da Mitilene, esule dalla sua patria, riparò a Roma verso il 140, dove visse come maestro di lettere greche. Secondo Plutarco (Τι. Γρακ., 8) l'educazione da lui data a Ti. Gracco non fu solo letteraria, ma influì anche sulla sua condotta nella vita pubblica. Infatti fu uno de' più ardenti popolari, e nell'inchiesta sui fautori di Tiberio che i consoli affidarono a C. Lelio nel 132, fu condannato a morte. Con lui Plut. ricorda anche Blossio, come ispiratore di Gracco. Cic. lo dice (v. 104) « Graeciae temporibus illis disertissimus ».

Cn. (Cornelius) Dolabella. 317 — Fu console nell'81. v. *Cotta* e *Hortensius*.

Cn. Domitius (Ahenobarbus). v. 164, 165 — Cn. Domizio Aenobarbo fu tribuno della plebe nel 104, ed in questa carica si acquistò popolarità per l'accusa mossa contro M. Silano sconfitto dai Cimbri nel 109, e per la legge (*lex Domitia*) che affidava al popolo la nomina dei sacerdoti. v. 1. Perciò fu fatto pontefice: nel 96 fu console: nel 92 censore con Crasso, col quale ebbe frequenti alterchi. v. 164 e *Crassus*. Fu uomo violento e litigioso. Come oratore fu mediocre: la sola dote notevole nelle sue orazioni era la *gravitas*. v. *de Orat.*, III, 230.

L. Domitius (Ahenobarbus). 267 — L. Domizio Aenobarbo figlio del precedente, fu edile nel 61, e console nel 54 con Appio Claudio. Intimata dal senato la guerra a Cesare nel 49, fu mandato a sostituire Cesare nel governo della Gallia. Ma non corrispose alle speranze del partito pompeiano, perchè mostrò grande debolezza di carattere in tutto il corso della guerra civile (Svet. Ner., 2 lo dice « vir neque satis constans et ingenio truci ») e specialmente a Corfinio dove egli

aveva raccolto un esercito per tagliare la strada a Cesare. Assediato da Cesare, chiese aiuto a Pompeo il quale rispose di non poterlo aiutare. Domizio deliberò allora di fuggire secretamente; ma i soldati, accortisi del suo disegno, lo presero lo condussero a Cesare il quale lo dipinge in questa circostanza comicamente (v. *de B. civ.*, I, 19 e 20). Cesare lo rispettò contentandosi del giuramento di fedeltà (ib. 23). Ma Domizio tornò a sostenere le parti di Pompeo che lo mandò ad occupare Marsiglia. Sconfitto da D. Bruto fuggì un'altra volta abbandonando la città (ib. 57 e II, 22). A Farsaglia si trovò ancora con Pompeo; ma, dopo la battaglia, mentre cercava salvarsi su un colle, raggiunto dai Cesariani, fu ucciso (ib., III, 99). Come oratore non aveva altro pregio che la purità di linguaggio e la violenza (v. 267).

M. (Livius) Drusus. 109 — M. Livio Druso fu il tribuno che si oppose, come trib. della plebe, nel 121, al collega C. Gracco. v. Svet., *Tib.*, 3; *de Fin.*, IV, 65 e *C. Gracchus*. Ebbe il consolato nel 112.

C. (Livius) Drusus. 169 — Fratello del precedente, fu dottissimo in giurisprudenza. v. *Tusc.*, V, 112 e Val. Max., 8, 7, 4.

M. (Livius) Drusus. 182, 222 — M. Livio Druso, figlio del primo dei due ricordati sopra, fu una delle figure più caratteristiche dell'età in cui fiorirono Crasso ed Antonio, ed il suo tribunato del 91 è una delle pagine più importanti nella storia di Roma. Per origine legato al partito degli ottimati (v. *M. Drusus* suo padre), assunse il tribunato con l'intenzione di rialzare l'autorità del senato e di tentare una conciliazione fra i partiti estremi. All'attuazione del suo progetto diede occasione l'accusa mossa da Q. Serv. Cepione a M. Emilio Scauro *de repetundis* (v. 169, 206 e *Serv. Caepio*). Cepione da suo amico e cognato (ne aveva sposato una sorella) gli era divenuto nemico, e probabilmente per differenza di opinioni. Scauro assolto persuase Druso a riformare con una legge l'amministrazione della giustizia. E Druso presentò una legge, secondo la quale i tribunali, che dopo la *lex iudiciaria* di C. Gracco erano composti di soli cavalieri, fossero ridati al senato, ed i senatori fossero aumentati di 300, scelti fra l'ordine equestre. Sperava così di contentare gli uni e gli altri; ma avvenne che ai senatori spiacque di dividere l'ufficio coi cavalieri, questi furono malcontenti perchè veniva tolto un privilegio sancito da una legge. Ma insieme con questa legge volle presentarne altre tre in favore del popolo; una *agraria*, una *frumentaria*, una *monetaria*. Ciò gli diminuì il favore degli ottimati, benchè alcuni fra i più autorevoli, come Crasso, vedessero di buon occhio la sua tendenza conciliatrice; il senato in generale diffidava di lui. Contro la consuetudine presentò le sue leggi con una sola rogazione. Vi si oppose fieramente il console L. Filippo (v. *L. Marc. Philippus*); e la votazione fu dubbia. Allora Druso ricorse ad un partito estremo; fece arrestare il console, e così le leggi furono approvate. Ma il console, liberato, raccolse il senato, e le fece dichiarare nulle. Allora Druso si diede intieramente al partito popolare e propose un'altra legge in senso più liberale, che si desse la cittadinanza ai socii italici. La nuova proposta lo fece caro al popolo ed ai socii, tanto che si innalzarono per lui preghiere; ma gli tolse assolutamente l'appoggio del senato. Il console lo accusò di aver tentato d'accordo coi socii di muovere guerra a Roma e di farsi nominare Re. L'accusa era terribile: mentre la legge era in discussione, Druso

fu trovato una sera assassinato nel suo letto (91). Cic. (*de Orat.*, I, 117) dice che il sicario fosse stato Q. Vario Ibrida eletto tribuno l'anno seguente (v. *Q. Varius*); ma certo fu ucciso per mandato degli ottimati. Così perì miseramente quest'uomo sul cui valore politico molti non sono d'accordo. Cic. al n. 222 (*magnus*) e altrove gli è favorevole; Velleio (II, 13) lo dice « vir nobilissimus, eloquentissimus, sanctissimus, meliore in omnia ingenio quam fortuna usus »: altri invece gli sono contrarii. Il vero è ch'egli fu animato da buone intenzioni, ma non ebbe l'accortezza necessaria per riuscire. Ebbe anzi tutto il torto di uscire dalla legalità facendo arrestare il console. Ad ogni modo la sua morte, anzichè por fine alla contesa, procurò a Roma nuovi guai, e diede il segnale alla rivolta dei socii. Dell'eloquenza egli si valse solo come uomo pubblico (v. 222), nè mai pensò a pubblicare le sue orazioni.

E

Q. E n n i u s. 57-59, 71-78 — Ennio nacque a Rudiae nel paese dei Peucezii: fu osco di origine ma greco per educazione. Nel 204 militò coi Romani in Sardegna, e di là lo condusse a Roma M. Porcio Catone. In Roma egli, seguitando l'esempio di L. Andronico, si diede ad insegnare il greco ai nobili giovani. Divenne amico de' principali cittadini. Nel 189 M. Fulvio Nobiliore lo condusse seco nell'Etolia: nel 184 il figlio di questo gli fece ottenere la cittadinanza romana e un campicello nella nuova colonia di Pesaro. Passò il resto della sua vita insegnando e scrivendo, e morì nel 169. Le sue opere sono: 1) *Tragedie.* La maggior parte furono riprodotte dal greco, quasi sempre da Euripide ch'egli prediligeva fra i tragici greci. Seguì però l'esempio di Nevio, componendo alcune *praetextae*. Si ricordano delle palliatae l'*Andromeda*, l'*Ecuba*, l'*Ifigenia*, la *Medea*, il *Telefo*, le *Eumenidi*, l'*Aiace*, l'*Achille*: delle *praetextae*, l'*Ambracia* e le *Sabinae*. Restano circa 400 versi — 2) *Comedie.* Furono tutte *palliatae*. Si ricorda una *Caupuncula* ,e un *Pancrastiastes*; ma, a giudizio degli antichi, in questo genere egli non acquistò molta gloria — 3) Un poema epico, *Annales*, in 18 libri, in cui comprese il racconto della storia nazionale dalla venuta di Enea fino alla prima guerra punica: saltò questa guerra, poi si diffuse nel racconto della seconda guerra punica, celebrando così le lodi del suo amico Scipione. Dapprima aveva condotto il racconto fino alla morte di Scipione (183); ma poi aggiunse altri 3 libri continuando fino al 174. Se ne hanno quasi 600 versi — 4) *Saturae.* Diede questo titolo ad una raccolta di diversi componimenti in parecchi libri, che trattavano argomenti diversi in differenti metri ch'egli riproduceva dal greco, trasformando così l'antica *Satura* italica in un componimento didascalico. Un libro si intitolava *Sota*, perchè scritto in versi Sotadei (⏕́⏑ ⏕⏕ ⏓⏓ | ⏕́⏑ ⏕⏕ ⏓⏓ | ⏕́⏑ ⏕⏕ ⏓⏓ | –́ ⏕): un altro *Praecepta* sive *Protrepticus* di contenuto morale; un terzo *Heduphagetica* di contenuto gastronomico: un quarto *Epicharmus*, esposizione della filosofia di Epicarmo: un quinto *Euhemerus* sive *Sacra historia*, esposizione dell'opera del filosofo greco Euemero (ἱερὰ ἀναγραφή). Se ne ha circa un centinaio di frammenti — 5) Epigrammi, in verso elegiaco. Ennio ebbe in primo luogo il merito di dare alla letteratura romana un impulso più vigoroso dei suoi predecessori, estendendo l'imitazione greca ad altri generi che con lui ebbero principio. Perciò va considerato come il padre della poesia romana.

e Cic. lo dice « summus poëta noster ». In secondo luogo più d'ogni altro contribuì all'elaborazione del linguaggio poetico, mostrando così educazione artistica superiore a quella di tutti gli altri che lo avevano preceduto, onde la sua produzione, benchè non priva di imperfezioni, fu studiata dai grandi poeti come Lucrezio, Vergilio, Orazio, e letta anche nei tempi della decadenza, v. Quint., X, 1, 88, e Gellio, 18, 5, 2. L'opera in cui egli mostrò vero ingegno poetico e maggiore finezza d'arte fu il poema epico, che imitò dall'Iliade di Omero: Vergilio più volte tolse da lui concetti ed espressioni. Ebbe anche il merito di derivare dal modello greco il verso eroico che rimase dopo lui il metro dell'epopea romana. Qui nel *Brutus* Cic. cita due passi del poema. Ai n. 58-59 è riportato un frammento dove Ennio ricorda con onore l'oratore M. Cornelio Cetego. Ai n. 71 e 76 Cic. riferisce un altro frammento, dove il poeta ricorda con disprezzo l'opera del suo predecessore Nevio (v. *Naevius*), e dà a sè solo il vanto del linguaggio poetico.

E p a m i n o n d a s. 50 — Epaminonda n. a Tebe verso il 418. Fu scolaro di Dionisio nella musica e poesia, e di Liside di Taranto nella filosofia pitagorica. Vinse gli Spartani a Leuctra nel 371 e a Mantinea nel 362, dove morì. Del suo valore oratorio scrisse Corn. Nep., *Epam.*, 2: « Fuit etiam disertus ut nemo ei Thebanus par esset eloquentia, neque minus concinnus in brevitate respondendi quam in perpetua oratione ornatus ».

E p h o r u s. 204 — Eforo di Cume nell'Eolide n. nel 405. Ignota è per noi la sua vita. Certo morì dopo il 341 perchè sino a quell'anno arrivava la sua storia. Scrisse una specie di storia universale (ἱστορίαι ο τὰ καθόλου), in cui, a somiglianza dell'opera di Erodoto, comprendeva il racconto dei fatti dei Barbari e dei Greci, per un periodo di 8 secoli (dal ritorno degli Eraclidi al 341) in 30 libri. Servì, come storico, di fonte a Polibio. Fu scolaro d'Isocrate, come Teopompo. v. 204 e *de Orat.*, III, 36.

E p i c u r u s. 292 — Epicuro n. nel demo attico di Gargetto nel 342 da Neocle, col quale passò prima ad abitare la colonia di Samo: ma a circa 18 anni ritornò ad Atene, dove frequentò le scuole di Democrito, del platonico Senocrate, dell'aristotelico Teofrasto. I primi insegnamenti pubblici di filosofia egli li diede in Lesbo (Mitilene) ed a Lampsaco; poi nel 306 tornò nuovamente ad Atene dove rimase per tutta la vita insegnando nei giardini da lui comprati, per i quali i suoi seguaci furono detti οἱ ἐκ τῶν κήπων o οἱ κηπολόγοι. Morì nel 271. Fu uomo anche nella vita pratica onesto e probo, come dice lo stesso Cic. (« bonum, comem et humanum » *de Fin.*, II, 25) e attestano le testimonianze dell'antichità. Fu amato e venerato dai numerosi discepoli che gli si mantennero, tranne il solo Metrodoro, sempre fedeli. Egli fu il maestro e capo dell'*Epicureismo*, che nella parte morale si oppose specialmente allo *Stoicismo* e stabilì il fine della vita nel piacere (ἡδονή). A differenza però di Aristippo da Cirene, che dava al piacere un valore positivo, egli lo fece consistere nell'ἀταραξία ed ἀπονία (mancanza di ogni dolore). I suoi molti scritti non sono giunti fino a noi, che solo possiamo conoscere in parte le sue opinioni da Diogene Laerzio che ci conservò il testamento (X, 10), 3 lettere e 44 proposizioni morali (ῥηταὶ δόξαι), dai papiri scoperti ad Ercolano, dal poema di Lucrezio (*de rerum natura*) che espose quella parte del sistema che spiegava l'origine e natura delle cose (τὰ φυσικά) e da Seneca che (*de*

vita beata, 12, 13) discorre di alcuni suoi principii morali. L'*Epicureismo* poi per opera de' discepoli andò degenerando moralmente; nei Romani servì di fomite alla corruzione. Per questo principalmente Cic. nelle sue opere filosofiche combattè nel maestro tutto l'indirizzo della scuola, non senza fraintenderlo o attribuirgli intenzioni non vere. Non è noto a quale scritto allude Cic. al n. 292.

Eupolis. 38 — Eupoli Ateniese fu con Cratino e con Aristofane uno de' tre principali scrittori della comedia attica prisca. Morì in battaglia poco prima della fine della guerra del Peloponneso. Compose 14 drami, trionfando 7 volte e spesso contro Aristofane. La più celebre delle sue comedie era il *Maricante*, invettiva contro Iperbolo, Nicia e i principali cittadini ateniesi. Cic. cita (v. 38) l'elogio ch'egli faceva di Pericle oratore nell'altra comedia Δῆμοι.

F

Q. Fabius Labeo. 81 — Quinto Fabio Labeone fu console nel 183 con M. Cl. Marcello, amico di Terenzio, e poeta egli stesso. Tradusse poco felicemente in esametri l'Iliade e l'Odissea: della sua versione abbiamo il solo verso:

crudum manduces Priamum Priamique pisinnos

(cfr. Il., 4, 35).

Q. Fabius Maximus (Verrucosus, Cunctator). 57, 72, 77 — Q. Fabio Massimo, il competitore di Annibale nella seconda guerra punica, fu console 5 volte (v. 72) nel 233, nel 228, nel 215, nel 214, nel 209. Morì nel 203 (Livio, XXX, 26). Fu un altro degli antichi Romani il cui nome torna spesso ricordato con onore nelle opere di Cic. Fu soprannominato *Cunctator*, perchè, come cantò Ennio

« unus homo nobis *cunctando* restituit rem
non enim rumores ponebat ante salutem
ergo olimque magisque viri nunc gloria caret ».

e *Verrucosus* (v. 57) da un porro (*verruca*) che, secondo Plut. aveva sul labbro superiore. Ebbe anche valore come oratore (Plut., Φαβ. 1). Cic. (*Cat. maior*, 12) ricorda un elogio funebre da lui composto per il figlio che fu console nel 213.

Q. (Fabius) Maximus (Allobrogicus). 107 — Il console L. Emilio Paolo, vincitore di Perseo (v. 80) ebbe due figli: Quinto e Publio. Il primo fu adottato da Q. Fabio Massimo ora ricordato e fu detto *Q. Fabius Maximus Aemilianus* (cons. nel 145 contro Viriato). Questi ebbe un figlio, Q. Fabio Massimo, detto *Allobrogico* per le sue vittorie contro gli Allobrogi durante il consolato del 121 (Livio, *Epit.*, LXI). L'altro fu adottato dal figlio del Maggiore Africano (v. alb. general. *Scipiones*) e fu P. Corn. Scip. Emiliano. Onde questo F. Massimo Allobrogico fu figlio di un figlio di L. Paolo e nipote di Scipione il Minore, del quale recitò un discorso funebre. Fu uomo colto e amico di Accio (v. 107).

Ser. Fabius Pictor. 81 — Servio Fabio Pittore, *quaestor provinc.* nel 156 e pretore nel 146, non si deve confondere con l'omonimo Fabio Pittore che fu il primo degli Annalisti. Secondo alcuni, anch'egli avrebbe scritto un'opera in latino (*Annales*) servendosi dell'opera del primo, e un trattato *de iure* pontificio. v. *de Orat.*, II, 51.

C. Fabricius (Luscinus). 55 — Fu console nel 282: nel 280 prese parte alla battaglia di Eraclea, dopo la quale fu mandato ambasciatore a Pirro per chiedere la restituzione de' prigionieri.

C. Fannius (Strabo). 99 — Fu console nel 161 e presentò una *lex sumptuaria* (Plin., *H. N.*, X,

50). Secondo Cic. (v. 99) il figlio di questo *Caio* Fannio, sarebbe il console del 122, che si oppose al trib. Ti. Gracco con un'orazione *de sociis et nomine latino* ricordata da Cic. (v. 99) e di cui Iul. Victor riferisce il seguente frammento: « Si latinis civitatem dederitis, credo, existimatis, vos ita ut nunc constitisse in contione habituros locum aut ludis et festis diebus interfuturos? Nonne illos omnia occupaturos putatis? » v. al n. 99 intorno all'opinione che tale orazione fosse stata scritta da C. Persio. Il medesimo Caio Fannio f. di *Caio* sarebbe il tribuno del 133. Ma da un'iscrizione si ricava: C. Fannius M. f. consul. Onde, non essendo l'altro C. Fannio, di cui parla Cic. al n. 101, mai stato console, è da credere che qui Cic. abbia fatto confusione e che il Caio Fannio trib. nel 133 e cons. nel 122 fosse il figlio di *Marco* Fannio.

C. Fannius (Strabo). 81, 99, 101, 118 — C. Fannio, figlio del *Caio* Fannio precedente (e non di Marco, come per confusione dice Cic. al n. 101), combattè contro Viriato nel 142 e non andò più in là della pretura. Secondo Cic. e altri, questi sarebbe stato genero di Lelio e suocero di Mucio Scevola l'Augure: ma è da notare che Attico *religiosissimus* sosteneva che ciò dovesse dirsi di Caio Fannio cons. figlio di *Marco* (*ad Att.*, XII, 6; XVI, 13). Il Mommsen ed il Peter ed altri identificano i due personaggi; ma non pare ammissibile. Certo questo C. Fannio, scolaro dello Stoico Panezio, è l'autore della storia (*Annales*) di cui parla Cic. al n. 102, dicendo che non era « neque nimis infans neque perfecte diserta » e di cui si ha qualche frammento. Questo giudizio di Cic. non è molto diverso dall'altro *de Leg.*, I, 6, in cui chiama *exiles* tutti i primi *annalisti*. Pare che egli per il primo limitasse la narrazione storica al suo tempo. In generale è lodato come veridico.

C. (Marcius) Figulus. 79 — Fu console nel 156 con L. Cornelio Lentulo Lupo.

C. (Flavius) Fimbria. 129, 168 — Fu console nel 104. Nel 103 fu accusato *de repetundis* da M. Gratidio, ma venne assolto. Fu ucciso nel tumulto cinnano dell'87. Fu oratore energico ed efficace (v. 129). Solo spiaceva in lui il vezzo di pronunciare troppo aperte le vocali e di allargare smisuratamente la bocca. v. *de Orat.*, II, 91.

C. (Flavius) Fimbria. 233 — C. Fl. Fimbria, coetaneo di Crasso ma a lui avverso nelle opinioni politiche, fu uno de' principali attori dei tumulti popolari al tempo di Mario e Cinna. Cic. (*pr. Sex. Rosc.*, 12, 33) lo dice *audacissimus*, *furiosus*, *insanissimus*. Fu anche d'animo efferato, sicchè ebbe gran parte nelle stragi dell'87. Nell'86 andò come legato del cons. L. Val. Flacco in Asia contro Mitridate e per togliere il comando a Silla. Ma, ambizioso, si guadagnò le truppe e poi uccise il console a Nicomedia nell'85. Preso il comando, marciò contro Mitridate mostrando qualità non comuni di capitano, poichè lo sconfisse e lo costrinse a rinchiudersi in Pintana. Si trattenne in Asia per tutto l'anno, trattando crudelmente, com'era suo costume, tutti gli Asiatici che avevano parteggiato o per Silla o per Mitridate. Ma nell'84 la fortuna lo abbandonò. Silla era passato dalla Grecia in Asia ed aveva conchiuso la pace con Mitridate. Le truppe di Fimbria, attratte dalla gloria militare di Silla, lo abbandonarono, sicchè egli, quando Silla gli mosse incontro a Thatira, si uccise per non cadere nelle sue mani. Una prova della sua crudeltà e sfrontatezza è l'accusa fatta a Q. M. Scevola perchè era scampato al ferro del sicario da lui armato. Di coltura dovette essere quasi

privo: non gli mancarono però doti oratorie non comuni. Pure a traverso del giudizio di Cic. (v. 233), che cede alla passione, puoi notare qualche cosa di buono (*verborum sane bonorum cursu quodam incitato, magna voce*). Nè certamente avrebbe avuto tanto potere sull'animo dei soldati se non avesse avuto l'arte di persuaderli. Forse gli nocque il difetto di coltura e la violenza. Non resta memoria di orazioni sue.

L. (Valerius) Flaccus. 224 — Fu console con Mario nel 100.

C. Flaminius. 57, 77 — Nel 228 (o nel 232 secondo Polibio II, 21) fu tribuno della plebe e presentò una legge agraria sul territorio Piceno e Gallico (v. 57). Console nel 217 fu sconfitto ed ucciso da Annibale al Trasimeno.

T. (Quintius) Flamininus. 109, 259 — Fu console nel 123. Cic. che lo sentì parlare da fanciullo (v. 259) non loda in lui che la proprietà del linguaggio.

L. Fufidius. 112 — Fu pretore, e uomo di antico stampo nei costumi (Plin., *H. N.*, 33, 21). A lui M. Em. Scauro dedicò la sua biografia (v. *Scaurus*).

L. Fufius. 182, 222 — Fu trib. nel 91 e pretore nell'85. Nel 98 accusò M'. Aquilio difeso da Antonio (v. le orazioni di Antonio). Come oratore Cic. lo pone a pari con Pomponio (v. *Pomponius*) per la confusione (*de Orat.*, III, 50): e dice che, volendo imitare Fimbria (v. *Fimbria*), non lo seppe imitare che ne' difetti (ib. II, 90).

M. Fulvius Flaccus. 108 — M. Fulvio Flacco fu uno de' più caldi fautori del partito popolare e sostenitore de' Gracchi. Dopo la morte di Tiberio fu anch'egli *triumvir de agris dividundis* (131). Ottenne il consolato nel 125. Morì nel 121 nel tumulto in cui fu spento anche C. Gracco.

Serv. Fulvius (Flaccus). 81 — Fu console nel 135.

M. Fulvius Nobilior. 79 — M. Fulvio Nobiliore, che fu console nel 189 e trionfò nel 187 degli Etoli, fu uomo coltissimo ed amante degli studii letterarii. Fu lui che condusse seco in provincia il poeta Ennio (v. *Ennius*). Dopo il trionfo dedicò un tempietto alle Muse (v. *pr. Arch.*, 27), e portò in Roma le Muse di Zeusi.

Q. Fulvius Nobilior. 79 — Figlio del precedente, fu console nel 153 (v. *Ennius*).

A. Furius Antias. 132 — Aulo Furio di Anzio fiorì durante la giovinezza di Cic. Scrisse un poema epico in almeno 11 libri (*Annales*) in continuazione degli Annali di Ennio, di cui abbiamo 6 versi (Macrobio, *Sat.*, IV, 1, 3, 4). A lui dedicò Lutazio Catulo la sua autobiografia (v. *Lutatius Catulus*).

L. Furius Philus. 108 — L. Furio Filo, console nel 136, amico di Scipione e di Lelio, coi quali discorre nel *De republica* di Cic., fu uno de' più colti letterati della sua età; si occupò anche di astronomia.

G

Servius (Sulpicius) Galba. 80, 82, 86-90, 94, 98, 295, 333 — Servio Sulpicio Galba n. verso il 191; cominciò la carriera militare nel 167 come tribuno in Macedonia sotto il console L. Paolo: nel 151 in qualità di pretore combattè nella Spagna contro i Lusitani, i cui capi fece uccidere insidiosamente, troncando così coll'inganno una lotta che non s'aveva potuto finire. Di ciò fu poi accusato (v. 89). Fu console nel 144. Morì nel 130. Fu l'oratore principale della generazione immediatamente successiva a quella di Catone. Caratteri della sua eloquenza furono l'energia (v. 89), la passione (v. 89), la violenza (*de Orat.*, III, 27). Oltre a ciò fu il primo ad applicare all'eloquenza romana alcuni degli artificii proprii della retorica. Eppure, essendo la sua eloquenza fondata sopra tutto

sul sentimento, le orazioni al tempo di Cic. (v. 82 e 295) avevano perduto ogni pregio e parevano più antiche che quelle dello stesso Catone. Di ciò dà la spiegazione Cic. ai n. 91-93. Si ricordano di lui 4 orazioni: 1) *or. duae adv. L. Scribonium Libonem trib. plebis*, anno 149. v. 89 e le orazioni di Catone. Esistevano ancora ai tempi di Frontone — 2) *adv. L. Corn. Cethegum*, a. 149. L'argomento è lo stesso delle due precedenti. Si giustificava della strage insidiosa dei Lusitani. v. Livio, *Epit.* XLIV — 3) *pro publicanis*, anno 138. Vedine esposto l'argomento da Cic. ai n. 85-89, dove bene apparisce il carattere dell'eloquenza di Galba.

C. (Sulpicius) Galba. 98, 127, 128 — Figlio del precedente e genero di P. Lic. Crasso Muciano fu questore nel 120. Compreso fra quelli che il trib. *Mamilio* nel 110 (v. *Mamilius*) designava come corrotti dall'oro di Giugurta, si difese con un'orazione che Cic. (v. 128) ricorda di avere studiato da fanciullo, ma fu condannato (v. 127-128 e Sall. *Iug.*, 40).

Q. Gallius. 277 — v. *Calidius*.

C. Aquilius Gallus. 154 — Fu anch'egli discepolo in giurisprudenza di Scevola l'Augure, con Luc. Balbo (v. *Balbus*). Fu pretore nel 66 con Cic. il quale lasciò di lui uno splendido elogio in pr. Caec., 77.

L. Gellius. 105, 174 — L. Gellio ebbe vita assai lunga e fu contemporaneo di oratori appartenenti a diverse epoche. Giovinetto ancora sentì Pap. Carbone; visse probabilmente fino verso il 55, poichè Cic. lo dice (v. 105) *familiaris noster*. Cic. discorre di lui, come oratore, solo dopo Antonio e Crasso (v. 174) forse per l'influenza che questi due oratori esercitarono su di lui. Credo anch'io che sia il L. Gellio cons. nel 72 e censore nel 70, il quale, secondo A. Gellio (V. 6, 15), propose in senato una corona civica per Cic. perchè aveva scoperto la congiura catilinaria. Il Piderit distingue le due persone, ma non dice il perchè. Del suo merito oratorio non si sa più di quanto dice Cic. al n. 174.

M'(Acilius) Glabrio. 239 — Manl. Acilio Glabrione, coetaneo e collega nel consolato (67) di Calp. Pisone, seguì gli ottimati. Nel 70 presiedette come pretore il processo contro Verre: nel 67 si oppose alla proposta di Gabinio che tendeva a limitare il potere di Pompeo. Nel consolato fu autore principale della *lex Acilia Calpurnia* che cercò di reprimere il broglio elettorale. Successe a Lucullo nel comando della guerra mitridatica (v. *Lucullus*), ma con così poco successo che nel 66 fu richiamato, per proposta del tr. Manilio appoggiata da Cic. (*pro leg. Man.*) e mandato in sua vece Pompeo. Morì prima del 46 (v. 231). Ebbe una certa severità di vita, ma mancò di ogni energia.

C. Servilius Glaucia. 224 — C. Serv. Glaucia fu il compagno di Saturnino nei tumulti del 100 (v. *Saturninus*). Cic. che altrove lo chiama *stercus curiae* ed *impurus*, a ragione al n. 224 lo pone al di sotto di Saturnino, poichè ebbe veramente di lui meno ingegno e fu, oltre che d'ignobile origine, perfido ed egoista, e favorì la plebe solo per proprio interesse.

Gorgias. 30, 47, 292 — Gorgia n. a Leontini in Sicilia verso il 496. Nel 427 venne mandato ambasciatore ad Atene e fece entusiasmo con la sua eloquenza calda e colorita; ivi si fermò per qualche tempo. Il resto della sua vita, che oltrepassò i 100 anni, lo passò visitando le principali città della Grecia. Come filosofo, fu discepolo di Empedocle d'Agrigento nella sostanza della filosofia fisica e nella forma artificiosa del parlare. Ma poi s'allontanò dal maestro. e fu l'iniziatore della *sofistica*, la quale aveva l'ufficio di far parere

vera o falsa qualunque cosa con l'arte della parola, Aristotile così compendiò la sua dottrina dialettica: 1° nessuna cosa è, 2° quand'anche fosse, non sarebbe conoscibile, 3° quando pure fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile. Contro lui, che viene dagli antichi considerato come il principe dei Sofisti, e contro la sua dottrina Platone scrisse il dialogo Γοργίας. E l'arte della parola, che aveva ricevuto un vigoroso impulso a Siracusà dopo la cacciata di Trasibulo (v. 47), egli l'apprese prima a Turii alla scuola di Tisia, e poi si diede a coltivarla ex-professo e ad insegnarla. Così mentre Tisia (v. *Tisias*) aveva fatto conoscere per la prima volta agli Ateniesi la retorica siciliana, egli vi portò la retorica raffinata dalla sottigliezza dialettica della sofistica, e fu in Grecia il vero primo maestro d'eloquenza artistica, che insegnò facendosi pagare cento mine da ogni scolaro. Scrisse anche trattati in cui esponeva la teoria della sua arte (v. 47. Quint., III, 1, 8). Come oratore egli si può considerare come il precursore d'Isocrate e non solo nell'artificio della forma ma anche nell'affinità di alcuni intendimenti politici manifestati nelle sue orazioni, ch'egli fu il primo a pubblicare, come lavori d'arte, perchè fossero lette e studiate. Ma l'arte del Leontino, che molto influì nella prima forma della prosa attica, fu troppo artificiosa e manierata. Inventò, abusandone, le figure grammaticali che servono a distribuire simmetricamente il pensiero e ad unirvi un ritmo, quali l'*antitesi* (ἀντίθετα), la disposizione simmetrica (ἰσοκῶλον), la disposizione diversa dei periodi (πάρισον), l'assimilazione (παρόμοιον), la desinenza uguale dei membri di un periodo (ὁμοιόπτωτον e ὁμοιοτέλευτον) che furono dette figure Gorgiane (Γοργιεῖα σχήματα). v. Cicerone, *Orat.*, 175, e Dion. Alic., *de Thuc.*, 24, 4. Aggiungasi ch'egli ne' suoi modelli di eloquenza non usò mai la lingua spontanea parlata, ma adottò per la prima volta una specie di lingua letteraria, ricavata dal dialetto attico che imparava sui dialoghi delle tragedie di Eschilo, dandole così un carattere poetico (Arist., *Ret.*, III, 1, 122). Oltre a ciò era d'indole viva e fantastica. Mentre adunque si comprende che, quando l'eloquenza attica prese un indirizzo di maggiore semplicità e spontaneità, l'ammirazione per le orazioni di Gorgia dovesse scadere sino al punto ch'egli non fu compreso nel canone alessandrino e delle sue orazioni non abbiamo che qualche frammento, non è difficile spiegare come quell'eloquenza così finita e artificiosa potesse destare entusiasmo, quando fu conosciuta la prima volta, ed influire su gli altri, e come Gorgia fosse tanto onorato che a lui solo in Delfo si eresse una statua d'oro. v. *de Orat.*, I, 103. Delle orazioni intere pervenute a noi col nome di Gorgia (Ἑλένης ἐγκώμιον, ὑπὲρ Παλαμήδους ἀπολογία) si dubita in generale che siano spurie.

Ti. (Sempronius) Gracchus. 79 — Ti. Sempronio Gracco, il padre de' due Gracchi, n. verso il 220: fu tribuno nel 187; pretore nel 180 e trionfò nella Spagna sui Celtiberi; console nel 177 e riportò un altro trionfo sui Sardi, censore nel 169, e console per la seconda volta nel 163. Sposò Cornelia, figlia di Scipione il Maggiore. Cic. ricorda un'orazione in greco *apud Rhodios* (v. 79), probabilmente del 164, quando andò legato in Asia. Per noi è perduta mentre esisteva ai tempi di Cic. Livio ricorda anche un'orazione in difesa di Scipione il Maggiore.

Ti. (Sempronius) Gracchus. 81, 95, 103-105, 107, 296, 333 — Ti. Sempronio Gracco, figlio del precedente, n. nel 168, fu, col fratello minore Caio, educato prima dalla madre Cornelia, poi

da maestri greci ricevette una coltura larghissima (v. 104). Benchè legato per vincolo di parentela al partito degli ottimati, vagheggiò, forse anche spronato dai maestri (v. *Diophanes*), riforme in favore del partito popolare, e, come il fratello, cadde vittima del suo generoso proposito. Militò con Scipione Emiliano all'assedio di Cartagine (149-146). Nel 137 fu questore in Ispagna col cons. Ostilio Mancino. Caduto in un'imboscata de' Numantini, con un trattato di tregua ottenne lo scampo dell'esercito; ma il Senato abrogò il trattato e il console assalì improvvisamente i nemici. Cic. (v. 103) attribuisce a questo fatto la ragione della condotta politica di Tiberio; ma il giudizio non è sincero. Certo il fatto di Numanzia dovette alienarlo sempre più dal partito degli ottimati che gli appariva perfido e sleale e, tornato a Roma, cominciò a manifestare le sue opinioni acquistandosi il favore del popolo. Nel 133 fu eletto tribuno e propose che si desse vigore alla *lex agraria* di Lic. Stolone, aggiungendo che quelli che avevano figli maschi possedessero fino a 1000 iugeri di *ager publicus*, ed il resto fosse distribuito in lotti di 50 iugeri, col pagamento di un canone annuo. La proposta fu appoggiata, perchè giusta, anche da egregi cittadini, come P. Mucio Scevola. Il collega M. Ottavio (v. *Octavius*), fautore degli ottimati, pose il *veto*, e Tiberio sospese tutte le cariche. Ai nuovi comizii ripresentò la legge ed Ottavio oppose di nuovo il veto. Alla terza volta Tiberio lo fece deporre, e la legge passò. Fu questa la prima illegalità, a cui presto aggiunse l'altra, proponendo che anche i beni del re Attalo fossero distribuiti ai cittadini poveri: la qual cosa era di sola competenza del Senato che gli fu tutto contrario. Si cominciò, come s'era fatto per altri, ad accusarlo di ambire la corona regia (*affectatio regis*), accusa terribile sempre presso il popolo romano. Caduto di carica, lo attendeva un processo. Tiberio, per evitarlo, cercò di essere rieletto, e promise perciò altre leggi popolari: riforma del servizio militare, legge giudiziaria, la cittadinanza ai socii italici. Così si presentò candidato: altra illegalità perchè dovevano passare 10 anni. Durante la votazione, gli ottimati fecero nascere un tumulto, nel quale Tiberio fu ucciso. Cic. che è sempre avverso ai Gracchi per passione politica, non dà molto risalto neppure alle qualità oratorie di Tiberio (v. 104). Ma egli dovette possedere doti di vero oratore, sebbene fosse anche in ciò inferiore al fratello Caio, e le sue orazioni fossero ancor lontane per la forma dalla finitezza. Si ha notizia delle seguenti orazioni: 1) *Concio in Mancinum*. v. indietro. *de Off.*, III, 30. L'argomento di quest'orazione servì più volte d'esercizio nelle scuole dei retori — 2) *Orationes pro legibus suis*. Quelle che si trovano in Plut. ed in Appiano sono verosimilmente imaginate. Probabilmente tutte queste orazioni erano conosciute al tempo di Plinio.

C. (Sempronius) Gracchus. 99, 109, 117, 125-127, 128 — C. Sempronio Gracco, n. circa il 154 era di quasi nove anni minore del fratello Tiberio. Coltissimo al pari del fratello, ma dotato d'ingegno maggiore, volle continuare l'opera di lui con maggior larghezza di vedute. Eletto nel 133 *triumvir de agris dividundis*, rimase in tale ufficio 7 anni, durante i quali si tenne in disparte dalle agitazioni, maturando il suo disegno. Nel 126 invano combattè la proposta del tribuno M. G. Penna, che tutti i non cittadini dovessero abbandonare la città, e fu allontanato da Roma con l'incarico della Questura in Sardegna. Tornato, per due volte fu accusato

dagli avversarii, ma venne assolto. Così eccitato anche dal desiderio di vendetta, cominciò a far conoscere le sue idee di riforma per le quali fu eletto tribuno nel 123. Durante la magistratura diede esecuzione ad un disegno di riforma. Non sono nè molte nè molto sicure le notizie che ne abbiamo; se ne conosce solo la parte più importante. Non si può quindi accettare l' opinione del Mommsen e di qualche altro, secondo la quale egli sarebbe stato autore di una nuova costituzione romana e avrebbe aspirato alla corona. Si pensi che, non rieletto, se ne tornò privato. È più probabile che le sue riforme avrebbero avviato il governo ad una trasformazione monarchica, senza però ch'egli ne avesse sicura coscienza. Le sue leggi si possono dividere in 4 gruppi. *a*) Leggi per vendicare la sorte del fratello. Vi appartenevano: 1) Una legge che un magistrato deposto non potesse più coprire alcuna carica. 2) Una legge, secondo la quale venivano interdetti i magistrati che avessero condannato a morte senza il decreto del popolo — *b*) Leggi per migliorare le classi povere. 1) Ripresentò la *lex agraria* del fratello. 2) *lex frumentaria* che accordava ad ogni padre di famiglia 5 modii di grano mensili, al prezzo di 6 $^1/_3$ assi per ogni modio. 3) *lex de coloniis* per fondare colonie in diverse parti d' Italia ed a Cartagine. 4) Una legge militare che limitava la durata del servizio e prescriveva che nessuno servisse prima dei 17 anni — *c*) Leggi per diminuire l'autorità del Senato. 1) *lex iudiciaria*, per cui l'albo dei giudici fosse composto non de' soli senatori, ma anche di 300 cavalieri. Essendo contrario il Senato, egli la modificò nel senso che l'albo fosse composto di soli cavalieri, e la legge fu approvata. 2) *lex de provinciis* per la quale il Senato doveva deliberare le provincie prima della elezione de' consoli — *d*) Leggi in favore dei socii: 1) *lex de sociis*, secondo la quale si concedeva la cittadinanza latina ai socii italici, la romana ai latini. Per questa legge ebbe contrario anche il popolo che vedeva lesi i proprii diritti. — Partito Caio per fondare la nuova colonia di Cartagine, il Senato eccitò il tribuno L. Druso a proporre altre leggi favorevoli al popolo. E così le nuove leggi sedussero il popolo, e Caio, quando tornò, alla fine del secondo anno (122), non fu rieletto. I nuovi tribuni (121) cominciarono a proporre l'abrogazione delle leggi di Gracco. Nel giorno della proposta nacque un tumulto per imprudenza di un littore: il giorno seguente, per l'eccitazione degli animi, scoppiò una vera zuffa. Gracco fuggendo passò il Tevere e fu trovato con un servo ucciso nel bosco della Dea Furina. Le sue leggi vennero ad una ad una abrogate, salvo la *lex frumentaria* e la *lex iudiciaria*. Della mirabile disposizione di C. Gracco all'eloquenza fa fede il giudizio di Cic. (v. 125, 126) che assai lo loda, nonostante l'avversione politica. v. anche *de har. resp.*, 19, 41. Certo egli fu superiore al fratello (Livio, *Epit.*, LX) ed a tutti gli oratori precedenti. Caratteristiche della sua eloquenza erano la vivacità nell'espressione, la passione, la voce robusta, la cura grande dell'eleganza e della regolarità, sì da tenere dietro di sè uno schiavo che gli desse il tono col flauto (Quint., I, 10, 27; *de Orat.*, III, 225): nelle sue orazioni si scorgeva sempre il lavoro di una grande preparazione. Ecco il giudizio di Plutarco (Κ. Γρακ. 1, 3, 4): τὸν λόγον ὥσπερ ὠκύπτερα κατασκευαζόμενος ἐπὶ τὴν πολιτείαν ... ἀπέδειξε τοὺς ἄλλους ῥήτορας παίδων μηδὲν διαφέροντας ..... ἰσχύων τῷ λέγειν ὡς ἄλλος οὐδεὶς ... ἦν δὲ καὶ μεγαλοφωνότα-

τος καὶ ῥωμαλεώτατος ἐν τῷ λέγειν. Tacito (*Orat.*, 18) distingue quattro epoche principali nell'eloquenza romana, rappresentate da Catone, C. Gracco, Lic. Crasso, Cicerone. Ecco le principali orazioni di cui abbiamo notizia: 1) *pro Vettio.* Fu la prima, ma non se ne conosce l'anno — 2) *ut lex Papiria accipiatur*, a. 131. v. *Papirius Carbo* — 3) *de lege Penni et peregrinis.* v. indietro la notizia biogr. anno 126 — 4) *apud censores in concione ad populum*, a. 124. Volendolo gli avversarii tenere lontano, non gli fu mandato il successore in Sardegna, ond'egli abbandonò la carica e venne a Roma. I censori lo punirono cancellandolo dal ruolo dei cavalieri, ma egli si difese. Vedine un frammento in A. Gellio (XV, 12) — 5) *pro se adv. L. Opinium*, a. 125. Si difese dall'accusa di aver eccitati a rivolta i Fregellani — 6) *de legibus a se promulgatis.* a. 123. Vedine due frammenti in Gellio (10, 3) — 7) *in P. Popillium Laenatem pro rostris*, a. 123. Si riferisce alla sua legge la quale interdiceva il magistrato che avesse condannato a morte senza il decreto del popolo. Ne fu colpito per primo P. Popilio Lenate che dovette esulare. Gellio (11, 13) ne cita l'esordio per l'accurata collocazione delle parole — 8) *in Q. Aelium Tuberonem.* v. 117 e *Tubero* — 9) *or. qua legem Aufeiam dissuasit.* a. 123. Pare che Aufeio, il quale fu forse collega di Caio, proponesse che Nicomede e Mitridate restituissero la Cappadocia agli eredi di Ariarate ucciso. Caio combattè la proposta nell'interesse dell'erario. Vedine un bel frammento in Gellio (XI, 10) — 10) *pro lege sua frumentaria adv. L. Calp. Pisonem Frugi*, a. 123 — 11) *de lege Minucia*, a. 121. M. Minucio Rufo fu il tribuno che propose l'abrogazione delle leggi di Gracco. — Come esempio eccoti il frammento dell'orazione contro la legge Aufeia (Gellio. 11, 10): « Nam vos, Quirites, si velitis sapientia atque virtute uti et si quaeritis, neminem nostrum invenietis sine pretio huc prodire. Omnes nos qui verba facimus, aliquid petimus, neque ullius rei causa quisquam ad vos prodit, nisi ut aliquid auferat. Ego ipse, qui apud vos verba facio, uti vectigalia vostra augeatis, quo facilius vostra commoda et rem publicam administrare possitis, non gratis prodeo, verum peto a vobis non pecuniam, sed bonam existimationem atque honorem: qui prodeunt dissuasuri, ne hanc legem accipiatis, petunt non honorem a vobis, verum a Nicomede pecuniam. Qui suadent ut accipiatis, ii quoque petunt non a vobis bonam existimationem, verum a Mithridate rei familiaris suae pretium et praemium. Qui autem ex eodem loco atque ordine tacent, ii vel acerrimi sunt: nam ab omnibus pretium accipiunt et omnes fallunt. Vos, cum putatis eos ab his rebus remotos esse, impartitis bonam existimationem. Legationes autem a regibus, cum putant eos sua causa reticere, sumptus atque pecunias maximas praebent, item uti, in terra Graecia, quo in tempore graecus tragoedus gloriae sibi ducebat, talentum magnum ob unam fabulam datum esse, Demades ei respondisse dicitur: Mirum tibi videtur, si tu loquendo talentum quaesisti? Ego ut tacerem decem talenta a rege accepi. Item nunc isti pretia maxima ob tacendum accipiunt ».

Q. Granius. 160, 172 — Di Q. Granio banditore, amico di Antonio e di Crasso e de' principali personaggi dell'epoca, parla spesso Cic., come di persona di molto spirito e mordace, *pro Planc.*, 33. *de Orat.*, II, 244, 254, 281, 285.

M. Gratidius. 168 — Nativo di Arpino, fu tribuno nel 109. Una sua sorella sposò il nonno di Cicerone.

Morì in Cilicia nel 103, dove s'era recato come prefetto di Antonio. Un suo figlio fu adottato dal fratello di C. Mario.

M. Marius Gratidianus. 168, 223 — Figlio del precedente, fu adottato dal fratello di C. Mario, onde prese i nomi di M. Mario Gratidiano. Seguì anch'egli la parte mariana, e fu pretore nel-l'86 prima, quando pubblicò una *lex monetaria*, e poi nell'82. Fu ucciso crudelissimamente dal cognato Catilina, sicario di Silla, il quale, scopertolo dove s'era nascosto per scampare dalle proscrizioni, lo trascinò fuori a colpi di verghe, gli tagliò le mani e gli orecchi, gli strappò gli occhi e la lingua, e ne portò la testa al Dittatore.

H

Hegesias. 286 — Egesia di Magnesia fiorì tra il 300 e il 200 a. C. Educò l'arte sua oratoria sul modello di Carisio (v. *Charisius*) che alla sua volta imitava Lisia; ma ormai il gusto e la finezza attica erano degenerati, sicchè nulla poteva dirsi così lontano dalla semplicità e vivacità lisiana quanto quella forma manierata d'eloquenza che cominciò con Demetrio Falereo (v. *Demetrius*) e finì colla scuola Asiana. Ed Egesia viene appunto dagli antichi considerato come il vero rappresentante di questa scuola che consiste nell' artificio e nel barocco (Strabone, XIV). Non però è da credere che gli mancasse nè l'ingegno nè altre felicissime doti. Egli, per un gusto e per un criterio falso, vedeva l'*Atticismo* di Lisia e Carisio esclusivamente in que' piccoli artificii come l'*antitesi* l'*omoioteleuton* ecc. onde si vale l' arte lisiana per dare risalto al pensiero, e questi soli riprodusse. E mentre in Lisia non mancano esempii di periodi larghi e rotondi, egli si attenne a quella forma saltellante ed a sbalzi, per cui il pensiero procede sempre per membri (κῶλα) ed incisi, senza mai frapporvi qualche giro più ampio. Di ciò lo rimprovera Cic. nell'*Orator* dicendo che chi legge Egesia non ha bisogno di conoscere la meschinità dell'arte e chiamando *abiectum* il suo genere di eloquenza (*Orat.*, 226, 231). Avveniva quindi che al lusso eccessivo delle imagini e delle figure male rispondeva quest'arte povera ed uniforme, simile ai nostri migliori secentisti. L'autore del trattato *Sul Sublime* (περὶ ὕψους) paragona Egesia e i suoi imitatori a fanciulli (παίζουσιν). E più violento, ed anche più esagerato, è il giudizio di Dion. d'Alicarnasso (περὶ συνθ. ὀνομ., 4, 18). Ma nonostante i suoi difetti fu per molto tempo tenuto in conto di classico. Fu anche autore di una storia di Alessandro Magno in cui si notavano le stesse qualità stilistiche. Era per di più poco veritiera.

M. Herennius. 166 — Fu *homo novus* e console nel 93.

Hermagoras. 263, 271 — Tra i più famosi retori che insegnarono un'arte dell'eloquenza (τέχνη), dopo Isocrate ed Aristotile, Ermagora di Temno, che visse nella 2ª metà del 2° sec. a. C., ed insegnò a Rodi fin verso il 52 (da distinguersi da un altro retore dello stesso nome scolaro di Teodoro da Gadara, che visse al tempo di Augusto e Tiberio), levò il maggior grido e formò una vera scuola (ἑρμαγόρειοι) che contava non pochi seguaci anche in Roma al tempo di Cic. (v. 263. *hac*). La teoria sua egli l'espose in una τέχνη, in cui raccogliendo quanto era stato detto dagli altri, volle trattare minutamente la teoria della στάσις (*constitutio causae*), ossia la determinazione dell'oggetto della controversia, comprendendovi tutte le varie quistioni. Eccoti uno schema della sua distribuzione:

Quaestio finita (causa)

γένος λογικόν, genus rationale (de facto, de re)

1° στοχασμός, *status coniecturalis.* Quando il fatto non si può dimostrare che per congettura. Vi appartengono la maggior parte delle orazioni greche e latine (Lisia, III; Dem., XIX; Cic., *pr. Archia*, *pr. Roscio*, *pr. Sulla*, *pr. rege Deiotaro*).

2° ὁρισμός, ***status definitivus.*** Quando l'accusato impugna non la realtà, ma la qualifica del fatto (*quid sit*). v. Lisia, IV, X; Dem., XXI; Cic., *pr. L. Corn.*, *pr. L. Balbo.*

3° ποιότης, *status qualitatis.* Quando si deve determinare le circostanze del fatto (quale sit, de vi et genere negotii controversia). v. Lisia, I, XIII, XXII; Cic., *pr. Milone*, *pr. Ligario*, *pr. Sextio.*

Si divide in due specie:

a) Constitutio iurisdicialis absoluta = ammessa da tutti.

b) Constitutio iurisdicialis assumptiva.

- 1° concessio e deprecatio
- 2° compensatio e comparatio
- 3° remotio criminis
- 4° relatio criminis.

4° μετάλειψις, *status translationis.* Quando l'accusato impugna la competenza dell'accusatore o del tribunale per differire il giudizio. v. Lisia, XXIII; Isocr., XVIII; Dem., XXXII-XXXVIII.

γένος νομικόν, genus legale (de scripto)

1° κατὰ ῥητὸν καὶ ὑπεξαίρεσιν, *scriptum et voluntas.* Quando c'è contrasto tra la parola scritta ed il significato. v. Cic., *pr. Caec.* e la *Causa Curiana.*

2° ἀντινομία, *leges contrariae.* Quando c'è contradizione tra alcuni punti della legge.

3° ἀμφιβολία, *ambiguitas.* Quando la legge può essere doppiamente interpretata.

4° συλλογισμός, *ratiocinatio.* Quando si ricava una conseguenza da una determinazione di documenti scritti.

Per la trattazione diversa di ciascuna di queste cause Ermagora dava precetti minuti e particolari, per mezzo di divisioni e suddivisioni. La sua teoria fu seguita ed esposta per primo in Roma dall'autore della *Rhetorica ad Heremium.* Cic. invece il quale rettamente giudica (v. 263 e 271) che questo arido e vano schematismo se poteva giovare all'argomentazione, non poteva giovare all'arte, si allontanò da lui, ritornando alla *Rhetorica* di Aristotile, nel *De Oratore.* E non è diverso il giudizio di Quintiliano (III, 11, 21, 22).

Hierocles. 325 — Ierocle di Alabanda in Caria fu uno degli oratori asiatici più celebri nell'epoca alessandrino-romana. Nell'*Orat.* 231 è biasimato per l'artificio, per la monotonia del periodo; ma è lodato *facultate et copia:* al n. 325 è lodato per l'amore della simmetria e della grazia.

Hippias. 30, 292 — Ippia Eleo. contemporaneo di Socrate, fu uno de' principali Sofisti. Oratore ed uomo di grande scienza (πολυμαθής), era borioso al punto da vantarsi di tutto sapere. v. la nota al n. 292. « Eleus Hippias cum Olympiam venisset maxima illa quinquennali celebritate ludorum, gloriatus est cuncta paene audiente Graecia, nihil esse ulla

in arte rerum omnium quod ipse nesciret: nec solum has artes, quibus liberales doctrinae atque ingenuae continerentur, geometriam, musicam, litterarum cognitionem et poëtarum atque illa, quae de naturis rerum, quae de hominum moribus, quae de rebus publicis dicerentur, sed anulum, quem haberet, pallium, quo amictus, soccos, quibus indutus esset, se sua manu confecisse » (Cic., *de Orat.*, III, 127). v. Plat., Ἱππ. ὁ ἐλάττ., 368: Quint., XII, 11, 21. Egli ricavò dalla dottrina di Gorgia le ultime conseguenze, applicandole alle costituzioni delle città. Due dialoghi Platonici portano da lui il titolo: Ἱππίας ὁ μείζων e Ἱππ. ὁ ἐλάττων. Quest'ultimo è spurio.

C. Hirtilius. v. 260 — È ignoto.

Q. Hortensius (Hortalus). 1-9, 189, 190, 228-230 e 301-304, 307, 317, 320, 323, 325, 328, 333 — Q. Ortensio Ortalo n. a Roma di nobile e ricca famiglia nel 114, otto anni prima di Cic. Combattè, come legionario, nella guerra sociale, poi come tribuno (v. 304) dal 90 al 91. Quindi si diede alla vita pubblica, ed appoggiato dagli ottimati percorse rapidamente tutta la carriera degli onori: fu questore nell'80: edile nel 75: pretore nel 72: console nel 69. La sua natura era di uomo liberale, amante della quiete e degli agi, alieno da tutte le esorbitanze. Perciò si astenne sempre dai tumulti, nè le guerre civili di Mario e Silla lo molestarono. Questa sua indole conciliante e le molte aderenze con le principali famiglie gli acquistarono presto una solida riputazione fra i contemporanei. Ma più gli valse il talento oratorio e la singolare attività nel foro, da cui non s'allontanò quasi mai nel corso di 44 anni, trovandosi attore de' più importanti processi, come il primo degli oratori, innanzi che Cic. avesse maturato il suo ingegno. Solo dopo il consolato, quasi inebbriato della sua gloria, stimando sè superiore a qualunque dei principali personaggi e non curandosi degli sforzi di coloro che non avevano ancora raggiunto il supremo onore, rallentò lo studio e l'esercizio: onde andò man mano declinando (v. 320-323). Il consolato di Cic. (63) lo scosse e lo avvertì che il rivale formidabile era sorto. Riprese allora l'attività, e vedendo di non poter superare l'emulo, preferì averlo compagno, sicchè da quel tempo in poi nelle cause più importanti egli si unì a Cic., la cui gloria andava crescendo di mano in mano che quella d'Ortensio impallidiva. E Cic. non gli fu parco di elogi; puoi vederlo nelle pagine affettuose dell'introduzione (v. 1-9). Anche non tacendo i difetti della sua eloquenza e non nascondendo la propria superiorità, mostra di vedere in Ortensio il più grande degli oratori. Morì Ortensio nel 50 di 64 anni, fortunato anche d'essere morto quando scoppiarono nuove guerre civili e di non avere vista la rovina della patria; onde la sua vita passò tranquilla e beata fino all'ultimo. Ebbe un figlio che gli fu causa di gravi dolori, ed una figlia, Ortensia, che ereditò dal padre l'ingegno; tanto che, quando nel 42 Ottavio ed Antonio proposero una legge che imponeva una nuova tassa alle matrone, ella si assunse di dimostrare l'ingiustizia della legge innanzi agli stessi triumviri. E seppe farlo così bene che il popolo l'acclamò, e la legge fu ritirata. Val. Max. (VIII, 3, 3) a questo proposito scrive: « Revixit tum muliebri stirpe Hortensius verbisque filiae adspiravit ». Degli studii letterarii si occupò, non però con particolare amore e senza sollevarsi dalla mediocrità. Scrisse versi erotici del genere catulliano perduti, che Gellio e Plinio accusano di trascuratezza e sono censurati anche da Ovidio (*Trist.*,

II, 441). Velleio ricorda un suo libro storico *Annales*, senza alcuna parola di lode. Maggiormente amò gli studii filosofici. Cic. negli Accademici lo presenta come nemico dell'Accademia, per mostrarlo poi infine guadagnato alla scuola di Platone. E dal nome di lui intitolò un'operetta composta prima del 45, come introduzione ed esortazione allo studio della filosofia. Il vero campo della gloria per Ortensio fu l'eloquenza. Cominciò, come oratore, nel 95 a 19 anni, e dominò un' intiera generazione. Tutte le doti naturali dell'oratore erano in lui: memoria prodigiosa, facilità incantevole, pronunzia soavissima, gesto elegante, fantasia viva, sentimento. Ma questa sua felicissima e quasi unica disposizione naturale soffocò presto in lui lo studio e la volontà. Seguace del genere *asiatico*, che ricavava tutto dalla fantasia e dal sentimento, parve oratore unico finchè in lui queste facoltà furono vive. Ma per troppa fiducia nelle sue forze non avendo munito la sua eloquenza di studii severi e profondi, in età più matura, quando Cic. fece conoscere un altro genere di eloquenza in cui l'eleganza si univa alla profondità, parve fiacco, molle, puerile, specialmente nell'*actio*. E per questa ragione anche le sue orazioni, che pure avevano suscitato tanto entusiasmo fra gli uditori, scritte non conservavano che una piccola parte dell'efficacia ch'egli aveva saputo ottenere, ed erano assai poco pregiate. Così ci spieghiamo come ben presto venissero dimenticate al punto da non esser rimasto di lui un solo frammento, e come Cic. che gli prodiga tante lodi, nè qui nè altrove abbia riportato un passo delle orazioni, mentre ne ha conservato passi di altri oratori. Evidentemente nel *Brutus* giudica l'artista nell'atto che recitava l'orazione e le orazioni dall'impressione che facevano sull'uditorio (v. 301-333). Le principali orazioni che si ricordano di Ortensio sono: 1) *pro provincia Africa*, anno 95. v. 229 e 234. A richiesta degli Africani Ort. accusò due volte un magistrato di cui si ignora il nome, *de repetundis;* e questa fu la sua prima orazione — 2) *pro Nicomede rege Bithyniae*, a. 91. Nicomede cacciato dal suo regno, mandò un fratello ad implorare l'aiuto del senato romano. Ort. ne prese le difese, ed il senato affidò a M'. Aquilio e M. Marcino l'incarico di aggiustare le sue cose. Per quest'orazione si accrebbe il credito dell'oratore. *De Orat.*, III, 229 — 3) *pro Cn. Pompeii bonis*, a. 86. v. 230 e Plut. (Πομπ. 4) — 4) *pro L. Naevio contra P. Quinctium*, a. 81. È la stessa causa civile in cui Cic. fece le sue prime armi difendendo Quinzio. v. *pr. Quinct.*, 2 e 22 — 5) *pr. Cn. Corn. Dolabella L. f. contra Scaurum*, a. 78. M. Scauro il figlio di colui che Cic. ricorda nel *Brutus* accusò Corn. Dolabella di aver favorito, come pretore in Cilicia, la rapacità del suo legato Verre. Ort. difese Dolabella, ma inutilmente, perchè fu mandato in esiglio — 6) *pro Cn. Corn. Dolabella Cn. f. contra C. I. Caesarem*, a. 77. Cesare accusò *de repetundis* Corn. Dolabella, uno de' principali ottimati, che era stato console nell'81. Dolabella ebbe a difensori Ort. e Cotta, e sebbene l'opinione generale designasse ancora Cotta come il primo degli oratori, Ort. lo superò, e Dolabella fu assolto. v. 317 — 7) *pr. M. Canuleio*, a. 77. Lo stesso fatto avvenne anche per quest'orazione. v. 317 — 8) *pro Ter. Varrone contra App. Claudium*. a. 75. Ort. edile riuscì a salvare Appio Claudio, suo parente, reo *de repetundis*, con un'astuzia, distribuendo ai giudici tavolette di diverso colore

— 9) *pro C. Verre*, a. 70. Ort., legato sempre agli ottimati, console designato, accettò la difesa di Verre contro Cic. il quale, com'è noto, riuscì vincitore. Da questo punto la fama di Ort. cominciò a declinare (v. 319). Cic. (*Orat.*, 129) fa sapere che, dopo il suo primo discorso, Ort. rinunziò alla parola. Quint. (X, 1, 23) ricorda la difesa di Ort. come esistente a' suoi tempi, ma si deve ritenere che quella orazione fosse opera di qualche retore. Del resto dal luogo stesso di Quint. apparisce che non aveva grandi pregi — 10) *dissuasio legis Gabiniae*, a. 67. Contro la proposta del trib. Gabinio di affidare la guerra contro i Pirati a Pompeo. v. *pr. lege Man.*, 17, 52 — 11) *dissuasio legis Maniliae*. anno 66. Contro la proposta del tribuno Manilio di affidare la guerra contro Mitridate a Pompeo. Anche questa volta Ort. perdette contro Cic. che fu il sostenitore principale della legge. v. *pr. lege Man.*, 17 — 12) *pro L. Vargunteio*, a. 65. In difesa del senatore L. Vargunteio, che fu poi de' Catilinarii, accusato *de ambitu* — 13) *pr. C. Rabirio contra T. Atium Labienum*, a 63. È la stessa causa in cui C. Rabirio ebbe a difensore anche Cic., del quale resta l'orazione. Rabirio fu condannato per volontà di Cesare innanzi al quale si faceva il processo. Dell'orazione di Ort. Carisio conservò due sole parole — 14) *pro L. Lic. Murena*, a. 63. Anche in questa causa Ort. ebbe per compagno Cic. a cui non rimase inferiore. v. Plut. (Κικ., 35) — 15) *pro L. Corn. Sulla*, a. 62. L. Torquato accusò Corn. Silla di aver preso parte alla congiura di Catilina. Difeso da Cic. e Ort. fu assolto — 16) *pr. L. Val. Flacco*, a. 59. Anche in questa causa Cic. e Ort. riuscirono a salvare il loro cliente accusato da D. Lelio *de repetundis*, e non a torto, secondo Macrobio (*Sat.*, 2, 1). Cic. (*ad Att.*, II, 25) loda molto la difesa del collega — 17) *pr. Sextio*, a. 56. Il tribuno Sestio fu accusato da M. Tullio Albinovano *de vi*. Lo difesero Ort. Crasso, Lic. Calvo, e Cic. che fece la perorazione, e fu assolto — 18) *dissuasio legis Sumptuariae*, a. 55. I consoli Crasso e Pompeo presentarono una *lex Sumptuaria*, ma Ort. parlò contro con tanto calore che dovettero ritirarla. Dion., 39, 37 — 19) *pr. M. Aem. Scauro*, a. 54. Alcuni Sardi accusarono *de repetundis* il loro pretore. Lo difesero P. Clodio, Marcello, Calidio, Cicerone, Messala e Ort.; e fu assolto — 20) *pr. T. Annio Milone*, a. 52. Ort. parlò in Senato a favore di Milone che fu poi difeso in tribunale da Cic. — 21) *pr. M. Val. Messala*, a. 51. M. Val. Messala aveva illecitamente guadagnato il consolato nel 54. Fu perciò accusato per la seconda volta *de ambitu*, e dovette lo scampo solo agli intrighi degli amici. Cic. (v. 328) ricorda onorevolmente la difesa di Ort. E Val. Mass. (5, 9, 2) c'informa che Ort., il quale aveva diseredato suo figlio e istituito erede Messala che era figlio di una sua sorella, nell'orazione seppe commuovere i giudici dicendo che, ove Messala fosse stato condannato, a lui più non rimaneva il bacio de' nipoti. Ed aggiunge che poi « ne naturae ordinem confunderet » lasciò erede il figlio — 22) *pr. Appio Claudio Pulcro.* Fu l'ultima orazione recitata da Ortensio nel 50, pochi dì innanzi la morte, in difesa di Appio Claudio suocero di Bruto accusato *de maiestate* da Corn. Dolabella. Anche Bruto si unì a lui nella difesa e Claudio fu assolto. v. 228 e 324.

Hyperbolus. 224 — Iperbolo fu uno de' più potenti demagoghi di Atene. Nato di bassa condizione, e fabbricante di lampade, dopo la morte di Cleone (422) seppe

dominare il popolo e, nonostante la sua disonestà riuscì perfino a farsi eleggere *pilagoro* o rappresentante al concilio anfizionico (v. Arist. *Nubi*, 623-626). Nel 416 bandito con l'ostracismo, si ritirò a Samo, dove fu spento nel 412 dai fautori di Pisandro e del governo oligarchico. Di lui non è ricordato alcun fatto notevole. Tucidide (VIII, 73), lo dice « μοχθηρὸν ἄνθρωπον, ὠστρακισμένον οὐ διὰ δυνάμεως καὶ ἀξιώματος φόβον, ἀλλὰ διὰ πονηρίαν καὶ αἰσχύνην τῆς πόλεως ». I poeti comici lo fecero segno a violentissimi attacchi. Tre scrissero una comedia contro di lui: Eupoli il Μαρικᾶς nel 421 (nome barbaro di Iperbolo per indicarne l'origine straniera), Grenippo gli 'Αρτοπώλιδες, (venditrici di pane), Platone l' 'Υπέρβολος. Neppure Aristofane lo risparmiò: v. *Nubi*, 551-560, 623-626; *Rane*, 570; *Tesmof.*, 840; *Acharn.*, 846. Fu insomma un uomo ignobile in tutto il senso della parola a cui Cic. paragona (v. 224) Serv. Glaucia (v. *Glaucia*).

Hyperides. 36, 67, 138, 285, 290 — Iperide n. nel demo attico di Collito circa il 393. Per molto tempo fu compagno a Demostene nella lotta contro il partito Macedonico, poi se ne staccò reputando che Demostene si fosse lasciato corrompere. Dopo la spedizione lamiaca riuscita infelicemente, celebrò i caduti, cercando di scuotere un' ultima volta i Greci (322). Perseguitato da Antipatro, fu raggiunto ad Egina, e condotto al supplizio poco tempo prima di Demostene (322). Ad Iperide si strappò anche ferocemente la lingua. Cic. suole citare Iperide unito a Demostene, mostrando così di giudicarlo il più vicino all'oratore. E i retori antichi fanno di lui le più grandi lodi, notando la χάρις come caratteristica principale della sua eloquenza. A noi però non è possibile giudicare adeguatamente l'oratore perchè pochissimo si conosce delle orazioni di Iperide, ed il testo è in molti luoghi oscuro. Gli antichi conobbero 77 orazioni col nome di Iperide, di cui 25 giudicavano spurie. Noi ne troviamo citate 64: di queste le più famose erano l'orazione *contro Demostene*, l'*Epitafio*, e *la Difesa di Frine* che fu tradotta in latino da Messala Corvino (Quint., X, 5, 2). Fino al 1847 noi non possedevamo nulla. In quell'anno gli inglesi Harris ed Arden scopersero in tombe egizie presso Tebe due frammenti considerevoli dell' orazione *Contro Demostene:* poi si scoperse un altro frammento *Per Licofrone*, e una intiera 'Υπὲρ Εὐξενίππου. Nel 1856 fu scoperto anche un frammento dell' 'Επιτάφιος ed ultimamente un'altra κατὰ 'Αθηνογένους, non ancora pubblicata per intiero.

I

Isocrates. 32, 48, 204 — Isocrate, ateniese, n. nel 436, di condizione agiata, fino da giovinetto lasciò concepire di sè le più belle speranze negli studii filosofici e retorici, come ne dice il famoso elogio che di lui si legge per bocca di Socrate nel Fedro di Platone (64), riportato anche da Cicerone (*Orat.*, 13, 41). Ma la sua gracile costituzione e l'indole assai timida gli tolsero alcune delle doti che sono indispensabili all'oratore, sì nel genere deliberativo (βουλευτικόν) che giudiziario (δικανικόν). Onde, dopo avere scritto, come λογογράφος, tre orazioni giudiziarie per altri, si restrinse al magistero dell'arte sua ed al genere *epidittico* (ἐπιδεικτικόν) pubblicando orazioni come esemplari dell'arte ch'egli insegnava (v. 48). Così continuò per moltissimi anni, giacchè egli visse poco meno di un secolo. La notizia ch'egli si lasciasse morire d'inedia dopo la

rotta di Cheronea (338) che rendeva Filippo padrone della sua patria, deve essere falsa. Durante la sua vita si astenne sempre dalle pubbliche cariche e fu onorato dai principali uomini del suo tempo, come Nicocle, Evagora e Filippo. Siccome udì gli insegnamenti socratici, così Cic. lo ricorda qui collegandolo con Socrate al n. 32. Come maestro, Isocrate ebbe un'importanza grandissima, poichè dalla sua scuola (v. 32) che Cic. altrove paragona al Cavallo di Troia (*de Orat.*, II, 94) e chiama *officina dicendi* (*Orat.*, 40), uscirono i principali oratori e prosatori, e l'influenza sua si estese anche alla produzione posteriore. Per questo è detto da Cic. « pater eloquentiae » (*de Orat.*, II, 10). L'arte infatti del periodo che aveva cominciato con Gorgia raggiunse in lui la maggior finezza, chè egli seppe temperare l'abuso del suo maestro (v. *Orat.*, 175, 177). Al n. 33 e altrove, Cic. gli dà particolarmente il merito di aver saputo adornare anche la prosa di un ritmo proprio. Anche in ciò egli era stato preceduto da Gorgia e Trasimaco, ma l'opera sua mostra maggiore coscienza artistica. In una parola, in nessun altro scrittore attico forse lo stile attico mostrò di quanta raffinatezza fosse capace. Vedi, per esempio, questo periodo dell'orazione IV: τῶν μὲν Ἑλλήνων οἱ μὴ δυνάμενοι τυγχάνειν τῶν δικαίων ἡμᾶς ἱκετεύειν ἀξιοῦντες, τῶν δὲ βαρβάρων οἱ βουλόμενοι καταδουλώσασθαι τοὺς Ἕλληνας ἐφ' ἡμᾶς πρώτους ἰόντες. In esso il 1° membro (τῶν μὲν ... ἀξιοῦντες); 2° membro (τῶν δὲ ... ἰόντες) = 28 : 28 sillabe; e considerando breve la sillaba finale del part. ἀξιοῦντες che qui non può fare posizione e per la pausa e per l'antitesi, e dando ad ogni breve il valore di 1 mora e ad ogni lunga di 2, si ha 1 membro: 2 membri = 46 : 46 more. Ma questa eccessiva cura e diligenza e questo amore delle antitesi toglie allo stile d'Isocrate il calore e l'efficacia, e la sua arte, se si fa ammirare spesso, quasi mai commuove nè ci rapisce. Secondo gli antichi egli avrebbe scritto più di 60 orazioni: noi ne abbiamo sole 21 col suo nome. Salvo tre giudiziarie (XVII, XVIII, XIX) appartengono quasi tutte al genere epidittico. Ma come si dubita di queste tre, così alcuni ritengono spurie anche altre, come le due declamatorie (XX, XXI), le parenetiche Νικοκλῆς e πρὸς Νικοκλέα, πρὸς Δημόνικον. In generale si ritengono apocrife anche le 10 ἐπιστολαί. Tra le orazioni d'Isocrate le più notevoli sono: 1) Πανηγυρικός, specie di opuscolo, intorno a cui dicesi che l'autore lavorasse 10 anni: fu pubblicato nel 380 per richiamare a concordia le città greche ed incitarle a rinnovare gli splendidi fatti di Maratona e Salamina — 2) Ἀρεοπαγιτικός, altro opuscolo politico, scritto per persuadere gli Ateniesi a ristaurare l'antica legislazione di Solone, e specialmente l'Areopago — 3) Παναθηναϊκός, pubblicato poco prima della morte, in occasione delle feste Panatenaiche, in cui Isocrate celebra le lodi di Atene — 4) Φίλιππος, in cui è nuovamente esposto l'ideale politico del Panegirico — 5) Περὶ εἰρήνης — 6) Περὶ ἀντιδόσεως — Apocrifa era la τέχνη che al tempo dell'Impero portava il nome d'Isocrate.

Iuventas. 73 — La dea *Iuventas* (gr. Ἥβη), originariamente una personificazione di Giove, considerato come la divinità della vegetazione e produzione naturale (*Iupiter Iuventus*), più tardi divenne la protettrice della gioventù, che era la forza dello Stato. Perciò sotto Servio Tullo s'introdusse l'uso che ogni fanciullo, il quale arrivava alla *aetas iuvenilis*, dovesse deporre una moneta

d'oro nel tesoro di questa Dea. Il suo culto sorse assai presto ed ebbe varii templi. La tradizione narra che il primo fu eretto in forma di capella vicino al tempio di Giove, quando si costruì il Campidoglio. Livio Salinatore nel 207, dopo la battaglia del Metauro, votò l'erezione di un altro tempio, che venne cominciato nel 204 e consacrato nel 191, poco prima che scoppiasse la guerra contro Antioco il Grande, e in quell'occasione furono celebrate grandi feste (*ludi iuventatis*) con rappresentazioni sceniche (Livio, XXXVI, 36). v. la nota al n. 73.

T. Iuventius. 178 — È forse da identificare col *Iuventius* che Pomponio (*de orig. iur.*, 42) ricorda fra i giuristi, insieme con Gallo e Balbo.

L

C. Laelius. 82, 83-94, 101, 161, 213, 258, 295 — Caio Lelio, per la sua singolare dottrina chiamato *Sapiens*, n. nel 186; fu trib. della plebe nel 151: nel 145, come pretore in Ispagna, guerreggiò felicemente contro Viriato: ottenne il consolato nel 140 con Q. Serv. Cepione. Visse in grande amicizia con Scipione Emiliano e cogli uomini più dotti dell'epoca, come Accio, Terenzio, Lucilio, Panezio. Come oratore, Cic. lo contrappone a Galba (v. 85-94) facendone risaltare la *lenitas* (v. *de Orat.*, III, 28): altrove (*de Orat.*, I, 225) dice ch'egli e Scipione non solevano parlando pugnare con la voce e col corpo, come Galba. Si può quindi credere che carattere principale della sua eloquenza fosse una certa *tranquillità* e *lucidità*, ch'egli traeva anche dall'indole, per la quale si rendeva *persuasivo* in sommo grado, e più adatto al genere deliberativo che al genere giudiziario. Aggiungevasi anche l'*elegantia*, frutto della sua squisita coltura letteraria. Delle sue orazioni si ricordano: 1) *de collegiis contra legem Liciniam*, anno 145. Avendo il trib. Licinio Crasso proposto che i sacerdoti fossero, come i magistrati, eletti dal popolo ne' comizii, Lelio si oppose a questa proposta di legge così contraria all'interesse degli ottimati, e la legge fu respinta. Solo potè essere approvata nel 104: abolita poi da Silla, fu richiamata in vigore nel 63. Vedine il giudizio al n. 83 e *de nat. deor.*, III, 2: 17 — 2) *orat. II pro publicanis*, a. 138. Si riferiscono al processo narrato da Cic. ai n. 85-86 — 3) *dissuasio legis Papiriae*, a. 131. Fu recitata per combattere la proposta del trib. C. Pap. Carbone, che la stessa persona potesse essere rieletta l'anno successivo come tribuno. C. Gracco la difese (v. le orazioni di C. Gracco): ma la legge non fu approvata. v. Lael., 25 — 4) *pro se ad populum*, a. 131-129. Lelio dovette difendersi da accuse, che non conosciamo, mosse dalla fazione popolare a cui era stato sempre avverso — 5) *laudationes II P. Scipionis Africani*, a. 129. L'una Lelio scrisse per Q. Tuberone, l'altra per Q. Fabio Massimo Allobrogo, ambedue nepoti di Scipione.

P. (Cornelius) Lentulus (Caudinus). 77 — Fu legato di Scipione in Spagna nel 210 (v. Livio, XXVI, 48), e uno degli ambasciatori mandati in Macedonia (v. Livio, XXXIII, 35, 39).

L. (Cornelius) Lentulus (Lupus). 79 — Fu cons. nel 156.

P. (Cornelius) Lentulus. 108 — P. Corn. Lentulo, che Cic. ricorda spesso col titolo di *princeps* (*senatus*) fu *cons. suffectus* nel 162. Vecchio nel 122, fu ferito nel tumulto di cui fu vittima C. Gracco.

P. (Cornelius) Lentulus (Marcellinus). 136 — Figlio del M. Claudio Marcello ricordato al n. 136, fu adottato da un Lentulo. Fu legato di Pompeo nel 67.

Cn. (Cornelius) Lentulus (Clodianus). 230, 234, 308, 311 — Gn. Cornelio Lentulo Clodiano dovette essere quasi coetaneo di Ortensio (v. 230): o forse ebbe appena qualche anno di più. Fu di quelli che ritornarono in Roma con la ristorazione di Silla. Nel 72 ebbe il consolato, durante il quale combattè in Ispagna contro Spartaco, ma fu sconfitto (Livio, *Epit.*, XCVI). Fu censore nel 70, e nel 67-66 militò come legato di Pompeo contro i pirati. Morì prima del 46 (v. 231). — Non si ricordano le sue orazioni: solo da Cic. si comprende (v. 234) che in lui era notevolissima l'*actio*, con la quale compensò molti difetti intrinseci.

P. (Cornelius) Lentulus Sura. 230, 235, 308, 311 — P. Cornelio Lentulo Sura, anch'egli coetaneo o quasi di Ortensio, dopo essere tornato in Roma con Silla, fu console nel 71. Nell' anno seguente (70) fu cacciato dal senato per ignominia. Fu allora ch'egli, con altri facinorosi, si unì a Catilina, con l'aiuto del quale si fece nel 63 nominare pretore. Scoperta la congiura nel medesimo anno, fu da Catilina lasciato in Roma, perchè lo informasse di tutto: ma fatto arrestare dal console Cic., venne condannato a morte. v. Sallustio, *Cat.* Anche in Cic., *Cat.*, III, 5, 11 gli si riconoscono *ingenium et exercitatio.* Di lui non si ricordano orazioni. Dal giudizio di Cic. (v. 235) si ricava che anche in lui era notevole l'*actio* accurata ed elegante.

Cn. Lentulus Marcellinus. 247 — Era figlio di P. Corn. Lentulo Marcellino ricordato al n. 136. Il prenome Cn. fu, secondo i Fasti, proposto da A. Manuzio, invece di *C.* dato dai mscr. Fu anch'egli fiero sostenitore del partito aristocratico, ma avversò Pompeo. Per la sua amicizia con Cic. si attirò l'odio di Clodio. Fu pretore nel 59, console nel 56. Di lui fa Cic. (v. 247) non poche lodi, ma forse deve tenersi conto della simpatia e stima personale. Non abbiamo notizia delle sue orazioni.

P. (Cornelius) Lentulus (Spinther). 268 — P. Corn. Lentulo Spintere fu edile curule durante il consolato di Cic. (63), pretore nel 60: governò due anni (59-58), come pro-pretore la Spagna: nel 57 giunse al consolato, durante il quale propose ed ottenne il richiamo di Cic. Negli anni 56-53 ebbe il comando della Cilicia e di Cipro. Benchè favorito da Cesare, non venne mai meno ai suoi principii conservatori. Al principio della guerra civile era in Ascoli Piceno con una legione: saputo l'arrivo di Cesare, si diresse a Corfinio, dove fu poi assediato (v. *Domizio Enobarbo*) e consegnato a Cesare che lo rimise in libertà. Passò subito in Grecia, e dopo la battaglia di Farsaglia, seguì Pompeo in Egitto. Morì prima che finisse la guerra civile, nel 47, forse a Rodi. Come oratore, non ebbe pregi singolari.

L. (Cornelius) Lentulus (Crus). 268 — L. Corn. Lentulo Crus, il nemico di Clodio ch'egli accusò nel 61 di avere oltraggiato i misteri della Dea Bona, fu pretore nel 59, console nel 49. Anch'egli avversò Cesare, e fu tra quelli ch'ebbero maggior parte nella guerra civile. Cesare lo dipinge poco favorevolmente dicendo che s'era cacciato nella guerra per avidità di denaro e che minacciava di essere un novello Silla (*de Bel. Civ.*, I, 4). Ma certo fu uomo di poco coraggio. All'aprirsi della guerra era console, e abbandonò Roma per recarsi in Campania. Seguì poi Pompeo in Macedonia, e combattè a Durazzo ed a Farsaglia. Volle anch'egli, come il precedente, accompagnarlo in Egitto, dove fu preso dai satelliti del re, e poco dopo ucciso nel 47 (*de Bel. Civ.*, III, 104). Come oratore era notevole per l'energia e per

il calore a cui dava risalto la voce sonora. E neppure poteva dirsi aspro o trascurato, sebbene riuscisse più a sbigottire l'avversario che a piacere o a commuovere, e seguisse l'ispirazione del momento, senza preparare prima il discorso.

M. Aemilius Lepidus Porcĭna. 95, 97, 106, 295, 333 — M. Emilio Lepido Porcina fu console nel 137, e poscia per 2 anni proconsole in Ispagna. Fu uomo amantissimo dei comodi della vita, tanto che venne condannato dai censori per una villa troppo suntuosa. Cic. (v. 97) assai lo loda come oratore, riconoscendo in lui il primo nel quale si manifestò l'arte del periodo, e ponendolo (v. 333) subito dopo Galba. Ad Attico però (v. 295) le orazioni sue parevano inferiori alle lodi di Cic. Delle sue orazioni si ricordano: 1) *dissuasio legis Cassiae*, anno 137. Fu pronunziata contro la *lex tabellaria* proposta da L. Cassio (v. *L. Cassius*): ma la legge fu approvata — 2) *adv. censores de multa*, a. 125. v. il cenno biografico. Vell., 2, 10; Val. Max., 8, 1 — 3) *uti lex Aemilia abrogaretur*. Non è noto a quale legge si riferisce.

M. (Aemilius) Lepidus. 109 — Fu console nel 109.

L. (Scribonius) Libo. 89-90 — Fu tribuno della plebe nel 149 o nel 150 (v. *Galba*).

Livius Andronĭcus. 72-74 — Andronico, greco di nascita, fu il primo poeta di Roma. Venne a Roma prigioniero, probabilmente dopo la presa di Taranto, nel 272. Fatto libero dal suo padrone M. Livio Salinatore, da cui prese il nome, passò il resto della sua vita insegnando il greco e scrivendo. Per la quistione cronologica, vedila trattata da Cicerone ai n. 72-73. Le sue opere furono: 1) *Tragedie*. Fu il primo a riprodurre in lingua latina tragedie greche tolte per lo più da Eschilo e Sofocle. Dai titoli *Achilles*, *Aiax Mastigophorus*, *Equos Troianus*, *Aegisthus*, *Hermiona*, pare che preferisse gli argomenti della leggenda troiana. I pochi frammenti che ne restano furono raccolti dal Ribbeck (*Trag. roman. reliquiae*, 2ª ediz. 1871) — 2) *Comedie*. Fu anche il primo a fare rappresentare *comedie* pure riprodotte dal greco. Si hanno i titoli: *Gladiolus*, *Ludius*, *Virgus* (o *Verpus*). Anche i frammenti di queste furono raccolti dal Ribbeck (*Comic. rom. rel.*, 2ª ediz. 1873) — 3) *Coro*. Nel 206 Andronico ebbe l'incarico di comporre un'inno che doveva essere cantato da 27 vergini in una processione decretata o per ringraziamento agli Dei, secondo Festo, della vittoria su Asdrubale, o per espiazione, secondo Livio. Non ne resta che il verso Saturnio:

« puerarum manibus confectum pulcherrime »

ma sappiamo che in premio di questo lavoro si concedette ai poeti il diritto di corporazione e fu assegnato per il loro culto il tempio di Minerva sull'Aventino — 4) Versione in versi saturnii dell'Odissea di Omero. v. il Commento al n. 71. La prima rappresentazione dramatica in Roma cade nel 240. v. la quistione cronologica ai n. 72, 73. Cic. giudica i drami di Andronico troppo rozzi per meritare di essere letti al suo tempo, e paragona la versione dell'Odissea ad una statua di Dedalo (v. 71 e *Daedalus*).

M. Livius (Salinator). 73 — M. Livio Salinatore fu console nel 206 con C. Claudio Nerone e sconfisse Asdrubale al Metauro (Livio, XXVII, 49), per la quale vittoria dedicò ed eresse un tempio alla Dea *Iuventas* che fu cominciato nel 204 e consacrato nel 191. v. *Iuventas* e la quistione cronologica trattata da Cic. ai n. 72, 73. Fu lui che condusse a Roma prigioniero Andronico (v. sopra *Andronicus*).

C. Lucilius. 99, 160, 172, 274 — C. Lucilio n. verso il 160 a Suessa Aurunca di famiglia ricca che apparteneva all'ordine dei cavalieri. Non si sa quando sia venuto a Roma, dove si dedicò agli studii e visse in gran famigliarità con gli uomini più autorevoli, tenendosi estraneo alla vita pubblica. Solo seguì, come legato a Numanzia nel 143, l'amico intimo Scipione, e poi tornò a Roma dove passò il maggior tempo della sua vita. Morì a Napoli nel 103 e fu sepolto con grande pompa. Lucilio non scrisse che *Satire* e va considerato come il vero padre della *Satira*, in quanto ridusse l'antica *Satura* italica, già modificata da Ennio (v. *Ennius*), al componimento che ha per oggetto l'esame critico della società in tutte le sue manifestazioni. E come ne determinò il contenuto, così anche la forma, applicando alla Satira l'esametro già introdotto da Ennio. Trenta furono i libri delle sue *Saturae*, delle quali abbiamo frammenti tranne che per i libri 21, 24, 25. Prima furono da lui pubblicati i libri 26-30, che stanno come da sè per ragioni intrinseche e metriche (antica varietà di metri): poi aggiunse i libri 1-25 scritti in esametro, tranne il 22 del quale si hanno frammenti in distico elegiaco. Più tardi, riunite le due parti, ne fu invertito l'ordine. Nel *Brutus* Cic. le cita 3 volte. Al n. 99 Lucilio è ricordato a proposito di C. Persio. Ecco i due frammenti in cui si parla ancora di Persio (ed. L. Müller) l. 26, fr. 1:

« nec doctissimis, nam Gaium
Persium haec legere nolo, Iunium
Congum volo »

v. *Persius*, 1, 29. fr. 77:

« Persium non curo legere: Laelium Decimum volo ».

Al n. 160 e 172 è ricordato a proposito di quel Granio che visse in grande intimità con Lic. Crasso (v. *Granius*). Al n. 274 Cic. si serve di alcune espressioni di Lucilio per porre in evidenza l'arte di Calidio (v. *Calidius*) nell'ordinare e collocare le parole. L'intiera citazione, come risulta da *Orat.* 149 e *de Orat.*, III, 171, è la seguente (fr. inc. 10):

« quam lepide λέξεις compostae,
ut tesserulae omnes
arte pavimenti atque emblemate
vermiculato ».

Avverti però che questi versi Lucilio li poneva in bocca a M. Scevola per deridere l'affettazione e la leziosaggine di T. Albucio (v. *Albucius*). Ciò è attestato dallo stesso Cic. (*Orat.* 149) e rilevasi dall'uso del grecismo λέξεις. Ma qui al n. 274 ogni senso ironico è tolto, e le parole Luciliane « in vermiculato emblemate » servono a Cic. non già per criticare ma per lodare Calidio.

L. (Licinius) Lucullus. 81 — Fu console nel 151 e sottomise i Cantabri.

L. (Licinius) Lucullus. 222 — L. Licinio Lucullo, n. verso il 117 (secondo il Teuffel verso il 114), fu una delle personalità più spiccate del suo tempo, per le varie e squisite doti di cui la natura lo aveva fornito. Combattè con valore nella guerra Marsica (91-88), e poi si acquistò gloria non comune nella guerra mitridatica, come luogotenente di Silla (88-84) a cui fu sempre devoto. Tornato con lui a Roma, fu edile nel 79, pretore nel 77, console nel 74: e durante il consolato si regolò in modo che, a giudizio di Cic. « eius diligentiam omnes admirarentur, ingenium cognoscerent » (*Acad.*, II, 1, 1). Nello stesso anno ebbe, col collega M. Aur. Cotta il comando della seconda guerra contro Mitridate. Ancor più gloriosa fu l'opera sua in questa difficilissima impresa. Appena sbarcato in Asia, liberò il collega (73) che lo aveva preceduto ed era stato da Mitridate chiuso a Calcedonia, e poscia sconfisse in una prima

battaglia il re del Ponto al Granico, ne distrusse la flotta, e poi inseguitolo, lo vinse un'altra volta a Kabira costringendolo a rifugiarsi presso il genero Tigrane re di Armenia. Ciò fatto, pensò a porre in assetto il Ponto, mettendo un freno alle esorbitanze dei pubblicani. Quindi essendosi Tigrane rifiutato di consegnargli Mitridate, invase l'Armenia, ne assediò la capitale, sconfisse il re che gli era mosso contro con 260000 uomini, e poscia una seconda vittoria riportò ad Artaxata sulle forze unite di Tigrane e Mitridate (67). Eppure tanta gloria militare, che gli valse il titolo di *Ponticus*, fu ingiustamente ricompensata. I pubblicani, danneggiati nei loro interessi, ottennero il suo richiamo, e fu in vece sua mandato M'Acilio Glabrione (v. *Acilius Glabrio*) a cui fu poi, per la *lex Manilia*, surrogato Pompeo (v. *Pompeius*). Lucullo, avversato da' suoi nemici, ottenne a stento il trionfo, onde si ritirò a vita privata, fra gli agi e le ricchezze immense acquistate nella guerra mitridatica. Fu detto perciò il Serse romano. Celebri furono gli *horti Luculliani*. Come uomo poi ebbe qualità singolari. Fu giusto amministratore, nonostante le accuse, generoso, coltissimo. Ed è notevole il ritratto che di lui fa Cic. in *Acad.*, II, 1, 1, dove Lucullo è il principale interlocutore. Lucullo sposò in seconde nozze Servilia, onde fu cognato di L. Druso. E forse per questa parentela parla di lui dopo Druso e prima del padre di Bruto. Morì nel 56. Come oratore, Cic. lo loda per la profondità.

M. (Licinius) Lucullus. 222 — È il fratello del precedente, adottato da C. Terenzio Varrone, cons. nel 73.

Lycurgus. 40 — È il legislatore di Sparta.

Lycurgus. 36, 130 — Licurgo, Ateniese, n. verso il 400, fu uno de' più grandi uomini di Stato e dei principali oratori; morì verso il 323. Sopra tutto fu sommo nell'amministrazione dell'erario pubblico (ὁ ἐπὶ τῇ διοικήσει): in 15 anni al più fece salire, dopo la rotta di Cheronea, le entrate da 600 a 1200 talenti, pure abbellendo Atene di insigni opere d'arte. Impedì che il testo dei poeti dramatici fosse alterato, stabilì che fosse deposto e conservato nell'archivio di Stato. Per questi meriti fu collocato accanto a Pericle: e quando morì, fu sepolto nel Ceramico, gli si eresse una statua nell'agora, le sue virtù furono scolpite in un decreto, al più vecchio de' suoi discendenti fu decretato l'alimento a spese pubbliche nel Pritaneo. Anch'egli con Demostene combattè energicamente Filippo. Nonostante questi suoi meriti, della sua vita si sa poco, e delle 15 orazioni che di lui si ricordano, è giunta a noi una sola intiera (κατὰ Λεωκράτους, a. 330 con qualche frammento delle altre. La maggior parte furono accuse ch'egli sosteneva come dovere inesorabile del magistrato e del cittadino. E nell'accusa fu terribile, talvolta eccessivo, ma sempre con intendimento nobilissimo. v. il Commento al n. 130, dove Cic. lo confronta con Bruto l'*accusatore*. E forse questa sua violenza fu il carattere precipuo della sua eloquenza. Altri pregi notevoli non appariscono dall'orazione che abbiamo: gli antichi critici (Dionigi d'Alic. ed Ermogene) ripresero in lui la monotonia, l'aridità: e forse alla sua altissima sapienza civile e perfetta onestà di uomo pubblico dovette l'onore d'essere annoverato nel canone alessandrino con Isocrate, Lisia, Demostene, Eschine, Iperide.

Lysias. 35, 48, 63-68, 285, 286. 293 — Lisia, può dirsi per origine siciliano (v. 63 e il Commento), poichè suo padre Cefalo

era Siracusano. Questi, come φίλος e ξένος di Pericle, si trasferì, non si sa precisamente in quale anno, ad Atene in qualità di μέτοικος ἰσοτελής, dove esercitò il commercio con grande fortuna, e morì. Ad Atene nacque Lisia: ma è incerto l'anno della nascita; probabilmente verso il 444. Giovinetto si recò a Turii col fratello Polemarco, dove imparò l'arte retorica dal Siracusano Tisia. Quando gli Ateniesi furono sconfitti in Sicilia, in Turii prevalse il partito oligarchico, e i due fratelli furono perseguitati per le loro opinioni popolari, onde nel 412 ritornarono ad Atene. Ma quivi più gravi pericoli li attendevano. Durante il regno del terrore che imperversò col governo dei 30 tiranni, i due fratelli caddero in sospetto per i sentimenti e più per le ricchezze. Erastotene, uno dei 30, arrestò sulla pubblica via Polemarco che fu costretto a bere la cicuta. Lisia scampò da simile sorte fuggendo a Megara. Colà suo unico pensiero fu liberare la patria dall'odiato governo e vendicare il fratello: perciò si adoprò in ogni modo a favore di Trasibulo, col quale tornò in patria nel 403. Tosto chiamò in giudizio Erastotene sostenendo egli stesso l'accusa, e lo fece condannare. Dopo ciò, si ritirò dalla vita pubblica, ed il resto della vita lo dedicò all'insegnamento della retorica ed all'esercizio del λογογράφος, scrivendo le orazioni per altri. Morì vecchio nel 378. Fu attivissimo come maestro e fecondo come scrittore. Gli antichi riconoscono autentiche più di 200 orazioni di Lisia; oltre a ciò gli attribuiscono 7 epistole erotiche, ed una τέχνη. Ma se quest'ultima parte della produzione lisiana era spuria, non tutte certamente le orazioni erano autentiche. A noi è giunta una raccolta di 34 di cui otto sono spurie; le altre non sono tutte intiere, e appartengono tutte al genere giudiziario, nel quale fu maestro inarrivabile. La più importante e la sola ch'egli recitò (403) è l'accusa contro Eratostene: le altre furono scritte tutte per altri, e di queste le più belle sono l'orazione contro Agorato e l'altra per l'uccisione dell'adultero. Gli antichi riconoscono in lui come caratteristici i seguenti pregi: semplicità, finezza, evidenza (ἐνέργεια), grazia, e singolare abilità nell'adattare il discorso all'indole della persona che doveva recitarlo (ἠθοποιΐα). Sopra tutte la semplicità e la finezza furono le sue doti: e per queste divenne il modello degli *Atticisti*. Cic. paragona a lui Catone (v. 63-68); ma giustamente Attico (v. 285, 286) trova il paragone iperbolico. Infatti lo stesso Cic. (v. 35) lo dice *prope perfectus* e lo pone subito al di sotto di Demostene. Fu però molto inferiore a Demostene: come Quintil. (X, 1, 78) fa capire, gli mancò l'arte di commuovere e rapire le moltitudini. Ma questo difetto era non tanto suo, quanto del genere giudiziario, a cui solo si dedicò, e del mestiere del λογογράφος.

M

C. (Licinius) Macer. 238 — C. Licinio Macro, padre di Licinio Calvo, n. un po' prima del 107, fu uno dei più ardenti fautori del partito popolare, in favore del quale, nel suo tribunato del 73, cercò di fare abrogare le leggi sillane. v. l'orazione che gli fa dire Sallustio (*Hist. fr.*, III, 82, 11). Pare che a questa condotta lo spingesse anche la coscienza di appartenere ad una delle principali famiglie plebee e di discendere da quel C. Licinio che aveva nel 367 restituiti ai plebei tutti i loro diritti. Certo dagli ottimati fu considerato come uno dei più forti avversarii, poichè nel 66 gli levarono contro un'accusa *de repetundis* innanzi

a Cic. pretore che lo condannò. Poco tempo dopo morì o di morte improvvisa o per essersi sottratto egli stesso col suicidio al disonore della condanna (Val. Max., 8, 12, 7 e Plut., Κικ., 9). Cic. che non gli è certo favorevole per le opinioni politiche, ce lo presenta come uomo privo di ogni merito singolare: ma nel tempo stesso lascia capire che pure qualche merito avesse, poichè (v. 238) mentre gli nega un pregio afferma subito che non cadeva nel difetto opposto. Egli stesso dichiara di scrivere sotto l'impressione lasciata dalla di lui condotta; ma certo non lo avrebbe ricordato nel *Brutus* se non si fosse segnalato in qualche modo tra i suoi contemporanei. Da quanto si può leggere a traverso le parole di Cic. è lecito ricavare che suoi pregi principali nell'eloquenza fossero: una gran diligenza nel trattare le cause; una certa prontezza e correttezza di linguaggio: una cura non comune nell'*inventio* e nella *dispositio*. Oltre l'orazione a lui attribuita da Sallustio, di lui si conosce: 1) *or. contra Rabirium*. Nell'anno del tribunato (73) accusò, ma inutilmente, C. Rabirio di avere ucciso il tribuno L. Saturnino nei tumulti del 100 — 2) *pro Tuscis*. a. 73. Fu recitata per fare ricompensare gli abitanti dell'Etruria, che avevano favorito Mario, delle violenze sofferte per opera di Silla. Prisciano (I) ne ricorda le seguenti parole: « quos oportuit amissa restituere, hisce etiam reliquias averrerunt ». — Che poi egli non fosse privo di meriti letterarii è dimostrato dal fatto che scrisse un'opera storica (probabilmente *Annales*) in almeno 21 libri. Cominciava da Romolo, ma s'ignora fin dove arrivasse perchè non restano che scarsi frammenti. Cic. (*de Legg*., I, 2, 7) lo giudica poco favorevolmente anche come storico, accusandolo di prolissità, di inopportunità, di troppo ardire nelle orazioni da lui inserite, e delle quali non rimane esempio alcuno nei frammenti. Però gli riconosce il pregio dell'*argutia*, sebbene non troppo fina. Anche qui, fra questo dire e disdire, parmi chiaro che Cic. giudica più lo stilista che lo storico, e non senza preconcetto. E come stilista certo non poteva meritare gran lode. Ma come storico, Livio che se ne servì per la 1ª Decade e Dionisio fanno fede ch'egli non mancava di merito fra gli altri Annalisti, anche se non seppe dimenticare la passione. Il quale difetto fu comune a tutti quelli che scrissero con intenzione apologetica, come Emilio Scauro (v. *Aemilius Scaurus* del quale Cic. fa un grande elogio, 112).

C. (Licinius Macer) Calvus. 283 — C. Lic. Macro Calvo, figlio del precedente, n. nell'82 a Verona (secondo il nostro Maffei) e nel medesimo anno e dì di Celio Rufo (Plin., VII, 49). Fu agiato, sebbene d'origine plebea; onde potè procacciarsi una completa educazione letteraria. Sebbene fosse per natura vivacissimo e mordacissimo, ed amasse comporre versi un po' liberi (cosa comune anche ad uomini più severi), i suoi costumi furono ben lontani dalla dissolutezza di Celio (v. *Coelius*). Dopo la questura (51), rinunziò alla vita pubblica, dedicandosi agli studii letterarii: solo di tratto in tratto la natura vivace lo spingeva ad assalire qualche uomo pubblico. La sua elegantissima coltura, il suo ingegno arguto gli acquistarono presto grande riputazione, e gli valsero l'amicizia dei principali personaggi. È degna di ricordo particolare la sua amicizia con Catullo, il quale ne ricorda nei suoi carmi la prontezza negli scherzi e nelle arguzie (XIV, L), deride la piccola statura (LIII), gli scrive teneri versi per consolarlo della morte della sua Quin-

tilia (XCVI). Non gli mancarono però nemici: Cesare e lo stesso Pompeo furono da lui provocati con versi pungentissimi. Con Cesare poi si riconciliò, vinto dall'astuta generosità del Dittatore. Con Cic. dapprima si tenne in rapporti poco affettuosi, forse per il processo e per la condanna del padre (v. *Lic. Macer*): più tardi il rancore diminuì, non però disparve del tutto, come puoi vedere dal giudizio non intieramente sereno al n. 283-285. Sebbene, vivendo con temperanza, avesse potuto rinforzare la salute malferma, ebbe però corta vita, poichè morì tra il 47 e il 46. Della squisita coltura di Calvo, Cic. parla anche in una lettera a Trebonio (*ad Fam.*, XI, 21). In Calvo è da giudicare il poeta e l'oratore. Come poeta, appartenne con Catullo, Cinna ed altri giovini alla scuola che diede l'impulso all'imitazione degli Alessandrini. Scrisse un poemetto epico *Io*, epigrammi e poesie amorose. Gli antichi parlano con molta lode di queste poesie. Seneca (Controv., 7, 4, 7) dice che erano tutte piene di passione: Properzio (III, 25; IV, 3) ricorda in particolar modo l'elegia in morte di Quintilia (v. anche Catullo, XCVI). Di questa sua produzione poetica non ci resta che una ventina di frammenti, che non ci permettono un giudizio. Ma certo l'eleganza della forma doveva essere il pregio principale. — Per chi voglia giudicare in Calvo l'oratore, la sola scorta di Cic. non basta. Da Seneca (l. c.) sappiamo anche ch'egli si atteggiò per qualche tempo come emulo di Cic.: Quintil. (X, 1, 115) ci fa sapere che alcuni lo preferivano a Cic. stesso. È noto poi che, come oratori, militavano in campo opposto. Calvo era il capo degli *Atticisti*, che furono tanto combattuti da Cic. (v. Introd. I). Naturalmente ciascuno de' due, vedendo nell'altro il rappresentante di un genere ch'era, a suo giudizio, falso, tendeva a metterne in evidenza i difetti. Calvo infatti giudicava Cic. troppo prolisso e snervato (Tac., *Or.*, 18) e ne biasimava il periodo troppo artificioso (Quint., XII, 1, 22). Nè ti meraviglierai quindi se Cic. al n. 283, mentre riconosce in Calvo coltura di eleganza, dice che per troppo amore di semplicità riusciva freddo ed arido. Lo stesso giudizio puoi leggere nella lettera a Trebonio, già ricordata. La verità era in ambedue i giudizii, come in ambedue i generi di eloquenza c'erano difetti e pregi. Tutti e due poi avevano il torto di non riconoscere i pregi dell'avversario. Giustamente dice Tacito a questo proposito (*Orat.*, 25): « omnes tamen eandem sanctitatem eloquentiae ferunt, ut si omnium pariter libros in manum sumpseris, scias, quamvis in diversis ingeniis, esse quandam iudicii ac voluntatis similitudinemen et cognationem ». E tu vedi come Cic. al n. 284 lasci difendere Calvo da Bruto, che era suo compagno d'arte (v. Introd. II). Senza dubbio l'arte di Cic. era più vicina alla perfezione, come in Cic. erano più singolari le doti oratorie. Pure tali doti non mancarono neppure in Calvo. Le parole riferite di Seneca lo dicono chiaramente. Plinio lo pone fra coloro che furono privilegiati dagli Dei (*Epist.*, I, 2). Tacito dichiara per bocca di Apro che conosceva il buono e che avrebbe voluto essere più brillante, ma gli mancarono le forze (*Orat.*, 21). E lo stesso Tacito e Quintil. in più luoghi lo lodano per l'*inventio*, e per il vigore dell'argomentazione. È quindi da ritenere che Calvo, pur non sapendo evitare intieramente i difetti in cui cadevano per troppa paura del manierato gli Atticisti, si sollevò al di sopra di tutti i suoi compagni, sì da essere considerato fra i più originali oratori del suo tempo, e che una delle

principali sue caratteristiche fosse la violenza con cui assaliva gli avversarii (Seneca, l. c. e Catullo, LIII). La parte più debole doveva essere invece, a giudizio dello stesso Seneca, il periodo, troppo uniforme e spezzato. Cominciò la sua carriera oratoria a circa 22 anni (Tacito, *Orat.*, 34): 21 sono le orazioni sue pubblicate. Noi possiamo raccogliere traccia delle seguenti: 1) *in Asitium*. È ricordata da Tacito (*Orat.*, 21) come una delle orazioni dimenticate: ma non si conosce nè la persona, nè l'epoca, nè l'argomento — 2) *in Drusum*. È anch'essa ricordata da Tacito con la precedente. L'Ellendt ed il Meyer vogliono che il Druso, accusato nel 54, sia lo stesso di cui parla Cic. nelle lettere ad Attico, II, 7; IV, 15 — 3) *pro C. Porcio Catone contra As. Pollionem*. Nel 54 As. Pollione accusò C. Catone, turbolento cittadino, promotore di disordini durante il tribunato (56). Fu difeso da Calvo e da M. Scauro, e assolto. Sen., Controv., 3, 19 — 4) *pro Messio*. Anche sull'argomento di questa orazione, si è all'oscuro. L'Ellendt crede che si tratti della stessa causa sostenuta da Cic. nel 54 innanzi al pretore P. Serv. Isaurico. Secondo il Weichert invece C. Messio, dopo essere stato tribuno nel 57, e promotore del richiamo di Cic., sarebbe passato in Gallia come legato di Cesare. Resta ad ogni modo ignota la ragione del processo. Seneca (*Controv.*, 3, 19) ne riporta alcune parole, ch'egli dice « non tantum emollitae compositionis sed etiam fractae » — 5) *pr. Sestio*. a. 56. È la stessa causa di cui resta l'orazione di Cic. — 6) *orationes in Vatinium*. Nel 58 Calvo accusò per la prima volta *de vi* P. Vatinio. Ma essendo stato Vatinio assolto per l'intromissione violenta di Clodio, Calvo tornò ad accusarlo nel 56 (Cic., *in Vat.*, 4, 14: *ad Q. fr.*, 2, 24). Nel 55 Vatinio, con l'appoggio di Cesare, era riuscito pretore, vincendo lo stesso Catone: e Calvo, mosso da giusto sdegno, nell'anno seguente lo accusò *de ambitu* (54). Lo difese Cic. per desiderio di Pompeo (*ad Q. fr.*, 2, 16). Furono queste, a giudizio di Tacito (*Orat.*, 21), le orazioni più riputate di Calvo: e in particolar modo quella che da Tacito è detta *secunda*, e deve essere probabilmente la *terza* da me ricordata. Ecco il giudizio di Tacito (l. c.): « verbis ornata et sententiis, auribus iudicium accomodata, ut scias ipsum quoque Calvum intellexisse quid melius esset, nec voluntatem ei, quo sublimius et cultius diceret, sed ingenium ac vires defuisse ». Seneca (*Controv.*, 3, 19) ricorda che Calvo fu così violento nell'accusa che Vatinio si alzò chiedendo ai giudici: « Rogo vos, iudices, num, si iste disertus est, ideo me damnari oportet? » Ed a questo fatto deve probabilmente alludere il carme LIII di Catullo. Alcuni scarsi frammenti puoi vedere in Seneca (*Epist.*, XCIV); Quint. (VI, 1, 13; IX, 2, 25; VI, 3, 60). È particolarmente notevole il modo con cui Calvo presentava l'accusato: « hominem nostrae civitatis audacissimum, de factione divitem, sordidum, maledicum accusabo » (Tul. Sev., *Synt. Rhet.*, 342). Di Vatinio che fu veramente un pessimo cittadino, e dell'odio proverbiale che per lui ebbe Calvo, v. in Catullo c. XIV, LII, LIII.

C. Mamilius. 127, 128 — C. Mamilio Limetano, tribuno nel 110, fu autore di una legge che da lui è detta *Mamilia rogatio*. v. Sallustio, *Jug.*, XL: « C. Mamilius Limetanus trib. pl. rogationem ad populum promulgat, uti quaereretur in eos, quorum consilio Iugurtha senati decreta neglegisset, quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunias accepissent, qui elephantos quique perfugas tradidissent, item qui de pace aut bello cum hostibus

pactiones fecissent. Huic rogationi partim conscii sibi, alii ex partium invidia pericula metuentes, quoniam aperte resistere non poterant, quin illa et alia talia placere sibi faterentur, occulte per amicos ac maxime per homines nominis Latini et socios Italicos impedimenta parabant. Sed plebes incredibile memoratu est quam intenta fuerit, quantaque vi rogationem iusserit, decreverit, voluerit magis odio nobilitatis, cui mala illa parabantur, quam cura reipublicae. Igitur ceteris metu perculsis M. Scaurus, quem legatum Bestiae fuisse supra docuimus, inter laetitiam plebis et suorum fugam, trepida etiam tum civitate, cum ex Mamilia rogatione tres quaesitores rogarentur, effecerat uti ipse in eo numero crearetur. Sed quaestio exercita aspere violenterque ex rumore et libidine plebis: ut saepe nobilitatem sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat ».

C. (Hostilius) Mancinus. 106 — Fu console nel 137. v. *Tiberius Gracchus.*

M' Manilius. 61, 106, 108 — Manlio Manilio fu console nel 149 ed ebbe con L. Marcio Censorino l'incarico di finire la guerra contro Cartagine; ma furono poi sostituiti da Scipione Emiliano. Fu uomo anche di lettere, e dotto in materia di giurisprudenza (*de Republ.*, III, 17; *de Orat.*, I, 212; III, 133). Secondo Pomponio (*de orig. iur.*) lasciò 3 libri di giurisprudenza. È probabilmente il medesimo che Varrone ricorda anche come autore di una tragedia.

M. (Claudius) Marcellus. 136 — M. Claudio Marcello combattè nel 102 sotto Mario contro i Cimbri. Durante la guerra Marsica, dopo la morte del console G. Cesare, riparò in Isernia colonia romana nel Sannio.

M. (Claudius) Marcellus Aeserninus. 136 — Figlio del precedente.

P. (Cornelius) Lentulus Marcellinus. 136 — Altro figlio di M. Claudio Marcello fu adottato da un Lentulo.

M. Claudius Marcellus. 248-251 — M. Claudio Marcello, console nel 51, fu de' più fieri sostenitori del senato contro la prepotenza di Cesare, proponendo che questi dovesse deporre l'*imperium* prima dell'elezione al consolato a cui si presentava nuovamente candidato, reduce dalla Gallia. Fallita la proposta per l'opposizione di Curione, fu egli che deferì a Pompeo la difesa della patria. Scoppiata la guerra civile, seguì Pompeo, ma dopo la rotta di Farsaglia, sdegnato degli uomini e dei tempi, si ritirò in volontario esiglio a Mitilene. E là visse dedicandosi agli studii, nè mai si lasciò piegare dalle istanze di Cic. a chiedere la grazia al Dittatore. Bruto, che lo visitò, dice di aver visto in lui (v. 250) un vero uomo, ed aggiunge che gli parve, quando se ne allontanò, di andar lui in esiglio. Cesare finalmente finse di arrendersi alle molte istanze del senato, della qual cosa lo ringraziò pubblicamente Cic. (*pr. Marcello*). Allora Marcello accettò di ritornare in patria, ma senza fretta, mostrando di far cosa più gradita agli altri che a sè. Giunto ad Atene fu aggredito ed ucciso nel 45 da un tal Magio [vedi il racconto di Servio a Cicerone (*ad Div.*, IV, 12)]. Fu anche fra gli uomini più colti del suo tempo. Si diede particolarmente agli studii d'eloquenza. Nell'elogio che qui ne fa Bruto, al quale s'accorda anche Cic., è detto che a lui nessuna dote mancava e che sapeva dar risalto alle parole e nobilitarle con la voce armoniosa e col gesto nobile. Non si ricordano orazioni sue.

Q. Marcius (Philippus). 78 — Fu console nel 169.

L. Marcius (Censorinus). 61, 106 — Fu console con M' Manilio nel 149. v. *M' Manilius* e Livio, *Epit.*, LXIX.

C. Memmius. 136 — C. Memmio fu tribuno nel 111, pretore nel 104: accusato nel 103 *de repetundis*, venne assolto. Fu ucciso nel 100, per opera di Saturnino, mentre aspirava al consolato. v. Sallustio, *Iug.*, 27 e 30. Cic. lo dice col fratello Lucio *mediocris*, avendo riguardo all'arte; ma l'orazione riferita da Sallustio (*Iug.*, 31), piena di nobili sensi, ci spiega come Sallustio stesso dica l'eloquenza di lui *clara pollensque*. Si ha notizia delle seguenti orazioni: 1) *post reditum L. Corn. Bestiae.* Anno 110. v. Sall., *Iug.*, 30 e 31 — 2) *adv. L. Calpurnium Bestiam lege Mamilia.* a. 110. Accusò, secondo la legge Mamilia (v. *Mamilius*), L. Calpurnio Bestia, che fu difeso da M. Emilio Scauro, già suo legato — 3) *dissuasio legis Serviliae.* a. 106. v. *Servilius Caepio* — 4) *pro se de repetundis.* a. 103. Accanito oppositore degli ottimati, fu notevole per la violenza con cui sostenne le sue accuse. v. 136.

L. Memmius. 136 — Fu fratello al precedente, e come lui *mediocre* oratore, e notevole solo per la violenza. Si sa solo che fu anch'egli giudicato secondo la *lex Varia*. v. *Varius*.

C. Memmius L. f. 247 — C. Memmio, da molti detto anche Gemello, fu tribuno nel 66, edile nel 63, pretore nel 58. Nel 54 si presentò candidato al consolato, ma condannato per broglio, andò esule ad Atene, dove morì nel 49 (*ad Div.*, XIII, 1; *ad Att.*, IV, 18). Seguì le parti di Pompeo. Egli fu sopra tutto un uomo eruditissimo; e la sua coltura era geniale e fina. Amava ed ammirava la lingua e letteratura greca, in cui era peritissimo, mentre sprezzava gli scrittori romani. Però compose anche versi erotici in latino, di cui restano due miseri frammenti. Fu quindi in relazione cogli uomini più colti: Cinna e Catullo lo accompagnarono quando andò propretore in Bitinia: Lucrezio gli dedicò il suo poema. Anche nelle sue orazioni si sentiva sopra tutto la persona di buon gusto e colta: ma non si elevò sopra gli altri, perchè fu nemico del lavoro e dell'esercizio. Le sue orazioni, di cui si ha notizia, sono: 1) *contra M. Lic. Lucullum.* anno 66. Accusò M. Lucullo *de repetundis:* ma Lucullo fu assolto. v. Plut. (Λουκ, 37) — 2) *de triumpho L. Lic. Luculli.* a. 66. Fu recitata per impedire il trionfo di L. Licinio Lucullo che, dopo straordinarii successi ottenuti nella guerra contro Mitridate, fu richiamato, per favorire Pompeo. v. *Lucullus* — 3) *orationes in C. Iul. Caesarem.* a. 58. Come pretore, Memmio citò Cesare a rendere conto de' suoi atti durante il consolato dell'anno precedente. Svetonio (*Caes.*, 24, 49, 73) chiama queste orazioni *asperrimae*, e dice che il processo durò 3 giorni, dopo i quali Cesare se ne andò libero in provincia — 4) *contra Cn. Dom. Calvinum de ambitu.* a. 54. v. Cic., *ad Q. fr.* 3, 2 — 5) *pro se de ambitu contra Q. Curtium.* a. 54. v. Cic., *ad Q. fr.*, 3, 2; *ad Att.*, IV, 18.

Menĕcles. 325 — Menecle di Alabanda, fratello di Ierocle (v. *Hierocles*), fu anch'egli de' più riputati oratori asiatici dell'epoca alessandrino-romana. Cic. ricorda sempre insieme i due fratelli (v. *Orat.*, 231; *de Orat.*, II, 95). Qui, al n. 325, lo dice superiore a Ierocle, tanto che al n. 326 indica col suo nome una delle qualità notevoli nello stile di Ortensio (*Meneclium studium crebrarum venustarumque sententiarum*).

Menelaus Marathenus. 100 — Menelao di Marato in Fenicia ammaestrò nell' eloquenza Tib. Gracco.

Menippus. 315 — Menippo di Stratonicea in Caria (120-70?) è anche da Strabone (XIV, 2, 25) ricordato come uno fra i principali oratori del periodo alessandrino-romano.

M. (Valerius) Messalla (Niger). 246 — M. Val. Messala Nigro, più giovine di qualche anno di Cic. (v. 246), aspirò invano alla pretura, quando quegli era console (63). Nel 61 ebbe il consolato. Il fatto stesso di essere stato, benchè giovine, compagno a Cic. nella difesa di Ses. Roscio, è prova della sua felice disposizione per l'eloquenza, confermata anche da Cic. che nota in lui l'*acutezza*, la *prontezza*, la *diligenza*, l'*attività:* lo biasima per una certa rozzezza nell'uso dei vocaboli (v. 246). Alcuni hanno confuso questo Messala con M. Val. Messala Corvino, amico di Orazio, al quale vanno attribuite le orazioni di cui si ha memoria.

M. (Valerius) Messalla. 328 — Fu nipote di Ortensio, v. *Hortensius* le orazioni.

Q. (Caecilius) Metellus. 57, 77 — Q. Cecilio Metello fu console nel 206, dittatore nel 205. Plinio ricorda una sua *laudatio funebris* in onore del padre L. Metello. E Valerio Massimo ricorda anche una orazione (*cum gravis tum alta*) recitata da Metello in senato nel 201, in cui si mostrava propenso ad una conciliazione con Cartagine.

Q. (Caecilius) Metellus (Macedonicus). 81, 212 — Q. Cecilio Metello, figlio del precedente, nato verso il 188, ebbe il nome di *Macedonico*, per la guerra sostenuta con ottimo successo contro il falso Filippo Andrisco durante la sua pretura in Macedonia nel 148-147. Per due volte (145, 144) si presentò inutilmente candidato al consolato: fu eletto la terza volta nel 143. Nel 131 fu censore. I quattro figli, che giunsero tutti al consolato, sono: Q. Cecilio Metello Balearico cons. nel 123 (v. n. 259): L. Cec. Metello Diademato cons. nel 117: M. Cec. Metello cons. nel 115: C. Cec. Metello Caprario cons. nel 113. Si ricordano di lui le seguenti orazioni: 1) *pro L. Aur. Cotta contra Scipionem Minorem*, a. 131. Accusatore di L. Aur. Cotta *de repetundis* fu Scipione Emiliano: Cotta fu assolto (v. *L. Aur. Cotta*, n. 82) — 2) *contra Ti. Gracchum*, a. 133. Fu recitata per combattere la legge agraria di Ti. Gracco — 3) *de prole augenda*, a. 131. Durante la censura propose una legge per obbligare i cittadini al matrimonio, mirando a far crescere la popolazione che era diminuita nella seconda guerra punica. La recitò Augusto quando presentò al senato la legge *de maritandis ordinibus* (Livio, *Epit.* LIX). Gellio (I, 6) ne riporta due brani, attribuendoli erroneamente a Metello il Numidico.

Q. (Caecilius) Metellus Numidicus. 135 — Q. Cecilio Metello, nipote del precedente, fu pretore nel 112, e nel 111 ottenne la provincia di Sicilia. Al suo ritorno fu accusato *de repetundis*, e assolto. Fu console nel 109 ed ebbe il merito di avviare bene la guerra contro Giugurta. Tale merito gli fu poi tolto da C. Mario che il partito democratico, a lui fieramente avverso, riuscì a sostituirgli nel comando della guerra. Egli tornò a Roma col nome di *Numidico*. Nel 102 fu censore e, nemico al partito popolare, cercò di colpire i capi Saturnino e Glaucia, cacciandoli dal senato per la loro triste vita, e non volendo sottostare alle leggi proposte dal primo, esulò volontariamente nel 100. Riparò in Asia dove lo accompagnò Elio Stilone, e nell'anno vegnente (99), dopo la rovina di Saturnino e di Glaucia, fu richiamato, dietro proposta del tribuno Q. Calidio. Come oratore, Gellio (I, 6, 1) lo dice, come Cic. al n. 135, *gravis ac disertus vir:* ma in altro

luogo (17,2) aggiunge: «caste pureque lingua usus latina videtur». Si ha notizia delle seguenti orazioni: 1) *pro se de repetundis*, a. 110. v. il cenno biogr. — 2) *ad populum adversus Cn. Manlium trib. pl.*, a. 107. Il tribuno Cn. Manlio fu il più acre nemico di Metello, e ne ottenne il richiamo dall'Africa; onde Metello, tornato a Roma, recitò contro di lui un'orazione di cui Gellio (6, 11) conserva il seguente frammento efficacissimo per il disprezzo onde si parla del tribuno: « Nunc quod ad illud pertinet, Quirites, quoniam se ampliorem putat esse, si se mihi inimicum dictitaverit, quem ego neque amicum recipio neque inimicum respicio, in eum ego non sum plura dicturus. Nam eum indignissimum arbitror, cui a viris bonis bene dicatur, tum ne idoneum quidem, cui a probis male dicatur. Nam si in eo tempore huiuscemodi homunculum nomines, in quo punire non possis, maiore honore quam contumelia afficias » — 3) *de triumpho*, a. 107. Al suo richiamo dall'Africa, Metello ottenne però l'onore del trionfo. Vedine un frammento in Gellio (12, 9) — 4) *ad populum de ducendis uxoribus*, anno 101. È la stessa orazione che Livio (*Epit.* LIX) attribuisce, più veramente, al Macedonico — 5) *post reditum*, a. 99. Se ne ha un cenno da Gellio (13, 28) che riferisce un passo degli Annali di C. Claudio Quadrigario — 6) *orationes in C. Val. Messallam*, a. 100. Sono alcune orazioni recitate per sostenere l'accusa *de repetundis* contro Val. Messala. Vedine un breve frammento in Gellio (15, 14), dal quale si può dedurre che tali orazioni fossero state raccolte in un libro e pubblicate.

Q. (Caecilius) Metellus Celer. 247 — Q. Cec. Metello Celere, figlio di Q. Metello Nepote, nipote del Balearico, e adottato probabilmente da Q. Metello Celere tr. nel 90 (v. 305), fu legato di Pompeo nella guerra Mitridatica. Tornato a Roma, ottenne nel 63 la pretura, e durante la carica impedì la condanna di Rabirio, accusato *de repetundis* (v. *pr. Rabirio*), si oppose alle agitazioni dei Catilinarii nell'alta Italia e chiuse loro la via alle Alpi (Sallustio, *Catil.*, 42, 57). Nel 62 ebbe, senza essere stato console, il proconsolato della Gallia, nel 61 fu console. Fu nemico di Pompeo e per ragioni private, perchè Pompeo aveva ripudiata la moglie Metella di lui sorellastra, e per ragioni politiche, perchè gli pareva che cercasse troppo la popolarità. Si unì invece a Catone, e cercò di opporsi in ogni modo a Cesare ed a Clodio, suo cognato. Morì quasi improvvisamente nel 59, e si credette fosse stato avvelenato dalla moglie Clodia, la sorella di Clodio, la Lesbia di Catullo. Come uomo politico, se gli nocque il troppo rigore aristocratico, fu però animato sempre da rette intenzioni. Come oratore, ebbe importanza affatto secondaria. Cic. (247) lo dice « non sine ingenio nec indoctus » e più uomo politico che avvocato.

Q. (Caecilius) Metellus Nepos. 247 — Q. Cec. Metello Nepote, fratello del precedente, militò pure sotto Pompeo nella guerra contro i pirati, poi in Asia, e fu nel 62 tribuno. Incominciò il suo tribunato schierandosi accanitamente contro Cic., al quale volle impedire di tenere il solito discorso al popolo, alla fine del consolato, sicchè potè solamente dire d'avere salvata la patria (*ad Fam.*, V, 2, 6; Plut., Κικ., 23). Questo suo odio, che derivò dall'avere abbracciate le idee del partito popolare, continuò anche durante il tribunato; e solo Catone, suo collega, potè impedire i suoi tentativi. Ma nel 57, avendo Pompeo, a cui Metello s'era rivolto, prese le parti di Cic., Metello che era console, dovette cedere al desi-

derio di Pompeo, ed acconsentire che Cic. fosse richiamato. Pare che dopo ciò i due nemici si riconciliassero. Mercè l'appoggio di Cesare poi ottenne il proconsolato della Spagna, dove combattè con poco successo contro i Baccei: tornato a Roma morì poco dopo (54?) Fu politicamente più accorto del fratello, ma meno onesto: come oratore, Cic. lo giudica nello stesso modo.

Q. (Caecilius) Metellus Pius Scipio. v. *Scipio*.

Q. Minucius (Rufus). 73 — Fu console nel 197, e trionfò sui Galli Boi e sui Liguri.

Molo. 245, 307, 312, 316 — Si devono distinguere due retori del medesimo nome: 1° *Apollonio Molone* di Alabanda in Caria, da Strabone detto μαλακός, che si trasferì a Rodi ed ivi insegnò retorica. Scevola, l'Augure, ne udì le lezioni nel 120 (*de Orat.*, I, 28) — 2° *Apollonio Molone* pure di Alabanda, del quale parla qui Cic. Questi fu più giovine del primo, ma al pari di lui insegnò l'eloquenza in Rodi, onde fu chiamato *Rodio*. Verso l'88 capitò a Roma per la prima volta, e vi si trattenne per breve tempo insegnando retorica ai Romani; e fu allora che Cic. lo udì pure per la prima volta (v. 307, 312). Tornato a Rodi, ebbe dagli abitanti dell'isola l'incarico di una ambasceria al senato romano per chiedere il risarcimento dei danni avuti nella guerra mitridatica (v. 312). Anche in questa circostanza non solo sostenne egregiamente l'incarico avuto (v. 307 il commento alle parole *actori summo causarum*), ma, durante il suo soggiorno, vi tenne scuola di eloquenza, e Cic., che aveva già cominciata la sua carriera, lo udì una seconda volta (v. 312). Compiuto il suo incarico, tornò a Rodi, dove visse parecchi anni, dedicando le sue cure all'insegnamento, tanto che la sua scuola fu tra le più famose nell'antichità. Nel 78 Cic. si recò a Rodi, e fu nuovamente alla sua scuola. È questo il momento più importante nella vita del sommo oratore poichè, com'egli stesso dichiara, si corresse dell'*ampollosità asiana*, e si avviò verso quel *genus medium*, a cui poi sempre si attenne. v. Introd. I. Anche Cesare nel 76 frequentò a Rodi la scuola di Molone.

P. Mucius (Scaevola). 98 — Fu console nel 175, e padre di P. Licinio Crasso Muciano (v. *Lic. Crassus Mucianus*).

P. (Mucius) Scaevola. 98, 108 — Fu console nel 133, durante il tribunato di Ti. Gracco, ch'egli favorì. Ebbe primo il nome di *pontifex maximus* e fu eminente giureconsulto (v. *de Orat.*, I, 240, 242).

Q. Mucius Scaevola Q. f. Augur. 102, 212, 306 — Q. Mucio Scevola l'*Augure* fu genero di Lelio e suocero del grande oratore Lic. Crasso (v. *Alb. geneal.*). Nel 121 fu pretore in Asia, nel 117 console; morì nell'84. Anch'egli fu principalmente un sommo giureconsulto, ed a lui i principali cittadini affidavano i loro figli. Tra i suoi discepoli fu anche Cic. (v. *Lael.* 1, 1). Non fu però grande oratore, come fa notare Cic. al n. 102. È uno degli interlocutori nel 1° libro del *De Oratore*.

Q. Mucius Scaevola. 147 — Figlio del precedente, fu tribuno nel 54, ed accompagnò Cic. nella Cilicia. Fu amico di Bruto (v. 147: *Scaevolae nostri*).

Q. Mucius Scaevola P. f. *Pontifex Max.* 115, 145, 147-156, 161, 163, 194, 229, 311, 327 — Q. Mucio Scevola, il *Pontefice*, quasi coetaneo di Lic. Crasso (v. 150), fu questore nel 111, trib. nel 106, pret. nel 99, cons. nel 95, procons. in Asia nel 94. Tornato in patria e scoppiate le guerre civili tra Mario e Silla, seguì le parti degli ottimati, onde fu per desiderio di Mario ucciso da Da-

Albero Genealogico delle famiglie dei Scipioni e Scevola.

SCIPIONI

P. CORN. SCIPIONE AFRICANO MAGGIORE (cons. 204 e 194)

TI. GRACCO cons. 177 ⁀ Cornelia — P. Corn. Scipione padre adottivo di P. CORN. SCIPIONE EMILIANO MINORE (cons. 147, 134) ⁀ Sempronia sorella di TI. e CA. GRACCO — Cornelia ⁀ 2) P. Corn. Scipione Nasica Corculum (cons. 162)

1) P. Corn. Scipione Nasica (cons. 191)

2) P. Corn. Scipione Nasica Corculum (cons. 162)

3) P. Corn. Scipione Nasica Serapio (cons. 138)

4) P. Corn. Scipione Nasica (cons. 111)

5) P. Corn. Scipione Nasica ⁀ Licinia

6 *a*) L. Lic. Crasso Scipione adottato dall'avo materno — 6 *b*) C. Cec. Metello Pio Scipione adottato da M. Cec. Metello Pio

Metella sorellastra di Q. Metello Celere ⁀ POMPEO MAGNO

SCEVOLA

Q. MUCIO SCEVOLA (pret. nel 215)

P. M. Scevola (cons. 175) — Q. M. Scevola (cons. 174) — C. LAELIUS (cons. 140)

P. M. SCEVOLA PONTIFEX (cons. 133) — P. Lic. Crasso Muciano (cons. 131) — Q. M. SCEVOLA AUGUR (cons. 117) † 84 ⁀ Laelia

Q. M. SCEVOLA PONTIFEX (cons. 95) † 82 — Mucia ⁀ L. LIC. CRASSO (cons. 95) — Q. M. Scevola (trib. 54)

Licinia ⁀ 5) P. Corn. Scipione Nasica

masippo nell'82 (Vell. Pat., II, 26; *de Orat.*, III, 10). Fu amico di tutti i principali uomini del tempo. La giurisprudenza, a cui si applicarono quasi tutti gli Scevola, fu per lui oggetto di studio assiduo e profondo; ed egli può dirsi il primo che ordinò e ridusse ad unità tutto il complesso delle leggi romane e le interpretò e illustrò nell'opera sua in 18 libri *de iure civili* (Pomp., *Dig.*, 1, 2, 2, 41; A. Gell., 6, 15, 2). Ebbe perciò in vita fama di principe dei giureconsulti, ed anche a lui i giovani romani traevano per imparare, come Aq. Balbo e Corn. Balbo (v. 154), G. Iuvenzio (v. 178). Anche Cic. (Lael., 1, 1) dichiara di averne frequentata la casa, dopo la morte dell'*Augure*. Scrisse anche un libretto di definizioni, περὶ ὅρων. I frammenti di queste sue opere sono numerosi ed importanti. Ma ebbe anche il merito di unire alla sua profonda dottrina giuristica l'eleganza dell'esposizione: sicchè Cic. lo mette a confronto con Lic. Crasso e lo dice *iurisperitissimorum eloquentissimus* (v. 145-156). Delle sue orazioni si ricordano: 1) *pro M. Coponio adversus M'. Curium*, a. 93. v. *M'. Curius*, e n. 145, 194-198; *de Orat.*, I, 39 — 2) *pro P. Rutilio Rufo*, a. 92. v. 115 e *de Orat.*, I, 53 e *Rutilius Rufus*.

L. Mummius (Achaicus). 85, 94 — L. Mummio, censore nel 142 con Scipione il Minore, fu, come indica l'appellativo *Achaicus*, l'espugnatore di Corinto (146).

Spurius Mummius. 94 — Fratello del precedente, e suo legato in Grecia, non prese parte alla vita pubblica, ma si dedicò agli studii letterarii, e specialmente poetici. v. *ad Att.*, XIII, 6, 3.

P. (Licinius) Murena. 237, 311 — Fu probabilmente figlio del P. Licinio, pretore nel 104, che primo fu chiamato *Murena*. Morì nei tumulti dell'81.

Myro. 70, 75 — Mirone, di Eleuterai in Beozia, fiorì nella seconda metà del 5° secolo (450-400): visse molto tempo in Atene. Fu contemporaneo di Fidia e di Policleto, ma di loro un po' più vecchio. Perciò in lui l'arte della scultura non raggiunse ancora la perfezione nella tecnica, a cui la portarono gli altri due. Ma segnò un grande progresso in confronto dei predecessori. Riuscì specialmente mirabile nel rappresentare nel marmo e nel metallo i movimenti più difficili e passeggieri del corpo, dando così alle sue opere il moto e la varietà che mancava a quelle degli scultori che lo avevano preceduto (v. *Canachus* e *Calamis*). Fu poi il primo che pose tutta la cura nel ritrarre gli animali, ed una delle statue più celebri era una vacca mugghiante, in bronzo, sopra una base di marmo, collocata nel mezzo di una piazza di Atene, dove si vedeva ancora ai tempi di Cic. Fu poi portata a Roma. Riuscì eccellente anche nel modellare i giovani atleti: ed esistono ancora copie del suo Δισκοβόλος (il tiratore di disco), di cui Quintil. dice: « Quid tam distortum et elaboratum quam est ille *Discobolos* Myronis? Si quis tamen, ut parum rectum improbet opus, nonne ab intellectu artis afuerit, in qua vel praecipue laudabilis est ipsa illa novitas ac difficultas? » Lo studio grande ch'egli poneva nel riuscire vario e nuovo toglieva alle sue opere la naturalezza e la spontaneità: questo era il suo difetto principale. Onde Cic. (v. 75) giustamente paragona alle statue di Mirone il *Bellum Punicum* di Nevio (v. *Naevius*), nel quale il lavoro dell'arte, se era notevole in confronto del suo predecessore L. Andronico, appariva però inferiore all'arte di Ennio.

N

Cn. Naevius. 60, 73, 75, 76 —

Gn. Nevio, campano di nascita, ma per nazionalità latino, nacque verso il 275; combattè nella prima guerra punica: poi si trasferì a Roma (verso il 235), dove si diede a seguire l'esempio di L. Andronico, insegnando il greco e scrivendo. Ma dotato di natura acre e battagliera non seppe tenersi estraneo alle lotte dei partiti. Assalì le famiglie aristocratiche più potenti, e specialmente i Metelli, i quali si vendicarono facendolo esigliare ad Utica dove morì (199-195). Le sue opere furono: 1) *Tragoediae*. La maggior parte appartenevano al genere delle *palliatae*, e non erano molto diverse da quelle di L. Andronico, come mostrano i 7 titoli (*Andromaca*, *Danaë*, *Equos Troianos*, *Hector proficiscens*, *Hesiona*, *Iphigenia*, *Lycurgus*) e alcuni pochi e scarsi frammenti. La prima sua rappresentazione avvenne nel 235, cinque anni dopo L. Andronico. Ebbe però il merito di tentare la tragedia nazionale (*fabula praetexta*). Una di queste, che aveva per titolo *Clastidium*, rappresentava la vittoria riportata nel 222 da Cl. Marcello sui Galli: un'altra, intitolata *Romulus, seu Alimonium Romuli et Remi* (secondo alcuni sarebbero due drami diversi), trattava la leggenda nazionale sulle origini di Roma — 2) *Comoediae*. Ne scrisse in numero molto maggiore che le tragedie; e diede alla comedia un carattere satirico. Abbiamo più di 30 titoli, i quali mostrano che tutte erano *palliatae*. Ma, primo di tutti, si permise di fondere in una sola comedia scene tolte da due diversi drami greci (*contaminatio*) — 3) L'opera sua principale scritta nella vecchiaia, fu un poema epico sulla prima guerra punica (*Bellum Poenicum*) in versi saturnii. Ne abbiamo circa una sessantina di poveri frammenti. E per il contenuto romano, e per il metro, e per la lingua, Cic. lo riconosce come il tipo dell'antica poesia romana. v. *de Orat.*, III, 65. Ma pure in mezzo a molte rozzezze ed imperfezioni, Nevio mostrava un sentimento artistico più elevato che il suo predecessore. Onde Cic. (v. 75) paragona il suo poema alle statue di Mirone (v. *Myro*). Dice inoltre (v. 76) che Ennio molto si giovò del poema Neviano. Inoltre sappiamo che il *Bellum Poenicum* fu letto e studiato ai tempi di Orazio (v. *Epist.*, II, 1, 53) ed anche più tardi.

Nicomachus. 70 — Nicomaco fu un pittore della scuola di Sicione, che fiorì verso il 350. Famosi furono i suoi quadri, il Ratto di Proserpina, la Vittoria, Apollo e Diana, le Baccanti.

O

M. Octavius (Caecina). 95 — M. Ottavio Cecina, fu collega nel tribunato con Ti. Gracco (133), e si oppose a tutte le sue proposte, finchè Tiberio Gracco lo fece deporre (v. *Ti. Gracchus*). Per questo Cic. lo ricorda con lode al n. 95.

Cn. Octavius. 176 — Gn. Ottavio fu console nell'87 con Corn. Cinna, il quale cercò di guadagnarlo al partito popolare; ma Ottavio lo fece cacciare. Quando poi Cinna insieme con Mario riprese Roma, egli venne ucciso. Il suo merito oratorio non doveva essere grande, se Cic. è costretto a porlo fra i *dicentes* (v. 176).

M. Octavius. Cn. f. 222. — M. Ottavio, figlio del precedente, presentò una *lex frumentaria* contro quella proposta da C. Gracco. Cic. (*de Off.*, II, 72) la dice *modica et reipublicae tolerabilis et plebi necessaria ... et civibus et reipublicae salutaris*. Ma non si sa precisamente nè quando fu presentata, nè in che differiva dalla legge di C. Gracco.

(Q. Lucretius) Ofella. 178 — v. App. Crit. Fu comandante

con Silla; ma questi lasciò che fosse ucciso nell'81, quand'egli, contro la *lex Cornelia*, si presentò candidato al consolato, senza prima essere stato pretore.

L. Opimius. 128, 287 — L. Opimio, come pretore nel 125 assediò e prese Fregelle, come console nel 121 si oppose in ogni maniera a C. Gracco, dopo la morte del quale fece morire 3000 dei suoi fautori (v. *C. Gracchus*). Perciò Cic. lo dice « *cives praestantissimus* » (v. 128), sebbene anch'egli si sia lasciato nel 112 corrompere dall'oro di Giugurta (Sall., *Iug.*, 16). Accusato nel 120, per le stragi ordinate illegalmente contro i seguaci di C. Gracco, dal tribuno Decio, fu difeso da Pap. Carbone (v. 103 e *Pap. Carbo*), che voleva così guadagnarsi gli ottimati, ed assolto (*pr. Sext.*, 140). Accusato un'altra volta, secondo la legge Mamilia, fu condannato all'esiglio.

P. Orbius. 179 — Fu nel 63 pretore in Asia. Cic. lo dice « homo et prudens et innocens » (*pr. Flacco*, 76).

P

M. Pacuvius. 229, 258 — M. Pacuvio, nipote di Ennio, n. a Brindisi nel 220. Condotto dallo zio a Roma e da lui educato, vi fermò lunga dimora, coltivando la pittura e scrivendo tragedie fino al 240. In quest'anno, per essere stato vinto, secondo Gellio (XIII, 2) dal giovine Accio, ritornò nella Bassa Italia e morì verso il 132 di quasi 90 anni. Non si può dire con certezza della sua attività letteraria, poichè noi abbiamo notizia solo di 12 tragedie (*Antiopa*, *Armorum iudicium*, *Atalanta*, *Chryses*, *Hermiona*, *Dulorestes*, *Iliona*, *Medus*, *Niptra*, *Pentheus*, *Periboea*, *Teucer*), di cui parecchi frammenti si leggono nelle opere filosofiche di Cic. e di una *praetexta*, *Paulus*, in onore di Emilio Paolo, il vincitore di Perseo a Pidna. I frammenti che noi abbiamo sommano a circa 400 versi. Diomede (I, 485) dice che compose anche *Saturae* a somiglianza di Ennio. Volendo dare di lui un giudizio, si deve distinguere il poeta dall'artista. Come poeta, merita gli elogi di Cic. che nella triade de' tragici romani (Ennio, Pacuvio, Accio) lo fa corrispondere a Sofocle (v. *de Orat.*, III, 27), lo dice *bonus poëta* (*de Orat.*, II, 107), esalta la sua *Antiopa* (*de Fin.*, I, 2, 4), e lo pone perfino al di sopra di Sofocle nella rappresentazione di Ulisse ferito e dell'amicizia di Oreste e Pilade (*Tusc.*, II, 48-50; *de Amic.*, 24). Orazio lo dice *doctus* (*Epist.*, II, 1); Gellio (VII, 14) riferisce il giudizio di Varrone che lo disse « exemplum ubertatis ». Come artista è spesso biasimato dallo stesso Cic. che lo pone fra quelli che parlavano male il latino (v. 258). E sappiamo inoltre che Lucilio derideva i suoi esordii, Persio giudicava l'Antiopa *verrucosa*, e Tacito e Marziale gli rimproverano l'abuso di arcaismi (*de Orat.*, 20; *Epigr.*, XI, 9). È dunque da credere che nelle sue tragedie non sapesse dare impronta originale allo stile, e fosse trascurato nella lingua, e ampolloso per troppo sforzo di riuscire grandioso e solenne. Quest'ultimo difetto apparisce anche nell'abuso di nuovi vocaboli da lui stranamente coniati (*grandaevitas*, *repandirostrum*, *incurvicervicum pecus*, *paedagogandum*, *auxitudo* ecc.).

M. (Lollius) Palicanus. 223 — Fu per autorità di Quintil. (IV, 2, 2) « humili loco, Picena, loquax magis quam faecundus »: ebbe il tribunato nel 71.

Pammĕnes. 332 — Pammene, Ateniese, fu uno de' retori greci più famosi, e contemporaneo di Cic. Insegnò ad Atene dove fu suo scolaro anche Bruto (v. Introd. II). Al n. 332 è detto « longe eloquentissimus », e in *Orat.*, 105

« studiosissimus ». Seneca (contr., I, 47) lo ricorda pure tra i *boni declamatores*.

Panaetius. 101, 114 — Panezio di Rodi (n. verso il 180), uscito dalla scuola di Diogene da Babilonia e di Antipatro da Tarso, fu filosofo stoico, e, venuto a Roma, fu il primo a diffondervi lo stoicismo. Godette della famigliarità de' più autorevoli Romani, come Scipione Emiliano, Lelio, Scevola l'Augure, Elio Tuberone; e molti oratori illustri furono suoi discepoli. v. *de Orat.*, I, 75; *de Fin.*, IV, 23; *Tusc.*, I, 31. Più tardi tornò ad Atene dove morì. La sua opera principale Περὶ τοῦ καθήκοντος servì come fonte al *De Officiis* di Cic.

(C. Vibius) Pansa. 218 — È il C. Vibio Pansa che, cons. nel 43, morì alla battaglia di Modena. Fu scolaro di Cic. (*noster*) nell'eloquenza e suo amico, come risulta anche da *ad Fam.*, VII, 12.

L. (Aemilius) Paulus. 77, 80 — L. Emilio Paolo, il vero padre di Scipione il Minore, n. verso il 228: fu edile nel 192, pretore nel 191: console nel 182, e nel 168, cons. per la seconda volta, vinse Perseo re di Macedonia: fu censore nel 164: morì nel 160. v. Liv., XLV, 40. Valerio Mass. (5, 10, 2) e Livio (l. c.) ricordano una sua orazione *apud populum de rebus a se in bello Persico gestis*, recitata nel 167, dopo il trionfo, e dopo aver perduto i due figli che soli gli erano rimasti in casa. Ecco il frammento riferito da Val. Max.: « Cum in maximo proventu felicitatis nostrae, Quirites, timerem, ne quid mali fortuna moliretur, Iovem optimum maximum Iunonemque reginam et Minervam precatus sum, ut si adversi quid populo romano immineret, totum in meam domum converteretur. Qua propter bene habet: annuendo enim votis meis id egerunt, ut vos potius meum casum doleatis quam ego vestro ingemiscerem ».

M. (Iunius) Pennus. 109 — Tribuno nel 126 presentò una legge (*lex Iunia de peregrinis*) per cacciare da Roma tutti i Latini. Contro questa legge parlò C. Gracco (v. *C. Gracchus*).

M. (Iunius) Pennus. 109 — Padre del precedente, fu console nel 167.

Pericles. 27, 38, 44, 45, 290 — Pericle, il famoso demagogo che condusse la repubblica ateniese al più alto punto di potenza e di splendore (500?-429), educato alla scuola dei Sofisti, fu anche uno de' più grandi oratori dell'antica Grecia. v. anche *de Orat.*, III, 138. A proposito delle sue orazioni v. il commento al n. 27.

C. Persius. 99-100 — C. Persio (secondo Plinio si chiamava anche Manio), contemporaneo di Lucilio, fu uno degli uomini più colti del suo tempo. E che fosse critico assai intelligente ce lo dice lo stesso Lucilio (v. Framm. ed. L. Müller, XXVI, 1 e XXIX, 76, e Cic., *de Orat.*, II, 25). Dal n. 99-100 si ricava che fosse solito anche a scrivere orazioni per altri.

Phidias. 228, 257 — Fidia, nato verso il 490 in Atene, dall'Ateniese Carmide, apparteneva a famiglia in cui ereditario era l'amore e l'esercizio dell'arte. Pare che prima coltivasse la pittura. Fu scolaro di Agelada e di Egiada, e cominciò a farsi conoscere verso il 460. In breve tanta fu la sua fama, che Pericle non solo se lo fece amico, ma gli affidò la direzione generale dei lavori per l'abbellimento dell'Acropoli. E durante questo tempo egli ideò e compose alcune delle sue opere più celebrate. Verso il 437 si recò ad Olimpia in Elide, dove per 3 anni lavorò alla famosa statua di Giove. Tornato in patria, fu vittima dell'invidia e del partito avversario a Pericle. Fu accusato di aver derubato parte dell'oro per ornare lo scudo della dea Atena. Secondo alcuni anche Pe-

ricle fu compreso nell'accusa; ma non è certo se gli fu fatto processo o se fu assolto. Certo era falsa l'accusa, perchè l'oro era stato da Fidia messo in modo che si potè togliere e pesare. Ma Fidia fu meno fortunato di Pericle, perchè meno di lui popolare, e, tratto in carcere, vi morì pochi giorni prima del giudizio nel 432. Secondo alcuni sarebbe stato avvelenato dai nemici di Pericle, i quali volevano accrescere così contro di questo i sospetti. Fra le molte sue opere, le più celebrate dagli antichi sono: 1) La statua di Atena in bronzo sull'Acropoli di fronte ai Propilei. Rappresentava la Dea in atto di combattere (πρόμαχος). Era alta circa 70 piedi, e così colossale che, secondo Pausania, testimonio oculare, le navi ne scorgevano la cresta del cimiero e la punta della spada dal capo Sunio. Esisteva ancora nel 395 d. Cr. — 2) l'altra statua di Atena nel sacrario del Partenone. Compresa la base, era alta circa 40 piedi: rappresentava la Dea in piedi vestita di una tunica con la spada nella sinistra, ed una statuetta della Vittoria (Νίκη) nella destra, con l'egida e l'elmo, e con lo scudo ai piedi. Le parti scoperte raffiguranti le carni erano di avorio, le altre d'oro. L'oro impiegato pesava circa 44 talenti — 3) statua di Zeus nel tempio di Olimpia. Rappresentava il Dio assiso sul trono, in istato di quiete, mentre con un cenno del capo governa il mondo, con la Vittoria nella destra; d'avorio e d'oro: e con uno scettro sormontato da un'aquila nella destra. Era alta 40 piedi (52 col piedistallo), il trono era di cedro, fregiato d'oro, d'ebano, di pietre preziose e di colori: d'oro pure erano i sandali, e la veste che copriva la parte inferiore. Fu questa statua considerata come il capolavoro di Fidia, ed una delle meraviglie del mondo (433). Pare che l'artista si fosse ispirato ai versi di Omero (*Iliade*, I, 528-530). Puoi leggere la descrizione di questa statua e delle altre in Pausania (Περιήγ, 5). A noi non restano che alcune sculture (le statue del frontone del Partenone, le Metope, le Metope del tempio di Giove Olimpico) e qualche frammento, che si trovano nel Museo Britannico. Oltre al genio creatore dell'artista, due cose sono in Fidia specialmente notevoli: 1) a lui si attribuisce l'invenzione della scultura policromatica o *criselefantine*, che consisteva nell'unire al marmo a all'avorio i metalli. Prima di lui le statue colossali, non gettate in bronzo, si facevano solo *acroliti*, ossia col viso, mani e piedi di marmo, il resto di legno nascosto sotto vesti — 2) Fidia, congiungendo nell'espressione del volto degli Dei alla grazia la maestà, aperse un nuovo periodo all'arte. Anche Quintil. afferma ch'egli fu sommo specialmente nel ritrarre la divinità ed aggiunge: « adiecisse aliquid etiam receptae religioni videtur, adeo maiestas operis deum aequavit » (XII, 10, 3). E tanta fu la maestà che spirava dal volto del suo Zeus olimpio, che fu sopra Fidia composto il seguente epigramma:

ἢ θεὸς ἦλθ' ἐπὶ γῆν ἐξ οὐρανοῦ εἰκόνα δείξων,
Φειδία, ἢ σύγ' ἔβης τὸν θεὸν ὀψόμενος.

(Ant. gr. Brunck, II, 208).

Certo l'impressione che ne ricevettero gli antichi fu straordinaria, se favoleggiarono che, avendo il sommo artista pregato il Dio di dargli un segno della sua approvazione, questi fece cadere a' suoi piedi un fulmine.

L. (Marcius) Philippus. 166, 173, 186, 207, 230, 301, 304, 308, 326 — L. Marcio Filippo, nato verso il 138 (secondo il Teuffel verso il 144), fu questore nel 109, tribuno nel 104, edile nel 101, pretore nel 98, console nel 91 (v. n. 166), censore nell'86. Nel

tribunato voleva promulgare una *lex agraria* che Cic. (*de Off.*, II, 21) giudica sfavorevolmente, ma cedette alla resistenza del popolo e non la presentò ai voti del popolo. Nel consolato assunse contegno ostile agli ottimati più moderati ed al senato, e si oppose energicamente alle riforme del tribuno Livio Druso (v. *Liv. Drusus*). Durante la censura, avuta per l'appoggio dei Mariani, concedette che i libertini si distribuissero in tutte le 35 tribù, e nominò *princeps Senatus* L. Val. Flacco, mariano, che non ne era degno. Vecchio, parteggiò per Silla. Pare adunque ch'egli sia stato di coloro che, per ismania di potere, troppo facilmente si adattano e si piegano; e a questa sua mutabilità dovette lo scampo dalle accuse secondo la *lex Varia*, onde furono colpiti tanti, di lui meno colpevoli. Tutti lo dipingono come uomo violento, collerico, impetuoso. v. *de Orat.*, III, 3, 4; II, 316; Orazio, *Epist.*, I, 7, 46. Fu anche amantissimo del lusso. Non mancano però di lodare la sua abilità oratoria. Sopra tutto era in lui notevole una pronuncia assai dolce (*suavitas*) (v. 186), la *gravitas*, le *facetiae*, di cui restano alcuni esempii. v. *de Off.*, 1, 30. E si può credere che la sua eloquenza fosse più frutto di doti naturali che di studio. È incerto se lasciò scritte le sue orazioni, ma si ricordano le seguenti: 1) *de lege agraria*, a. 104. v. cenno biogr. — 2) *concio in senatum*. È il discorso a cui rispose Crasso (v. *Lic. Crassus* e *de Orat.*, III, 1-8) con l'ultima sua orazione. Val. Max., 6, 2, 2 — 3) *pro Cn. Pompeio*, a. 86. Cn. Pompeo, padre del Magno, era stato accusato di avere defraudato l'erario di una parte di bottino nella guerra marsica: dopo la sua morte fu chiamato in giudizio il figlio, Pompeo Magno, il quale potè salvarsi forse per la sua parentela col *quaesitor iudicii* (v. *Pompeius*). Fu difeso da Filippo, Ortensio e Pap. Carbone — 4) *pro Sex. Naevio contra P. Quintium*, a. 81. È il processo civile, in cui Cic. recitò la sua prima orazione *pro Quintio* — 5) *adv. Mam. Aemil. Lepidum*. La riferì, lavorandola a modo suo, Sallustio (*Hist. fragm.*, I, 51).

Philistus. 66, 294 — Filisto, di Siracusa (430-356), appartenente a ragguardevole famiglia, fu esigliato da Dionigi il Vecchio (385), ed ebbe confiscati i beni. Riparato ad Adria, tornò in patria, per invito di Dionigi il Giovine: ma essendosi opposto alla tirannia di Dione fu preso ed ucciso fra i tormenti (356). Aveva nell'esiglio cominciato a scrivere una storia della Sicilia (τὰ Σικελικά) dai primordii fino al 406: ma la morte lo interruppe. Gli antichi lo pongono a fianco di Tucidide di cui fu imitatore. Ma riuscì di lui più fiacco: Cic., *ad Q. fr.*, II, 11, 3: « Siculus ille capitalis, creber, acutus, brevis, paene pusillus Thucydides ». Nè diversamente lo giudica Quintil. (X, 1, 74). Dionigi d'Alicarn. lo dice μιμητής e nota in lui τὸ στρογγύλον καὶ πυκνὸν καὶ εὔτονον καὶ ἐναγώνιον. Per il confronto che Cic. fa di lui con Catone, v. il commento ai n. 66 e 294.

Philo. 306 — Filone di Larissa, scolaro e successore di Clitomaco, divenne il rappresentante dell'Academia. Insegnò prima ad Atene: ma essendosi nell'88 il partito popolare, con a capo il peripatetico Aristione, dato ad Archelao generale di Mitridate, il partito aristocratico a cui s'appoggiava la scuola academica, fedele ai Romani, fu cacciato. Filone allora venne a Roma, dove ben presto si fece ammirare per la dialettica e per l'integrità dei costumi. E Cic. (v. 306 e *de Orat.*, III, 110 e *Tusc.*, II, 9) dichiara di avere frequentata la sua scuola e di avere con lui cominciato gli

studii filosofici. Filone fu rappresentante della *nuova Academia* (v. *Academia*).

Pisistratus. 27, 39, 41 — Pisistrato che tenne la tirannia di Atene dal 560 al 527, fu uomo assai colto, ed abilissimo parlatore. Protesse le arti, e fece ordinare il testo dei poemi omerici (*de Orat.*, III, 137).

L. (Calpurnius) Piso Frugi. 106 — L. Calpurnio Pisone Frugi fu tribuno nel 149, console nel 133, quando scoppiò il tumulto in cui perì Ti. Gracco ch'egli non osteggiò troppo, censore nel 120. Come meritò il titolo di *Frugi* per la vita integra (*p. Fonteio*, 39) così la severità dimostrata durante la censura gli acquistò anche il nome di *Censorius* (*Verr.*, IV, 25). Durante il tribunato, propose e fece approvare la prima *quaestio perpetua de repetundis*, sperando di poter frenare la rapacità dei magistrati (v. 106 il Commento). Fu anche uomo assai colto, e della sua coltura davano saggio gli *Annales* in 7 libri che comprendevano la storia di Roma fino al 146. Il giudizio poco favorevole di Cic. (v. 106) riguarda soltanto l'arte, rozza ancora in tutti gli annalisti. I due frammenti però che abbiamo (A. Gellio, XI, 14; VII, 9) se mostrano la mancanza del periodo, hanno una certa grazia e grande purezza di lingua. A. Gellio anzi ne è ammiratore; ma è da pensare che al suo tempo era di moda l'arcaismo. Certo è che gli *Annales* dovettero essere commendevoli per l'esattezza specialmente cronologica, poichè fece ricerche sue ed attinse a diverse fonti. Dionigi d'Alicarnasso e Livio se ne servirono assai. Livio però spesso nota di non trovarsi d'accordo con lui, specialmente nell'esclusione di ogni elemento sopranaturale dalla storia, secondo la scuola Euemeristica di cui Pisone, come Ennio, era seguace. Così lo giudica il Bonghi (*St. Rom.*, II, 317: « L. Pisone andò più innanzi che non s'era fatto insino a lui, nel coordinare la leggenda romana, e nello spogliarla non già di ciò che essa avesse di favoloso — il che già era stato cominciato a farsi prima di lui — ma di ciò che vi fosse di poco coerente e seguito ».

C. (Calpurnius) Piso. 259 — C. Calp. Pisone, seguace degli ottimati, nel 76 fu *iudex* nel processo contro Q. Roscio difeso da Cic.: nel 70 pretore: nel 67 console, e combattè anch'egli la *lex Gabinia* che concentrava i poteri nelle mani di Pompeo. Ebbe nel 66 la provincia della *Gallia Narbonensis:* nel 63 fu accusato *de repetundis* e assolto, mercè la difesa del console Cic. Non ebbe grandi meriti oratorii, come non fu uomo politico di grande importanza. Delle sue orazioni, si sa solo che nel 69 sostenne Ebuzio contro Cic. difensore di Cecina in una causa civile (v. *pr. Caec.*). Alcuni poi pensano ch'egli possa essere il Pisone ricordato da Plutarco (Μάριος, 45) come ἀνὴρ ἱστορικός ed autore di una storia di Mario.

C. (Calpurnius) Piso (Frugi). 272 — C. Calp. Pisone Frugi, nipote del Pisone ricordato al n. 106, fu uno degli uomini più retti nell'epoca ciceroniana. Nel 67 sposò la Tullia di Cic. al quale fu teneramente affezionato. Invano, come questore, nel 58, si adoprò per il richiamo dello suocero, poichè morì pochi mesi prima. Tullia andò poi sposa a Corn. Dolabella. Sebbene egli fosse colto, le sue doti di mente non erano pari alle qualità morali. Onde se Cic. ha ragione di dire (v. 272) ch'egli in virtù sorpassò tutti, è quasi certo che l'affetto, com'egli stesso mostra riconoscere, gli abbia dettato il giudizio intorno all'oratore. Delle sue orazioni non resta memoria.

M. (Pupius) Piso (Calpurnianus). 230, 236, 308, 310 — Fu

così chiamato perchè fu adottato da un M. Pupio. Fu questore nell'83, nel 69 procons. in Ispagna. Fu poi legato di Pompeo nella guerra mitridatica, e nell'anno seguente (61) ebbe il consolato. Per testimonianza di Asconio (*Pison.* 9) era un po' più vecchio di Cic., onde può anch'egli ritenersi coetaneo o quasi di Ortensio (v. 230). Più che uomo d'azione, fu uno dei personaggi più colti del suo tempo (v. 236, 240, 310). Lo stesso Asconio (l. c.) dice che in lui erano *multae litterae* e che influì sull'educazione di Cic. Fu amante specialmente degli studii filosofici, e seguì la dottrina dei Peripatetici, appresa da Antioco in Atene e da Stasea di Napoli ch'egli tenne molto tempo in casa sua (v. *de Orat.*, I, 204). Nel *de Finibus* Cic. gli affida l'esposizione delle opinioni dei Peripatetici (libro 5°). Minore fama ebbe come oratore, nè di lui si ricorda altra orazione oltre quella che pronunziò nel processo delle Vestali (v. il Commento al n. 236). Morì prima del 46 (v. 231).

Plato. 24, 121, 191, 292 — Platone, il vero e più grande discepolo di Socrate, visse dal 429? al 346. Come filosofo, si applicò di preferenza allo studio della logica e della psicologia, ma abbracciò e idealizzò tutta l'anteriore speculazione. Fu di un'operosità meravigliosa, poichè gli antichi gli attribuiscono 45 scritti. La critica più temperata (Stallbaum e Steinhart) ne riconoscono genuini 27 o 28. Sono ritenuti spurii il *Teagete*, l'*Alcibiade II*, l'*Ippia II*, l'*Ipparco*, il *Minosse*, gli *Amanti*, l'*Epinomi*, le *Epistole*, gli *Epigrammi*. Sua forma prediletta fu il dialogo, e fu considerato come il più perfetto prosatore greco, e l'*Omero* dei filosofi. Cic. che in lui ammira specialmente l'artista, e cercò di emularlo, fa di lui i più grandi elogi (v. 121) e riconosce come caratteristica dell'arte sua l'*ubertas*.

T. (Maccius) Plautus. 60, 73 — Plauto (254-184) è il più grande comico di Roma antica. Il catalogo delle sue comedie compilato da Varrone comprendeva tutte quelle che noi abbiamo (20), e di più la *Vidularia* che è perduta. Pregi originali suoi furono, la verità nella rappresentazione dei caratteri, la *vis comica* nel dialogo. Orazio lo critica (*Epist.*, II, 1 e *ad Pis.*, 240-50) nella tessitura delle comedie, e nella scurrilità delle facezie e nella metrica; ma il suo giudizio non è ispirato alla verità.

Polyclītus. 70, 296 — Due scultori greci vi furono di questo nome: Cic. parla qui del più antico e famoso che nacque a Sicione e fiorì dal 452 al 412, nell'epoca più splendida dell'arte greca. Fu contemporaneo di Fidia, ma più giovine. Nulla si sa della sua vita privata. Nell'arte è considerato come il capo della scuola argiva. Meno ideale di Fidia, egli raggiunse la perfezione nella rappresentazione della bellezza fisica del corpo umano, risultante da un'ideale armonia delle varie parti. L'arte sua non fu però molto varia, nè seppe ritrarre i diversi atteggiamenti della persona, come Lisippo e Prassitele. Opere sue principali di cui si ha memoria sono: 1) la statua gigantesca in oro ed avorio di Hera, nel tempio della Dea ad Argo. La testa portava una corona su cui danzavano le Grazie: nella sinistra aveva lo scettro, nella destra un melograno simbolo della fecondità — 2) Il *Doriforo* (portatore dell'asta), statua rappresentante un giovine guerriero appoggiato ad un'asta. Questo capolavoro fu giudicato come il modello insuperabile dell'euritmia e correttezza delle linee — 3) Il Diadumeno (διαδέομαι = mi cingo) altra statua rappresentante un giovinetto di forme elegantis-

sime che si cingeva il capo con le braccia.

Polygnōtus. 70 — Polignoto, contemporaneo anch'egli, ma un po' più vecchio di Fidia, è il primo che apre la serie dei grandi pittori greci. Nacque a Taso, e probabilmente fu nel 463 condotto da Cimone ad Atene dove morì circa il 426. Le sue pitture si ammiravano specialmente nel tempio di Teseo, nel Pecile di Atene, e nella Lesche di Delfo. Primo uscì dai tipi delle vecchie scuole, creando svariati atteggiamenti della persona e del volto: fu sommo nell'incarnare la bellezza femminile: accuratissimo nel disegno. Sopra tutto fu originale per il modo con cui seppe fare, per mezzo de' colori, spiccare le sue figure dalla superficie del quadro, e per la nobiltà e grazia onde le rivestiva in modo che non fossero semplici copie dal vero, ma presentassero un tipo ideale (ἦθος). Arist., *Poet.*, 6: ὁ μὲν ... Πολύγνωτος ἀγαθὸς ἠθογράφος, ἡ δὲ Ζεύξιδος γραφὴ οὐδὲν ἔχει ἦθος. Sembra che non conoscesse la prospettiva, e per fare conoscere i varii personaggi del quadro ne scrivesse sotto il nome.

Q. Pompeius Rufus. 96, 263 — Q. Pompeo Rufo, *homo novus*, fu console nel 141, e prese parte alla guerra Numidica. Nel 131 fu censore con Q. Metello Macedonico.

Q. Pompeius Rufus. 206, 304, 306 — Q. Pompeo Rufo, seguace degli ottimati, fu tribuno nel 100 e propose il richiamo di Metello il Numidico. Ebbe la pretura nel 91: il consolato nell'88 con L. Corn. Silla. Quando Silla abbandonò Roma ed il partito popolare ebbe il sopravvento, deposto dalla carica, fuggì a Nola, donde ritornò con Silla. Da Silla ebbe la custodia dell'Italia, quando quegli partì per la Grecia, ma nello stesso anno perì vittima di un ammutinamento delle sue truppe. È nota la sua inimicizia con P. Rutilio Rufo, del quale prima era stato amicissimo. Si ricordano le orazioni da lui recitate in sua difesa nel 90, quando fu dai Mariani accusato secondo la *lex Varia*. E Cic. ci informa (v. 206) che nel preparare tali orazioni si valse del dotto Stilone. Da ciò si può dedurre ch'egli fosse appena mediocre oratore, come apparisce anche dal n. 304.

Sextus Pompeius. 97 — V. Appendice al Testo Crit. Fu probabilmente il padre de' due seguenti e nonno di Pompeo Magno.

Sex. Pompeius. 175 — Figlio del precedente si distinse per la profonda dottrina in giurisprudenza ed in geometria. v. *de Orat.*, I, 67; III, 78; *de Off.*, I, 19.

Cnaeus Pompeius Sex. f. (Strabo). 175 — Fratello del precedente e padre di Pompeo Magno, fu cons. nell'89, nel seondo anno della guerra Marsica, ed assediò e prese con grande onore Ascoli. Tre anni dopo (87) fu accusato di aver defraudato lo stato di una parte del bottino e nello stesso anno morì colpito da un fulmine (v. *L. Philippus* e *Cn. Pompeius Magnus*).

Cn. Pompeius Magnus. 230, 230, 311, 324 — Cn. Pompeo, figlio del precedente, n. a Roma nel 106, e fu quindi coetaneo di Cic. A 17 anni combattè sotto il padre nella guerra Marsica: morto il padre, fu nell'87 rinnovato contro di lui il processo medesimo, dal quale si salvò sposando la figlia di L. Antistio (v. 182, 226 e *L. Philippus*). Entrato in grazia di Silla, di cui sposò, repudiata la prima moglie, una figliastra, andò in Sicilia contro Carbone e poi in Africa contro Domizio Enobarbo, e nell'80 tornò vincitore a Roma chiedendo il trionfo, che gli fu finalmente da Silla accordato col titolo di *Magnus*. Dopo la morte di Silla, divenne il più forte campione degli ottimati, non senza essere accetto

anche al popolo. Nel 76 ebbe l'incarico di condurre a fine la lunga guerra contro Sertorio, ed ottenne per la seconda volta il trionfo. Nel 70 fu console, prima dell'età legittima, non avendo che 36 anni. Nel 67 per proposta del tribuno Gabinio gli fu dato il comando di una nuova spedizione contro i Pirati, che in poco più di due mesi furono da lui dispersi: nel 66 ebbe il comando della guerra mitridatica, e dopo 4 anni a lui toccò l'onore di essere proclamato il vincitore della guerra iniziata con tanto successo da Lucullo (v. *Lucullus*), ed il terzo trionfo a 45 anni (61). Tornato a Roma, cominciò ad accostarsi a Cesare, di cui sposò la figlia, dopo avere ripudiata la seconda e la terza moglie (figlia di *M. Scevola pontifex*), e nel 59 formò con lui e con Crasso quella lega che è impropriamente detta *primo triumvirato*. Nel 58 si adoprò per il richiamo di Cic. che gli fece ottenere per 5 anni la nomina a *Prefetto dell'annona*. Nel 55 fu, per la seconda volta, console con Crasso. Scoppiati i tumulti Clodiani e Miloniani, il senato pensò di affidargli per la terza volta il consolato nel 52, senza collega. Durante il terzo consolato emanò leggi favorevoli agli ottimati: tra cui una *de vi*, un'altra *iudiciaria* per rendere più spiccia la procedura, una terza *de ambitu* che decretava l'esiglio perpetuo ai rei di broglio, una quarta che impediva ai magistrati uscenti di carica di ripresentare la loro candidatura. Quest'ultima pareva diretta contro Cesare ch'era in Gallia, onde Pompeo vi fece aggiungere un'eccezione per lui. Ma fu inutile: dopo la morte di Giulia ed il nuovo matrimonio con Metella, figlia di Q. Cec. Metello Scipione (v. *Alb. geneal. degli Scipioni e Scevola*), Pompeo si era sempre più allontanato da Cesare, e gli avvenimenti richiedevano ch'egli dovesse diventarne lo sfortunato rivale. Nel gennaio del 49 scoppiò la guerra civile. Pompeo giudicando impossibile difendere l'Italia contro Cesare s'imbarcò a Brindisi: Cesare lo inseguì e lo vinse prima a Durazzo poi a Farsaglia. Pompeo, con la moglie, e con pochi amici, riparò in Egitto, dove dai ministri di Tolomeo Aulete, il cui padre egli aveva rimesso sul trono nella guerra mitridatica, fatto uccidere a tradimento, per fare cosa grata a Cesare, da un tale Settimio già suo centurione, morì nel 29 settembre del 48, a 58 anni. In Pompeo il capitano fu molto superiore all'uomo politico; nella guerra civile però si mostrò meno abile contro Cesare, e gli nocque principalmente la sua natura incerta, e facile tanto ad esaltarsi che ad avvilirsi. Meno favorevole è il giudizio che si deve dare di lui, come uomo politico, malgrado gli splendidi elogi di Cic. e qui nel *Brutus* ed altrove. Egli ebbe tutte le qualità per riuscire nello stato una figura di secondaria importanza (Vell. Pat., II, 29: « forma excellens non ea qua flos commendatur aetatis sed *ex dignitate constantiaque* quae eum ad ultimum vitae comitata est: *innocentia eximius*, *sanctitate praecipuus*, potentiae quae honoris causa ad eum deferretur *non ab eo occuparetur* cupidissimus, *dux bello peritissimus* »): non fu uomo di larghe vedute nè di grandi ideali nè di costanza nelle opinioni. La sua grande attività nella milizia gli impedirono di acquistare una coltura singolare. Anche come oratore fu appena mediocre. Lo puoi capire dallo stesso Cic. (v. 239) che pure volendolo ricordare per la simpatia verso quest'uomo da lui stimato ed apprezzato come sostenitore della buona causa, non sa fare risaltare in lui alcun pregio oratorio originale: anzi riconosce che sarebbe stato più grande nel-

l'eloquenza « nisi maioris gloriae cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset ». Altrove, ma per le stesse ragioni di simpatia, loda la « *gravitas et copia et consilium* in quo inest quaedam *dignitas imperatoria* (*pr. Man.*, 14), e lo dice *scriptor luculentus* (*ad Att.*, VII, 17). Ma in un'altra lettera ad Attico (I, 14), dopo avere udito il primo discorso di Pompeo, scrisse: « non iucunda miseris, inanis improbis, beatis non grata, bonis non gravis, itaque *frigebat* ». Lo stesso Velleio, fra tanti elogi (l. c.) lo dice: *eloquentia medius*. E Quint., XI, 1, 36 non gli dà altro merito che di avere saputo esporre con facondia, anche eccessiva, le sue gesta. Plutarco (Πομπ., 1) dice solo che in lui c'era πιθανότης λόγου. Pare non fosse solito a scrivere le sue orazioni, ma le desse da scrivere ad altri (Quint., III, 8, 50). Del resto poche ci sono note: 1) *ad populum de restituenda tribunicia potestate*, a. 71 — 2) *de triumpho suo*, a. 61. La ricorda Plinio (*H. N.*, 7, 26) il quale ne riferisce questo suo vanto: « Asiam ultimam provinciarum accepisse, eandemque mediam patriae addidisse » — 3) *pro T. Annio Milone*, a. 56. P. Clodio aveva accusato *de vi* Milone che fu difeso da Pompeo, a cui, appena sorse, gli amici di Clodio cercarono fare paura *convicio et maledictis;* ma egli non si lasciò intimidire e parlò — 4) *pro L. Corn. Balbo*, a. 56. E la stessa causa per cui anche Cic. nell'orazione che abbiamo difese il gaditano Balbo da quelli che gli negavano il titolo di *cives* donatogli da Pompeo. Cic. (*pr. L. Corn. Balbo*) loda enfaticamente nel discorso di Pompeo la *gravitas*, *facultas*, *copia*, *subtilitas*, *memoria*, *modestia*, *ornatus* — 5) *pro L. Scribonio Libone*, a. 55. Elvio Mancia di Formia accusò innanzi ai censori L. Scribonio Libone. Pompeo, console, avendo nella difesa rimproverato a Mancia la sua bassa origine e la tarda età, ed avendogli detto che egli era sorto dal Tartaro per accusare, quegli rispose: « Non mentiris, Pompei: venio inferis, in L. Libonem accusator venio; sed dum illic moror, vidi cruentum Cn. Domitium Ahenobarbum deflentem quod summo genere natus, integerrimae vitae, amantissimus patriae, in ipso iuventutis flore tuo iussu esset occisus » ecc., facendo una fiera requisitoria contro Pompeo, in cui tutti quelli che, uccisi da lui, egli aveva visti nel Tartaro ed aveva sentito ad imprecare al nome di Pompeo (v. Val. Mass., 6, 2, 8) — 6) *de Theophane Mitylenaeo.* Durante il suo soggiorno in Asia, Pompeo prese ad amare Teofane di Mitilene, ed in una *concio* ai soldati gli donò la cittadinanza (v. *pr. Arch.*, 10, 24), poichè quegli aveva scritto le di lui imprese. Val. Mass. (8, 14, 3) dice quest'orazione *accurata et testata*.

Q. Pompeius A. f. 240, 310 — Q. Pompeo Rufo, nato probabilmente verso il 108 (v. 240), è conosciuto sotto il nome di « Bithynicus » perchè nel 75 fu mandato ad ordinare quella provincia lasciata ai Romani da Nicomede. Seguì Pompeo, suo gentile, nella fuga e fu con lui ucciso in Egitto. Fu molto amico di Cic., il quale loda in lui l'amore dell'eloquenza, l'istruzione, e l'attività. Non si ricordano sue orazioni, ma Cic. lo giudica difettoso nell'*actio*, mentre gli dà il merito della *copia* (v. 240).

Cn. Pomponius. 182, 207, 221, 227, 305, 308, 311 — Fu tribuno nel 90, e perì vittima dei tumulti sillani. Non si ha memoria delle sue orazioni. Al n. 207 Cic. esprime l'impressione ricevuta dalle orazioni di lui, durante la giovinezza, dicendo che Pomponio gli pareva il più vicino a Sulpicio e Cotta. Ma tale impressione do-

vette presto modificarsi, poichè Pomponio è così giudicato nel *de Orat.* (III, 50): « Easdem res autem simulac Fufius aut vester aequalis Pomponius agere coepit, non aeque quid dicant, nisi admodum attendi, intellego: ita confusa est oratio, ita perturbata, nihil ut sit primum, nihil ut secundum, tantaque insolentia ac turba verborum, ut oratio, quae lumen adhibere rebus debet, ea obscuritatem et tenebras adferat atque ut quodammodo ipsi sibi in dicendo obstrepere videantur ».

M. Popilius (Laenas). 56 — Fu console nel 359. v. Livio, VII, 12.

P. Popilius (Laenas). 95, 128 — Console nel 132, perseguitò i fautori di Tib. Gracco, onde nel 122 C. Gracco lo fece esulare. Ma nell'anno seguente fu richiamato per proposta del tribuno L. Bestia.

C. Popilius (Laenas). 95 — Figlio del precedente, è detto da Cic. « civis egregius tum non indisertus ». Ma di lui non si sa altro.

T. Postumius. 269 — Di lui si sa solo che fu pretore nel 57. Cic. pone in rilievo specialmente la violenza della sua eloquenza deliberativa e l'erudizione nella giurisprudenza.

L. Porcius (Licinus). 60 — Fu pretore nel 193 (v. Livio, XXXIV, 55) e console nel 184 (v. Livio, XXXIX, 32).

Prodicus. 30, 292 — Prodico di Iuli nell'isola di Ceo, nacque tra il 470 e il 460: fu quindi contemporaneo di Socrate, al quale pare sia sopravissuto. Venuto ambasciatore ad Atene, fece grande impressione con la sua eloquenza; e ben presto attrasse a sè i principali giovani. Fu uomo molle ed avido del danaro. Pare che anch'egli sia morto di cicuta, condannato come corruttore dei giovani. Scrisse un trattato, in cui tentò di esporre la grammatica e la stilistica, col titolo περὶ ὀρθότητος ὀνομάτων (v. Plat. Φαῖδρος, 267, B). Nei Memorabili di Senofonte abbiamo di lui conservata la favola di « Ercole al bivio » (II, 1 : 21), da cui si può arguire il carattere della sua eloquenza molto artificiosa. Platone ce lo presenta come uno dei sofisti principali avversarii di Socrate nel dialogo Πρωταγόρας. v. il Commento al n. 292.

Protagoras. 30, 46, 292 — Protagora di Abdera, altro de' più importanti Sofisti contemporanei di Socrate, dovette vivere tra il 480 e il 410. Anch'egli dimorò parecchi anni in Atene, insegnando pubblicamente, e ricavando lauti guadagni. Nella speculazione filosofica fu più profondo degli altri Sofisti. I punti capitali della dottrina sua furono: che la verità non ha nulla di oggettivo e di assoluto, che l'uomo è la misura di tutte le cose, che la brevità della vita umana non permetteva di sapere se esistevano o no. Per queste opinioni perniciose fu esigliato da Atene e pare che sia perito in un naufragio. Si occupò, come gli altri Sofisti, anche di studii grammaticali. I suoi scritti principali furono: 1) ἀντιλογικά. 2) *Un trattato sull'arte dell'altercare*, dove insegnava a far parere torto la ragione (τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν) — 3) *Un trattato sui luoghi comuni*, v. 46 — 4) ἀλήθεια ἢ περὶ τοῦ ὄντος — 5) περὶ θεῶν — 6) περὶ τῶν ἐν Ἅιδου — 7) περὶ ἀρετῶν, in cui si conteneva quel concetto della virtù che è confutato da Socrate nel Protagora di Platone — 8) περὶ τῶν οὐκ ὀρθῶς τοῖς ἀνθρώποις πρασσομένων — 9) περὶ φιλοτιμίας — 10) περὶ πολιτείας — 11) περὶ τῆς ἐν ἀρχῇ καταστήσεως — 12) δίκη ὑπὲρ μισθοῦ. Da questo trattatello dovette avere origine forse la favola del famoso dilemma tra Protagora e lo scolaro che si rifiutava di pagare — 13) προστακτικός — 14) περὶ μαθημάτων — 15) περὶ τεχνῶν. È il principale interlocu-

tore del dialogo di Platone che da lui s'intitola. Da ciò si può comprendere quale fosse la sua importanza tra gli altri Sofisti. v. il Commento al n. 292.

Protogenes. 70 — Protogene di Rodi, contemporaneo di Apelle e rivale, fu uno dei più grandi pittori. Era in lui singolare la perfetta esecuzione e precisione nel disegno e nel colorito. Il suo quadro più famoso fu il Ialiso, che rappresentava nella forma più ideale di bellezza l'eroe eponimo di Rodi (v. *Orat.*, 5). Dicesi che Protogene vi avesse lavorato intorno per 7 anni. Il quadro venne poi trasportato a Roma e collocato nel tempio della Dea Pace.

Q

L. Quinctius. 223 — Fu tribuno nel 74 e turbolento cittadino. Difese contro Cic. Oppianico nella causa per la quale Cic. difese Cluenzio. Vedi il ritratto che di lui Cic. fa in *pr. Cluent.* 77.

R

Q. (Roscius) Gallus. 290 — Q. Roscio Gallo nato schiavo nei dintorni di Lanuvio, più tardi ottenne la libertà. Divenne uno degli attori comici più celebri presso i Romani, e Cic. (*de Orat.*, I, 130) dice che dal suo nome si chiamava chiunque si fosse mostrato eccellente in un'arte. Avendo sortito da natura la persona snella, collo studio della mimica e con l'osservazione dell'*actio* ne' principali oratori, seppe aggiungere alla dote naturale una grande eleganza. Perciò fu l'idolo del pubblico e godette dell'amicizia dei principali personaggi, come Silla e Cic. Dell'amicizia con Cic. è prova anche l'orazione a noi giunta (*pr. Q. Roscio comoedo*), non senza gravi lacune, con la quale nel 76 Cic. lo difendeva contro Fannio Cherea. Scrisse anche un trattato sulla differenza dell'*actio* nell'oratore e nell'attore, onde Orazio lo disse anche *doctus* (*Epist.*, II, 1, 52). Istituì anche una scuola nella quale ammaestrava alla declamazione i giovini oratori. Morì verso il 62, dopo essersi ritirato dalla scena. v. *pr. Quinct.*, 78; *de Orat.*, I, 130, 132, 251, 254; II, 233, 242; III, 102; *pr. Arch.*, 17; Val. Mass., III, 8, 7.

Sex. Roscius. 312 — Sesto Roscio di Ameria nell'Umbria, dopochè suo padre perì nelle proscrizioni Sillane per opera di un Crisogono, liberto di Silla che ne comprò all'incanto i beni, fu dallo stesso liberto fatto accusare di avere ucciso egli stesso il proprio padre. La causa fu discussa innanzi al pretore M. Fannio nell'80; e Cic. riportò uno splendido successo e grande popolarità, per avere avuto il coraggio di assalire, dietro la persona dell'accusatore, il potente liberto di Silla. Abbiamo l'orazione di Cic. con una piccola lacuna al n. 45 (*pr. Sex. Roscio Amerino*).

C. Rutilius (Rufus). 147 — C. Rutilio Rufo fu forse il figlio del seguente P. Rutilio Rufo.

P. Rutilius Rufus. 85, 110-116, 118 — P. Rutilio Rufo nato nel 154: nel 116 si presentò candidato al tribunato, ma non fu eletto. Fu invece eletto nell'anno seguente (115). Nel 111 fu censore. Nel 107 si presentò al consolato, ma fu vinto da Emilio Scauro (v. *Scaurus*) ch'egli accusò *de ambitu*. Ottenne il consolato nel 105: nel 95 fu legato di Scevola *pontifex* nell'Asia. Al suo ritorno fu accusato dai pubblicani, alla cui rapacità in provincia egli aveva cercato opporsi, ed ingiustamente esigliato (92). Andò errando per varie città dell'Asia Minore, e finalmente si stabilì a Smirne, dove Cic. lo vide già vecchio nel 78; nè mai volle ritornare in patria, sebbene vi fosse invitato dal Dittatore

Silla (81). Fu onestissimo uomo ed integerrimo magistrato (*de Orat.*, I, 229), e seppe da magnanimo sopportare l'ingiustizia di cui lo ricompensarono i suoi contemporanei corrotti. Possedette anche vasta coltura soprattutto nella giurisprudenza, intorno alla quale lasciò alcuni scritti, scrisse un'autobiografia (*de vita sua*) in 5 libri, ricordata da Tacito (*Agricola*, I, 1) ed un'*historia romana* in greco. In filosofia fu Stoico, e scolaro di Panezio (v. 114 « prope perfectus in Stoicis »), e dallo Stoicismo trasse l'abilità dialettica e la profondità. Non potè però evitare, come oratore, la monotonia e la troppa gravità, nè riuscire popolare (v. 114); onde Cic. giudica aride (*ieiunae*) le sue orazioni, e le considera come il tipo dell'eloquenza stoica. Di queste orazioni si ricordano le seguenti: 1) *adv. M. Aem. Scaurum de ambitu*, a. 107. Scauro fu assolto. v. il cenno biografico — 2) *pro se contra M. Aem. Scaurum*, a. 107. Scauro alla sua volta accusò *de ambitu* Rutilio, il quale pure, fu assolto. Si unì a lui C. Canio. v. 113 e *de Orat.*, II, 280 — 3) *pro lege sua de tribunis militum*, a. 105. Nel consolato presentò una legge proponendo che i tribuni militari fossero eletti dal console, non dal popolo. v. Festo, 261 — 4) *de modo aedificiorum*, a. 105. Anche quest'orazione appartiene al consolato, e fu pronunziata per porre un freno al lusso esagerato nelle costruzioni private. Augusto la recitò in senato volendo egli pure frenare il lusso del suo tempo (Svet. Aug., 89) — 5) *pro L. Caerucio ad populum*. Non si conosce nè l'anno nè l'argomento — 6) *pro se repetundarum contra publicanos*, a. 92. È l'orazione da lui recitata nel famoso processo « quo ... convulsam penitus scimus esse rempublicam » contro di lui mosso dai pubblicani, le cui rapacità egli aveva impedite in Asia. Benchè fosse « innocentissimus » fu condannato, perchè allora i tribunali erano composti dei cavalieri. v. il cenno biogr. e quanto dice Cic. sulla nobilissima condotta di Rutilio al n. 115.

S

L. (Appuleius) Saturninus. 224 — L. Apuleio Saturnino, benchè fornito di un certo ingegno e di altre buone qualità, riuscì uno de' cittadini più funesti a Roma per l'odio accanito contro l'aristocrazia, da lui prima sostenuta. Ma per essere stato dal senato escluso dalla carica di Questore Ostiense, si diede perdutamente al partito popolare. Nel 102 si fece eleggere tribuno, e strinse unitamente a Glaucia (v. *Glaucia*) con Mario, console per la sesta volta, una lega per abbattere in ogni modo la potenza dell'aristocrazia. Uscito di carica, fu cacciato dal senato da Metello Numidico. Rieletto tribuno (100), presentò una serie di leggi (*lex agraria* per distribuire ai soldati di Mario le terre di Gallia: una legge per istituire nuove colonie: *lex frumentaria* che riduceva il prezzo del grano a 5 e $^1/_6$ assi) proponendo che entro 5 giorni dell' approvazione il senato dovesse giurarne l'osservanza, sotto pena di 20 talenti per ogni senatore. Il senato si oppose e fece sciogliere i comizii a viva forza dal questore Q. Servilio Cepione (v. 169). Ma il dì seguente Saturnino riconvocò i comizii, fece approvare le leggi, ed invitò ad uno ad uno i senatori al giuramento. Tutti giurarono, con restrizione, tranne Metello, al quale Saturnino comminò la pena stabilita e l'esiglio, ma quegli s'era già riparato in Asia. Saturnino pareva il padrone assoluto, quando i cavalieri fecero causa comune col senato, abbandonando il po-

polo. Alle nuove elezioni, Mario voleva proporsi candidato per la settima volta, ma Saturnino lo fece escludere dalla lista, proponendo Glaucia per il consolato, e per il tribunato un certo Equizio fatto passare per figlio di Ti. Gracco. Mario allora si rivolse agli ottimati, ma questi, non fidandosi di lui, proposero altri due consoli, tra cui era C. Memmio, un tempo pure nemico dei nobili (v. 136). Ma Memmio fu pugnalato in pieno giorno dagli amici di Saturnino. Giunte le cose a questo eccesso, e avendo i popolani occupato il Campidoglio, il senato diede al console Mario l'incarico di provvedere alla salvezza dello stato. I plebei si rifugiarono nel tempio che fu scoperchiato: poi vi gettarono dentro le tegole. E molti, tra cui Saturnino e Glaucia, caddero uccisi. Così finì quest' uomo violentissimo il quale, colla sua intemperanza, fu causa che il predominio ritornasse nell'anno seguente agli ottimati. Cic. stesso però ne riconosce l'ingegno e l'abilità oratoria. v. *de har. resp.*, 41: « L. Saturninus ita fuit effrenatus et paene demens ut actor esset egregius et ad animos imperitorum excitandos inflammandosque perfectus ».

M. (Aemilius) Scaurus. 110, 113-116 — M. Emilio Scauro è uno degli uomini più importanti dell'epoca Gracchiana. N. nel 163, si può considerare come *homo novus*, poichè rinobilitò la famiglia che da qualche tempo s'era data alla mercatura. Nel 126 fu proquestore: nel 123 edile curule: nel 120 pretore: nel 115 console con M. Cecilio Metello: nel 109 censore con M. Livio Druso, e durante la carica fece costruire la grande via che da lui ebbe il nome (*Aemilia*): nel 107 console per la seconda volta. Divenne poi la colonna del partito degli ottimati, e fu *princeps senatus*. Morì nell'89. Per la sua condotta politica e qui ed altrove è molto lodato da Cic. che ne tace volontieri i difetti e le colpe. Più fedele invece è il ritratto che di lui lasciò Sallustio (*Iug.*, XV). Forse anche Sallustio esagerò le tinte, ma è vero che i fatti condannano Scauro in più circostanze e sopra tutto nella quistione relativa al regno di Numidia, in cui fu principale attore. Ma seppe coprire i suoi difetti, tra cui notevole era l'avarizia, con una grande simulazione, onde, sebbene corrotto dall'oro di Giugurta, riuscì a farsi eleggere membro di quel tribunale che doveva esaminare gli altri ch'erano stati disonesti al pari di lui, ma meno esperti. E più volte fu accusato: se spesso riuscì illeso, se ne deve cercare la ragione nella sua furberia e nella corruzione del partito aristocratico di cui era il sostegno. Fu uomo assai colto negli studii letterarii. Scrisse con fine apologetico in 3 libri la propria biografia (*De vita ipsius acta*) che Cic. (v. 112) giudica *sane utiles*, di cui conosciamo solo qualche vocabolo antiquato ricordato dai grammatici Carisio e Diomede: è citata anch'essa da Tacito (*Agricola*, I, 1). Come oratore non occupò un posto eminente fra i contemporanei: ce lo fa capire lo stesso Cic. quando dice (v. 112) che era più atto all'eloquenza civile che alla giudiziaria. Si ha notizia delle seguenti orazioni: 1) *pro lege sua de sumptibus*, a. 115. v. Plin., *Hist. N.*, 8, 57, 82 — 2) *pro lege sua de suffragiis libertinorum*, a. 115 — 3) *pro se contra P. Rutilium Rufum*, a. 107. v. *Rutilius Rufus* e n. 113 — 4) *adv. P. Rutilium Rufum*. v. *Rutilius Rufus*, e n. 113: *de Orat.*, II, 280 — 5) *pro se contra Cn. Domitium Ahenobarbum*, a. 104. Il tribuno Domizio Enobarbo, per non essere stato accettato da Scauro nel collegio sacerdotale, lo accusò nel 104 di aver profanato i sacrifizii degli

Dei Penati nel tempio di Lavinio, quando era console. Scauro fu assolto, ed ebbe soli tre voti contrarii — 6) *pro se de pecuniis repetundis contra Q. Serv. Caepionem*, a. 91 — 7) *pro se de pecuniis repetundis contra M. Brutum*, a. 91. L'accusatore fu il Bruto di cui parla Cic. al n. 130 — 8) *pro se contra Q. Varium*, a. 90. Il tribuno Q. Vario Hybrida (v. *Varius*) propose una legge per la quale vennero citati in giudizio tutti coloro che erano in qualche modo causa della guerra sociale. Anche Scauro fu citato per istigazione di Q. Serv. Cepione. Asconio (*in Scaur.* 22) e Quint. (5, 12, 9) ci raccontano che Scauro, vecchio di 72 anni, e malato, si recò innanzi al tribunale e, avuta la parola disse: « Q. Varius Hispanus M. Scaurum principem senatus socios in arma ait convocasse. M. Scaurus princeps senatus negat: testis nemo est. Utri vos, Quirites, convenit credere? » Ed Asconio aggiunge « Qua voce ita omnium commutavit animos ut ab ipso etiam tribuno dimitteretur » — 9) *pro se contra Q. Caepionem*, a. 90. Avendo rinunziato il tribuno Vario all'accusa contro Scauro, Cepione volle assumerne egli stesso l'accusa una seconda volta, ma invano.

1) P. (Cornelius) Scipio Nasica. 79 — (v. *Alb. geneal. Scevola e Scipioni*) — P. Corn. Scipione Nasica, figlio del Cn. Corn. Scipione che combattè in Ispagna nel 212, fu nel 204 mandato dal senato ad Ostia a riceverti dai sacerdoti l'effigie della Dea Cibele e consegnarla alle matrone (v. 79: *qui sacra ... accepit*). v. Livio, XXIX, 14. Fu console nel 191.

2) P. (Cornelius) Scipio Nasica Corculum. 79, 213 — Figlio del precedente, e *proavus* del genero di Lic. Crasso (v. *Alb. genealogico Scevola e Scipioni*) fu console nel 162, e 155, censore nel 169. Sposò la figlia di P. Corn. Scipione Africano Maggiore. Scrisse una storia della guerra contro Perseo, a cui aveva preso parte, in greco. Perchè fosse chiamato *Corculum* v. Cic. *Tusc.*, I, 18: « Aliis cor ipsum animus videtur, ex quo *excordes. vaecordes, concordesque* dicuntur et Nasica ille prudens, bis consul, Corculum ... ».

3) *P. (Cornelius) Scipio (Nasica Serapio). 85, 107, 212 — Figlio del precedente, e *avus* del genero di Lic. Crasso (v. *Alb. genealogico Scevola e Scipioni*), console nel 138, fu l'avversario terribile di Ti. Gracco, e nel 133 alla seconda candidatura di Gracco al tribunato, come semplice privato, guidò il partito aristocratico contro i plebei, nella terribile giornata, in cui perì vittima anche Ti. Gracco (v. *Ti. Gracchus*). v. 107. Nell'anno seguente fu perciò accusato, ma il senato, per liberarlo, lo mandò ambasciatore a Pergamo.

4) P. (Cornelius) Scipio (Nasica). 128, 212 — Figlio del precedente, e padre del genero di Lic. Crasso (v. *Alb. geneal. Scevola e Scipioni*) fu console nel 111, al principio della guerra numidica.

5) P. (Cornelius) Scipio (Nasica). 211 — Figlio del precedente, sposò la figlia di Lic. Crasso e di Mucia. v. 211 e *Alb. gen. Scevola e Scipioni.*

6 *a*) L. Licinius (Crassus Scipio). 212 — Figlio del precedente, fu adottato dall'avo materno, Lic. Crasso.

6 *b*) Q. (Caecilius Metellus Pius) Scipio. 212 — Fratello del precedente, fu adottato da Metello Pio (v. *Alb. geneal. Scevola e Scipioni*). Fu collega nel consolato, nel 52, con Pompeo, il quale ne sposò la figlia Cornelia. Seguì le parti del genero. nella guerra civile, ed, al pari di Catone, si uccise nel 46, dopo

la battaglia di Tapso, pochi mesi dopo l'epoca supposta del *Brutus*.

P. (Cornelius) Scipio Africanus Maior. 77 — P. Corn. Scipione, il vincitore di Annibale a Zama, nacque nel 235. Nel 218 prese parte nella battaglia presso il Ticino, nel 216, come *tribunus militum*, a Canne, nel 212 fu edile curule. Nel 211 cominciò la sua splendida carriera militare nella Spagna, nel 205 fu fatto console, prima dell'età legale, nel 202 vinse Annibale a Zama, nel 194 fu console per la seconda volta, morì nel 185 a Linterno, dove s'era ritirato per le accuse che gli erano state mosse da molti e specialmente da Catone. v. Livio, XXXVIII, 51. È quasi certo che non lasciò scritto alcuno. Cic. lo ricorda come uno di quelli la cui parola dovè sonare efficace nel senato e nelle pubbliche assemblee. Si ricorda una sua orazione contro il tribuno M. Nevio, il quale, ad istigazione di Catone, lo aveva accusato di essersi lasciato corrompere dall'oro del re Antioco (a. 185). A. Gellio (4, 18) ne riporta il seguente breve frammento: « Memoria, Quirites, repeto, diem esse hodiernum, quo Hannibalem Poenum imperio vestro inimicissimum magno praelio vici in terra Africa, pacemque et victoriam vobis peperi insperabilem. Non igitur simus adversum deos ingrati, sed censeo, relinquamus nebulonem hunc, eamus hinc protinus Iovi optimo maximo gratulatum ». Puoi vedere il medesimo frammento artisticamente lavorato in Livio, XXXVIII, 50.

P. (Cornelius) Scipio. 77 — Figlio del precedente, adottò il secondo figlio di L. Emilio Paolo, che si chiamò P. Corn. Scipione Africano Minore, non si illustrò, come il padre, nella vita militare. Fu invece uomo assai colto, come lo dimostra una storia da lui scritta in greco *dulcissime*, a giudizio di Cic., di cui non abbiamo alcun frammento. E lo stesso Cic. (v. 77) crede ch'egli sarebbe stato uno de' principali oratori del suo tempo, se fosse stato di salute più robusta. Ma sono perdute anche le *oratiunculae* su cui Cic. fonda il suo giudizio. È rimasto intorno a lui un epigramma in versi saturnii:

Mors perfecit tua, ut essent omnia brevia,
Honos, fama, virtusque, gloria atque ingenium.
Quibus sei in longa licuisset tibi utier vita,
Facile facteis superasses gloriam maiorum.
Quare lubens te in gremium, Scipio, recipit
Terra, Publi, prognatum Publio, Corneli.

P. (Cornelius) Scipio Aemilianus Africanus Minor, Numantinus. 17, 81, 97, 100, 117, 258, 295, 299 — P. Cornelio Scipione Emiliano, figlio secondogenito del console L. Emilio Paolo, ed entrato nella famiglia degli Scipioni per adozione del precedente, il distruttore di Cartagine, n. nel 185: cominciò la carriera militare combattendo contro i Celtiberi nel 151: nel 147 fu fatto console di soli 37 anni, mentre aspirava all'edilità, e mandato a finire la guerra Punica contro Cartagine: censore nel 142: console per la seconda volta nel 134; nel 132 trionfò della guerra contro Numanzia. Nel 129 fu trovato morto nel suo letto, e ne fu accusata la fazione democratica a cui egli si era energicamente opposto durante le agitazioni dei Gracchi. Capitano di primo ordine, non disdegnò gli studii letterarii, e fu assai colto (v. *de Orat.*, II, 154; Vell. Pat., I, 13). Rimase però in questo inferiore al suo amico C. Lelio (v. 84 e *C. Laelius*). È notevole a questo proposito che a Lelio ed a Scipione si attribuirono da taluni le comedie di Terenzio: il che, se anche è falso, prova la grande

coltura letteraria de' due personaggi. Anch'egli amò circondarsi di dotti come Panezio, Polibio, Terenzio, Accio, Lucilio. Come oratore, Cic. lo contrappone, unitamente all'amico suo, alla violenza e veemenza di Galba (v. *Ser. Galba*), ma in tale giudizio ha in mente più l'indole che le orazioni. Se non fu violento come Galba, non fu però *lenis* al pari di Lelio; la sua eloquenza era piuttosto severa e grave, tale da produrre forte impressione sull'animo de' giudici (v. *de Orat.*, III, 28 « *gravitatem* Africanus, *lenitatem* Laelius... »: I, 255; *Lael.*, 25), ed era unita ad un certo spirito mordace (n. 290, v. *de Orat.*, II, 258, 268, 270). Era forse un po' affettato nella pronunzia, come si può argomentare da Quintil. (I, 7, 25) e dal seguente frammento di Lucilio

« quo facetior videare et scire plus quam ceteri
pertisum hominum, non *pertaesum* dices erumnam genus »

(ed. Müller, *ex lib. inc.*, 143). A. Gellio (2, 20) lo loda anche per la grandissima purità di lingua. Avendo egli avuto grandissima parte nella vita pubblica del suo tempo, le sue orazioni, in grandissima parte civili, dovettero essere moltissime. Ecco quelle che si ricordano: 1) *postquam ex Africa rediit*, anno 146. Fece con questa orazione una splendida narrazione dell'assedio di Cartagine. v. Festo (258) che ne cita un periodo — 2) *or. pro rostris cum censor creatus erat*, a. 142. Non trovandosi d'accordo col collega L. Mummio recitò l'orazione per esporre il suo programma e criticare il collega. v. Val. Mass., 6, 4, 2 — 3) *or. quam dixit in censura cum ad maiorum mores populum hortaretur*, a. 142. v. A. Gellio, 4, 20 e 5, 19 — 4) *adv. P. Sulpicium Gallum*, a. 142. Durante la censura, rinfacciò con *nota censoria* a P. Sulpicio Gallo il vestimento troppo ricercato. Ecco la felicissima, per quanto severa, descrizione del ganimede, che fece in quest'orazione (A. Gell., 7, 12): « Qui cotidie unguentatus adversum speculum ornetur, cuius supercilia radantur, qui barba vulsa feminibusque subvulsis ambulet, qui in conviviis adolescentulus cum amatore, cum chiridota tunica interior accubuerit, qui non modo vinosus sed virosus quoque sit, eumne quisquam dubitet quin idem fecerit, quod cinaedi facere solent? » — 5) *pro aede Castoris*, a. 142 — 6) *pro se contra Ti. Claudium Asellum trib. pl. de mulcta ad populum*, a. 139. Durante la censura Scipione aveva cancellato dai cavalieri Ti. Claudio Asello, contro il parere del suo collega. Ma Ti. Asello, quando fu tribuno (139) lo citò in giudizio. La causa fu così importante che Scipione prese la parola 5 volte. v. A. Gellio, 3, 4; 7, 44 (1 frammento): 2, 20 (1 frammento): *de Orat.*, II, 258: II, 268 — 7) *de imperio D. Bruti*, a. 135. Fu recitata per ottenere che all'amico suo D. Bruto venisse prorogato fino al 132 l'*imperium* nella guerra contro i Lusitani ed i Galleci — 8) *in L. Aur. Cottam*. v. *Q. Metellus Macedonicus* e *L. Aur. Cotta* — 9) *dissuasio legis Papiriae*, a. 131. v. *Laelius* il cenno sulle orazioni, Lael. 25 — 10) *contra legem iudiciariam Ti. Gracchi*, a. 133. v. il cenno sulle leggi proposte da Ti. Gracco in *Ti. Gracchus*. La legge fu respinta specialmente per l'orazione di Scipione.

L. (Cornelius) Scipio. 175 — L. Corn. Scipione Asiatico, console nell'83, combattè contro Silla, dopo la morte di Mario, ma fu sconfitto al monte Tifata, e abbandonato al nemico che lo lasciò libero: ond'egli si ritirò in esiglio a Marsiglia dove morì. Fu suocero del P. Sestio difeso da Cic. (*pr. Sest.* 7).

Q. Sertorius. 180 — Q. Sertorio,

il famoso seguace di Mario che tanto pensiero diede a Roma nelle Spagne, dal 78 al 72, finchè venne per tradimento di Perpenna ucciso, era nativo di Nursia nella Sabina. Prima di darsi al partito Mariano, aveva in Roma esercitata l'eloquenza, e della sua abilità oratoria fa fede anche Plutarco (Σερτ. 2).

C. Servilius (Caepio). 78 — Fu console nel 169.

Cn. Sicinius. 216 — Fu tribuno nel 76.

M. (Iunius) Silanus. 135 — M. Iunio Silano, cons. nel 109, con Q. Metello Numidico, combattè infelicemente contro i Cimbri. v. Livio, *Epit.*, LXV.

D. (Iunius) Silanus. 240 — D. Iunio Silano, coetaneo di Cic. fu patrigno di Bruto, perchè dopo la morte di M. Bruto sposò la di lui madre Servilia. Probabilmente nel 70 fu edile curule. All'epoca della congiura catilinaria (63) fu eletto console per l'anno seguente. E fu quindi il primo a votare la condanna dei congiurati (Sall., *Cat.*, 50; Cic., *Cat.*, IV, 4, 6). Nel suo consolato promulgò unitamente al collega L. Licinio Murena la legge *Iunia-Licinia* che proibì, per evitare le falsificazioni, che si depositassero le nuove leggi nell'*aerarium*, senza testimonii. Morì prima del 46 (v. 231). Cic. lo ricorda come uomo di molto ingegno e di una certa facondia naturale, non troppo aiutata dallo studio.

L. (Cornelius) Sisenna. 228, 259 — L. Corn. Sisenna n. circa il 119, e fu di qualche anno più giovine di Sulpicio e più vecchio di Ortensio (v. 259). Fu pretore con giurisdizione *urbana* e *peregrina* nel 78; nel 77 andò probabilmente propretore in Sicilia. Nel 67 fu scelto da Pompeo come uno de' 13 legati, incaricato di custodire il Mediterraneo durante la guerra contro i Pirati; poi fu mandato in Creta contro Metello Cretico, ma vi morì (67). Politicamente seguì la parte degli ottimati; e si può credere a Sallustio che lo dice troppo devoto a Silla (*Iug.*, XC, 2), sebbene Cic. (*de Legg.*, I, 2, 7) ne fa sapere che fu assai amico di Lic. Macro fautore dei popolani. Fu uomo assai colto, e della sua coltura diede prova con alcuni scritti. Tra questi ebbe maggior credito l'opera storica (*Historiae*) di cui parla qui Cic. (v. 228). Comprendeva in 23 libri (secondo altri 12) la narrazione dei fatti della guerra sociale (90) alla fine della Dittatura di Silla (80), riassumendo nel primo libro, dalle origini, la storia anteriore. Dai pochi frammenti che abbiamo pare che la narrazione fosse abbastanza ricca di particolari. Il giudizio che ne fa qui Cic. al n. 228 non discorda dall'altro che si legge in *de Legg.*, I, 2, 7, sebbene qui dica espressamente che Sisenna ha più importanza come storico che come oratore. Dai frammenti si ricava anche che egli amò sfoggiare la sua erudizione più larga che profonda, con disgressioni sulla veracità de' sogni, sulla provvidenza degli Dei. Mostra pure una certa intenzione artistica e retorica, specialmente per l'uso di discorsi, per l'imitazione di Clitarco (v. *Clitarcus*) e nell'uso della lingua. E Cic. lo biasima infatti (v. 259) di troppa ricercatezza e di abuso di arcaismi, mentre i grammatici ci hanno conservato alcuni vocaboli da lui adoperati contro l'uso: *assentio* per *assentior* (Quint., I, 5, 10); *meditumum* per *mediterraneum* (Festo); *patrem familiae* (Probo); *patres familiarum* (Varrone); *congemitare*, *remulcare* (Nonio); *conducere* con l'acc. invece di *prodesse*, *dubitatim*, *festinatim* ecc. (Nonio). Ad ogni modo si possono accettare i giudizii di Cic. e Sallustio (*Iug.*, XCV, 2) ch'egli abbia superato nell'arte della narrazione tutti i predecessori. Tradusse poi in latino le favole milesie di

Aristide, seguendo l'inclinazione naturale che lo traeva al molle ed al voluttuoso. Anzi, a giudizio di Ovidio (Tristi, II, 443), si compiacque d'introdurre motti un po' liberi anche nella sua storia. Alcuni identificano con questo Sisenna, il Sisenna che è ricordato dai grammatici come autore di un commentario alle comedie di Plauto. Ma secondo il Bücheler il commentatore plautino sarebbe vissuto dopo Adriano. Come oratore, è assai incerto se scrisse le sue orazioni. Si ha ad ogni modo notizia delle due seguenti: 1) *pro C. Hirtilico contra C. Rusium*. v. 259 — 2) *pro C. Verre*, a. 70. v. Verr., II, 110 e IV, 43. I pregi suoi principali furono una buona pronunzia ed un certo spirito.

Socrates. 31, 292, 299. — Socrate, n. nel 468 e morì nel 399 condannato ingiustamente dagli Ateniesi a bere la cicuta. Della sua vita poco si sa: combattè a Potidea (432) a Delio (424), ad Anfipoli (422), fu pritane nel 406. Ogni sua attività egli la rivolse a riformare e correggere la civiltà in mezzo a cui viveva, civilmente, moralmente, religiosamente. Tale riforma egli esponeva in pubbliche dispute, senza alcun compenso, nelle quali egli amava combattere con fine ironia e smascherare la presunzione dei Sofisti (v. 292), come apparisce dai dialoghi socratici di Platone. Ed ebbe il grande merito di abbandonare lo studio del mondo esterno e di rivolgere l'indagine filosofica ai fatti interni, ponendo così le basi di una vera *morale*. *Tusc.*, V, 10. Nulla egli scrisse. ma le sue dottrine noi possiamo conoscerle nei dialoghi socratici di Platone e negli scritti filosofici di Senofonte.

Solon. 27, 39 — Solone, ateniese, n. verso il 638, fu eletto arconte nel 594, e durante l'arcontato pose mano alla sua legislazione che restò il fondamento della costituzione ateniese. Morì nel 560-558, poco tempo dopo che Pisistrato si fece signore di Atene.

C. Staienus. 241 — C. Staieno, n. verso il 108 (v. 241) volendo, per smania di salire in alto, nascondere l'umile sua origine, si fece chiamare C. Elio Peto Staieno, lasciando credere di essere entrato nella *gens Aelia* per adozione, onde Cic. scherzando (v. 241) dice che si era adottato da sè. Fu uomo disonesto e rapace. Nel 77 era questore e suscitò una rivolta nelle legioni per la sua rapacità. Nel 74, essendo giudice nella causa contro Oppianico, accettò dall'accusato una grossa somma di denaro con cui avrebbe dovuto corrompere gli altri giudici, ma scoperta la cosa (v. Cic., *Top.*, 75) fu condannato. Oppianico, per evitare la condanna, se ne andò in esiglio, dove morì nel 69.

Stratŏcles. 42 — Stratocle fu uno degli oratori del partito macedonico, avverso a Demostene, e scrisse la storia di Alessandro, intieramente perduta, con carattere retorico e con poco scrupolo di verità.

C. Sulpicius Gallus. 78, 90 — Fu console nel 167, e seguì come tribuno il console L. Emilio Paolo nella guerra Macedonica. Fu uomo assai colto, e coltivò con amore l'astronomia. v. *Cat. ma.* 49. Prima della battaglia di Pidna predisse un eclisse di luna, *de Rep.*, I, 23; Liv., XLIV, 37. Come provò il Mommsen l'ortografia del cognome sarebbe *Galus*, ma tutti i mscr. danno *Gallus*.

Q. (Sulpicius) Gallus. 90 — Figlio del precedente, e dopo la morte del padre, affidato alla tutela di Ser. Sulpicio Galba.

Servius Sulpicius (Camerinus, Cornutus). 62 — Fu console nel 500, e dopo la battaglia al lago Regillo (496), fu primo autore del trattato di pace, che si rinnovò tra Roma e le città del Lazio.

P. Sulpicius (Rufus). 182, 203-

206, 207, 214, 226, 228, 230, 297, 301, 304, 306, 333 — P. Sulpicio Rufo, coetaneo di C. Aurelio Cotta, sebbene di origine plebea, cominciò la carriera politica schierandosi cogli ottimati, accusando nel 94 Norbano e favorendo nel 91 le riforme conciliative di L. Druso. Fu questore nel 93, e si segnalò nella guerra sociale, come legato di Cn. Pompeo Strabone. Nell'88 fu fatto tribuno, e da quell'anno cominciò a manifestare incertezza di opinioni e di carattere. Dapprima combattè il consolato di Cesare Strabone (v. *C. I. Caesar Strabo*), poi più apertamente si presentò come continuatore delle riforme di Druso proponendo leggi in senso più democratico, infine per far trionfare queste leggi contro Silla, s'accostò a Mario e propose che a lui si affidasse il comando della guerra mitridatica. Così abbandonò compiutamente il partito degli ottimati, meno rigido e coerente del suo amico e coetaneo C. Cotta. Di questo suo mutamento fu aspramente censurato, ma oltre alla spiegazione che ne dà il Mommsen (IV, 7), è da tener conto di due altre circostanze. Egli era di natura ardentissimo, e poi l'origine plebea contrastava in lui con i principii conservatori assorbiti dalla lunga dimestichezza e consuetudine, durante la giovinezza, con Lic. Crasso. Ad ogni modo il suo mutamento gli fu fatale. Silla, entrato in Roma, si vendicò degli avversarii, e fece uccidere Sulpicio ed appendere il suo capo ai rostri. Come nella vita pubblica Sulpicio ci riesce meno degno di ammirazione che Cotta, così egli era di lui meno colto e meno severo. In compenso possedeva tutte le doti naturali dell'oratore: bella presenza, voce robusta, facilità di parola, gesto elegante e dignitoso, onde riusciva assai più popolare di Cotta, appunto come l'eloquenza di Crasso, di cui era ammiratore, riusciva, per giudizio di Cic. (v. 165), popolarissima, mentre quella di Antonio, che Cotta studiavasi di imitare, era fatta per un uditorio intelligente e colto. v. *C. Aur. Cotta*. Per autorità di Cic. (v. anche *Orat.*, 58) neppure Sulpicio lasciò scritte le sue orazioni. Ma si ricordano tuttavia le seguenti: 1) *contra C. Norbanum*, a. 94. Con quest'orazione Sulp. entrò nella vita pubblica, accusando, secondo la *lex Varia*, C. Norbano, il quale, difeso da Antonio, fu assolto. *de Orat.*, II, 21; 197 — 2) *contra C. I. Caes. Strabonem*, a. 86. v. *C. I. Caes. Strabo* — 3) Alcune orazioni con le quali presentò e sostenne le sue leggi durante il tribunato. Tutte queste orazioni Cic. le conobbe nella falsificazione che ne fece P. Canuzio (v. *P. Canutius*).

Ser. Sulpicius (Rufus). 150, 151-158 — Servio Sulpicio Rufo, fu contemporaneo di Cic. il quale coglie nel *Brutus* (v. 150) l'occasione per rendere omaggio alle sue insigni doti di oratore, di giureconsulto e di cittadino, e per mostrare nello stesso tempo il posto ch'egli si attribuisce fra gli oratori contemporanei, poichè ciò che dice di Sulpicio in confronto di Scevola, nel campo della giurisprudenza, intende dire di sè, nell'eloquenza, in confronto di Lic. Crasso. Rialzò la nobiltà della famiglia. Di lui nulla si sa prima del 65, quando fu pretore. Nel 63 si presentò candidato al consolato per l'anno seguente, ma fu vinto da Lic. Murena ch'egli accusò invano *de ambitu*, mercè la difesa fattane da Cic. e da Ortensio. Si ritirò quindi dalla vita pubblica, dandosi esclusivamente alla pratica del foro. Quattordici anni dopo (51) ebbe il consolato. Scoppiata la guerra tra Cesare e Pompeo, come Cic., fu per qualche tempo incerto, finchè si diede a Cesare che lo mandò nel 45 proconsole nell'Acaia. Tornato a Roma, fu nel 43 mandato

dal senato a Modena, dove morì. Fu uomo onesto ed amante della patria; solo, come altri illustri personaggi del suo tempo, amò il lusso e la mollezza (*ad Att.*, X, 10). Tutti gli antichi che parlano di lui, lo ricordano specialmente come dottissimo giurista. v. A. Gell., II, 10, 1 « Ser. Sulp. *iuris civilis auctor*, vir bene litteratus »: VII, 12, 1 « Ser. Sulp. *iurisconsultus*, vir aetatis suae doctissimus ». La sua grande dottrina è provata anche da una grande opera in 180 libri *de iure*, esistente ancora ai tempi di Pomponio. Delle molte cause che Sulp. trattò tre sole erano conosciute al tempo di Quintil.: delle altre non fece che appunti (*commentarii*) che servissero di guida agli altri. A noi due sole sono note: 1) *contra Lic. Murenam*. v. cenno biogr. — 2) *pro Aufidia*, a. 44-43? Si riferiva ad una quistione ereditaria. Dai passi degli scrittori che la ricordano, non si comprende abbastanza sicuramente se Sulp. fosse accusatore o difensore. Documenti dell'*eleganza* nelle scritture di Sulp. sono alcune lettere che di lui si trovano nell'epistolario ciceroniano, e tra le altre una dolcissima a Cic. per consolarlo della morte di Tullia.

T

Themistocles. 28, 41, 42-44 — Temistocle (514-449) uno de' più grandi uomini di stato dell'antica Atene, il principale eroe delle guerre persiane, il vincitore di Salamina, fu altresì tra coloro che possedettero in sommo grado la facoltà naturale dell'eloquenza. Tucidide, I, 138, 3: ἦν γὰρ ὁ Θεμιστοκλῆς βεβαιότατα δὴ φύσεως ἰσχὺν δηλώσας καὶ διαφερόντως τι ἐς αὐτὸ μᾶλλον ἑτέρου ἄξιος θαυμάσαι· οἰκείᾳ γὰρ ξυνέσει, καὶ οὔτε προμαθὼν ἐς αὐτὴν οὐδὲν οὔτ' ἐπιμαθών, τῶν τε παραχρῆμα δι' ἐλαχίστης βουλῆς κράτιστος γνωμῶν καὶ τῶν μελλόντων ἐπὶ πλεῖστον τοῦ γενησομένου ἄριστος εἰκαστής· καὶ ἃ μὲν μετὰ χεῖρας ἔχοι, καὶ ἐξηγήσασθαι οἷός τε, ὧν δὲ ἄπειρος εἴη, κρῖναι ἱκανῶς οὐκ ἀπήλλακτο, τό τε ἄμεινον ἢ χεῖρον ἐν τῷ ἀφανεῖ ἔτι προεώρα μάλιστα. καὶ τὸ ξύμπαν εἰπεῖν, φύσεως μὲν δυνάμει, μελέτης δὲ βραχύτητι κράτιστος δὴ οὗτος αὐτοσχεδιάζειν τὰ δέοντα ἐγένετο. νοσήσας δὲ τελευτᾷ τὸν βίον· λέγουσι δέ τινες καὶ ἑκούσιον φαρμάκῳ ἀποθανεῖν αὐτόν, ἀδύνατον νομίσαντα εἶναι ἐπιτελέσαι βασιλεῖ ἃ ὑπέσχετο ..... τὰ δὲ ὀστᾶ φασι κομισθῆναι αὐτοῦ οἱ προσήκοντες οἴκαδε κελεύσαντος ἐκείνου καὶ τεθῆναι κρύφα Ἀθηναίων ἐν τῇ Ἀττικῇ· οὐ γὰρ ἐξῆν θάπτειν ὡς ἐπὶ προδοσίᾳ φεύγοντος. Lisia, Ἐπιταφ., 42: Θεμιστοκλέα ἱκανώτατον εἰπεῖν καὶ γνῶναι καὶ πρᾶξαι. Cfr. anche Aristotele, Ἀθην. πολιτεία, ed. Kenyon, spec. p. 67 e 71, *de Orat.*, II, 299; III, 59; Corn. Nep., X; *Laelius*, 42 — Quintil., XI, 2, 50: « quantum natura studioque valeat memoria, vel Themistocles testis, quem unum intra annum optime locutum esse Persice constat ... ».

Theodorus. 48 — Teodoro da Bisanzio, di cui parla Platone ponendolo fra i λογοδαίδαλοι, fu contemporaneo di Lisia e rivale nell'insegnare pubblicamente eloquenza. Aristotile, *Retorica*, III, 13: ἔσται οὖν ἄν τις τὰ τοιαῦτα διαιρῇ, ὅπερ ἐποίουν οἱ περὶ Θεόδωρον, διήγησις ἕτερον καὶ ἐπιδιήγησις καὶ προδιήγησις καὶ ἔλεγχος καὶ ἐπέλεγχος.

Theophrastus. 38, 121, 172 — Teofrasto di Lesbo (370?-287) fu scolaro prediletto di Aristotile di cui continuò la scuola. Fu in lui notevole la vasta erudizione (*doctissimus*). Delle 200 opere da lui lasciate, noi abbiamo: 1° ἠθικοὶ χαρακτῆρες; 2° περὶ φυτῶν ἱστορία in 10 libri, nei quali apparisce il fondatore della botanica; 3° αἴτια φυτικά, altro trattato incompleto di botanica;

4° qualche altro trattatello. Della sua eleganza nell'esposizione fa fede la tradizione secondo la quale gli sarebbe stato mutato il vero nome di Τύρταμος in quello di Θεόφραστος (da θεός e φράζω). v. Quint., X, 1, 83; *Orat.*, 62.

Theopompus. 66, 204 — Teopompo n. a Chio verso il 378, visse lungo tempo ad Atene e fu alla scuola di Isocrate. v. *de Orat.*, III, 36. Della sua tendenza all'eloquenza ed alla retorica più che alla storiografia è provata anche dal fatto che nel 352 concorse con un'orazione al premio proposto dalla regina Artemisia per l'elogio del defunto marito. E questo carattere retorico e talvolta enfatico ed ampolloso rimase anche nelle sue opere storiche che furono: 1° un compendio della storia di Erodoto di cui era ammiratore; 2° Ἑλληνικά, ossia storia greca in 12 libri in continuazione di quella di Tucidide, fino al 394; 3° τὰ Φιλιππικά, ossia storia della Grecia durante il predominio della Macedonia, in 5 libri. Per una certa fierezza ed indipendenza di giudizio mostra somiglianza con Tucidide, per la facilità con cui congiunge la favola alla storia e per lo stile rassomiglia piuttosto ad Erodoto. Insomma il pregio suo principale fu di prosatore, non di storico. Quintil. stesso che pure lo dice *proximus* ad Erodoto ed a Tucidide, lo dice però *oratori magis similis*. Noi non abbiamo che scarsi frammenti. Morì verso il 320.

Theramenes. 29 — Teramene fu il compagno di Crizia nel governo dei 30 tiranni. Per la sua instabilità fu detto ὁ κόθορνος. V. il giudizio che ne dà Aristotele nell' Ἀθηναίων πολιτεία ed. F. G. Kenyon, p. 80. Della sua facoltà oratoria così giudica Tucidide (III, 68): ἀνὴρ οὔτε εἰπεῖν οὔτε γνῶναι ἀδύνατος.

Sp. Thorius. 136 — Fu tribuno tra il 121 ed il 118, e durante il tribunato fece approvare una legge (*lex Thoria*) per abolire la *lex agraria* di C. Gracco. v. App., *bell. civ.*, I, 27. Nel secolo XVI si trovarono frammenti di una tavola di bronzo contenente una legge contraria alla legge *agraria* dei Gracchi, e si credette fosse la *lex Thoria*. Ma il Mommsen dimostrò che la legge scoperta va riferita al 111 e va considerata come un'aggiunta alla *lex Thoria*, in cui si aboliva anche il triumvirato cui era affidato l'ufficio di distribuire le terre.

Thrasymachus. 30 — Trasimaco di Calcedone in Bitinia, nato nel 455, venne in Atene nel 430, dove insegnò con gli altri Sofisti filosofia e retorica. Scrisse anche di retorica, e ci resta di lui qualche frammento. v. Quint., III, 1, 108. Fu il primo ad applicare il ritmo al periodo. v. *Orat.*, 175; *de Orat.*, III, 128.

Thucydides. 27, 29, 43, 47, 66, 287 — Tucidide, il più grande storico dell'antichità, nacque probabilmente nel 471, nel demo attico di Alimo, da nobilissima e ricca famiglia. Da giovinetto fu scolaro di Anassagora e forse anche di Antifonte. Adulto, prese parte alla vita pubblica, e fu eletto stratego della flotta che nel 424 fu inviata a Taso contro lo spartano Brasida. Ma essendovi giunto troppo tardi, fu esigliato. L'esiglio durò circa 20 anni, durante i quali viaggiò ed attese a scrivere la storia della guerra del Peloponneso. Rimpatriò circa nel 404; ma di lui null'altro si conosce con certezza. Morì certo prima del 395. L'opera sua, che si trova variamente ricordata (ἱστορίαι, τὰ Πελοποννησιακά, συγγραφή), doveva comprendere il racconto di tutti i 27 anni (431-404), che durò la guerra del Peloponneso, di cui Tucidide stesso fu attore e spettatore; ma sfortunatamente non abbraccia che il primo ventennio (431-411). La divisione in

8 libri è dovuta ai grammatici; come pure non merita molta fede la tradizione che attribuisce l'ultimo libro ad una figlia dell'autore, o a Teopompo, o a Senofonte. Nel primo libro (1-23) è un proemio in cui si riassume magistralmente tutta la storia precedente, allo scopo di additare le più lontane cause della guerra peloponnesiaca. La sua storia si distingue per un carattere scientifico affatto moderno, che consiste nel racconto ordinato ed esatto, nella ricerca delle cause, nell'indagine psicologica dei fatti onde le umane azioni procedono: sicchè Tucidide fu a ragione detto « il primo filosofo della storia ». Oltre a ciò l'opera riesce originalissima per quella mirabile concisione, onde la parola s'immedesima col pensiero (*de Orat.*, II, 56; Quint., X, 1, 73). Le orazioni ch'egli, primo introdusse in forma diretta, in numero di 39, adattandole al carattere ed alle idee del personaggio, mostrano l'influenza dell'arte retorica, allora nuova per gli ateniesi, ed il merito suo oratorio. Sopra tutte è notevole il discorso di Pericle per i morti del 1° anno della guerra (II, 35-46), che servì di modello agli epitafii di Lisia e d'Iperide. Cic. fa cominciare da lui la vera eloquenza greca (v. il n. 27); ma non giudica le orazioni sue adattate a chi voglia addestrarsi nell'eloquenza giudiziaria (*Orat.*, 30 e il n. 287), e lo censura di troppa durezza (v. il n. 288). Ma in questo giudizio è da tener conto anche che l'ideale oratorio di Cic. era assai diverso.

Timaeus. 63, 325 — Timeo, di Tauromenio in Sicilia, visse intorno al 300 a. C. Cacciato da Agatocle, passò ad Atene, dove visse 50 anni, attendendo a scrivere in 68 libri la storia della Sicilia (τὰ Σικελικά), sino al 260. Poi scrisse un'opera cronologica (Ὀλυμπιονίκαι). A noi non restano che scarsi frammenti. Polibio lo censura acerbamente come storico, Cic. (*de Orat.* II, 58) lo esalta come stilista.

Timanthes. 70 — Timante da Sicione (o, secondo altri da Citno) fiorì verso il 400 a. C. Cic. lo pone con Zeusi e Polignoto a rappresentare il periodo arcaico che precede l'arte di Apelle e Protogene ne' quali « iam perfecta sunt omnia ». Lodatissimo da tutti gli antichi è il suo quadro « il sacrifizio d'Ifigenia » v. *Orat.*, 74; Plin., *H. n.*, XXXV, 10, 36. In esso « cum pinxisset tristem Calchantem, tristiorem Ulixem, addidisset Menelao quem summum poterat ars efficere maerorem, consumptis affectibus, non reperiens quo digne modo patris vultum posset exprimere, velavit eius caput et suo cuique animo dedit aestimandum » Quint., II, 13, 13. In una casa di Pompei si è scoperto un quadro murale che ricorda in alcuni particolari il dipinto di Timante.

Tisias. 46 — v. *Corax*.

C. Titius. 167 — Contrariamente all'Ellendt, al Piderit credo che questo personaggio sia proprio lo stesso *Titius* che è ricordato da Macrobio come « vir aetatis Lucilianae » ed autore di un'orazione in appoggio della *lex Fannia* (161), della quale lo stesso Macrobio (*Sat.*, II, 12) ha conservato un bellissimo frammento (1). Ed è anche il medesimo *Titius* che Frontone (*Epist. ad Caes.*, I. 6) cita insieme con C. Gracco. A togliere le difficoltà cronolo-

---

(1) Si vegga più particolarmente il mio opuscolo « Una quistione cronologica nel *Brutus* di Cicerone ». Venezia, 1888, tip. Antonelli (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, VI, 6), nel quale, trattando più ampiamente la quistione, mostrai come al frammento conservato da Macrobio, si convengano i caratteri che Cic. (v. il n. 167) dà all'eloquenza di Tizio.

giche che parvero all'Ellendt ed al Piderit insuperabili, basta pensare che Cic. Macrobio e Frontone non ci danno con precisione la data degli anni in cui visse Tizio, ma ognuno ce lo presenta in un punto della vita che coincide con la vita di altri personaggi e con alcuni fatti storici notevoli. Ed invero ponendo C. Tizio nato verso il 185, si comprende facilmente come nel 161 potesse sostenere la *lex Fannia*, ed in differenti tratti della sua vita, in diversa età, potesse esserci da Cic. (v. il n. 167) presentato come contemporaneo di Antonio (143-87), Crasso (140-91), Afranio (154-144?), da Frontone ricordato in compagnia di C. Gracco (157-121) da Macrobio veduto nell'epoca di Lucilio (160?-103).

Sex. Titius. 225 — È il tribuno del 99 che, durante il consolato di Antonio (v. *Antonius* e n. 139) ripropose la *lex agraria* di Saturnino (v. *Saturninus*) di cui era stato amico e fautore. La legge fu vivamente combattuta da Antonio, che a Tizio, il quale s'era paragonato a Cassandra, rispose: « multos possum tuos Aiaces Oileos nominare » alludendo ai colleghi nel tribunato. Più tardi fu poi accusato e bandito per l'odio del partito aristocratico. Cic. (*de Orat.*, II, 48 e altrove) lo giudica assai male: pure non si può credere ch'egli sia stato assolutamente disonesto. Valerio (VIII, 1) lo dice *innocens* e racconta che fu condannato perchè gli si trovò in casa il ritratto di Saturnino: la quale cosa è però confermata anche da Cic. (*pr. Rab. perd. reo*, 24).

L. (Manlius) Torquatus. 239 — L. Manlio Torquato fu condiscepolo di Cic. e di Pomponio Attico (Corn. Nep. Att., 1). Ebbe gran parte nei torbidi che sorsero in Roma negli anni 66 e 65 e furono i forieri della congiura catilinaria. Catilina nel biennio 67-66 era stato propretore in Africa; sulla fine del 66 tornò a Roma per porre la sua candidatura al consolato. Ma essendosi sparsa voce in senato del suo malgoverno in Africa (della quale cosa fu accusato l'anno seguente) la candidatura venne rifiutata: di qui il suo primo disegno di sovvertire la repubblica. Rimasero candidati del partito popolare Autronio e Sulla; L. Cotta e L. Torquato degli ottimati. Ma accusati nel dicembre dello stesso anno *de ambitu* vennero condannati e deposti i primi due che erano stati eletti, e in loro vece furono nominati gli altri due. Scoppiata la congiura catilinaria, Torquato fu tra quelli che sostennero maggiormente Cic. al quale serbò sempre costante amicizia (*pr. Sulla*, 12, 34). In lui più che le doti della mente prevalevano quelle dell'animo, Cic. (l. c.) lo dice « amantissimus patriae, maximi animi, summi consilii ». Non si ricordano sue orazioni.

L. (Manlius) Torquatus. 265 — Figlio del precedente, fu anch'egli amico di Cic. e di Bruto (v. 266), nonostante l'accusa *de ambitu* mossa nel 62 a P. Sulla difeso da Cic., e fedele agli ottimati. Ebbe la pretura nel 49. Scoppiata la guerra civile, seguì in Macedonia Pompeo che gli diede il comando del presidio in Arico (Epiro), ma, abbandonato dai soldati, dovette aprire le porte a Cesare, che lo rispettò e lo lasciò libero (*de Bello civ.*, III, 11); morì nel 48 in Africa, essendo colata a fondo la nave su cui si trovava (*de Bello afr.*, 96). Fu uomo amante degli studii liberali. Cic. (*de Fin.*, I, 13) lo dice « omni doctrina eruditus » e gli affida l'esposizione della teoria epicurea. Ma più bello è l'elogio che ne fa qui al n. 265 dove loda l'uomo per la nobiltà e integrità della vita, l'erudito nelle discipline più elevate ed astruse, l'oratore di memoria prodigiosa (*di-*

vina), di lingua sempre dignitosa (*gravis*) e pieno di buon gusto (*elegantia*). In lui però l'erudito prevaleva all'oratore.

C. (Valerius) Triarius. 265 — C. Valerio Triario, figlio di quel Triario che fu legato di Lucullo e morì nella guerra mitridatica a Zelea fu comandante di una parte della flotta di Pompeo, il quale a lui dovette, pare, il piano che cagionò la sconfitta di Farsalo e fu biasimato dallo stesso Cesare (*de Bello civ.*, III, 92). Morì in Africa nel 48. Anch'egli fu amico di Cic. che provvide alla tutela del figlio, ed uomo assai colto. Figura pure nel dialogo « De Finibus » (e forse per questo lo ricorda qui Cic. al n. 265 subito dopo L. Manlio Torquato), dove è detto « in primis gravis et doctus adulescens ».

Q. Aelius Tubero. 117 — Q. Elio Tuberone fu coetaneo e collega nel tribunato di Ti. Gracco (133). Nel 129 si presentò candidato alla pretura, ma non riuscì eletto che 6 anni di poi (123). Seguace dello Stoicismo fu scolaro di Panezio che gli dedicò l'opera *de dolore patiendo*. Era nipote per parte di madre di Scipione il Minore, e per la morte di lui recitò una *laudatio* composta da C. Lelio (v. *Laelius*). *De Orat.*, II, 341. Fu uomo di vita austera ed integra. v. *pr. Mur.* Non ebbe merito vero oratorio, e Cic. lo ricorda come rappresentante dell'eloquenza dura e disadorna degli Stoici.

M. (Sempronius) Tuditanus. 72 — Fu console nel 240 con A. Claudio figlio del Cieco.

P. (Sempronius) Tuditanus. 58 — Fu edile curule nel 213, censore nel 209, console nel 204. Livio ricorda (XXII, 50) l'eroismo da lui mostrato alla battaglia di Canne.

C. (Sempronius) Tuditanus. 95 — Fu console nel 129. Liv., *Epit.*, LIX. Lasciò anche un'opera storica che A. Gellio (VII, 4) cita col titolo di *commentarii*. Dionigi Alic. di lui e di Catone dice che furono οἱ λογιώτατοι τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων.

V

M. Valerius Maximus. 54 — M. Valerio Massimo (Livio, II, 30, 31) fu dittatore nella guerra contro ai Latini e trionfò nella battaglia al lago Regillo. Cic. lo ricorda fra gli antichi Romani le cui gesta soltanto permettono di attribuire loro qualche valore oratorio, e s'accorda con Valerio Massimo (VIII, 9) nell'attribuirgli il merito di aver ricondotto i plebei dal Monte Sacro in Roma. Livio invece (II, 32) dà questo merito a Menenio Agrippa col noto apologo delle membra e dello stomaco.

L. Valerius Potitus. 54 — Fu console subito dopo la cacciata dei Decemviri nel 448. Anch'egli è da Cic. ricordato col precedente. Liv., III, 39, 49, 53, 55.

Valerii Sorani *fratres*. 169 — Erano ambedue nativi di Sora, colonia sul Liri, poco distante (*vicini*) da Arpino. Di uno, *Quinto*, biasima Cic. in *de Orat.*, III, 33, la *lenitas vocis* e la pronunzia, malgrado fosse dottissimo (*litteratissimus*). Si occupò molto di studii grammaticali e di erudizione, sì da essere considerato come predecessore di Varrone: ma coltivò anche la poesia. Secondo il Teuffel però questi sarebbe il padre. Dell'altro, *Decio*, non si sa nulla.

Q. Varius. 182, 221, 304 — Q. Vario, spagnuolo di origine « propter obscurum ius civitatis » era detto « hybrida » (bastardo). Fu uomo turbolento e fazioso. Nel 92 ottenne il tribunato e si unì ai cavalieri per combattere l'autorità del senato. Propose una legge « de maiestate » per la quale venivano condannati a morte tutti quelli « quorum dolo malo socii ad arma ire coacti essent ».

La legge fu approvata, e molti dei più autorevoli senatori furono accusati e condannati. Ma nell'89 fu egli stesso accusato, secondo la sua stessa legge e condannato. Cic. è qui ed in *de nat. deor.*, III, 33 gli è assai avverso per antipatia politica.

C. (Terentius) Varro. 77 — C. Terenzio Varrone fu collega nel consolato con L. Emilio Paolo nel 216, e causa principale della rotta di Canne avvenuta in quell'anno. Livio, XXII, 38 ... 39.

M. (Terentius) Varro. 60, 205 — M. Terenzio Varrone, detto Reatino, perchè nacque a Reate (Rieti) nel 116, contemporaneo ed amico di Cic. e di Attico fu il più grande erudito ed il più fecondo ed operoso scrittore di Roma. Morì nel 27. S. Agostino lo dice *studiosus rerum* contrapponendolo a Cic. *stud. verborum*. Da un indice contemporaneo, di cui si servì S. Girolamo, si attribuivano a lui 620 libri da distribuirsi in 74 opere che trattavano di poesia, storia, filosofia, grammatica, geometria, archeologia, politica, diritto, religione ecc.: e fu detto πολυγραφώτατος. Somma poi fu la sua autorità perciò che si riferiva all'antica storia di Roma. Di tutto il suo patrimonio letterario ecco le opere di cui si ha notizia: *Pseudotragoediarum* l. 6, *poëmatorum* l. 10 (perduti) *Saturae Menippeae* l. 150 (frammenti), *de vita populi romani* (frammenti), *Saturae* (perduta), *de gente populi romani* (frammenti), *Imagines* (circa 700 biografie di cui non si conosce che il riassunto del Proemio in A. Gellio), *Antiquitatum* libri XLI (frammenti), *Annalium* l. III (un frammento), *de familiis troianis* (perduta), Αἴτια (perduta), *Tribuum liber* (perduta), *rerum urbanarum* (perduta), *de bibliothecis* (perduta), *de sermone latino* l. XXV (dal quinto al decimo), *de similitudine verborum*, *de poëtis*, *de utilitate sermonis*, *de origine linguae latinae*, *de antiquitate litterarum*, *de proprietate scriptorum* (perdute), *rerum rusticarum* l. III (quasi intiera), λογιστορικοί l. 22 (frammenti), *legationum* l. III, *de Pompeio* l. III, *de sua vita* l. III, *de poëmatis* l. III, *de lectionibus* l. III, *de compositione saturarum*, *de originibus scenicis* l. III, *de scenicis actionibus* l. III, *de actis scenicis* l. III, *de personis* l. III, *de descriptionibus* l. III, *quaestionum Plautinarum* l. V, *de comoediis Plautinis*, *Disciplinarum* l. IX, *de forma philosophiae* l. II, *de aestuariis*; *Ephemeris rustica*, *Ephemeridis navalis libri*, *de iure civili* l. XV, *de gradibus epistulae*, περὶ χαρακτήρων (perduti). Si ricordano di lui anche 22 libri di *Orationes* (non mai recitate) e 3 libri di *Suasiones* (specie di opuscoli politici). Cic. così di lui parla nella dedica che a lui fece degli Academici (I, 3, 9): « Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque tamquam hospites tui libri quasi domum reduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere. Tu aetatem patriae, tu discriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum; tu omnium rerum divinarum humanarumque nomina, genera, officia, causas aperuisti plurimumque idem poëtis nostris omninoque latinis et litteris luminis et verbis attulisti atque ipse varium et elegans omni fere numero poëma fecisti philosophiamque multis locis inchoasti ». E Quintil. (X, 1, 95): « Terentius Varro vir Romanorum eruditissimus. Plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae latinae et omnis antiquitatis et rerum graecarum nostrarumque, *plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae* ».

Q. Rubrius Varro. 168 — Fu collega nel tribunato a C. Gracco

nel 122. Scoppiata la prima guerra civile, seguì Mario. Morì nell'88.

M. Vergilius. 179 — Fu tribuno nell'87. Durante la prepotenza di Cinna, si lasciò da lui indurre a farsi accusatore di Silla.

Q. Vettius Vettianus. 169 — È probabile che sia il medesimo che, secondo Quintil. (I, 5, 16) fu deriso da Lucilio per i suoi provincialismi.

L. Veturius Philo. 57 — Fu console nel 206. v. Livio, XXVIII, 10 e XXIX, 11.

Viriathus. 84 — Viriato fu originariamente un pastore della Lusitania. Quando la sua patria fu invasa dai Romani, raccolse intorno a sè una banda di montanari e di banditi per difenderla. Combattè per ben 10 anni (150-140) sconfiggendo molti eserciti romani. Lelio, come pretore nel 145, non riuscì a vincerlo, potè però scemarne le forze (*de Off.*, II, 40). Nel 142, sconfitto il console Q. Fabio Serviliano, costrinse i Romani ad una pace vantaggiosa; ma nell'anno seguente il console Q. Servilio Cepione lo mise in sì strette condizioni che fu egli costretto a fare la pace. Ma Cepione, temendo del valore e dell'amor patrio di lui, deliberò spegnerlo a tradimento; e durante le trattative Viriato fu ucciso nella sua tenda (140). Gli successe nel comando un certo Tantalo a lui troppo inferiore, onde le armi romane occuparono nel 137 la Lusitania fino alla Gallecia.

C. Vitellius Varro. 264 — C. Vitellio Varrone, figlio di C. Visellio Varrone Aculeone (v. Aculeo e 264) e di Helvia, sorella della madre di Cic. che era quindi suo cugino, come trib. *militum* militò nel 79 in Asia sotto C. Claudio Nerone con lode. Nel 77 fu questore. Molto si adoperò per il richiamo di Cic., ma morì poco prima che questi ritornasse, dopo essere stato edile curule e mentre era *iudex quaestionis*. Da quanto ne dice Cic. (v. 264) si rileva che egli avesse come oratore pregi non comuni, specialmente per l'eleganza e per la copia delle idee dovuta ad una seria coltura letteraria (*perfectus in litteris*) ed alla piena conoscenza del diritto civile. Non fu però oratore popolare: gli nocque lo studio di riuscire sottile e nuovo e la troppa rapidità nell'esposizione.

X

Xenŏcles. 316 — Senocle di Adramitti in Misia fu uno dei retori celebri in Asia durante il periodo alessandrino-romano. Strab., XIII, 1, 66: ἀνὴρ δὲ Ἀδραμυττηνὸς ῥήτωρ ἐπιφανὴς γεγένηται Ξενοκλῆς, τοῦ μὲν Ἀσιανοῦ χαρακτῆρος, ἀγωνιστὴς δὲ εἴ τις ἄλλος καὶ εἰρηκὼς ὑπὲρ τῆς Ἀσίας ἐπὶ τῆς συγκλήτου καθ' ὃν καιρὸν αἰτίαν εἶχε Μιθριδατισμοῦ.

Xenophon. 132, 292 — Senofonte, figlio di Grillo, nacque nel demo attico di Erchia probabilmente nel 430. Condusse per molto tempo vita oscura finchè incontrò Socrate di cui fu uno de' più affezionati discepoli. Nel 401 per invito di Prosseno, si recò a Sardi presso Ciro che seguì nella sua spedizione; morto Ciro, fu eletto dagli altri duci a guidare la ritirata de' 10000 Greci; ed infatti riuscì a condurli in mezzo a molte difficoltà a Pergamo mostrando singolare abilità di capitano. Nell'Asia Minore conobbe Agesilao che accompagnò in molte spedizioni: accusato di favorire Sparta fu esigliato nel 392. Gli Spartani gli diedero in dono un podere a Scillunte nel Peloponneso, dove stette per più di 20 anni, scrivendovi la maggior parte delle sue opere. Nel 371, dopo la battaglia di Leuttra fu costretto a lasciare Scillunte, ma, malgrado fosse stato deliberato il suo ritorno ad Atene, egli riparò a Corinto dove morì poco dopo il 355. Fu

scrittore fecondissimo. Le principali opere sono: 1° Ἀνάβασις (384), la più importante perchè contiene l'esposizione di uno dei più grandi fatti militari, di cui Sen. stesso fu principale attore, ossia l'andata di Ciro sino a Cunassa (ἀνάβασις), la battaglia di Cunassa, il viaggio dei Greci per ritornare in patria (κατάβασις), è la più dilettevole. È divisa in 7 libri: la narrazione del ritorno dei Greci comincia col libro III; 2° Κύρου παιδεία. È anch' essa un'opera che si può dire storica, ma la fantasia ed il sentimento dell'autore vi hanno grande parte. Volendo offrire ai Greci come modello la storia di una grande monarchia, Senofonte espone la vita di Ciro il grande, rimaneggiandola a modo suo, dietro l'impulso della passione e sotto l'influenza degli insegnamenti Socratici che trapelano da ogni parte. È importante per le molte notizie sulle istituzioni civili e militari della Persia. È pure divisa in 8 libri: si dubita da alcuni dell'autenticità dell'ultimo capitolo; 3° τὰ Ἑλληνικά, continuazione della storia di Tucidide, dal 411 alla battaglia di Mantinea. Benchè sia opera di carattere prettamente storico, mostra più d'ogni altra la poca attitudine di Sen. alla storiografia; ed è anche alle altre inferiore per l'arte; 4° τὰ Σωκράτους ἀπομνημονεύματα, in 4 libri, ne' quali aneddoticamente, si espongono conversazioni di Socrate e particolari intorno alla di lui vita. Fu scritta da Senof. per difendere la memoria del suo maestro. Le lodi di Senof. scrittore presso gli antichi sono molte e non lievi Cic. nell'*Orat.* 32 dice che la sua lingua è *melle dulcior*, e (62) *Xenophontis voce Musas quasi locutas ferunt.* Qui pure nel *Brutus* (v. 292 e 132) chiama *Senofonteo* lo stile semplice e spontaneo. Quintiliano ne loda l' *inadfectatam iucunditatem.* Diogene Laerzio (II, 57) scrive ch'egli era detto μέλιττα ἀττική. Ma tutte queste lodi devono riferirsi solo al pregio della lingua sempre pura ed allo stile in generale semplice e piano, chè Sen. non ebbe doti vere ed originali di scrittore.

Z

Zeuxis. 70 — Zeusi, nativo probabilmente di Eraclea, fu uno dei più grandi pittori che precedettero, con Polignoto e Timante e Parrasio l'epoca classica di Protogene e di Apelle. Nacque verso il 455. Della sua vita si sa poco. Esercitò l'arte prima in Atene, poi alla corte di Archelao in Macedonia, poi nella Magna Grecia. Acquistò co' suoi lavori grandi ricchezze: e fu assai vanitoso. Preferì dipingere le figure sole, e benchè ritraesse con certa maestà gli Dei, fu sommo nel riprodurre le grazie della bellezza femminile. Si allontanò da Polignoto, in quanto il suo idealismo era più nella forma che nel concetto e nell'espressione. Sopra tutto curò il colorito, e pose ogni studio nell'ottenere la perfetta illusione negli spettatori. È nota la tradizione della gara fra Zeusi e Parrasio, secondo la quale questi ingannò gli uccelli, ma quegli seppe ingannare lo stesso rivale. Il suo più celebre dipinto fu un'*Elena* che si ammirava in Crotona.

PROSPETTO GENERALE DEGLI ORAT

Gli oratori sono in questo qu

		Oratori	Paragrafi del Br
I. Periodo. — *Da M. Porcio Catone ai Gracchi — I primordii.* a) *l'età di Catone e di Galba.*	1	Appio Claudio Cieco (n. 354, cons. 307, 296).	55, 61
	2	Q. Fabio Massimo Verrucoso (cons. 233, 228, 215, 214, 209).	57, 77
	3	C. Terenzio Varrone (cons. 216).	77
	4	Q. Cecilio Metello (cons. 206).	57, 77
	5	M. Cornelio Cetego (cons. 204).	57, 60
	6	P. Cornelio Scipione Africano (235-185).	77
	7	P. Cornelio Lentulo (v. Livio, XXVI, 48 e XXXIII, 35, 39).	77
	8	P. Licinio Crasso (cons. 205).	77
	9	P. Cornelio Scipione Africano.	77
	10	Sesto Elio Cato (cons. 198).	78
	11	**M. Porcio Catone** (234-149).	63-69, 293, 294
	12	L. Emilio Paolo (228?-160).	80
	13	Q. Fabio Labeone (cons. 183).	81
	14	**Ti. Sempronio Gracco** (cons. 177, 163).	79
	15	C. Sulpicio Gallo (cons. 167).	78, 90
	16	P. Corn. Scipione Nasica Corculo (cons. 162, 155).	79
	17	L. Papirio Fregellano?	170

MANI FINO A M. TULLIO CICERONE

osti secondo l'ordine cronologico.

Caratteristiche	Orazioni ricordate
ondia naturale (*disertus*)	l'orazione « de Pyrrho rege » che fu la prima pubblicata in Roma. cfr. *Ca. Ma.*, VI, 16; Livio, *Epit.*, XIII.
» »	elogio funebre (*laudatio*) del figlio (*Ca. Ma.*, VI, 12).
» »	—
» »	elogio funebre del padre. v. Plinio, *H. N.*, VII, 43 — orazione recitata in senato in favore di Cartagine. Val. Mass., VII, 2, 3.
parlatore dolce e persuasivo (*suavi-oquentia*)	—
ondia naturale	l'orazione contro il tribuno M. Nevio (185) era spuria. cfr. Cic., *de Off.*, III, 4.
—	—
—	—
fu oratore, ma scrittore di buon usto	*Oratiunculae* — storia romana in greco.
rina giuridica e parola pronta	*Ius Aelianum* v. Diz. biogr.
acia e vivacità nell'espressione — ı il primo a scrivere le sue orazioni con lui comincia veramente la serie egli oratori romani — difettoso nel eriodo	*Praecepta ad filium.* v. Diz. biogr. *carmen de moribus.* » » » *epistolae ad filium.* » » » ἀποφθέγματα. » » » *origines.* » » » orazioni diverse (Cic. ne conosce più di 150). v. Diz. biogr.
ndia naturale	orazione intorno alle sue imprese nella guerra macedonica (167). v. Val. Mass., V, 10, 2 e Livio, XL, 40.
ura letteraria storica giuridica	—
» »	orazione in greco presso i Rodii (164). orazione in difesa di Scipione Africano. v. Diz. biogr. e Livio, XXXVIII.
ura letteraria unita a facondia natu-le — coltivò anche l'astronomia (*Cat. Ma.*, 49; *de rep.*, I, 23; Livio, XLIV, 37)	—
ndia naturale	—
ndissimo	oraz. in favore dei Fregellani. v. Diz. biogr.

	Oratori	Paragrafi del Bru[to]
18	P. Cornelio Lentulo (cons. 162).	108
19	L. Cornelio Lentulo (cons. 156).	79
20	Q. Fulvio Nobiliore (cons. 153).	79
21	T. Annio Lusco (cons. 153).	79
22	Aulo Postumio Albino (cons. 151).	81
23	Manlio Manilio (cons. 149).	108
24	**Servio Sulpicio Galba** (191-130).	82, 85-94
25	Q. Cecilio Metello Macedonico (cons. 143).	81, 212
26	L. Aur. Cotta (cons. 144).	82
27	Servio Fabio Pittore (pr. 146).	81
28	Spurio Postumio Albino (cons. 148).	94
29	Lucio Mummio (cons. 146).	94
30	**C. Tizio** (185?-?).	167
31	Spurio Mummio.	94
32	Appio Claudio Cieco (cons. 143).	108
33	Gneo Servilio Cepione (cons. 141).	97
34	Quinto Servilio Cepione (cons. 140).	97
35	Q. Pompeo Rufo (cons. 141).	96
36	**Caio Lelio** (cons. 140).	82, 83-94
37	Lucio Scribonio Libone (tr. 149 *o* 150).	89, 90
38	**Publio Cornelio Scipione Emiliano** (184-129).	82, 83-94
39	Decio Giunio Bruto (cons. 138).	107
40	Publio Cornelio Scipione Nasica Serapio (cons. 138).	107

Caratteristiche	Orazioni ricordate
ndia naturale nel genere deliberativo	—
ndia naturale	—
ıra letteraria unita a facondia na- ırale	—
ndia naturale	—
ıra letteraria unita a facondia na- rale	storia romana in greco. v. *Acad.*, II, 137.
rina giuridica — facondia naturale *e rep.*, III, 17)	un trattato di giurisprudenza in 3 libri (Pomp., *Dig.*, I, 2).
gia, passione, violenza	2 orazioni contro L. Scribonio Libone (149). v. Diz. biogr. — orazione contro Cornelio Cetego (149). Livio, *Epit.*, XLIX — orazione in difesa dei pubblicani (138) v. *Br.*, 85-94.
a facondia naturale	orazione in difesa di L. Aur. Cotta (131). v. Diz. biogr. — orazione contro Ti. Gracco (133). v. Diz. biogr. — orazione per accrescere la prole (131). v. Diz. biogr. e Livio, *Epit.*, LIX; Gellio, I, 6.
cone	—
ıdia naturale, erudizione letteraria giuridica	—
ıdia naturale	molte orazioni, tra cui una contro C. Furio Cresino (157). v. Plin., *H. N.*, 18.
licità — rozzezza	orazioni ignote.
ıità, coltura, umorismo	molte orazioni e tragedie ignote. v. Diz. biogr.
ra filosofica — nell'eloquenza, sem- ità e stringatezza	molte orazioni e tragedie ignote. v. Diz. biogr.; poesie. v. *ad Att.*, XIII, 6, 3.
tà di parola: calore	—
ı facile	—
»	—
dia naturale	—
'a letteraria e filosofica — nell'elo- nza tranquillità, lucidità, buon to	orazione contro la legge Licinia (145). v. *de Nat. deorum* III, 17 e Diz. biogr. — 2 orazioni in difesa dei pubblicani (138). v. Diz. biogr. — orazione contro la legge Papiria (131). v. *Lael.*, 25 e Diz. biogr. — orazione in sua difesa (131-129). Diz. biogr. — 2 elogi di Scipione (129). Diz. biogr.
lia naturale	orazioni ignote.
ı, mordacità, purità di linguaggio lio, 2, 20) — affettazione nella pro- zia (Quint., I, 7, 25)	orazioni diverse. v. Diz. biogr.
a coltura letteraria — nell'elo- ıza accurato	—
ia naturale: violenza	—

		Oratori	Paragrafi del Br
	41	**Marco Emilio Lepido Porcina** (cons. 137).	96, 295, 333
	42	L. Furio Filo (cons. 136).	108
	43	Servio Fulvio Flacco (cons. 135).	81
	44	P. Mucio Scevola (cons. 133).	108
	45	P. Popilio Lena (cons. 132).	95
	46	P. Licinio Crasso (cons. 131).	98
	47	C. Sempronio Tuditano (cons. 129).	95
	48	C. Aurelio Oreste (pr. 130).	94
	49	L. Aurelio Oreste (cons. 126).	94
	50	M. Ottavio Cecina (tr. 133).	95
	51	M. Fulvio Flacco (cons. 125).	108
	52	T. Quinzio Flaminino (cons. 123).	109, 159
	53	Caio Fannio M. f. (cons. 122).	99, 100
	54	Caio Fannio C. f.	86, 99, 101, 118
b) l'età dei Gracchi	55	L. Cassio Longino (tr. 137).	97
	56	C. Flavio Fimbria (cons. 104).	129
	57	Caio Sestio Calvino (cons. 124).	130
	58	Q. Fabio Massimo Allobrogico (cons. 121).	107
	59	**C. Papirio Carbone** (cons. 120).	103, 105, 106, 296,
	60	**Ti. Sempronio Gracco** (168-133).	103, 104, 296, 33
	61	Q. Elio Tuberone (tr. 133).	117, 118
	62	Q. Mucio Scevola *Augur* (cons. 117).	102
	63	M. Porcio Catone (cons. 118).	manca, v. Introd
	64	L. Calpurnio Pisone Frugi (cons. 133).	106
	65	Publio Decio (pr. 114).	108
	66	**C. Scribonio Curione** (quest. 133, pr. 121).	110, 122-124
	67	C. Porcio Catone (cons. 114).	108
	68	M. Giunio Bruto.	130
	69	L. Cesuleno.	131
	70	**M. Emilio Scauro** (cons. 115).	110-113, 11

Caratteristiche	Orazioni ricordate
nde oratore: il primo nelle cui orazioni si mostrò uno stile artistico e arte del periodo	orazione contro la legge Cassia (137). v. Diz. biogr. — orazione contro i censori (125). v. Diz. biogr. e Vell., 2, 10; Val. Mass., 8, 1 — orazione per fare abrogare la legge Emilia.
n gusto di lingua	—
ndia naturale, erudizione letteraria	—
ondità nel genere deliberativo: dottina giuridica	un trattato di giurisprudenza in 10 libri (Pomp., *Dig.*, I, 1, 39).
ndia naturale	—
ndia naturale — erudizione	—
gusto unito a facondia	commentarii. v. Gellio, VII, 4.
ndia naturale	orazioni ignote.
» »	» »
gusto unito a facondia	—
ore mediocre	*scripta?*
rietà — difetto di coltura	—
ndia naturale — oratore mediocre	orazione contro Ti. Gracco. v. Iul. Vict. *art. ret.* e Diz. biogr.
ndia naturale unita ad una certa ltura — durezza	Annali. v. Diz. biogr. e *de Leg.*, 1, 6.
la facile	—
gia, efficacia, mordacità — pronunzia fettosa. *de Orat.*, II, 91	—
gno naturale e facondia	—
eta coltura unita a facondia	—
ità di parola; violenza; bella voce	orazione in sostegno della sua legge per rieleggere i tribuni (131). v. *Lael.*, 25 e Diz. biogr. — orazione in sostegno della sua legge tabellaria. v. Diz. biogr. — orazione in difesa di L. Opimio (120). v. Diz. biogr. e *de Orat.*, II, 106, 165.
ndità — mancanza di perfezione ll'*elocutio*	concione contro Mancino. v. Diz. biogr. e *de Off.*, III, 30 — orazioni in sostegno delle sue leggi. v. Diz. biogr.
enza arida e disadorna degli Stoici	orazioni contro Gracco. v. Diz. biogr.
ocre facondia — grande dottr. giurid.	—
trod. I	—
tà	orazione in sostegno della sua legge *de repetundis* — orazioni contro i Gracchi.
dia e violenza	—
ingegno naturale; certa coscienza istica	molte orazioni tra cui una in difesa di Servio Fulvio. v. Diz. biogr.
re mediocre	—
atore	—
	orazione per multa.
a letteraria e facondia nel genere iberativo	varie orazioni e scritti. v. Diz. biogr.

b) l'età dei Gracchi

	Oratori	Paragrafi del Br
71	T. Albucio.	132
72	**C. Rutilio Rufo** (cons. 105).	110-116
73	**C. Sempronio Gracco** (154-121).	125, 126, 296, 3
74	M. Livio Druso (cons. 112).	109
75	C. Sulpicio Galba (quest. 120).	127
76	M. Giunio Penno (tr. 126).	109
77	L. Calpurnio Bestia (cons. 111).	128
78	P. Corn. Scipione (cons. 111).	128
79	C. Licinio Nerva?	129
80	C. Livio Druso.	109
81	Q. Servilio Cepione (cons. 106).	135
82	C. Popilio Lena.	95
83	**Q. Lutazio Catulo** (cons. 102).	132-134, 259
84	**Q. Metello Numidico** (cons. 109).	135
85	M. Giunio Silano (cons. 109).	135
86	M. Aurelio Scauro (cons. 108).	135
87	A. Postumio Albino (cons. 99).	135
88	A. Postumio Albino (flamine)?	135
89	C. Memmio (?-100).	136
90	L. Memmio?	136
91	Spurio Torio (tr. 121-118).	136
92	M. Claudio Marcello.	136
93	L. Aurelio Cotta (tr. 95).	137, 259
94	Q. Rubrio Varrone (tr. 122).	168
95	Marco Gratidio? (tr. 109).	168

CARATTERISTICHE	ORAZIONI RICORDATE
ltura letteraria e filosofica; purità — poca energia	orazione contro M. Scevola. v. Diz. biogr.; orazione in sua difesa v. Diz. biogr.
ilità dialettica — eloquenza arida degli Stoici; monotonia	varie orazioni e scritti. v. Diz. biogr.
ofondità, passione, vivacità, accuratezza, eleganza	varie orazioni. v. Diz. biogr.
ınità nel genere deliberativo	—
:ondia e dottrina giuridica	orazione in sua difesa (110). v. Diz. biogr.
'acità	orazione contro C. Gracco (126). v. Diz. biogr.
'ondia naturale ed acutezza	—
ıprietà di linguaggio; spirito	—
—	—
:ondia	—
ıtezza	—
ondia naturale	—
'fetta coltura letteraria — proprietà e ɔurità di linguaggio — dolcezza di ɔronunzia	il libro sul suo consolato. v. Diz. biogr. — una storia universale. v. Diz. biogr. — poesie. v. Diz. biogr. — varie orazioni tra cui l'elogio funebre della madre. *de Orat.*, II, 44, v. Diz. biogr.
ıvità nel genere deliberativo — proɔrietà e purità di linguaggio (Gellio, :7, 2)	orazione in sua difesa (110). v. Diz. biogr. — oraz. contro C. Manlio (107). Gellio, VI, 11 e Diz. biogr. — orazione per il trionfo (107). Gellio, 12, 9 e Diz. biogr. — orazione sul matrimonio (101). Livio, *Epit.*, LIX — orazione dopo il ritorno (99). Gellio, 13, 28 — orazioni contro C. Val. Messala (100). Gellio, 15, 14 e Diz. biogr.
nità nel genere deliberativo	—
prietà e purità di linguaggio — buon usto	—
prietà e purità di linguaggio — buon usto	—
ındia naturale	—
ore nobile (Sall., *Iug.*, 31) — accusaıre violento, efficace	orazione dopo il ritorno di L. Corn. Bestia (110). v. Sall., *Iug.*, 30, 31 e Diz. biogr. — orazione contro L. Calp. Bestia (110). v. Diz. biogr. — orazione contro la legge Servilia (106). v. Diz. biogr. — orazione in propria difesa (103).
ore mediocre » »	—
ore popolare, efficace	orazione contro la legge agraria di C. Gracco. v. Diz. biogr.
ıla facile	—
ore mediocre — pronunzia affettata 'e *Orat.*, II, 197; III, 46)	—
'gno naturale, violenza	—
» » coltura letteraria greca	—

II. Periodo. — L'età di Antonio e di Crasso — il primo splendore dell'eloquenza romana.

	Oratori	Paragrafi del Bru[illegible]
1	**M. Antonio** (148-87).	138, 139-146, 163, 1[illegible] 186, 189, 207, 2[illegible] 296, 333
2	**L. Licinio Crasso** (140-91).	138, 143-146, 148-[illegible] 158-165, 186, 189, 1[illegible] 198, 207, 215, 296, [illegible]
3	Gn. Domizio Enobarbo (cons. 96).	164, 165
4	C. Celio Caldo (cons. 94).	165
5	**Elvio Mancia** (140?-55).	manca, v. Introd. [illegible]
6	M. Erennio (cons. 93).	165
7	L. Gellio (139-154).	174
8	**Q. Mucio Scevola** *pontifex* (cons. 95).	115, 145, 147, 156, [illegible] 163, 194-197
9	**L. Marcio Filippo** (cons. 91).	173, 186, 207
10	C. Claudio Pulcro (cons. 92).	166
11	Gneo Pompeo (cons. 89).	175
12	Gn. Ottavio Cecina (cons. 87).	176
13	**L. Giulio Cesare Strabone** (125?-87).	177
14	Q. Pompeo Rufo	206, 304
15	P. Cetego.	178
16	L. Cornelio Scipione (cons. 83).	175
17	D. Giunio Bruto (cons. 77).	175
18	Q. Vezzio Vezziano.	169
19	Q. Valerio Sorano.	169
20	D. Valerio Sorano.	169
21	C. Rusticelio.	169
22	Q. Betucio Barro.	169
23	Q. Granio.	160, 172
24	T. Tinca.	—
25	L. Apuleio Saturnino (tr. 102, 100).	224
26	C. Servilio Glaucia.	224

Caratteristiche	Orazioni ricordate
nnio nell'*actio*, nell'*inventio*, nella *lispositio*, nella *memoria;* più adatto ıll'eloquenza giudiziaria meno accu- :ato nell'*elocutio*	varie orazioni. v. Diz. biogr.
)eriore a tutti nell'*elocutio* (dignità, ırbanità, brio, eleganza, chiarezza): :oltura estesissima: *actio* sobriamente :orretta; più adatto per l'eloquenza)opolare	varie orazioni. v. Diz. biogr.
ıvità, violenza	—
:tore valente nel genere deliberativo	—
Introd. I	v. Introd. I
tore mediocre e diligente	—
tore mediocre	—
)iù grande ed il più eloquente dei giu- econsulti nell'età preciceroniana	*De iure civili* in 18 libri (Pomp., *Dig.*, 1, 2, 41). v. Diz. biogr. — περὶ ὅρων. v. Diz. biogr. — varie oraz. v. Diz. biogr.
tore educato alla retorica greca; fa- ile, vivace, ricco di idee, chiaro, mor- ace	varie orazioni. v. Diz. biogr.
tore mediocre	—
» »	—
» »	—
)rismo, urbanità, dolcezza, coltura ɜtteraria — mancanza di energia	orazione in favore dei Sardi (103). v. *de Off.*, II, 14 e Diz. biogr. — orazione contro Curione (90). v. Diz. biogr. — orazione innanzi ai censori (89). v. Diz. biogr. — oraz. contro Sulp. Rufo (90). v. Diz. biogr. — orazione contro Elvio Mancia. v. Diz. biogr.; *de Orat.*, II, 66 — oraz. in favore di Sestilio. v. Diz. biogr. — Tragedie. v. Diz. biogr.
ore mediocre	—
ındo nel genere deliberativo	—
ore mediocre	—
ura letteraria	—
'ità — abuso di provincialismi (Quint., 5, 16)	—
ıde erudizione e coltura letteraria — 'onunzia viziosa (*de Orat.*, III, 43)	—
ıde erudizione	—
ore abile per esercizio e di parola cile	—
ù eloquente di tutti i provinciali	varie orazioni tra cui una contro Serv. Cepione. v. Diz. biogr.
to, mordace	—
o di barbarismi (Quint., I, 5, 12)	—
a facondia naturale con predominio lle doti esterne (*actio*)	—
ʒno naturale, abilità	—

		Oratori	Paragrafi del Bru[to]	
	27	Sesto Tizio.	225	
	28	Q. Lucrezio Vespillo?	178	
	29	Q. Lucrezio Ofella?	178	rabulae, plane indocti.
	30	T. Annio Velina?	178	
	31	Giovenzio.	178	
	32	T. Aufidio (quest. 84).	179	
	33	M. Vergilio (tr. 87).	179	
	34	P. Magio?	179	
	35	Q. Sartorio (78-72).	180	
	36	C. Gargonio?	180	
	37	T. Giunio?	180	
III Periodo. — *L'età di Cotta e Ortensio fino a Cicerone — il perfezionamento dell'eloquenza romana — a) l'età di Cotta e Sulpicio.*	1	M. Porcio Catone (tr. 92).	222	
	2	Q. Servilio Cepione (quest. 100).	223	
	3	Gn. Papirio Carbone (cons. 85, 84, 82).	223	
	4	M. Mario Gratidiano (pr. 86).	223	
	5	**C. Aurelio Cotta** (124-74).	202-209, 215	
	6	**P. Sulpicio Rufo** (124-88).	203-206, 307, 21[illegible]	
	7	C. Papirio Carbone Arvina (122-82).	221	
	8	Q. Vario (tr. 92).	221	
	9	L. Fufio (tr. 91).	221	
	10	**Gn. Pomponio** (tr. 90).	207, 221	
	11	**C. Scribonio Curione** (padre) (120?-53).	192, 210, 213, 216-2[illegible]	
	12	L. Licinio Lucullo (117-156).	222	
	13	M. Livio Druso (tr. 91).	222	
	14	M. Giunio Bruto (tr. 83).	222	
	15	M. Licinio Lucullo (cons. 73).	222	
	16	M. Ottavio Cecina?	222	
	17	Gn. Ottavio (cons. 76).	222	
	18	M. Lollio Palicano (tr. 71).	223	
	19	**P. Antistio** (tr. 88).	226, 227	

Caratteristiche	Orazioni ricordate
ginalità, facilità — mollezza nell'*actio*;	—
to giureconsulto, abile nelle cause rivate	—
ondia nel genere deliberativo	—
» » »	—
ltro oratore nelle cause pubbliche — lotto giureconsulto, freddo	—
tore mediocre	—
» »	—
ondia naturale	—
nvolto e sottile	—
» »	—
egno naturale, parola facile	—
quente nel genere deliberativo	—
» » »	orazione contro Em. Scauro (91). v. Diz. biogr. — orazione in sua difesa (100). v. Diz. biogr. — orazione contro Scauro (90). v. Diz. biogr. — orazione contro Betucio (opera di Stilone). v. Diz. biogr.
tore efficace, ma volgare	—
» » »	—
nde coltura filosofica, copia di idee; fficacia dialettica; sobrietà, sempli- ità — si studiava di imitare Antonio	varie orazioni. v. Diz. biogr.
hissimo di doti naturali (bella pre- nza, voce robusta, facile parola, gesto egante e dignitoso); oratore popola- ssimo si studiava di imitare Crasso.	varie orazioni. v. Diz. biogr.
ore facile e piacevole — gareggiò in- licemente con Lic. Crasso — non sa- eva evitare la cadenza del verso	un'orazione durante il tribunato. v. *Orat.*, 213.
ondità, facilità di parola	—
ore confuso (*de Orat.*, III, 50)	orazione contro Man. Aquilio. v. Diz. biogr.
ndia naturale unita a passione ed ergia; disordine, difettoso nell'uso i vocaboli (Quint., III, 50)	—
ndia naturale e correttezza — difetto coltura, di brio, di energia, di me- oria — ridicolo nell'*actio*	varie orazioni. v. Diz. biogr.
ondità nel genere deliberativo	—
ità nel genere deliberativo	non pubblicò le sue orazioni tribunicie.
ina giuridica	—
ndia nel genere deliberativo	—
» » »	—
» » »	—
acità (Quint., IV, 2, 2)	—
enza, ordine, memoria, acutezza, pro- età — *actio* affettata	—

		Oratori	Paragrafi del Bru[to]
	20	L. Cornelio Sisenna (119-67).	228
	21	C. Flavio Fimbria?	233
b) *l'età di Ortensio e di Cicerone.*	22	Gn. Corn. Lentulo Clodiano (cons. 72).	234, 235
	23	P. Corn. Lentulo Sura (pr. 63).	235
	24	**Q. Ortensio Ortalo** (114-50).	6, 189, 190, 226, 301-3[illegible] 317-320, 325-328
	25	M. Licinio Crasso (114-53).	233
	26	P. Licinio Murena?	237
	27	Q. Arrio (113-47).	242
	28	C. Marcio Censorino?	237
	29	L. Turio?	237
	30	M. Pupio Pisone Calpurniano (114-47).	236
	31	C. Licinio Macro (110?-65).	238
	32	C. Aquilio Gallo (pr. 66).	154
	33	C. Calpurnio Pisone (110-47).	239
	34	Manl. Acilio Glabrione (110-47).	239
	35	**L. Manlio Torquato** (110-47).	239
	36	Q. Cecilio Metello Nepote (110-54?).	247
	37	C. Staieno (108-69).	241
	38	L. Cepasio?	242
	39	C. Cepasio?	242
	40	C. Cosconio Calidiano?	242
	41	L. Quinzio (tr. 74).	223
	42	**T. Manlio Torquato** (?-47).	245
	43	**P. Cannuzio?**	205
	44	M. Pontidio?	246
	45	C. Visellio Varrone (108-57?).	264
	46	C. Sicinio?	263

Caratteristiche	Orazioni ricordate
rande coltura letteraria	storia romana. v. Diz. biogr. — orazione in difesa di C. Irtilio. v. Diz. biogr. — orazione in difesa di C. Verre. v. Diz. biogr. e in Verr., II, 10; IV, 43.
cco di doti naturali, efficace, ma senza coltura e misura	—
ngolare nell'*actio*	—
» »	—
ıpo degli Asiatici, il più grande oratore fra i contemporanei di Cic.; ricchissimo di doti naturali (memoria, fantasia, sentimento, facilità, voce simpatica) — difetto di studio — piacque molto da giovine; da vecchio apparve fiacco e molle specialmente nell'*actio*	varie orazioni. v. Diz. biogr.
atore diligente e preciso ma monotono	varie orazioni. v. Diz. biogr.
udio, erudizione	—
n ebbe vero valore per mancanza d'ingegno e di studio	—
ıltura letteraria greca, elegante nell'*actio* — pigrizia	—
ligenza	—
'ande coltura letter. e filos.; acutezza e brio — freddezza	orazione per il processo delle Vestali. v. Diz. biogr.
pia di idee, accuratezza nell'*inventio* e nella *collocatio*, diligenza, ordine — ineleganza nell'*actio*	Annali. v. Diz. biogr. — orazione contro le leggi di Silla (73). v. Sall., *Hist. fr.*, 82, 11 — orazione contro Rabirio (73). v. Diz. biogr. — orazione in favore degli Etruschi (73). v. Diz. biogr.
pidità e prontezza di parola, acutezza	—
atore tranquillo (*statarius*), facondo; simulava sempre profonda meditazione	orazione in favore di Ebuzio (69). v. *pr. Caec.* e Diz. biogr.
tto, ma pigro	—
etto di forma, e pieno di buon senso	—
ediocre nel genere deliberativo	—
atore sfrontato e violento	—
ligenza	—
»	—
c. di lingua — *actio* rumorosa e teatrale	—
rlatore volgare	—
gegno naturale, parola pronta e spedita, studio — seguace della scuola rodia	—
ondia naturale unita a molto studio	—
atore rapido e violento	—
atore poco popolare perchè troppo profondo e rapido, accurato nel periodo e ricco di idee	—
levole nell'*inventio* — insufficiente per l'*elocutio*	—

	Oratori	Paragrafi del Brut
47	Q. Pompeo Bitinico (108-47).	240
48	P. Autronio Peto (108-47).	241
49	L. Ottavio Reatino?	241
50	Gn. Pompeo Magno (106-48).	239
51	**M. TULLIO CICERONE** (106-43).	12, 15-21, 61, 74, 150, 151, 157, 161, 164, 232, 274, 277, 296, 298, 304, 319, 322-324
52	D. Giunio Silanò (106-47).	240
53	Q. Cecilio Metello Celere (104-59).	247
54	M. Val. Messala Nigro (104-47).	246
55	P. Orbio (pr. 63).	178
56	M. Calpurnio Bibulo (102-47).	267
57	**C. Giulio Cesare** (100-44).	251-262
58	P. Corn. Lentulo Spintere (100-47).	268
59	**Gn. Lentulo Marcellino** (99-47).	247
60	**C. Memmio Gemello** (98-49).	247
61	C. Calpurnio Pisone Frugi (98-59).	272
62	Appio Claudio Pulcro (97-49).	267
63	L. Domizio Enobarbo (97-47).	267
64	T. Postumio (97-47).	269
65	P. Cominio Spoletino?	271
66	T. Accio Pesarese?	271
67	**M. Calidio** (96-48).	274-279

CARATTERISTICHE	ORAZIONI RICORDATE
condia ed erudizione — *actio* difettosa	—
ce alta e robusta	—
dace, privo di preparazione	—
cilità; enfasi declamatoria	varie orazioni. v. Diz. biogr.
più grande di tutti gli oratori romani — Ebbe tutte le doti naturali, a cui aggiunse una lunga e solida preparazione ed una vasta coltura letteraria e filosofica, e lungo esercizio — Fece conoscere l'eloquenza rodia che evitava gli eccessi dell'asianismo e dell'atticismo — Troppa cura della forma; talvolta artificioso, declamatorio, prolisso; più abile avvocato che grande oratore civile	orazioni conservate intiere o con piccole lacune 57 » di cui si hanno frammenti circa 20 » di cui si conoscono i titoli 30 » scritte ma non recitate 3 » scritte per altri 3 113 v. il Commento ai n. 311, 312, 318, 319, 321, 323, 328.
gegno naturale — poco studio	—
ediocre nel genere deliberativo	—
utezza, prontezza, diligenza, — trascuratezza nella lingua	—
ù giureconsulto che oratore	—
erosità, violenza	orazioni ed editti contro Cesare. v. Diz. biogr.
onunzia corretta ed elegante; *elocutio* accurata nella lingua e nello stile; *actio* splendida; arguzia, efficacia, copia di idee, memoria. Seguì in parte l'*atticismo* temperandolo con la scuola rodia	varie orazioni. v. Diz. biogr.
ancanza di doti naturali; supplì con lo studio e diligenza	—
ontezza, ricchezza di lingua, bella voce	—
nosceva molto il greco; sprezzava il latino; arguto	varie orazioni, poesie. v. Diz. biogr.
udio ed esercizio; accuratezza nell'*elocutio;* originale nell'*inventio;* felicissimo nell'*actio*	—
tto nella storia e nel diritto — tipo dell'oratore antico	varie orazioni. cfr. *ad Fam.*, III, 11 — il trattato *de augurali* disciplina. v. Diz. biogr.
rità di linguaggio — violenza	—
ureconsulto — violento oratore nel genere deliberativo	—
cilità, vivacità, accuratezza nella collocazione delle parole	due orazioni contro Cornelio (66). v. Diz. biogr.
curatezza, istruito nella retorica	—
guace dell'Atticismo; accuratezza, precisione, finezza — più atto a difendersi che ad accusare — mancante di energia e di calore	varie orazioni. v. Diz. biogr.

	Oratori	Paragrafi del Brut
68	**M. Porcio Catone** (95-46).	118
69	P. Clodio Pulcro (94-52).	manca, v. Introd. I
70	**M. Claudio Marcello** (94-45).	248-251
71	L. Corn. Lentulo Crure (92-47).	268
72	**L. Manlio Torquato** (89-48).	265
73	**C. Valerio Triario** (?-48).	265
74	**C. Scribonio Curione** (figlio) (84-49).	280-282
75	**M. Celio Rufo** (82-48).	273
76	**C. Licinio Macro Calvo** (82-47).	283

CARATTERISTICHE	ORAZIONI RICORDATE
ofondità ed efficacia dialettica unite a splendida *elocutio*. v. Parad., *Proem.* e *de leg.*, 3, 18	orazione contro i catilinarii.
icacia nell'*actio*. v. *pr. Cael.*, 27	—
imo oratore, ricco di tutte le doti; singolare nell'*elocutio* e nell'*actio*	varie orazioni. v. Diz. biogr.
ì atto al genere deliberativo che al giudiziario	—
idizione, memoria, buon gusto	—
avità, precisione, efficacia	—
ilità, rapidità, originalità nell'*inventio* — seguace dell'Atticismo	orazioni in favore di Cesare. v. Diz. biogr.
ezza e grazia non disgiunte da una certa magniloquenza — violentissimo nell'accusa — seguì in parte l'Atticismo — abuso di arcaismi (Tac., *Orat.*, 13, 21 e Quint., VI, 1, 42)	varie orazioni. v. Diz. biogr.
po degli Atticisti; ricco nell'*inventio*; accuratezza, semplicità, finezza, precisione nell'*elocutio* — violenza — Periodo troppo uniforme e spezzato (Sen., *Controv.*, 7, 47); mancanza di calore — e di energia.	varie orazioni. v. Diz. biogr.

Ermanno Loescher
FIRENZE - TORINO - ROMA

FINZI Prof. GIUSEPPE

LEZIONI
DI
STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DETTATE AD USO

DELLE SCUOLE E DELLE COLTE PERSONE

Volume I. Dalle origini sino al secolo XV (3ª edizione, Lire 3) contiene:

Lezione I. Origine della lingua. — *Lezione II.* Primi monumenti poetici della letteratura italiana. — *Lezione III.* Svolgimento della poesia sino a Dante. — *Lezione IV.* La lirica di Dante. — *Lezione V.* La Comedia. — *Lezione VI.* La prosa anteriore e contemporanea a Dante. — *Lezione VII.* La lirica del Petrarca. — *Lezione VIII.* Giovanni Boccacci. — *Lezione IX.* I trecentisti minori. — *Prospetto generale.*

Volume II. Il Risorgimento, il Seicento e l'Arcadia (2ª ediz., Lire 5) contiene:

Lezione I. Il Risorgimento. — *Lezione II.* Gli Umanisti e le Accademie. — *Lezione III.* La Nuova Letteratura. — *Lezione IV.* L'Epopea romanzesca. — *Lezione V.* La Drammatica. — *Lezione VI.* La Lirica e l'altre minori forme poetiche nel 500. — *Lezione VII.* Niccolò Machiavelli e la prosa storica e politica nel 500. — *Lezione VIII.* Le minori forme della prosa. — *Lezione IX.* Il poema eroico e Torquato Tasso. — *Lezione X.* Le traduzioni e la letteratura critica, grammaticale e accademica. — *Lezione XI.* Il secentismo nella vita e nell' arte. Il poema nel 600. — *Lezione XII.* La lirica, la satira e la drammatica nel 600. — *Lezione XIII.* Galileo Galilei e la prosa scientifica nel 600. — *Lezione XIV.* La storia e le minori forme della prosa nel 600 e nella prima metà del 700 — *Lezione XV.* L'Arcadia. — *Lezione XVI.* Metastasio e i Poeti melodrammatici dal 600 al 700. — *Prospetto generale.*

Volume III. Letteratura moderna (Lire 5) contiene:

Lezione I. Del rinnovamento intellettuale e sociale in Italia nella seconda metà del sec. XVIII. — *Lezione II.* Carlo Goldoni e la riforma della comedia. — *Lezione III.* La satira del costume e dell'arte. — *Lezione IV.* Giuseppe Parini. — *Lezione V.* Vittorio Alfieri. — *Lezione VI.* Svolgimento della poesia neo-classica. — *Lezione VII.* Vincenzo Monti. — *Lezione VIII.* Ugo Foscolo. — *Lezione IX.* Gli ultimi campioni della poesia neo-classica. — *Lezione X.* Gli studi della lingua e la prosa nel periodo neo-classico.

Volume IV, Parte I. Il Romanticismo e Alessandro Manzoni (Lire 5) contiene:

Lezione I. I precursori del Romanticismo in Italia. — *Lezione II.* Il Romanticismo in Italia. — *Lezione III.* La poesia vernacola (Meli - Porta - Brofferio - Belli). — *Lezione IV.* La poesia di Alessandro Manzoni. — *Lezione V.* La prosa del Manzoni e la sua dottrina della lingua. — *Lezione VI.* La poesia di Giacomo Leopardi. — *Lezione VII.* La prosa del Leopardi. — *Lezione VIII.* La poesia della Rivoluzione - I poeti maggiori - Giovan Battista Niccolini e Giuseppe Giusti. — *Lezione IX.* La poesia della Rivoluzione - I poeti minori. — *Lezione X.* La prosa della Rivoluzione. — *Lezione XI.* La poesia contemporanea. — *Lezione XII.* La prosa contemporanea. — *Lezione XIII.* La critica della storia e dell'arte.

La Parte 2ª di questo (ultimo) IV volume è in preparazione.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, Editore — ROMA-FIRENZE